

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

EDOARDO SCALA

STORIA
DELLE
FANTERIE ITALIANE

VOLUME I



LE FANTERIE DI ROMA



ESERCITO

IL GIORNALE • BIBLIOTECA STORICA

La *Storia delle fanterie italiane* di Edoardo Scala fu pubblicata fra il 1950 e il 1956 per iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito. Si trattava di un'opera monumentale destinata a diventare, presto e comprensibilmente, una vera e propria rarità bibliografica perché, una volta esauritane la tiratura, non venne più ristampata e risultò difficilmente reperibile anche sul mercato antiquario. Essa, la *Storia delle fanterie italiane*, riempiva davvero un vuoto nella storiografia militare nazionale che aveva prodotto, e tuttora produce, lavori storici importanti, spesso, però, molto tecnici e di dettaglio e quindi scarsamente fruibili da un pubblico non specialista. Con la *Storia delle fanterie italiane* venne realizzata un'opera che, per la prima volta, ricostruiva, sia da un punto di vista cronologico sia da un punto di vista per così dire «interno», gli sviluppi storici e l'evoluzione anche tecnologica e di dottrina strategica sul territorio italiano dell'arma principe di tutti gli eserciti, cioè, appunto, la fanteria. Autore dell'opera era il generale Edoardo Scala (1884-1964) che all'arma della fanteria aveva dedicato tutta la sua passione e la sua vita di militare, iniziata con la frequenza della Scuola Militare di Modena, proseguita con la partecipazione alla Grande Guerra (che gli fruttò una medaglia d'argento al valor militare) e quella al secondo conflitto mondiale e conclusa, nel dopoguerra, con la creazione, organizzazione e direzione del Museo Nazionale Storico della Fanteria. Scala non era, però, soltanto un militare. Era anche uno studioso di storia militare e, più in generale, un appassionato sostenitore della necessità di stabilire, attraverso lavori di rigorosa divulgazione storico-militare, un collegamento fra la società civile e le istituzioni pubbliche, a partire, proprio, da quelle militari.

STATO NAZIONALE ITALIANO
MINISTERO DELL'INTERNO

MINISTERO DELL'INTERNO

STORIA

ITALIA

Storia delle fanterie italiane
Volume I. Le fanterie di Roma
Edoardo Scala

Edizione speciale
Ristampa anastatica
dell'edizione del 1950-1956

In collaborazione con
Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
© 2020 Difesa Servizi S.p.A., Roma

Supplemento al numero odierno de il Giornale.
Direttore Responsabile: Alessandro Sallusti
Reg. Trib. Milano n. 215 del 29.05.1982

Tutti i diritti riservati
Iva assolta dall'editore

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

EDOARDO SCALA

STORIA
DELLE
FANTERIE ITALIANE

VOLUME I

LE FANTERIE DI ROMA



ESERCITO

IL GIORNALE • BIBLIOTECA STORICA

PRESENTAZIONE

*L*a ristampa di un'opera letteraria di carattere storico, ormai esaurita, è un'avventura rischiosa, ma nel contempo emozionante, poiché gli ideali, la cultura e la sensibilità dei lettori si sono modificati al susseguirsi delle generazioni e delle vicende storiche specie in un'epoca in cui il Mondo sembra correre ad una velocità maggiore rispetto al passato e l'intero Globo è avvolto in una rete telematica di interconnessioni tra gli individui che incide sull'orientamento delle coscienze. Anche per il generale Edoardo Scala, autore dell'esautiva opera di circa 7.000 pagine, sulle Fanterie italiane, non è stata un'impresa facile. L'alto Ufficiale ha dedicato tutte le sue energie, lavorando in modesto silenzio dal 1942 al 1950, vale a dire negli anni più difficili per la Nazione e le Forze Armate e per le vicende personali segnate dalla scomparsa delle persone a lui più care.

Appare quindi doveroso ricordare in questa sede la figura dell'autore, il generale Scala, comandante e studioso di storia militare, legato in modo indissolubile all'Arma di Fanteria, cui ha contribuito più di ogni altro a ricostruire ed esaltare le tradizioni, sia attraverso la stesura di questa opera monumentale sia promuovendo e curando l'allestimento del Museo della cosiddetta "Regina delle Battaglie". Il Generale nasce a Ragusa nel 1884, dopo aver frequentato la Scuola Militare di Modena, fu promosso sottotenente di Fanteria nel 1905 e trasferito al 34° Fanteria Livorno, allora di stanza a Palermo. Nel 1908 fu assegnato alla Scuola Militare di Modena, dopo aver partecipato alla Prima Guerra Mondiale come comandante di compagnia e di battaglione, rimanendo due volte ferito e meritando una Medaglia d'Argento al Valor Militare, fu assegnato alla Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma, come insegnante di storia politico-militare fino al 1923 quando fu ammesso alla Scuola di Guerra. Dopo la frequenza dell'istituto, vi rimase per lunghi anni come insegnante di storia di militare, disciplina che professò nelle Università

di Torino, Milano, Roma e presso la Scuola di Guerra Aerea. Laureato in Giurisprudenza, parlava francese e tedesco. Promosso colonnello nel 1929, Edoardo Scala comandò per tre anni l'8° Fanteria Cuneo e poi fu nominato direttore della Rivista di Fanteria, alla quale impresso un notevole impulso, arricchendone il contenuto e portandola ad occuparsi anche di materie non professionali. Promosso generale di brigata e poi di divisione, partecipò ai primi mesi di guerra al comando della Legnano. Collocato nella riserva il 31.12.1940, nel 1942 fu richiamato in servizio con l'incarico di dirigere la Rassegna e cultura militare ed il giornale di informazione politico-militare Giornale delle Forze Armate. Al termine della guerra riprese immediatamente la sua attività di scrittore. L'ultima sua attività fu la costituzione e l'organizzazione iniziale del Museo Nazionale Storico della Fanteria nella Capitale, di cui fu il primo direttore.

Morì a Palermo, dove si era stabilito da alcuni anni, nel 1964. L'opera originale si proponeva, come scriveva lo stesso Scala, i seguenti scopi:

- colmare una grave lacuna sugli studi storici militari, che si riferiscono all'Italia;
- esaltare la gloria conseguita dalle Fanterie italiane quasi in ogni periodo della lunga e faticosa vita del nostro popolo;
- ravvivare nei veterani, nei Fanti del presente e nei giovani l'orgoglio di aver servito, di servire o di dover servire la Patria nell'Arma che ha sempre offerto, per le vittorie dell'Italia, il maggior contributo di sacrifici e di sangue.

L'attuale ristampa pone un'ulteriore sfida: raccordare i fasti del passato con l'esperienza dei Fanti attuali che si sono formati, fortunatamente, non attraverso l'esperienza della guerra, ma nel variegato impiego nelle Operazioni all'estero, sul territorio nazionale e nei processi di profonda innovazione tecnologica. In considerazione che il passato aiuta a comprendere il presente e a delineare gli sviluppi futuri nel solco delle secolari tradizioni militari.

Le caratteristiche particolari di quest'Arma – che anche ora costituisce, come già disse Napoleone I, “il nerbo degli eserciti”, che è la più numerosa, e che più delle altre rappresenta, con le sue virtù e le sue debolezze, il popolo

dal quale l'Esercito trae la sua efficienza – fanno sì che essa costituisca l'Arma più completa, l'unica capace di svolgere da sola le diverse fasi del combattimento; quella che infligge al nemico e che subisce le perdite più gravi, che viene sottoposta alle più dure prove, che deve sopportare i sacrifici più difficili. Per conseguenza, la Fanteria, detta anche Arma base, rappresenta negli eserciti odierni, l'Arma principale, la cui azione deve essere costantemente sorretta da quella delle altre Armi, secondo le norme della più efficace cooperazione alla luce dalla dottrina militare.

In estrema sintesi è bene ricordare che l'opera del generale Scala, nella sua versione d'origine, si compone di 10 Volumi così ripartiti:

- il I Volume tratta delle Fanterie dei popoli italici nonché delle Fanterie romane nell'incerto periodo della Monarchia, a quello particolarmente glorioso della Repubblica ed, infine, alla vita dell'Impero romano;*
- il II Volume tratta il lungo periodo dalla Caduta dell'Impero Romano di Occidente alla pace di Acquisgrana nel 1748;*
- il III Volume si riferisce, in parte, alla storia moderna e contemporanea, dal 1748 al 1870;*
- il IV Volume riassume le gesta della nostra Fanteria nelle imprese coloniali, dall'acquisto di Assab alla guerra italo-etiopica degli anni 1935-1936;*
- il V Volume è dedicato esclusivamente alla Prima Guerra Mondiale, nella quale i Fanti meritano la particolare riconoscenza della Nazione;*
- il VI Volume è dedicato ai Granatieri di Sardegna;*
- il VII Volume ai Bersaglieri;*
- il VIII agli Alpini;*
- il IX ai Volontari di guerra, che, in ogni tempo, vollero unire il loro impeto generoso alla disciplinata virtù dell'Esercito;*
- il X Volume è dedicato alla Seconda Guerra Mondiale ed in particolare agli eroismi ed ai sacrifici delle nostre Fanterie, costrette a combattere, dal 1940 al 1945, in troppi teatri di guerra diversi e lontani e con una povertà di mezzi che ai sacrifici compiuti dà il suggello dell'eroismo.*

La trattazione, che comprende ben trenta secoli di storia, non è stata

ovviamente approfondita in modo uniforme. L'Autore ha dedicato un'esposizione più analitica agli avvenimenti a lui più vicini, mentre, indipendentemente, dell'epoca, ha dato un adeguato sviluppo a quegli argomenti che, per importanza o per le ripercussioni avute, sovrastano gli altri.

Nel 1956 al generale Scala, a coronamento di una vita spesa generosamente e nobilmente al servizio dell'Esercito, il Ministro della Difesa on. Paolo Emilio TAVIANI ha tributato un encomio anche per la seguente motivazione: "L'opera nella quale ha maggiormente profuso i tesori della sua lunga esperienza di vecchio soldato ancorché lo spirito del valoroso combattente è La Storia delle Fanterie Italiane, che costituisce base di consultazione ponderosa e precisa sul tema suggestivo e complesso della nostra Storia Militare".

COL. Filippo Cappellano

CAPO UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

PREFAZIONE ALLA NUOVA EDIZIONE

di FRANCESCO PERFETTI

La *Storia delle fanterie italiane* di Edoardo Scala fu pubblicata in dieci grossi volumi fra il 1950 e il 1956 per iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito. Si trattava di un'opera monumentale destinata a diventare, presto e comprensibilmente, una vera e propria rarità bibliografica perché, una volta esauritane la tiratura, non venne più ristampata e risultò difficilmente reperibile anche sul mercato antiquario.

Essa, la *Storia delle fanterie italiane*, riempiva davvero un vuoto nella storiografia militare nazionale che aveva prodotto, e tuttora produce, lavori storici importanti, spesso, però, molto tecnici e di dettaglio e quindi scarsamente fruibili da un pubblico non specialista. Con la *Storia delle fanterie italiane* venne realizzata un'opera che, per la prima volta, ricostruiva, sia da un punto di vista cronologico sia da un punto di vista per così dire «interno», gli sviluppi storici e l'evoluzione anche tecnologica e di dottrina strategica sul territorio italiano dell'arma principe di tutti gli eserciti, cioè, appunto, la fanteria.

Autore dell'opera era il generale Edoardo Scala (1884-1964) che all'arma della fanteria aveva dedicato tutta la sua passione e la sua vita di militare, iniziata con la frequenza della Scuola Militare di Modena, proseguita con la partecipazione alla Grande Guerra (che gli fruttò una medaglia d'argento al valor militare) e quella al secondo conflitto mondiale e conclusa, nel dopoguerra, con la creazione, organizzazione e direzione del Museo Nazionale Storico della Fanteria. Scala non era, però, soltanto un militare. Era anche uno studioso di storia militare e, più in generale, un appassionato sostenitore della necessità di stabilire, attraverso lavori di rigorosa divulgazione storico-militare, un collegamento fra la società civile e le istituzioni pubbliche, a partire, proprio, da quelle militari.

Fin dai tempi in cui era un giovane sottotenente di fanteria, nella

seconda metà del primo decennio del secolo, si era distinto per una intensa e vivace attività di conferenziere che si proponeva, per un verso, di portare a conoscenza della popolazione i problemi dell'esercito e, per altro verso, di stabilire una maggiore integrazione culturale, sociale e politica fra la società nazionale e le strutture militari. Si trattava, sotto un certo profilo, di un contributo a quel dibattito sulle questioni militari che, a partire già dai primi decenni dell'epoca postunitaria, si era sviluppato nel paese allo scopo di facilitarne il processo di «nazionalizzazione», cioè a dire di interiorizzazione dell'ormai avvenuta appartenenza a una sola realtà statuale: un dibattito, questo, che ebbe fasi alterne, in qualche misura collegate alle vicissitudini politiche del paese nel passaggio dalla destra alla sinistra e altresì collegate all'esistenza di un fortissimo legame fra l'esercito e la suprema istituzione statale rappresentata dalla monarchia. Ma, per il futuro del paese, un dibattito importante.

Al di là della sua attività di conferenziere, che avrebbe portato avanti anche nell'età matura, e a quella di direttore o collaboratore di testate importanti nel settore della pubblicistica militare come la *Rivista di Fanteria*, la *Rassegna di cultura militare*, il giornale di informazione politico-militare *Le Forze Armate*, la *Rivista Militare* e il *Corriere Militare*, Spada si impegnò anche in una intensa attività didattica. Insegnò, infatti, storia militare sia presso la Scuola militare di Modena (1908-1915), la Scuola di Applicazione di Fanteria di Parma (1920-1923), la Scuola di Guerra di Civitavecchia (1925-1929) sia in alcuni atenei pubblici come le Università di Torino, Milano e Roma, tra le poche, in verità, che mostrassero di essere disponibili a riconoscere un diritto di esistenza autonoma a una disciplina, la storia militare appunto, della quale uno dei più importanti e riconosciuti cultori, Piero Pieri, ebbe a dire nel 1967, in occasione del primo congresso nazionale di scienze storiche, che, anche per l'insensibilità del mondo accademico, non aveva mai avuto in Italia, a differenza di quanto era accaduto altrove, una importanza e un ruolo paragonabili a quelli di altri rami della storiografia. E per difendere l'autonomia di questa disciplina e del suo insegnamento egli intervenne in più occasioni, sia in sede congressuale sia in sede pubblicistica, per contestare i negatori della «utilità» della storia, in generale, e della storia militare, in particolare.

Proprio alla storia militare, Scala fornì contributi pregevoli a cominciare dal pioneristico saggio su *Le istituzioni militari sabaude* nei secoli XV e XVI (1921) al profilo biografico dedicato a *Napoleone I: l'uomo, l'italiano, lo stratega* (1926) fino all'importante studio su *La guerra del 1866 per l'unità d'Italia* (1929) più volte ristampato perché considerato uno dei più accurati ed equilibrati lavori di sintesi sulla terza guerra di indipendenza capace di mettere in luce la stretta interdipendenza tra avvenimenti politici e militari e, soprattutto, tutt'altro che reticente nella individuazione delle responsabilità degli alti comandi nelle disastrose battaglie di Custoza e di Lissa. La bibliografia di Scala, tanto nel periodo compreso fra le due guerre quanto nel secondo dopoguerra, è molto vasta e ruota attorno ad alcuni precisi nuclei tematici – l'esercito sabaudo, le fasi militari del Risorgimento, la diffusione delle armi da fuoco, la storia militare della sua Sicilia, le gesta di reparti come quello dei carristi, l'evoluzione delle dottrine strategiche e dei procedimenti tattici, per esempio – che confermano il fatto che la sua concezione della storia militare non era né «settoriale» né puramente «tecnica» ma era, piuttosto, «interdisciplinare» nel senso che, appunto, la storia militare veniva collegata alla storia politica secondo una linea che sarebbe stata sviluppata, anche dal punto di vista teorico, dai più autorevoli studiosi della disciplina, a cominciare da Piero Pieri e da Raimondo Luraghi. Emblematico di questo approccio storiografico è il volume intitolato significativamente *La riscossa dell'esercito* (1948) che Scala pubblicò all'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale e agli albori del nuovo Stato democratico per illustrare, ricostruire ed anche rivendicare da un punto di vista morale – al di là e indipendentemente dall'esito delle operazioni belliche e delle opzioni politiche dei combattenti – le dure lotte, le scelte sofferte e i sacrifici dell'esercito italiano nella drammatica stagione succeduta all'8 settembre 1943.

Nel quadro della vasta produzione storiografica di Edoardo Scala l'opera dedicata alla *Storia delle fanterie italiane* occupa una posizione particolare non solo per la mole ma anche per il fatto che essa, frutto di un lavoro di anni di ricerche, rappresenta il frutto maturo della sua concezione della storia d'Italia che in qualche misura si riallacciava al grande dibattito teorico che aveva interessato la storiografia italiana, a

cominciare da Benedetto Croce e da Gioacchino Volpe, sul momento iniziale dal quale far partire la narrazione degli avvenimenti. Per Scala, evidentemente, non era accettabile la posizione di chi sosteneva che una storia d'Italia, soprattutto una storia raccontata attraverso l'ottica militare, potesse prendere le mosse dal momento dell'avvenuta unificazione politica della penisola. Bisognava risalire indietro nel tempo per cogliere la «nobile discendenza da Roma» e, al tempo stesso, per sottolineare «le innegabili relazioni del passato con il presente e con l'avvenire». C'era, sottesa in questa convinzione, evidentemente, l'idea della «utilità» di una storia militare che – per quanto non idonea a «suggerire esempi per ogni caso particolare, rimedi per ogni male, idee per ogni singolo episodio» – potesse comunque avere una funzione pedagogica e morale per «misurare, attraverso le gesta delle compagini armate del passato», gli sforzi necessari per rendere efficienti gli eserciti del presente e del futuro.

Questa posizione teorica spiega il motivo per il quale, accingendosi a ricostruire la storia di un'arma, la fanteria appunto – già a suo tempo definita da Niccolò Machiavelli il «nerbo degli eserciti» e considerata dall'autore come quella «più validamente delle altre» in grado di decidere «le sorti delle battaglie» –, Scala iniziasse la sua trattazione partendo dallo studio delle fanterie degli antichi popoli italici, della Roma regia, della Roma repubblicana e della Roma imperiale per poi passare ai secoli successivi dal Medio Evo all'età moderna e giungere all'età contemporanea, alle guerre coloniali e ai due conflitti mondiali. Il racconto di Scala segue un andamento, per così dire, «a ventaglio» nel senso che, man mano che ci si avvicina ai tempi nostri, la trattazione diventa sempre più ampia e dettagliata e le connessioni con la storia politica e istituzionale si fanno sempre più evidenti e strette.

Del resto è proprio la stessa fanteria, che Napoleone Bonaparte ebbe a definire «regina delle battaglie», a subire profonde metamorfosi in relazione anche alla trasformazione dell'attività bellica, anche soltanto nel passaggio, per esempio, dalle guerre di leghe quasi esclusivamente dinastiche del XVIII secolo caratterizzate dal punto di vista militare dalla mancanza di un efficiente comando unico e con obiettivi spesso esclusivamente territoriali alle guerre dell'età risorgimentale e a quelle

«totali» dei due conflitti mondiali. Secondo Scala il mutamento di natura della guerra sarebbe avvenuto agli esordi del XX secolo quando cioè – «finite, ma non del tutto le guerre di religione, compiuta la lunga serie di quelle dinastiche, risolte, almeno per i popoli più forti, tutte le questioni di nazionalità» – dei fattori prevalentemente economici sarebbero divenuti, a partire dalla guerra russo-giapponese del 1904 per giungere alle due grandi guerre mondiali, elementi scatenanti. Alla luce di tale concezione, gli eserciti e i popoli sarebbero scesi in campo non più e non tanto per risolvere questioni che si sarebbero potute comporre «con la rinuncia ad una fortezza, ad una città, ad una provincia» quanto piuttosto per «conquistare i mezzi necessari alla loro stessa esistenza» e per «assicurarsi le condizioni indispensabili al rendimento del lavoro, le materie prime ed i mercati per la produzione ed il maggior spazio necessario al loro sviluppo demografico».

La visione economicistica e, per certi versi, deterministica della guerra moderna, cui Scala di fatto aderisce, è stata naturalmente superata dalla storiografia contemporanea che ha ben messo in luce come alle origini profonde delle due guerre mondiali vi fossero cause, o concause, da quelle, per così dire, puramente «ideologiche» a quelle relative alla debolezza di un equilibrio del sistema politico internazionale minato dal sussistere di sotterranei e latenti conflitti tra Stati. Ma, detto questo, va anche osservato che appare incontrovertibile la descrizione della funzione della fanteria nella moderna guerra di massa e dello spirito di sacrificio delle sue formazioni all'interno delle quali, man mano le sue file si assottigliano sotto i colpi delle artiglierie nemiche, cameratismo e spirito di solidarietà si fondono con l'eroismo individuale.

La prima guerra mondiale, quella che all'epoca venne chiamata la Grande Guerra, fu per Scala una necessità storica per completare il processo di unificazione nazionale ma fu anche una guerra che larghi strati della popolazione sentirono come compito ineludibile.

La lettura storica che egli ne dette nella sua opera sulle fanterie risente, indubbiamente, dei sentimenti patriottici e risorgimentali coi quali egli prese parte a quel conflitto come comandante di compagnia e di battaglione rimanendo due volte ferito e guadagnandosi una medaglia d'argento al valor militare. Ben lo sottolinea questo passaggio

tratto dalla premessa che egli scrisse per il quinto volume della *Storia delle fanterie italiane*: «il nostro popolo riconobbe necessaria la guerra che ci veniva imposta dal ricordo dell'opera dei nostri padri rimasta incompiuta, dal bisogno di chiamare finalmente a far parte della nostra grande famiglia i fratelli ancor soggetti allo straniero, della necessità di assicurare alla patria i sacri confini, che la natura ci aveva assegnato e che all'Italia indubbiamente spettavano per tutte le leggi della geografia e per tutti gli ammonimenti della storia. Nel partecipare finalmente alla guerra, noi tutti provammo, infatti, come il senso di una necessaria liberazione e ben comprendemmo che, a malgrado degli sforzi e dei sacrifici che sarebbero stati necessari, con la partecipazione al conflitto mondiale, l'Italia avrebbe iniziato un nuovo, non meno glorioso ciclo della sua storia».

Per la fanteria italiana la Grande Guerra fu il momento nel quale essa, secondo Scala, «raccolse la maggior gloria», scrisse con il sangue pagine memorabili, «riassunse le virtù della stirpe, realizzò lo sforzo di tutti e più veramente decise ogni combattimento». Fu, anche, l'occasione, nel confronto con le altre fanterie belligeranti, per avviare l'ammodernamento e la razionalizzazione attraverso la creazione di unità specializzate. Per quanto il racconto di Scala sia limitato agli aspetti puramente militari dei quali furono protagonisti i fanti, abbia un tono retorico e agiografico di rivendicazione del valore, dell'eroismo e dei sacrifici sopportati e per quanto esso non affronti quei temi che in seguito sarebbero diventati centrali nella storiografia militare a partire dall'ultimo scorcio degli anni sessanta del ventesimo secolo con la pubblicazione della innovativa *Storia politica della grande guerra* di Piero Melograni, rimane il fatto che si tratta di una sintesi efficace, accurata e ricca di informazioni dalla quale non si può prescindere.

Affrontando il tema della seconda guerra mondiale – alla quale prese parte al comando della 58ª Divisione di fanteria Legnano – Scala mette in luce il fatto che, a differenza di quanto accadde in occasione della Grande Guerra, il nuovo conflitto, combattuto al fianco dei tedeschi, non fu sentito dalla popolazione e neppure desiderato dall'esercito che, pur apprezzandone la disciplina e l'armamento, non amava certamente l'alleato, ma che, tuttavia, obbedì combattendo eroicamente «per l'efficacia di quella profonda disciplina» che «non può considerarsi una vana parola

e rappresenta un nobilissimo esempio per tutti». Il volume della *Storia delle fanterie italiane* dedicato alla seconda guerra mondiale e basato su una profonda conoscenza critica della letteratura e della memorialistica allora disponibili è il più ampio e dettagliato dell'opera. Esso non si limita alla ricostruzione delle fasi della «guerra fascista» ma affronta, in un ben articolato quadro di insieme, anche quelle della lotta di liberazione dall'occupante tedesco e le manifestazioni di una tenace e coraggiosa resistenza opposta dai prigionieri di guerra italiani nei campi di concentramento tedeschi. È un volume dal quale, più che non negli altri, emerge lo sforzo dell'autore per offrire una ricostruzione criticamente equilibrata senza cedimenti a ogni forma di passionalità politica.

Nel complesso la *Storia delle fanterie italiane* di Edoardo Scala è una di quelle opere che, pur con tutti i limiti legati al tempo in cui fu scritta e allo «spirito di corpo» dell'autore, sono destinate a costituire un punto fermo della storia militare. Essa risente, certamente, sia dei sentimenti patriottico-risorgimentali dell'autore e dell'orgoglio della appartenenza all'esercito sia, ancora, del fatto che, all'epoca in cui fu scritta, molte fonti storiografiche non erano ancora disponibili e molti approcci metodologici alla ricerca, come per esempio quelli sulla psicologia di massa e sugli aspetti più oscuri delle vicende belliche, non erano stati ancora avviati. Tuttavia essa, pur con questi limiti, resta pur sempre, un lavoro non solo pionieristico e, nelle intenzioni dell'autore, destinato prevalentemente a un pubblico di militari ma anche una ricerca approfondita, equilibrata nelle valutazioni, e ricca di informazioni. Uno dei suoi pregi è il fatto che, accanto alla scelta di una narrazione degli avvenimenti di tipo cronologico nei quali vennero coinvolti i fanti, Spada abbia optato per l'inserimento di interi capitoli o volumi monografici dedicati alle singole specializzazioni della fanteria in modo tale da fornire, per la prima volta, un quadro completo e articolato che consente di capire, per esempio, come, quando e perché siano apparsi nuovi armamenti e, persino, si siano manifestate nuove visioni strategiche. Ma questo non è certamente il solo pregio di un'opera che meritava, comunque, di essere ristampata e proposta a un pubblico più vasto.

LA storia della Fanteria italiana è già scritta sui campi di cento battaglie e si racchiude in brevi parole: onore - sacrificio - gloria.

Era mancata, tuttavia, fino ad oggi, un'opera letteraria, esauriente e completa, che rievocasse le gesta dell'Arma Regina.

Questa lacuna è colmata: con l'attuale volume ha inizio la Storia della Fanteria italiana, che è poi la storia d'Italia, in quanto la storia di un popolo è la storia delle sue guerre, e in queste la Fanteria, espressione genuina e completa della massa, scrive indubbiamente le pagine fondamentali.

Il generale Scala, che con alta competenza e profonda fede ha assunto questo compito, ci mostra, con la sua opera, attraverso trenta secoli di Storia, il corrusco scintillare di un'interrotta epopea: prendendo le mosse dai primi albori di Roma, là dove storia e leggenda si confondono, ci conduce, per strade onuste di gloria, fino al passato più recente, attraverso eventi e gesta tutti degni di ammirazione per difficoltà di imprese, per grandezza di sacrifici, per luminosità di esempi.

Da queste pagine, motivo di meditazione per gli studiosi, fierezza per i combattenti, luce e guida per i Fanti delle nuove generazioni, tutti trarranno rinnovati auspici e più sicura fede nelle sempre risorgenti fortune della nostra Italia.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Generale di C. d'A. E. Marras

PREFAZIONE

QUESTA « *Storia delle Fanterie italiane* » viene pubblicata a cura dell'Ispettorato della Fanteria ed è perciò che, quale Ispettore dell'Arma, io la presento ai lettori. E ciò, non tanto in ossequio alla consuetudine, o per spirito di cameratismo verso l'Autore, cui mi legano vincoli di amicizia, quanto perchè mi è caro presentare in particolare ai Fanti d'Italia un'opera, la quale, ricordandone le gesta, esalta la virtù, i sacrifici e gli eroismi dell'Arma gloriosa, cui ho l'altissimo onore di appartenere.

La Fanteria — espressione più immediata del popolo perchè massa — non aveva ancora una sua Storia, le sue vicende costituendo un po' il tessuto connettivo della storia nazionale.

Ma era una lacuna, almeno nell'ambito degli studi storico-militari.

La lacuna viene ora colmata — e assai degnamente — da questa « *Storia delle Fanterie italiane* » del generale EDOARDO SCALA, un « fante » che, in una con la sua grande fede, all'Arma ha dato lustro con la non peritura opera del suo alto intelletto. Al di là del soldato, è qui da ricordare che egli, alternando l'esercizio del comando con la cattedra, insegnò Storia militare presso le Scuole di reclutamento di Modena, Parma e le Scuole di guerra dell'Esercito e dell'Aeronautica e professò la stessa disciplina nelle Università di Torino, Milano, Roma. Noto nel mondo militare, egli non lo è meno in quello dell'alta cultura, per la sua feconda attività di studioso e di scrittore.

Lungo è l'elenco dei suoi saggi critici e delle sue opere di più ampio respiro; ma non si possono non ricordare i suoi studi sulle campagne di Giulio Cesare, di Federico II e di Napoleone I, « *La guerra del 1866 per l'unità d'Italia* » e da ultimo « *La riscossa del-*

l'Esercito», dove profondità di indagine ed acutezza di giudizio critico, estendendosi da quello militare all'ambiente politico-sociale del tempo, nella nitidezza dello stile, si compongono in un non comune senso umanistico della storia.

Quest'opera, cui il generale SCALA pose mano sin dal 1942, iniziata dunque e compiuta fra le innumerevoli difficoltà proprie degli anni e degli eventi testè trascorsi, nel pensiero dell'Autore — come egli stesso dice — intende:

- colmare una sentita lacuna negli studi storici militari;*
- ricordare, pur nelle strettoie dell'esattezza storica, le glorie conseguite dalle Fanterie italiane in ogni periodo della lunga, faticosa vita del nostro popolo;*
- ravvivare nei veterani ed infondere nei giovani a venire l'orgoglio di aver servito, di servire o di dover servire la Patria nell'Arma che, in pace ed in guerra, ha sempre espresso le virtù della nazione.*

Uno scopo storico-militare congiunto a finalità etico-spirituali che, non esito ad affermare, l'Autore ha pienamente raggiunto, poichè indubbiamente gli studiosi, nelle loro accorte ricerche, dovranno consultare questa « Storia delle Fanterie italiane », tant'è la sua completezza, ed i Fanti d'Italia troveranno in essa le pagine che cercano, quelle che, dettate all'Autore dalla sua vigile coscienza di storico, sono nel contempo un atto di fede, dal soldato reso all'Esercito ed all'Arma in cui servì onoratamente.

Poichè la Fanteria è l'Arma che più delle altre raccoglie e rappresenta tutte le classi sociali, l'Autore ne ha inquadrato le vicende in quelle dell'intera nazione, rievocando, sia pure in stretta sintesi, gli avvenimenti più importanti verificatisi in Italia in oltre trenta secoli, dai primi, incerti periodi, avvolti tuttora nell'alone della leggenda, al secondo conflitto mondiale, in merito al quale — come è da tener presente — l'Autore ha necessariamente dovuto attingere alla esposizione dei singoli episodi ed alla descrizione delle situazioni verificatesi e dei fatti d'arme svoltisi nei diversi teatri di guerra, dovute il più delle volte ad iniziative individuali e spesso a sfondo polemico, quindi a documenti, i quali non hanno ancora subito il vaglio

della vera Storia, la sola che possa pronunziare un giudizio definitivo sugli uomini e sugli avvenimenti.

Quasi due terzi di tutta l'opera sono dedicati alla Fanteria di linea e ne espongono — fin dall'incerta vita dei popoli preromani — le molteplici, complesse ed alterne vicende. Nel trattarne, l'Autore non ha ommesso le nostre fedeli Fanterie di colore ed ha altresì compreso quei Corpi che, pur avendo particolari doveri d'istituto, hanno combattuto con le stesse armi e secondo la stessa regolamentazione tattica della Fanteria, dividendone le fatiche ed i pericoli; così pure ha considerato quelle specialità, dovute al particolare armamento, che costituiscono i rigogliosi virgulti germogliati dal grande ceppo della Fanteria: mitraglieri, arditi, guastatori, carristi, ecc.

Un volume è stato poi dedicato a ciascuna delle Fanterie scelte o speciali: ai Granatieri, ai Bersaglieri, agli Alpini; ed uno a quegli innumerevoli volontari di guerra che, specialmente durante le lotte per il nostro Risorgimento ed il primo conflitto mondiale, parteciparono con grande onore alle fatiche, ai disagi, ai sacrifici dei nostri Fanti.

Nei particolari e nel I volume, dopo alcuni capitoli dedicati alla formazione geologica della nostra Penisola ed ai suoi antichi abitanti, l'Autore ricorda le Fanterie dei popoli preromanici e quelle di Roma.

La materia è divisa in tre parti, corrispondenti rispettivamente all'incerto periodo della Monarchia, a quello particolarmente glorioso della Repubblica ed, infine, alla vita dell'Impero romano che, unito e possente sotto la sapiente guida di Augusto, venne poi gradatamente a perdere la sua efficienza militare, fino a non essere più in grado di resistere all'urto dei barbari.

Gli altri nove volumi dell'opera, divisi anch'essi in tre parti, secondo l'ordine cronologico, comprendono, invece, successivamente, la Storia delle Fanterie italiane nel medio evo, nell'epoca moderna ed in quella contemporanea. Più precisamente: il secondo volume tratta del lungo periodo che va dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla pace d'Aquisgrana; il terzo riguarda la storia contemporanea, dal 1748 al 1870; il quarto volume riassume le gesta della nostra Fanteria nelle imprese coloniali, dall'acquisto di Assab alla

guerra italo-etiopica degli anni 1935-1936; il quinto viene dedicato esclusivamente, come vuole l'importanza dell'argomento, alla prima guerra mondiale, nella quale i Fanti conseguirono la maggiore gloria e meritarono la particolare riconoscenza della nazione.

Svolta così la parte che riflette più da vicino la Fanteria di linea, l'Autore ha dedicato il sesto volume ai Granatieri di Sardegna, il settimo ai Bersaglieri, l'ottavo agli Alpini ed il nono ai volontari di guerra, che in ogni tempo vollero unire il loro impeto generoso alla disciplinata virtù dell'Esercito.

Completa l'opera il decimo ed ultimo volume, nel quale si ricordano le vicende e lo sfortunato valore delle nostre Fanterie, costrette a combattere, tra il 1940 ed il 1945, disperse in troppi teatri di guerra diversi e lontani, e con una povertà di mezzi che ai sacrifici compiuti dà il suggello dell'eroismo.

Nel trattare una materia che comprende ben trenta secoli di Storia, l'Autore, guidato, come ho già detto, dalla sua lunga esperienza di insegnante e di studioso, non ha dato allo svolgimento dei diversi argomenti uno sviluppo uniforme.

La sua esposizione, a mano a mano che si riferisce ad avvenimenti più vicini ai giorni nostri, diviene sempre più analitica, pur riservando un più largo sviluppo ad argomenti ed a fatti di evidente importanza, come al carattere universale di Roma ed all'evoluzione della legione in questo primo volume; al risorgere delle Fanterie alla fine del feudalesimo nel secondo; all'efficace richiamo alle armi rivolto agli Italiani dal Buonaparte nel terzo, e così via.

Poichè assai difficilmente la Storia consente un'interpretazione originale dei fenomeni politici, sociali e militari che essa espone, specialmente quando essi siano stati già definitivamente accertati, i diversi avvenimenti sono stati esposti dal generale SCALA secondo le notizie già pubblicate al riguardo dai più autorevoli storici delle diverse epoche, delle cui opere l'Autore si è avvalso in larga misura, citandone il contenuto, commentandolo opportunamente ed, all'occorrenza, confrontandolo, in modo da attenersi, per quanto possibile, alla realtà.

Il che non ha impedito che egli, nei limiti dell'esattezza storica, com'era nelle sue finalità, abbia valorizzato come si conveniva le secolari tradizioni dell'Arma, come lievito di quelle energie morali che rappresentano la forza migliore del soldato e di ogni compagine armata.

Ai lettori il giudicare se l'Autore abbia oppur no conseguito i suoi nobili fini.

Ma, anche se la severità della critica potrà trovare, nei molti volumi di questa « Storia delle Fanterie » — come, del resto, in tutte le cose umane — qualche inevitabile imperfezione, e se l'Autore, com'egli stesso saggiamente ammette, ha potuto lasciarvi qualche lacuna ed incorrere involontariamente in qualche errore, giustizia vuole che si tengano presenti la nobiltà dei suoi intenti, le molte e gravi difficoltà superate, la pazienza, l'entusiasmo e la fede, che gli hanno permesso di condurla a termine.

Scrivendo questa Storia, a degna conclusione della sua operosa vita militare, l'Autore ha reso più durevole il ricordo che tutti gli innumerevoli ufficiali, che furono suoi allievi, serbano e serberanno di lui; ha offerto un valido contributo alla storiografia nazionale; ha dato alla Fanteria italiana un'indimenticabile prova di amore e di fede, la quale, venendo alla luce mentre l'Esercito ascende la faticosa e pur promettente via della ricostruzione, gioverà certo al risorgere del fiero spirito della Fanteria Italiana, non mai domo. Ed è perciò che, nel concludere questa mia prefazione, mi è caro esprimere all'Autore la gratitudine dei Fanti d'Italia e quella mia in particolare.

IL GENERALE DI DIVISIONE
ISPETTORE DELL'ARMA DI FANTERIA
Guglielmo Morgari

Nel ricordo di aver servito nei suoi ranghi per ben nove lustri e di aver contribuito alla preparazione spirituale e culturale dei suoi ufficiali ; ma, soprattutto, nell'orgoglio di averne guidato, da Fante, i reparti nelle due guerre mondiali, dedico quest' opera

ALL'EROICA, GLORIOSA FANTERIA ITALIANA

che, per la vittoria della Patria, in ogni guerra, contro ogni nemico, superò « ogni limite di sacrificio e di ardimento ed, audace e tenace, domò infaticabilmente i luoghi e le fortune, consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d' Italia ».

E. S.

PREMESSA

« Parranno forse inutili questi scritti, ai dì nostri, a chi vede gli effetti meravigliosi dei nuovi sistemi di guerra, senza considerare che le teorie, quando sieno attinte dall'analisi e dall'esperienza, non vengono distrutte mai; ma soltanto modificate dalle rivoluzioni dei tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate ».

UGO FOSCOLO: « Lettera al gen. Caffarelli », a proposito delle *Opere* del Montecuccoli, 1807.

Nella speranza che possano bastarci la salute e la vita per condurla a termine, iniziamo la compilazione di quest'opera — da noi dedicata alla gloriosa Fanteria italiana, nella quale abbiamo l'orgoglio di avere servito la Patria per circa mezzo secolo — proponendoci i seguenti scopi:

— colmare una grave lacuna negli studi storici militari, che si riferiscono all'Italia;

— esaltare — ad esempio e ad incitamento per tutti i Fanti del presente e dell'avvenire — la gloria conseguita dalle Fanterie italiane in ogni periodo della lunga e faticosa vita del nostro popolo;

— ravvivare nei veterani ed infondere nei giovani, col ricordo delle benemerienze conseguite in pace ed in guerra dalla Fanteria, l'orgoglio di avere servito, di servire o di dover servire la Patria nell'Arma, che ha sempre offerto, per la vittoria della nostra Italia, il maggior contributo di sacrifici e di sangue.

Sorta indubbiamente con i primi aggregati umani ed affermatasi, per quanto riguarda l'Italia, come l'Arma principale presso gli antichi popoli italici, la Fanteria costituì il nerbo degli eserciti romani e se, alla caduta dell'Impero d'Occidente, perdette forza e prestigio con l'ordinamento feudale, essa cominciò a rivivere durante le Crociate, risorse nelle milizie dei Comuni, vinse, con la Lega Lombarda a Legnano e coi Bolognesi alla Fossalta, gli eserciti del-

l'Impero, affermò la sua rinata virtù anche fra gli stranieri, con gli arcieri ed i picchieri che parteciparono alle loro guerre, e riacquistò la consapevolezza del suo valore con Alberico da Barbiano, nelle compagnie di ventura italiane.

Quando, per le pazienti fatiche degli umanisti, il ricordo e l'esempio dell'Urbe risplendettero di nuova luce ed i pensatori, i politici, i capitani del Rinascimento lessero Tito Livio e consultarono Vegezio, la Fanteria tornò ad essere Arma principale nell'Ordinanza fiorentina, nella Cernide di Venezia, nelle milizie dei Pontefici, dei Savoia, degli Sforza, dei Farnese e degli Estensi, continuando a rappresentare il popolo ed a raccoglierne le energie, partecipando alle lotte tra Guelfi e Ghibellini, a quelle tra le Signorie e le Repubbliche ambiziose e rivali ed alle guerre per il predominio in Italia tra la Francia e la Spagna, pur conservando sempre, in confronto con le soldatesche straniere, il suo carattere nazionale.

Venuti in Italia i giovani eserciti della rivoluzione francese, mentre « la Marsigliese, arcangelo di libertà, trasvolava le Alpi », le nostre Fanterie — dopo aver difeso gli antichi ordinamenti a Cosseria, a Ceva ed al ponte di S. Michele, cadendo per la Patria nella « santa luce dell'armi » — si raccolsero, all'appello del Buonaparte, prima nelle improvvisate legioni della Cispadana e della Cisalpina e poi nelle salde unità del Regno Italico, di quello delle due Sicilie e della « Grande Armée »; percorsero instancabili, seguendo il grande Còrso, tutta l'Europa e combatterono in Italia, in Spagna, in Germania ed in Russia, rivelandosi tra le migliori del mondo ed ottenendo da Napoleone I il pieno riconoscimento del loro valore.

Nelle guerre per l'indipendenza e per l'unità nazionale i Fanti combatterono dal 1848 al 1870, serbandosi fedeli, nella prospera come nell'avversa fortuna, alle loro più nobili tradizioni e parteciparono poi alle nostre imprese coloniali, affermando col loro valore — ed a volte, come a Dogali, ad Amba Alagi, ad Adua, col loro sacrificio — il prestigio della Patria lontana ed il suo diritto a partecipare alla colonizzazione dell'Africa.

Ma, dove la nostra Fanteria raccolse la maggior messe di gloria, fu nella guerra del 1915-1918, durante la quale tutte le nostre forze armate, efficacemente sorrette dai voti della nazione, gareggiarono in valore ed in abnegazione, per completare, finalmente, l'unità nazionale.

Per la prima guerra mondiale la Fanteria raccolse il 67 per cento dei mobilitati (soltanto quella di linea mobilitò 2.343.000 combattenti)

ed offrì, nel 1918, per la fase decisiva e la vittoria finale, l'impeto vittorioso e l'incrollabile tenacia di 103 brigate di Fanti, Granatieri e Bersaglieri, di 7 raggruppamenti alpini e di 29 reparti d'assalto, subendo l'86,29 per cento delle perdite complessive dell'Esercito; ma avendo l'87 per cento dei suoi reparti e ben 82.507 dei suoi uomini decorati al valor militare.

Il colonnello inglese Fuller, in un suo volume sull'evoluzione della guerra, « *The reformation of the war* », affermò allora che « la Fanteria, per quanto animosa e bene addestrata, non avrebbe potuto sopportare il tormento e le perdite, a cui avrebbe dovuto sottostare nel futuro ». Ma, a malgrado di questa previsione, anche nel secondo conflitto mondiale, i Fanti, i Granatieri, i Bersaglieri e gli Alpini d'Italia seppero superare le terribili prove imposte dai combattimenti odierni, in quasi tutte le terre dell'Europa e dell'Africa.

Mai come dopo la seconda guerra mondiale risultò, infatti, vera l'affermazione di Giuseppe Garibaldi che « non esiste un angolo della terra, nel quale non si possa scoprire la tomba di un soldato italiano »; ma, purtroppo, la fortuna non arrise al valore dei nostri combattenti e, per l'inferiorità dell'armamento e l'insufficienza dei mezzi materiali, fummo costretti in Albania ad indietreggiare quasi fino all'Adriatico, in Russia ad abbandonare la linea del Don, nell'Africa settentrionale a resistere fino all'estremo, ma purtroppo inutilmente, in Cirenaica, in Tripolitania e nella Tunisia.

Anche nell'Africa orientale gli eroici difensori di Gondar dovettero ammainare il tricolore della Patria, pur avendo perseverato, in nove mesi di durissimo assedio, nella tenace, gloriosa resistenza, anche quando — come, nell'VIII anniversario della tragica conclusione di quelle gesta memorande, ricordava il loro comandante, generale Guglielmo Nasi — i nostri Fanti ed i valorosi Gondarini « non avevano più indumenti, nè cibo, nè armi e si battevano fino al limite delle umane possibilità, in silenzio, quasi umilmente, senz'altra alternativa che la morte o la prigionia, senz'altro incitamento che l'orgoglio di essere soli e senza speranza, senz'altra ricompensa che la soddisfazione del dovere compiuto ».

Lo stesso dicasi per i martiri della Divisione « *Acqui* », vittime della ferocia teutonica, che a Cefalonia non tenne fede ai patti della resa e considerò come traditori i prigionieri di guerra; per i Granatieri di Sardegna ed i Fanti delle Divisioni « *Piave* », « *Lupi di Toscana* » e « *Sassari* », che difesero ancora una volta l'Urbe dall'oltraggio dei barbari; per tutti quei nostri ammirevoli soldati, che

resisterono eroicamente ai Tedeschi in Sardegna, in Corsica, a Rodi, a Corfù, a Coò, nei Balcani, in Grecia, nelle altre inevitabili sconfitte, quasi tutte dovute, non già alla mancanza di virtù militari; ma esclusivamente alla deficienza dei mezzi materiali, alla inferiorità delle armi, alla penuria dei viveri e delle munizioni.

Tuttavia, ricordando i compagni che lasciarono inutilmente la vita in Italia ed in Francia, in Russia ed in Grecia, in Jugoslavia, nella Libia e nell'Etiopia; mostrando le inguaribili ferite dei suoi mutilati, enumerando le sofferenze dei prigionieri di guerra, esaltando il contributo offerto alla liberazione della Patria dai Gruppi di Combattimento, dalle truppe ausiliarie e dai partigiani, l'Esercito può affermare di avere compiuto sempre e dovunque il suo difficile dovere e la Fanteria, con i suoi innumerevoli sacrifici, ha efficacemente contribuito a salvare l'onore delle nostre armi.

Quando sarà riconosciuta la difficile abnegazione, della quale i nostri soldati diedero prova anche nel conflitto che insanguinò l'Europa e gran parte dell'Africa dal 1939 al 1945; quando si saprà come i nostri Fanti abbiano combattuto e sofferto e si potrà apprezzare la sovrumana tenacia che essi opposero all'avverso destino, l'Esercito, e con esso la Fanteria, apparirà più che mai degno dell'ammirazione e della riconoscenza degli Italiani.

Ai confini con la Francia, in Russia, in Grecia, in Jugoslavia, nelle Isole dell'Egeo, in Etiopia, nell'Africa settentrionale ed in Italia, in gara coi Tedeschi o con gli Anglo-americani, prima e dopo l'armistizio, nelle vittorie come nelle sconfitte, la nostra Fanteria — per quanto il popolo, avverso alla guerra, non potesse offrirle l'indispensabile alimento dei suoi consensi — scrisse nuove pagine di gloria, oltrepassò ogni limite di sacrificio e meritò a volte l'aureola del martirio, consacrando nuovamente, col suo sangue migliore, « la romana virtù dei figli d'Italia ».

Queste, in rapida sintesi, le gesta compiute attraverso i secoli dai nostri Fanti, sempre presenti in ogni avvenimento decisivo della storia della Patria. E, poichè la Fanteria è l'Arma che più delle altre raccoglie e rappresenta tutte le classi sociali, noi non potremo non inquadrare le sue vicende in quelle dell'intera nazione. Per conseguenza, pur proponendoci di prendere in particolare esame la costituzione e le gesta delle Fanterie, dai lontani tempi di Roma ai giorni nostri, quest'opera dovrà contenere la sintesi di quasi tutti gli avvenimenti che si verificarono in Italia in oltre trenta secoli. Sintesi, sulla quale, non soltanto verranno formulati gli equi giudizi della

critica, che non mancherà di mettere in rilievo gli errori e le lacune che, contro ogni nostro volere, saranno inevitabili nella nostra lunga fatica; ma si leverà anche — e chissà con quale nuovo fervore — quell'errata opinione, per la quale, in questi tempi di macchine e di traffici, molti negano ogni utilità alle opere storiche, pensando che la vita dei popoli sia venuta così rapidamente evolvendosi, che a nulla più giovi ricordare il passato.

Tale opinione trova, purtroppo, convinti seguaci anche nell'ambiente militare, nel quale gli assertori di essa reputano ormai inutile o quasi lo studio della Storia militare.

Per affermare quindi la necessità di quest'opera sulla Fanteria italiana — che segue quelle, già pubblicate per esaltare, con ben giustificato orgoglio, le gesta delle altre Armi — e per cercare di correggere ogni errato giudizio contro gli studi storici, dopo avere ripetuto le ammonitrici parole di Ugo Foscolo, noi reputiamo opportuno premettere qualche doverosa considerazione sull'importanza della Storia in generale e specialmente di quella militare.

I negatori dell'utilità della Storia basano la loro convinzione su due argomenti che, anche se possono sembrare giusti e fondati a prima vista, non reggono, a nostro parere, ad un esame ponderato ed al confronto con la realtà e, per conseguenza, non possono portare che a conclusioni errate.

Il primo si basa sulla profonda modificazione indubbiamente oggi imposta alle *forme* della guerra dal perfezionarsi e dal moltiplicarsi delle armi, dei mezzi di trasporto e dei mezzi di comunicazione, che ora rendono sempre più grandioso il concerto terribile delle battaglie e che, aumentando sempre più la mobilità e la celebrità delle masse armate, agiscono con crescente efficacia sullo *spazio* e sul *tempo* delle operazioni belliche.

Il secondo argomento viene suggerito dal fatto che la guerra — non più provocata da ragioni dinastiche o da diversità di religioni o da bisogno d'indipendenza; ma da cause economiche, dalle quali dipende l'esistenza stessa dei popoli — è troppo mutata nei suoi motivi, nei suoi aspetti e nelle sue conseguenze, perchè l'esperienza del passato possa riuscirci utile anche nel presente, nel quale la lotta non si limita più alle forze armate; ma si estende a tutto il popolo, ne consuma tutte le risorse e ne impiega tutte le energie.

Cominciamo col rispondere alla prima obiezione e facciamolo con le stesse parole di un nostro non dimenticato maestro: il generale Arturo Vacca Maggiolini:

« Ogni guerra ha indotto i più — scriveva egli nel 1926 (1) — nell'errore che tutti i precedenti principî fossero mutati e che un'epoca assolutamente nuova, originale, incominciasse per la condotta delle operazioni. Dopo la guerra anglo-boera, parve finito per sempre il prevalere dell'offensiva, finito il regno dell'arma bianca; il corpo a corpo non si sarebbe visto mai più. Gli Stati Uniti giunsero sino ad abolire la baionetta; ma la teoria era errata. Le deduzioni tratte da quella sola guerra non potevano aver base sufficiente per prendere decisioni così estreme e, del resto, uno studio più approfondito avrebbe provato che se ne erano esagerati alcuni caratteri. Difatti i Giapponesi, pochi anni dopo, seppero ridare il primato all'offensiva e riportare la baionetta all'alto posto in cui l'aveva collocata lo Scobelew.

« Se il progredire delle scienze e dell'industria ha offerto ed offrirà sempre nuovi e più potenti mezzi all'arte militare, non per questo — e qui sta l'essenziale — mutano i grandi principî della guerra. Questi permangono invariati attraverso i secoli; si dimenticano nei tempi di decadenza dell'arte; ma, quando la guerra è fatta da chi veramente la comprende, i vecchi principî sono tolti dall'oblio e tornano in onore.

« La ragione di tale costanza dei principî direttivi che regolano la lotta armata sta nel fatto che, col mutare dei tempi, il fenomeno della guerra muta soltanto in alcune delle sue manifestazioni; ma permane in quelle più profonde, che sono più difficili ad intendere ed a padroneggiare e che riguardano, non il materiale, ma l'uomo ».

Del resto basterebbe citare, in proposito, quanto scrisse lo stesso Napoleone Buonaparte nelle sue Memorie:

« Ogni guerra ben condotta è una guerra metodica. I principî della guerra sono quelli che hanno diretto l'azione dei grandi capitani di cui la Storia ci ha trasmesso le alte gesta: Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il Principe Eugenio di Savoia, Federico il Grande... Lo studio delle loro campagne, fatto con cura, sarebbe un trattato completo dell'arte bellica: i principî che si devono seguire nella guerra, sia offensiva, sia difensiva, ne fluirebbero come da una sorgente....

(1) VACCA MAGGIOLINI: « La guerra nei secoli XVIII e XIX ».

« Fate la guerra come Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il Principe Eugenio e Federico; leggete e rileggete la storia delle loro campagne: è questo il solo mezzo per diventare grandi capitani e per sorprendere i segreti dell'arte ».

Ma, oltre che col citare il pensiero degli altri, riteniamo opportuno rispondere alla lamentata obiezione col nostro stesso ragionamento, per dimostrare che se, nelle compagini militari, i fattori materiali hanno acquistato, con le nuove armi ed i nuovi mezzi, una crescente importanza, la Storia può essere ancora feconda di preziosi insegnamenti per quanto si riferisce ai fattori spirituali ed intellettuali, la cui preminenza, nell'efficienza delle forze armate, non si può certo negare.

La guerra, come è noto, è un severo, sanguinoso confronto di forze spirituali, intellettuali e materiali.

Per conseguenza — facendo astrazione dal terreno che, più che elemento della lotta, è l'ambiente nel quale questa si svolge, e trascurando gli avvenimenti casuali, come quelli che, essendo estranei alla volontà umana, non possono costituire speciale materia di studio — noi dobbiamo ricordare che i fattori, dai quali deriva in ogni tempo la risoluzione dei conflitti armati, sono appunto quelli spirituali, intellettuali e materiali.

I fattori spirituali, ai quali la Storia c'invita ad attribuire sempre la maggiore importanza e che hanno un così grande valore specialmente per la Fanteria, sono rappresentati dal complesso delle aspirazioni, delle energie morali, dei sentimenti, per l'influsso dei quali i popoli ritengono a volte necessario interrompere le opere feconde della pace per affrontare i disagi, i sacrifici, i pericoli della guerra e possono dimostrarsi, rispetto agli avversari, più decisi ad offrire alla mutevole Dea della Vittoria, per ottenerne il favore, un maggior tributo di valore, di sofferenze e di sangue.

Ora, in un esercito del presente, veramente nazionale e quindi emanazione diretta del popolo, negli attuali organismi militari a ferma breve, non è certo possibile infondere nei soldati quella salda volontà di superare ogni prova, quella capacità di sacrificio e quel disprezzo del pericolo che sono indispensabili a vincere, ove a compiere gli altissimi doveri verso la Patria i giovani non sieno stati già efficacemente preparati presso lo stesso popolo del quale rappresen-

tano la forza più valida. Deve considerarsi per conseguenza ovvio come, per poter fare sicuro affidamento su questo fattore di vittoria più d'ogni altro efficace, l'esercito debba avere la più fervida collaborazione del Paese.

I fattori intellettuali trovano, invece, la loro più alta espressione nelle qualità, affinate dalla cultura, del Comandante e dei Capi di un esercito. E', infatti, lo stratega che, in base alle notizie che possiede sul nemico, agli ammonimenti della Storia e dell'esperienza, alla conoscenza di tutti i molteplici dati, dai quali deriva la soluzione dei gravi problemi imposti dalla situazione, addita alle forze armate che da lui dipendono i più importanti obiettivi, determina le operazioni necessarie a conseguirli e, poichè lo scopo principale di un esercito in guerra deve essere sempre la distruzione delle forze dello Stato avversario, concepisce e dirige le manovre atte a rendere, anche sul campo di battaglia, meno difficile la vittoria decisiva.

Dei fattori intellettuali fanno parte — e parte importantissima — anche la preparazione generale e tecnica dei quadri, chiamati a guidare i loro reparti nell'attuazione degli ordini dei comandanti superiori, rispetto ai quali gli ufficiali di un esercito odierno non rappresentano soltanto esecutori passivi; ma debbono essere collaboratori consapevoli, intelligenti e capaci.

Ora, come noi stessi abbiamo avuto già occasione di affermare (1), la cultura tecnica militare non è che un innesto, la cui vita ed il cui sviluppo derivano direttamente dalla robustezza e dalla vitalità del tronco sul quale esso si effettua: cioè dalla cultura generale, che i giovani hanno acquistato frequentando le scuole civili.

Per conseguenza, più alto sarà il livello culturale raggiunto nella nazione, più sicura sarà la speranza di avere ufficiali capaci di adempiere alla loro missione, graduati ai quali affidare con meritata fiducia i più piccoli reparti, e specialisti per tutte le macchine che, in misura sempre crescente, servono ad aumentare l'efficienza delle forze armate.

I fattori materiali, infine, vengono rappresentati dalla forza numerica, dalla quantità indipendentemente dalla qualità, dai corpi senza le anime dei combattenti; e sono oggetto di quelle leggi dell'organica militare che, prescrivendo la generalità dell'obbligo al ser-

(1) E. SCALA: « Lo studio della Storia del Risorgimento nelle scuole medie », comunicazione fatta al XII Congresso nazionale della Società per la Storia del Risorgimento.

vizio, la sua durata, il tempo delle ferme in relazione allo sviluppo demografico ed alle possibilità economiche dello Stato, concorrono a creare la forza numerica degli eserciti.

Fra i fattori materiali vanno, inoltre, compresi anche tutti quei mezzi, ormai innumerevoli, necessari all'efficienza delle forze armate ed allo svolgimento delle operazioni militari; mezzi che, raccolti dall'organica ed impiegati dalla logistica, dalla tattica e dalla strategia, sono:

— di vita, e quindi interessano tutte le risorse di cui può disporre il Paese;

— di lotta: quali gli ordigni destinati a moltiplicare la forza dell'uomo in quell'opera di distruzione e di strage, con la quale inesorabilmente si svolge la guerra; mezzi tutti che derivano, nel loro complesso, dallo sviluppo economico, industriale e commerciale della nazione e dai progressi in essa conseguiti dalle scienze;

— di trasporto: ferrovie, navi, aeromobili, autocarri, carreggi a trazione animale, imbarcazioni per le vie fluviali, ecc.;

— di comunicazione: apparecchi telegrafici, telefonici, radio, apparati ottici e via dicendo.

Ora, per tutti i fattori determinanti della vittoria come della sconfitta, riesce, noi crediamo, ben chiaro che, nell'assicurare alle forze armate tutti i mezzi necessari alla loro efficienza, finiscono con l'intervenire tutte le attività dell'intera nazione, la quale deve sempre ricordare che — come ammoniva Nicolò Machiavelli — « tutte le arti che si ordinano in una civiltà, per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti in quella, per vivere con timore delle leggi e di Iddio, sarebbero vani, se non fossero preparate le difese loro » (1).

I diversi fattori dell'efficienza bellica — che soltanto per un'opportunità, che ci permetteremmo di dire didattica, abbiamo enumerato come distinti — sono però sempre da considerare, nel rapporto delle forze complessive dei belligeranti, intimamente e costantemente collegati da vincoli molteplici e da reciproche relazioni; ed, a questo riguardo, reputiamo superfluo indugiare nella citazione degli esempi storici, i quali bene ci ricordano come eserciti, moralmente saldi e ben forniti di tutti i mezzi materiali indispensabili, siano stati sconfitti perchè posti agli ordini di comandanti incapaci e di ufficiali non idonei a svolgere l'azione di comando loro spettante; come sia ancora

(1) N. MACHIAVELLI: « Proemio all'arte della guerra ».

più spesso toccata l'onta della disfatta a truppe ben comandate e potentemente armate, nelle quali, per la deficienza dei fattori spirituali, le anime dei soldati non si siano trovate salde ed unite nell'ora del pericolo od, infine, come il successo sia mancato anche ad eserciti fiduciosi nella vittoria, fermamente decisi a conseguirla e guidati da capi intelligenti, soltanto per una troppo grave insufficienza e per una palese inferiorità dei mezzi materiali.

La già accennata distinzione fra i diversi fattori dell'efficienza delle forze armate rappresenta un'indispensabile premessa per le considerazioni tendenti a contrapporre la nostra opinione sull'utilità e sulla necessità degli studi storici a quella dei non pochi intellettuali che, abituati a chiedere alle macchine l'obbedienza ad ogni loro pensiero e ad attribuire ad esse una preminente importanza, ritengono che la Storia non possa più essere, specialmente per quanto si riferisce alla guerra ed all'impiego delle forze militari, « maestra della vita », come l'aveva definita, venti secoli or sono, Marco Tullio Cicerone.

Se il presente, infatti, ha già contrapposto alle macchine da guerra degli antichi eserciti i moderni carri armati; alle sarisse dei Macedoni, ai giavellotti dei Romani ed alle frecce dei balestrieri, i moderni fucili e le mitragliatrici; alle antiche baliste i cannoni a tiro rapido ed a grande gittata; alle prime imbarcazioni di Giasone e di Glauco le attuali navi fasciate di acciaio e pronte ad ogni offesa; alle vaganti mongolfiere i dirigibili ed i sempre più veloci e potenti aeroplani, possiamo sicuramente prevedere che l'avvenire, portando a sempre nuove, impensate scoperte, vedrà aumentare l'importanza dei fattori materiali e fatalmente modificarsi, se non l'essenza della guerra, le possibilità logistiche, i procedimenti tattici, la rapidità delle manovre e tutte le *forme* della lotta armata.

Noi non intendiamo, infatti, mettere in dubbio i progressi della scienza e l'importanza dei nuovi mezzi di lotta e, se fossimo convinti che l'efficienza militare potesse dipendere soltanto dai fattori materiali, se supponessimo veramente possibile una completa sostituzione, negli eserciti contrapposti, delle macchine agli uomini, dubiteremmo senza dubbio anche noi dell'utilità della Storia.

Ma, poichè, nelle forse inevitabili guerre del futuro, anche quando si saranno moltiplicate ancora di più le armi e le macchine, avranno sempre preminente importanza i fattori intellettuali e spirituali, la

Storia potrà ricordarci ancora, a nobilissimo esempio, le magnanime figure dei condottieri, le cui concezioni e le cui gesta non furono certo meno grandiose e meno ardite di quelle del presente, ed i popoli, che già seppero difendere il loro onore, la loro indipendenza e la loro stessa vita con una così tenace concordia e con una tale prontezza ad ogni sacrificio, da vincere anche eserciti meglio armati e numericamente più forti.

Quando si ricordi, infatti, Annibale ed il suo grandioso disegno di attraversare la Spagna, oltrepassare i Pirenei, valicare le Alpi e scendere in Italia, raccogliendo intorno al suo piccolo esercito i popoli italici già diffidenti od ancora ribelli alla giovane forza di Roma; quando si pensi alla perizia militare ed all'acume politico con cui Cesare sottomise la Gallia, invase la Britannia e debellò in Africa gli ultimi resti dell'esercito pompeiano; qualora si volga il pensiero a Gustavo Adolfo di Svezia, ad Eugenio di Savoia, a Federico II di Prussia ed a Napoleone Buonaparte e si ricordino i loro disegni operativi, non si può certo dubitare che tutto quanto riguarda le ardite concezioni strategiche o tattiche dei Capi militari del passato, si ripete e si ripeterà sempre anche nell'avvenire e che, almeno in questo, la Storia riesce ancora feconda di utili insegnamenti, ritrovando le leggi, illustrando i principî, rimettendo in onore i consigli che possiamo trovare nelle « Memorie » dei più grandi Capitani.

Il cervello dell'uomo ha potuto essere, infatti, affinato attraverso i secoli dalla maggiore cultura; ma non ha aumentato la sua potenza creativa; tanto è vero che alcun poeta moderno può essere ritenuto superiore a Dante, che pur sorse nell'oscuro medio evo; alcun artista attuale può essere paragonato a Raffaello ed a Michelangelo, alcuno scienziato ha potuto superare Leonardo da Vinci e Galileo Galilei.

Per conseguenza, per quanto ha attinenza coi fattori intellettuali, dobbiamo convenire che è appunto il passato che può illuminare il presente ed efficacemente guidarci verso l'avvenire.

Consapevole di questa verità, Napoleone I, già prossimo a morire, sognava a Sant'Elena di poter ritrovare nell'al di là tutti i grandi Capitani del passato e di rievocare con loro le gesta da ciascuno compiute; ed, appunto perchè convinti dell'utilità degli studi storici, i Capi militari, nell'accingersi ad ogni campagna, presero sempre in esame gli esempi del passato e le soluzioni già trovate per gli stessi problemi dai predecessori, così che anche ai giorni nostri le concezioni degli strateghi traggono ancora ispirazione da quelle di Annibale, di Scipione l'Africano, di Cesare e di Napoleone.

Un ragionamento analogo ed una analoga conclusione valgono anche per i fattori spirituali.

Se la civiltà, nel suo costante progresso, ha potuto influire sul singolo uomo, educandolo e migliorandolo, essa ha ben poco influito sulle collettività umane, nelle quali gli istinti hanno ancora ed avranno sempre il sopravvento, ogni qualvolta esse siano trascinate verso una difficile conquista o qualora siano sottoposte ad una grave prova e ad un improvviso pericolo.

Agli indomabili impulsi che ancora governano i sentimenti delle folle umane non si sottraggono, se non in piccola parte, per virtù della disciplina, le masse armate, sempre capaci di subire smarrimenti improvvisi e di conseguire insperate vittorie, sempre sottoposte agli stessi bisogni morali e dominate dagli stessi istinti, sempre sensibili agli stessi incitamenti, atti ad esaltarne le virtù ed a meglio cementarne la compagine, così che le sobrie allocuzioni di Cesare somigliano perfettamente ai proclami di Federico II, ai bollettini di guerra napoleonici, agli ordini del giorno di quasi tutti i condottieri italiani, inglesi, francesi, americani, russi, che furono gli attori principali della prima e della seconda guerra mondiale.

Per conseguenza, se il presente e l'avvenire hanno imposto ed imporranno una trasformazione sempre più profonda ed un accrescimento sempre più notevole delle armi e dei materiali, sono rimasti e rimarranno sempre preminenti, nel procurare la vittoria, quei fattori intellettuali e spirituali, nell'esaminare il decisivo influsso dei quali, gli studi storici possono offrirci ancora e sempre una guida sicura e preziosa.

Sebbene la Storia non possa suggerire esempi per ogni caso particolare, rimedi per ogni male, idee per ogni singolo episodio, essa può, infatti, fornirci i suggerimenti che scaturiscono dalle concezioni dei grandi Capi militari e permetterci di misurare, attraverso le gesta delle compagini armate del passato, gli sforzi che potremo richiedere alle energie morali dei futuri reparti.

E veniamo alla seconda obiezione di coloro che negano ormai ogni utilità alla Storia militare.

Finite, ma non del tutto, le guerre di religione, compiuta la lunga serie di quelle dinastiche, risolte, almeno per i popoli più forti, tutte le questioni di nazionalità — salvo quelle che anche gli ultimi trat-

tati di pace hanno lasciato insolute e perfino inasprito — le cause delle guerre, da quella russo-giapponese del 1904 al conflitto mondiale del 1914 ed a quello del 1939, ebbero, è vero, in questo secolo, ed avranno sicuramente anche nel futuro, un carattere squisitamente economico.

Per conseguenza, come abbiamo visto durante la prima guerra mondiale e più ancora nella seconda, gli eserciti ed i popoli scenderanno in campo: non più per risolvere questioni che si possano comporre con la rinunzia ad una fortezza, ad una città, ad una Provincia; ma per conquistare i mezzi necessari alla loro stessa esistenza: per assicurarsi le condizioni indispensabili al rendimento del lavoro, le materie prime ed i mercati per la produzione ed il maggior spazio necessario al loro sviluppo demografico.

La guerra tende e tenderà dunque ad essere la continuazione di una politica sospinta da necessità più impellenti e chiamata a risolvere problemi più ardui e rappresenterà ancora, purtroppo, l'*ultima ratio* almeno nelle competizioni che, riferendosi, non soltanto all'integrità morale degli Stati ed a quella materiale dei loro territori, ma anche e soprattutto alla vita presente ed all'avvenire delle nazioni, non potranno essere risolte che con le armi.

Ma, anche sotto questo aspetto, i conflitti bellici, nelle loro cause più profonde, nei loro scopi, nelle energie che richiedono, non sono troppo dissimili da quelli del passato ed anzi presentano particolari analogie con la guerra dell'antichità più remota, nella quale i popoli, con le improvvise invasioni e le cruenti sovrapposizioni di cui ancora ci parla la leggenda e la Storia, dovettero muovere alla ricerca ed alla conquista di nuove terre, spinti dalle necessità del loro presente e dalle aspirazioni per il loro avvenire.

Appunto per questo, nell'ultimo capitolo, aggiunto dopo il primo conflitto mondiale alla sua « Introduzione allo studio della Storia militare », Domenico Guerrini ammoniva di tornare all'esame delle antiche emigrazioni dei popoli che, anche nel lontanissimo passato, tentavano, proprio come nel presente, di conquistare, se non lo spazio necessario alla loro vita, migliori condizioni per la loro esistenza, materie prime per il loro lavoro, nuovi proficui mercati per i loro commerci.

All'evoluzione verificatasi nelle cause e, per conseguenza, negli scopi delle guerre, un'analogia evoluzione ha corrisposto, è vero, anche nella preparazione delle forze armate, per quanto riguarda la loro organizzazione, le loro armi ed il numero dei loro combattenti.

I figli della Patria « sol di rabbia armati », vittoriosi a Walmy contro i soldati del Brunswick, avevano dimostrato possibile e necessario — come due secoli prima avevano già insegnato in Italia Nicolò Machiavelli ed Emanuele Filiberto di Savoia — il ritorno agli eserciti nazionali. Ritorno che, pur offrendo agli Stati una difesa più sicura, non riuscì ad eliminare completamente quella distinzione fra cittadini e soldati, per la quale, se i conflitti armati imposero anche ai civili ansietà, sofferenze e miserie, soltanto alle forze militari dei diversi popoli essi minacciarono i pericoli della lotta armata, attribuirono la responsabilità delle sconfitte ed offrirono il vanto delle vittorie.

Tale distinzione non può più sussistere nel presente, nel quale un popolo, chiamato a difendere l'indipendenza, la religione e la sua vita stessa, deve essere convinto che vana sarà ogni speranza di vittoria, qualora esso non impegni, per conseguirla, tutte le sue risorse demografiche, economiche, finanziarie, industriali ed agricole, poichè — come dimostrano concordemente tanto le più antiche che le più recenti — le guerre non potranno essere che lotte decisive e conflitti tendenti alla rapida, completa distruzione morale e materiale dei popoli nemici.

Qualora si considerino, infatti, le masse delle forze armate odierne, non si può non ricordare come, in appena un secolo e mezzo, le piccole Divisioni dell'Armata d'Italia, con le quali il Buonaparte conseguì, nel 1796, le sue prime vittorie; l'Armatella di riserva, con cui il Primo Console capovolse improvvisamente, nel 1800, a Marengo, la situazione degli eserciti francesi ed austriaci nella penisola; i 35.000 Sardo-Piemontesi che, nel 1848, iniziarono coraggiosamente la prima guerra per la nostra indipendenza, si siano trasformati in Armate ed in Gruppi di Armate, forti di centinaia di migliaia di soldati ed in eserciti che, raccogliendo tutte le possibilità demografiche della nazione, hanno contato, nei più recenti conflitti, milioni e milioni di combattenti.

Gli innumerevoli soldati delle guerre future, forniti di sempre più formidabili mezzi, costituiranno forse masse ancora più imponenti e più celeri, impiegate da capi arditissimi nelle manovre più audaci, contro le forze e contro i centri vitali dello Stato nemico, poichè, nel terribile duello che non consente esclusione di colpi, essendo in giuoco l'esistenza stessa della nazione, alcun necessario sacrificio di vite e di ricchezze potrà sembrare infecondo sperpero di sangue prezioso e di inestimabili beni.

E ciò tanto più, in quanto la ricerca della vittoria, il bisogno di conseguirla al più presto ed in ogni campo, la possibilità di gettare nella fornace ardente sempre nuove energie e di impiegare mezzi sempre più perfezionati, finiranno probabilmente col costringere i popoli a dimenticare i patti stabiliti nei sereni giorni della pace; romperanno tutti i vincoli, compresi quelli derivanti dal timore delle sanzioni morali e delle rappresaglie, renderanno lo sforzo bellico tanto più imponente, in quanto le mètte perseguite saranno reputate più necessarie.

Ma, se questa apocalittica visione — conseguenza dell'accresciuta mole degli eserciti e del perfezionarsi e del moltiplicarsi dei mezzi materiali — si riferisce all'avvenire, essa ci ricollega non meno efficacemente anche col passato, per quanto riguarda il cuore e la mente degli uomini; nonchè gli aspetti ed i caratteri di una lotta, nella quale si impegnano ormai, proprio come nelle guerre più antiche, non soltanto le forze armate di uno Stato, ma tutti gli strati sociali e tutte le risorse di un popolo.

Noi possiamo dunque concludere la nostra rapida sintesi sui fattori dell'efficienza bellica e sull'evoluzione della guerra, col riaffermare l'utilità, anche attuale, degli studi storici.

La Storia — nei cui capitoli più importanti noi troveremo la conferma della nostra nobile discendenza da Roma e delle migliori tradizioni della nostra stirpe — costituisce e costituirà sempre, infatti, la base della cultura militare. Essa, specialmente con lo studio di quei periodi, dai quali più evidenti risultano le innegabili relazioni del passato con il presente e con l'avvenire, vincendo ogni ingiusta diffidenza e correggendo ogni incauto errore, potrà aiutarci efficacemente a formare Capi degni del Comando ed uomini di azione pronti, coraggiosi, avveduti; ci ricorderà il dovere di essere sempre più concordi; ci indurrà, se pure è possibile, ad amare ancor più fortemente l'Italia, ad avere fede nel suo immancabile avvenire, ad offrire il nostro contributo al compimento della sua missione nel mondo.

Ricordata così l'importanza degli studi storici nella cultura generale e militare, accingiamoci a narrare la Storia delle Fanterie italiane, ben sapendo che il farlo significa, come abbiamo già detto, ricordare tutta la vita del nostro popolo ed esaltare quei fattori spiri-

tuali ed intellettuali che, anche durante le ultime guerre, si sono dimostrati come i più importanti nell'efficienza di ogni compagine militare. A malgrado di tutti i progressi delle armi e dei mezzi, l'uomo, con le sue virtù e le sue debolezze, ha continuato e continuerà, infatti, a rappresentare l'elemento più importante della lotta e, per conseguenza, la Fanteria, che ha combattuto, combatte e combatterà sempre principalmente con l'uomo, sarà sempre degna del titolo di Regina delle battaglie, conferitole da Napoleone Buonaparte. Serto, questo, che indubbiamente le spetta, poichè, pur riconoscendo la necessità di fare un sempre maggiore assegnamento sulla cooperazione delle altre Armi e specialmente su quella dell'Artiglieria, essa vive e combatte su qualsiasi terreno, è ugualmente atta all'azione vicina come a quella lontana e rappresenta la sola Arma capace di conquistare ogni più contesa posizione con l'occupazione diretta e di conservarla con la immediata difesa.

La Fanteria, che già costituiva colle sue legioni il più potente mezzo di vittoria per i Romani e che Nicolò Machiavelli definì, nel Cinquecento, « nerbo degli eserciti », è l'Arma che, aiutata sempre più validamente dalle altre, più veramente decide le sorti delle battaglie, come anche attualmente riconoscono le regolamentazioni tattiche di tutti gli eserciti del mondo.

I Fanti, i Granatieri, i Bersaglieri, gli Alpini, gli Arditi, i Caristi, i Paracadutisti debbono, nel combattimento, raggiungere tutte le mète e sostare a tutte le stazioni del loro Calvario, percorrendo una *via crucis*, lungo la quale il pericolo si rivela sempre più grave e la vittoria dello spirito sulla materia diviene sempre più difficile. Man mano che si avvicinano al nemico, a differenza di quanto avviene per le altre Armi, le formazioni della Fanteria si assottigliano sempre più ed il Fante, che ha visto a poco a poco cadere i superiori più amati ed i compagni più cari, deve muovere verso la mèta sorretto soltanto dalle proprie energie spirituali. Per lui, e soltanto per lui, vengono gradatamente a mancare i tonici preziosi della solidarietà materiale, man mano che le prove diventano più difficili e che l'estremo sacrificio viene quasi ad ogni passo preannunziato ed imposto da un maggior numero di armi nemiche: da quello delle artiglierie che, sempre più numerose, intervengono nella lotta, a quello dei carri armati, dei mortai, delle mitragliatrici, dei fucili, delle mine, delle bombe a mano e delle baionette.

Appena sottoposti al tiro delle armi più potenti, i reggimenti si dividono, durante l'avvicinamento e l'attacco, in battaglioni, in com-

pagnie, in plotoni ed in squadre, fino a quando, ormai a brevissima distanza dal nemico, per sfuggire più facilmente all'azione di tutte le sue armi, il Fante, separato dai compagni da sempre più larghi intervalli e da più profonde distanze, avanza quasi da solo. Appunto in questa fase decisiva, chiamato ormai a rivelare il suo valore individuale, affrontando la Morte con una consapevolezza sempre maggiore e riuscendo ancora a vincere con le forze dell'animo le debolezze del corpo, cgli dimostra le più preziose virtù di tutto il popolo, diventa l'esempio per gli altri soldati, decide finalmente della vittoria.

La consapevolezza della difficile missione della Fanteria sul campo di battaglia costituisca, nel lungo cammino che dobbiamo percorrere, il nostro efficace viatico spirituale e ci guidi nell'opera che iniziamo, alimentando la nostra fede e rendendo ancor più fervido il nostro amore per l'Arma, che anche noi, forse con troppo deboli forze, vogliamo onorare.

Dedichiamo questo primo volume della nostra opera alle Fanterie di Roma, poichè appunto dalla fortunosa vita dell'Urbe, successivamente monarchica, repubblicana ed imperiale, viene a noi l'ammonimento, in ogni tempo vero ed efficace, che la componente principale dell'efficienza degli eserciti deve ricercarsi, oggi come ieri, domani come oggi, nelle energie morali dei cittadini e dei combattenti; energie, che soltanto l'influsso dell'ambiente, la santità delle memorie e l'opera vigile ed efficace di illuminati legislatori potranno portare al più alto grado.

Nè, ricordando le gloriose Fanterie romane, che seppero vincere tutti i popoli e percorrere tutte le vie del mondo allora conosciuto, noi possiamo temere d'indugiarcì troppo sul nostro lontano passato, poichè Roma, la città eterna per eccellenza, è anche una vivente realtà del nostro presente.

« Ma, poichè — come scriveva autorevolmente il Guerrini (1) — lo Stato romano ebbe una vita di almeno dodici secoli, durante i quali le sue istituzioni militari mutarono più di una volta la propria essenza, sarebbe assurdo ogni discorso generico sulle milizie romane, le quali devono essere studiate separatamente per ogni singolo periodo storico ».

(1) GUERRINI: « Le istituzioni militari dei Romani ».

All'uopo il Marquardt divise la storia delle istituzioni militari di Roma in tre epoche, abbraccianti ciascuna un diverso spazio di tempo: la prima, dalle origini di Roma fino al termine della guerra sociale, ha l'ampiezza di quasi sette secoli; la seconda, dal termine della guerra sociale fino al principio dell'Impero, comprende circa mezzo secolo; la terza abbraccia tutto il periodo imperiale per quasi cinque secoli. Il criterio ispiratore di questa ripartizione è stato scelto con molto discernimento, poichè, nel primo periodo, Roma ebbe un esercito non permanente; ma coscritto per l'obbligo generale di tutti i cittadini a partecipare alla difesa dello Stato; nel secondo le milizie romane continuarono ad essere non permanenti, ma già in gran parte mercenarie; nel terzo l'esercito romano divenne permanente e mercenario e perdette, per conseguenza, l'antico valore.

Ma, poichè non è possibile, in quest'opera necessariamente sintetica, illustrare completamente le istituzioni militari romane per ciascuno dei periodi previsti dai più autorevoli scrittori del passato, noi — pur proponendoci di dare un più ampio sviluppo alla storia delle Fanterie romane del periodo repubblicano, che fu, senza dubbio, quello più glorioso — seguiremo, di massima, la ripartizione della materia suggerita dalle vicende politiche e sociali dell'Urbe e prenderemo in esame quanto si riferisce alla costituzione, all'addestramento ed all'impiego delle Fanterie romane, dalla fondazione dell'Urbe alla fine dell'Impero d'Occidente (753 a. C. - 476 d. C.), dividendo, secondo l'ordine cronologico, la materia di questo I volume in tre parti, corrispondenti rispettivamente all'incerto periodo della monarchia, a quello repubblicano ed, infine, a quello imperiale.

Alla prima parte, riguardante la Fanteria nelle disposizioni attribuite a Romolo e nella riforma serviana, riteniamo opportuno premettere qualche cenno sulle antiche genti della regione italica; nonchè quelle notizie, sia pure confuse e frammentarie, che si possono trarre dai più antichi monumenti sulle istituzioni dei popoli che abitavano l'Italia centrale ancor prima che l'Urbe sorgesse e che furono poi, come gli Etruschi, i Latini, i Sanniti, alleati o nemici di Roma.

I successivi volumi dell'opera, divisi anch'essi in tre parti secondo l'ordine cronologico, comprenderanno, invece, la Storia delle Fanterie italiane nel medio evo, nell'epoca moderna ed in quella contemporanea. Più precisamente:

— il II volume tratterà il lungo periodo dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla pace d'Aquisgrana;

— il III volume si riferirà alla storia contemporanea, dal 1748 al 1870;

— il IV volume riassumerà le gesta della nostra Fanteria nelle imprese coloniali, dall'acquisto di Assab alla guerra italo-etiope degli anni 1935-1936;

— il V volume verrà dedicato esclusivamente alla prima guerra mondiale, nella quale i Fanti meritano la particolare riconoscenza della nazione;

— i volumi dal VI al IX esporranno poi le vicende relative all'istituzione delle Fanterie scelte e speciali e le gesta da esse compiute nelle diverse guerre alle quali parteciparono. Per conseguenza, verranno rispettivamente dedicati ai Granatieri di Sardegna ed ai loro predecessori, ai Bersaglieri, agli Alpini ed ai volontari di guerra che, in ogni tempo, vollero unire il loro impeto generoso alla disciplinata virtù dell'esercito.

Completterà, infine, quest'opera il X ed ultimo volume, dedicato alla seconda guerra mondiale e più particolarmente agli eroismi ed ai sacrifici delle nostre Fanterie, costrette a combattere, dal 1940 al 1945, in tanti teatri di guerra diversi.

Come risulta dal programma esposto più sopra, mentre la materia dei primi volumi comprenderà epoche di molti secoli, quella dei successivi si riferirà a periodi sempre più brevi, poichè, per gli avvenimenti più vicini a noi, che più ci interessano e per i quali disponiamo di fonti più numerose e sicure, riteniamo opportuna una trattazione meno sintetica.

Dei fatti politici, sociali e militari che essa espone, difficilmente la Storia consente un'interpretazione originale. Si tratta di avvenimenti già esaminati, studiati e discussi dai molti ed autorevoli storici di ogni tempo, delle cui opere noi ci avvarremo in larga misura, citandone il contenuto, commentandolo ed all'occorrenza confrontandolo, in modo da non allontanarci, per quanto sarà possibile, dalla verità.

Ma, pur perseguendo questo scopo, che è senza dubbio il più importante di ogni opera storica, noi terremo sempre presente anche le particolari finalità della nostra non facile e non breve fatica e, pur senza cedere agli abusati allettamenti della retorica, ricorderemo ai nostri Fanti del presente e dell'avvenire le secolari glorie dell'Arma, mettendo soprattutto in rilievo il preminente valore di quelle energie

morali, che sono state, sono e saranno sempre la forza migliore dei soldati d'Italia, i quali hanno combattuto in ogni tempo, non soltanto con i loro mezzi materiali di offesa e di difesa; ma specialmente colla loro disciplina, il loro coraggio, la loro esemplare devozione alla Patria.

EDOARDO SCALA



I Romani.

PARTE PRIMA

LE FANTERIE DEGLI ANTICHI POPOLI
ITALICI E QUELLE DI ROMA NEL PERIODO
REGIO

LA GENESI DELLA REGIONE ITALICA

A differenza della penisola iberica, generata da un nucleo primordiale che, nel corso delle varie età geologiche, andò ingrandendosi per opera di addizioni successive, l'Italia è sorta per effetto di quel grande corrugamento orogenetico, l'alpino, che è da considerare fra i movimenti di assestamento relativamente più recenti (1).

Le Alpi, che costituiscono una piccola parte di quel vastissimo fascio di catene montane caratterizzate da un'evidente unità genetica e strutturale e propagantesi dall'Algeria ai Pirenei, alle Alpi propriamente dette, ai Carpazi e al Caucaso, ebbero origine, fra il periodo mesozoico e il terziario medio, per effetto di una lenta, ma continua traslazione della tavola africana verso nord, che provocò dapprima il corrugamento profondo dei sedimenti della Tetide o mare Mediterraneo e poi la spinta dei medesimi, prevalentemente calcarei, sui rilievi preesistenti della vecchia Europa, formati di rocce antiche compatte e cristalline, le quali, essendo nello stesso tempo base ed ostacolo alla massa calcarea in movimento dal sud, furono ricoperte, per ulteriori, lente e concomitanti azioni di sollevamento, da strati successivi di materiali geologici ed impressero alla nuova entità tettonica in formazione un andamento ad arco.

Prima di questo fenomeno, l'Italia, quale si presenta oggi nei suoi contorni geografici, non esisteva. Là dove ora si eleva l'Appennino c'era il mare italico; mentre, ad occidente, lo spazio nel quale ora si stende il Tirreno era occupato da un vecchio continente: la Tirrenide, della quale, durante l'era secondaria e terziaria, rimasero emerse dalle acque soltanto la Corsica, gran parte della Sardegna, l'Elba, i massicci calabresi ed i Peloritani.

(1) Sulla genesi della penisola e sui suoi primi abitanti, ci limitiamo, per amore e per bisogno di brevità, a notizie soltanto sommarie, cioè a quelle strettamente necessarie per la trattazione della particolare materia dell'opera.

Per effetto dello sprofondamento della Tirrenide, si produssero tutt'intorno forti pressioni tangenziali, che fra l'altro determinarono il sollevamento ed il corrugamento del fondo del mare italico: nacque così l'Appennino, che venne a saldarsi con la cerchia alpina, già formatasi in un periodo precedente della stessa età.

Alla fine dell'era terziaria, ad oriente dell'Appennino, si verificò un altro sprofondamento, che determinò la scomparsa del grande tavolato, che congiungeva la Tirrenide alla regione balcanica: si formò, così, il mare Adriatico.

Le convulsioni orogenetiche del quaternario produssero, infine, il distacco della Sicilia dall'Africa. Esse determinarono anche un nuovo sollevamento, più o meno intenso, che innalzò tutte le parti della penisola fino allora disgiunte.

A completare l'attuale struttura geografica della regione italica, contribuirono poi altri fattori: quali lo scioglimento dei ghiacciai formatisi nell'età glaciale, che concorse a colmare i golfi della regione, principalissimo quello fra le Alpi e l'Appennino (pianura padana), e le manifestazioni vulcaniche, che diedero luogo gradatamente a nuovi rilievi: l'Antiappennino tirrenico, il Vesuvio, l'Etna, Ischia, le Lipari, Pantelleria (1).

Da quanto sopra risulta evidente che la regione italiana è relativamente giovane; ma la sua conformazione, pur essendo il risultato di un processo orogenetico che ha avuto per elemento fondamentale un modesto complesso di frammenti di terreni antichissimi, si è precisata in epoca recente, con tutti i caratteri che contraddistinguono le terre formatesi nelle ère meno lontane.

Nella più remota antichità buona parte della penisola ebbe il nome di *Terra Saturnia*, per essere i suoi abitanti desiderosi di considerarsi sotto la protezione del nume coltivatore. Fino a quale parte della penisola s'estendesse tale nome, non può dirsi con certezza; è sicuro tuttavia che, nel linguaggio mitologico e poetico, esso fu inteso quale nome antichissimo di tutta l'Italia.

I Greci, poi, diedero al nostro paese il nome di *Esperia*, lo stesso che essi davano al termine estremo occidentale dell'ère terre conosciute e che non veniva riferito ad un paese determinato; tanto che gli

(1) Cfr. CORSELLI: « I fasti militari del popolo italiano ».

stessi Greci antichi, a misura che, approdando ai nostri lidi, conoscevano nuovi popoli e nuove regioni; e dato che la denominazione di Esperia perdeva, a causa di altre scoperte più occidentali, il suo vero significato, finirono col dare agli abitanti delle regioni visitate altrettante denominazioni. Così, alludendo alla nostra penisola, essi parlavano del paese degli Enotri, dei Iapigi, degli Ausoni, dei Tirreni, degli Umbri, degli Itali.

Ausonia era il nome che i Greci attribuivano alla Campania ed all'Italia meridionale; *Tirrenia* si chiamava una regione che, senza precisione di confini, comprendeva una gran parte dell'Italia centrale, corrispondente press'a poco alla regione abitata dagli Etruschi, meglio conosciuti nell'Ellade col nome di Tirreni; *Enotria* voleva significare, per i Greci, il paese del vino; *Italia*, infine, fu il nome che prevalse su tutti. Sia che esso risalisse ad un antico sovrano di nome Italo, sia che esprimesse, in voce osca, un nome tenuto come simbolo di unità nazionale (1), sia, infine, che i Greci antichi, per mera somiglianza di suono, spiegassero lo stesso termine osco con altro vocabolo della loro lingua, significante bue o vitello, alludendo con ciò più specialmente alla grande abbondanza di bestiame per cui andava famosa la nostra terra, sta di fatto che il nome ebbe fortuna ed, allorchè Roma riunì la penisola sotto il suo dominio, il nome Italia fu esteso al territorio fino alla Magra ed al Rubicone, al di là dei quali fiumi c'era la Gallia Cisalpina. Con Augusto il nome di Italia venne per la prima volta usato per comprendere tutta la penisola, dal mar siculo alla cerchia alpina.

Situata nella zona temperata, sottoposta all'influenza mitigatrice delle acque del Mediterraneo e dotata di ricchezze naturali, tali da promuovere efficacemente e da favorire lo sviluppo della fauna e della flora, l'Italia ebbe, fin dall'epoca quaternaria, le sue popolazioni, che abitavano nelle caverne, si nutrivano di caccia ed erano costrette a lottare contro fiere di specie ora scomparse, usando, perciò, oltre agli utensili necessari alla vita, rozze armi ricavate da pietre grossolanamente scheggiate.

(1) Al tempo della lega italica le monete battute durante la guerra sociale, mostrano la leggenda *Vitellium*, parola osca, probabilmente usata per significare *Italia*.

Erano, questi, gli uomini dell'età paleolitica, dei quali sono stati trovati avanzi nella Liguria ed in molte altre regioni, uomini la cui vita dovette rimanere difficile e selvaggia per migliaia di anni, visto che i primi, incerti segni di progresso dell'età neolitica si manifestarono avendo ancora a base l'uso della pietra, sia pure levigata, della quale gli uomini si servivano, facendone asce e scuri a fianchi tondeggianti, a taglio armato, qualche volta forate all'estremità per ammanicarle, punteruoli, punte di canne e di frecce. Testimonianze di quest'epoca sono state trovate, in numero considerevole, in quasi tutte le regioni d'Italia.

All'età della pietra levigata seguì poi l'età eneolitica o del rame e del bronzo, nella quale gli uomini cominciarono a fabbricare utensili ed armi di metallo e, per essere la nostra regione scarsa di rame, è da ritenere che a tale epoca debbano risalire i primi contatti degli abitatori dell'Italia con i popoli dell'Oriente e forse le prime infiltrazioni nella penisola di popoli provenienti dalle Alpi e dal mare.

Circa l'origine dei primi abitatori dell'Italia varie e discordanti sono le ipotesi.

Data l'importanza dell'argomento — reso più che mai attuale dagli studiosi italiani, quasi tutti concordi nel negare che la nostra stirpe derivi da una mescolanza di genti di razze diverse — noi accogliamo le ipotesi più accreditate, da quelle degli storici romani alle opinioni espresse, nel secolo scorso, dal Guarnacci e dal Micali e prevalenti anche ai nostri tempi; opinioni, secondo le quali, la nostra penisola dovette essere abitata fin dai tempi antichissimi da varie popolazioni mediterranee di unica razza, ma di genti diverse.

In tempi non molto remoti, a queste popolazioni dovettero aggiungersene altre, immigrate a traverso le Alpi od il mare e quasi sempre lentamente assorbite nel corso dei secoli dalle popolazioni autoctone, perchè di scarsa forza numerica o di civiltà inferiore. Successivamente l'invasione degli Ari dovette portare nuovi popoli a sovrapporsi al substrato etnico mediterraneo, specialmente nella parte più settentrionale della penisola; ma, poichè le immigrazioni posteriori furono effimere o vennero combattute, tanto da impedire loro di lasciare tracce profonde nell'etnia italiana, si può affermare che il ceppo originario della popolazione potè conservare i caratteri peculiari della razza ario-mediterranea.

Fra gli studiosi contrari a questa opinione è da ricordare particolarmente Ettore Pais, il quale, pur riconoscendo che un complesso di dati antropologici induce ad ammettere che « i più antichi abitanti dell'Italia centrale e meridionale siano una razza dolicocefala » — e in ciò dovrebbe essere implicita l'idea dell'unità etnica — afferma che « l'Italia da secoli e secoli è un immenso crogiuolo, in cui tutte le stirpi del Mediterraneo ed i vari popoli venuti dal nord si sono fusi, dando origine alla più grande varietà di forme e di schiatte » (1).

Per contro, l'unità etnica della penisola è affermata da Lino Bu-sinco, che così tratteggia il profilo antropologico delle popolazioni italiane.

« Il più antico documento scheletrico — egli scrisse — è il cranio fossile di Saccopastore, rinvenuto nei dintorni di Roma nel 1929 ed appartenente al gruppo umano di Neanderthal, vissuto nel quaternario medio. Il tipo di Italiano più antico è tuttavia identificabile nel cranio toscano dell'Olmo che, nonostante le diverse opinioni in proposito, pare debba essere attribuito al periodo limite fra il quaternario medio e quello superiore. Questo prezioso cranio fossile è allungato (dolicocefalo), con fronte alta e diritta, coi passaggi da osso a osso agili, levigati, senza quella durezza di rilievi che frequentemente si incontra in molti avanzi dello stesso periodo.

« Un altro importante avanzo scheletrico dalle linee tipicamente italiane è il cranio della Maiella, scoperto e studiato dal Rellini; anche questo dolicocefalo, di ampia capacità, con il viso allungato, privo di rozzi rilievi.

« Verso il periodo neolitico si inizia nel settentrione l'ingresso dei brachicefali (crani rotondeggianti), che si infiltrano lentamente nel corso della primitiva popolazione dolicocefala.

« E' stato detto da taluni, i quali si sono improvvisati periti in questione di razza, che fiumane di popoli avrebbero percorso la penisola in lungo ed in largo, mutandone continuamente il profilo etnico. Ma questa asserzione, che è divenuta pretenzioso luogo comune, è assolutamente errata.

« Infatti, se classifichiamo gli antichissimi Italiani secondo il loro indice cefalitico — ossia secondo il rapporto fra larghezza e lunghezza, che è posto a base della classificazione dei crani in dolicocefali o allungati, brachicefali o rotondeggianti e mesocefali, intermedi fra le

(1) E. PAIS: « Storia critica di Roma », vol. I.

due forme estreme — troviamo una distribuzione da cui si rileva, entro il primitivo fondo dolicocefalo, la presenza di elementi brachicefali più diffusi nell'Italia settentrionale e centrale, specie in Lombardia ed in Toscana, i quali vanno diminuendo nell'Italia meridionale, per ritornare un po' più frequenti nella Sicilia. Questa classificazione è stata fatta da Giuseppe Sergi (1), raggruppando due centurie dei crani più antichi d'Italia e distribuendoli per regioni: si tratta di resti riferiti al periodo neolitico e perciò i più recenti sono di tremila o quattromila anni avanti Cristo.

« Orbene, venendo ai tempi nostri, con un confronto che, per quanto apparentemente ardito, non manca di fornire risultati assai interessanti, prendendo gli indici cefalitici riportati nella grande statistica del Livi, sopra trecentomila militari nati tra il 1859 ed il 1863, e distribuendone le medie per le varie regioni d'Italia, troviamo ripetuta nelle linee generali la stessa distribuzione.

« Non può non rilevarsi, perciò, un fatto assai interessante e cioè la sensibile somiglianza di distribuzione etnica fra l'Italia neolitica e l'Italia odierna.

« Questa concordanza con gli elementi messi in rilievo segnala indiscutibilmente, sia pure a larghi tratti, una persistenza del profilo antropologico italiano attraverso un periodo di almeno scimila anni.

« Nel periodo eneolitico si ha motivo di ritenere essersi svolto il maggior ingresso dei brachicefali; dopo di che ha inizio il periodo di assestamento etnico fra i nuovi venuti e le popolazioni primitive. Attraverso i contatti delle genti varie, la conoscenza dei rispettivi usi, lo scambio dei prodotti agricoli e della pastorizia, si raggiunge lo stato di equilibrio.

« V'è da aggiungere, a questo punto, che l'ampio mare e la barriera delle Alpi, formanti intorno all'Italia una cerchia naturale non facilmente superabile, costituirono una netta condizione di isolamento. Isolamento di una importanza che va particolarmente sottolineata. Esso, anzitutto, non ha consentito notevoli e frequenti immmissioni di popoli, come invece è avvenuto in altre regioni di Europa, più aperte e quindi più propizie ai movimenti etnici. La forza degli elementi separatori — il mare ed una catena ininterrotta di alte montagne — ha favorito la formazione di un caratteristico ambiente geoclimatico che, per la temperata armonia dei suoi costituenti, risulta assai idoneo allo svolgimento dell'attività umana.

(1) SERGI: « Ariti e Italici attorno all'Italia preistorica ».



« In questo favorevole ambiente, mille e mille elementi, agendo per secoli e secoli sulla primitiva miscela di gente, ne hanno modificato i caratteri, definendo e fissando l'inconfondibile tipo del popolo italiano ».

Ciò premesso, ricordiamo i risultati degli studi fin'ora pubblicati circa gli antichi popoli che abitarono la penisola.

•

I POPOLI ITALICI

« Dormono a' piè quì del colle gli avi umbri che ruppero
 primi a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino;
 dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con
 fermi gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi,
 e i grandi celti rossastri, correnti a lavarsi la strage
 ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno,
 e l'alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo
 ch'ultimo accampò sovra le rimboschite cime ».

CARDUCCI: « Odi barbare - *Fuori alla Certosa di Bologna* ».

Come abbiamo già accennato, gli antichi storici affermarono che l'Italia fu, in un primo tempo, abitata dagli *Aborigeni*, cioè da popolazioni autoctone; mentre gli scienziati moderni ritengono doversi attribuire maggiore credenza ad immigrazioni preistoriche di popoli originari dell'Asia, culla di tutte le razze umane.

A tale proposito, il Micali (1), ricordando che l'origine dei primitivi popoli italici si confonde nella leggenda, allude ai poeti, ai mitologi ed ai primi storici, che trassero motivo dalla leggenda stessa per immaginare la stirpe umana generata dalla stessa terra, ed afferma impenetrabile il mistero dei primi abitanti dell'Italia. Egli aggiunge che questa tradizione, conservata nei tempi storici, è stata poi confermata dagli scrittori romani più autorevoli, primi fra tutti Quintiliano e Virgilio, che davano senza esitazione agli antenati il nome generico di Aborigeni, il cui significato meno controverso era quello di indigeni o di gente nata nella penisola.

Il Pais, nel suo tentativo di ricostruzione della più antica storia delle stirpi italiane, dice che « gli Aborigeni erano gli abitanti dell'Abruzzo che, in età assai vetusta, dagli alti monti del centro della

(1) MICALI: « Storia degli antichi popoli italiani », tomo I.

penisola sollevano discendere nei piani del versante tirrenico » e che « la tradizione è costante nello stabilire che essi, giunti sulle coste del Tirreno, si sovrapposero ad altre genti che avevano anteriormente occupato queste sedi » (1).

I Siculi.

Secondo una tradizione tramandataci da Dionisio d'Alicarnasso ed ancor oggi molto accreditata, anche i Siculi che, prima di insediarsi in Sicilia, abitavano nel Lazio (2), debbono essere considerati tra i più antichi popoli dell'Italia preistorica.

Secondo tale tradizione, i primi a venire in Sicilia, non si sa da quali altre regioni, erano stati i Sicani. Si pensava che essi venissero dall'Iberia e questa ipotesi, sottoposta poi al vaglio della critica, non è stata nè negata, nè confermata, per assoluta mancanza di elementi di giudizio.

Per i Siculi, invece, la provenienza italica è ammessa da tutti gli storici più antichi. Il Pais ricorda, infatti, che Antioco Siracusano, scrivendo tra il 424 ed il 415 a. C., faceva menzione di Roma come patria originaria degli indigeni della Sicilia (3). Dionisio, che fu il principale narratore delle loro vicende, affermò che essi non appartenevano al ceppo greco e li definì più volte « gente barbara, indigena del Lazio » ed aggiunse che abitavano in Italia prima della venuta dei *Pelasgi*, ai quali si mostrarono più nemici che consanguinei (4).

Lo stesso storico greco disse, inoltre, che le guerre sostenute dai Siculi contro gli Umbri ed i Latini, che premevano dal nord verso il Lazio, furono le più accanite che si fossero fino allora combattute. Dopo aver tentato di resistere all'espansione di questi popoli, i Siculi vennero respinti verso il mezzogiorno della penisola, dove, fatti audaci dalla necessità, passarono lo stretto di Messina per cercare una nuova patria nell'isola, già in parte occupata dai Sicani, alla quale diedero il nome di Sicilia, stanziandosi dapprima nella parte orientale di essa, già abbandonata dai Sicani a cagione delle eruzioni del-

(1) PAIS: « Storia critica di Roma », vol. I.

(2) MICALI: « Storia degli antichi popoli italiani », tomo I.

(3) E. PAIS, op. cit., vol. II.

(4) DIONISIO DI ALICARNASSO: « Storia antica di Roma ».

l'Etna e ritenuta comunque pericolosa, per il ricordo, tramandato di generazione in generazione, dello sconvolgimento tellurico che aveva determinato il distacco della Sicilia dalla penisola.

Lo spirito bellicoso e la forza dei Siculi ebbero ben presto ragione della resistenza dei Sicani, dai quali i sopraggiunti ottennero, con le armi, di essere riconosciuti dominatori di tutta l'isola.

Quali abitanti della parte orientale dell'isola i Siculi e di quella occidentale i Sicani vennero ricordati dagli studiosi greci del secolo V a. C.. Il territorio più densamente popolato dai Sicani era quello di Agrigento, dove sorgeva la città di Camico; mentre la regione posta fra Trapani e Castellammare accoglieva una popolazione mista di Sicani e di elementi stranieri.

Verso il III secolo a. C. i Siculi costituivano la popolazione predominante nell'isola, nella quale si verificarono poi altre immigrazioni dall'Oriente.

I Liguri.

I Liguri, insieme con i Veneti, occuparono parte dell'Italia settentrionale. Dice il Micali: « Nulla è più incerto della razza cui appartenevano le numerose tribù dei Liguri, che si trovavano già in tempi remotissimi diramate, con proprio nome, dalle bocche del Rodano insino alla Tirrenia » (1).

Anche per il Pais l'origine dei Liguri è incerta. Anch'egli afferma che essi, se pur non possono essere considerati originari o autoctoni d'Italia, certamente vi abitavano fin dalla più remota antichità. Gli elementi archeologici rinvenuti nelle caverne dette dei Balzi Rossi o di Grimaldi, nel territorio di Ventimiglia, starebbero ad indicare diverse provenienze: dal mare, dall'Oriente e, per via di terra, dall'Italia centrale.

Le ricerche e gli scavi, eseguiti in questi ultimi tempi con rigoroso metodo scientifico, hanno poi condotto ai risultati riassunti nel primo volume della monumentale « Storia di Genova dalle origini al tempo nostro » da Nino Lamboglia (2), il quale, affermata l'anteriorità cronologica della civiltà dei Balzi Rossi e delle altre stazioni

(1) MICALI: « Storia degli antichi popoli italiani ».

(2) N. LAMBOGLIA: « Storia di Genova dalle origini al tempo nostro », vol. I: La Liguria antica.

liguri rispetto a quella d'oltr'alpe, dimostra come i Liguri si debbano considerare, non neandertalci, ma premediterranei. Egli, riferendosi alle più antiche leggende, accenna a due punti in cui tali leggende concordano: l'affinità tra Liguri e Sicali ed il riconoscimento della parte da essi avuta nel popolamento della penisola.

E' probabile che, sul vetusto ed inestinguibile ceppo preindoeuropeo, si siano sovrapposte, nei primi secoli a. C., nuove tribù di stirpe germanica, le quali hanno indoeuropeizzato solo superficialmente gli abitatori indigeni. E' certo poi che i Liguri del litorale, rinchiusi fra l'Appennino ed il mare, non subirono infiltrazioni etniche di rilievo dal nord, mentre influirono, nella formazione della loro etnia, le successive immigrazioni di genti di stirpe mediterranea dolicocefala.

I Liguri, quando incominciarono a permearsi di influenze indoeuropee ed italiche, e cioè all'inizio dell'età del ferro, si estesero dalla Lombardia alle Alpi, al Rodano e alle Cevenne; ma l'espansione degli Etruschi dal sud e dei Calcidesi di Massilia (Marsiglia) da occidente li ridusse poi in confini più ristretti. Augusto comprese la Liguria, « *regio italica IX* », fra il Varo, le Alpi, la Trebbia, l'Appennino e la Magra. Già prima dell'Impero, i Romani del periodo repubblicano consideravano i Liguri « *duri atque agrestes* », come una delle stirpi italiche predominanti, che i monti erano riusciti a preservare dalle più antiche e dalle più recenti invasioni.

A tale proposito Attilio Podestà dice che « in Liguria Roma trovò fattori decisivi di affermazione e grandezza; la forza unita al coraggio, la capacità a durare soprattutto in mezzo alle avversità, la virtù guerriera e la ferrea disciplina militare, l'abitudine al viver parco e all'operar tenace » (1).

Che i Liguri antichi fossero un popolo bellicoso lo dimostrano le armi proprie del periodo paleolitico, preparate con tecnica sempre più specializzata, quali asce, accette e scalpelli di pietre verdi; nonché quelle delle età del bronzo e del ferro costituite da pugnali triangolari e da armi, di cui la stele della Lunigiana ed altri ritrovamenti archeologici ci hanno offerto preziosi esemplari in figurazioni antropomorfe. Ma la prova che i Liguri preistorici abbondassero di armi ci è data soprattutto dalle figure incise sulle rupi, ad altezze superiori ai 2000 metri, nelle alte valli del massiccio del Monte Bego (Alpi Marittime), le quali riproducono, oltre che il classico pugnale

(1) A. PODESTÀ: « La Liguria antica » in *Sapere*, fasc. 183-184 (1942).

triangolare dei primordi dell'età del bronzo, anche alabarde, accette di guerra e falci: armi, queste ultime, proprie dell'età del ferro. Nel periodo storico le armi dei Liguri subirono, nella loro evoluzione, l'influenza della civiltà etrusca, poi l'influsso dei Galli ed, infine, quello di Roma.

I Veneti.

Mentre la parte occidentale dell'Italia preistorica ebbe per suoi primi abitatori i Liguri, quella orientale fu sede dei Veneti.

Il Pais (1), accogliendo le notizie degli antichi storici (Erodoto, Livio) (2), che erano concordi nel ritenerli immigrati, non esclude che essi possano essere giunti dall'Illiria e che appartenessero alla grande famiglia degli Indoeuropei. Tuttavia l'esame dei ritrovamenti archeologici, non ha ancora chiarito i rapporti esistenti fra questo popolo e le altre genti della penisola. A tale proposito Giacomo Devoto dice che « rimane incerto se la civiltà veneta sia stata fin dal principio esclusivamente veneta o non piuttosto umbra perchè, ammessa la comune origine e data la possibilità che il cammino degli Umbri e dei Veneti verso l'Italia sia stato press'a poco lo stesso, non è detto che le due nazionalità siano separate da differenze archeologiche riconoscibili ».

Dato che le opinioni sull'argomento sono tuttora discordi, si potrebbe ammettere che qualche tribù dei montanari stessi delle Alpi sia calata dalle Carniche nel piano compreso tra questi monti ed il mare, respingendo indietro, verso ponente, gli Euganei, che da tempo molto remoto occupavano quelle terre (3).

I confini del territorio dei Veneti propriamente detti (senza i *Carni*, di origine probabilmente celtica) erano l'Adige, le Prealpi Venete e Carniche ed il corso della Livenza. I loro primi contatti con Roma risalgono al periodo successivo alla battaglia di Talamone (225 a. C.), quando i Romani stabilirono proprie colonie nel territorio dei Galli. Dopo la guerra sociale le città venete furono, in base alla « *lex Pompeia de Gallia citeriore* » (89 a. C.), colonie di diritto

(1) PAIS, op. cit., vol. I.

(2) ERODOTO: « Storia delle guerre persiane », libro I; LIVIO: « Storia romana », libro I.

(3) MICALI: « Storia degli antichi popoli italiani », tomo II.

latino; ma con l'ordinamento di Augusto i Veneti furono staccati dalla Gallia Cisalpina ed il loro territorio, insieme a quello dei *Carni* e degli *Histri*, costituì la X regione, della quale le principali città erano Patavium, Adria, Ateste, Tarvisium, Vicetia e Bellunum.

Poichè nulla possiamo dire con qualche certezza sull'origine degli altri antichi popoli italici, consideriamo, nel loro susseguirsi, le immigrazioni delle diverse genti indo-europee che, una volta giunte nella penisola, vennero gradatamente assorbite nelle diverse contrade, dove presero più o meno stabilmente dimora.

La maggior parte degli studiosi ritiene che le prime tribù vennero in Italia successivamente, l'una dopo l'altra, attraversando le Alpi (1) e che ogni nuova gente spingeva avanti a sè quella che l'aveva preceduta e si stabiliva nel territorio già occupato da essa, costringendola a passare in sedi più meridionali. E' anche certo che questo movimento continuò finchè il popolo romano, più forte degli altri, riuscì ad arrestare la corrente ed a chiudere per molti secoli la via alle invasioni (2).

Basandoci su questa premessa, possiamo quasi stabilire l'ordine cronologico, secondo il quale le diverse genti dovettero venire nelle regioni italiche, sovrapponendosi successivamente le une alle altre.

Alcuni filologi moderni ritengono che la prima di queste genti entrate in Italia passando le Alpi, deve essere stata quella dei cosiddetti *Japigi* che, spinti a poco a poco verso mezzogiorno dalla pressione di altre popolazioni, si fermarono nell'Apulia e nell'odierna Terra d'Otranto. Ma il Micali (3), sviluppando alcune tesi esposte da Erodoto e da Strabone e notando l'uniformità della lingua parlata dai popoli della Puglia, attribuisce ai Japigi una comune provenienza con la stirpe degli Osci, che popolò tutta l'Italia meridionale.

Gli storici sono, invece, concordi circa l'immigrazione di altri popoli, ai quali si attribuì la denominazione generica di Italici e che diedero il nome di Italia alla regione compresa fra il Tevere ed il Gargano, regione nella quale si stabilirono, scacciandone i Siculi. Questi Italici, penetrati nella penisola dalle Alpi Giulie, una volta

(1) T. MOMMSEN: «Storia di Roma antica», libro I.

(2) G. OLIVATI: «Storia Romana».

(3) MICALI: «L'Italia avanti il dominio dei Romani», vol. I.

fermatisi nella regione anzidetta, si divisero col tempo in due schiatte: quella dei Latini e quella degli Umbro-Sabelli ed Osci.

I Latini.

I Latini si sparsero a sud del Tevere, cioè nel Lazio, nella Campania, nella Lucania, nella Terra dei Bruzii. Ma il nucleo più forte prese stabile sede fra il basso Tevere ed i colli Albani, frazionandosi in vari gruppi, uniti dal vincolo della comune origine, e ciascuno dei quali prese il nome da qualche località dominante che, preferita per la più facile difesa, vide aumentare il numero degli abitanti, divenne a poco a poco una città ed estese la sua giurisdizione sul contado adiacente. Tali Laurento, Preneste, Alba, Lanuvio, Ariccia, Tuscolo e Tivoli, fino a quando sorse Roma, che pervenne al dominio del Lazio e poi di tutta l'Italia.

Sotto il nome collettive di Latini, Roma, al tempo delle guerre con i vicini, comprese anche altri popoli che, quasi certamente discendenti dalla stessa famiglia dei Latini, abitavano intorno al Lazio. Virgilio, parlando dei *Rutuli*, stanziati in un piccolo angolo vicino al mare, li chiamò, infatti, *consanguinei* (1). Oltre ai Rutuli sono da considerare appartenenti alla famiglia dei Latini gli *Equi* e gli *Ernici*, chiusi tra le montagne dell'Appennino, dal corso dell'Aniene a quello del Sacco, ed i *Volsci*, che abitavano una regione notevole per estensione e fertilità, posta lungo il Tirreno, da Anzio a Terracina.

Gli Umbro - Sabelli.

Questi popoli occuparono, invece, la parte settentrionale e centrale della penisola, stabilendosi fra il Rubicone ed il Fortore e spingendosi anche tra i monti dell'Appennino, lungo l'Ombrone.

Essi si divisero in due rami principali: quello degli *Umbri* e quello dei *Sabelli*. I primi si estesero dalla pianura padana fino alla bassa valle del Tevere; i Sabelli si fermarono, invece, sulle montagne dell'Appennino centrale. La potenza del popolo umbro era considerata, nell'antichità, superiore a quella di tutti gli altri popoli italici, come ancor prova il numero delle città di origine umbra, dissemi-

(1) VIRGILIO: « Eneide », libro XII.

nate in gran parte della penisola, e delle quali possiamo ricordare l'antichissima Ameria, Nocera, la guerriera Todi, Interamna, Gubbio, Cortona, Perugia, Ravenna, Rimini, Sentino.

Lo sviluppo della potenza e dell'espansione territoriale degli Umbri doveva, però, venire interrotto dalla rivalità dei vicini Etruschi, dai quali furono poi in gran parte assorbiti, pur offrendo un notevole apporto alla civiltà e alle fortune guerriere di essi.

La decadenza degli Umbri fu dovuta anche alle scorrerie dei *Pelasgi* che, partiti dall'Epiro ed approdati, secondo alcuni alla foce del Po, secondo altri sulle coste meridionali della penisola, compirono rovinose devastazioni in Italia, dove, dopo una dimora instabile e travagliata, furono in parte ricacciati dalle altre genti, in parte dispersi da spaventosi terremoti (1). Alcuni storici datano l'immigrazione dei Pelasgi intorno al 1500 a. C. e, riferendola a movimenti di popoli provenienti dalla Siria e dall'Asia Minore, riallacciano ad essa le tradizioni relative ad Evandro, Antenore ed Enea.

L'altro ramo degli Umbro-Sabelli, quello rappresentato dai popoli che i Romani chiamarono col nome generico di *Sabelli*, si suddivise in tante altre genti minori, che diedero vita a numerosi nuclei demografici dell'Italia centro-meridionale. Tali i *Piceni*, i *Vestini*, i *Marrucini* ed i *Frentani* lungo le coste dell'Adriatico; i *Sabini*, i *Marsi*, i *Peligni* ed i *Sanniti* nella parte centrale, a cavallo dell'Appennino ed infine gli *Equi*, gli *Ernici*, i *Volsci* e probabilmente gli *Aurunci*, nel versante occidentale della penisola.

Da molti si ammette che alcuni popoli di stirpe umbro-sabella, costretti dai cataclismi vulcanici che sconvolsero il territorio situato fra il mare Tirreno e l'Appennino, ad abitare sulle montagne, ebbero per prime sedi in Italia i monti degli Abruzzi. Tali i *Vestini*, sparsi fra l'Aterno ed il Piomba, nel territorio limitato dal mare Adriatico, dove la città di Aterno (Pescara), alla foce del fiume omonimo, serviva di porto comune anche ai confinanti *Marrucini* e *Peligni*. Di questi, i primi, con molta probabilità discendenti dai *Marsi*, erano raggruppati intorno alla capitale Teate; i secondi si estendevano, con le città di Corfinio e di Sulmona, fino al Pian di Cinque Miglia ed al Sangro, vale a dire ai confini dei territori abitati dai *Frentani* e dai *Sanniti*.

Accanto a questi popoli e ad essi legati dalla comune origine, vivevano sulla sponda del lago di Fucino, quasi protetti dall'alta

(1) MICALI: « L'Italia avanti il dominio dei Romani », vol. I.

rocca di Alba Fucense, i *Marsi*, ai quali l'ardire dimostrato nel difendersi dai rettili, di cui era allora infestato il paese, fece attribuire virtù magiche, e che ebbero rinomanza per la fierezza ed il valore, tanto che « non si poteva nè trionfare di essi, nè vincere una battaglia senza di essi » e che, per molti secoli, usarono seppellire i loro guerrieri con le proprie armi.

L'origine del nome « Marsi » è incerta. Secondo una leggenda, i Marsi si ritenevano provenienti dalla Lidia, cioè dalla stessa regione che Erodoto considera patria degli Etruschi, ed affermavano di essere stati guidati in Italia da Marsia, loro Re (1). Secondo un'altra leggenda, riportata da Silio, erano oriundi dalla Frigia e riconoscevano Marro per loro capo (2).

Per Virgilio, dato che i Marsi erano detti anche Marrucini, da Marruvio, posta sulle rive orientali del lago di Fucino e non molto lontana dall'attuale San Benedetto dei Marsi, l'origine di questo popolo è forse la stessa di quella dei Marrucini (3).

Ma la maggior parte dei popoli appartenenti al ramo dei Sabelli deriva, secondo il Micali (4), dal ceppo della popolazione sabina, la quale è considerata come la madre di quasi tutte le genti dell'Italia meridionale. Catone poneva le prime sedi dei *Sabini* sugli alti monti d'Abruzzo, nelle vicinanze di Amiterno, da cui, seguendo il corso del Velino, si diffusero nella conca di Rieti, dove trovarono stabile dimora, difendendo la propria indipendenza contro gli Etruschi e contribuendo a rovesciare la dominazione etrusca nel Lazio.

Un nucleo della gente sabina, partitosi dal territorio di Rieti « per una primavera sacra » (5), risalì le valli dell'Appennino in di-

(1) I Sabini, secondo Servilio e Silio, derivano il loro nome da quello di Saba, loro nume più importante.

(2) SILIO, VIII.

(3) VIRGILIO: « Eneide ».

(4) MICALI: « L'Italia avanti il dominio dei Romani », vol. I.

(5) PLINIO: « Storia naturale », III. Il *Ver sacrum* derivava da un'antichissima quanto barbara consuetudine dei primi popoli di stirpe sabina.

Poichè i prodotti delle terre erano appena sufficienti a dare alimento a tutta la popolazione, quando il raccolto di un'annata veniva a mancare, si attribuiva tale calamità allo sdegno dei Numi. Questi venivano placati col dedicare loro, per mezzo di sacrifici, tutte le cose che nascevano nel corso di una primavera, non esclusi i figli.

Successivamente, col progredire dei costumi, l'uso di immolare vittime umane fu sostituito da quello di destinare tali fanciulli, divenuti adulti, a cercarsi altrove un asilo, sotto la protezione del Nume cui erano consacrati.

rezione dell'Adriatico e si fermò nella regione compresa fra la dorsale appenninica, il mare Adriatico ed i fiumi Fiumesino e Piomba, dando origine al popolo dei *Piceni*.

I Sanniti.

Un'altra numerosa colonia della famiglia dei Sabini andò ad occupare la regione tra la Campania e l'Adriatico e tra il Sangro e la Lucania, dove compose una nuova società di Sabelli, che i Greci chiamarono Sanniti.

« Stabilito in tal modo — dice il Micali — lo stipite della nazione sannita, non andò guari che, giusta il costume politico e religioso dei loro padri, staccarono dal proprio corpo una nuova colo-

Così il rito del voto o sacra primavera, entrato a far parte del costume politico e religioso di tutta la gente sabina, fu mantenuto e tramandato, non solo presso il ceppo originario, ma anche ai popoli derivati da questo.

In tal modo, la gioventù sabina, consacrata ad una primavera e guidata da un picchio, volatile sacro a Memers o Marte, si trasferì, come abbiamo detto, oltre l'Appennino, costituendo la gente dei Piceni. Quella che formò il popolo dei Sanniti e la società degli Irpini, prodotta dalla stessa gente sannitica, ebbe origine dalla generazione di una primavera e venne guidata da un lupo. (Così il Micali: « Storia degli antichi popoli italiani », tomo I).

Mario Dorato, nel suo articolo « I più antichi condottieri italici ed il rito delle primavere sacre » ha scritto in proposito: « I primi conquistatori e colonizzatori furono i capi delle Primavere Sacre. Essi appartengono all'epoca in cui la nostra penisola era essa stessa un paese da colonizzare e, così ignota e boscosa, appariva come un misterioso continente nuovo.

« La massa di gente che veniva a popolare il Bel Paese andava sciamando di vallata in vallata, tra le montagne ed i tre mari, attratta dai mille aspetti di questa varia natura e pervasa dalla bramosia di vedere e conquistare contrade ignote.

« Erano queste le trasmigrazioni che si compivano con il rituale arcano del *Ver sacrum*, la Primavera Sacra. La tradizione, giunta a noi col mistico profumo di poesia delle origini, ha tutta la gentilezza d'una leggenda; ma è, invece, autentica storia: quando un villaggio od un terreno eran divenuti insufficienti per alimentare l'accresciuta popolazione, oppure quando, per carestia o per guerra, necessitava propiziarsi il favore celeste, si consacravano alla divinità tutti i nati in una determinata primavera, e non soltanto i fanciulli, ma anche gli animali ed i vegetali, perchè le genti antichissime, a contatto perenne della natura, sentivano meglio la sostanziale fratellanza di tutti i viventi.

« Ma la consacrazione, almeno per gli esseri umani, non voleva dire olocausto. Raggiunta l'età della ragione, i giovani e le fanciulle, così consacrati fin dalla nascita, iniziavano la marcia diretta a popolare altre terre, a propa-

nia, la quale passò ad abitare le falde orientali del Taburno ed ivi compose la società degli *Irpini*, titolo preso dal nativo idioma sabino; un'altra banda di giovani sanniti tragittò, con auspici egualmente favorevoli, il fiume Silaro, si estese verso la Calabria e dette origine alla guerriera nazione dei *Lucani* (1), la quale a sua volta distaccò dal suo seno una colonia che diede il nome al popolo dei *Bruzii* (2). Ma anche i *Frentani* sono ritenuti di origine sabina, al pari dei popoli sannitici, dei quali costituivano anch'essi una colonia.

In non breve periodo di tempo i Sanniti, seguendo il rito religioso delle primavere sacre, occuparono così il vasto territorio compreso fra la Campania, la foce del fiume Pescara, le coste adriatiche ed ioniche, le coste calabresi e le regioni montuose dell'Appennino. Isernia nel Sannio, Boviano presso le sorgenti del Tiferno e capitale della Confederazione nella quale si unirono le genti di stirpe sanniti-

gare altrove le forze della stirpe. Partivano di marzo o d'aprile, ed il primo animale incontrato fortuitamente nella prateria o nel bosco serviva spesso di guida alla compagnia errante nel territorio sconosciuto. Un nuovo capo popolare — un *meddix tuticus*, nell'antica parlata — era il condottiero della spedizione ed a lui spettava di condurla in salvo, attraverso i pericoli, fino alla zona ferace e salubre, ove si potesse fondare la nuova colonia.

« Non poche, nè insignificanti sono comunque le memorie delle Primavere Sacre. Dalle montagne fra il Tevere e la Nera, centro delle genti sabine, proveniva sempre la più forte spinta verso l'esterno. Così il Piceno (lo attestano Plinio e Festo) sarebbe stato occupato in seguito ad una Primavera Sacra spintasi da Norcia lungo la valle del Tronto, dopo che un picchio, posatosi sulla punta dello stendardo, ebbe indicato a quel gruppo di ardimentosi Sabini la via di Ascoli e di tutta la regione che dal minuscolo volatile doveva prendere nome. Un lupo avrebbe condotto le genti lucane dell'Irpinia nelle loro sedi storiche, mentre una mandria di porcellini compare nella fondazione di Alba Longa e la Lupa e gli avvoltoi romulei improntano le origini auguste di Roma.

« Ancor più tipica e circostanziata la grande migrazione sabellica del settimo secolo. E' questa volta un toro che fa da battistrada ad una schiera di Sabini, votati alla Primavera Sacra durante la campagna contro gli Umbri. L'animale selvatico guida i trasmigratori attraverso gli aspri contrafforti dell'Appennino abruzzese, fino alla Val di Sangro, donde gli Opicii, primitivi abitanti, vengono facilmente espulsi.

« Fu così che in quel giro di monti, tra il bacino del Fucino, il Lazio e la Campania, mise le sue radici e fiorì meravigliosamente un popolo tipicamente italico, i Sanniti, perpetuanti anche nel nome la loro origine sabina: un popolo fiero, bellicoso, tenace, che ad Aufidena ha lasciato l'impressionante memoria di millecinquecento tombe e che vivrà eterno nella storia per l'epica lotta sostenuta contro gli eserciti legionari di Roma ».

(1) MICALI, op. cit., vol. I.

(2) MICALI, op. cit., vol. II.

tica, Malevento bagnata dal Calore, Aquilonia nell'Irpinia, Aufidena presso il Sangro, Ortona ed Istonio porti marittimi dei Frentani, Larino e Lanciano poco discoste dal mare: tutte queste città, con molte altre, notevoli per potenza intrinseca, formidabili per posizione naturale, ricche per la produzione agricola e per il commercio armentizio e soprattutto temute per il valore di quei robusti montanari, erano l'espressione di una forza e di una potenza considerevoli.

Benchè confederati, raramente i Sanniti si trovarono uniti nelle imprese belliche, se non per breve tempo. Nemmeno quando sostennero le guerre contro Roma essi si unirono nel comune pericolo, mentre, se si fossero meglio collegati, avrebbero imposto ai Romani una lotta più lunga ed una vittoria più difficile.

Questo largo principio di libertà, che lasciava a ciascun popolo sannita il diritto di guerreggiare separatamente, senza un eccessivo riguardo per i confederati, fu, secondo il Micali (1), un difetto di tutti i popoli italici: difetto così grave, che « tramutato in licenza, pose quei popoli l'uno dopo l'altro sotto il giogo di Roma ».

Prima delle guerre con i Romani, i Sanniti avevano consolidato ed accresciuto il loro dominio, occupando l'alta Sabina, impadronendosi di Amiterno, togliendo ai Volsci Cassino e combattendo con gli Etruschi che, indeboliti dal clima e dalla ricchezza della « Campania felice », dovettero cedere Pompeia e Marcina ed accettare i Sanniti come soci nelle terre di Capua, così come i Calcidensi dovettero cedere Cuma, che venne a completare le conquiste sannitiche nella Campania.

L'espansione nella ricca pianura campana provocò una guerra fra gli stessi popoli di stirpe sannitica; nonchè l'intervento degli altri. Infatti, quando i Sanniti della montagna minacciarono il territorio campano, quelli di Capua si rivolsero per aiuto a Roma, che di buon grado accolse l'invito.

L'anno 343 segna l'inizio della prima delle tre guerre tra i Romani ed i Sanniti, i quali ultimi, nel 341 a. C., dovettero cedere Capua; nel 304, nella seconda guerra, nonostante l'episodio delle forche Caudine, dopo la caduta di Boviano, furono costretti a rinunciare, in favore di Roma, a tutte le città costiere della Campania ed infine, nel 290, alla fine della terza guerra, dovettero accettare le condizioni imposte dai vincitori e rassegnarsi alla supremazia di Roma.

(1) MICALI: « Storia degli antichi popoli italiani », tomo I.

Un altro popolo affine ai Sabini fu, senza dubbio, quello degli *Osci*, appartenenti anch'essi alla grande famiglia dei Sabelli e dai quali derivarono gli *Aurunci*, gli *Ausoni* e gli *Opici*. Nè si può escludere che Osci e Sabini appartenessero allo stesso ceppo, come farebbero pensare l'uniformità della lingua e la comunanza dei caratteri razziali.

Comunque dagli Osci derivarono quasi tutti i popoli dell'Italia meridionale, i quali a loro volta formarono, con quelli derivati dalle colonie sabine, una confederazione che si estendeva dal territorio dei Volsci fino alla terra d'Otranto ed alla punta della Calabria. Poi, premuti successivamente da sud dalle loro stesse colonie, da est dalle genti del ceppo sabino e da nord dai Volsci, gli Osci si ridussero nella sola Campania, avendo per città principali Gaeta, Formia, Minturno, Fondi, Ausonia ed Aurunca, capitale della confederazione. Più tardi ancora, sospinti dall'invasione degli Etruschi che occuparono la parte migliore delle loro terre e dalle colonie calcidesi, dovettero raccogliersi nella forte regione degli Aurunci.

Gli Etruschi.

L'immigrazione delle popolazioni italiche fu seguita o, secondo alcuni, preceduta dall'arrivo di un altro popolo, delle cui origini ben poco sappiamo, benchè già godesse di una civiltà molto superiore a quella delle coeve popolazioni della penisola. Intendiamo parlare degli *Etruschi*, ritenuti da Erodoto immigrati dall'Oriente egeo, attraverso il mare, e da Dionisio d'Alicarnasso autoctoni dell'Italia.

La tesi di Erodoto, seguita da quasi tutti gli antichi (Diodoro Siculo, Plutarco, Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca, Stazio), affermava essere gli Etruschi gente della Lidia, venuta in Italia in seguito allo sviluppo demografico verificatosi nella terra di origine. Ellenico da Mitilene considerò gli Etruschi come discendenti dai Pelasgi, popolazione orientale approdata alle coste del golfo ionico, e la sua versione venne ripresa dagli eruditi greci, che identificarono gli Etruschi con i Pelasgi.

La provenienza dalla Lidia sembrava confermata, oltre che dalla leggenda, da un'omofonia casuale. Gli Etruschi, che davano a se stessi il nome *Rasena*, che dai Romani erano chiamati *Tusci* o Etruschi e dagli Umbri *Tursci*, come risulta dalle Tavole Igubine, furono dai Greci ribattezzati *Tyrsemi*, nome poi trasformato in *Tyrreni*.

Poichè in Lidia esisteva una località denominata Tyrre, la presenza degli Etruschi sulle coste occidentali della penisola venne attribuita ad una immigrazione dall'Asia minore.

La tesi sostenuta da Dionisio si opponeva alla versione erodotea: sia perchè lo storico Xanto della Lidia, vissuto molto prima di Erodoto, non fa alcun cenno ad un'emigrazione verso l'Italia e sia perchè non esisteva, a quanto pare, alcuna affinità fra la lingua etrusca e quella della Lidia (1).

Per questi due motivi Dionisio concluse che, essendo gli Etruschi del tutto diversi, non solo dai popoli asiatici, ma anche da ogni altra popolazione immigrata in Italia, bisognava considerarli come gente autoctona, aborigena. Anche gli Etruschi si ritenevano indigeni, nulla ricordando di una loro provenienza dall'Oriente, e pensavano comunque che il loro stabilirsi al di là e al di qua dell'Appennino risalisse almeno al X secolo a. C.

Alcuni storici latini osservano che, se i Lidi fossero stati un popolo marinaro, gli Etruschi si sarebbero fermati sulle coste dell'Italia occidentale, come fecero i Greci nell'Italia meridionale; mentre le più importanti ed antiche città degli Etruschi furono costruite, ove si eccettui Vetulonia, lontane dalla costa ed in luoghi montuosi (2).

Lo sviluppo della potenza marinara, che doveva facilitare la creazione di uno Stato etrusco sul Tirreno, dovette effettuarsi in epoca di molto posteriore a quella dell'immigrazione.

Le affermazioni di Erodoto, di Ellenico e di Dionisio, sono state riprese ed in certo qual modo continuate e sviluppate anche dagli storici moderni. A sostegno della tesi che segue la tradizione erodotea e che afferma la provenienza asiatica e transmarina degli Etruschi, il Silva adduce varie prove, che possono essere ridotte alle seguenti:

- la generale adesione degli antichi all'ipotesi di Erodoto;
- lo studio del materiale archeologico etrusco, che dimostra un movimento di cultura procedente dalle coste tirrene verso la parte settentrionale dell'Appennino;
- le sorprendenti somiglianze tra i nomi, notate dal sommo glottologo Trombetti, che si riscontrano nelle iscrizioni etrusche coi nomi asiatici;
- l'arte divinatoria, caratteristica spiccatissima dei popoli orientali, nella quale gli Etruschi erano maestri;

(1) DIONISIO: « Storia antica di Roma ».

(2) PLINIO: « Storia naturale ».

— la posizione sociale della donna etrusca che, nei bassorilievi e negli affreschi, si presenta in banchetti e spettacoli, ricordando la vita civile degli Egeo-Cretesi;

— gli evidenti rapporti con le manifestazioni dell'arte orientale dei monumenti etruschi.

Altri studiosi moderni, che seguono la tesi di Dionisio, fanno risalire la presenza degli Etruschi in Italia ad un'età molto antica e l'attribuiscono ad una loro penetrazione nella penisola attraverso i valichi delle Alpi Retiche. Poichè gli elementi ricavati dallo studio dei monumenti e delle necropoli hanno dimostrato la presenza di opere antichissime, comuni alla valle padana ed all'Etruria meridionale, e dato che le tradizioni antiche dicono che i *Reti*, fondatori di colonie nella valle padana, erano affini agli Etruschi, questi studiosi, fra cui il Fréret, il Niebhur (1), il De Sanctis (2), per dimostrare l'attendibilità della loro tesi, citano, come prova, alcuni passi della Storia di Tito Livio ed in modo particolare quello in cui è scritto: « La stessa origine [degli Etruschi] è senza dubbio anche delle genti alpine e particolarmente dei Reti, i quali furono così inselvaticiti dai luoghi, che della loro antica cultura non ritennero nulla, all'infuori della lingua ed anche questa corrotta » (3).

Ma anche questo passo non reca nessun contributo decisivo alla soluzione dell'intricata questione, chè gli elementi in esso contenuti possono essere interpretati tanto a favore dell'una che dell'altra tesi. Il Pais stesso, nella sua critica, si limita ad esporre le varie tesi, senza peraltro prendere alcun partito (4) ed il problema — che noi abbiamo trattato in modo molto sintetico — rimane e forse rimarrà ancora per molto tempo insoluto, data la mancanza di una documentazione veramente sicura.

Anche il Mommsen (5) sembra voler ricercare la prima patria degli Etruschi a nord dell'Italia, non escludendo che essi siano venuti dalle Alpi Retiche; ma la critica moderna, dal primo congresso internazionale etrusco del 1928 in poi, è andata sempre più orientandosi verso l'antica tradizione erodotea sulla provenienza degli Etruschi dall'Asia Minore e circa il loro approdo sulle coste tirrene. E ciò

(1) G. B. NIEBHUR: « Storia Romana ».

(2) G. DE SANCTIS: « Storia dei Romani ».

(3) « Historiae », libro V.

(4) E. PAIS: « Storia critica di Roma », vol. I.

(5) MOMMSEN: « Storia di Roma antica », vol. I, cap. IX.

in conformità con le conclusioni di Pericle Ducati (1) e del Minto (2) e con gli studi di Fritz Schachermeyr (3).

Gli Etruschi occuparono le coste tirreniche, dalle quali, superato l'Appennino, dopo aver invaso gran parte della regione degli Umbri che, insieme con l'attuale Toscana, da essi prese il nome di Etruria, mandarono alcune colonie a sud nella Campania ed a nord nella pianura padana (Etruria nuova).

Nel periodo del massimo splendore, li troviamo riuniti rispettivamente nella regione del Po, nella Campania e nell'Etruria, in tre federazioni, ciascuna delle quali comprendeva dodici città, capitali di altrettanti aggregati civili confederati (4).

Nella regione padana (Etruria nuova) i principali centri etruschi furono: Felsina, Melpo, Mantova e Ravenna. Nella pianura campana: Marcina, Acerra, Vercina, Nola, Ercolano, Pompeia e Volturno (poi Capua).

Ma la federazione più potente era quella dell'Etruria propriamente detta, i cui confini, nella ripartizione dell'Italia fatta al tempo di Augusto, all'epoca, cioè, in cui i ricordi della civiltà etrusca erano ancor vivi, seguivano una linea che a nord, da Porto Luni risaliva il corso della Magra fino allo spartiacque appenninico, seguiva, verso sud-est, la dislivellata fino all'Appennino tosco-marchigiano e piegava, quindi, a sud, lungo il corso del Tevere, fino a Fidene (Castelgiubileo) per passare, infine, alla sinistra del Tevere, tra Maccarese ed Ostia.

Le principali città dell'Etruria furono: Pisa, Chiusi, Volterra, Cortona, Arezzo, Perugia, Volsinia, Vetulonia, Cere, Tarquinia, Capitale e vera sede della civiltà etrusca, Vulcia, Fidene e Veio. Facevano poi parte della Federazione altre fiorenti città come Fiesole, da cui sorse Firenze, Capena, colonia di Veio, Faleria, Sutri, Nepi.

Lungo il lido maremmano non si trovavano città portuali, che potessero assolvere al duplice compito del commercio e della difesa. A difendere, tuttavia, le contrade costiere provvedevano centri abi-

(1) P. DUCATI: « Le problème étrusque » in *Etudes d'archéologie et d'histoire* del Leroux.

(2) A. MINTO: « Il problema delle origini degli Etruschi e le coltivazioni minerarie dell'Etruria », relazione alla XXVIII riunione della Società italiana per il progresso delle scienze.

(3) F. SCHACHERMEYR: « Etruskische Frühgeschichte ».

(4) Queste ultime notizie sono state tratte dall'opera del generale R. Corbelli: « I fasti militari del popolo italiano ».

tati poco discosti dal lido o con esso comunicanti per mezzo dei fiumi, le cui rive erano dotate d'opportuni scali pel traffico marittimo. Tra i luoghi più notevoli di quella spiaggia, frequentati dai naviganti del Tirreno, troviamo ricordati Pirgo, porto rinomato di Cere, Port'Ercole, Talamone, Populonia e Pisa, situata allora presso la confluenza dell'Arno e del Serchio; « ma di tutti gli stabilimenti marittimi degli Etruschi niuno era più degno di attestarne la potenza navale quanto Luni, le cui muraglie erano coperte di bianchi marmi ed il cui spazioso porto, riparato da alti monti, era capace di contenere le flotte più numerose » (1).

Il governo degli Etruschi era oligarchico. La nobiltà eleggeva un signore (lucumone), guerriero e sacerdote ad un tempo, che dal suo castello, costruito sulle alture, teneva in soggezione gli abitanti della pianura. Fra i lucumoni delle varie tribù uno era scelto a capo della federazione di dodici città, per presiedere alle feste e per mettersi a capo delle forze dell'intera nazione in caso di guerra; in pace non c'era un capo comune. I dodici lucumoni tenevano le loro assemblee a Volsinia od a Vetulonia. Rivalità di lucumoni e di città e gelosie degli ordini inferiori impedirono agli Etruschi di stringersi in una lega ben salda (2).

Ed appunto per mancanza di unità politica, quando vennero assaliti da popoli più vigorosi e compatti, gli Etruschi, già indeboliti dalla loro stessa progredita civiltà, non riuscirono ad opporre un'efficace resistenza ed a poco a poco decadde.

Dopo aver conquistata la potenza navale, così da poter competere con i Cartaginesi, gli Etruschi avevano raggiunto l'apogeo della loro potenza; ma, alla fine del V secolo a. C., perduto il potere marittimo, l'Etruria venne assalita a nord dai Galli, che le tolsero i domini settentrionali, a sud dai Sanniti, che occuparono la Campania; nonchè, attraverso il Tirreno, dai Siracusani, che li privarono delle ultime colonie.

Roma stessa, dopo avere subito, per oltre un secolo, l'efficacissimo influsso della loro civiltà, distrusse con le battaglie di Veio, Fidene e Vadimona, definitivamente la potenza militare degli Etruschi, la cui nazione cessò di esistere nel 280 a. C., dopo avere trasmesso ai vincitori i risultati del progresso compiuto attraverso i secoli.

(1) MICALI: « L'Italia avanti il dominio dei Romani », vol. I.

(2) CORSELLI, op. cit.

I Galli.

Quando Etruschi, Umbri ed Osco-Sabelli da tempo immemorabile avevano già preso stabile dimora nel nostro paese, un'altra immigrazione venne a sconvolgere la vita delle genti italiche. I Galli, popolo della Gallia Celtia, appartenenti anch'essi alla grande famiglia indoeuropea, a causa della sovrabbondanza della popolazione, s'indussero a valicare le Alpi per passare nelle fertili terre d'Italia. Essi vennero nella penisola successivamente, una gente dopo l'altra, e presero stanza nella vallata del Po, respingendone gli Etruschi, a cui tolsero le città della Nuova Etruria, ed occupando molte terre degli Umbri.

La prima immigrazione avvenne verso il 600 a. C. da parte dei *Galli Insubri*, che si stabilirono nella pianura fra il Ticino e l'Adda e fondarono Milano. Qui essi impararono a coltivare le terre, a possedere in proprio, a tenere riunite le popolazioni negli abitati.

I Galli Insubri vennero seguiti dai *Galli Cenòmani*, che si stabilirono poi fra l'Adda e l'Adige, fondando la città di Brescia, ed una successiva immigrazione, quella dei *Galli Boi*, passò sulla destra del Po ed occupò i territori fino al Rubicone, eleggendo a propria capitale l'etrusca Felsinia, che da essi prese il nome di Bononia e poi di Bologna.

Gli ultimi a passare le Alpi furono i *Galli Senoni* che andarono ad occupare le coste dell'Adriatico, dal Rubicone all'Esino, dove fondarono Sena Gallica (1).

Fra le immigrazioni più recenti debbono essere ricordate anche quelle dei *Fenici* e dei *Greci*.

I primi ad affacciarsi nel Mediterraneo occidentale furono i *Fenici* che, al tempo della preponderanza di Tiro, si trasferirono specialmente nelle isole, le quali ebbero la funzione di basi di appoggio

(1) Appartennero a queste tribù i 30.000 Galli che, nel 390 a. C., scesero in Etruria e chiesero ai Chiusini parte del loro territorio. Si narra, a tale proposito, che, avendo i Galli posto assedio alla città, i cittadini di Chiusi ricorsero per aiuto a Roma, la quale mandò tre ambasciatori (tre Fabi), perchè interponessero la loro mediazione. Poichè gli ambasciatori, essendo fallite le loro pratiche, si unirono ai Chiusini in una sortita contro i Galli, questi, guidati dal

per le loro navi, fra la madrepatria e le sue colonie. Tali furono Gaiolos nel gruppo di Malta, Panormo e Lilibeo in Sicilia, Caralis (Cagliari) in Sardegna.

Successivamente i Fenici furono seguiti dai Greci che fondarono le prime colonie sulle coste orientali della penisola più prossime al loro paese, costringendo i Fenici a ritirarsi su quelle occidentali. Tutto c'induce a credere che anche i Greci fossero costretti ad abbandonare l'Ellade dalla necessità di occupare terre più fertili, dovuta al crescente sviluppo demografico.

Le due civiltà, quella semitica ad ovest e quella greca ad est, ebbero, però, sviluppi ed influenze differenti sulla massa indigena. Infatti, mentre i Fenici si preoccupavano solo di istituire sulle coste empori commerciali, i Greci si dedicarono anche allo sfruttamento del suolo, formarono veri centri di attrazione per le nuove correnti migratorie dai loro paesi e prepararono il terreno alla costituzione di numerose colonie.

Le prime di queste sorsero verso la fine del 700 a. C. per opera della città ionica Calcide, che fondò Nasso e poi Leontini e Catana. I Corinzii ed i Megaresi, dorici del Peloponneso, fondarono rispettivamente Siracusa ed una nuova Megara ed, ancora più tardi, i Cretesi fondarono Gela. Al principio del sesto secolo avanti Cristo vennero create nuove colonie per il crescente sviluppo delle prime. Così Megara diede luogo a Selinunte, Gela ad Agrigento, Siracusa ad Acre, Nasso a Gallipoli.

L'espansione delle vecchie e delle nuove colonie greche si verificò specialmente nella Magna Grecia ed in Sicilia, dapprima tra le popolazioni costiere sud-orientali e poi fra gli abitanti della zona interna, e contribuì all'ellenizzazione degli elementi indigeni ed alla formazione dei Sicilioti. L'influenza culturale dell'Ellade poté esercitarsi sul vecchio ceppo della popolazione isolana, non solo perchè la fusione avvenne fra elementi di razza aria-mediterranea; ma anche perchè le istituzioni sociali dei Siculi avevano un solido fondamento etico.

loro condottiero (Brenno), mossero su Roma, inutilmente contrastati dall'esercito romano sul fiume Allia e, dopo aver incendiato la città, posero assedio al Campidoglio.

Discendono, inoltre, dalla tribù dei *Senoni* quei Galli che, nel 284, parteciparono alla lega dei popoli italici contro Roma e che Roma sconfisse, assoggettandoli e ponendo una forte colonia militare a Sena Gallica.

Infatti i Sicilioti, nelle cui vene scorreva il sangue dei Siculi e dei Sicani, erano, ancorchè semplici agricoltori e pastori, già riuniti da gran tempo in società ed avevano numi, leggi e costumi propri. Pertanto, senza disconoscere il fecondo apporto della lingua, delle arti e degli ordinamenti ellenici nella Magna Grecia e nella Sicilia, è doveroso ricordare che la civiltà greca potè affermarsi anche perchè le ondate demografiche elleniche trovarono un ambiente favorevole al suo sviluppo.

Fra tutte le città della Sicilia preromana quella che si distinse per maggiore potenza e splendore fu Siracusa che, dopo la battaglia di Imera (480 a. C.), divenne lo Stato più importante, non solo della Sicilia, ma di tutto l'Occidente. Le città italiote, sia pure a malincuore, ne riconobbero la supremazia, così che, nell'ampio tratto di coste che dallo stretto di Messina va sino alla Liguria, nessuna città, salvo Cartagine e Marsiglia, osava contrastare l'approdo alle navi siracusane.

Nel 474 a. C., quando le navi di Ierone intervennero a favore di Cuma, attaccata dagli Etruschi, riportarono una vittoria che permise a Siracusa di sostituire gli Etruschi nella preponderanza marittima sulle coste occidentali dell'Italia, di impadronirsi dell'isola d'Elba e della Corsica e di occupare, per opera di Dionisio, il porto di Cere, una delle più potenti città dell'Etruria (1).

L'espansione marittima e commerciale dei Siracusani, troncata improvvisamente per la cacciata di Dionisio II, venne turbata dallo sviluppo, sempre più minaccioso, della potenza di Cartagine, dalla insurrezione dei Bruzii e dall'invasione della Sicilia da parte dei Mamertini, mercenari italici, per la maggior parte campani, così chiamati dal nome osco del dio della guerra, Mamers o Marte.

(1) PAIS: op. cit., vol. II.

LE FANTERIE NEGLI ESERCITI DEGLI ANTICHI POPOLI ITALICI

Prima di raccogliere i confusi ricordi della leggenda e le notizie della Storia sulle Fanterie romane, abbiamo voluto ricordare i diversi popoli che, nell'antichità, abitarono nel territorio della nostra patria: sia perchè i primi abitanti di Roma dovettero provenire evidentemente dalle preesistenti città del Lazio; sia perchè le prime istituzioni militari romane furono indubbiamente ispirate dall'esperienza degli altri popoli, coi quali Roma venne successivamente a contatto.

Dice, in proposito, bene a ragione il Micali che le milizie romane si formarono sull'esempio offerto dagli eserciti dei varî popoli italici e che i Romani seppero giovare, con un singolare spirito di assimilazione, delle armi ed anche delle istituzioni militari degli stessi nemici.

Lo stesso Giulio Cesare, nell'orazione tenuta al Senato contro la congiura di Catilina, riconobbe che i Romani trassero dai popoli, coi quali vennero a contatto o furono in lotta, esempi efficaci per raggiungere un grado di civiltà sempre più elevato. Infatti egli scrisse che i Romani « tolsero armi, dardi ed altri arnesi militari dai Sanniti; il maggior numero delle insegne dei magistrati dagli Etruschi e furono sempre pronti ad imitare le migliori istituzioni degli alleati o dei nemici ».

Anche il Pais (1) conferma che la tradizione antica è concorde nel riferire che i Romani imitarono i potenti nemici di là del Tevere nell'uso degli scudi di bronzo e soprattutto nel combattere, nei primissimi tempi dopo la fondazione dell'Urbe, in formazioni simili alla falange. Anche gli ordinamenti militari degli Etruschi — coi quali i Romani ebbero più lunghi contatti e dei quali assimilarono la progredita civiltà — rappresentavano, del resto, il risultato dell'esperienza degli altri popoli. Non è improbabile, infatti, che gli Etru-

(1) PAIS, op. cit., vol. II.

schì, venuti a contatto coi Greci della Campania, abbiano conosciuto, fin dal secolo VI a. C. ed anche prima, le istituzioni militari greche, allo stesso modo che dai Greci ebbero i modelli delle armi di bronzo ed appresero per la loro Fanteria l'uso di formazioni tattiche falangitiche.

Sembra, inoltre, probabile che alcune riforme militari siano state suggerite ai Romani anche dopo che essi vennero a contatto con i Sanniti, che avevano appreso anch'essi il modo di armarsi e di combattere dai Greci della Campania e dai Tarantini.

E', dunque, necessario prendere in esame, prima della Fanteria romana, le armi, la composizione degli eserciti e tutte le notizie che la leggenda e la storia hanno potuto tramandarci sull'importanza delle Fanterie presso gli antichi popoli italici, coi quali i Romani ebbero fin dall'inizio amichevoli relazioni o contro i quali successivamente guerreggiarono. Basti ricordare, in proposito, le prime guerre romane contro i Sabini, gli Etruschi ed i Sanniti, guerre, a traverso le cui alterne vicende, Roma rivelò a poco a poco la sua forza vittoriosa, estese gradatamente il suo dominio ed iniziò la sua missione nel mondo allora conosciuto.

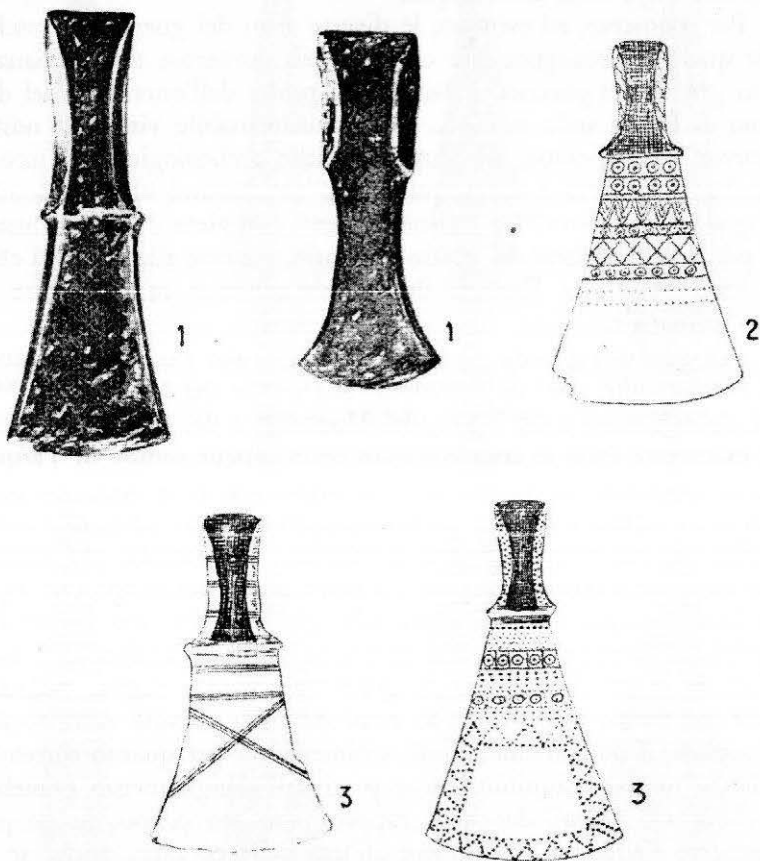
Ma, come avverte ben a ragione il Coussin (1), le fonti per poter compiere questa non facile ricerca non sono affatto sicure e, sulle istituzioni militari dei primi popoli italici, si possono fare soltanto delle deduzioni, tratte dai confusi ricordi delle antiche leggende, dalle incerte e spesso contraddittorie notizie dei primi storici, dalle figure incise nei più antichi monumenti e, per quanto riguarda l'armamento, dalle armi trovate in Italia, specialmente nel territorio dell'antica Etruria e del Sannio.

Le leggende il cui ricordo è pervenuto fino a noi sono, però, poche e confuse. Gli storici greci e latini, che guidarono le ricerche degli eruditi nel passato, sono numerosi; ma, quando non si limitano ad una semplice menzione, sono quasi sempre oscuri, confusi, spesso incompleti e qualche volta difficilmente intelligibili. Occorre dunque servirsi di queste fonti con una certa prudenza.

Le figure incise nei monumenti si riducono quasi esclusivamente, per quanto riguarda i Romani, alle monete; ma i monumenti etruschi anche dei tempi più antichi offrono, non ostante la difficoltà dell'interpretazione delle epigrafi, indicazioni preziose; come testimonianze preziose offrono le armi originali rinvenute nelle necropoli,

(1) COUSSIN: « Les armes romaines ».

armi che costituiscono i documenti più probativi, anche se non riesce sempre possibile attribuirle sicuramente ad un dato popolo e ad un'epoca ben precisa e determinata.



Asce etrusche.

- 1 - Rinvenute nella necropoli di Populonia.
- 2 - Da una tomba di Poggio della Guardia (Vetulonia).
- 3 - Dalle tombe di Poggio della Guardia (Vetulonia).

Ad ogni modo noi procureremo di ordinare tutte le notizie che ci è stato possibile raccogliere dalle diverse fonti più sopra ricordate, per trattare, sia pure incompiutamente, l'importante argomento, quale necessaria premessa dei nostri studi sugli ordinamenti militari e sulle Fanterie di Roma.

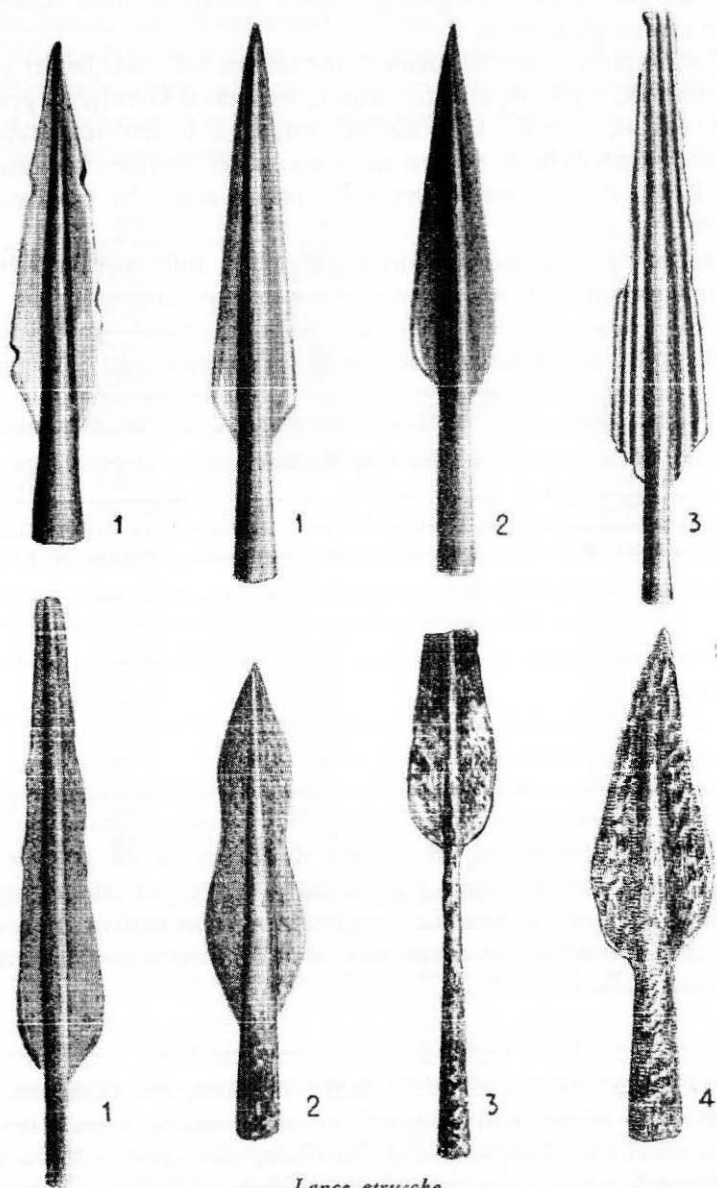
In mancanza di notizie più sicure sulle istituzioni militari dei primi popoli italici, più che le incerte, frammentarie ed a volte contraddittorie notizie dei primi storici, ci possono utilmente soccorrere i risultati degli studi archeologici.

Per conoscere, ad esempio, le diverse armi dei guerrieri etruschi, sulle quali ci rimangono più chiare e più numerose testimonianze, ed in genere dei guerrieri italici vissuti prima dell'estendersi del dominio di Roma sulla penisola, riesce indispensabile visitare i nostri numerosi Musei, come, ad esempio, quello archeologico di Firenze e quelli di Volterra e di Tarquinia, gli antichissimi oggetti raccolti nei quali ci danno un'idea sufficientemente completa delle armi usate dai più antichi abitanti del nostro territorio, insieme alla certezza che, nei loro eserciti, la Fanteria dovette sicuramente rappresentare la forza principale.

Per quanto riguarda gli Etruschi, basterebbe ricordare gli studi del Pernier sulle armi di Vetulonia; le ricerche del Minto e del Milani, dello Zanoni e del Pinza, del Montelius e del Dechelette; nonchè esaminare tutte le armi ritrovate nelle antiche tombe di Tarquinia, di Cerveteri, di Vetulonia e di Populonia. Una voce, sia pure lontana e confusa, si leva da quelle necropoli e ci dice, ad esempio, che le armi che più frequentemente si ritrovano nelle tombe più antiche sono quasi tutte offensive: il che dimostra come, nel tempo che seguì alla loro immigrazione nella penisola, gli Etruschi, non ancora indeboliti dal nostro clima, erano ancora capaci di espansione e di conquiste. Si tratta di asce, lance, giavellotti, spade, daghe, pugnali, frecce e coltelli; mentre, fra le armi difensive trovate nelle tombe più recenti, si notano elmi, scudi, schinieri e — per quanto rinvenuti anche in tombe femminili, come parti dell'abbigliamento muliebre — cinturoni, i quali dovettero rappresentare un primo mezzo per proteggere l'addome e preludere all'uso delle corazze, anche se il loro scopo originario dovette essere, come si verifica attualmente, quello di reggere le armi individuali, che anche gli antichi Fanti portavano sospese alle cinture.

Quasi tutte le armi di bronzo, di ferro e di rame trovate nelle antiche necropoli etrusche sono, comunque, armi di Fanti: il che dimostra quale maggiore proporzione dovesse avere la Fanteria negli antichissimi eserciti.

Una delle prime armi usate dagli antichi popoli italici fu, senza dubbio, l'ascia, adoperata prima come strumento di uso domestico e di lavoro, per abbattere gli alberi, spaccarne i tronchi, costruire le



Lance etrusche.

- 1 - Dal circolo della Navicella (Vetulonia).
- 2 - Dalla tomba n. 19 di Poggio delle Granate (Populonia).
- 3 - Dal circolo dei Lebeti (Vetulonia).
- 4 - Dall'« Antiquarium » di Vetulonia.

prime abitazioni, ed impiegata poi come mezzo di lotta contro le fiere e contro gli uomini.

Essa, infatti, è stata frequentemente trovata nelle tombe dei guerrieri, ora sola, ora unita ad altre armi e, secondo il Grenier, il grande numero di asce trovate nelle tombe etrusche e le frequenti rappresentazioni simboliche di esse nei monumenti dei guerrieri dimostrano come l'ascia dovesse essere una delle prime armi dei combattenti etruschi.

Secondo i diligenti studi della Talocchini sulle armi rinvenute nelle due grandi necropoli di Vetulonia e di Populonia (1), dalle asce piatte del primo periodo dell'età del bronzo, si passò gradatamente a quelle più perfezionate, mediante gli adattamenti ed i miglioramenti successivi, che quasi tutti riguardano l'immanicatura.

L'ascia, nei modelli più frequenti della prima età del ferro, è composta dalla lama di forma trapezoidale, più o meno larga alla base, con taglio più o meno arcuato, e dall'immanicatura, più piccola e sottile, separata dalla lama da una costola trasversale e munita in ciascun lato di un'aletta sporgente e ricurva verso l'interno. L'ascia era fissata su un bastone di legno spaccato ad una estremità. Le alette laterali e la costola trasversale servivano a mantenere fisso all'ascia il manico, che doveva inoltre venire assicurato all'arma con apposite legature.

L'altro tipo di ascia comune nell'età del ferro è, invece, con l'immanicatura a cannone od a tronco di piramide.

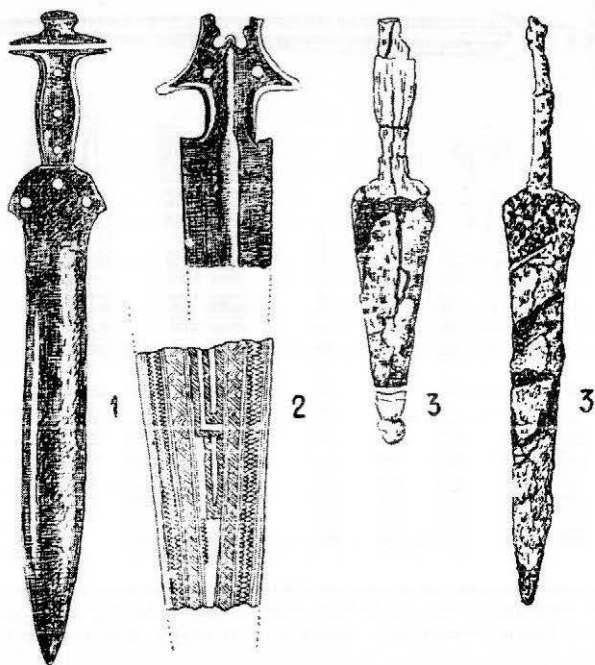
La lancia è l'arma trovata nelle necropoli etrusche con maggiore frequenza. Si componeva di una cuspidi, che poteva assumere svariate forme e dimensioni, di un'asta di legno, di un puntale, di una spirale di filo di bronzo che serviva a fissare più saldamente la cuspidi e la punta all'asta. La lunghezza approssimativa di questa era di circa un metro e 20 centimetri: il che dimostra che si tratta di armi usate dalla Fanteria.

Le lance etrusche, di bronzo o di ferro, erano di tipo diverso: alcune, più antiche, a foglia di lauro, con lame brevi e cannone conico per l'asta; altre, anch'esse a foglia di lauro, ma di forma più slanciata e di proporzioni maggiori, ed altre ancora, trovate nei sepolcreti arcaici di Tarquinia e di Novilara, con lame a foglia formante angolo acuto e con cannone piramidato ed, infine, alcune con lame espanse alla base, a forma di cuore, terminanti in una lunga

(1) A. TALOCCHINI: «Le armi di Vetulonia e di Populonia».

punta e con cannone conico. Quest'ultima forma di lancia si ritrova più facilmente tra gli esemplari di ferro.

Nei sepolcri di Vetulonia e di Populonia si sono trovate anche daghe e spade corte, in bronzo od anche in ferro, con fodero di bronzo: il che dimostra come il gladio romano fosse di origine etrusca più che di origine iberica.

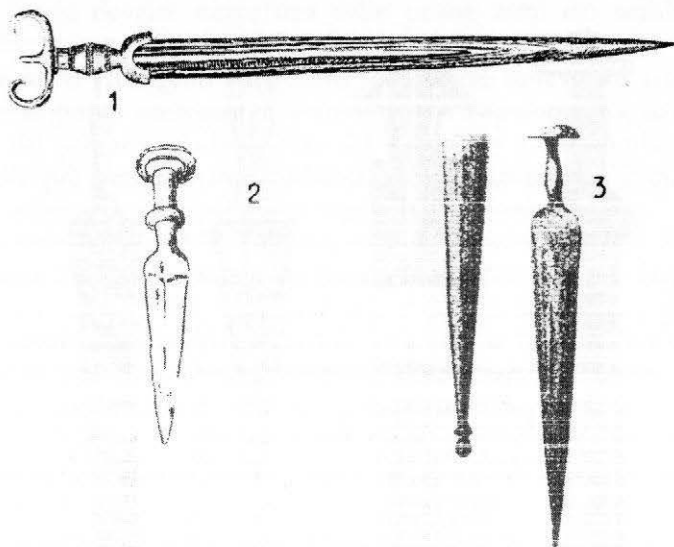


Spade, daghe e pugnali etruschi.

- 1 - Rinvenuta in una tomba di Pian della Granata.
- 2 - Da una tomba di Poggio Belvedere.
- 3 - Da tombe di Poggio della Guardia.

Le daghe etrusche avevano la forma di un triangolo allungato, a doppio taglio e con grossa costola centrale. L'anima dell'impugnatura era a codolo piatto, munito di bordi rialzati, che servivano per meglio fissare le placche di legno, di osso o di corno, che ne costituivano il rivestimento. Tale tipo di daga, studiato dal Rellini, è antichissimo, di origine submicenea, penetrato probabilmente in Sicilia ed in Italia negli ultimi tempi dell'età del bronzo. Altre daghe meno

antiche hanno la lama a triangolo allungato, con margini affilati ed ingrossamento centrale; e, come si vede negli esemplari di tipo simile in bronzo, una base arcuata con due sporgenze laterali, facenti le veci d'una vera e propria elsa. L'impugnatura, costituita dal prolungamento della lama, ripete la forma degli esemplari di bronzo, con l'ingrossamento centrale, e termina nel pomo a T od a segmento di cerchio.



Spade e pugnali etruschi.

- 1 - Spada etrusca rinvenuta in una tomba del secondo circolo della Sagrona (Vetulonia).
- 2 - Pugnale rinvenuto in una tomba del quinto circolo della Sagrona (Vetulonia).
- 3 - Pugnale e fodero rinvenuti nella tomba n. 2 di Poggio delle Granate (Populonia).

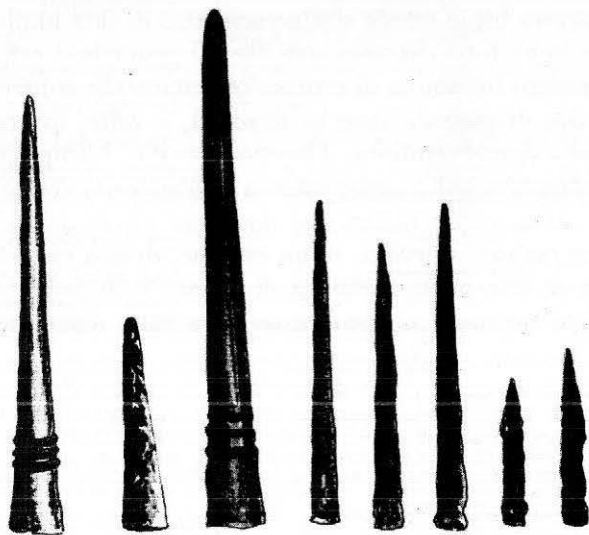
Il rivestimento osseo e ligneo vi era adattato con chiodi o legato con un filo di bronzo.

Notevole è la somiglianza delle daghe vetuloniesi con quelle di Torre-Galli in Calabria: somiglianza, la quale, oltre che nella forma, si rivela, ed in modo più evidente, nella ornamentazione dei foderi di bronzo e che è dovuta, molto probabilmente, ai rapporti commerciali fra i diversi popoli.

Anche queste daghe, che dovettero avere larga diffusione nell'Italia centrale e meridionale, erano contenute in un fodero in lamina di bronzo, rivestito internamente di legno.

Il fodero aveva la medesima forma della lama, a triangolo allungato, terminante in un puntale di bronzo massiccio, variamente or-

nato con anelli circolari o bottoni. La giuntura dei margini del fodero era ora su uno dei tagli, ora nella parte centrale del rovescio. Nella parte anteriore il fodero era decorato con incisioni a bulino di disegni geometrici, consistenti in file di denti di lupo semplici od a doppia linea. La parte centrale era quasi sempre occupata da un meandro a doppia linea a trattini obliqui; elementi, questi, del repertorio dell'arte geometrica. L'unico esemplare, di provenienza in-



Punte metalliche di pili etruschi.

certa, conservato nell'Antiquarium di Vetulonia, è decorato da tre striature parallele in rilievo, che corrono lungo i margini e si ricongiungono presso il puntale.

Caratteristico l'esemplare di fodero proveniente da Poggio della Guardia. Nella punta esso presenta una decorazione a figure umane e zoomorfe. Le figure, molto schematizzate, rappresentano un quadrupede col muso allungato, corna ramificate e corta coda; una piccola figura umana che tiene in mano una lancia e nell'altra una fune, alla quale è legato il quadrupede. Dietro la figura umana un altro quadrupede, molto più piccolo, con orecchio e coda molto pronunciati (1).

(1) TALOCCHINI, op. cit.

Fra le diverse armi offensive debbono essere compresi i pugnali, dei quali sono stati trovati molti esemplari di bronzo e di ferro, con impugnatura di bronzo o di legno o di osso. Notevole è la somiglianza dei pugnali ritrovati nelle tombe etrusche con i numerosi esemplari triangolari provenienti dalla Sardegna. Particolare interesse offre un pugnale proveniente da Poggio Baroncio, con lama triangolare allungata, con margini affilati ed a forte costola mediana, con impugnatura di bronzo massiccio, fusa insieme alla lama. Un altro esemplare è quello trovato fra le gambe di uno scheletro di una tomba di Aufidena, colla lama tutta decorata con disegni geometrici eseguiti a bulino ed il fodero in lamina di bronzo perfettamente conservato.

Altri tipi di pugnale sono in ferro ed, a volte, invece di avere la base della lama rettilinea, l'hanno arcuata. L'impugnatura, di bronzo, s'innestava nella lama, munita dell'apposito codolo.

Armi offensive degli Etruschi dovettero essere anche le frecce, formate con un'asta provvista, ad un estremo, di una tacca impennata ed all'altro di una punta metallica di bronzo o di ferro, a volte infissa nell'asta mediante un peduncolo ed a volte legata ad essa con un filo di bronzo. La lunghezza delle frecce non oltrepassava i 60 centimetri. La maggior parte delle punte di freccia deve essere stata ottenuta colla fusione, per quanto si siano trovate punte di freccia ritagliate in lamine di bronzo. Pochissime sono le punte di freccia rinvenute a Populonia ed a Vetulonia; ma la scarsità del loro numero, come osserva il Dechelette, deriva dal fatto che oggetti così piccoli non hanno resistito all'umidità del suolo.

Prima che si adoperasse anche la corazza, le armi difensive principali erano gli elmi e gli scudi.

Gli elmi sono rappresentati nelle necropoli etrusche dagli esemplari in terracotta, che fungevano da coperchio agli ossari villanoviani. Il tipo di elmo riprodotto più di frequente è quello pileato: conformato a calotta emisferica, sormontata da una specie di cilindretto terminante in una grossa capocchia rotonda od ovale. A volte, in luogo della capocchia, c'è un apice a forma di tetto di urna-capanna, come nell'esemplare proveniente dal Poggio Belvedere. Qualche volta l'elmo è decorato con disegni geometrici, come l'esemplare proveniente dal Poggio alle Birbe. Questi elmi-coperchi si son trovati in gran numero anche a Tarquinia, nei sepolcreti di Selciatello, di Pog-

gio dell'Impiccato e di Monterozzi. A Tarquinia, inoltre, si è ritrovato un altro tipo di elmo in bronzo, crestato, di cui un magnifico esemplare proviene da una tomba rinvenuta al Poggio dell'Impiccato.

Lo Helbig chiamò « italico » questo tipo di elmo pileato. La scoperta di monumenti della civiltà cretese-micenea, nei quali questo elmo era raffigurato, ha fatto poi pensare che esso fosse

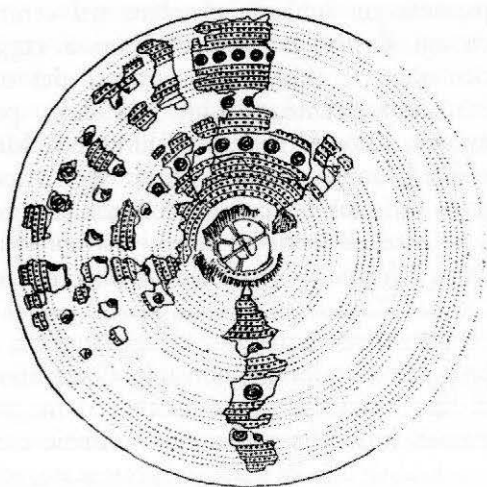
originario dall'Egeo. Recentemente anche il Ducati confermò tale opinione, che, infatti, sembra la più verosimile.

Mentre a Tarquinia sono frequenti gli elmi in bronzo, a Vetulonia se n'è trovato uno solo, proveniente dal Poggio alle Birbe e conformato a calotta schiacciata, con decorazioni geometriche a

sbalzo, consistenti in cerchi concentrici, volute e puntini.

Anche per gli scudi, mancando gli esemplari veri e propri, bisogna ricorrere alle rappresentazioni simboliche. Spesso a Vetulonia, per coperchio ai pozzetti villanoviani, si son trovate lastre di pietra a forma di scudo rotondo od ovale.

Lo scudo rotondo, la cui forma si trova più frequente, spesso è liscio e disadorno, a volte



Scudo etrusco.



Scudo etrusco.

presenta un umbone circolare nel centro, ora inciso ora rilevato, da cui si partono fasci di linee a raggera, nelle quali il Milani riconobbe il simbolo ideografico del sole. Questo scudo rotondo è universalmente ritenuto orientale, portato in Grecia dall'Asia minore, secondo il Ducati, durante il Medio Evo ellenico. Il Milani ricollegò anche questo scudo rotondo al culto dei Dattili e lo credette posto sulle tombe, come a custodia ed a protezione del defunto.

Oltre gli scudi rotondi, si trovano qualche volta degli scudi simbolici a forma di cono. Questi coni di Sassofortino, da prima appena convessi da una parte e di piccole proporzioni, poi di forma conica, accuratamente squadrati e raggiungenti, in alcune tombe a circolo, proporzioni colossali, non solo si trovano come coperchi di pozzetti di tipo villanoviano, ma anche ed in gran numero nel periodo seguente, in tombe a circolo d'indubbio carattere etrusco.

L'altro tipo di scudo rappresentato, sebbene con minor frequenza, in queste lastre di pietra, è lo scudo ovale. Esso presenta, nel centro, un umbone a forma di fuso con alette laterali. La forma di tali scudi oblungi, con grosso umbone affusato, che corre in senso longitudinale nel centro dello scudo stesso, è stata ritenuta tipicamente celtica: sia per la sua frequente presenza nei territori dove hanno abitato popolazioni celtiche; sia per le rappresentazioni di guerrieri galli muniti di tale arma.

Il Paribeni, illustrando tre statuette, due del Museo delle Terme, a cui sono pervenute dal Kircheriano, ed una del Museo di Firenze, raffiguranti guerrieri galli armati di tale scudo oblungo, lo ritiene scudo celtico; senonchè, parlando poi di uno scudo di pietra di uguale forma di Vetulonia, dice che questo « potrebbe farci pensare ad una possibile origine etrusca di questi scudi ». Recentemente il Ducati credette questo scudo ovale arma difensiva degli indigeni, in contrapposto allo scudo rotondo, indubbiamente importato dalla Grecia e dall'Asia minore.

I primi scudi a noi pervenuti risalgono all'età del ferro, poichè quelli più antichi — di legno, di vimini, di più strati di cuoio, esternamente ornati con placche metalliche — furono distrutti dal tempo.

Noi non possiamo, purtroppo, precisare quali siano state le prime istituzioni militari e la più antica maniera di guerreggiare dei popoli italici e tanto meno indicare con certezza di quali armi essi si servis-

sero; ma possiamo affermare sicuramente che, fin dalle epoche più antiche, la Fanteria dovette costituire l'unica Arma atta alla guerra o, comunque, quella più numerosa ed importante.

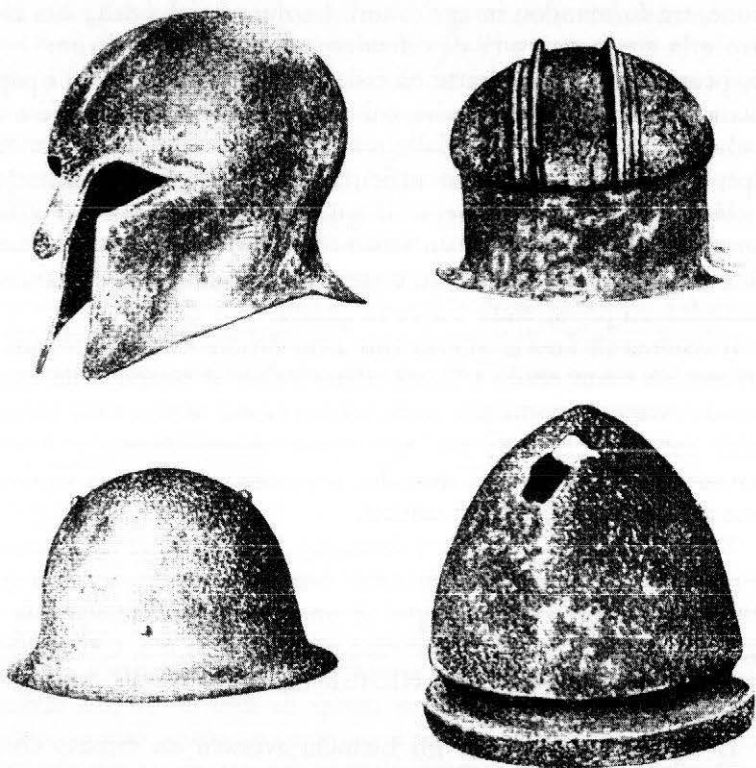
Per quanto riguarda il periodo preistorico, possiamo anche immaginare che, una volta abbandonata la vita pastorale e nomade, gli immigrati si stabilirono in modo permanente in questa od in quella regione, trasformandosi in agricoltori. Le dure fatiche della vita campestre e la stessa necessità di difendere e conservare i territori occupati, i campi e le risorse tratte da essi, indussero e costrinsero i popoli italici a lotte frequenti, così che, col tempo, la professione delle armi, più che un dovere prescritto dalle prime leggi, diventò anche un mezzo per conseguire cariche ed uffici, al punto che la selezione degli agricoltori, effettuata attraverso la guerra, dovette avere per effetto la graduale costituzione di un'aristocrazia formata dai più idonei a procurarsi ed a portare le armi, e specialmente da quelli che avessero dimostrato un più strenuo valore in guerra.

Il sistema di fare la guerra con armi fornite dai singoli combattenti era già usato presso i Greci, almeno fino al tempo della guerra peloponnesiaca, e molto più tardi, all'inizio del Medio Evo, fu ripristinato col Feudalesimo; ma esso venne abbandonato dai Romani durante l'assedio di Veio, quando, per tenere più unito l'esercito, venne assegnata una paga ai soldati.

Non è escluso, però, che i Romani, nello stabilire una mercede per i soldati, traessero esempio dagli Etruschi, i quali, a causa delle continue guerre, avevano bisogno di un esercito permanente, da impiegare ora contro questo, ora contro quel nemico; ma, comunque, la riforma di cui trattasi dovette effettuarsi soltanto nel III secolo dopo la fondazione dell'Urbe.

E' molto probabile che gli Etruschi avessero un esercito che, al tempo della fondazione di Roma, prima che s'iniziasse il periodo della decadenza del popolo etrusco, doveva avere una tradizione basata sulla disciplina e sul valore; ed anche in tale esercito l'Arma principale dovette essere la Fanteria. Infatti i soldati inquadrati nei reparti appiedati superavano tutti gli altri nell'arte di starsene uniti e serrati in battaglia, combattendo a piè fermo in prima linea, pronti a vincere od a morire onorati. La qual virtù di ben ordinata milizia pedestre — dice il Micali — venne giustamente definita « ben costruito muro inespugnabile, anzi muro vivente, muro ferreo e non atto solo alla difesa d'una città; ma a quella della Repubblica intera ».

I Fanti etruschi erano dotati di un'armatura pesante usata per quasi tutta la Fanteria e di una leggera, riservata ai veliti. La prima comprendeva l'elmo, la corazza, lo scudo, il corsaletto, gli schinieri o le gambiere di rame. Per avere, di fronte al nemico, un aspetto più temibile e più maestoso, essi portavano sugli elmi alte creste e pennacchi.



Elmi.

Lo scudo era ampio e rotondo e veniva imbracciato al principio del combattimento; un altro tipo di scudo recava una specie di manubrio per l'impugnatura (1). Gli schinieri erano molto alti e difendevano le gambe dal malleolo sino alla parte superiore del ginocchio.

(1) Nel 1823 furono trovati a Corneto, entro il sepolcro di un guerriero tutto armato giacente sopra un letto, due grandi scudi ornati a fasce circolari di figurine e di animali. Accanto al giaciglio si trovavano anche giavellotti ed una spada corta.

I Fanti della prima linea adoperavano il formidabile pilo ed altre aste acuminata di ferro, che lanciavano da fermi, prima di iniziare la lotta corpo a corpo con la spada, come poi i Romani. Le aste erano grosse, corte, a punta e venivano portate appese al fianco sinistro.



La situla della Certosa.

L'armatura leggera era riservata ai veliti.

In luogo dell'elmo pesante, essa comprendeva la casside, di metallo liscio, disadorno e senza cono; i dardi che essi scagliavano si piegavano al primo urto, così che, oltre a recar maggior molestia ai colpiti, non potevano venire facilmente raccolti e rilanciati. Essendo svelti e bene addestrati lanciatori, i veliti etruschi combattevano in formazioni aperte, a gruppi ed anche ad uomini isolati, davanti ed ai fianchi delle formazioni falangitiche.

Che dell'esercito etrusco facessero parte Fanterie di diversa specie, come già negli eserciti dell'Ellade e come poi anche in quelli di Roma, e che le Fanterie etrusche avessero subito nel tempo una notevole evoluzione, almeno per quanto si riferisce all'armamento, ci viene confermato da un vaso di bronzo istoriato, rinvenuto nel 1870

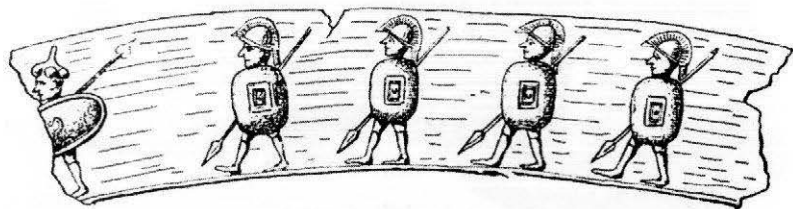


Particolare della situla de'la Certosa.

in un sepolcreto etrusco della Certosa, presso Bologna, ed efficacemente illustrato da Pericle Ducati.

L'insigne opera d'arte, conosciuta col nome di « Situla della Certosa », risale al 500 a. C..

La situla, scrive il Ducati (1), alta cm. 32,7, è data da una lamina sottilissima trapezoidale ripiegata a tronco di cono, con imbullettatura nella sovrapposizione e ricurva all'indietro, verso l'alto. Essa

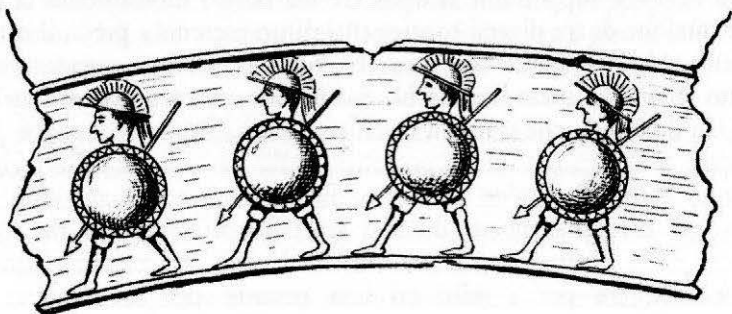


Particolare della situla della Certosa.

costituisce una documentazione insigne per la conoscenza della vita militare, religiosa, civile di Felsina nei primi tempi suoi di vita etrusca. Divisa la figurazione della situla — conformemente ai metodi compositivi dell'arte jonico-etrusca — in varie zone, noi vediamo destinate a scene concernenti l'uomo le tre zone superiori, mentre la zona quarta, inferiore, è adorna di esseri bestiali e mostruosi proce-

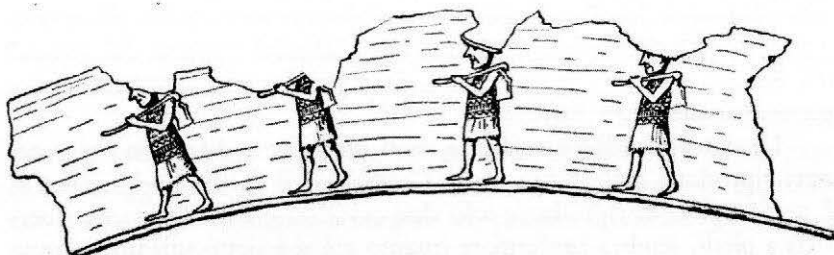
(1) PERICLE DUCATI: « Storia di Bologna », volume I.

denti in fila (un cervo, sei leoni, di cui quattro alati, una Sfinge), retaggio con caratteri, per così dire, imbarbariti delle frise zoomorfe, che noi scorgiamo espresse così abbondantemente nell'arte jonica e, di conseguenza, nell'arte etrusca dei secoli VII e VI a. C..



Particolare della situla della Certosa.

« Un solo corteo noi possiamo ravvisare come rappresentato nelle due zone superiori, da destra a sinistra e da sinistra a destra, cioè un corteo funebre, secondo l'avviso che meglio ci appaga sotto ogni rapporto. La prima zona è riservata ai soldati: due cavalieri con elmo



Particolare della situla della Certosa.

a calotta e con scure, poi i Fanti distribuiti in quattro gruppi; cinque con elmo a punta e a bugne, con ovoidale scudo, con lancia; quattro con elmo crestatto, con lancia, con scudo di forma quasi quadrilatera e ad umbone incavato; quattro pure con elmo crestatto e con lancia, ma con scudo rotondo; gli ultimi quattro con elmo conico e con scure sulle spalle. Le armi sono o di carattere etrusco (elmo crestatto, scudo rotondo) o di carattere pre-etrusco o non etrusco o italico (elmi a bugne e a paralume, scudo ovale).

La scure, come arma pure degli Etruschi nel secolo VI, è attestata dalla stele fiesolana di Larth Aninie del Museo di Firenze.

Data la sola, non fondamentale divergenza nella forma di scudo tra i due gruppi di quattro guerrieri della seconda sezione di questa prima fascia, è supponibile riconoscere nel nostro monumento la rappresentazione di tre diversi contingenti di un esercito a piedi, il quale, sebbene abbia elementi non etruschi, tuttavia sembra organizzato e diretto secondo i metodi etruschi. Sicchè non potrà apparire fuori di luogo la domanda che si fece il Grenier « se essa rappresentazione possa essere considerata come il prototipo delle tre sezioni della legione romana, forse di origine etrusca ». Ed, infatti, come abbiamo già detto, gli Etruschi ebbero diverse specialità di Fanteria che, giustificate dalle diverse attribuzioni, richiedevano, ad esempio, un'armatura leggera per i veliti ed una pesante per la Fanteria di linea.

La diversità dei compiti assegnati alle diverse Fanterie dovette senza dubbio influire a determinare la formazione della prima legione romana, attribuita a Furio Camilio; ma non possiamo ritenere che le differenze dell'armamento dei Fanti raffigurati nella situla della Certosa, pur facendo pensare a diverse specialità di Fanteria etrusca e non soltanto etrusca, possano rappresentare un prototipo delle tre sezioni della legione romana. E ciò: sia perchè la formazione legionaria fu dovuta alle necessità determinate da un più opportuno impiego dei reparti, di fronte alle difficoltà opposte dal terreno del Sannio e contro le formazioni falangitiche, che dovettero essere proprie anche degli Etruschi.

Le notevoli differenze fra le armi offensive e difensive dei guerrieri riprodotti nella Situla della Certosa ed il fatto che l'artefice si è preoccupato di riprodurre solo due cavalieri e ben diciassette guerrieri a piedi, sembra confermare quanto già si è detto sull'importanza della Fanteria presso gli Etruschi ed i primi popoli italici.

Un altro tipo di soldato a piedi, fornito di armatura pesante, che però presenta un armamento alquanto diverso da quello che si riscontra nelle figure della Situla della Certosa, è quello offertoci da una statua, rinvenuta, nel settembre dell'anno 1934, nella ristretta conca fra le colline di Capestrano e di Ofena, in provincia de L'Aquila, nel territorio anticamente abitato dai Vestini.

La statua, scolpita in calcare tenero di una cava locale, era in due pezzi; ma è stata ricostituita. E' alta, compreso l'elmo, metri 2,09 e, senza elmo, metri 1,71.

Diametro dell'elmo alla tesa 0,65.

L'immagine del guerriero si erge diritta con l'appoggio di due assi piramidali che, sorgendo dalla base, finiscono a punta alle spalle, alle quali sono attaccate. Lungo questi apici sono incise due lance.

Le braccia sono piegate a reggere le armi sull'addome.

Il guerriero porta indosso i mezzi di difesa e di offesa: l'elmo, la corazza, la ventriera (mitra), la spada ed il pugnale sovrapposti attraverso il petto, da destra a sinistra; la spada inguainata ed il pugnale a lama nuda; l'ascia sulla spalla sinistra col manico incrociato con la spada.

« Il più singolare oggetto dell'attrezzatura — scrisse il Moretti (1) — è l'elmo: nelle sue enormi proporzioni, potrebbe parere uno scudo, di cui la calotta sarebbe l'umbone; ma le alette parallele, indicate con fregio a meandro, che servivano a stringere il cimiero, lunghe quanto un diametro, e le punte, ancora conservate, dei ciuffi delle penne, le quali per un buon tratto si vedono sopra ad esse con determinata inclinazione, chiariscono subito trattarsi di un elmo, se pure affatto nuovo di forma e soprattutto di misura.

« Il piano inferiore della tesa, che dalla base della calotta sporge così fortemente, è interrotto da tre anelli concentrici, segnati in due maggiori con due cerchi incisi e tinti di rosso; il minore, semplice, è inciso più vicino all'incavo per la testa.

« Il guerriero non indossa la corazza: quel disco metallico con orlo rafforzato, retto a tracolla sul petto da piastrine cui fanno capo due corregge, che altro uguale serrano alla loro opposta estremità sul dorso, è un elemento o meglio un primo rudimento di corazza posto a difesa del cuore.

« Dal cinturone, che stringe la vita, scende sull'addome un rivestimento di lamina o di cuoio con bordo rafforzato e decorato di meandro graffito, a contorno curvo, in forma di cuore, il quale, coprendo ambe le linee inguinali, finisce in basso ad angolo acuto al loro punto di incontro; simile protezione, molto minore e semicircolare, scende sui reni. Ai piedi sono legati sandali della forma rimasta poi sempre immutata e stretti con corregge disposte nel solito modo ».

(1) GIUSEPPE MORETTI: « Il guerriero italico di Capestrano » in *Opere d'Arte*, edito dall'Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, fascicolo VI. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1936.

La statua porta un'armilla al braccio destro e due a quello sinistro.

Essa « rappresenta un guerriero di razza: e la iscrizione, col nome che nella sua oscurità lascia intravedere, assicura che non si



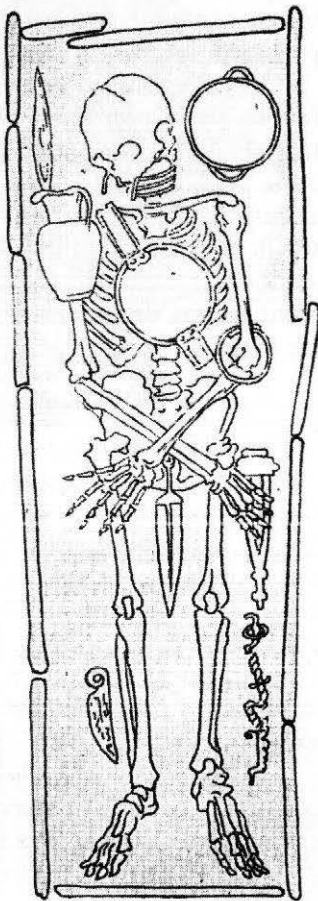
Il guerriero italico di Capistrano.

tratta di un soggetto generico, ma di una figura iconica, alla quale, essendo unica (soltanto la testa di Numana poteva essere d'un esemplare equivalente), non si può negare un valore ed un significato diverso e maggiore dall'ordinario. Al privilegio concesso a questo guer-

riero d'essere forse il solo nella regione presentato in effigie e col nome, è da aggiungere che, ad elevarne ancora moralmente la figura, concorrono, come si è visto, la nudità sotto l'armatura, l'elmo che, non potendo essere di pratica utilità nel combattimento e coronando come un nimbo la testa, è elevato quasi ad oggetto di rito, l'ascia, attributo del comando, il gesto quasi ieratico con cui le mani stringono al corpo le armi, segni e mezzi del valore »:

Nella iscrizione, illustrata da Francesco Ribezzo, il supposto nome coi patronimici (non nome di divinità) è preceduto dall'espressione *sacra imago* (*sak upahk*): pare che essa completi e consacri l'idealizzazione della figura e conforti la tendenza a crederla l'immagine di un guerriero eroizzato.

Dall'accento alla derivazione da uno schema figurativo noto e anche riprodotto nel Sannio settentrionale (Aufidena) e lungo il Piceno (Fermo, Numana, Piore, Cagli), dalle tangibili rispondenze tra i più significativi particolari dell'armatura e dell'abbigliamento nelle sculture di Castrano e quelli delle suppellettili funebri delle necropoli circostanti e lontane, tra le note epigrafiche e glottologiche dell'iscrizione sub-picena della statua e quelle degli altri monumenti scritti dello stesso ciclo di civiltà, la classificazione dei cimeli che abbiamo presentato si è circoscritta in modo chiaro nell'ambito della civiltà sabellica-picena, intorno alla metà del VI secolo a. C..



*Corazza ed armi sannitiche
in una tomba di Aufidena.*

L'uso di un disco a difesa del cuore, quale piccola corazza in embrione, era limitato alla regione sabellica, dalla quale successivamente si diffuse lungo la valle dell'Aterno e più specialmente nel Sannio, per dar luogo, nel IV secolo a. C., a quella caratteristica corazza sannitica a tre dischi collegati sul petto ed altrettanti sul dorso,

di cui un esemplare è custodito nel museo preistorico etnografico « Luigi Pigorini » di Roma.

Anche per il resto l'armatura dei Sanniti non era molto dissimile da quella della statua di guerriero rinvenuta presso Capestrano; dobbiamo aggiungere, tuttavia, che questo popolo bellicoso usava armi potenti di bronzo, di ferro e di duro frassino.

Benchè semplici nella vita ordinaria, i Sanniti amavano rendere fastose, sia in pace che in guerra, le armi e, senza la descrizione fat-tane da Tito Livio, nessuno crederebbe possibile che i Sanniti, dopo tante perdite dolorose, nel 444 a. C. scendessero di nuovo in campo, armati di tutto punto, con scudi guarniti d'oro e d'argento, con pettorali di maglia, elmi vistosi e vesti a più colori. Armi, armature, vestiti guerreschi, ricevuti in dono od in ricompensa del loro valore, costituivano, del resto, le insegne più gloriose di cui essi amassero far mostra.

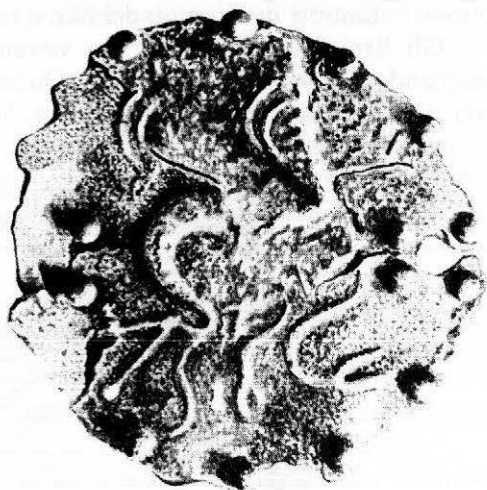
Un altro popolo bellicoso, della cui gagliarda combattività abbiamo notizie sicure e che, al pari dei Sanniti e delle altre genti originarie dai Sabini, aveva un grande culto per le armi, fu il popolo dei Piceni. I Fanti piceni erano armati di elmi a calotta, di elmi conici e di elmi crestati, di lancia e di pugnale; questi ultimi per lo più a lama ricurva. Non adoperavano nè scudi, nè corazze del tipo di quelli già descritti; forse, a difesa del torso, usavano lamine rotonde di bronzo o rivestimenti di cuoio, che dovevano servire a proteggere soltanto il cuore.

Il tipo di soldato, che la sepoltura di Belmonte (1) ci ha fatto conoscere, ha un'armatura costituita di una pesante tunica lanosa, che avvolge il corpo, con sul petto, a guisa di corazza, un intreccio di fibule di ferro di vari tipi e di diverse dimensioni, che formano una fitta rete.

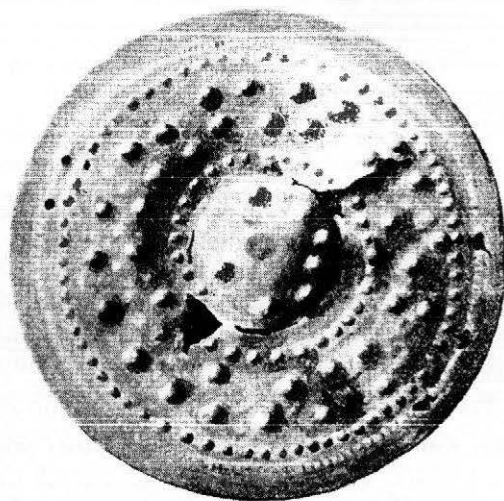
Ricco è il corredo delle armi: dischi di bronzo che, insieme riuniti con allacciamento a cerniera, formano come una corazza a protezione del petto; schinieri e scudi di legno o di cuoio rivestito di bronzo; elmi di tipo indigeno, a semplice calotta con larga tesa, o di tipo etrusco, cioè con cresta longitudinale oppure forniti di copri-naso e di paraguance, per coprire la testa ed il volto.

(1) PERICLE DUCATI: « Vita dei Piceni ».

I guerrieri piceni dormivano l'ultimo sonno rivestiti dei loro armamenti, con accanto le loro armi difensive e le poderose spade, gli acuti pugnali, le salde bipenni, le lance, i giavellotti. « Essi costituivano una Fanteria rifulgente di metallo che, quando irrompeva all'assalto, doveva sollevare un pauroso frastuono di armi percosse. Anche la donna picena sarebbe stata un'ardente virago; spade, lance, e mazze sono state trovate, infatti, anche nelle tombe muliebri » (1).



Disco-corazza di Numana.



Disco-corazza del Museo di Sulmona.

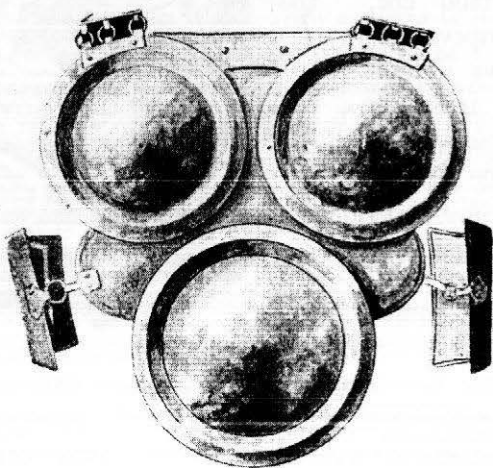
Al contrario, le Fanterie dei popoli dell'Italia centrale e principalmente quelle dell'Appennino, erano per lo più, armate alla leggera, come i veliti etruschi e, come questi, erano giustamente famose per la celerità, la destrezza e la precisione nel tiro dei giavellotti, nell'uso della fionda e nell'impiego delle frecce. Combattevano in ordine sparso, fuori

delle prime linee, investendo il nemico da tutte le parti con le armi da lancio.

(1) PERICLE DUCATI, op. cit.

Temute dai nemici per la duplice qualità che li faceva ad un tempo ottimi ed instancabili nel lavoro delle armi e celeri nell'azione, furono le fanterie dei Vestini, dei Marsi e dei Peligni.

Gli Ernici combattevano, ora vibrando insieme due dardi, ora scagliando ghiande di piombo (1). Quest'arma — dice il Micali — atta ugualmente a ferire e ad uccidere, lanciavasi da lontano con la



La corazza sannitica di Sulmona.

fionda, ordigno formato di strisce di cuoio o di piccole corde, quale si vede adoperato tutt'ora con bravura dai pastori: sia per richiamare all'armento gli animali che ne deviano, sia per colpire gli uccelli. Contrariamente a quanto usavano i Sanniti, essi tenevano nuda la gamba sinistra, normalmente protetta dallo scudo, e la destra coperta da un calzare di cuoio.

Gli stessi Ernici e gli Equi, considerati fra i popoli più rustici dell'Italia centrale, portavano elmi con celate di sughero. Altri popoli ancora, come i Lucani, avevano armi rozze e povere e scudi di vimini coperti di cuoio. Le armi offensive erano: la corta spada e la lancia. Gli Osci adoperavano aste di legno con ghiande di piombo, come i Vestini, i Peligni ed i Marsi, e mazze ferrate che scagliavano da lontano, mentre da vicino pugnavano con spade ritorte.

(1) VIRGILIO: « Eneide ».

I popoli più progrediti, invece, come i Liguri, usavano scudi piccoli e leggeri di rame, detti in latino *ligustini*, riccamente lavorati ed istoriati, non meno di quelli in uso presso gli Etruschi.

Da quanto abbiamo già esposto si rileva subito evidente un fatto: che gli eserciti dei primi popoli dell'Italia furono costituiti quasi essenzialmente di Fanteria, allora, come oggi e sempre, presidio sicuro di ogni nazione, indispensabile per consacrare l'occupazione e per mantenere il saldo possesso di un territorio.

Infatti, per tutti i popoli dell'Italia antica, la parte predominante dell'esercito era costituita da Fanteria pesante e da Fanteria leggera. Il comandante, che doveva schierare un esercito per la battaglia, disponeva le Fanterie in modo da costituire con esse le ali ed il centro dello schieramento. La Cavalleria veniva posta alle ali o tenuta in riserva. Di regola la battaglia si vinceva al primo scontro. La breve durata di molte campagne era dovuta anche al desiderio comune dei belligeranti di risolvere la guerra in quegli intervalli di tempo, in cui il soldato-agricoltore non era impegnato nei lavori rurali ed in modo che l'attività bellica non recasse un danno eccessivo all'agricoltura.

Nei casi di lotta particolarmente accanita, poteva gridare vittoria soltanto quello dei due contendenti che fosse riuscito, più che ad invadere il territorio nemico, a distruggere il nerbo principale dell'esercito avversario, cioè le Fanterie.

Se consideriamo le caratteristiche delle armi usate dai primi popoli italici; nonchè la composizione delle Unità ed il modo di combattere dei soldati a piedi, siamo indotti a ritenere che le istituzioni militari di tali popoli, se non furono organizzate sul modello di quelle della Grecia, certamente ebbero molti elementi in comune con le formazioni degli eserciti ellenici. Esse, comunque, servirono indubbiamente di esempio per i primi eserciti di Roma.

ROMA ED I FATTORI DELLA SUA EFFICIENZA MILITARE

« Quae septem scopulis zonas imitata Olympi, armorum legumque parens; quae fundit in omnes imperium, primique dedit cunabula juris ».

CLAUDIANO: « Carmina maiora ».

Publio Virgilio Marone, che potè ascendere, secondo il Carducci, dalle rive del Mincio al Campidoglio e dal Campidoglio all'Olimpo, lasciò nelle sue opere, per le memorie che esse evocano, per i nobili incitamenti che rivolgono ai posteri di ogni tempo, per l'attualità che ancora oggi conservano, i più chiari documenti dell'altezza del suo ingegno e della nobiltà del suo animo.



Noi non possiamo indugiarcì nell'esame delle tre diverse espressioni della poesia di Virgilio: semplice e commovente

negli « Idillii » pastorali, efficacemente didascalica nelle « Georgiche », solenne, epica, nobilissima, eppur profondamente umana, nell'« Eneide », ma del grande mantovano vogliamo citare un distico, il cui ricordo ci torna alla mente ogni qualvolta ci viene dato di contemplare, dall'alto del Pincio, Roma antica ed odierna. Alludiamo precisamente, non già ai versi del libro VI dell'« Eneide », nel quale Anchise profetizza al figlio la gloria futura di Roma; ma alle semplici parole del dialogo della 1^a egloga, dialogo che si svolge tra due pastori: uno dei quali, Melibeo, rimpiange il campo che, per un editto di Augusto, dovrà abbandonare ai veterani dell'esercito; l'altro, Titiro, è, invece, lieto di aver avuto concesso dallo stesso Imperatore — come era, infatti, avvenuto precisamente a Virgilio — di poter restare nella sua terra.

E' appunto durante questo dialogo che Titiro confida, con semplice ed efficace linguaggio, all'infelice compagno di essersi recato nella lontana città *quam dicunt Romam* e gli manifesta la sorpresa e l'ammirazione provata nel vederla, non già simile alle altre, come egli aveva ingenuamente creduto; ma alle altre di tanto superiore, di quanto gli alti cipressi sovrastano i pieghevoli virgulti:

« Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes
quantum lenta solent inter viburna cupressi ».

Similitudine che il pastore Titiro, giungendo per la prima volta nella Capitale dell'Impero, non poteva riferire che alla grandezza materiale della città, la quale, estendendosi lungo il Tevere, tutta fervida di vita rigogliosa dal Palatino alla Suburra, si preparava a raggiungere, secondo il Lissins, ben quattro milioni di abitanti; che allo splendore dei suoi edifici, alla solennità dei suoi monumenti, alla magnificenza delle sue opere pubbliche, alcune delle quali, tornate anche ai nostri giorni alla luce, ci dimostrano, come i Mercati di Traiano, a quali forme di previggenza sociale, di carattere perfettamente attuale, si ispirasse l'Impero, per assicurare al popolo il necessario benessere.

Ma, se il pastore virgiliano, con il suo semplice paragone tra i pieghevoli virgulti e l'alto cipresso, limita il suo confronto all'elemento « spazio » e vuol considerare tra Roma e le altre città soltanto una differenza di sviluppo materiale e quasi diremmo di statura, noi possiamo, invece, da posteri memori e bene a ragione orgogliosi, riferire l'espressione virgiliana anche all'elemento « tempo », elemento pel quale il confronto di Titiro risulta non meno rispondente alla realtà, poichè, durante tutta la sua storia trenta volte secolare, Roma effettivamente rimase sempre come l'alto, dritto e durevole cipresso, capace di resistere alle lusinghe degli zeffiri, come a tutte le raffiche delle tempeste.

Attraverso a tutte le conquiste, a tutte le prove, a tutti i mortali pericoli, essa seppe, infatti, sempre durare, risorgere e rinnovarsi; non reputò mai ultimata la sua missione; rimase sempre, come ben dice il Pascoli, « eternamente immobile », nello sfondo — raramente sereno, spesso fosco e quasi sempre fiammeggiante per le guerre accanite e le rivolte frequenti — delle umane vicende.

Ci furono, infatti, nel lontano passato, altre città di chiarissima fama, Capitali di altri Stati, centri vitali per altri popoli, alcuni dei quali tentarono anzi invano di interrompere il cammino vittorioso di

Roma; e la Storia ci parla di Ninive, di Babilonia, di Sparta, di Atene, di Alessandria, di Siracusa, di Cartagine: città tutte, queste, la cui memoria può essere anch'essa considerata come un ricordo di potenza, di magnificenza e di forza vittoriosa; ma nessuna delle quali potè, come Roma, perpetuare la sua luce e la sua missione; ebbe, come l'Urbe, il dono delle molte vite; seppe e potè sempre rinnovarsi e risorgere.

Il ricordo delle altre città, pur così grandi ed importanti una volta, serve ora soltanto a testimoniare di civiltà tramontate, fa pensare a missioni del tutto compiute, a vite già spente per sempre; e le loro rovine, contrastando con la modestia degli abitati attuali, possono soltanto paragonarsi alle antiche pietre miliari di un itinerario già interamente percorso e pel quale non sia più possibile ritornare.

Roma, invece, sopravvive e gode del privilegio di un destino costantemente grandioso, rimanendo sempre, attraverso i secoli, l'*Urbs*, l'*Aeterna* per antonomasia, la città per la quale Orazio invocò non invano che il sole non potesse vedere mai cosa più grande, quella alla quale Virgilio attribuì la maggiore bellezza e la più alta missione.

Fu appunto il ricordo della secolare gloria dell'Urbe che ispirò a Dante, nel « De Monarchia » il grandioso disegno dell'Impero universale; fu appunto Roma che Francesco Petrarca chiamò non invano « *nostro Capo* »; alla quale il Machiavelli attribuì un'importanza decisiva anche nella futura storia dell'Italia, della gloria del cui nome Napoleone I volle cingere il biondo capo del sospiratissimo erede, alla quale il Mazzini dedicò un quasi mistico culto, Garibaldi offrì il sangue e la vita ed il Cavour attribuì la funzione di Capitale della Patria risorta, come all'unica città che non avesse una storia regionale e tradizioni particolaristiche, ma potesse gloriarsi di una superiorità indiscussa su tutte le altre, appunto per quel carattere di universalità che in ogni tempo costituì l'attributo più vero e più degno di Roma.

L'Urbe, infatti, non è paragonabile all'alto cipresso soltanto per la sua lunga vita. Il raffronto virgiliano risulta vero anche sotto un altro aspetto, poichè — come il cipresso conserva perennemente, nella calda estate e nel crudele inverno, il verde cupo delle sue foglie — così Roma, pur con diversi ordinamenti, con differenti funzioni ed in diversissimi tempi, si mostra sempre rivestita dello stesso carattere, sempre degna del medesimo titolo, sempre orgogliosa della sua dignità di Centro o materiale o spirituale del mondo!



Roma.

Ben può dirsi, infatti, che l'universalità di Roma si affermò prima attraverso l'unità dell'Impero, quando questo poté estendersi a tutte le terre intorno al Mediterraneo ed ebbe a suoi confini i confini stessi allora assegnati alla vita umana dalle brumose terre del settentrione, dalle calde sabbie del deserto e da quelle colonne d'Ercole, oltrepassare le quali appariva allora inutile e temerario.

Roma fu allora universale quale vera e propria Capitale del mondo, *caput mundi*, ed in ogni terra lasciò i documenti della sua potenza, il ricordo del suo dominio, la traccia della sua civiltà, la memoria della sua lingua, l'esempio incancellabile della sua equità. Mentre le conquiste si erano gradatamente moltiplicate, i bisogni accresciuti, le relazioni con gli altri popoli rese più complesse, Roma aveva saputo rendersi degna della sua sempre più alta missione; si era trasformata essa stessa, mutando il suo assetto politico al momento opportuno e passando dalla monarchia dell'epoca regia all'ordinamento repubblicano, proprio quando la prima monarchia aveva già esaurito il suo compito nella laboriosa fase della prima affermazione, per ritornare, dopo molti secoli di vittoriosa esperienza, ancora una volta alla monarchia, quando alla magistratura temporanea e collegiale della Repubblica mancò la forza di dominare le fazioni e le guerre civili e fu quindi necessario — come Cesare aveva intuito e come la Repubblica stessa aveva previsto, ricorrendo nei momenti più gravi alla Dittatura — far corrispondere all'immensità ed alla meravigliosa unità dell'Impero, l'accentramento di tutti i poteri in una unica persona, rivestita del titolo di *Imperator* perchè capace di esercitare l'*imperium* su tutte le dignità civili e religiose, come su tutte le forze armate dello Stato.

Ma, anche dopo il crollo dell'Impero d'occidente all'urto ripetuto dei barbari, Roma rimase universale: non più *caput mundi*, ma, quale è ancora oggi, Capitale e sede della Chiesa cristiana cattolica, della Chiesa cioè universale per eccellenza.

Trasformazione di titolo, diversità di funzione; ma mirabile continuità dello stesso fenomeno storico ed uguale altezza della missione romana.

Che cosa fu, infatti, il medioevo se non un lungo periodo di elaborazione e di transizione, reso necessario dal bisogno di fondere insieme, attraverso lotte e contrasti lunghissimi, i tre diversi elementi che dovevano contendersi l'eredità dell'Impero romano?

L'elemento intellettuale, rappresentato, attraverso l'opera paziente degli umanisti, dalla crescente luce che si levava dalla tomba stessa

dell'antica Capitale del mondo; elemento destinato a trionfare poi con il Rinascimento ed a contribuire, forse più d'ogni altro, a darci l'uomo nuovo della Storia moderna.

L'elemento materiale, costituito dalla forza vittoriosa dei barbari, forza che aveva distrutto monumenti, atterrato templi, decapitato statue, trafugato marmi; ma che doveva venire a poco a poco sorpresa prima e dominata poi dalla manifesta superiorità della civiltà romana e dalla luce del Cristianesimo.

L'elemento spirituale che, diffondendo nel mondo la nuova religione di bontà e di amore, a volte doveva contribuire ad unire insieme i due altri elementi ed a facilitarne la fusione ed a volte ne aumentava improvvisamente la distanza, rappresentato come era da quella dignità universale del Capo della Chiesa, che, sotto certi aspetti, ci fa apparire i primi Pontefici quali eredi diretti dei Cesari.

E' vero che, quando, nel 95 d. C., S. Clemente scrisse al Vescovo di Corinto la famosa lettera: « La Chiesa di Dio domiciliata a Roma alla Chiesa di Dio domiciliata a Corinto », il Vescovo di Roma sostenne la propria supremazia perchè in Roma era stato crocifisso e sepolto S. Pietro — che, secondo le parole di Cristo, riportate da San Matteo, doveva rappresentare la pietra sulla quale sarebbe stata edificata la Chiesa cristiana — e non invocò certo, ad affermare la sua autorità, la maggiore rinomanza della sua sede. Ma non è men vero che, quando noi c'indugiamo a meditare sull'opera dei Vescovi di Roma — i quali, già prima che l'Impero crollasse, avevano saputo diffondere, nonostante le persecuzioni, la santa religione di Cristo e dovevano poi indurre Costantino a sostituire la Croce alle Aquile delle legioni — noi dobbiamo constatare che, quando Roma, da Capitale del mondo diveniva Capitale della Chiesa, tale trasformazione altro non dimostrò che il rinnovarsi e la conferma dello stesso carattere universale.

Durante la lotta tra Papato ed Impero per le investiture, noi possiamo, infatti, trovare, negli atteggiamenti dei più grandi Pontefici, non soltanto la generosa pietà propria dei pastori di anime; ma anche la fierezza di chi, difendendo di fronte all'Imperatore la dignità della Chiesa, difendeva anche il ricordo dell'Impero romano di fronte al barbaro.

Gregorio VII, che inflisse ad Enrico IV l'umiliazione di Canossa, ci appare infatti quasi ancora rivestito della rossa porpora imperiale ed il suo *dictatum*, che scioglieva da ogni vincolo di fedeltà i sudditi dell'Imperatore, ci sembra l'atto del Capo supremo della Chiesa, che

sacerdos perchè *rex*, *iercus* perchè *basileus*, era anche l'erede diretto degli antichi Imperatori.

Certo si è che la Chiesa cattolica, succedendo all'Impero ed ereditandone la lingua ed il prestigio, seppe e potè conservare a Roma il suo carattere universale.

Il sobrio, conciso, scultoreo idioma di Roma, tuttora universale perchè usato dalla Chiesa cattolica, è rimasto, del resto, lingua internazionale anche per il mondo degli studiosi e dei dotti.

Oltre che nell'ambiente politico e sociale, oltre che in quello etico e religioso, Roma conserva, infatti, il suo carattere universale anche nel campo intellettuale, esercitando ancora un influsso efficacissimo sugli orientamenti della cultura moderna, come sull'indirizzo suggerito e sulle nuove possibilità aperte dal suo pensiero immortale alla inesausta indagine dell'intelligenza umana ed al progresso delle scienze giuridiche.

Alla fine del medio-evo si costituiscono le tre grandi Monarchie dell'Europa occidentale: Inghilterra, Francia e Spagna; ma la nostra Italia, già divisa in Feudi, in Comuni, in Signorie, finisce col perdere la sua indipendenza politica e le Alpi non sono più, purtroppo, l'inviolabile confine, quali le aveva definite Tito Livio e le aveva volute lo stesso Augusto, con le sue guerre per la conquista della displuviale alpina. La Chiesa cattolica vede infirmata, dallo Scisma prima e dalla Riforma poi, la sua unità; ma il sorgere dell'era moderna viene reso possibile specialmente da un fenomeno squisitamente intellettuale: dal Rinascimento che, concedendo agli uomini una maggiore libertà di pensiero e di azione, contribuisce a sospingerli anche al di là delle colonne d'Ercole, attraverso all'oceano immenso, alla ricerca fortunata di nuove terre.

Ebbene, che cosa rappresenta il Rinascimento se non il rifiorire degli studi classici; se non lo splendido coronamento della fede degli umanisti; se non la possibilità di estendersi e di diffondersi; fra le persone colte, della risorta voce di Roma, dell'uso della lingua latina, nella quale pur Dante aveva composto la sua opera sulla Monarchia universale?

Così la cultura romana si diffonde rapidamente e risorgono a nuova vita anche i mirabili documenti della letteratura greca, che Roma aveva saputo raccogliere, custodire, tramandare ai posteri e

che, pur influenzando indubbiamente sul pensiero latino come fece Aristotile, non riuscì a farne deviare lo spontaneo orientamento e non potè modificare nei Latini le qualità caratteristiche della stirpe.

Roma fu grande nei secoli perchè, pur sovrapponendosi con la vittoria ad altri popoli anche di civiltà già progredita, i Romani assimilarono, di queste civiltà, soltanto quanto poteva illuminare il loro spirito. Così era avvenuto con gli Etruschi e poi con i Greci, visto che Orazio afferma che, nel conquistare la Grecia, i Romani vincitori vennero alla loro volta vinti dalla luce della civiltà ellenica.

Dalla conoscenza dell'arte greca i Latini furono, infatti, chiamati alla contemplazione di più perfette espressioni estetiche, come dalla conoscenza del pensiero greco furono tratti ad indirizzare il loro pensiero verso mètte più alte; e Virgilio potè ispirarsi a Teocrito e ad Omero, e Cicerone potè imitare la formidabile potenza oratoria di Demostene, e Seneca potè comprendere Platone.

Ma, nell'assimilare, fin dove era possibile, il pensiero greco, Roma seppe piegarlo secondo le particolari caratteristiche del suo spirito e renderlo più aderente alla vita, volse all'esempio concreto l'idea utopistica, ravvivò e rese più feconda l'arte con la forza della realtà, comprese che l'uomo non poteva essere irresponsabile delle sue azioni perchè vittima e trastullo del Fato, come nelle tragedie di Sofocle; ma dovesse essere considerato, per la vigile intelligenza e per la tenace volontà, il foggiatore del suo stesso destino e dovesse quindi sopportare la responsabilità delle sue azioni.

Da questo concetto, eminentemente latino, della responsabilità umana, era direttamente derivata la consapevolezza dei diritti e dei doveri dell'uomo, diritti e doveri che era stato possibile a Roma fissare con leggi eque ed eterne.

Ed ecco che, come col Rinascimento ricevono il loro compenso più grande le lunghe fatiche degli umanisti, così, col tornare in onore dell'antico Diritto romano, riceve il suo premio più degno la pazienza dei glossatori; vengono consacrati alla riconoscenza umana lo Studio bolognese e l'antica scuola di Irnerio, per l'opera dei quali il « Corpus juris civilis » potè poi affermare in ogni tempo Roma maestra di sapienza giuridica per tutte le genti e costituire un efficace esempio per tutti i popoli.

Bene a ragione Anchise, nel rivolgere al figlio l'ultimo ammonimento e l'ultimo augurio, aveva avvertito:

« Ci saranno, nel mondo, popoli meglio capaci di riprodurre, con la perfezione della loro arte, le immagini nel marmo e nel bronzo;

altri ancora più esperti nell'oratoria forense; altri ancora meglio preparati a studiare gli astri del firmamento:

« Tu regere imperio populos, Romane, memento
Haec tibi erunt artes, pacisque imponere morem;
Parcere subiectis et debellare superbos ».

Ed, infatti, l'arte più vera di Roma, quella che più doveva contribuire ad accrescerne il prestigio tra i popoli, quella che poteva permettere che il suo soccorso venisse invocato anche dalle più lontane regioni, fu appunto la sapienza giuridica. Sapienza giuridica che non rappresenta il muto monumento di un lontano passato; ma è tuttora la fonte viva e perenne alla quale continuano ad attingere i legislatori di tutti i tempi e di tutti i popoli; rappresenta il dono più grande offerto da Roma a tutte le generazioni dell'avvenire e, frutto di una osservazione attentissima e di un'interpretazione sempre oculata e serena dei fenomeni umani, costituisce un nuovo titolo per la dignità universale di Roma.

Ma veniamo allo svolgimento di quella parte dell'argomento che più interessa gli studi militari.

Se Roma fu ed è universale per il ricordo dell'Impero, per la cattolicità della Chiesa, per il mondo degli eruditi, è certo che la prima affermazione di questa universalità derivò direttamente dalle conquiste militari, le quali, in oltre dieci secoli di storia, portarono a poco a poco Roma dalla conquista del Lazio alla conquista di tutto il mondo civile allora conosciuto.

Ora, se tali conquiste fu possibile conservare ed accrescere per la forza di assimilazione di Roma e per il prestigio derivante dalla fedeltà ai trattati e dalla prontezza a soccorrere i popoli sottoposti ed a debellare i nemici, è chiaro come esse sieno state rese, fin dal loro inizio, possibili per l'efficienza delle istituzioni militari romane, le quali non avrebbero potuto riportare la vittoria anche nelle terre più lontane e contro popoli così diversi, se non fossero state dotate di una intrinseca superiorità.

Ma quali poterono essere i fattori di tale superiorità, che fu specialmente morale e che gli eserciti romani dimostrarono fin dalla loro prima costituzione, se davvero, come diceva il Machiavelli, il segreto

della potenza di Roma va specialmente ricercato nei primi quattro secoli della sua storia?

Nella breve indagine che faremo al riguardo potrà soccorrerci tanto la leggenda come la Storia.

La leggenda ci narra, infatti, che Enea fu costretto da Giove a cercare, dopo la distruzione di Troia, lungamente la nuova patria; a superare gravissimi pericoli ed a resistere agli accorati richiami di Didone, appunto per metterne alla prova la tenacia e per sperimentarne la pazienza.

La leggenda, riferendosi più direttamente al sorgere dell'Urbe, ci dice anche che Romolo, il fondatore della città, nacque dall'amplesso tra lo stesso Dio della guerra ed una Vestale. Ora, sia dovuta la genesi di Roma ad un eroe paziente, tenace, intrepido come Enea; sia essa dovuta al figlio dello stesso Marte, è certo che anche queste leggende — che per i primi Romani rappresentavano, del resto, verità assolute — dimostrano come la città, nata dalla guerra, fosse già predestinata alla guerra ed alla vittoria.

L'etimologia greca del suo stesso nome non attribuisce forse a Roma il significato di forza, di impeto vittorioso, di potenza militare?

Dal canto suo, la Storia ci afferma che i primi abitatori di Roma furono pastori rudi, agricoltori sobri, immigrati ardimentosi ed intraprendenti, la cui unione dovette dar luogo ad una comunità spontaneamente forte e quindi sicuramente destinata prima alla difesa e poscia alla conquista.

I primi fattori della virtù militare romana non si debbono, però, cercare soltanto nelle origini della città; ma anche, ad esempio, nell'efficacissimo influsso della saldezza che, presso i Romani, ebbe l'istituto familiare, costantemente sottoposto all'autorità del *pater familias*.

Secondo la leggenda, il *pater Aeneas* è, senza dubbio, un eroe intrepido; ma è soprattutto un figlio devoto, che salva il padre e lo cura e gli rende onori solenni. Secondo la leggenda ancora, il ratto delle Sabine ci fa pensare che, nella prima famiglia romana, le donne venissero considerate quasi come preda bellica e che quelle dei primi Romani, più che compagne, dovessero essere considerate quasi schiave. La leggenda, dunque, ci dimostra l'autorità del padre nella famiglia; autorità che ci viene confermata, assai più attendibilmente, dalla Storia e dal Diritto romano, che concordemente ci attestano come al *pater familias* fosse attribuito perfino un *ius vitae ac necis* sulla moglie e sui figli.

Per conseguenza, l'organizzazione della famiglia romana era ispirata, sotto la potestà del padre, ad una severa disciplina che, educando il fanciullo ed il giovanetto all'obbedienza verso il genitore, molto doveva evidentemente contribuire a dare poi a Roma soldati pronti all'obbedienza verso i loro Capi militari e capaci di dar prova, in ogni occasione, di quella virtù della disciplina, che Valerio Massimo definiva: « sanctissima Romani Imperi severa castrorum ».

Dal culto per la famiglia e dalla consacrazione di esso con la fede per i Numi tutelari della casa e per gli Dei Penati, al culto per la Patria — culto sentito in Roma con religioso sentimento, così che non senza ragione l'Imperatore Adriano elevò, sulla via Appia, un monumento alla Dea Roma, cinta di armi atte all'offesa e alla difesa — il passaggio doveva riuscire, infatti, facile e spontaneo. E ciò tanto più in quanto un concetto giuridico fondamentale non ammetteva in Roma una collettività costituita in base ad un contratto fra lo Stato ed i singoli cittadini, contratto stipulato *inter pares* — come doveva poi pensare il Rousseau; — ma una compagine nazionale basata sulla supremazia dello Stato: *Salus patriae suprema lex*.

Era questo il principio che doveva guidare l'attività dei cittadini e che doveva rendere, per conseguenza, i soldati pronti ad ogni sacrificio e capaci di donare la vita per l'Urbe, come Cicerone, nelle « Tusculanæ », afferma « essere stati molte volte quasi impazienti di fare i Capi ed i gregari dell'esercito romano ».

Altri fattori determinanti quella superiorità morale che, specialmente nei primi secoli della storia dell'Urbe, i soldati romani dimostrarono durante le guerre, si possono trovare nelle cure costanti che i legislatori rivolsero sempre alle istituzioni militari: da Romolo, che spinse la città da lui fondata alle prime conquiste, a Numa Pompilio che volle considerare la guerra giusta e santa; da Tullo Ostilio a Servio Tullio, molte delle cui disposizioni mirarono appunto alla formazione ed all'efficienza dell'esercito; dai provvedimenti della Repubblica, i quali concorsero anch'essi a rendere le istituzioni militari sempre rispondenti alle situazioni ed alle leggi dell'Impero, col quale le legioni romane, purtroppo gradatamente dimentiche delle prische virtù, raggiunsero i confini del mondo allora conosciuto.

A meglio convincerci della verità di quanto più sopra abbiamo affermato, basta paragonare le legioni dell'Urbe con i sintagma greci e con le falangi macedoni; la legione di Camillo con quelle di Mario e di Cesare e con le nuove formazioni falangitiche dell'Impero, durante il quale il servizio militare finì per essere affidato ai mercenari

ed ai barbari e l'esercito da nazionale divenne più precisamente imperiale.

Disposizioni, leggi, provvedimenti, che efficacemente contribuiscono, specialmente nei primi secoli della storia romana, ad elevare il sentimento militare, al quale i giovani venivano tempestivamente educati dalla famiglia e dallo Stato, con l'istruzione premilitare loro impartita nel campo di Marte.

Tutti sanno come in Roma l'obbligo di servire nell'esercito venisse considerato un diritto più che un dovere e come il concetto di *miles*, soldato, si identificasse con quello di *civis*, cittadino. Se il popolo romano non avesse ritenuto suo primo dovere e suo diritto più prezioso il servire la Patria con le armi, come sarebbe stato possibile, infatti, improvvisare, specie nell'ora del pericolo, tante legioni e trovare, attraverso la magistratura repubblicana, tanti buoni generali?

Soltanto riconoscendo questo saldo legame tra i cittadini e lo Stato si possono spiegare le vittorie dell'Urbe, le quali vennero, infatti, a mancare, quando la crescente ricchezza distolse i Romani dalle sane fatiche dell'agricoltura, nonostante i nobili appelli di Virgilio, di Lucrezio e di Varrone; quando la mollezza dei costumi impedì ai cittadini di essere buoni e fedeli soldati; quando negli eserciti romani fatalmente scomparve il culto per la Patria e l'indispensabile severità della disciplina.

Le ragioni della grandezza dell'Urbe derivarono — secondo il Cassinis (1) — dal fatto che, fin dalle prime origini, la condizione abituale di Roma fu lo stato di guerra. È appunto in questo stato di pericolo immanente e di lotte continue che si debbono cercare le ragioni della sua crescente potenza, ragioni che possiamo così sintetizzare:

— costituzione di un tipo individuale di cittadino e di soldato eccezionalmente forte, per resistere alle condizioni in cui Roma si trovava e per contribuire validamente alla forza dello Stato, forza che è tanto maggiore quanto più robusti sono gli elementi che la compongono;

— organizzazione della famiglia, diretta a cooperare vigorosamente all'azione militare dello Stato;

(1) CASSINIS: « Storia militare ».

— organizzazione dello Stato favorevole a creare la forza militare e ad aumentarla, mediante l'assimilazione progressiva di sempre nuovi elementi;

— abitudine imposta dal costante pericolo di non indugiarsi, nell'affrontare gli avvenimenti, sulle circostanze accessorie; ma di badare alla sostanza delle cose; abitudine che dovette indubbiamente concorrere alla formazione di uno Stato forte e perfettamente consapevole dei suoi diritti e dei suoi obblighi.

Presso nessun altro popolo l'individuo ebbe la personalità assicurata ai Romani dalle leggi civili e politiche e dai diritti loro derivanti dall'essere *cives romani*, cittadini dell'Urbe, nei cui animi si fondevano, in un solo efficacissimo sentimento, l'affetto per la famiglia e la devozione per la Patria. Lo Stato, anche quando Roma era costretta dalla continuità della guerra e del pericolo ad essere inesorabile nell'esigere da ogni cittadino i sacrifici necessari alla sua difesa, procurò sempre di assicurare agli abitanti il libero esercizio delle facoltà individuali e rispettò la personalità del cittadino-soldato.

Secondo il Deambrosis (1), la sempre rinascente grandezza di Roma si dovette anche ai vivaci contrasti tra le opposte forze naturali. La posizione del Lazio, al centro della penisola, predestinò Roma ad una funzione coordinatrice tra i disparati ambienti naturali dalle Alpi all'Etna; mentre le virtù della razza — come ben scrisse lo Jevola — conferirono ai Romani quello stile « severo, sobrio, consapevole della propria dignità che è proprio dei "forti", chiamati al comando, animati da elevato e disinteressato spirito militare, ricchi di calma dominatrice e di prontezza nell'azione ».

Mentre posizione geografica e virtù razziali predisponavano il Lazio ad una missione di unificazione italica, le difficoltà del terreno alpestre, la poca estensione dei campi spontaneamente fertili, le pianure costiere facilmente impaludate, l'incerta e scomposta distribuzione delle piogge rendevano difficile e faticosa l'attuazione di tale missione ed imponevano ai Romani una non facile vita. Dall'originario contrasto tra la missione da compiere e le difficoltà da superare nacque per i cittadini dell'Urbe lo stimolo più efficace alla futura grandezza.

Prosciugando, bonificando ed irrigando le loro terre, essi tanto più le amarono — secondo il Rodolico — quanto più costarono loro

(1) DEAMBROSIS: « L'Impero Romano ed il suo spazio vitale ».

fatica. Così i Latini, fin dagli albori della loro storia, appaiono, e per natura di luoghi e per vigore di stirpe, lavoratori e soldati.

Se Roma, dopo avere unificata buona parte della penisola, volle poi dominare il Mediterraneo, ciò fu dovuto alla posizione geografica centrale, che affidava all'Italia una funzione equilibratrice fra tutti i Paesi rivieraschi e le facilitava i contatti con gli altri popoli; ma anche al pericolo di rimanere imprigionata e soffocata nel mare, se non avesse avuto la forza di dominarli.

I fasti dell'antica Roma, oltre a costituire un nobilissimo esempio di politica, sono ricchi d'insegnamenti atti a dimostrare come si possa, da una base d'operazione centrale, poggiante su uno Stato forte, procedere « alla costruzione di un edificio di grande solidità militare, tenuto assieme da una rete di alleanze collaboranti a mantenere liberi e sicuri i transiti che rappresentano un elemento essenziale di vita, di benessere e di progresso per ogni popolo mediterraneo ».

La natura, la configurazione e la posizione geografica del territorio dello Stato romano determinarono — continua il Deambrosis — i successivi sviluppi degli obbiettivi strategici, che via via esso doveva porre in armonia col proprio sviluppo storico. Nei primi cinque secoli (dal V al I a. C.) le necessità territoriali di Roma per costituire uno Stato forte, capace cioè di assolvere per altri cinque secoli (dal I al V d. C.) la missione mediterranea, imposero al popolo una successione di sforzi bellici sempre più rilevanti, in relazione al graduale aumento dell'importanza strategica delle guerre da esso condotte.

« Liberatasi dagli Etruschi (510 a. C.), Roma dovette proporsi, come primo obiettivo, la padronanza delle due sponde del Tevere, onde assicurarsene la navigazione sino alla foce. Un tale obiettivo le impose la lotta per stabilire la sua autorità sul Lazio, autorità formalmente simboleggiata dall'alleanza romano-latina dopo la battaglia del lago Regillo (493 a. C.). Accresciuta così l'ampiezza territoriale e, per conseguenza, lo sviluppo costiero, e fattisi più vivaci i suoi interessi marineschi e commerciali, Roma volle preservare il Lazio dalle rivalità dei popoli del Sannio e della Grecia, che pur miravano ad espansioni marittime o che già svolgevano la massima attività commerciale nel sud della penisola.

« Si presentò quindi un secondo obiettivo strategico, maggiore del precedente, in quanto imponeva l'affermarsi di uno Stato sempre più forte, che si facesse dominatore e guida di tutta la penisola. Il raggiungimento di un tale obiettivo, che occupò un lungo periodo di tempo a cavallo di quel III secolo, così ricco di memorabili eventi,

tra i più eroici della storia romana, impose una successione di durissime guerre (le tre guerre sannitiche tra il 343 e il 290 a. C., la lotta contro Pirro terminata colla di lui sconfitta a Benevento nel 275 ed, infine, la prima guerra punica tra il 264 e il 241 a. C.), che fruttarono a Roma l'affermazione della sua missione di patrona su tutta l'Italia peninsulare, sulla Sicilia e sulla Sardegna, divenute Province romane nel 227 a. C., e sul Tirreno, trasformato in uno specchio marino prettamente italico e dal quale era definitivamente espulsa ogni pretesa egemonica cartaginese.

« Per effetto della costituzione fisica dell'Italia, ben delimitata tra le Alpi ed il mare, e per la contemporanea necessità di sempre meglio salvaguardare gli interessi e le esigenze delle popolazioni marinare peninsulari, che andavano allargando i loro traffici a tutto il Mediterraneo, prese poi sviluppo, nello spirito dei dirigenti romani, la sensazione di un terzo e più grandioso obiettivo strategico: quello, cioè, di sottomettere a nord i Galli cisalpini ed i Liguri per ottenere la sicurezza e di schiacciare definitivamente a sud la risorgente potenza cartaginese, ponendo stabile piede in Africa. E tale terzo obiettivo, mirante a rendere sempre più forte lo Stato romano, fu raggiunto con prove durissime, segnate da date memorabili: la sconfitta definitiva dei Galli a Talamone (225 a. C.), la seconda guerra punica (208-201 a. C.), le guerre di Spagna e la creazione di due Province nella penisola iberica (207 a. C.), la guerra contro i Liguri (182-180 a. C.) e la terza guerra punica (149-146 a. C.), terminata colla definitiva scomparsa di Cartagine e colla occupazione di terre sulla quarta sponda.

« Raggiunto così il sommo della capacità manovriera colla padronanza assoluta del Mediterraneo centrale, lo Stato romano, obbedendo all'imposizione geografica della sua posizione centrale, si vide presentato dalle circostanze il quarto ed ultimo obiettivo: quello che mirava al sicuro esercizio della sua supremazia su tutto il Mediterraneo, che da allora appunto diventò romanico. E tale obiettivo portò ancora a dure lotte nelle due opposte direzioni, orientale ed occidentale ».

Per la direzione geografica stessa (nord-ovest - sud-est) dell'asse della penisola italiana, volto verso oriente, e per la maggiore attrazione mercantile che le terre civili e fiorenti dell'est esercitavano, occorre subito una serie di operazioni militari a conquista ed a protezione dei mercati del levante. Così, nel 148 a. C., la Macedonia fu ridotta in provincia e colla distruzione di Corinto anche la Grecia

venne sottomessa; nel 133 Roma entrò poi in possesso dell'eredità di Attalo III di Pergamo e nel 64 a. C. anche la Siria divenne Provincia romana.

Ma, mentre Roma seguiva questa faticosa direttiva strategica verso oriente, sempre più manifesta diveniva per essa la necessità tecnica di assicurare alle spalle lo Stato metropolitano; sia contro eventuali minacce provenienti dal Mar delle Esperidi, sia contro la pressione dei Galli transalpini e dei Germani, che cominciavano a premere da nord e da est sul confine alpino. Per conseguenza, nel 125 a. C., la Repubblica dovette procedere alla conquista della Provenza per legare meglio l'Iberia all'Italia; dal 113 al 101 a. C. furono sconfitti e respinti i Teutoni ed i Cimbri ed, infine, tra il 58 e il 51 a. C., Cesare, sottoponendo la Gallia a Roma, completò quella sicurezza ad occidente che era necessaria allo Stato romano per quell'ulteriore sviluppo della sua politica lungo la direttrice orientale, che costituirà poi uno degli scopi dell'Impero.

LE ISTITUZIONI MILITARI ATTRIBUITE A ROMOLO ED AI PRIMI RE

La fondazione e lo sviluppo iniziale di Roma sono avvolti nel mistero della leggenda.

« Quando Roma abbia cominciato ad esistere noi non sappiamo » — scrive il Pais (1) — ed in ogni modo « non crediamo necessario far molte parole per dimostrare che, come è puro mito il racconto della nascita di Romolo, così è altrettanto fantastico tutto ciò che si riferisce al presunto fondatore dell'Urbe.

« Infatti tutte le leggi attribuite al primo Re dovettero essere, nella realtà, il risultato di una lunga elaborazione. A Romolo si attribuirono tutte le istituzioni fondamentali dell'Urbe, come a Minosse si attribuì la legislazione di Creta, a Zeleuco quella di Locri, a Licurgo ed a Solone quella di Sparta e di Atene, legislazioni che, nella realtà, sorsero e vennero elaborate attraverso i secoli ».

La storiografia romana, a partire da Catone — afferma anche il Mommsen (2) — valendosi dell'ampia e progredita scienza politica greca, comprese che lo Stato romano non poteva essere opera di uno solo, ma che doveva essere il risultato di una lunga evoluzione. Infatti, assai prima che una colonia cittadina sorgesse sul Tevere, i Ramni, i Tazii ed i Luceri ebbero probabilmente la loro rocca sulle colline dove poi sorse Roma ed, uscendo dai circostanti villaggi, dovettero più tardi dar vita alla città.

Suscita la nostra attenzione il fatto che Roma poté giungere rapidamente ad un'eminente posizione politica nel Lazio, mentre, date le condizioni del suolo, meno sano e meno fertile di quello della maggior parte delle antiche città latine, avrebbe dovuto verificarsi tutto il contrario. La leggenda della fondazione di Roma da parte dei fuorusciti d'Alba condotti dai Principi alban Romolo e Remo,

(1) E. PAIS: « Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli ».

(2) T. MOMMSEN: « Storia di Roma antica ».

forse non rappresenta — conclude il Mommsen — che il tentativo della preistoria di spiegare la fondazione della città in una località così poco propizia al suo futuro sviluppo.

Dalle considerazioni ricordate più sopra, si può dedurre che:

— le istituzioni militari, come tutte le altre istituzioni pubbliche, ebbero vita e si affermarono gradualmente nel tempo e non poterono essere opera di un solo Re;

— le medesime istituzioni non furono una creazione originale, ma dovettero, almeno all'inizio, seguire l'esempio e subire l'influsso delle istituzioni dei popoli finitimi;

— i primi raggruppamenti di famiglie, trovandosi su un suolo meno sano e meno fertile di quello delle città vicine, dovettero lottare contro la natura e contro gli uomini, esercitando e sviluppando così la loro robustezza fisica ed il loro spirito battagliero;

— l'iniziale povertà del suolo e delle risorse dovette indurre la comunità romana ad affidare la propria difesa principalmente a Fanti gagliardi e coraggiosi, il cui armamento, da prima scadente, andò successivamente migliorando e perfezionandosi col susseguirsi, sempre più violento e sempre più accanito, degli urti coi popoli vicini.

Per potere arrivare ad una conoscenza ragionata delle prime istituzioni militari romane, riuscirebbe, quindi, molto utile la conoscenza delle stesse istituzioni presso i popoli che ebbero maggiori possibilità di contatti con l'Urbe; ma, come abbiamo già avuto occasione di deplorare, ben poco sappiamo di sicuro intorno a tali popoli e, per conseguenza, — come ammoniva il Guerrini (1) — per la scarsità dei documenti e delle notizie, non ci riesce possibile, per quanto si riferisce al periodo regio, un'ordinata e completa descrizione delle più antiche istituzioni militari e delle Fanterie romane.

Comunque, poichè i primi ricordi delle relazioni dei Romani coi popoli finitimi fanno pensare ad un popolo dedito sopra tutto alle armi ed all'allevamento del bestiame, possiamo ritenere che, nell'età regia, Roma ebbe istituzioni militari, per quanto semplici e rudimentali, sufficienti ed atte a difendere la comunità.

Secondo il Pais, l'esistenza anche per Roma di un'età regia è dimostrata da una lunga serie di prove inoppugnabili. Tali sono il perdurare dei *reges sacrorum* succeduti ai Re e degli *interreges*, che per tanti secoli della Repubblica tennero il potere durante la vacanza dei magistrati superiori. Ma, se è certo che a Roma vi fu un lungo

(1) D. GUERRINI: « Le istituzioni militari dei Romani ».

periodo regio, altrettanto non può dirsi rispetto al nome dei Re, al loro numero, ai termini cronologici entro i quali avrebbero esercitato il loro ufficio e tanto meno intorno alle istituzioni a loro attribuite, istituzioni che, anche nel campo militare, dovettero subire adattamenti e perfezionamenti continui nel corso del tempo.

Premesse queste doverose considerazioni, ricordiamo che, secondo la tradizione, il periodo regio nella storia di Roma va dalla fondazione della città (750 a. C.) al 508 a. C. e durò oltre due secoli, durante i quali avrebbero successivamente regnato sette Re.

Il primo di essi fu Romolo (750-714), il fondatore della città, il creatore del Senato, dei cento *patres* e della cittadinanza (*populus*), degli ordini in cui essa si divideva e delle più antiche ripartizioni cittadine che furono le trenta curie; come pure dell'esercito, col quale egli condusse le prime guerre e conquistò Antemnac, Caenina e Namentum. Fu adorato sotto il nome di *Quirinus* (1).

Numa Pompilio (714-672), sabino, organizzò, secondo la tradizione, il culto religioso, i diversi collegi sacerdotali e le cerimonie inerenti all'esercizio della religione. Come i legislatori greci Minosse e Licurgo facevano risalire ad una divinità le loro leggi, anche Numa sarebbe stato ispirato dalla Ninfa Egeria.

Tullo Ostilio (672-640), romano, conquistò e distrusse Alba Longa ed incorporò gli Albani fra gli abitanti di Roma.

Anco Marzio (640-616), sabino, vinse i Latini, estese il territorio romano fino al mare, fondò Ostia alle foci del Tevere, scavò il fossato di cinta attorno alla città, eresse una fortezza sul Gianicolo e la collegò con Roma mediante un ponte di legno (*Pons sublicius*).

Lucio Tarquinio Prisco (616-578), immigrato dalla etrusca Tarquinia, costruì il circo e la cloaca; cominciò l'erezione delle mura cittadine e pose le fondamenta del tempio capitolino, compiuto più tardi dal secondo Tarquinio. Guerreggiò coi Latini e con gli Etruschi, raddoppiò, dopo avere accolto in Roma nuove genti, il numero dei Senatori coi *patres minorum gentium*, ed aggiunse alle centurie dei Cavalieri le nuove centurie dei *Titienses*, *Ramnenses* e *Luceres secundi*.

(1) Alcuni fanno derivare la parola Quirites, con cui si denominavano i Romani, da *quiris* (lancia); altri da curia.

Il suo successore Servio Tullio (578-534), figlio di una schiava etrusca, nato ed allevato in casa di Tarquinio Prisco, fu il creatore di una nuova ripartizione del popolo romano in quattro tribù sulla base del domicilio ed in sette classi sulla base del censo. Questa riforma, analoga a quella dell'ateniese Solone, ebbe soprattutto per oggetto l'organizzazione militare: le prime sei classi dovevano fornire il contingente per l'esercito, divise in centurie; l'ultima classe, quella dei proletari, era esente da ogni obbligo militare. A lui venne attribuito anche il completamento delle mura cittadine, racchiudenti nella loro cerchia i sette colli, completamento al quale partecipò anche il suo successore.

Tarquinio il Superbo (534-509), figlio di Tarquinio Prisco, governò Roma col terrore, si circondò di guardie, abolì gli ordinamenti di Servio Tullio, ma non ristabilì gli antichi, perseguì il Senato ed evitò di convocarlo, decidendo di proprio arbitrio la guerra e la pace.

Il Pais, nella sua opera più volte citata, afferma che « apparenze assai meno incerte, carattere storico più definito che i Re precedenti rivelano i due Tarquinii e Servio Tullio ». Molto incerto appare, per conseguenza, il periodo precedente, così che conviene accogliere con qualche riserva le notizie sulle prime istituzioni militari di Roma, inquadrandole nell'opera attribuita a Romolo ed a Servio Tullio: i due Re che, secondo la leggenda, furono i più rappresentativi di tutta l'epoca regia.

« Dei primi cinque re di Roma, non tutti dovettero dimostrare uno spirito guerriero tale da legare il proprio nome ad istituzioni militari particolarmente importanti. Sembra, anzi, che la tradizione, con ingenuo semplicismo, abbia preferito, nel confuso grigiore dei tempi, presentare i primi Re a caratteri contrapposti: così a Romolo, fondatore della città e guerriero contro i diversi popoli finitimi, si fece succedere Numa Pompilio, sapiente organizzatore del tempo di pace e dei culti religiosi; a Tullo Ostilio, anch'egli guerriero, Anco Marzio, la cui opera sembra dedita più alle feconde arti della pace che ai pericoli della guerra; a Tarquinio Prisco, esponente del sicuro influsso della civiltà etrusca sulla Roma dei primi Re, Servio Tullio, ordinatore e riformatore dello Stato romano » (1).

Per conseguenza, attenendoci, in mancanza di più sicure notizie, alla leggenda, la nostra indagine sulle prime istituzioni militari romane dovrà prendere in particolare esame l'opera attribuita ai Re

(1) PAIS, op. cit.

che più si dedicarono alle guerre come Romolo, Tullo Ostilio ed anche, in certo qual modo, Tarquinio Prisco e Servio Tullio. E ciò pur sapendo che i primi eserciti dell'Urbe non poterono essere che una accolta di uomini gagliardi e coraggiosi, pastori e guerrieri, ai quali dovette essere commesso l'incarico della difesa e dell'offesa, con armi ancora imperfette; ma con la decisa volontà di vincere le offese nemiche, di superare gli ostacoli opposti dall'insufficiente fertilità delle terre e di rendere l'Urbe sempre più sicura e potente. E quegli uomini non poterono essere che Fanti, vale a dire i progenitori di quei gloriosi legionari della Repubblica, che dovevano poi, col loro valore e con la loro pazienza, riempire della luce di Roma tutto il mondo di allora.

Fissata la sede della nuova città sul Palatino e liberatosi del fratello, Romolo non si sarebbe accontentato — secondo il Pais (1) — di cingere di vallo e di mura la forte posizione del colle da lui scelto a sede della nuova città. Egli avrebbe invece esteso le fortificazioni alle località vicine, avendo in animo di ingrandire Roma. Ma, poichè a ciò non bastava la piccola schiera dei pastori albanì che lo avevano accompagnato, pensò di accrescere il numero dei sudditi, aprendo un asilo fra due boschi, che si trovavano sul vicino colle Capitolino. Numerosi accorsero dalle città e dalle regioni limitrofe gli uomini liberi, che avevano motivo di fuggire la patria, e gli schiavi che nella nuova sede speravano di conseguire la libertà. A conservare il nuovo Stato, occorreva poi procurarsi legittime spose e, poichè i vicini manifestavano il loro disprezzo verso i primi Romani, si ricorse all'astuzia.

« Si bandì la nuova festa in onore di Conso, ossia di Nettuno equestre, che si sarebbe fatta nella città a cui Romolo aveva dato il proprio nome. Numerosi v'accorsero i vicini abitatori di Cenina, di Antemne, di Crustumero ed i Sabini. Ad un dato segno di Romolo, le fanciulle degli ospiti vennero rapite. I Ceninensi, i Crustumini e gli Antemnati non tardarono a chiedere soddisfazione di così grave offesa; ma furono vinti. Lo stesso Acrone, re dei Ceninensi, cadde ucciso da Romolo, che con le sue spoglie dette origine al culto di Giove Feretrio sul Campidoglio. I vinti vennero in parte trasportati

(1) PAIS, op. cit.

a Roma e le loro città divennero le prime colonie romane. Alla soggezione di esse tenne dietro lo spontaneo riconoscimento della potenza di Roma per parte delle altre genti, come ad esempio, gli abitatori di Medullia ».

Ma ecco sopraggiungere una nuova necessità di guerra. Tito Tazio, il vecchio Re dei Sabini, partitosi da Cure, capitale del suo Stato, mosse verso Roma. Invano Romolo provvide a fortificare l'Esquilino, invano affidò il Quirinale all'etrusco Lucumone, venuto a lui come alleato da Volsinî o, come altri annalisti dicevano, a Celio Vibenna. Tito Tazio — continua il Pais — riuscì per tradimento ad occupare la rocca capitolina, affidata a Tarpeio; ma la figlia di questi si invaghì di Tito Tazio, che alcuni scrittori, anzichè vecchio, dicevano giovane e bello. Secondo altre versioni, Tarpeia fu vinta dal desiderio di possedere le auree armille che ornavano le braccia dei Sabini; stando ad altri, ella era sabina e figlia di Tazio. E' noto quale sarebbe stato il premio del tradimento. Gli scudi dei Sabini l'avrebbero soffocata dopo che ella aveva loro aperta la porta della rocca.

Secondo gli scrittori antichi, la battaglia tra i Romani ed i Sabini si sarebbe svolta nella conca, dove più tardi sorse il Foro romano, e Mezio Curzio, uno dei capi Sabini, avrebbe corso il pericolo di sprofondare con il cavallo in quella palude, che d'allora in poi prese il nome di lago Curzio. Romolo sarebbe stato ferito all'assalto del colle Capitolino.

Sempre secondo il Pais, il più bello e nobile episodio di questa epopea sarebbe stato l'intervento di Ersilia e delle Sabine che, interpostesi fra padri, fratelli e mariti, indussero gli uni e gli altri ad abbassare le armi ed a stringere alleanza. Anzichè partirsi da Roma, Tazio ed i Sabini si sarebbero fermati nella sede loro assegnata da Romolo, sul Quirinale e sul Campidoglio; mentre il Celio veniva occupato dagli Etruschi, giunti in aiuto di Romolo. Il popolo, pur prendendo dai Sabini, venuti da Cures, il titolo di Quiriti, fu diviso in tre tribù: Ramnenses gli antichi compagni di Romolo, Titiensens i seguaci di Tito Tazio e Luceres i compagni dell'etrusco Lucumone.

A Romolo veniva attribuita la divisione del popolo in trenta curie, le quali, secondo alcuni, avrebbero tratto il nome da quello delle donne che avevano invocato la pace fra i Romani ed i Sabini ed a lui, fondatore dello Stato, si dovette il primitivo ordinamento del

Senato, il riconoscimento dei patrizi, l'istituzione di alcuni culti ed un certo numero di leggi civili e religiose. Alla fusione dei Sabini con i Romani si attribuì l'aumento dei primi cento senatori di Romolo a centocinquanta o duecento. Tazio, secondo le più antiche notizie, avrebbe cooperato con Romolo nell'istituire i primi culti religiosi.

Il Re sabino sarebbe sopravvissuto soltanto cinque anni alla pace, giurata sulla via Sacra, e sarebbe poi rimasto ucciso a Lavinio, dove si era recato con Romolo per decidere una contesa con gli abitanti di Laurento.

Rimasto nuovamente solo, Romolo mostrò il suo valore contro i vicini abitanti di Fidene, che trasformò in colonia romana, e nella guerra con i Veienti, che dovettero chiedere una tregua di cento anni dopo avere concesso a Roma una parte del loro territorio, sulla sponda destra del Tevere. Anche gli abitanti della città di Cameria furono vinti dalle armi romane e quattromila di essi vennero condotti a Roma.

La leggenda, narrando a questo proposito di uno dei trionfi di Romolo, rammentava, fra l'altro, le quadrighe di bronzo, fatte con la preda tolta ai vinti, la statua del Re coronata dalla Vittoria ed una iscrizione in lettere greche, nella quale Romolo avrebbe raccontato le sue imprese.

Secondo gli autori più antichi, negli ultimi anni, Romolo, diventato superbo e tirannico, era venuto in odio tanto ai patrizi quanto ai plebei; ma, mentre alcuni asserivano che era stato fatto a pezzi dai Senatori, ciascuno dei quali avrebbe nascostamente portato via una parte del corpo di lui, altri attribuivano la sua morte ad una congiura di Sabini ed altri ancora narravano che, mentre il Re passava in rivista il suo popolo, adunato nella palude Caprea, nel luogo dove poi sorse il campo di Marte, egli scomparve durante una procella, tra tuòni e nembi, e rese noto poi a Giulio Proculo di essere diventato dio, imponendogli di dire ai Romani che lo onorassero con il nome di Quirino.

Le istituzioni militari dei Romani — secondo il Marquardt e come scrisse anche il Corcelli (1) — si possono dividere in tre periodi: dalle

(1) CORSELLI: « I fasti militari del popolo italiano ».

origini di Roma fino al termine della guerra sociale (7 secoli, durante i quali Roma ebbe eserciti non permanenti e l'obbligo a servire la Patria con le armi venne esteso a tutti i cittadini); dalla fine della guerra sociale al principio dell'Impero (mezzo secolo, nel quale la Repubblica dispose di eserciti non permanenti, ma in gran parte mercenari); il periodo imperiale (circa 5 secoli, durante i quali gli eserciti di Roma furono mercenari e permanenti).

Per quanto riguarda il primo periodo, si vuole che Romolo stesso fissasse l'obbligo del servizio militare per tutti i cittadini liberi dai 17 ai 60 anni.

« Il servizio non era permanente — scrisse lo stesso Corselli — ma tutti gli idonei potevano essere chiamati sotto le armi. Il patriottismo romano non era solo una virtù sentimentale, bensì era fondato sull'interesse individuale, perciò era forte e duraturo. Il cittadino, infatti, era un piccolo proprietario rurale, possedeva cioè una parte del territorio dello Stato ed era signore dei suoi beni; dappoichè le industrie ed i commerci erano scarsi, egli cercava di ricavar tutto il necessario dalle sue terre. Perciò le difendeva ad ogni costo; le sconfitte avrebbero portato come conseguenza la distruzione della famiglia e della proprietà e la schiavitù. A dimostrare il vigore di questi sentimenti, qualche secolo dopo, le lotte fra patrizi e plebei, sensibili fin dai primordi della vita repubblicana, acuitesi poi fino a degenerare in vere e proprie guerre civili, non avevano uno scopo nettamente rivoluzionario, bensì quello di ottenere una partecipazione sempre più larga della plebe alla direzione della cosa pubblica; non potevano perciò spegnere il patriottismo e l'ardore guerriero; c'era sempre interesse a difendere il proprio e magari ad aumentarlo; ond'è che, appena il nemico minacciava, tutti prendevano le armi uniti e concordi, ed a proprie spese si armavano e si nutrivano. In sostanza l'esercito era la piccola proprietà in armi, sotto il comando dei possidenti ricchi, perchè chi non possedeva terra non aveva il diritto di essere soldato.

« Servire era infatti un diritto, del quale era privato colui che era stato fatto prigioniero. Nessuno poteva aspirare ad una magistratura urbana, se non avesse militato almeno per dieci anni.

« Il servizio a cavallo era affidato ai più ricchi, che potevano militare con cavalli propri, alleggerendo così la spesa dello Stato.

« Allo scoppio di una guerra il Re comandava l'esercito e lo raccoglieva, ossia formava la legione (da *legio* = raccolta): ogni gente forniva un Cavaliere, ogni casa un Fante.

« Evidentemente, con questo sistema di reclutamento, si accentuava lo spirito particolaristico delle tribù e si aveva una ineguale ripartizione dell'obbligo militare, dappoichè la tribù, la curia, la gente e la famiglia potevano avere uomini in esuberanza ed in deficienza in confronto al contingente da fornire; infine si venivano a favorire i domiciliati, i liberti, i non cittadini, i quali non prestavano servizio militare, mentre potevano egualmente commerciare ed arricchirsi.

« Cresciuto il numero dei cittadini, l'esercito mobile fu costituito dai validi dai 17 ai 46 anni; i più vecchi rimanevano a guardia delle mura ».

Secondo il Corsi (1), Roma, circondata da nemici, dovette assumere sempre l'iniziativa delle offese sotto pena di morte. Quindi gli istituti e le arti della milizia romana dovettero tendere all'offesa più che alla difesa, come dimostrerebbero le guerre attribuite ai primi Re di Roma e specialmente a Romolo ed a Tullo Ostilio, per affermare il dominio dell'Urbe sugli Antemnati, sui Ceninensi, sui Fidenati e quindi sui Sabini, gli Albani, i Sanniti, gli Etruschi.

Per l'affermazione e l'estensione del dominio romano sui popoli circonvicini furono necessarie molte guerre, tra le quali è degna di speciale menzione quella dalla quale derivarono poi i vincoli che unirono i Sabini con i primitivi Romani, dopo una lotta nella quale i due popoli dovettero affidare le loro sorti a colonne di Fanti armati alla meglio, ma combattenti con molto valore. La lotta si sarebbe conclusa con l'unione dei due popoli, unione dalla quale le prime Fanterie trassero probabilmente un progresso organico quantitativo e qualitativo.

Uguale sorte toccò all'azione intrapresa da Romolo e completata da Tullo Ostilio, contro gli abitanti di Alba che, dopo la distruzione della loro città, Tullo Ostilio fece venire a Roma.

Con questi due Re guerrieri — Romolo e Tullo Ostilio — la Fanteria dovette, non soltanto conseguire un aumento organico con l'incorporazione dei popoli vinti (2) — di cui ci siamo limitati a citare

(1) CORSI: « Storia militare ».

(2) Le imprese di quel periodo antichissimo e le lotte tra i popoli vicini si risolvevano in rapine e rappresaglie, in cui i nemici erano fatti servi e le greggi rapite (Pais, op. cit.).

solo i Sabini e gli Albani — ma anche qualitativo, per la maggiore possibilità di scelta; sopra tutto dovettero affermarsi e diffondersi fra i militi lo spirito aggressivo e le qualità di audacia e di astuzia. Campioni delle qualità di quegli antichissimi Fanti sono gli Orazi, combattenti e vittoriosi — secondo quanto narra la leggenda — contro i Curiazi.

Altri non meno validi elementi di giudizio indurrebbero, invece, a ritenere che le prime accolte di cittadini armati furono dovute per Roma ad una necessità di difesa, come ci farebbe pensare, ad esempio, la preoccupazione di cingere sin dall'inizio l'abitato con un muro o con un fossato.

Il Lugli, nell'articolo « Tradizioni e realtà delle origini di Roma », pubblicato nel 1937 nella Nuova Antologia, scrisse, a proposito delle antiche città: « Ogni città italica constava di tre parti inseparabili, che formavano la condizione essenziale per la scelta del luogo da parte dei fondatori; città, acropoli, necropoli. Per la città occorreva una collina piuttosto estesa, con la sommità pianeggiante, con accessi obbligati, che potessero difendersi efficacemente con l'aiuto di poche opere artificiali; per l'acropoli, invece, si richiedeva una collina prossima alla precedente, più piccola e più scoscesa e resa più difficilmente accessibile dai ripidi fianchi, nonchè dal vallo o dalle mura costruite a mezza costa o sulla sommità. Infine la necropoli veniva scavata sopra una terza collina più distante e interamente separata, oppure, in mancanza di questa, nella pianura al di là delle mura ».

Noi riteniamo che anche Roma, fin dai primi anni della sua fondazione, disponesse, oltre che dell'abitato e della necropoli, dell'acropoli, destinata a rendere più tenace la sua difesa contro le rapine e le possibili aggressioni dei popoli vicini.

Dalla necessità di difendersi dovette sorgere l'obbligo per tutti indistintamente i cittadini di servire in armi la nuova comunità. Ma, anche se i Romani furono costretti, nei primi anni, a difendersi dai popoli finitimi, essi dimostrarono, fin dalla fondazione dell'Urbe, un fiero spirito battagliero.

L'arte militare dei Romani — scrisse, infatti, il Bastico (1) — fu, fin dal suo apparire, pressochè evoluta come quella dei Greci nei loro tempi migliori, e tale fatto trova la sua spiegazione logica nella diversa formazione dei due popoli. I Greci addivennero ad una riunione

(1) BASTICO: « Appunti di Storia dell'arte militare terrestre ».

politica e sociale dopo un lungo periodo di frazionamento; i Romani, invece, da un centro unico si irradiarono a poco a poco verso i più lontani confini dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa; di più i Greci furono soldati per sentimento, ma anche per necessità e rimasero, nel loro intimo, più artisti che guerrieri, mentre i Romani fecero della guerra lo scopo primo della loro esistenza.

« Le guerre contro i Sabini (670 a. C.), gli Albani (667 a. C.), i Latini (651 a. C.), gli Etruschi ed i Latini (508 a. C.), i Volsci ed i Veienti, guerre per le quali il dominio di Roma andò affermandosi nel centro della penisola italica; poi, con la Repubblica, quelle contro i Galli (339 a. C.) che ne estesero la signoria a settentrione, e quelle contro Pirro, re dell'Epiro (380-374 a. C.) e contro i Sanniti che assicurarono la prevalenza dei Romani sul mezzogiorno d'Italia, furono una rude, ma efficace scuola pel giovane popolo.

« I risultati delle conquiste accrebbero l'amore alle armi ed il desiderio di maggiori grandezze, rinvigorirono lo spirito bellico del popolo ed ebbero diretta ed efficace conseguenza sugli ordinamenti militari ».

Durante il periodo regio il potere attribuito al Monarca ed al Senato fu tenuto dal patriziato e dalla classe più ricca e la più importante prestazione dei cittadini per la vita e lo sviluppo dello Stato fu il servizio militare, poichè al diritto di cittadinanza venne accoppiato quello di portare le armi. *Civis* fu, infatti, sinonimo di *miles* ed i cittadini furono nello stesso tempo i difensori di Roma. Come ricorda il Mommsen, s'invocava la protezione di Marte sul popolo romano e Romolo stesso chiamò i cittadini dell'Urbe Quiriti, cioè « uomini astati » e quindi guerrieri.

L'obbligo del servizio militare dovette venire esteso a tutti i cittadini validi. E, poichè nel sistema romano fu sempre costante la correlazione tra gli obblighi militari ed il godimento dei diritti civili, possiamo aggiungere che l'obbligo del servizio militare dovette costituire la prima condizione e nello stesso tempo la prima conseguenza del diritto di cittadinanza. Era impossibile concepire che un cittadino potesse aver voto nei comizi e partecipare perciò al governo della cosa pubblica, senza partecipare personalmente anche alla difesa della comunità. Soltanto chi aveva difeso l'Urbe poteva aspirare alle cariche pubbliche.

Coloro che non godevano del diritto di cittadinanza, come gli schiavi, i clienti e gli immigrati, venivano esclusi dall'obbligo. E così pure dovettero essere esclusi gli individui fisicamente invalidi e gli indegni. I clienti e gli immigrati potevano, durante le guerre, prestar servizio militare come volontari e per questo il Pais mette in rilievo la partecipazione volontaria alle prime guerre di Roma di qualche categoria di cittadini che non ne avevano l'obbligo. ed, infatti, le notizie più attendibili, tratte dalla tradizione come dalla vera Storia, ci dimostrano che l'esercito dell'Urbe era formato, oltre che dai patrizi, anche dai loro seguaci o clienti.

Successivamente, con l'andare del tempo, vennero esonerati dal servizio militare i magistrati, i capi famiglia, i sacerdoti, i fornitori delle forze armate, ecc. e chi aveva già partecipato alle guerre precedenti. Gli esoneri accordati per una campagna non dispensavano però dal servire nelle campagne successive.

Le operazioni di chiamata alle armi erano compiute per tribù.

Le tribù, che originariamente costituivano lo Stato erano tre: dei Ramnensi, dei Tiziensi, dei Luceri. Ogni tribù rimase divisa in curie, le quali furono complessivamente trenta (forse dieci per tribù), suddivise in « genti » e « famiglie ».

Ciascuna delle tre tribù originarie doveva fornire una *milleria* di Fanti ed una *centuria* di Cavalieri; l'una e l'altra suddivise in dieci unità minori (centurie per i Fanti e decurie per i Cavalieri).

Da *milleria* dovette provenire milizia e l'appellativo di *miles* (milite) che, contrapposto a quello di *eques* (Cavaliere), dovette indicare più particolarmente il Fante. L'essersi poi generalizzato tale nome, così da significare tutte le forze armate preparate per la guerra, dipese dall'importanza che la Fanteria ebbe, fin dall'inizio, nelle istituzioni romane, nelle quali rappresentò l'esercito per antonomasia.

Il Pais sostiene che il numero di tremila uomini d'arme, che rispondevano alle tre prime tribù, non si può, con piena sicurezza, attribuire all'età regia più antica, anche perchè il contingente del primo esercito romano non poteva essere costituito con quelle regole precise, che dovettero essere adottate più tardi.

Secondo Dionisio, Romolo, al momento della fondazione dell'Urbe, avrebbe disposto di mille Fanti e poco meno di trecento Cavalieri, mentre, alla di lui morte, Roma sarebbe stata in grado di disporre di 46.000 Fanti e di quasi 1.000 Cavalieri.

Queste notizie, tratte dalla leggenda, confermano ancora una volta l'importanza attribuita, sin dai primi tempi di Roma, alla Fanteria.

L'insieme delle tre millerie di Fanti e delle tre centurie di Cavalieri costituivano l'esercito di Roma, il quale prese poi il nome di *legione*. Soltanto in seguito, forse anche in epoca posteriore ai primi Re, il contingente di Cavalleria fu aumentato a due centurie per ogni tribù.

Secondo il Pais, la Cavalleria romana più antica dovette essere costituita da carri di guerra; e le notizie storiche e monumentali intorno allo sviluppo della Cavalleria tra i vari popoli della Grecia e dell'Italia provano con sicurezza come ai Cavalieri si sostituì l'uso dei Fanti, che montavano a cavallo per farsi rapidamente trasportare al luogo dove dovevano combattere a piedi. L'impiego della vera e propria Cavalleria dovette essere soltanto eccezionale, come dimostra il fatto che, al tempo delle guerre puniche, il dittatore ed il *magister populi* dovevano andare a piedi e, per autorizzarli a valersi del cavallo, fu necessaria un'apposita deliberazione del Senato. Gli antichi condottieri di Roma venivano trasportati con un carro; ma durante la battaglia combattevano come Fanti tra i Fanti.

Forse le notizie relative all'aumento della Cavalleria si riferiscono all'aumento della Fanteria montata, abituata all'uso del cavallo come mezzo di trasporto.

Livio e Plutarco accennano, infatti, più che a 300 Cavalieri, a 300 *celereres*, dei quali Romolo si sarebbe servito come di una guardia del corpo e che non potevano essere che i Fanti montati.

Sembra che l'obbligo del servizio militare cominciasse per tutti i cittadini ai 17 anni di età e terminasse con la vecchiaia, dopo i 60 anni. I capi delle tribù (tribunì) indicavano volta a volta coloro che dovevano prendere le armi.

Ciascuna tribù dava un Capo militare (*tribunus militum*), al quale, mentre incombeva l'obbligo di dare le disposizioni circa la chiamata alle armi della propria tribù, non spettava il comando della tribù stessa, poichè ogni tribuno, doveva tenere, a turno con gli altri due colleghi, il comando dell'intero esercito.

Come già si è detto, le tribù comprendevano le curie, le genti e le famiglie. I membri delle genti erano detti *patrizi* ed avevano sotto la loro protezione un certo numero di persone, dette *clienti*. La *plebe* era costituita dagli abitanti delle città vinte trasportati a Roma e dai clienti che non avevano protettori o patroni.

I maggiori oneri nel campo militare, come i maggiori onori nel campo politico e sociale, nel primo periodo regio, erano devoluti ai patrizi, i quali, terminato il periodo del servizio militare — nel quale

magari avevano tenuto comandi elevati — non disdegnavano di tornare alla loro casa e di lavorare la terra.

Per quanto riguarda il Comando dell'esercito, ricordiamo, col Guerrini, che la necessità di un Capo per le compagini armate dovette manifestarsi anche in Roma fin dalla prima costituzione di esse, non appena cioè, col formarsi del primo aggregato sociale, si passò dalla lotta individuale a quella collettiva. Anche la costituzione del Comando e la scelta del comandante dovettero rispondere — come già la costituzione dei primi eserciti — al modo nel quale le prime collettività si andarono costituendo ed, infatti, man mano che queste si ingrandivano e si affermavano, per numero di individui o per vastità di territori occupati stabilmente, venne a rendersi sempre più necessaria la designazione del Capo militare, anche se, all'inizio, il Comando dell'esercito era spettato allo stesso Re.

E' fuor di dubbio che, presso le prime accolte di uomini, basate sul vincolo del sangue, il Capo, nelle cui mani si accentrava l'esercizio di tutti i poteri, fu il *pater familias* e, quindi, il più anziano della tribù. Così, nell'antica India, oltre 34 secoli or sono, secondo le notizie riportate dal Lermann dagli « Inni di Veda », « la popolazione eleggeva a condottiero degli armati uno dei capi di famiglia ».

Soltanto col progredire dei tempi, col graduale passaggio ad aggregati di uomini più numerosi, collo stabilizzarsi delle collettività non più nomadi — mentre si passava dalla famiglia alla tribù, dalla tribù alla gente e così di seguito, fino all'attuale costituzione dei popoli — la tutela degli interessi collettivi rese sempre più evidente la necessità di distinguere le diverse attribuzioni del Capo e, fra queste attribuzioni, prima e più spontaneamente d'ogni altra, dovette imporsi quella per la quale — non potendo i più vecchi guidare efficacemente gli armati nel pericolo — i Capi dovettero quasi per delegazione affidarne ad altri il comando.

Si passò così dalla prima, spontanea costituzione del Comando dell'esercito, alla designazione del Capo militare: designazione che dovette essere fatta prima dal Capo della collettività e quindi dalla collettività stessa e, più specialmente, per elezione, dagli stessi armati.

L'autorità del Comando passò, così, dal più anziano al più forte; all'autorevolezza derivante dall'età e dai vincoli del sangue si sostituì l'ascendente del valore personale: ascendente, sul quale si basò il

principio giuridico, che giustifica l'esercizio dell'autorità ed impone l'obbedienza dei gregari.

Man mano che i popoli, inizialmente nomadi, costituirono comunità molto più numerose e più stabili, poichè il Comando delle forze armate rappresentava, senza dubbio, il mezzo più efficace per detenere il potere e per affermare la propria autorità, l'esercizio del governo dovette essere intimamente legato e probabilmente nuovamente confuso con quello del Comando militare, specialmente in tempo di guerra. Così Omero, nell'« Iliade », fa partecipare alla guerra di Troia i sovrani Achei, ciascuno come comandante effettivo delle proprie truppe. L'esercizio del comando militare rimase unito a quello dell'autorità regia presso tutti i popoli, come ben ci afferma il ricordo delle guerre più antiche, fino a quando, in tempi più progrediti, — durante la pace prima e poscia anche in guerra — lo stratega tornò a distinguersi nuovamente dal Re, precisamente, sebbene per altre cause, come avviene anche oggi negli Stati a regime politico costituzionale, visto che al Capo dello Stato non può incombere la responsabilità delle operazioni di guerra.

Nel periodo regio della Storia di Roma il comandante dell'esercito fu senza dubbio lo stesso Re, come dimostrano le imprese militari attribuite a Romolo, a Tullo Ostilio ed a Tarquinio Prisco.

Il Re esercitava, infatti, il potere supremo, così nel campo militare come in quello religioso, politico e giudiziario, ed era assistito dal Senato, composto, nel primo ordinamento sociale romano, probabilmente, con tutti i Capi delle genti o delle famiglie.

Gli ufficiali venivano designati di volta in volta dai Capi politici e militari al tempo stesso. Essi non erano, come diremmo noi, « di carriera », in quanto, in tempo di pace, la loro gerarchia non aveva alcun valore: al termine di una campagna di guerra, il veterano ritornava alla qualifica di semplice milite-cittadino, per tutti uguale.

Ad assicurare la continuità del comando e ad evitare quindi i comandi interinali, i Romani, sulla base dell'esperienza di guerra, vollero avere, dopo qualche tempo, due centurioni per ogni centuria, i quali assumevano la qualifica di *prior* (comandante) e di *posterior* (vice comandante). Erano armati come i propri gregari ed avevano come insegna del comando un ramo di vite.

I *tribuni* (ufficiali superiori) furono in origine gli stessi comandanti delle millerie ed, all'inizio, furono tre; ma, in seguito, furono anch'essi raddoppiati per gli stessi motivi già esposti a proposito dei centurioni.

Le liste delle tre tribù, nelle quali il popolo romano era distinto, servivano per il reclutamento dei soldati.

Compiuta la leva, si procedeva al giuramento (per la durata della campagna o per un anno); giuravano prima i tribuni e questi a loro volta ricevevano il giuramento dei centurioni e dei gregari.

In complesso, nel primo periodo regio, dovette reclutarsi una massa di nove decimi di Fanti e di un decimo di Cavalieri e, poichè la Cavalleria di quel tempo non poteva essere che Fanteria montata, combattente essenzialmente a piedi, possiamo concludere che, in quel remoto periodo dell'età regia, i Fanti costituirono l'esercito destinato a gettare le basi della fortuna di Roma (1). Al centro di tutte le istituzioni militari rimane quindi la figura tipica del primitivo Romano cittadino-soldato, il quale, per le considerazioni che abbiamo prima esposte, non poteva che essere Fante, destinato a diventare col tempo il leggendario legionario di Roma.

Poichè ogni cittadino doveva armarsi a spese proprie, le armi del primo periodo regio, sino a Servio Tullio, dovettero essere primitive e rudimentali, per quanto i contatti già avuti dai Romani con gli Etruschi dovessero portare assai presto ad un armamento più perfezionato (lance, elmi, aste, spade, fionde, armi da gitto, asce, scudi, ecc.).

Molto fu curata, fin dai primi tempi, la disciplina delle Fanterie romane.

Secondo il Guerrini, « pare assai probabile che, nell'antica società romana, il modo di essere della vita civile traesse norma dalle necessità militari. Per conseguenza, la primitiva società romana ebbe un'impronta essenzialmente militare » ed in essa la disciplina dovette essere molto severa. Lo stesso episodio tramandatoci dalla leggenda sulla fine di Remo starebbe a dimostrare l'inflessibilità, sin dalle origini di Roma, delle leggi, per l'osservanza delle quali occorreva di-

(1) Il Bastico, nella sua opera « L'evoluzione dell'arte della guerra », così condensa il suo pensiero sulle prime istituzioni militari romane: « Quale fosse la costituzione dell'esercito romano nei primi tempi della monarchia non è accertato; pare che contasse 3000 fanti e 300 cavalieri e che l'Unità tattica della Fanteria si chiamasse milleria; ma già prima della riforma di Servio Tullio ha mutato il suo nome in quello, che più non abbandonerà per ben dieci secoli, di *legione* ».

menticare perfino ogni vincolo di sangue. Sarà questo, anzi, un criterio che si perpetuerà nei secoli futuri, quando Capi di esercito non esiteranno a condannare alla pena capitale i propri figli per trasgressioni agli ordini superiori.

La disciplina militare trovò in Roma antica la sua base nelle severe leggi della podestà paterna e nella dedizione assoluta dei liberi cittadini allo Stato. Era la disciplina sociale, che predispondeva mirabilmente gli animi alla ferrea disciplina militare, così che, quando il giovane veniva chiamato alle armi, passava senza scosse dalla disciplina paterna a quella del comandante del reparto.

Man mano che si progrediva nel tempo e che si perfezionava la costituzione dello Stato, il sistema disciplinare veniva informato al criterio di prevenire le mancanze con la persuasione, salvo a reprimerle con la severità, di premiare i migliori ed i più valorosi e di punire coloro che mancavano ai loro doveri.

Le ricompense, in questo primo periodo, ebbero un valore essenzialmente morale. Concesse dal Re ai Capi e da questi agli ufficiali ed ai gregari, consistevano in armi, braccialetti, catene, collane, corone varie (murale, vallare, civica, ossidionale, d'alloro, di mirto, ecc.), nel diritto a conservare le spoglie del nemico vinto (quella del Capo dell'esercito sconfitto era detta « spoglia opima »), nelle promozioni, nell'ovazione e nel trionfo (1).

Il premio più alto era la corona graminea od ossidionale, concessa al Capo che avesse salvato un esercito minacciato da grave pericolo o liberato una città dall'assedio nemico. La corona d'alloro, e più tardi quella d'oro con gemme preziose, veniva conferita dal Senato al comandante vittorioso, insieme agli onori del trionfo.

A chi avesse meritato il semplice trionfo sul Monte Albano veniva concessa la corona di mirto.

Molto pregiate erano le corone civiche, di quercia o di leccio corrispondenti alle moderne ricompense al valor civile. Ne erano decorati coloro che avessero salvato la vita d'un cittadino.

Ricompense minori erano le armille, le falere, le collane (*torques*).

Le armille erano braccialetti di varia forma, generalmente d'ar-

(1) Allora, come oggi, i segni del valore militare costituivano per i legionari quasi un titolo di nobiltà e si ricorda anche qualche superdecorato, come Siccio Dentato, il quale avrebbe meritato più di trecento ricompense di vario grado, benchè tali ricompense venissero concesse, ai tempi di Roma, con esemplari criterî di severità.

gento, talvolta d'osso, che si portavano alle braccia ed ai polsi. Potevano essere conferite anche più volte ai centurioni, ai sottufficiali (*principales*) ed ai soldati semplici. Il conferimento avveniva in forma solenne, in nome del Senato e del popolo romano.

Le falere erano borchie con figurazioni simboliche, che i decorati portavano sulla corazza. Sono celebri le nove falere d'argento custodite nell'Antiquarium di Berlino, sulle quali sono incise teste di Medusa e maschere dionisiache.

Le collane si portavano intorno al collo.

Le punizioni, severe e spesso crudeli, potevano essere individuali o collettive.

Tra le punizioni individuali erano: l'alloggio fuori del campo; la razione di orzo invece di quella di farina; le vergate (per furto, falsa testimonianza); la pena di morte (infamante per chi si fosse vantato, contrariamente alla verità, di aver compiuto atti di valore od avesse abbandonato senza un plausibile motivo il combattimento, od avesse deposto le armi davanti al nemico; non infamante per chi, di guardia o di sentinella, avesse lasciato il posto o si fosse addormentato).

Chi violava il giuramento poteva essere ucciso da chiunque. I negligenti ed i poltroni erano puniti sottoponendoli a gravi fatiche.

I renitenti ed i disertori potevano perdere la dignità di cittadini liberi ed essere considerati come schiavi. Il prigioniero di guerra perdeva per sempre tutti i diritti.

Una delle punizioni collettive era la decimazione, cioè la condanna di un gregario su ogni dieci.

Come abbiamo già accennato, al Re normalmente spettava il supremo potere militare e, per conseguenza, il comando dell'esercito e la condotta della guerra. Egli però poteva qualche volta affidarli ad un *magister populi* (generale del popolo) poichè il complesso dei cittadini veniva detto *populus*, dal verbo *popular* che significa mettere a sacco, devastare; mentre il sostantivo *populatio* significa appunto saccheggio. Poichè il primo significato di *magister populi* fu militare, egli dovette esercitare la sua autorità sul popolo per incarico del Re.

Accanto al *magister populi* vennero successivamente nominati il *magister equitum* (comandante della Cavalleria) ed il *magister pedi-*

tum (comandante della Fanteria); nonchè il *praefectus fabrum* (comandante dei fabbri).

L'ordinanza tattica dei primi eserciti romani dovette avere, come si è già detto, un carattere falangitico, coi più valenti e robusti nelle prime file ed i Cavalieri alle ali.

Quando le tre millerie si riunivano nella legione, questa dovette formare, per il combattimento, un rettangolo di 500 uomini di fronte per 6 di profondità. Le prime tre righe appartenevano alle prime 50 centurie e le altre tre righe alle rimanenti 50. Alle ali si schierava la Cavalleria. Confrontando tale formazione legionare primitiva con quella della falange greca, quella romana aveva una fronte quasi doppia ed una profondità pari ad un terzo.

La guerra veniva condotta senza arte, affidandosi all'urto rapido e violento dell'ordinanza dei Fanti, e tutt'al più si ricorreva a qualche stratagemma.

Una caratteristica della guerra del periodo regio fu quella dei duelli tra i più valorosi campioni, duelli, il cui risultato si considerava come l'espressione della volontà divina, la quale poteva così decidere da che parte stesse la giusta causa. Si ricordi, ad esempio, il duello tra gli Orazi ed i Curiazi.

Influenza notevole esercitavano infine sulla condotta delle operazioni le superstizioni. Nell'antica Roma vennero tenuti, infatti, in gran conto gli Auguri, che dovevano essere interrogati prima di iniziare qualsiasi impresa.

Ben poca importanza ebbe la logistica, trattandosi di far guerre a raggio ristretto, per lo più brevi, e limitate nel tempo dalle necessità imposte dalla coltivazione dei campi. Le truppe vivevano a spese della rispettiva tribù, mediante requisizioni, essenzialmente di grano per gli uomini e di fieno ed orzo per i quadrupedi.

Per quanto riguarda la fortificazione, la leggenda del solco tracciato dallo stesso Romolo nell'atto di fondare la città ci dimostra il concetto difensivo, al quale s'ispirarono le prime fortificazioni intorno all'Urbe.

La prima cinta di Roma — conosciuta sotto il nome di « cinta quadrata », dalla forma approssimativa del suo tracciato, e costruita sul Palatino — venne attribuita, come è noto, allo stesso Romolo, che, secondo alcuni, volle mettere fin dal principio al sicuro dalle sorprese dei nemici la nuova città, cingendola di un fossato che doveva poi venire rinforzato dalle mura, il cui sviluppo doveva

essere di soli 1500 metri e nelle quali dovevano aprirsi tre o quattro porte (1).

A completare la cinta quadrata, venne costruita l'acropoli, sul colle Capitolino.

Sotto i primi Re, avendo i colli adiacenti al Palatino cominciato a popolarsi, su ogni colle si formò un pago o villaggio, anch'esso cintato da mura come il Palatino, ed i vari colli furono poi congiunti con tratti di mura; sino a quando Servio Tullio non riunì tutti i pagi in una sola città.

In seguito, gradualmente, si sviluppò pure la fortificazione campale, specialmente per la protezione degli accampamenti, delle vetovaglie, delle impedimenta, ecc..

Da tutto l'insieme di queste frammentarie ed incerte notizie è facile rilevare come tutto quanto si riferisce a quel lontanissimo periodo appartenga più alla tradizione che alla vera Storia. Tuttavia da questi stessi scarsi elementi si può dedurre che, durante il periodo regio, ogni impresa bellica (sia essa consistita in razzie, in rappresaglie, in duelli od in vere lotte di collettività) ebbe una sola protagonista: la Fanteria. Gli stessi Cavalieri, come abbiamo già notato, dovevano essere Fanti montati; onde possiamo concludere che i misteri della leggenda sulle origini di Roma sono illuminati dall'intrepido coraggio e dalla dura, ostinata volontà di vittoria degli antichi Fanti, sorretti, in ogni occasione, da quella disciplina, che fu fin dai primi tempi la virtù più preziosa degli eserciti romani.

(1) Secondo il Pais, « opere di difesa occorreano, in tempo di guerra, a proteggere le donne, i fanciulli e le greggi contro le razzie. Ed era ovvio ripararsi sulle rocche poste nei punti più inaccessibili, ove la difesa naturale veniva facilmente accresciuta dalla solerzia umana ».

LE RIFORME DI SERVIO TULLIO

Salito al trono, Servio Tullio ottenne il favore dei plebei con elargizioni di denaro, pagando i debiti ai poveri, assegnando ad essi le terre pubbliche, regolando le leggi sui contratti. Sicuro del favore del popolo, egli concepì poi ed attuò la Costituzione timocratica a lui attribuita.

Secondo tale Costituzione, i cittadini erano divisi per centurie e per classi ed armati a seconda del censo e della classe. A tale scopo Servio Tullio avrebbe fatto il censimento della popolazione; censimento che — secondo Fabio Pittore, il più antico annalista romano — avrebbe dimostrato che i cittadini atti a portare le armi erano 80.000. Ad accrescere il numero dei cittadini, anche Servio si valse del mezzo già escogitato da Romolo e dagli altri Re, accogliendo benevolmente i forestieri ed i popoli vinti.

I nomi di coloro che nascevano o morivano, oppure erano iscritti nella milizia, venivano affissi rispettivamente nei templi di Lucina, di Libitina e della Gioventù.

Servio Tullio distinse il popolo, non soltanto in classi ed in centurie; ma anche in tribù. La divisione nelle quattro tribù urbane Palatina, Esquilina, Collina e Suburrana, sarebbe stata, infatti, opera sua. Insieme a quelle urbane, egli avrebbe costituito anche le tribù rurali; secondo alcuni, come Fabio Pittore, in numero di ventisei; secondo altri, come Vennomio, in numero di trentuno. Le feste « Compitalia » e « Paganalia » erano in relazione con tali riforme.

Anche Servio Tullio si sarebbe occupato dell'estensione materiale della città. Posta sull'Esquilino la sua sede, egli avrebbe aggiunto, infatti, il Viminale ai cinque colli precedenti, avrebbe cinto la città con mura ed innalzato alla Fortuna un tempio nel Foro boario ed un altro sulla sponda destra del Tevere, a due miglia dalla città.

Inoltre, con alto senno politico, il sesto Re di Roma avrebbe creato magistrati, ai quali si sarebbe stabilmente delegata parte della

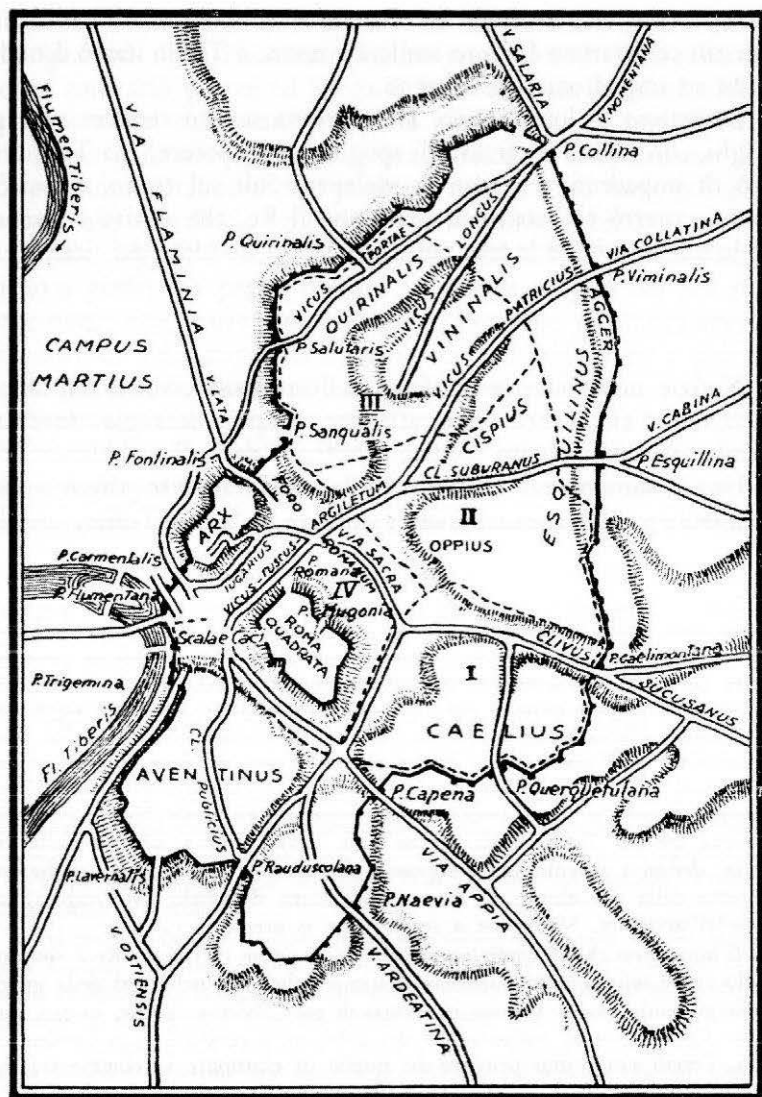
potestà giudiziaria e, per regolare con norme fisse e costanti i rapporti fra i Latini che riconoscevano la supremazia romana, avrebbe persuaso costoro ad imitare una istituzione greca: secondo alcuni il collegio degli Anfizioni; secondo altri il tempio di Diana Efesia od il Paniomio, ovvero la Pentapoli dorica. Checchè si pensasse sul modello scelto da Servio, tutta l'antica tradizione attribuisce a lui la fondazione del tempio di Diana sull'Aventino, dove convenivano in annue feste i Latini confederati e dove c'era anche un asilo per i servi. Le leggi che regolavano i rapporti con gli Stati latini e tutte le altre indicazioni relative alle ferie ed al culto furono incise in una stele di bronzo, ancora visibile, in questo tempio, alla fine della Repubblica (1).

Avveduto legislatore e riformatore in tempo di pace, Servio si dedicò anche alle opere di difesa ed alla guerra e combattè per venti anni contro gli Etruschi, desiderosi di scuotere il giogo di Roma. Primi a fare defezione erano stati i Veienti e la rivolta si era poi estesa a tutti i dodici popoli della confederazione etrusca. Ma Servio, che già da giovane si sarebbe segnalato sotto Tarquinio come buon generale, riuscì a domarli e, dopo un ventennio, li costrinse a riconoscere nuovamente la supremazia di Roma. Ai vinti Servio, come già Tarquinio, accordò condizioni molto eque; solo i Veienti e gli abitanti di Cere dovettero cedere parte del loro territorio, che venne assegnato ai cittadini romani.

La tradizione afferma che Servio Tullio avesse l'intenzione di abdicare e di trasmettere tutti i poteri al popolo. Gli si attribuiscono perfino i « *Commentari* » di quella Costituzione, della quale si sarebbero poi valse i Romani al principio della Repubblica.

Con quest'ultima versione — ammonisce il Pais — meglio che con quella, più diffusa, secondo la quale alla figlia ed al genero di Servio sarebbe riuscito troppo grave attendere ancora per qualche anno la successione, si accorda la storia della morte del sesto Re. Per impedire — così narra la tradizione — che a lui toccasse la sorte che i figli di Anco avevano procurata al suo predecessore, Servio avrebbe cercato, con nuovi legami nuziali, di meglio avvincere i suoi destini a quelli dei Tarquinî. Egli, che aveva avuto in moglie una figlia del Prisco, volle, infatti, fare sposare le sue due figlie col figlio e col nipote del suocero. Ma Tullia, la più giovane delle figlie di Tullio, moglie di Arunte Tarquinio, accordatasi con il cognato Lucio Tar-

(1) PAIS, op. cit.



Roma ai tempi di Servio Tullio.

Si osservino i diversi colli già compresi nella cinta serviana. Al centro, sul Palatino, viene indicata Roma ai tempi di Romolo.

quinio, fece sì che la sorella ed il marito venissero tolti di mezzo. I superstiti celebrarono fra loro scellerate nozze e Tullia incitò il nuovo marito ad impadronirsi del Regno.

Sospettoso di loro, Servio Tullio aveva saputo rendere vani gli intrighi, con i quali si cercava di spogliarlo del potere; ma Tarquinio cercò di impadronirsene con la violenza. Salì sul trono, convocò i senatori, atterrò egli stesso di sua mano il Re, che veniva a rivendicare la sua autorità, e lo fece poi inseguire ed uccidere dai sicari.

Notizie meno incerte si hanno sulle riforme civili e militari di Servio Tullio (1); riforme che, alla fine del periodo regio, dovevano suggerire il primo assetto politico e militare della Repubblica.

Una testimonianza di Tito Livio esplicitamente afferma che, prima della grande riforma civile e militare di Servio Tullio, la scelta

(1) Così il Pais riassume gli avvenimenti più importanti del periodo regio, dopo Romolo e prima di Servio Tullio. « Al lungo governo di Romolo la tradizione fa succedere un anno di interregno, in cui lo Stato restò in mano dei Senatori che, divisi in curie, lo tennero cinque giorni per uno. Il malcontento nato per l'accresciuto numero dei chiamati ad esercitare l'autorità regia, ben presto obbligò i Senatori ad accordare alla plebe la nomina del nuovo Re. Fra i Senatori v'era però discordia: i Sabini volevano uno dei loro, Veleso; gli antichi romani Proculo. Si convenne di chiamare un estraneo. Gli stessi Veleso e Proculo, recatisi a Cure, invitarono a succedere al trono Numa Pompilio, che aveva sposato Tazia, figlia del re Tito Tazio. Numa, amante della vita solitaria, dedito a speculazioni religiose e filosofiche (la più antica tradizione, a dispetto della cronologia, lo faceva addirittura discepolo di Pitagora) era alieno dall'accettare. Ma infine a malincuore si arrese.

« L'immagine che la tradizione letteraria ci porge di questo Re è costante. Romolo aveva solo pensato a rendere il suo popolo forte nelle arti della guerra ed a dargli saldo assetto politico in tempo di pace. Numa rivolse, invece, interamente l'opera sua all'ordinamento dei culti ed a rendere mite l'animo dei sudditi. Perciò suo primo pensiero fu quello di eliminare le contese fra Romani e Sabini e, poichè nello Stato romano v'erano molti proletari, distribuì a costoro le terre che erano appartenute a Romolo, unì alla città il Quirinale e congedò i Celeri, ossia la milizia istituita da Romolo e che faceva anche da guardia del corpo.

« Numa creò gli ordini dei sacerdoti, il collegio dei Pontefici, le Vestali, i Flamini, primi tra essi il Diale, il Marziale, il Quirinale, gli Auguri. I Sali Palatini, dovevano a lui la loro origine. Dei Pontefici egli sarebbe stato il primo.

« A Numa veniva attribuita l'istituzione dei Feciali, ai quali incombeva regolare le norme con cui la guerra doveva essere intimata ed il culto della

dei soldati era basata sulla forza fisica dei cittadini (*viritim*) e non sulla quantità della ricchezza (*habitu pecuniarum*). Qualcuno esprime un contrario parere ed allega il fatto che, anche prima della riforma serviana, militavano a cavallo i più ricchi ed a piedi i meno ricchi; ma pare che questo non contraddica all'affermazione di Livio, potendosi intendere che, presi per soldati i più forti, poi si assegnassero alla Cavalleria i più ricchi. Il Mommsen chiarisce assai bene che, nelle origini, il servizio a cavallo non differì teoricamente da quello a piedi; ma presto diventò in pratica proprio dei più ricchi, come quelli che, senza danno proprio, potevano più lungamente essere distratti dalle rispettive occupazioni per addestrarsi e più facilmente prestare servizio con un cavallo proprio.

Sembra, a tale riguardo, che Tarquinio Prisco, tra le varie riforme, avesse adottato quella che divideva le tribù in *iuniores* ed in *seniores*. A proposito dell'opera di Tarquinio si accenna ad un aumento e ad una riforma della Cavalleria; ma tale aumento si riferisce pro-

dea Fede venne strettamente connesso con essi; quello del dio Termine e di Giano fu indice della pace e della guerra. A Numa, maestro nell'arte di interrogare la volontà degli dei, si attribuiva pure l'istituzione dell'ara di Giove Elicio. Gli antichi narratori raccontavano come consigliera di Numa fosse la ninfa Egeria, secondo alcuni sua figlia, la quale abitava in una valle presso il Celio. A Numa si attribuivano le leggi che regolavano i rapporti degli uomini verso gli dei, il rito dei sacrifici, il diritto domestico e civile. Egli avrebbe diviso la cittadinanza nei vari collegi degli artefici, vale a dire dei tibicini, dei fabbri, dei legnaiuoli, dei tintori, degli architetti. E, fra le molte istituzioni attribuite al secondo Re romano, merita speciale menzione la riforma del calendario.

«Dopo quarantatre anni di regno Numa, morto di malattia, venne sepolto presso il Gianicolo.

«Al pacifico Numa successe, dopo un nuovo interregno, un Re bellicoso: Tullo Ostilio, che richiamò in onore le arti della guerra. Nipote di Osto Ostilio di Medullia, compagno di Romolo, il terzo Re romano si trovò subito implicato in una guerra con gli Albani, guidati dal loro duce Caio Clulio, il quale accampò il suo esercito a cinque miglia da Roma. Succeduto a Clulio Mezio Fufezio, si venne fra Romani ed Albani all'accordo che tre campioni da una parte e tre dall'altra si battessero, invece di tutto l'esercito. Il duello fra gli Orazi ed i Curiazi finì, come è noto, con la vittoria di Roma; gli Albani non si rassegnarono alla sconfitta ed, in una successiva guerra, sostenuta da Tullo Ostilio contro i Fidenati ed i Veienti, si allearono ai nemici di Roma; ma, sconfitti, scontarono duramente il tradimento e vennero trasportati nell'Urbe, dove venne loro assegnato il colle Celio.

«Alla distruzione di Alba seguì un nuovo attacco contro Fidene, che venne conquistata da Tullo e quindi una guerra contro i Sabini. I Veienti unirono anche questa volta le loro armi a quelle dei nemici di Roma; ma vennero

tabilmente a quello dei Cavalieri, effettuato da Tullo Ostilio, con le dieci nuove *turmae* formate con i vinti Albani.

Servio Tullio (578-534) prese la ricchezza quale punto di partenza delle modificazioni che voleva introdurre nel governo di Roma. La guerra era un obbligo e, se si guarda anche ai guadagni che mediante il bottino vi facevano allora quanti vi prendevano parte, anche un diritto; ma, essendo l'armamento a carico degli individui, non tutti erano in grado di poterlo avere completo. Egli perciò ripartì i cittadini in sei classi, a seconda della ricchezza fondiaria legalmente verificata per mezzo dell'operazione chiamata *censo*: le prime cinque comprendevano gli abbienti o *locupletes*, la sesta i non abbienti o *proletarii*. Il servizio militare era obbligatorio per tutte le sei classi; ma colla essenziale differenza che le prime cinque prestavano servizio normalmente e la sesta soltanto in circostanze eccezionali.

Ciascuna delle prime cinque classi fu divisa in due categorie:

vinti, anche se la guerra si protrasse per altri cinque anni, durante i quali Medullia, già conquistata da Romolo, venne rioccupata da Tullo.

« Anche ad Ostilio gli scrittori romani attribuirono l'istituzione di culti religiosi. Durante la guerra contro i Fidenati, oppure in quelle contro i Sabini, egli votò il culto a Saturno, istituì il tempio alla Paura ed al Timore e creò i dodici Sali che, per distinguerli da quelli di Numa, si chiamarono Collini, Agonali e Quirinali.

« Sulla morte di questo Re, le opinioni degli scrittori sono discordi. La versione che fosse venuto meno per malattia, venne sostituita da quella, secondo cui sarebbe stato fulminato con tutti i suoi da Giove Elicio. Altri, invece, raccontano che Anco Marzio, il nipote e successore di Numa, avesse colto l'occasione in cui il Re doveva fare un sacrificio, per profittare della nebbia ed entrare non visto nella reggia ed uccidere il Re ed i suoi figli. Tullo avrebbe regnato trentadue anni.

« Dopo un nuovo interregno, su proposta dei senatori, venne eletto Anco Marzio, nipote di Numa e propenso a seguire le orme dell'avo, ma che gli eventi resero più simile al valoroso Romolo.

« Le sue guerre contro i Prisci Latini ebbero esito favorevole. Politorio, Ficane, Tellene, Medullia, secondo la tradizione, caddero o ricaddero in suo potere. Le genti conquistate furono condotte a Roma, dove abitarono l'Aventino e la valle fra questo colle ed il Palatino.

« Anco Marzio sconfisse i Fidenati ed i Veienti ed anche i Sabini ed i Volsci esperimentarono le sue armi.

« Ad Anco si attribuiva pure la *fossa Quiritum*, che fortificava le parti aggiunte alla città; il Gianicolo fu da lui congiunto, per ragioni di sicurezza, agli altri colli, mediante il ponte Sublicio. Ed, infine, tra le gesta di questo Re,

juniores e *seniores*, a seconda che i cittadini erano compresi fra i 17 ed i 46 anni compiuti, ovvero fra i 47 ed i 60. I primi erano obbligati al servizio delle truppe mobili; i secondi al servizio presidario. Le cinque classi, divise in due categorie ciascuna, dettero luogo a dieci gruppi di cittadini, ciascuno dei quali era suddiviso in centurie; e, più esattamente, gli *juniores* della prima classe formavano 40 centurie; quelli della seconda 10; quelli della terza 10; quelli della quarta 10; quelli della quinta 15; in tutto, 85 centurie dell'esercito mobile, alle quali corrispondevano altrettante centurie dell'esercito presidario (*seniores*). E, siccome la votazione veniva eseguita per centuria, è evidente la prevalenza che fu accordata ai più ricchi ed ai più vecchi. Le 170 centurie fornivano gli elementi per la Fanteria. Inoltre esistevano altre 18 centurie per la Cavalleria. La differenza tra le due Armi era, anche sotto il punto di vista politico, ben distinta, poichè la Cavalleria era tenuta permanentemente in servizio e, per l'intima connessione tra gli istituti civili e militari, la classe equestre,

che avrebbe regnato ventiquattro anni, si enumerava la costruzione del carcere e la fondazione della colonia e del porto di Ostia.

« Ad Anco avrebbero dovuto e potuto succedere i figli di lui. Sali, invece, sul trono un Re venuto dall'etrusca Tarquinia, già generale di Anco Marzio e tutore dei suoi figli. Egli si chiamò Tarquinio e rimase sul trono trentotto anni. Abile e fortunato come generale di Marzio, non lo fu meno come Re. I Latini, i Sabini, gli Etruschi sperimentarono le sue armi; egli sconfisse e prese quasi tutte le città latine; benevolo con coloro che, come i Crustumerini, facilmente si arrendevano e severo con le città che, come Apiole, gli opposero tenace resistenza.

« In aiuto dei Latini si mossero gli Etruschi. Persino gli abitanti delle lontane Chiusi, Arezzo, Vetulonia, Ruselle e Volatere mandarono aiuti; ma, in accanite battaglie, delle quali gli antichi davano minute descrizioni, vennero vinti al pari dei Sabini, che si erano loro congiunti. I Sabini, visto vano il resistere, fecero tregua per sei anni; gli Etruschi ritentarono vanamente la prova delle armi presso Fidene, nel territorio di Veio, e presso Cere. Una sconfitta patita da Ereto decise finalmente dell'esito della guerra.

« Tutti e dodici i popoli della confederazione etrusca riconobbero la supremazia del Re di Roma ed a Tarquinio venne fatto omaggio della corona aurea, dello scettro con l'aquila, della sedia curule, della toga dipinta e dei dodici littori. Alla guerra contro gli Etruschi, durata nove anni, succedette una seconda guerra contro i Sabini, che per altri cinque anni vanamente tentarono resistergli. Ma alla fine anche costoro, vinti dai Romani, divennero alleati alla loro volta dei Latini e degli Etruschi e si rassegnarono a subire la supremazia di Roma.

« Non meno importanti sono i fatti di carattere civile e pacifico che gli antichi scrittori attribuivano a Tarquinio Prisco. Il numero dei senatori sotto

originariamente militare, diventò una classe essenzialmente politica. Infine, per determinare la enumerazione delle centurie, la costituzione serviana ne stabilì altre cinque, composte di operai legnaiuoli, metallurgici e suonatori di tromba. Furono così in totale 193 centurie.

Così la legione serviana offriva un'immagine fedele della società da cui era tratta. Le differenti categorie di soldati corrispondevano esattamente alle differenti categorie di cittadini ed ogni cittadino occupava nella battaglia un posto tale, che i ricchi erano i più esposti ai colpi del nemico, come se il Re avesse voluto che tutto il peso della lotta cadesse di preferenza su coloro che, in virtù della loro condizione sociale, erano i più interessati alla vittoria.

Abbozzato in tal modo il disegno fondamentale di questa riforma serviana, che durò fino ai tempi di Mario e che ebbe per base del reclutamento il censo, passiamo all'esame della legione serviana, che ebbe, come vedremo, un carattere falangitico simile a quello delle formazioni degli altri eserciti.

i Re passati era stato di centocinquanta o di duecento. Tarquinio ne scelse altri cento fra i plebei a lui devoti e costoro divennero i capostipiti delle *minores gentes*. Avrebbe avuto in animo di accrescere e di duplicare anche il numero delle centurie dei Cavalieri; ma si limitò ad aumentare quello dei Cavalieri, suddivisi in seniori ed iuniori.

« Il riordinamento edilizio fu poi una delle glorie maggiori di questo regno. Alle vecchie ed imperfette opere di difesa, il Re sostituì mura di sasso squadrato; le acque che scendevano dai colli nelle valli della Città, che ne era resa malsana, furono raccolte in cloache e condotte al Tevere. Il Foro venne ornato di edifici, di porticati e di botteghe; nella valle fra il Palatino e l'Aventino fu eretto il Circo, dove ai senatori ed ai Cavalieri venne assegnata sede distinta e dove fecero mostra di sè cavalli e pugilatori fatti venire dall'Etruria. Infine Tarquinio Prisco fece preparare sul colle Tarpeo l'area destinata ad accogliere il tempio di Giove Capitolino. L'avrebbe anzi condotta a termine, se i figli di Anco Marzio, defraudati del regno, temendo che, dopo la morte di lui, ne venissero per una seconda volta spogliati da Servio Tullio, non avessero ordito una congiura. Due feroci pastori si assunsero l'incarico di fare le vendette degli antichi pupilli di Tarquinio e l'uccisero a tradimento.

« A nulla però sarebbe valsa la vendetta; Servio Tullio, il genero di Tarquinio, grazie all'accorgimento di Tanaquilla, sarebbe succeduto al trono; ed i figli di Anco Marzio se ne andarono in esilio a Suessa Pomezia.

« Da Tarquinio e da Tanaquilla, per vero dire, erano nati due figli, che alcuni scrittori posteriori facevano invece loro nipoti. Ma non erano in età di succedere al regno. Tanaquilla, pertanto, celando la morte del Re, affacciata alle finestre della reggia, fece credere al popolo che il Re era soltanto ferito e lo indusse a lasciarsi governare da Servio, come da un luogotenente. E questi soltanto dopo avrebbe chiesto ed ottenuto dal popolo il regno ».

La legione serviana.

L'esercito, normalmente in congedo, veniva chiamato alle armi in tre modi: per *dilectus*, per *tumultus* e per *evocatio*. Si chiamava *dilectus* la levata regolare. Il *tumultus* si effettuava nei casi di urgente pericolo e l'*evocatio* era una levata straordinaria di volontari, fatta da qualunque cittadino, colla formula: *Qui rem publicam salvam volunt, me sequantur*.

Secondo una norma generale, i soldati non dovevano essere amogliati. Se qualcuno aveva preso moglie prima d'entrare in servizio, poteva conservare la sua donna; ma non poteva vivere con essa. Gli ufficiali stessi non erano esenti dall'osservanza rigorosa di queste disposizioni.

L'ordinamento serviano conservò le tribù, ma togliendo ad esse l'originario carattere gentilizio, per sostituirvi quello territoriale. La città di Roma fu divisa in quattro parti (Suburrana, Palatina, Esquilina e Collina) ed ogni cittadino apparteneva alla tribù nel territorio della quale abitava.

Il principio fondamentale amministrativo dell'ordinamento militare serviano era che ogni cittadino si dovesse provvedere di armi e di equipaggiamento a spese proprie. Più tardi, nel 406 a. C., il mantenimento delle milizie passò a carico dello Stato.

Anche secondo la riforma di Servio Tullio, il nerbo delle forze militari venne rappresentato dalla Fanteria, alla quale fu assegnata la maggiore quantità di cittadini (170 centurie). I cittadini della prima classe dovevano provvedersi di un'armatura completa, cioè elmo, corazza, scudo e gambiere come armi difensive; spada e picca per l'offesa. Successivamente gli appartenenti alle altre classi erano muniti di armi di più scarso valore offensivo e difensivo. Con queste truppe era formata l'ordinanza di battaglia, la quale aveva nome di legione, mentre in realtà non era che una falange, non tanto per essere ancor rigida e massiccia, quanto pel fatto di essere composta in modo da impegnare per primi i soldati migliori.

E' vecchia ed efficacissima l'immagine — scrisse il Guerrini — che paragona la falange alla scure; le prime righe, composte coi più scelti soldati, rappresentano il taglio della scure, fatto col miglior metallo; le righe posteriori sono come il metallo meno buono, che forma il corpo della scure, cioè niente altro che una massa grave, il cui ufficio utile è quello di aggiungere peso dietro al tagliente filo, perchè penetri più vigorosamente.

Poichè, colla riforma di Servio Tullio, era soldato chi poteva pagarsi l'armamento e soltanto chi era soldato apparteneva al popolo, lo Stato romano poggiava sulla istituzione del popolo-esercito. Il popolo-esercito costituiva in tal modo un patriziato di abbienti; i plebei nullatenenti non eran considerati popolo: il che non impedì tuttavia che, coll'andar del tempo, anche i plebei, fatti ricchi dal proprio lavoro, potessero un giorno pagarsi l'armamento, divenire soldati e passare a far parte del popolo-esercito, venendo così a costituire un nuovo settore del patriziato (patriziato plebeo).

Come il criterio originario dell'essere o non essere abbiente costituiva la scala gerarchica tra patrizi e plebei, tra popolo armato e popolazione disarmata, così, nell'interno del popolo-esercito, la gerarchia era costituita dai più ricchi, meglio armati, che dovevano essere i primi ad affrontare il pericolo, e dai meno ricchi, più leggermente armati, costituenti la massa dei gregari. La politica dello Stato, cioè l'insieme delle decisioni che dovevano permettere l'accrescimento di potenza, era, in linea generale, di pertinenza di tutto il popolo-esercito, il quale, nei momenti storici più importanti, si riuniva armato nei Comizi centuriati, dove ascoltava e votava le varie soluzioni proposte dai dirigenti. La ripartizione in classi di tutto l'insieme del popolo-esercito era fatta in modo che la massima influenza nelle votazioni spettasse alle classi dei più ricchi, dalle quali uscivano il Senato e le alte Magistrature, cioè i Capi politico-militari dello Stato.

La ripartizione dell'esercito di Servio Tullio può rappresentarsi col seguente schema:

Il totale della popolazione era suddiviso in 5 classi, a seconda della ricchezza, con diverso armamento e conseguente diversa funzione tattica.	1 ^a classe più ricca	<div> <div>18 centurie di Cavalleria</div> <div>80 centurie di Fanteria</div> </div>	98 voti
	2 ^a classe	20 centurie di Fanteria	
	3 ^a classe	20 centurie di Fanteria	130 voti
	4 ^a classe	ciascuna	
	5 ^a classe	<div>35 centurie di Fanti</div> <div>5 di operai militarizzati</div>	

Totale 228 centurie e 228 voti.

L'esercito veniva così a costituire una forza armata di 18 centurie di Cavalleria (1.800 Cavalieri circa) e 210 centurie di Fanti (21.000 uomini), formanti le legioni romane, nelle quali buona parte della 5^a classe, più numerosa, ma più leggermente armata, costituiva la Fanteria leggera (veliti).

Sulla legione istituita da Servio Tullio, il Corselli, nel libro già più volte citato, fornisce le notizie seguenti.

« Con la riforma di Servio Tullio, i più ricchi vennero a costituire la maggioranza dei soldati e combattevano in prima linea perchè avevano maggiori interessi da salvaguardare ed anche perchè avevano i mezzi per provvedersi di un completo armamento offensivo e difensivo; dietro a loro combattevano i meno ricchi e così successivamente, esclusi i proletari. Inoltre alla originaria ripartizione in tre tribù « genetiche » fu sostituita quella in quattro tribù « territoriali », dalle quali si dovevano trarre due legioni in luogo di una.

« Le prime due righe della falange erano perciò costituite da proprietari della 1^a classe, armati di tutto punto; si chiamavano principi, forse perchè erano i primi ad iniziare il combattimento; nella 3^a e 4^a riga erano i rurali della 2^a classe, possidenti minori e perciò incompletamente armati; si chiamavano astatì; la 3^a classe formava le ultime due righe, dette dei triari, forse perchè erano del 3^o ordine. Le altre due classi, di Fanteria leggera, stavano fuori dell'ordinanza, sulla fronte o sui fianchi od a tergo, con l'incarico di provocare il nemico e di colpirlo con i giavellotti ed i sassi. I Cavalieri stavano avanti o alle ali, od anche dietro, in riserva ».

Dal punto di vista tattico, l'ordinamento serviano aveva il grave inconveniente di confondere insieme i giovani e gli anziani, le reclute ed i veterani appartenenti alla stessa classe sociale. Ciò, evidentemente, non favoriva l'utilizzazione delle attitudini particolari degli uni (slancio giovanile) e degli altri (saldezza, resistenza, esperienza) e la combinazione degli sforzi.

I Comizi centuriati avevano la duplice funzione di organismo politico e tecnico-militare ed il popolo-esercito che vi partecipava costituiva veramente il nerbo dello Stato romano, sul quale aleggiava il tradizionale spirito gerarchico, guerriero e rurale. Fu tale nerbo che permise il sopravvento di Roma di fronte ai Latini e fu questo spirito tradizionale che pose le basi della politica, che seppe fare dei Romani,

Latini ed Italici un solo popolo e che permise poi di avvincere tutte le popolazioni mediterranee in un solo, grandioso organismo statale. E furono appunto questi valori spirituali che imposero all'organica militare romana, pur attraverso a lunghe e dolorose lotte civili, di modificarsi, seguendo gli sviluppi storici dello Stato, a seconda delle circostanze, attraverso alle quali l'Urbe s'ingrandì sempre più ed estese continuamente il suo dominio sugli altri popoli.

Con l'aumentare del territorio, man mano che si erano raggiunti i successivi obiettivi strategici, eran venute crescendo di numero le tribù rustiche in confronto delle tribù cittadine dell'Urbe e cominciavano, per conseguenza, a far sentire la loro voce anche gli interessi delle popolazioni meno legate alle conservatrici tradizioni del Senato romano. Cosicché, col crescere della popolazione e coll'estendersi degli obiettivi strategici, dovette aumentare il numero dei componenti la legione e, col tempo, anche il numero delle legioni. In una parola: l'efficienza militare romana dovette adeguarsi alle sempre maggiori necessità.

Durante la Repubblica, con la legge Ortensia del 286 a. C., i Comizi delle tribù (ai quali partecipavano anche i Latini e gli Italici dotati di cittadinanza romana) assunsero grande importanza a danno di quella che prima era esclusivamente propria dei comizi centuriati, i quali rimasero solo un organismo tecnico-militare; ed anche l'organica dovette rendere più forte la legione, con i contingenti degli alleati, per estendere poi, assai più tardi, l'obbligo del servizio militare anche ai non abbiani, che accettavano volontariamente, dietro mercede, di servire a lungo nell'esercito.

Il totale della popolazione rimase diviso in 5 classi, ma siccome il numero delle tribù componenti la popolazione era salito dall'antichissimo numero di 3 a quello di 35, così si dovette aumentare il numero delle centurie componenti quelle cinque classi, numero che, colla legge Ortensia, salì a 373, che furono ripartite ugualmente in tutte le classi (70 centurie per classe, più le 18 equestri e le 5 di operai), dando così un maggior peso, nelle votazioni, alle classi dei piccoli proprietari del contado (1).

(1) Così il Deambrosis nell'articolo già citato. Le classi nelle quali erano divisi gli abitanti erano 6; ma soltanto le prime 5 concorrevano alla formazione dell'esercito. Col ricordo di queste prescrizioni, proprie del periodo repubblicano, si vuole dimostrare che la riforma di Servio Tullio rimase in vigore anche con la Repubblica.

La ripartizione delle centurie nelle diverse classi fu la seguente:

1 ^a classe (più ricca) . .	$\left. \begin{array}{l} 18 \text{ centurie equestri} \\ 70 \text{ centurie} \end{array} \right\}$	88 voti
classi 2 ^a , 3 ^a , 4 ^a e 5 ^a (sempre meno ricche) . .	$\left. \begin{array}{l} 70 \text{ centurie ciascuna} \end{array} \right\}$	280 voti
centurie di operai annesse alla 5 ^a classe . . .	$\left. \begin{array}{l} 5 \text{ centurie} \end{array} \right\}$	5 voti
Totale		373 voti

E così, democratizzando i comizi delle tribù quanto quelli centuriati, il popolo-esercito non fu più guidato esclusivamente dall'antico patriziato; ma venne a risentire sempre più dello spirito mercantile dei nuovi ricchi, che col denaro premevano sulle votazioni delle tribù rurali.

Tuttavia queste successive modificazioni influirono sull'antico valore delle legioni assai lentamente, come meglio vedremo, prendendo in esame l'evoluzione delle Fanterie repubblicane.

Quanto è stato scritto in queste ultime pagine si riferisce all'ulteriore sviluppo della riforma serviana, la quale esercitò un efficace influo anche nei primi tempi del periodo repubblicano; ma è bene tornare all'opera legislativa e militare di Servio Tullio, i cui effetti sulla composizione della legione vengono così precisati da Teodoro Mommsen (1):

« La legione rimase l'unità militare della Fanteria; una falange di tremila uomini, interamente composta ed armata all'antica maniera dorica, che sopra sei file presentava una fronte di cinquecento uomini armati di tutto punto, cui si aggiungevano altri mille e duecento « non armati » (*velites* o *velati*). Gli armati di tutto punto della prima classe, o proprietari integri, formavano le prime quattro file di ogni falange; nella quinta e sesta fila erano i meno armati, contadini della seconda e terza classe; le ultime due classi si univano nelle ultime

(1) MOMMSEN: « Storia di Roma antica ». Come si rileva dalle pagine seguenti, il Mommsen cercò di precisare anche la quantità di ricchezza, espressa in proprietà terriera, considerata nella riforma di Servio Tullio.

file e combattevano sui fianchi della falange, armati alla leggera. Erasi provveduto al modo di poter agevolmente riempire le eventuali lacune, che sono sì pericolose in una falange. Ogni legione si componeva, quindi, di 42 centurie o 4200 uomini, dei quali 3000 armati di tutto punto (2000 della prima classe, 500 di ciascuna delle due classi seguenti) e 1200 veliti, dei quali 500 della quarta classe e 700 della quinta ».

Tutto l'esercito si componeva di quattro legioni, delle quali due rimanevano come presidio del territorio e due partecipavano alle operazioni. L'organico normale della Fanteria era quindi di 16.800 uomini, di 80 centurie della prima classe, di 20 per ciascheduna delle seguenti tre, di 28 dell'ultima, non comprese le due centurie di supplenti; nonchè quelle degli operai e dei suonatori. La Cavalleria contava 1.800 cavalli. Quando s'usciva in campagna, si soleva assegnare soltanto tre centurie di cavalli ad ogni legione. L'organico normale dell'esercito romano ammontava quindi a circa 20.000 uomini, numero corrispondente al numero effettivo dei Romani atti a portare armi.

Coll'aumento della popolazione non fu aumentato il numero delle centurie; ma si rinforzò ciascuna Unità, assegnandovi altri uomini, senza perdere interamente di vista il numero fondamentale, come praticavano d'ordinario le corporazioni romane a numero stabilito, le quali eludevano le limitazioni legali coll'assumere membri soprannumerari.

L'ordinamento di Servio Tullio — continua il Mommsen — suppone l'esistenza di quattro quartieri cittadini; ma anche il territorio della città doveva aver già oltrepassato i primitivi confini, se Roma era in grado di porre in campo 8.000 proprietari di intere tenute, oltre un numero di possidenti di fondi. Noi non conosciamo l'estensione di un podere rurale romano; ma essa non poteva essere minore di venti giornate; se noi calcoliamo intorno a Roma come minimo 10.000 poderi, questi farebbero presupporre una superficie di nove miglia quadrate di terreno, per cui, se vi si aggiungono i terreni dei pascoli, lo spazio occupato dalle case e le spiagge sabbiose, il territorio di Roma, quando avvenne la riforma serviana, doveva avere un'estensione di almeno venti miglia quadrate, se non era ancora più vasto.

Volendo prestar fede alla tradizione, si dovrebbe ritenere giusto il numero di 84.000 cittadini atti alle armi, poichè tanti ne avrebbe enumerati Servio nel suo primo censo. Questa cifra deve essere stata

calcolata su ipotesi: giacchè i 16.000 uomini capaci di portare le armi nelle condizioni normali della Fanteria, facendo un calcolo adeguato a cinque persone per famiglia, in caso di mobilitazione, danno luogo appunto ad un complesso di 84.000 cittadini. Ma, attenendosi alle ipotesi più moderate e calcolando che, in un territorio di circa 16.000 poderi, con una popolazione di pressochè 20.000 uomini atti alle armi e per lo meno di un triplice numero tra donne, fanciulli, vecchi, non domiciliati e servi, sembra verosimile che, ai tempi di Servio Tullio, Roma avesse già acquistato la zona tra il Tevere e l'Aniene ed anche il territorio d'Alba, come, del resto, afferma la tradizione.

Circa la proporzione numerica dei patrizi e dei plebei nell'esercito, bisogna ricordare che, se era indubbiamente stabilito che nelle prime sei centurie non poteva essere ammesso alcun plebeo, non era prescritto che nelle dodici centurie successive non dovesse servire alcun patrizio. Risulta, del resto, evidente che le istituzioni di Servio, come le Costituzioni di Licurgo, di Solone e di Zeleuco, furono concepite ed attuate sotto l'influenza greca. Se alcune analogie potrebbero indurre in errore, — afferma il Mommsen — le armi e lo schieramento dei soldati, che somigliano a quelli degli Opliti greci, non furono certo semplici coincidenze: molto più che la parola più importante nella costituzione di Servio, *classis*, deriva sicuramente dal greco. Poichè gli Stati greci della bassa Italia, passati dalla elementare costituzione di famiglie associate a quella, più complessa, che collocò la base dello Stato sulla classe dei possidenti, conviene riconoscere che le riforme di Servio Tullio s'ispirarono allo stesso concetto fondamentale, a malgrado della forma monarchica dello Stato romano.

Secondo il Mommsen, ai tempi di Servio Tullio, l'obbligo del servizio militare (dai diciotto ai sessant'anni), venne esteso a tutti gli abitanti, compresi i figli degli uomini già stabiliti nel paese, senza distinzione di nascita, purchè possessori di fondi avuti in eredità oppure acquistati nel territorio romano.

Anche i Latini possidenti (agli altri stranieri non era permesso l'acquisto di terreno romano) erano obbligati al servizio quando avevano preso stanza sul territorio di Roma. Secondo la vastità del possedimento, i soggetti all'obbligo militare erano divisi in quelli della 1ª classe, « pienamente obbligati al servizio », che dovevano presentarsi in armatura completa, e che formavano l'esercito per eccellenza (*classis*), ed in quelli delle altre quattro classi di possidenti minori, che avevano tre quarti o metà od un quarto od un ottavo di tenuta, e che dovevano servire senza l'armatura completa.

Per la leva, la città col suo territorio fu divisa in quattro quartieri (*tribus*) e fu quindi abbandonata, almeno nel suo significato locale, l'antica divisione trina: il nome Palatino, che comprendeva insieme al colle omonimo la Velia; il monte della Suburra, cui apparteneva la strada dello stesso nome, le Carine e il monte Celio; il monte Esquilino ed il Collino, formato dal Quirinale e dal Viminale; i quali, in confronto dei monti Capitolino e Palatino, si denominavano colline. L'ordine dei distretti segue l'antica precedenza dei quartieri, derivata dalla formazione cronologica della città; il primo distretto comprende la città vecchia, il secondo la città nuova più antica, il terzo il vecchio sobborgo murato molto più tardi, il quarto, finalmente, il quartiere unito alla città col baluardo di Servio Tullio. Fuori delle mura ad ogni distretto avrà appartenuto il territorio adiacente; così, ad esempio, Ostia apparteneva al Palatino.

A questa ripartizione, che dapprima si riferiva solo al suolo e poi venne estesa anche ai possidenti, non fu attribuito un significato religioso. Ciascun distretto doveva fornire la quarta parte di tutti gli uomini dell'esercito ed ogni aliquota veniva ripartita nelle diverse Unità, così che ogni legione ed ogni centuria contava un numero eguale di soldati di ciascun distretto. Questa disposizione aveva lo scopo di eliminare ogni opposizione gentilizia e locale e di riunire abitanti e cittadini in un solo esercito.

Secondo il Mommsen, gli uomini atti alle armi venivano militarmente divisi in primo e secondo bando. Quelli del primo bando, i più giovani, dal diciassettesimo anno cominciato sino al compiuto anno quarantesimosesto, erano preferibilmente impiegati nel servizio campale, mentre i più vecchi dovevano guardare le mura della città.

Di pari passo con questo nuovo ordinamento dell'esercito si procedette — dice il Mommsen — per parte dello Stato, ad una più accurata verifica della proprietà fondiaria. Fu allora prescritta, od almeno con maggiore sollecitudine curata, la formazione d'un catasto, nel quale i singoli possidenti di terre dovevano far registrare i loro campi con le rispettive attinenze, i diritti, i servi, le bestie da tiro e da soma. Così il catasto servì anche per la leva militare.

L'istituzione serviana fu, nella sua origine, di natura militare. In tutta la riforma non s'incontra alcun indizio che non si riferisca al servizio militare. L'uso delle centurie nelle combinazioni politiche si deve a provvedimenti posteriori. Infatti, la disposizione, che escludeva dalle centurie coloro che avessero oltrepassata l'età di sessant'anni, sarebbe assurda se le centurie fossero state destinate, fin dalla co-

stituzione serviana, a rappresentare, in concorso ed a lato delle curie, la città. L'ordinamento delle centurie ebbe quindi il solo scopo di accrescere l'attitudine dei cittadini alla guerra e ciò anche se l'avere esteso l'onore del servizio militare a tutti gli abitanti, doveva avere notevoli ripercussioni anche nel campo politico e sociale.

Il Re doveva interpellare le centurie al principio di ogni guerra offensiva e chiederne l'assenso ed occorre notare questo inizio della partecipazione delle centurie ai pubblici affari.

Secondo i pareri già citati, la riforma militare di Servio Tullio, pur venendo probabilmente ispirata dai primi contatti che Roma dovette avere, anche nei primi due secoli dopo la sua fondazione, non soltanto con l'Etruria, resa più progredita dagli efficaci influssi della civiltà greca ed orientale; ma anche con gli altri Stati greci dell'Italia meridionale — contatti che vengono dimostrati anche dalla formazione falangitica della legione e dall'armamento dei soldati — dovette venire collegata alla necessità di constatare l'ampiezza dei possedimenti agrari e la ricchezza dei singoli cittadini.

Mentre i proletari vennero in un primo tempo esonerati dal servizio militare, questo rappresentò un dovere preciso ed inderogabile dei più abbienti, sospinti alle nuove conquiste dalla speranza di aumentare le loro ricchezze ed indotti a difendere l'Urbe perchè con essa difendevano i propri averi.

Imitando l'opera di altri legislatori, Servio Tullio aveva così istituito il criterio che i più ricchi, potendo procurarsi l'armamento a loro spese, dovessero sopportare la maggior parte dei rischi della guerra e, per la formazione data alla legione, ne affrontassero i maggiori pericoli. Vedremo poi come, nella legione di Furio Camillo, nel periodo più glorioso della Repubblica, e nella legione di Mario, i soldati venissero disposti, non più in base alla loro ricchezza; ma a seconda della loro esperienza militare e del valore già dimostrato nelle guerre precedenti.

Nè è da credere che, con la sua riforma, Servio Tullio dovesse rinunziare ad un eccessivo numero di soldati, poichè, durante i primi due secoli dalla fondazione, e specialmente per l'influsso dei Re etruschi, Roma si era trasformata in una grande città, nella quale le conquiste prima e gli scambi commerciali con i popoli vicini poi avevano portato una crescente ricchezza.

Ai tempi di Servio Tullio Roma aveva, infatti, rapporti con le maggiori civiltà del Mediterraneo ed i frammenti che, sul Palatino, sul Campidoglio, nel Foro, sull'Esquilino, dimostrano l'influenza della civiltà etrusca, sono di tali dimensioni, da far pensare agli edifici monumentali che nella Roma di Servio Tullio dovettero essere numerosi, come non avrebbe certo potuto avvenire in una città ancora povera.

Sotto i Re etruschi, Roma non aveva più una struttura economica primordiale. Essa si estendeva su una superficie di ben 285 ettari; il che — anche tenendo conto del fatto che le città antiche, in caso di guerra, dovevano accogliere gli abitanti delle campagne vicine — dimostra la grandezza già conseguita dall'Urbe.

In proposito, e sulla riforma sociale e militare di Servio Tullio, torna, a nostro parere, opportuno riassumere anche le giuste considerazioni fatte da Giorgio Pasquali (1):

« La costituzione di Servio Tullio è insieme militare e politica; l'esercito in armi, radunato fuori del limite sacro della città, ha il diritto di deliberare sulle proposte dei magistrati, ed originariamente anche su quelle del Re, votando per centurie; e le centurie delle prime due classi, interrogate per prime, sono in tal numero, da costituire già una sicura maggioranza. Il nuovo ordinamento non bada nè alla *gens*, nè alla distinzione tra patrizi e plebei; ma ha per base la capacità di armamento, cioè la potenza economica del singolo soldato. Chi lo introdusse volle appunto spezzare il dominio delle *genti* e, se non osò abolire i Comizi curiati, i quali rimasero i soli legittimi nell'interno della città, creò a sè il diritto, mediante la mobilitazione, di presentare alla compagine degli uomini in armi, ai Comizi centuriati, quelle proposte che sarebbero state respinte dai Comizi curiati.

« Non a caso allo stesso sovrano la tradizione attribuisce l'istituzione di distretti territoriali, destinati a sostituire le divisioni gentilizie o pseudogentilizie, od almeno a far loro concorrenza.

« La costituzione serviana è timocratica, corrisponde dunque ad uno stadio sociale ed economico piuttosto elevato. Anche in Grecia la timocrazia tenne dietro ad un forte aumento del volume degli scambi e coincise con un periodo di prosperità.

« Donde in Roma tanta prosperità? La quantità e la qualità delle nostre fonti sono tali che noi non possiamo attenderci una risposta documentaria a siffatta domanda. Congetture verosimili che si possono

(1) PASQUALI: « La grande Roma dei Tarquinii ».

proporre, sono state proposte. Anche se la Roma dei Tarquini ebbe, come pare indubitabile, un artigianato, il suo fiorire deve essere dipeso in gran parte dal commercio di transito. Roma sorge non lungi dalle bocche del Tevere, là dove sin dai tempi remotissimi un ponte congiunse le due rive. Sul ponte dovettero passare le merci che dall'Etruria viaggiavano per terra verso la Campania, allora anch'essa in buona parte etrusca ed in parte greca, e viceversa. Il Tevere, in quella remota antichità, quando l'Appennino non era ancora disboscato, dovette essere molto più ricco di acque ed aperto a quella fluitazione, che è ancora in uso sui fiumi alpini. Strabone, che visitò Roma sotto Augusto, attesta che, oltre il fiume principale, erano navigabili, per barche da carico non troppo grandi, almeno quattro dei suoi affluenti, Aniene, Nera, Topino e Chiana; l'Etruria ancora ai suoi tempi riforniva continuamente Roma di legname da costruzione, che i monti mandavan giù per il fiume. Già in tempi antichissimi, se anche saranno venuti giù per il Tevere prodotti dell'agricoltura etrusca ed umbra e prodotti dell'industria etrusca, per esempio vasi metallici e candelabri e trombette, Roma avrà particolarmente spedito, in paesi assai più poveri di bosco, il legno necessario per le case e per le navi. E si vede chiaro come la dinastia etrusca, vale a dire l'intensificazione delle relazioni con l'Etruria, in quegli anni potente sul mare, abbia d'un tratto aumentato il volume di questi commerci; non soltanto perchè più stretti divenivano i rapporti anche commerciali col bacino superiore del Tevere, produttore di legno; ma anche perchè quel legno sarà stato trasportato oltre mare da navi etrusche. Roma fu, in quei secoli, il porto del legno.

« La costituzione serviana è l'espressione di una città e di uno Stato che hanno raggiunto un alto grado di prosperità; ma essa ha anche presupposti militari. I più antichi Italici, come gli eroi di Omero, non combattevano in formazioni chiuse, ma uomo contro uomo; sicchè la lotta degli eserciti si risolveva in una serie di duelli. Nell'ordinamento serviano, privilegiati per numero e per influsso politico sono, non più i Cavalieri; ma i soldati di armatura più completa; oramai le battaglie sono decise dalle Fanterie. La stessa gradazione dell'armatura dimostra che non combattono più i singoli; ma falangi di armati.

« Si può procedere un passo oltre: il nuovo ordinamento militare e politico è la conseguenza diretta della tattica nuova. E' testimoniato che il più antico esercito era fondato sulle tre tribù gentilizie, delle quali ciascuna, secondo la tradizione, contribuiva con 1000 Fanti e

100 Cavalieri. Nell'ordinamento serviano le Fanterie pesanti dell'esercito di campagna, le prime tre classi di Fanti, hanno più centurie, il doppio del numero tramandato per quell'esercito più antico. La riforma serviana raddoppia il numero dei Fanti. Con l'antico modo di combattere importava più la qualità che la quantità dei soldati; non così con la falange. Fine prossima della riforma serviana è l'aumento degli effettivi dell'esercito, che porta con sé un allargamento dei Quadri; lo spostamento dei fattori politici è conseguenza della trasformazione militare.

« La tattica della falange comincia in Grecia a svilupparsi assai presto. Una falange strettamente serrata è già descritta con grande evidenza in un passo dell'« Iliade » (XIII, 130 e segg.): « lo scudo appoggiava lo scudo, l'elmo l'elmo, l'uomo l'uomo ». La cronologia non vieta di credere che la tattica della falange sia stata introdotta a Roma sotto i Tarquinii.

« Non questo solo contatto con il mondo greco la Costituzione serviana presuppone. Dove, se non in Grecia, si ritrova questa divisione del popolo in più classi, distinte ognuna dal censo? Ciascuno ripenserà alle quattro classi che Solone introdusse nella Costituzione, o forse soltanto codificò per iscritto. Con che non si asserisce che la riforma serviana sia ispirata all'esempio ateniese. Può aver fornito il modello una città greca della Sicilia o dell'Italia meridionale ».

A prova di quanto sopra, basta ricordare che Roma, al tempo dei Tarquinii, padrona com'era della costa del Lazio da Ostia a Terracina, aveva già sviluppato il suo commercio anche per via di mare: il che doveva facilitare le influenze elleniche. Cicerone (1) scrisse che, sotto i Tarquinii, « non un debole ruscello, ma un torrente impetuoso di sapienza greca penetrò in Roma ».

Il periodo regio dopo Servio Tullio.

Secondo la leggenda, Tarquinio, ultimo Re di Roma, che venne detto il « Superbo » per indicarne il carattere tirannico e per distinguere dal Prisco, fece ben presto rimpiangere Servio Tullio. Calunniare e condannare con iniqui giudizi — scrisse il Pais — togliere di mezzo fraudolentemente i senatori e quanti avevano sorretto con l'opera ed il consiglio il Re precedente, abolire i pubblici giudizi, levare

(1) Cfr.: « De Republica », II.

dal Foro ed abrogare le leggi serviane, impedire le riunioni del Senato come dei cittadini: ecco le prime imprese di lui, durante i suoi ventiquattro anni di regno. E, quando si sentì abbastanza sicuro, fatta eccezione per coloro che sarebbero stati atti alle armi, condannò la plebe ad opere assai gravi: quali il compimento del Circo e delle cloache, iniziati dal Prisco. Poco grano sarebbe stato il compenso di così faticosi lavori; la minaccia dei tormenti ed anche della morte avrebbe, del resto, frenato patrizi e plebei.

Tarquinio ben presto volle consolidare la sua potenza anche presso i popoli vicini. Conclusa un'alleanza con i Tuscolani, il Re estese la supremazia romana agli Ernici ed a parte dei Volsci, i quali, insieme con i Latini, si radunarono d'allora in poi sulla vetta del colle Albano, per festeggiare la Lega, della quale stava a capo il Re di Roma.

Non meno fortunate furono le imprese di Tarquinio contro i Sabini ed i Volsci.

Tutto — afferma il Pais — volgeva prosperamente al Re; la sua potenza era riconosciuta da tutto il Lazio, dai dodici Stati etruschi, dai Sabini, dai Volsci. Nondimeno la rovina sua e dei suoi era vicina. Funesti presagi ed il desiderio di propiziarsi l'Apollo delfico, con doni tolti dalle prede di guerra, lo indussero ad inviare a Delfo i figli Tito, Arunte ed il nipote Junio Bruto (1). Il responso del dio, che dei tre messi conseguirebbe l'impero chi primo, ritornato in patria, avrebbe baciato la madre, fu compreso solo da Bruto. Giunto a Roma,

(1) A proposito del regno di Tarquinio il Superbo e della fine della Monarchia, il Pais giustamente osserva: l'esame del racconto dell'assedio di Ardea, del violato pudore di Lucrezia e della liberazione della Repubblica per opera di Bruto mostra che non camminiamo ancora su terreno molto solido.

Bruto, che si finge stupido e che a ciò deve il suo cognome, ma che nondimeno viene reputato degno di accompagnare i figli del Re a Delfo, è in aperta contraddizione con la tradizione stessa che, nel medesimo tempo, lo rappresenta quale Tribuno dei Celeri, vale a dire quale uno dei luogotenenti del Re, proprio nel momento in cui caccia il tiranno dalla patria.

Nelle linee generali, come nelle particolari, il racconto del modo, con il quale avviene la cacciata del Re, offre analogie con quello sulla abrogazione del Governo decemvirale, che sarebbe avvenuta circa sessanta anni dopo. Nella prima, come nella seconda circostanza, la rivoluzione è preceduta da una ambasceria in Grecia. Il malsano amore di un uomo prepotente è causa così della cacciata del Re, come della caduta di Appio e dei suoi colleghi. Tanto il primo quanto il secondo avvenimento cadono nel tempo in cui Ardea è assediata dai Romani.

anzichè la madre, baciò la terra. Egli aspirava a diventare vindice del padre e della libertà romana e l'occasione ben presto gli si presentò.

Mentre Tarquinio attendeva ad assediare la rutula Ardea, nella ben nota disputa fra i figli ed i parenti del Re sui pregi delle proprie mogli, Lucrezia, la bella e pudica sposa di Tarquinio Collatino, nipote del Re, avrebbe vinto la palma e generato, senza volerlo, una insana passione in Sesto Tarquinio. Questi, abusando della parentela e dell'ospitalità, le fece violenza e Lucrezia, chiamati a sè il padre ed il marito, dopo avere narrato l'onta patita, si sarebbe uccisa, antepo-
nendo alla vita l'onore. Bruto, presente con P. Valerio al truce racconto ed al nobile suicidio, valendosi della sua qualità di Tribuno dei « Celeri », eccitò il popolo alla rivolta, fece abrogare la Monarchia e, recatosi ad Ardea, si pose a capo dell'esercito. Tarquinio, con due figli, trovate chiuse le porte di Roma, si recò esule a Cere.

Secondo le norme costituzionali di Servio Tullio, richiamate in vita, nei Comizi centuriati si procedette alla nomina dei due primi Consoli della ormai libera Repubblica. Primi a coprire tale carica, secondo la versione più diffusa, furono lo stesso L. Junio Bruto e L. Tarquinio Collatino, il marito di colei che, col togliersi la vita, aveva redento il popolo romano.

Noi non ci pronunciamo sulla causa occasionale della sostituzione in Roma della Monarchia con la Repubblica — causa che potrebbe essere anche quella ricordata dalla tradizione — ma insistiamo sulle cause profonde della fine del periodo regio; cause che vanno ricercate nella crudeltà e negli arbitrii di Tarquinio il Superbo e specialmente nell'avere egli trascurato l'autorità del Senato, violato la Costituzione ed oppresso ingiustamente la plebe.

PARTE SECONDA

LE FANTERIE DELLA REPUBBLICA

LA REPUBBLICA

Il passaggio dal periodo regio a quello repubblicano non dovette essere immediato, come ci fa supporre la tradizione.

Come ammonisce il Bertolini (1), una dinastia che aveva regnato in Roma per oltre un secolo ed alla quale la città andava debitrice di eminenti servizi, non poteva lasciarsi spogliare del potere in un modo così immediato.

Tito Livio scrisse, in proposito, che i cittadini, dopo avere pronunziato il bando del Re, erano più timorosi di se stessi che degli stessi nemici (« nec hostes modo timebant sed suos ipsi cives ») (2). I Tarquinii dovevano avere ancora un forte partito a Roma e la congiura, alla quale parteciparono gli stessi figli di Giunio Bruto, per rimetterli sul trono, dimostra che anche fra i patrizi non mancavano i fautori del Re; fautori che vennero esiliati e che, quali esuli, presero parte alla battaglia del lago Regillo.

E' probabile che, fra la Monarchia e la Repubblica, si adottasse una forma transitoria di governo, una specie di dittatura, tenuta prima dal ramo cadetto dei Tarquinii e passata poi alla famiglia dei Valerii.

La trasformazione, secondo il Bertolini, dovette effettuarsi in tre fasi.

Nella prima la rivoluzione, capitanata da Giunio Bruto, si svolge nella reggia; il popolo assiste passivamente al grande dramma e ne sanziona gli effetti che tornano a suo vantaggio. La Monarchia è soppressa ed è pur soppresso il nome regio; ma resta la regia potestà, passata al ramo cadetto dei Tarquinii.

Nella seconda fase la rivoluzione procede dal patriziato, capitanato dalla famiglia dei Valerii, che si sostituiscono ai Tarquinii.

(1) Cfr. FRANCESCO BERTOLINI: « Storia di Roma ».

(2) « Historiae », II, 9.

Nella terza fase, infine, la rivoluzione è fatta dall'intero popolo e cioè dal patriziato e dalla plebe collegati insieme, per spogliare la famiglia dei Valerii del privilegio del potere e per creare l'istituzione repubblicana.

Quando venne istituita la Repubblica — se la Monarchia aveva finito col violare, almeno secondo una tradizione non del tutto obiettiva, le leggi del popolo e col misconoscere le attribuzioni assegnate al Senato dallo stesso Romolo — essa aveva già adempiuto la sua missione iniziale di guidare i Romani nelle prime affermazioni dell'Urbe. Dovevano poi passare non pochi altri secoli, prima che le necessità imposte dal troppo vasto dominio preparassero, per opera di Cesare, la restaurazione dell'istituzione monarchica: non più regia ed elettiva, ma imperiale ed ereditaria.

Nicolò Machiavelli scrisse che le vere cause della grandezza di Roma debbono venir ricercate nei primi quattro secoli della sua storia; cioè in quel periodo di guerre continue, ma anche di necessario raccoglimento, nel quale, prima coi Re e poi col Consolato, Roma, dopo avere a poco a poco risolte tutte le controversie interne, si preparò alla sua fatale espansione politica e militare.

Secondo il Mommsen, la Repubblica era chiamata, infatti, a risolvere, con un'opportuna azione di governo, non facili problemi riguardanti: sia la politica interna, sia le relazioni di Roma con gli Stati vicini. Gli abusi dei magistrati avevano provocato i tentativi di porre un limite al loro potere, senza che nei rivolgimenti politici che ne derivarono venisse mai discusso il potere dello Stato, o che si fosse tentato di far prevalere, di fronte alla comunità, i diritti naturali dell'individuo. In Roma il partito, che ora potremmo chiamare progressista, dai tempi dei Tarquinii a quelli dei Gracchi, non volle limitare i poteri dello Stato; ma soltanto quello dei magistrati.

Insieme alla lotta che, a questo scopo, si svolse durante la Repubblica fra i cittadini, sorse e divenne sempre più accanito un altro contrasto: quelli, ai quali non era stato ancora esteso il diritto di cittadinanza, volevano essere effettivamente uguali ai cittadini di fronte alla legge. Il che diede origine alle agitazioni dei Latini, degli Italici e dei plebei, i quali reclamarono l'uguaglianza politica.

Il Governo repubblicano doveva, infine, eliminare anche l'antitesi fra i facoltosi ed i non abbienti, tenendo il debito conto che, nel territorio romano, in seguito alle conquiste, si andava moltiplicando il numero delle tenute rurali, affidate a piccoli proprietari o ad affittuari dipendenti dai proprietari. Col crescere della prosperità, il pro-

letariato rurale acquistò ben presto tanta forza, da potere influire efficacemente sui destini della Repubblica; mentre il proletariato urbano non potè ottenere una certa importanza politica che molto più tardi.

La Repubblica doveva comporre, all'interno, questi tre contrasti ed il superare le difficoltà che si opponevano ad una tale composizione costituiva la condizione essenziale perchè lo Stato si consolidasse e divenisse, per i popoli vicini, come un centro di attrazione ed un esempio di giustizia sociale.

La riforma serviana che, sotto l'aspetto militare, aveva messo nelle stesse condizioni i cittadini ed i semplici domiciliati nel territorio romano, era nata, non già per conseguire uno scopo politico; ma piuttosto per esigenze militari ed amministrative. Essa può essere considerata rivolta appunto a limitare il potere della magistratura, nonchè come un sintomo di quelle crisi interne, la prima delle quali portò all'abolizione della dignità regia. Lo stesso fenomeno si verificò anche presso gli altri popoli latini, i Sabelli e gli Etruschi.

Superfluo è dunque indagare sui motivi per cui in Roma ai Re venissero sostituiti i Consoli: l'organismo dell'antica società greca ed italica ci spiega, quasi come una certa necessità naturale, che ha in sé le sue ragioni, la limitazione della Presidenza vitalizia del Comune ad un termine più breve, il quale d'ordinario fu di un anno. Quanto più semplice ed intima si deve riconoscere la causa di questa mutazione, tanto più varie ne potevano essere le occasioni; potevasi, dopo la morte di un signore, statuire per legge, come pare che il Senato romano volesse fare dopo la morte di Romolo, che a nessun altro più si concedesse la Signoria vitalizia; od il signore poteva egli stesso abdicare volontariamente, come è fama che avesse in animo di fare Servio Tullio; od il popolo poteva insorgere contro un reggente tirannico, cacciarlo e abolirne il nome; e questa fu appunto la fine della dignità regia presso i Romani.

Chè, per quanto sia ricamata con particolarità poetiche, e ridotta a leggenda, la storia della cacciata dell'ultimo Tarquinio, detto il « Superbo », non può certo muoversi alcun dubbio ragionevole sulla sostanza di questo fatto. La tradizione ricorda in modo credibile le cause della sollevazione; avere cioè il Re omesso d'interpellare il Senato e di mantenerlo in numero; avere pronunciato pene di morte e di confische senza consultare i senatori; avere ammassato nei suoi granai immense provvigioni di cereali ed imposto ai cittadini, fuori d'ogni giusto termine, carichi di milizia e di servizi manuali.

Prova dell'irritazione del popolo è la promessa formale, pronunziata per sè e per i suoi discendenti da ogni Romano, di non voler d'allora in avanti tollerare alcun Re, e l'odio implacabile che d'allora in poi perseguì sempre il nome regio; ma più di tutto la misura che il « Re sacrificatore », che si credette di dover creare affinché gli Dei non si avvedessero della mancanza del consueto mediatore, non potesse coprire altro ufficio, e che fosse bensì il primo, ma anche il più impotente di tutti gli ufficiali romani. Coll'ultimo Re fu bandita tutta la sua famiglia, prova dello strettissimo vincolo che allora teneva ancora insieme i consorzi gentilizi. La schiatta dei Tarquinii si trasferì a Cere, forse l'antica loro patria. In luogo della signoria di un uomo eletto a vita, si misero poi a capo del Comune romano due Consoli annuali.

Circa i difficili problemi della politica interna e di quella estera che il Governo di Roma doveva affrontare, è opportuno riassumere la faticosa opera che la Repubblica dovette svolgere per risolverli in modo opportuno, cercando di comporre le discordie fra le diverse classi dei cittadini e, nello stesso tempo, di consolidare e di accrescere sempre più la potenza dell'Urbe. Il farlo ci sgombrerà il cammino dalle competizioni politiche e ci permetterà di dedicarci particolarmente alla Storia delle Fanterie.

Come abbiamo avuto già occasione di ricordare, la popolazione dell'Italia era costituita da genti diverse, delle quali vanno citate tra le principali: gli Italici (ariani) della prima ondata (tribù di Latini e Falisci nell'Italia centrale, di Ausoni, Opici ed Itali nell'Italia meridionale, di Siculi e di Sicani in Sicilia) e gli Italici (ugualmente ariani) della seconda ondata (Osco-umbro-sabellici e Sanniti nell'Italia centrale e meridionale); gli Etruschi nell'Etruria; gli Illiri (ariani di ceppo illirico) nel Veneto, nel Piceno ed in Puglia; i Galli cisalpini (Celti) nella valle Padana; i Greci nella Magna Grecia ed in Sicilia. L'Italia si presentava cioè pavimentata da un mosaico razziale che, di per sè, rendeva difficile la spontanea costituzione di un forte Stato unitario, nonostante le due favorevoli circostanze iniziali della forma slanciata della penisola, che creava in tutte le popolazioni la sensazione della comune vicinanza al mare e della prevalenza, rispetto alle altre razze, degli Italici, che costituivano un robusto complesso in buona parte dell'Italia centro-meridionale. Spettava alle tribù dei

Romani di servire quale agente di fusione degli eterogenei componenti di quel mosaico.

Spinta dagli immanenti obiettivi strategici, creati dalla natura e dalla posizione geografica del territorio, la Repubblica doveva poi provvedere al graduale aumento della sua potenza con le successive conquiste, non assoggettando le popolazioni del nostro Paese vinte in battaglia, chè forse allora le esigue forze iniziali dei Quiriti non sarebbero bastate alla bisogna; ma sforzandosi di farsene degli alleati in un Corpo statale unificato dal diritto romano, sostenuto dalla forza guerriera. Il graduale stanziamento di colonie militari, romane e latine, nelle varie parti della penisola, la progressiva romanizzazione dell'Italia attraverso l'organizzazione municipale ed il successivo intensificarsi dei rapporti politici ed economici facilitarono lo spontaneo consenso verso un diritto comune. Fu un lento lavoro secolare di unificazione, che può essere compreso tra le due grandi date della battaglia del lago Regillo e la fine della guerra civile (80 a. C.); lavoro secolare, che segna indubbiamente la formazione di una certa comunanza di cultura, di spirito e di coscienza. Su questa nobile comunanza spirituale si fondò appunto, per larga parte, il morale elevato di quelle legioni romane, reclutate tra Romani, Latini ed Italici e guidate da quella aristocrazia patrizia, animata da uno spirito di potenza, che seppe imporre in quei primi secoli l'autorità dello Stato nel Mediterraneo, raggiungendo via via i successivi obiettivi (1).

Lo Stato romano aveva avuto un robusto impianto demografico perchè era sorto da un popolo rurale, pastorale-agricolo, ricco di virtù familiari e religiose. La stessa classe dirigente, costituita dai più facoltosi proprietari agricoli, non era mossa da mercantile avidità di lucro, ma amava ed ammirava la grandezza e la bellezza della patria, come i possessi rurali. Le patriarcali virtù familiari, religiose, politiche e guerriere di quei soldati, che avevan saputo liberare la patria dagli Etruschi, si trasfondevano nella massa e ne ottenevano il consenso per una sempre maggiore estensione di potenza, dal Lazio alla Penisola ed al Mediterraneo centrale, eccitando ognor più in tale massa la fede nelle possibilità di progresso e di benessere.

In quel glorioso III secolo a. C., che vide lo spirito inventivo dello Stato romano-latino-italico trionfare sul mare della potenza cartaginese, si ebbe il massimo acceleramento del ritmo demografico.... Dall'anno 261 a. C., in cui l'esercito romano passò inosservato lo stretto

(1) Cfr. DEAMBROSIS, op. cit.

di Messina, al 168, anno in cui Paolo Emilio spezzò la potenza macedone a Pidna,... Roma portò i confini d'Italia alle loro sedi naturali, conquistò le isole del Tirreno, si affermò sulle coste dell'Albania e della Dalmazia, infranse le due maggiori Potenze del tempo, fece del Mediterraneo un mare interno, dove poté liberamente espandere il suo respiro. « Era — scrisse Filippo Carli — un fatale istinto di grandezza, un oscuro ed irriducibile bisogno di cose immense e di larghi orizzonti, che sospingeva allora alla guerra questo popolo di contadini ».

Nel periodo più glorioso, a cavallo del III secolo a. C., nel quale lo Stato romano si affermò ed assunse la funzione di guida di tutto il Mediterraneo, l'autarchia militare ebbe due aspetti successivi. Sino alla fine delle guerre sannitiche la lotta si mantenne puramente continentale ed entrambi i contendenti si appoggiarono, per le loro necessità logistiche, ad un assetto economico rurale e ad un piccolo artigianato domestico. Tale assetto era sufficiente per una condotta di guerra stagionale, non troppo lontana dalle basi di partenza. La grande superiorità dei Romani consisteva sopra tutto nelle qualità dei Capi e nelle virtù di disciplina e di valore dei gregari.

Venute di poi a far parte dello Stato romano le popolazioni costiere dell'Italia meridionale e manifestatasi la necessità di difenderne, contro Cartagine, i diritti commerciali, la lotta divampò anche sul mare. Qui si manifestò la prontezza di spirito inventivo della classe dirigente, che seppe trasformare Roma in una Potenza marittima, avvalendosi sagacemente della esperienza e dei mezzi navali degli Etruschi e delle nuove popolazioni meridionali venute a far parte dello Stato romano.

In tal modo Roma, da una autarchia militare di tipo puramente rurale, passò ad una autarchia militare più complessa, ad un tempo rurale ed industriale-navale, che doveva assicurarle una piena indipendenza nella condotta della guerra mediterranea.

Il Comando militare, guidato dalla mentalità propria di una oligarchia agrario-patrizia, era organizzato, nei primi tempi, nella forma adatta alle esigenze delle guerre peninsulari, le quali rivestivano un carattere stagionale, cioè era concentrato nelle mani dei due Consoli, vigilantisi l'un l'altro, perduranti in carica un solo anno ed agenti secondo le direttive del Senato.

Solo in casi eccezionali di estremo pericolo, il Comando militare poteva concentrarsi nelle mani del Dittatore, che però non doveva rimanere in carica più di sei mesi. Quando, tuttavia, si presentò la necessità di una maggiore continuità di comando, come risultò evidente durante le guerre puniche e nelle spedizioni d'oltremare, le vedute oligarchiche cedettero alla voce popolare, che additò in Publio Cornelio Scipione il generale adatto, organizzando così il Comando militare a lunga durata e sulla base dei meriti tecnici.

Se la costituzione sociale delle due caste dei patrizi e dei plebei — continua il Deambrosis — creava, fintanto che la classe patrizia sapeva mantenersi in piena efficienza numerica e spirituale, un Comando politico-militare così valido, da dare la massima forza allo Stato, essa determinava il pericolo derivante dal fatto che patrizi e plebei costituivano due caste separate.

Le secolari lotte tra plebei e patrizi (1), sfrondate da tutte le questioni economiche, servirono a conservare la necessaria vitalità allo Stato romano, il quale poté così lottare e vincere pel raggiungimento dei suoi successivi obiettivi strategici.

Una costituzione aristocratica, che sanciva una così profonda separazione tra il patriziato e la plebe, non poteva, però, non dar luogo a competizioni ed a lotte da parte di coloro che ne dovevano sopportare tutti i pesi e le angherie. Per la plebe non vi erano leggi fisse e conosciute che ne regolassero i rapporti col patriziato, anzi non erano legalmente sanciti nemmeno gli atti della sua vita civile, ed essa era esclusa da ogni ingerenza nella cosa pubblica. A questa separazione, dovuta a tradizioni antiche ed alle idee prevalenti sulla famiglia e sulla religione, se ne unì un'altra, dovuta a ragioni economiche e giuridiche.

I patrizi — scrisse il Deambrosis (2) — ritenevano non esistere,

(1) Tali lunghe lotte si svolsero dalla prima leggendaria secessione della plebe nel 493 a. C. e dalla seconda secessione della plebe nel 449 a. C. all'anno 356 a. C., nel quale si ebbe il primo Dittatore plebeo. Seguirono ancora nuove secessioni e lunghe lotte, culminanti nelle riforme di Tiberio e di Caio Gracco, tra il 133 e il 121 a. C.. Riforme che, direttamente od indirettamente, tendevano tutte a favorire l'ascesa di più attivi uomini politici dalla massa plebea alla vetta senatoriale patrizia.

(2) Op. cit.

tra loro e la plebe, altre relazioni che quelle regolate dal loro beneplacito ed erano troppo avidi per cedere anche in parte i terreni dello Stato, di cui erano detentori.

Per conseguenza, nel 493, la plebe, visto che non si voleva accettare la legge Valeria sull'inviolabilità del debitore, si ritirò sul Monte Sacro. I patrizi, costretti a scendere ad accordi, accettarono la legge e l'istituzione di una magistratura, sacra ed inviolabile, che difendesse la plebe contro gli abusi dei magistrati (Tribuni della Plebe). Questi tribuni, essendosi arrogati il diritto d'intercessione, ossia il diritto di invalidare col loro veto i decreti del Senato, trasformarono quest'arma di difesa in arma di offesa per la progressiva conquista dei diritti civili e politici. Quindi, nel 451 a. C., dopo dieci anni di contese e di opposizione per parte del Senato, fu accettata la rogazione del tribuno Terentillo Arsa perchè venisse compilato un codice di leggi uguali per entrambi gli ordini dei cittadini ed i plebei non fossero più abbandonati all'arbitrio dei patrizi. Furono quindi eletti i Decemviri, i quali compilarono e pubblicarono la legge delle Dodici Tavole, fondamento primo della legislazione romana. Per questa legge, uguale per tutti, i plebei acquistarono l'uguaglianza civile coi patrizi, uguaglianza che fu poi completa nel 445 a. C. quando, per la rogazione Canuleja, fu abolito perfino il divieto di connubio tra patrizi e plebei.

Oramai i due ordini non erano più separati tra di loro che per il diritto alle cariche e alle magistrature, diritto spettante ancora ai patrizi. Il tribuno Canulejo aveva chiesto, infatti, che uno dei due Consoli fosse plebeo; ma il Senato, anzichè cedere su questo punto, aveva preferito abolire il Consolato, istituendo la magistratura provvisoria dei tribuni militari, prima tre, poi sei, poi dieci, eletti promiscuamente tra patrizi e plebei (1), con un'autorità consolare spogliata dei diritti di carattere religioso e privata anche della facoltà di fare il censo, facoltà attribuita, d'allora in poi, a due magistrati patrizi detti Censori.

Con l'accordo che si era stabilito tra i due ordini Roma potè sostenere, come vedremo, la lunga guerra coi Veienti e l'invasione dei Galli Senoni, i quali, dopo aver vinto la battaglia dell'Allia (390 a. C.), distrussero Roma, per essere poi costretti ad abbandonarla.

Le rovine prodotte da queste guerre e dalle successive, che si

(1) In 43 anni si ebbero 13 elezioni di tribuni militari e 20 di Consoli: un solo nome plebeo figurò nelle liste degli uni e degli altri: segno evidente che il Governo rimaneva affidato al patriziato.

dovettero sostenere per riassoggettare i Latini, i Volsci e gli Equi, avevano lasciato nella miseria i plebei, che nuovamente si trovarono oppressi dai debiti. Fu allora che il tribuno Caio Licinio Stolone ed il tribuno Lucio Sestio proposero le rogazioni Licinie (1), delle quali le principali disposizioni furono le seguenti:

— che il tribunato militare, funzione con cui il patriziato aveva eluso le aspirazioni della plebe, fosse abolito e che in cambio uno dei due Consoli venisse scelto fra i plebei;

— che alcun cittadino dovesse possedere più di 500 iugeri di terreno demaniale; gli altri dovevano essere divisi tra i poveri.

Non valse l'opposizione con la quale il patriziato ed i ricchi cercarono d'impedire l'accettazione di queste leggi. Esse furono approvate (367); ma dal Consolato furono staccate di comune accordo alcune funzioni giudiziarie ed assegnate ad una magistratura essenzialmente patrizia: la Pretura. Più tardi la plebe, ammessa a concorrere alla Dittatura (356) ed alla Censura (351), poté aspirare, almeno teoricamente, alle prime cariche dello Stato, e così venne ristabilita la concordia tra i cittadini: concordia più che mai necessaria, mentre Roma era costretta ad una serie di guerre lunghe e terribili.

(1) Ogni legge — come si è visto — prendeva nome dal tribuno o dal Console che la proponeva.

LE GUERRE DEL PERIODO REPUBBLICANO

Come abbiamo già accennato, la Repubblica non doveva soltanto consolidare la sua compagine all'interno e rendere finalmente concordi le diverse classi sociali. Essa doveva anche conservare ed ampliare le conquiste già fatte dall'Urbe con la Monarchia e regolare le sue relazioni, prima con gli altri Stati italici e poi con quelli mediterranei.

Anche durante il periodo repubblicano il popolo romano fu costretto, infatti, a lottare ininterrottamente con gli altri popoli, impegnando con essi, come con i Latini, gli Etruschi, i Sanniti, i Cartaginesi, i Cimbri, i Galli, lotte lunghe, accanite e decisive che, svoltesi in varie riprese, pur concludendosi con la vittoria della Repubblica, misero spesso a dura prova il valore e la tenacia dei Romani.

Fra le guerre più importanti sostenute da Roma, merita speciale menzione quella contro i Latini, conclusa colla famosa battaglia del Lago Regillo (499 o 496 a. C.) e ripresa nel 446 colla sollevazione di Ardea e, mezzo secolo dopo, con quella di Lanuvium (Civita Lavinia) nel 383, di Preneste nel 382, di Tusculum nel 381; nonchè con le insurrezioni di Tivoli del 360 e del 354 a. C..

Contemporanee a queste guerre, spesso intrecciate con esse, — scrisse il Guerrini — furono quelle che Roma ebbe con gli altri popoli: principalmente coi Sabini, cogli Equi, cogli Ernici, coi Volsci. La politica romana di tener divisi i popoli sui quali voleva dominare o dei quali voleva essere sicura, ispirò costantemente la preparazione e l'azione militare. Con le fortezze di Norba, Cora e Signia (Segni), fondate nel 492, l'Urbe mirò a tenere separati gli Equi dai Volsci, contro i quali aveva già costruita la fortezza di Velitrae (Velletri). Poco dopo (486) Roma si alleò agli Ernici e così i Volsci rimasero politicamente e militarmente isolati. Nel 467 Roma tolse loro Antium (Anzio); ma essi la riacquistarono nel 459.

A malgrado di frequenti, parziali ostilità, nulla di molto importante accadde fra Romani e Volsci fino al 389, quando questi ultimi, per aver cercato di approfittare della crisi imposta a Roma dall'invasione dei Galli, si esposero ad una nuova guerra, che doveva durare 13 anni. Le fortezze di Satricum (Pratica) e di Setia (Sezze), iniziate rispettivamente negli anni 385 e 382, dimostrano il lento progredire della penetrazione romana nel territorio dei Volsci. La guerra finì nel 377 coll'assoggettamento politico di essi.

Nell'anno 343, mentre i Latini insorgevano contro la supremazia romana, i Volsci vollero ancora una volta tentare le sorti della guerra; ma vennero vinti; ed Antium, principale città e fortezza del loro territorio, divenne sede di una colonia romana (338), come, poco dopo, Terracina (332), seconda per importanza fra le città costiere dei Volsci. Intanto gli Ernici, già alleati, erano stati assoggettati in una guerra durata cinque anni.

Nel tempo del quale ora ci siamo occupati, gli Etruschi avevano raggiunto la maggiore potenza ed iniziata la loro decadenza. Padroni di gran parte dell'Italia centrale e settentrionale — come scrisse il Guerrini — tra i confini (1) del Tevere e del Lamone (che li separavano dai Latini, dai Sabini e dagli Umbri), della costiera adriatica, dell'Adige (che li separava dai Veneti), del piede delle montagne abitate dai Rezii, del Ticino, della Trebbia e della Magra (che li dividevano dai Liguri), gli Etruschi avevano avuto estesi possessi sulla costa tirrena, fra il Garigliano ed il Sele; ma avevano dovuto dividere il dominio del Tirreno con Cartagine.

L'anno 307, condotti da Porsenna, Re di Chiusi, ed aiutati dalla benevola neutralità di Cartagine, essi attaccarono Roma per impossessarsi del Lazio, unirsi ai Volsci e raggiungere i lontani possedimenti della Campania. Roma dovette accettare una pace onerosa, cedendo agli Etruschi il territorio transtiberino ed obbligandosi a non tenervi soldati. Sembrava imminente la costituzione di un grande Stato politico etrusco, abbracciante quasi tutta l'Italia, quando, l'anno dopo (306), i Romani ottennero l'aiuto dei Greci di Cuma e, con la vittoria di Aricia (Ariccia), costrinsero gli Etruschi a sgomberare la sinistra del Tevere; mentre Cartagine, conquistata la Sardegna, minacciava anch'essa la già alleata Etruria.

Nel 483 era cominciata la guerra tra Roma e l'etrusca Veio; mentre i Greci cumani, efficacemente aiutati da Gerone di Siracusa, met-

(1) I confini così indicati sono approssimativi in parecchi punti.

tevano insieme una potente flotta, che nelle acque di Cuma (474) vinse quella etrusco-cartaginese. Il dominio del mare passò ai Greci, ai Siracusani (1) ed ai Massilioti (Marsigliesi) sul Tirreno; ai Tarantini sull'Adriatico. La sconfitta subìta indusse Veio a concludere con Roma una tregua di 400 mesi, cedendo all'Urbe parte del territorio sulla destra del Tevere.

La lotta venne ripresa nel 445 e continuò indecisa; ma nel 424 i Romani conquistarono Capua e costrinsero Veio, dopo un lungo assedio, ad arrendersi nel 396; vale a dire nello stesso anno in cui i Galli, penetrati nella valle padana, cominciarono a scacciare gli Etruschi, riducendoli, insieme con la contemporanea azione romana da sud, entro i confini dell'attuale Toscana.

Come abbiamo già accennato, durante la guerra contro Veio, fu necessario assegnare una paga ai soldati.

Tito Livio (2) ricorda, infatti, che la plebe, non potendo sopportare il peso di una lunga guerra, non gradì la deliberazione presa dal Senato di intraprendere l'assedio regolare di Veio e cedette solo dopo aver ottenuto il decreto che stabiliva la somma da trarre dal pubblico erario per stipendiare i soldati. Così i plebei, non più costretti come prima a tornare alla coltivazione dei loro campi non appena finite le operazioni, poterono restare lungamente sotto le armi.

Queste ed altre notizie sugli ordinamenti militari romani sono riferite anche ad altri avvenimenti del V secolo a. C.; ma può darsi che la tradizione anticipi condizioni di fatto, che cominciarono a verificarsi soltanto durante la guerra contro Veio.

Prima di tale guerra i reparti dell'esercito dovettero essere costituiti, come già si è detto, dai cittadini più facoltosi, seguiti dai loro clienti; ma, al tempo dell'assedio di Veio, le milizie erano divenute così numerose, che lo Stato soltanto poteva costituire un esercito vero e proprio, pel quale era ormai indispensabile sostenere le spese di guerra e provvedere alle armi dei singoli, pagando ai soldati la mercede e riscuotendo dal popolo il tributo necessario per le spese militari.

Per la costituzione dell'esercito, allora formato quasi esclusivamente di Fanti, era, infatti, necessario ricorrere largamente anche alle classi meno abbienti, che si abituarono a trovare nella partecipazione

(1) Il consolidamento della potenza navale siracusana nel Tirreno è posteriore di 22 anni alla battaglia di Cuma e corrisponde alla occupazione siracusana dell'*Aethalia* (Elba) e della Corsica (452).

(2) Tito Livio: « Storia romana », libro IV.

alle guerre un mezzo per aspirare anch'essi ai gradi militari ed alle cariche pubbliche.

Domenico Guerrini, nel suo pregevole volume sulle Istituzioni militari dei Romani, rievoca sinteticamente le altre guerre combattute dalla Repubblica dopo la vittoriosa conclusione dell'assedio di Veio.

« Mentre urgeva da settentrione il pericolo dei Galli, gli Etruschi di Chiusi chiedono aiuto a Roma (394), la quale non lo concede; però, come vedremo, non lo nega abbastanza per evitare l'incursione dei Galli fino entro le mura dell'Urbe. Di questa grave crisi che Roma attraversa, gli Etruschi tentano di approfittare per rifarsi della perdita di Veio; ma sono battuti ed i Romani portano la frontiera fino al Soratte.

« Poco dopo (383) Roma costruisce la fortezza di Sutrium (Sutri), a custodia della nuova frontiera. Dieci anni più tardi (373) inizia, per lo stesso scopo, la fortezza di Nepete (Nepi).

« Naturalmente la conquista romana sugli Etruschi non è subito definitiva: la turbano alcuni tentativi di rivolta, fra i quali il più grave, benchè facilmente domato, è quello di Tarquines (Corneto) e di Faleries (Civitacastellana) nell'anno 358 ».

S'è già visto come i Galli, passati di qua dalle Alpi, fossero venuti a contatto coi Romani quando vennero chiamati in aiuto dagli Etruschi di Chiusi. Roma mandò a Chiusi (anno 391 a. C.) ai Galli ambasciatori minacciosi. Espugnata Chiusi, l'orda dei Galli marciò quindi contro Roma e sul fiumiciattolo Allia (1) ebbe luogo una battaglia, perduta dai Romani. I Galli entrarono in Roma e vi rimasero sette mesi, assediando il Campidoglio, finchè accettarono, per denaro, di abbandonare la città. Allettati dal pingue bottino, essi ritornarono poi più volte. Durante l'invasione del 367 vennero battuti dal vecchio Camillo (2); nel 361 un'altra ondata di Galli passò presso Roma,

(1) Probabilmente è l'attuale fosso della Buffalotta, che affluisce al Tevere presso Castel Giubileo. « *Alliensis dies* » fu poi un modo proverbiale romano, per significare « giorno nefasto ».

(2) Pare che da questo fatto d'arme abbia tratto origine la leggenda di Camillo, che attacca i Galli ritraentisi da Roma nel 390, li batte e li costringe a restituire l'oro avuto dai Romani. Certo la leggenda deriva, in parte, dalla inesatta interpretazione dei testi ed in parte dall'orgoglio nazionale romano.

muovendo verso la Campania; ma l'anno successivo, nel ritorno, venne sconfitta sotto le mura dell'Urbe. Nel 358 una nuova incursione ebbe eguale esito; nel 350 un'orda di Galli, venendo dal settentrione, oltrepassò Roma e sostò sui monti Albani, dove svernò. Lucio Furio Camillo la sconfisse nella primavera del 349, a malgrado che la Lega latina avesse rifiutato il contingente stabilito.

Queste incursioni di Galli ebbero soltanto scopi di rapina e non già di durevole conquista.

Occorre ora ricordare anche i Cartaginesi ed i Greci.

Dei primi si è già visto come contendessero agli Etruschi e poi dividessero con loro il dominio del Tirreno e notevole fu il trattato di commercio tra Cartagine e Roma (348), col quale Cartagine si obbligò a non molestare le città latine che riconoscevano la supremazia di Roma e questa consentì a Cartagine ogni libertà di azione contro le città latine che a tale supremazia si fossero ribellate. Questo trattato dimostra l'accrescimento della potenza romana e prelude alla grandiosa lotta, che poi si verificherà tra lo Stato punico e quello romano.

In quanto ai Greci, abbiamo già detto come il loro intervento per mare contro gli Etrusco-cartaginesi avesse giovato a Roma (474). Ma la potenza greca durò poco. Nel 420 i Sanniti si impadronirono di Cuma, riducendo i coloni greci della Campania alla città di Neapolis (Napoli), dove poterono resistere coll'aiuto dei Siracusani. Poco dopo (415), mentre in Grecia si svolgeva la guerra del Peloponneso, gli Ateniesi, aiutati dagli Etruschi, assediaron Siracusa, che riuscì a vincerli. Nel 394 anche Cartagine attaccò Siracusa; ma, sotto le mura della città, il loro impeto venne infranto.

I Greci dell'Italia meridionale venivano intanto minacciati dalla crescente potenza dei Sanniti e dei Bruzii (1).

Nel 383 il cartaginese Magone sconfisse i Siracusani nella battaglia navale di Cromione e la Sicilia rimase divisa fra i Cartaginesi ed i Siracusani; ma, alla morte di Dionigi (367), la potenza di questi ultimi declinò, tanto che, ripresa la guerra nel 344, Cartagine ottenne la vittoria.

(1) All'antico paese dei Bruzii non corrisponde l'attuale Abruzzo, che pure ha il nome dei Brutii; ma la Calabria, meno le coste che erano quasi interamente greche. La Calabria dei Romani fu più tardi la costiera adriatica della penisola salentina (Brindisi-Otranto). In generale questi mutamenti di nomi dipendono dalle deportazioni di intere popolazioni, che furono uno dei metodi della politica romana.

Intanto i Tarantini, ripetutamente battuti dai Lucani, invocarono l'aiuto di Filippo il Macedone, che mandò a sbarcare in Puglia (338) un Corpo di truppa che venne sconfitto dai Lucani, tanto che il Re di Macedonia dovette inviare una nuova spedizione in Italia (332), guidata da Alessandro Molosso, zio materno di Alessandro Magno. Questi, vero capitano di ventura, mirava a costituire un Regno nell'Italia meridionale e per questo i Tarantini lo abbandonarono (1).

Negli ultimi tre secoli a. C. e prima della costituzione dell'Impero, la Repubblica romana dovette combattere quasi senza interruzione tutte le altre guerre seguenti:

- la prima guerra sannitica (343 - 341);
- la seconda guerra sannitica (327 - 304);
- la guerra etrusco-romana (312 - 308);
- la terza guerra sannitica (298 - 290);
- la nuova guerra etrusco-romana (308 - 294);
- la guerra lucano-romana (286 - 281);
- la guerra gallo-etrusca contro Roma (285 - 280);
- la guerra contro Pirro (280 - 275);
- le operazioni per la pacificazione dell'Italia meridionale e centrale (274 - 206);
- la prima guerra punica (265 - 241);
- la conquista della Sardegna e della Corsica (240 - 237);
- la prima guerra per la conquista dell'Italia continentale (238 - 236);
- la spedizione in Illiria (229);
- la seconda guerra per la conquista dell'Italia continentale (225 - 221);
- la spedizione in Istria (221);
- la seconda guerra punica (219 - 202);
- la seconda spedizione in Illiria (219);
- la guerra di Spagna (218 - 204);
- la prima guerra romano-macedonica (217 - 206);
- l'insurrezione padana (201 - 193);

(1) In quel tempo Alessandro il Grande svolgeva la sua impresa in Asia. Egli iniziò, infatti, le operazioni per la conquista dell'India nel 327 a. C..

- la seconda guerra romano-macedonica (200 - 195);
- l'insurrezione spagnola (197 - 195);
- la guerra contro Antioco (192 - 188);
- la terza guerra romano-macedonica (172 - 168);
- l'insurrezione illirica (169 - 168);
- la guerra dalmatica (156 - 155);
- la guerra contro i Lusitani (154 - 136);
- la guerra contro i Liguri (154);
- la terza guerra punica (149 - 146);
- la quarta guerra romano-macedonica e la guerra d'Acaia (149 - 146);
- la guerra numantina (144 - 133);
- la guerra contro i Salassi (143 - 142);
- la spedizione in Dalmazia (135);
- la prima guerra servile in Sicilia (134 - 132);
- la guerra contro Aristonico (131 - 129);
- la guerra nella Gallia meridionale (125 - 120);
- la guerra contro gli Scordisci (114 - 110);
- la guerra per la successione in Numidia (112 - 105);
- l'invasione cimbrica (109 - 101);
- la seconda guerra servile in Sicilia (104 - 100);
- la conquista della Gallia (58 - 51);
- la guerra civile tra Cesare e Pompeo (49 - 45);
- la guerra contro Cleopatra (32 - 31).

Su tutte queste guerre, e sulle altre contro Mitridate e contro i Parti, durante le quali la Fanteria fu sempre l'Arma principale degli eserciti romani, noi non possiamo, purtroppo, indugiare, essendo nostro proposito di dedicare alla Storia delle Fanterie romane soltanto il primo volume dell'opera. Accenneremo tuttavia alle guerre sannitiche ed alla guerra cimbrica, anche per rievocare la gloria di C. Mario e per prendere in esame la sua riforma militare.

Ricorderemo poi, più particolarmente, le guerre puniche, la cui vittoriosa conclusione rese Roma Regina del Mediterraneo e durante il corso delle quali i Fanti della Repubblica seppero combattere, con alterna vicenda, nella penisola, in Sicilia, in Spagna e nell'Africa settentrionale, e si trasformarono, con ammirevole prontezza, perfino nei valorosi equipaggi di quella flotta romana che, per quanto in gran parte improvvisata, permise di vincere più volte le navi cartaginesi e rese possibile ai Romani di portare la guerra al di là del mare, nello stesso territorio della grande rivale fenicia.

Non sarà, infine, inopportuno ricordare anche la conquista della Gallia e quella della Britannia.

Ma prima è necessario riassumere la mirabile opera della Repubblica per quanto riguarda l'organizzazione militare e l'apprestamento di quegli eserciti che, anche se a volte sconfitti, permisero a Roma di affermare e di estendere sempre più il suo dominio sull'Europa e sull'Africa.

III.

LE FANTERIE NEL PERIODO PIÙ GLORIOSO DI ROMA

La legione di Furio Camillo.

Il periodo repubblicano, durante il quale Roma continuò a guerreggiare per affermare la sua autorità sui popoli vicini e per ingrandire sempre più il suo territorio e dovette sostenere le lotte più lunghe e più accanite, diede luogo alla più importante riforma in tutta la storia delle istituzioni militari romane: alla costituzione della legione, non più formazione falangitica; ma ordinanza tattica vera e propria.

Essa venne attribuita a Furio Camillo, che il generale Grazioli (1) così ricorda, come il più antico grande capitano di Roma:

«... Non che, nei primi tre secoli dalle origini dell'Urbe, siano mancati a Roma capitani di straordinario valore. Romolo stesso, il leggendario fondatore della città, impersona senza dubbio, nella sua nebulosa figura, qualche sommo originario eroe guerriero; forse colui che, intuendo esattamente il fatale destino del popolo romano, sentì prepotente il bisogno di trasformare, con l'energia della sua volontà, il rozzo popolo da lui governato in una compagine di cittadini rotti alle armi. E, nei primi secoli, difatti, la storia di Roma, così come è giunta fino a noi, non è, si può dire, che la storia delle sue guerre coi popoli vicini. Ma di queste guerre, e dei condottieri che le condussero, noi poco o nulla sappiamo di certo...

«... Là dove, però, la leggenda cessa e comincia la Storia, il tipo genuino del condottiero romano ci si palesa decisamente più chiaro in Camillo...

«... Camillo è appunto l'esponente più espressivo dell'ambiente primordiale romano. Ambiente grezzo e rude e di semplici linee ar-

(1) F. S. GRAZIOLI: « I grandi capitani italiani ».

chitettoniche, ma sostanziato di puro acciaio vivo. Uomo e condottiero di straordinario valore, cinque volte dittatore, quattro volte trionfatore, decisivo artefice della risoluzione del secolare duello fra Roma e la potente città etrusca di Veio; liberatore dai Galli e perciò acclamato secondo fondatore dell'Urbe; vincitore di più di dieci battaglie in campo aperto; grande nelle sue fortunate imprese guerre-



Camillo e Brenno.

sche, ma più grande ancora allorchè si abbattè su di lui l'ingratitude dei cittadini...

«... Questo primo grande capitano di Roma, per il suo valore e per le sue virtù, sembra davvero un simbolo vivo, atto ad affermare l'impronta inconfondibile di tutti i grandi capitani nostri, uomini di guerra ed uomini di pensiero e di cuore; spiriti grandi, armonici, diritti come il filo delle loro spade vittoriose ».

Appunto a Furio Camillo viene attribuita, ripetiamolo, la trasformazione della legione falangitica di Servio Tullio in una legione divisa in manipoli, opportunamente intervallati e schierati su tre linee, per combattere più efficacemente il nemico con una formazione più

elastica e con uno schieramento in profondità che permetteva, sul campo di battaglia, l'efficace successione degli sforzi. Tali vantaggi dimostrano quale grande progresso rappresentasse, nell'impiego delle formazioni tattiche, il passaggio dalla falange alla legione manipolare. Nella falange i migliori combattenti erano i primi ad affrontare il nemico e per questo appunto erano collocati nella prima riga o nelle prime righe dell'ordinanza; invece, nella legione manipolare, la decisione del combattimento spettava alle ultime schiere, composte dei migliori combattenti.

Nell'ordinanza falangitica serviana i soldati erano disposti, dalla prima verso l'ultima riga, secondo l'ordine decrescente delle rispettive ricchezze; nell'ordinanza manipolare i legionari erano disposti dalla prima schiera verso l'ultima nell'ordine crescente dell'anzianità di servizio. Coll'ordinanza serviana era un fatto sociale che determinava il posto di ciascuno sul campo di battaglia; coll'ordinanza manipolare era, invece, un fatto militare.

Il passaggio dalla formazione falangitica a quella legionale.

Il passaggio dalla formazione falangitica a quella legionale dovette, però, essere graduale. Qualcuno l'attribuisce anche alle esigenze del terreno montano, durante la guerra sannitica, ed afferma che, nel secondo decennio del III secolo a. C., i Romani profittarono di una lunga tregua per adottare la nuova formazione, istituendo quella legione, che tanto doveva contribuire, nell'avvenire, ad affermare la superiorità delle loro Fanterie su quelle di tutti gli altri eserciti.

Infatti, prima delle guerre sannitiche, i Fanti di Roma non avevano combattuto che in aperta pianura, nel Lazio e nella Campania, e quindi la formazione falangitica, numerosa, compatta e pesantemente armata, aveva risposto bene alle esigenze tattiche. Ma, nelle guerre sannitiche, i legionari — costretti a combattere in un paese montano, nel quale la Fanteria doveva dare specialmente prova di mobilità e di rapidità ed il successo doveva venir affidato al valore degli individui ed all'impiego dei piccoli reparti nei quali il terreno stesso obbligava la falange a dividersi — compresero i difetti di una formazione tattica troppo rigida e pesante. Per conseguenza, vennero introdotte nella falange alcune trasformazioni, senza dubbio

graduali, per le quali la legione si articolò in manipoli, ciascuno dei quali veniva impiegato nel combattimento ad un certo intervallo e ad una certa distanza dall'altro, in modo che gl'intervalli tra i manipoli della prima linea potessero venire colmati dai manipoli della seconda e quelli della seconda dai manipoli della terza.

Analogamente, l'intervallo fra un Fante e l'altro venne aumentato, in modo da conferire ai legionari la necessaria libertà di movimento; l'uso dell'antica e pesante lancia venne notevolmente ridotto e preferito quello del *pilum*, ch'era anche e specialmente un'arma da getto. La Fanteria adottò, inoltre, il grande scudo di cuoio già usato dalle centurie della seconda e della terza classe e che, coprendo tutta la persona, rendeva superflua la corazza. Non è improbabile che, insieme alla diversa formazione tattica ed al diverso armamento, tra l'una e l'altra guerra sannitica, i cittadini dovessero accettare un nuovo aumento degli obblighi militari per accrescere il numero degli effettivi; aumento imposto dalla necessità di assicurare alla Repubblica la possibilità di alimentare gli sforzi per la conquista o per la resistenza.

Colla nuova ordinanza, lo svolgimento e perfino la concezione della battaglia cambiavano radicalmente. Con la falange, la battaglia era l'azione iniziale, simultanea di tutte le forze; con la legione manipolare la battaglia era, invece, una più lunga azione, la quale si svolgeva per fasi successive e si andava via via intensificando, sino a raggiungere, verso la fine, quel carattere di simultaneo impiego di tutte le forze, che la battaglia in ordinanza falangitica richiedeva, invece, fin dall'inizio.

Secondo il Delbrück (1) ed il Pieri (2), c'era stata, per gli eserciti greci, macedoni e per quelli romani dell'epoca regia, una sola forma di schieramento: la falange; ma questa formazione aveva subito una ben diversa evoluzione presso i Greci e presso i Romani.

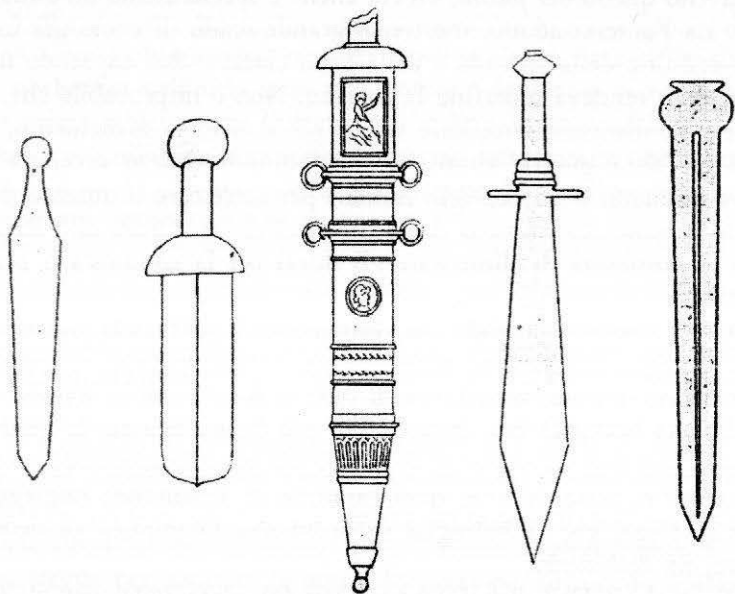
« Essa rappresentava originariamente la riunione di una folla che, numerosa, ma poco esercitata alle armi, doveva affrontare, in campo aperto, schiere meno numerose, ma meglio armate ed esercitate, di soldati professionisti. Perciò era portata a raccogliersi a massa, formando un quadrato, o meglio un rettangolo, che tendeva più o meno a restringere la fronte e ad aumentare la profondità, fino ad accostarsi alla forma del quadrato. La falange, al tempo delle guerre per-

(1) DELBRÜCK: « Geschichte der Kriegskunst ».

(2) PIERI: « Introduzione a *Dell'arte della guerra* di N. Machiavelli ».

siane, era profonda otto righe, ma poteva schierarsi anche su dodici e persino su venticinque righe.

« Il Fante (oplita) possedeva come armi essenziali una lancia lunga due metri ed uno scudo. In questo modo due sole righe venivano veramente utilizzate; le altre servivano a fare spalla. La debolezza di questa primitiva falange era sui fianchi: mancava la Cavalleria che la proteggesse alle ali, e così pure scarseggiavano i veliti. Da ciò la tendenza ad allargare la fronte a scapito della profondità.



Spade romane.

« L'evoluzione della tattica si manifestò, per due secoli, più che nel perfezionare la falange, nel dotarla di adeguata Cavalleria e di tiratori, arcieri e frombolieri, che lanciavano un giavelotto fino a trenta metri. Con Filippo ed Alessandro la falange si rese più serrata ed i soldati ebbero una lancia più lunga: tre metri e più, se pure quelli delle prime due righe non conservarono la vecchia lancia di due metri, lasciando la lancia più lunga a quelli della terza e quarta riga. Non solo, ma la falange, che, per le esigenze di quella che noi ora diremmo marcia d'avvicinamento, aveva degli intervalli, suddividendosi in più reparti affiancati, ora appariva divisa in due anche

nel senso della profondità; e la seconda schiera non aveva più soltanto il compito di fare spalla alla prima; ma doveva saper fare dietro-front e tener testa ad un attacco da tergo ».

Le falangi greche e le macedoni.

Non ci sembra privo d'interesse ricordare qualche altro particolare sulla falange greca e su quella macedone, anche per notarne le differenze da quella romana.

La falange fu l'ordinanza di battaglia caratteristica dei Greci e raggiunte, nell'epoca macedonica, la massima efficienza. Le Fanterie erano di due specie: fornite di pesante armatura come gli *opliti* ed i *peltasti* (scudo, corazza, elmo, lancia e spada) e Fanterie leggere, *psiliti*, destinate a combattere a stormi ed armate con armi da getto: giavellotti e fionde. Gli opliti macedoni ebbero la *sarissa*, picca assai robusta e lunga anche m. 4,50 e più. I peltasti furono Fanti che, alle qualità dell'oplita, dovevano congiungere quelle dello psilita. Istituiti per quei compiti, per i quali non era adatta la Fanteria pesante, i peltasti erano armati di una picca più corta, spada, elmo, lorica, gambiere e piccolo scudo rotondo (detto *pelta*).

Un Capo e tre uomini, posti l'uno dietro l'altro, formavano una *enomozia*, unità molecolare della massa. Ma, come questa profondità offriva troppo scarsa resistenza, altre enomozie furono poste a rinforzo della prima, fino a raggiungere una maggiore profondità. Due enomozie formavano una *dimeria*, due dimerie un *lochos*. Questa formazione su 16 uomini divenne l'ordinanza normale dei Macedoni (mentre i Greci, come già si è detto, normalmente non oltrepassavano la profondità di 8 uomini) e la parola *lochos*, che effettivamente indicava una fila, valse anche a indicare genericamente quelle frazioni organiche che, nel linguaggio odierno, si potrebbero chiamare sezioni o reparti.

La serie dei *lochos*, posti gli uni di fianco agli altri, costituiva la falange. Sotto Epaminonda, essa era composta di 256 *lochos*, vale a dire di 4096 uomini. Questa era la *piccola falange*; ma i maggiori effettivi, che Filippo II il Macedone poté incorporare nel suo esercito, dettero luogo alla *grande falange*, composta di 4 falangi piccole e forte di 16.348 Fanti. I difetti di una massa così pesante indussero i Greci a cercare di correggerli, suddividendo la falange; tanto nel senso della fronte, quanto nel senso della profondità.

Così, secondo Arriano, 2 lochos formavano la *dilochia* (32 uomini); 2 dilochie formavano la *tetrarchia* di 64 opliti; 2 tetrarchie la *tassiarchia* di 128 soldati; 2 tassiarchie il *sintagma* di 256 uomini.

L'unione di due sintagma formava la *pentacosiarchia* (512 uomini); due pentacosiarchie la *chiliarchia*; due chiliarchie costituivano la *merarchia*; due merarchie la *falange*, forte di 4.096 soldati. Due falangi formavano la *difalangarchia* e due difalangarchie la *tetrafalangarchia* o falange macedone, forte, come si è detto, di 16.348 uomini.

Dietro la falange, si schierava la Fanteria leggera, lungo il medesimo fronte; ma con una profondità dimezzata. Al sintagma degli opliti corrispondeva la *ecatontarchia* dei peltasti, rettangolo di 128 uomini (16×8); 16 ecatontarchie costituivano la *epissenagia* dei peltasti.

La falange usava tre diverse formazioni: da *esercizio* o da *mostra*, con intervalli e distanze di m. 1,30 tra gli uomini ed un fronte di circa 470 m.; da *battaglia largo*, con intervalli di m. 0,95 ed un fronte di circa 380 m.; da *battaglia stretto*, con intervalli di m. 0,45 a righe serrate ed un fronte di 260 m.. Gli ufficiali, cominciando dal *tassiarca* fino allo *stratega* (Capo della falange), stavano dinanzi alla fronte, con aiutanti, araldi, trombettieri e signiferi; altri ufficiali dietro l'ordinanza come serrafila. Nell'ordine di battaglia stretto gli scudi e le picche formavano quasi un muro. Nella falange macedone minacciavano il nemico le lance delle prime sei righe. I soldati delle altre righe tenevano le lance dritte. La falange appariva allora come una massa compatta, irta di punte. Accerchiata dai nemici, poteva far fronte verso ogni direzione.

I peltasti venivano impiegati per assicurare i fianchi od il tergo della schiera degli opliti, nei terreni rotti e coperti od, infine, per le scorrerie, gli aggiramenti, le sorprese.

Gli psiliti proteggevano la falange, sia nei campi, sia in marcia, andavano in ricognizione, tendevano agguati, ecc.. In battaglia stormeggiavano dapprima dinanzi alla fronte della falange, poi si ritiravano sui fianchi od a tergo di essa e quindi, quando il nemico era rotto, muovevano ad inseguirlo. Celebri fra i Fanti leggeri furono gli arcieri cretesi.

Anche nell'ordine stretto i soldati muovevano a passo lento, serrando a destra, attenti ai segnali.

Le falangi si schieravano colle Fanterie al centro e la Cavalleria alle ali.

All'avvicinarsi del nemico, il Comandante in capo indicava l'ordine di battaglia col quale si doveva avanzare od attendere l'urto nemico. Le prime righe venivano disposte in maniera da essere pronte a parare un attacco immediato; le altre andavano successivamente a porsi nel posto assegnato. Quando la falange aveva assunto l'ordine di battaglia, si compivano i sacrifici agli Dei ed i comandanti arringavano le truppe. Fatto ciò, il Comandante supremo intonava il *peana*, o canto di vittoria, a cui tutti i soldati facevano coro, invocando Ares, il dio della guerra.

Non appena la falange si trovava a breve distanza dal nemico, le trombe squillavano l'assalto: i soldati, con alti clamori (1), avanzavano al passo di corsa. Gli opliti delle prime righe abbassavano le lance; mentre quelli delle righe retrostanti percuotevano fragorosamente gli scudi per atterrire i cavalli nemici. Le truppe leggere frattanto rovesciavano sull'avversario una grandine di dardi e di sassi. Se il nemico resisteva all'urto, gli opliti mettevano mano alla spada e la battaglia dava luogo ad una serie di duelli.

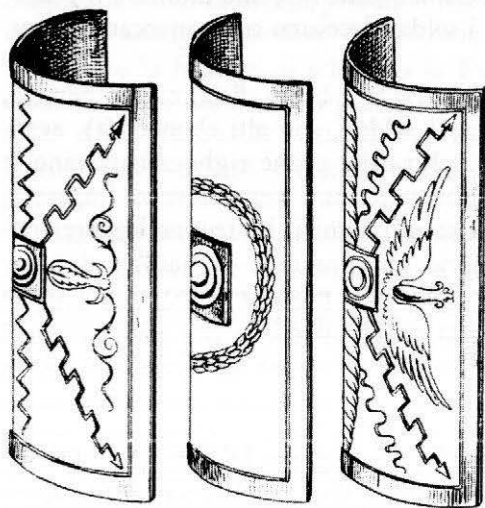
La falange usata da Romolo e la legione falangitica impiegata da Servio Tullio erano state, secondo il Pieri, simili alla falange greca delle guerre persiane. Poi la falange, da unità compatta, divenne gradatamente, come in Grecia, una unità articolata: il rettangolo degli uomini si frazionò nel senso della fronte ed in quello della profondità.

Già la falange greca e macedone consentiva piccoli intervalli fra reparto e reparto, durante l'avvicinamento al nemico; ma i Romani fecero di questo espediente momentaneo un sistema: le legioni, che procedevano affiancate, si allargavano in una prima linea di dieci manipoli, ai quali seguiva una seconda linea di altri dieci, posti a scacchiera, e più tardi una terza di altri cinque ancora. Così l'intera falange poteva muoversi più facilmente ed impiegare successivamente le sue tre linee.

A poco a poco quest'articolazione della falange fu chiamata a rispondere a maggiori esigenze tattiche ed, innanzi tutto, alla protezione dei fianchi. La falange greca aveva cercato questa protezione nella Cavalleria; i Romani, pur non trascurando questo mezzo, l'ottennero con un intelligente e tempestivo prolungamento della fronte

(1) Il grido di guerra dei soldati greci era: *eleleù* o *alalà*.

a scapito della profondità. Nello stesso tempo cambiarono l'armamento: la lancia, lunga due metri, cominciò ad essere usata come un giavellotto; le prime due righe la scagliavano, come facevano anche quelle successive, non appena se ne presentava l'occasione. In conclusione la falange romana si assottigliò, perdette la sua potenza d'urto unitaria; ma cercò di compensare questa perdita con un'azione logoratrice che



Scudi romani.

rompesse, prima dell'urto, l'unità e lo slancio della falange avversaria. All'azione tattica risolutiva dell'avversario si reagiva con una nuova azione logoratrice, compiuta col lancio dei giavellotti ed immediatamente seguita da un'azione risolutiva all'arma bianca. La lancia, usata come giavellotto, si venne mutando nel vero e proprio pilo ed a quella adoperata come picca si sostituì la corta e pesante spada, il gladio, atto a ferire nel combattimento serrato.

La sostituzione dell'ordinanza legionare manipolare a quella falangitica attribuita a Furio Camillo avvenne, a quanto pare, nel IV secolo a. C.. Tale sostituzione dovette verificarsi, come già abbiamo detto, per gradi, ed impose un nuovo carattere al combattimento, che si svolse in successive fasi, acquistò maggior durata e permise un più razionale impiego delle forze e lo sviluppo della manovra tattica.

Sul graduale passaggio dalla formazione falangitica a quella legionare molto interessanti ci sembrano anche le considerazioni fatte dall'Ardant du Picq (1), nel suo pregevole studio sul combattimento antico.

(1) ARDANT DU PICQ: « Le combat ».

Nell'impiego tattico della falange la lotta si effettuava fra masse più o meno profonde, comandate e sorvegliate da comandanti incaricati di compiti precisi. Sulla fronte delle masse in azione si svolgeva una serie di lotte individuali, in cui combatteva soltanto l'uomo della prima riga, sostituito, se moriva, se rimaneva ferito o se era esausto, dall'uomo della seconda che, pronto, vigilava sui suoi fianchi; e così di seguito fino all'ultima riga, poichè l'uomo rapidamente esauriva le sue forze fisiche e morali nella scherma corpo a corpo, in cui impiegava ogni energia.

In generale questi combattimenti non duravano a lungo. A parità delle energie morali, prevalevano sicuramente i più resistenti alla fatica.

Durante l'azione della prima riga — o, meglio, delle due prime righe, chè l'una combatteva e l'altra vigilava da presso — gli uomini dei ranghi successivi attendevano il loro turno, che giungeva soltanto quando i guerrieri che li precedevano erano uccisi, feriti o stremati di forze. Sospinti dalle fluttuazioni più o meno violente della lotta, essi sentivano il fragore dei colpi e forse distinguevano quelli che mordevano nella carne dei compagni, vedevano i feriti e gli esausti trascinarsi, dolorando, negli intervalli, per portarsi sul tergo; spettatori costretti del pericolo, ne calcolavano l'approssimarsi, misuravano coll'occhio le possibilità più temibili.

Tutti questi uomini, in una parola, sentivano, immediatamente ed in forma vivissima, l'emozione della battaglia e, non essendo direttamente impegnati nell'eccitazione della lotta, subivano la pressione morale di una terribile ansia; molto spesso non riuscivano ad attendere il loro turno ed abbandonavano il campo.

La tattica migliore, la migliore formazione era quella che consentiva una più facile successione di sforzi, assicurando la sostituzione dei ranghi nelle Unità in azione e rendendo a sua volta possibile la sostituzione ed il reciproco sostegno fra le stesse Unità; impegnando, immediatamente, cioè, soltanto il numero di soldati necessari al combattimento e tenendo il resto, come sostegno e riserva, fuori dell'immediata pressione morale e materiale. Appunto in questo stava tutta la superiorità dei Romani, oltre che nella ferrea disciplina, che preparava e comandava l'esecuzione. Più di tutti gli altri, essi sapevano persistere nel combattimento: sia per la resistenza alla fatica, cui si preparavano con duri e quotidiani esercizi, sia per il continuo rinnovarsi dei combattenti. Si aggiunga che il loro senso pratico li induceva a conoscere rapidamente ed a far proprie le armi migliori.

Invece, per difetto di ragionamento, i Galli non si preoccupavano che dell'inflessibilità dei ranghi ed a volte furono veduti attaccarsi l'uno all'altro. La qual cosa rendeva impraticabile ogni sostituzione.

Essi credevano, come i Greci, alla potenza della massa e dell'impulso delle ordinanze profonde e non volevano comprendere come le righe serrate fossero incapaci a spingere le prime, quando queste si irrigidivano davanti alla morte.

Era un ben grave errore il credere che le ultime righe volessero affrontare ciò che faceva arretrare le prime; mentre, per contro, il contagio del ripiegamento era così efficace, che il semplice arresto della testa di una formazione significava il rinculo della coda.

Certo i Greci consideravano la seconda metà delle loro righe serrate come rincalzo e riserva; ma, dominati dall'idea della massa, collocavano tale rincalzo e tale riserva troppo innanzi, dimenticando l'uomo e la sua natura.

Anche i Romani credevano nella potenza della massa, ma sotto il punto di vista morale. Ed, infatti, non moltiplicavano le righe per accrescere la massa; ma per dare ai combattenti la fiducia di essere sostenuti ed, occorrendo, sostituiti. Epperò calcolavano la profondità a seconda della durata della pressione morale che poteva essere sopportata dalle ultime righe. Al di là del tempo, durante il quale l'uomo può reggere, senza essere impegnato, all'emozione provocata dal combattimento di coloro che precedono, cessavano di accumulare soldati.

Tali constatazioni e tale calcolo non avevano fatto i Greci, che usavano giungere perfino a trentadue righe: così le ultime, che avrebbero dovuto costituire riserva, si trovavano ben presto ed inevitabilmente coinvolte nell'eventuale disordine delle prime.

Nella formazione della legione romana, i soldati migliori, quelli temprati dalle precedenti battaglie, attendevano, solidamente inquadrati, in seconda ed in terza linea: abbastanza lontani per non essere soggetti alle offese delle armi da gitto e per non essere coinvolti dalle linee più avanzate, quando queste avessero dovuto ripiegare negli intervalli; abbastanza vicini, per poterle sostenere a tempo e terminare la loro opera, avanzando anch'essi al momento opportuno.

Nessuno ebbe posto nella legione per fare semplicemente numero o massa. Ciascuno ebbe il suo turno d'azione — ogni uomo nel suo manipolo, ogni manipolo nella coorte — e, quando l'unità tattica diventò la coorte stessa, ciascuna coorte nell'ordine di battaglia.

Noi vediamo così quale sia stato il concetto che guidò i Romani nello stabilire la profondità delle schiere, le formazioni ed il numero delle successive linee di combattenti. Ma il genio e la decisione del condottiero modificavano talvolta queste disposizioni di massima. Se i soldati erano agguerriti, bene addestrati, solidi, tenaci, pronti a sostituire i loro capifila, fiduciosi nel Capo e nei camerati, il comandante diminuiva la profondità, sopprimeva addirittura qualche linea, pur di aumentare il numero dei combattenti immediati e la fronte dello schieramento.

Poichè i suoi uomini avevano tenacia morale, e talora anche fisica, superiore a quella dell'avversario, il comandante sapeva che le ultime righe di nemici non avrebbero resistito così lungamente all'angoscia della battaglia, da poter procedere alla sostituzione delle loro prime righe.

La legione sorse, dunque, perchè i Romani, frazionando prima la falange in due e poi in quattro Unità, disponessero di una formazione più mobile e meglio adatta ai terreni dell'Italia centrale e settentrionale ed anche di un primo scaglionamento in profondità delle loro forze.

La sua adozione, anche se viene attribuita a Furio Camillo, dovette essere suggerita dalla necessità di scegliere una formazione tattica atta ad opporsi a tutte le formazioni falangitiche allora in uso.

La falange — come ricorda lo stesso Ardant du Picq — era una formazione costituita da uomini serrati fra loro e che, con le picche in resta, rappresentavano una massa in apparenza irresistibile; ma accadeva che in essa si producessero aperture, in conseguenza del movimento, per effetto delle accidentalità del terreno e dei diversi episodi della lotta o per l'azione di valorosi — di feriti a terra per esempio — che, camminando carponi sotto le picche, tagliavano i garretti degli uomini dei primi ranghi, senza essere veduti, perchè soltanto i soldati della prima riga avevano la possibilità di vedere e la libertà per colpire. Ma, non appena prodottasi una soluzione di continuità nella fronte della falange nemica, gli uomini dalle lunghe lance, inutili da vicino, che non avevano preveduto, secondo Polibio, che il combattimento a lunghezza d'asta, venivano colpiti quasi impunemente dai gruppi che si gettavano negli intervalli. Una volta che il nemico era penetrato nell'interno della falange, questa diventava,

nell'orgasmo morale, una massa senz'ordine, un gregge di montoni, che si rovesciavano, schiacciandosi sotto la pressione della paura. Infatti, se in una folla, uomini spinti e premuti reagiscono colle armi contro coloro che premono, il contagio della paura muta la direzione del flutto umano che, ritornando su se stesso, quasi rigurgita per fare il vuoto attorno al pericolo.

Ma, oltre che un diverso ordinamento tattico, la legione romana, durante l'epoca repubblicana, ebbe anche un diverso ordinamento politico-sociale rispetto alle formazioni falangitiche dell'epoca regia. Nella legione manipolare furono posti in prima linea i soldati più giovani e nelle linee successive i più anziani ed agguerriti; cioè quelli che, indipendentemente dal censo, avendo prestato un servizio militare più lungo ed avendo maggiore esperienza di guerra, potevano resistere meglio agli eventuali rovesci delle prime linee, accorrere a rinforzarle, a sostituirle ed a mutare le sorti della lotta (1).

La legione manipolare.

Come abbiamo già detto, gli ordinamenti di Servio Tullio, basati sulla divisione dei combattenti per classi sociali — delle quali le più facoltose erano soggette a doveri ed a rischi di guerra più gravi — avevano dovuto subire profonde trasformazioni a causa della necessità militare di impiegare gli uomini a seconda delle loro attitudini e non a seconda del censo e di graduare gli sforzi sul campo di battaglia, non impegnando — come avveniva nella falange — i migliori elementi nella prima fase del combattimento, ma soltanto per lo sforzo successivo e come ottima riserva.

Il progresso conseguito con l'adozione della legione manipolare fu così grande, che Vegezio non esitò ad attribuire la sostituzione della falange con la legione ad un'ispirazione degli dei.

La legione, forte di oltre 4.000 uomini, era divisa in 30 manipoli, i cui soldati combattevano su tre linee (astati, principi e triarii); oltre quella dei veliti. I manipoli erano prima di 100 uomini per tutte le

(1) A differenza dell'ordinamento precedente, gli astati erano i più giovani e stavano in testa; seguivano poi i principi, indi i triarii, che erano i soldati forniti di maggiore esperienza. Nella legione manipolare i veliti avevano il loro posto assegnato nei manipoli ai quali appartenevano (40 per manipolo) e nei quali tornavano, dopo che avevano disimpegnato il loro compito di Fanti leggeri.

specialità e poi di 120 uomini per gli astati ed i principi e di 60 per i triarii. I Fanti della legione erano, per conseguenza, 1200 veliti, 1200 astati, 1.200 principi, 600 triarii. Alle ali stavano 300 Cavalieri, divisi in 10 turme; ogni turma aveva 3 decurie. La forza complessiva della legione era dunque di 4200 Fanti e di 300 cavalieri; la fronte ordinaria di 400 metri, la densità di schieramento di circa 10 uomini per metro.

Veliti



Ala di 5 turme

Manipoli di Astatì

Ala di 5 turme



Manipoli di Principi



Manipoli di Triarii



La legione manipolare.

Nell'ordine serrato gli intervalli e le distanze tra gli uomini erano di metri 0,90, in modo cioè da consentire una certa libertà nei movimenti e nell'uso delle armi; nell'ordine aperto di m. 1,77 circa. Le righe erano di 20 uomini ciascuna e perciò le file di 6 uomini nei manipoli degli astati e dei principi e di 3 nei triarii. Le file diventavano rispettivamente di 8 e di 5 uomini quando rientravano nell'ordinanza i veliti di ciascun manipolo.

La legione si schierava, come abbiamo detto, su 3 linee (astati, principi, triarii); i manipoli si disponevano l'uno a fianco dell'altro, con intervalli almeno uguali alla fronte di un manipolo; quelli dei principi e dei triarii in corrispondenza degli intervalli dei manipoli della linea precedente, così che, con le tre linee, si formava una scacchiera di manipoli.

La distanza tra le linee variava da 20 a 40 metri.

Gli intervalli fra i manipoli e la disposizione a scacchiera davano alla legione una maggiore elasticità e, per questo, la riforma attribuita

a Camillo fu per i Romani — secondo il Corselli (1) — ciò che la riforma di Epaminonda era stata per i Greci.

Le distanze e gli intervalli di cui sopra non rappresentavano, però, una norma inderogabile, poichè i comandanti vi apportavano modificazioni a seconda delle circostanze. Alla battaglia di Tunisi, infatti, Attilio Regolo dispose i manipoli degli astati, dei principi e dei triarii uno dietro l'altro, anzichè a scacchiera, per far passare gli elefanti; ma, avendo lasciato gli intervalli troppo stretti, ne nacque tale disordine che egli fu sconfitto. A Zama, invece, Scipione tenne gli intervalli fra i manipoli molto larghi e tali da far passare facilmente gli elefanti di Annibale. Passati gli elefanti cartaginesi, le file dei Romani si serrarono, formando come una salda muraglia.

Nell'ordine di combattimento il comandante stava quasi sempre fra i principi ed i triarii, perchè i suoi ordini potessero essere trasmessi più facilmente a tutte le linee. Vicino a lui stavano alcuni Legati, Tribuni e Prefetti degli alleati, i più scelti tra gli Evocati, i Contubernali, i quali tutti, secondo il bisogno, si recavano fra i manipoli: o per guidarli o per incoraggiare alla pugna i soldati.

Per combattere i Romani usavano diversi schieramenti, che si chiamavano:

— *cuneus*, se la legione si schierava a cuneo, con il vertice verso il nemico;

— *forceps* quando con la disposizione dei manipoli si formava come una tenaglia aperta verso il nemico;

— *turris*, *laerculum* si diceva lo schieramento a forma di circolo o di quadrilatero, in relazione al terreno ed alle minacce del nemico.

Contro un nemico fornito di numerosa Cavalleria — come erano, ad esempio, i Numidi ed i Parti — si formavano, come avvenne poi anche nei tempi successivi, i quadrati o, meglio, i rettangoli, i cui lati erano lunghi due terzi rispetto alla base; rettangoli, nell'interno dei quali stavano le impedimenta.

Contro gli elefanti, i Romani usavano carri muniti di bracieri ardenti, che si potevano innalzare ed abbassare, secondo la necessità, in modo da spaventare e da fare indietreggiare gli animali, portando il disordine negli eserciti che li impiegavano nella battaglia.

Anche nell'epoca repubblicana la Fanteria si divideva in pesante (legionari) e leggera (veliti) ed impiegava come armi offensive la

(1) R. CORSELLI: op. cit.

spada, l'asta (*pilum*) e, durante la seconda guerra punica, la corta daga; e, come armi difensive, la corazza e l'elmo. I triarii avevano un'asta più corta, da usarsi a mano; mentre il *pilum* dei rimanenti legionari era un'arma da gitto.

Come abbiamo già detto, la Cavalleria entrava nella composizione delle legioni soltanto in ragione di 1/10 della forza complessiva. Armi della Cavalleria erano la lancia e la spada a doppio taglio. I Cavalieri venivano protetti dall'elmo e dalla corazza metallica, dalle gambiere di cuoio e dallo scudo di legno.

La legione nel combattimento.

Nell'interessante volume sui nostri fasti militari, già più volte citato, così il Corselli descrive le diverse fasi dell'impiego tattico della legione, ispirandosi a Tito Livio.

« Quando i due comandanti avversari ritenevano di dar battaglia, schieravano le truppe fuori dagli accampamenti ed iniziavano la marcia di avvicinamento. Giunta a distanza opportuna, la Cavalleria lanciava i giavellotti, poi caricava ed attaccava con la spada; talora toglieva il morso ai cavalli per aumentarne l'impulso.

« Entravano allora in azione le truppe leggere: i frombolieri lanciavano i loro sassi a partire da 350-400 passi, i sagittari o arcieri scoccavano le loro frecce a partire da 120-150 passi. I veliti stormeggiavano sulla fronte e preludevano all'azione per ritardare la marcia dell'avversario, scoprirne le intenzioni, spiare i movimenti, mascherare quelli della legione e dar tempo a questa di schierarsi.

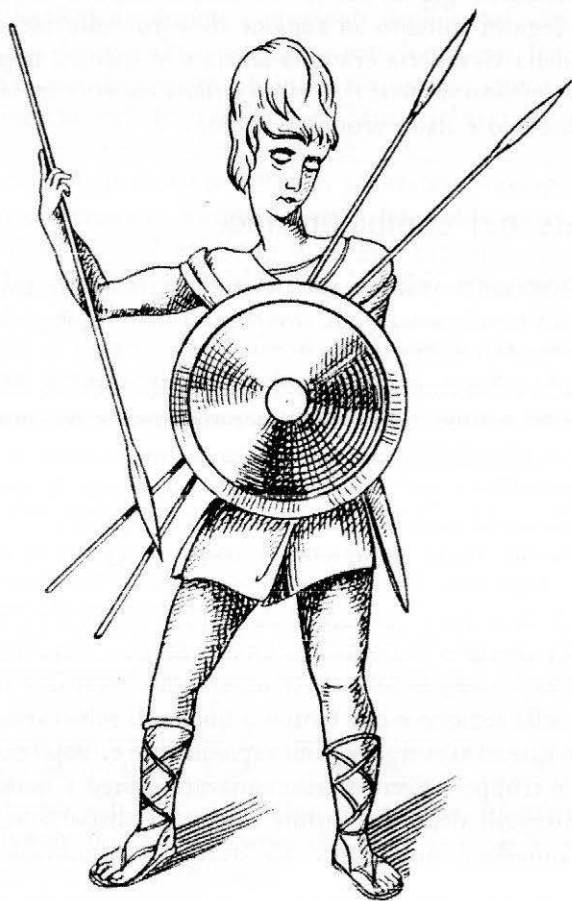
« Tutto questo si svolgeva assai rapidamente e, dopo queste prime avvisaglie, le truppe leggere si allontanavano lungo i fianchi o attraverso gli intervalli delle due prime linee, per disporsi ai fianchi di queste o rannodarsi sulla linea dei triarii, continuando a lanciare giavellotti.

« Le due fronti nemiche venivano così ad una distanza di circa 120 passi, sufficiente per l'assalto e l'urto. Al segnale dato dalle tube, la prima linea romana (talora contemporaneamente anche la linea nemica) avanzava a passo di carica.

« Gli astati, a 50-60 passi dal nemico, lanciavano giavellotti; a 25 passi brandivano il pilo e facevano una carica generale. Poi mettevano mano alla spada, combattendo col piede destro avanti, coperti dallo scudo, che era sostenuto dal braccio sinistro; non si privavano

mai del secondo pilo, essendo esso il solo mezzo di resistere alla Cavalleria, contro la quale se ne servivano a guisa di picca.

« Qualora non avessero potuto rompere la linea nemica e fossero stati respinti, i principi, soldati di età più matura e meglio addestrati,



Velite.

li facevano passare dietro a loro, per gli intervalli dei loro manipoli, e si impegnavano in combattimento. Questo scavalcamiento aveva luogo a più riprese, ed il combattimento era svolto così per qualche tempo dalle sole due prime linee; d'ordinario la loro azione bastava per rompere le formazioni nemiche.

« Intanto i triarii restavano intorno alle loro insegne con un ginocchio a terra e con le picche appoggiate al suolo, la punta in alto, formando come una palizzata vivente. Se neanche i principi riuscivano a sopraffare il nemico, si ritiravano a poco a poco dalla prima linea fino ai triarii. Da ciò derivò il proverbio ridursi ai triarii, per denotare una situazione critica. Allora questi veterani sperimentati si alzavano, rannodavano intorno a loro i principi e gli astati, ricevendoli negli intervalli delle loro righe, e formavano così una sola linea piena e continua, con la quale piombavano sul nemico.

« Quando gli uomini cadevano, quelli delle righe successive riempivano i vuoti delle righe antistanti.

« Lanciati i pili, il combattimento si svolgeva alla spada, corpo a corpo, cercando di colpire di punta anzichè di taglio, per rendere il colpo mortale.

« La Cavalleria che, prima di Camillo, iniziava la battaglia con duelli individuali, con l'ordinamento legionare stava alle ali e talvolta dietro la Fanteria, riservandosi di caricare di sorpresa, al momento opportuno. Veniva impiegata nell'inseguimento; spesso appiedava.

« In sostanza il combattimento si svolgeva molto rapidamente e risultava la somma delle azioni individuali. I combattenti cercavano l'appoggio dei camerati della propria linea e di quella successiva, la sicurezza dei fianchi e delle spalle. Quando tale sicurezza era compromessa, oscillavano e ciò diventava causa di insuccessi e di sconfitte.

« Le formazioni di attacco della legione erano in relazione al terreno od alla dislocazione assunta dal nemico. Quando si iniziava la battaglia difensivamente, si assumevano gli schieramenti già descritti. Se il nemico era forte in Cavalleria, le truppe si ordinavano in linea spiegata od in quadrati (*agmen quadratum*) od in circolo.

« I Romani andavano al combattimento in ordine ed in silenzio; al momento dell'urto levavano il grido di guerra, per spaventare il nemico ».

L'eccellenza dell'ordinamento tattico legionare che, secondo il Mommsen, fu la principale causa della grandezza della Repubblica, dipendeva:

— dalla possibilità di servire ugualmente bene all'offesa ed alla difesa;

— dalla possibilità d'impiegare l'azione lontana (armi da gitto, pilo) e l'azione vicina (urto, corpo a corpo, spada);

— dall'impiego opportuno e tempestivo della riserva, costituita dai triarii e talvolta anche dalla Cavalleria;

— dall'ottima sistemazione degli alloggiamenti, utilizzati come città mobili, capaci di sostenere un assedio.

Dal confronto fra le due formazioni: la falangitica e la legionare, risulta che la falange, forte per la sua solidità e per la sua compattezza, non poteva combattere se non in terreno piano ed unito ed in un modo solo, e non poteva muoversi in ritirata o nell'inseguimento senza scompaginarsi. Una volta che avesse presentato qualche vuoto, vi penetravano i legionari, come fecero a Pidna, combattendo col vantaggio dell'arma corta.

La legione, invece, aveva per caratteristica la mobilità; ma non era priva di solidità: sia formando una linea sola, sia ordinandosi a coorti. Essa poteva combattere facilmente su tutti i terreni ed adattarsi a qualsiasi situazione.

Al riguardo il Montaigne scrisse che « mentre la falange era l'espressione di una intelligenza guerriera rivolta soprattutto verso la protezione, la legione era l'espressione di una volontà rivolta all'offesa ed alla vittoria ».

In sostanza — secondo il Cassinis (1) — la legione, coi suoi trenta gagliardi manipoli di legionari, era la vera e salda forza combattente; erano i manipoli che segnavano la struttura della battaglia; era la loro azione che dava alla battaglia la caratteristica e la fisionomia. In mezzo o dinanzi o dietro ai manipoli, sul fianco o sul tergo del nemico, lo sciame leggero ed agile dei veliti si muoveva, correva, si spostava, apparecchiava l'azione, cooperava a questa, tormentando quanto più poteva gli avversari col lancio dei sassi e dei giavellotti; mentre lo schieramento dei manipoli su più linee ed a scacchiera permetteva di opporre una resistenza gradatamente crescente all'urto nemico od un impeto sempre maggiore alla sua difesa.

Abbiamo detto che la cooperazione nel combattimento delle tre linee dei legionari serviva ad opporre all'urto nemico una resistenza gradatamente crescente oppure un impeto sempre più forte alla te-

(1) CASSINIS: « Storia militare dei tempi antichi ».

nacia dell'avversario, mediante il rientrare nelle linee successive delle antistanti e questa è, infatti, l'interpretazione più comunemente data ad un passo di Tito Livio (1):



Astato.

« Tostochè l'esercito era schierato con questi ordini (astati, principi e triarii), gli astati per primi iniziavano il combattimento; se gli astati non riuscivano a sbaragliare il nemico, i principi li accoglievano, mentre retrocedevano a lento passo, negli intervalli delle loro

(1) TITO LIVIO: « *Historiae* », VIII. 8.

schiere. Allora avveniva il combattimento dei principi; seguivano gli astati. I triarii stavano, sotto le insegne, colla gamba sinistra avanti, gli scudi appoggiati agli omeri, tenendo le aste fisse a terra colla punta in alto, non altrimenti che se la schiera fosse cinta da uno stecato. Se anche da parte dei principi non si era combattuto felicemente, essi ripiegavano lentamente dalla loro linea ai triarii. Donde il proverbio, quando ci si trova in angustie, che si era tornati ai triarii. I triarii, ponendosi in movimento, dopo aver ricevuto negl'intervalli delle loro schiere i principi e gli astati, serrate subito le file, chiudevano per così dire le vie e, con una sola, ininterrotta schiera, non lasciata ormai dietro alcuna speranza, si precipitavano sul nemico: ciò era ben spaventoso per il nemico, allorchè, mentre inseguiva (i nostri) come vinti, vedeva la nuova schiera risorgente accresciuta di numero » per l'avvenuta fusione di tutte le forze della legione.

Questa descrizione di Tito Livio — scrive il Pieri — è stata accettata fin quasi ai nostri giorni come vangelo; ogni procedimento di critica è stato dimenticato a questo riguardo. Pure non possiamo non associarci pienamente alle osservazioni del Delbrück. L'insigne storico asserisce senz'altro che « ogni possibilità di comprendere lo sviluppo della tattica romana resta esclusa, fino a quando si vuol ritenere con Livio questa descrizione come quella di una battaglia romana ». Perchè gli astati potessero passare attraverso la linea dei principi, i manipoli dovevano avere intervalli uguali alla fronte di un manipolo. Ciò è eseguibile in una piazza d'armi, dove si avvanza per breve tratto e poi subito ci si ferma, per correggere gli errori e riprendere l'allineamento. Ma ciò è del tutto impossibile sul campo di battaglia, perchè, nell'avanzare, tutti gl'intervalli regolari vanno perduti e diventano ora troppo grandi, ora troppo piccoli. E, quand'anche i manipoli giungessero addosso al nemico coi giusti intervalli, « si avrebbe il più folle ordine di battaglia che immaginar si possa; ogni manipolo sarebbe tosto avviluppato su ambedue i fianchi e schiacciato ». Questa descrizione non può perciò riferirsi che ad esercitazioni di piazza d'armi, che Livio prese forse dalla perduta opera del vecchio Catone, « *De re militari* ». « In verità, le schiere combattevano serrate e non intervallate: non la prima e seconda schiera retrocedevano sulla seconda e terza, ma queste rincalzavano la prima. Siffatta forma di combattere non trova del resto conferma, nè presso alcun teorico dell'antichità, nè nella descrizione d'alcuna battaglia. Ma il Machiavelli l'ha accettata, solo sostituendo agli intervalli fra manipoli gli intervalli fra coorti e non gli se ne può fare un grande

carico, vista la dotta compagnia con cui si è sempre trovato; ma sta il fatto che, in questa accettazione, è uno dei maggiori elementi di debolezza e di inattuabilità pratica della sua ricostruzione ».

Il Machiavelli ne « L'arte della guerra », al libro III, così si esprime a questo proposito: « Il maggior disordine che facciano coloro che ordinano un esercito alla giornata, è dargli solo una fronte ed obbligarlo ad un impeto e ad una fortuna. Il che nasce dall'aver perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere l'una schiera nell'altra, perchè, senza questo modo, non si può nè sovvenire ai primi, nè difenderli, nè succedere nella zuffa in loro scambio. Questo modo di rifarsi tre volte è quasi impossibile a superare, perchè bisogna che tre volte la fortuna ti abbandoni e che il nemico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le loro falangi questo modo di rifarsi; e, benchè in quelle fussero assai capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una testa. Il modo ch'essi tenevano in sovvenire l'uno l'altro era, non di ritirarsi l'uno ordine nell'altro, come i Romani, ma di entrare l'un uomo nel luogo dell'altro ».

E l'interpretazione data dal Segretario Fiorentino al periodo di Tito Livio (1) sembra a noi — che pur consideriamo il valore delle ragioni esposte in contrario dal Pieri e dal Delbrück — la più rispondente al vero, non solo perchè si tratta dell'interpretazione più comunemente seguita; ma anche perchè, nelle alterne vicende del combattimento, ci sembra più verosimile che le linee della legione romana, eventualmente respinte dal nemico, ripiegassero sulle linee retrostanti, anche se il farlo non poteva avvenire con la stessa facilità, con la quale il passaggio da una formazione all'altra poteva effettuarsi durante le esercitazioni nel campo di Marte.

(1) Ecco le testuali espressioni di Tito Livio: « Ubi his ordinibus exercitus instructus esset, hastati omnium primi pugnam inibant, si hastati profligare hostem non possent, pede presso eos retrocedentes in intervalla ordinum principes recipiebant; tum principum pugna erat; hastati sequebantur, triarii sub vexillis considebant sinistro crure porrecto, scuta innixa humeris, hastas subrecta cuspide in terra fixas, haud secus quam vallo saepta inhorreret acies, tenentes, si apud principes quoque haud satis prospere esset pugnatum, a prima acie ad triarios, sensim se referebant. Inde rem ad triarios redisse, cum laboratur, proverbio increbuit, triarii consurgentes, ubi in intervalla ordinum suorum principes et hastatos recepissent, extemplo compressis ordinibus velut clauderant vias, unoque continenti agmine, iam nulla spe post relictis, in hostem incidebant ».

Del resto, a nostro parere, alla questione non può essere data tutta l'importanza che dimostra di attribuirle il Delbrück ed è molto probabile che le prime linee della legione abbiano ripiegato sulle retrostanti o viceversa, a seconda delle circostanze, cioè a dire a seconda che la legione dovesse difendersi oppure venisse spinta ad attaccare.

La descrizione dei procedimenti tattici dei Romani, che il Delbrück, il Pieri ed anche Gaetano De Sanctis (1) attribuiscono, data l'epoca nella quale visse Tito Livio, a qualche esercitazione dei legionari nel campo di Marte e che aveva già suscitato l'entusiasmo di Nicolò Machiavelli (2), a noi sembra verosimile anche perchè la battaglia romana doveva svolgersi col successivo impiego delle tre linee della legione manipolare, sia nell'attacco, sia nella difesa. Infatti, nella resistenza, i principi intervenivano quando gli astati, essendo stati respinti dal nemico, non potevano che retrocedere negli intervalli dei principi ed, analogamente, questi ultimi dovevano ripiegare negli intervalli tra i triarii. Nell'attacco poteva, invece, avvenire che le linee retrostanti accorressero successivamente sulle prime, per aumentarne l'impeto.

Circa gli intervalli tra le file e le distanze tra le righe Polibio afferma che essi erano di tre piedi e, poichè il piede romano equivaleva a metri 0,296, l'intervallo fra i legionari della stessa riga, misurato dalla spalla d'un legionario alla spalla del camerata vicino, era di circa 89 cent., dei quali 65 cent. erano occupati dal legionario stesso. Per conseguenza l'intervallo del quale il Fante romano poteva usufruire per adoperare le armi era di soli 24 centimetri e quindi insufficiente ad usare contemporaneamente lo scudo e la spada. Molto probabilmente gli intervalli e le distanze indicati da Polibio sono quelli usati nelle esercitazioni nel campo di Marte e dovevano diventare maggiori nella vera battaglia, nella quale, anche per le perdite subite dai manipoli, i legionari non tardavano a trovare tutto

(1) Cfr. GAETANO DE SANCTIS: « Storia dei Romani ».

(2) Il Machiavelli dice in proposito (« Arte della guerra », libro III): « Gli astati erano messi nella prima fila dello esercito con gli ordini spessi e fermi, dietro ai quali erano i principi, ma posti con gli ordini più radi; dopo questi mettevano i triarii e con tanta radità di ordini, che potessero, bisognando, ricevere tra loro i principi e gli astati ».

lo spazio necessario per adoperare liberamente i loro mezzi di offesa e di difesa.

Gli intervalli fra i manipoli dovevano essere uguali alla fronte di ciascun manipolo e, poichè questa era normalmente di 60 piedi,



Principe.

equivalenti a circa 18 metri, gli intervalli dovevano avere appunto questa ampiezza. Per conseguenza la prima linea della legione, costituita di 10 manipoli e di 9 intervalli, doveva normalmente raggiungere la fronte di circa 350 metri.

Contrastanti sono le opinioni degli studiosi circa la possibilità di conservare gli intervalli suddetti durante la battaglia. Secondo il Del-

brück e lo Stoffel (1), gli intervalli tra i manipoli dovevano essere minori e dovevano venire gradatamente aboliti durante la battaglia; mentre, secondo il Veith (2) ed il Kromayer (3), i manipoli dovevano cercare di mantenere costanti gli intervalli anche nell'orgasmo della lotta.

Il De Sanctis, in proposito, osserva: « Nulla può esservi di meno verisimilmente attuabile che l'avanzata contro il nemico di una tale disposizione a scacchiera, serbando gli intervalli e non dando luogo, dopo pochi passi, a confusione; nè trarsi indietro anche di pochi passi, serbando tali ordini intatti, par meno arduo. Son mosse che mal si effettuerebbero senza confusione in piazza d'armi, nonchè poterle eseguire ordinatamente nell'impeto della carica o nello scompiglio del ripiegare. E anche stando le legioni ferme, intervalli così ampi erano tali che il nemico poteva insinuarsi e ridurre a mal partito, assalendoli di fianco e di fronte, i manipoli degli astati protesi oltre la linea dei principi ».

Nel fare le considerazioni di cui sopra, il De Sanctis segue il Delbrück nel suo saggio fondamentale « Die römische manipulartaktik »; ma a noi sembra che la discussione sia alquanto oziosa. Ci preme soltanto stabilire che, a rendere più elastica la formazione e più capace di attraversare terreni accidentati, gli intervalli esistevano fra i manipoli e che in essi retrocedevano i

legionari delle linee precedenti od avanzavano quelli delle linee seguenti, a seconda del modo nel quale si svolgeva il combattimento.



Triario.

(1) STOFFEL: « Histoire de Cesar ».

(2) VEITH: « Die Taktik der Kohortenlegion ».

(3) KROMAYER: « Vergleichende Studien zur Geschichte des griech. und röm. Heerwesens ».

A proposito degli intervalli tra i manipoli, Vegezio scrisse che essi dovevano essere normalmente coperti dai manipoli delle linee successive « ne inerluceret acies ». Per ottenere questo scopo, bastava che le insegne dei manipoli dei principi venissero avviate in corrispondenza degli intervalli fra gli astati e che, a loro volta, le insegne dei triarii avanzassero in corrispondenza degli intervalli fra i manipoli dei principi.

Questa disposizione doveva servire anche ad impedire che i nemici, insinuatisi negli intervalli fra i manipoli della prima linea, potessero assalirne i combattenti di fianco e da tergo.

Si può peraltro concludere che, almeno in origine, gli intervalli tra i manipoli della seconda e della terza linea dovevano servire a ricevere i manipoli della linea precedente, decimati o stanchi dal combattimento. Del resto alla formazione manipolare della legione i diversi comandanti apportarono, come si è già detto, modificazioni, a volte profonde, nelle diverse battaglie, a seconda dello schieramento e delle armi del nemico. Nè si può negare, d'altra parte, che la linea dei principi costituisse a volte un rincalzo di quella degli astati e che i triarii potessero rappresentare la riserva della legione.

L'impiego dei soci e degli ausiliari.

Durante la Repubblica, alle guerre parteciparono anche i *soci*, popoli d'Italia confederati con Roma (1) e gli *ausiliari*, truppe che combattevano coi Romani; ma che venivano tratte da altre genti non confederate.

Ogni popolo *socius* di Roma aveva, infatti, l'obbligo (2) di fornire un dato contingente di truppe, il quale, sotto il comando del proprio magistrato (*praeffectus socium*), veniva condotto al luogo di

(1) E' evidente che le genti italiche furono intimamente associate ad ogni impresa romana, onde dovè necessariamente nascere una comunanza di interessi e di sentimenti, origine di unità nazionale per la lunga durata dell'associazione. Noi crediamo sia stata questa lunga durata la ragione vera del potere stesso, che Roma ebbe su tutto il mondo allora conosciuto. Alessandro, Napoleone, Carlomagno, fecero opere personali, alle quali necessariamente mancò una lunga preparazione e la durata delle quali fu perciò effimera. (Cfr. GUERRINI: « Le istituzioni militari dei Romani »).

(2) Chiamavansi *soci populi romani* quei popoli di *stirpe italica*, che facevano parte della confederazione romana, pur non avendo ancora la cittadinanza di Roma.

radunata stabilito all'inizio della guerra. Sebbene il contingente sociale non prestasse giuramento di fedeltà che al proprio prefetto, tuttavia, per la necessaria armonia nell'impiego dei reparti, gli ufficiali superiori addetti al comando delle Unità erano esclusivamente romani. I *soci* ebbero anche il nome di *togati* perchè era stato loro concesso il diritto di portare la *toga*, cioè il vestito nazionale romano e latino.

La lingua latina, che questi alleati erano necessariamente obbligati ad apprendere, l'uniformità militare stabilitasi tra i contingenti ed il fatto che queste genti italiche furono intimamente associate ad ogni impresa romana, contribuirono molto efficacemente a determinare, col tempo, quella comunanza d'interessi e di sentimenti, che fu l'origine prima dell'unità nazionale.

Le truppe dei soci non operavano mai separatamente da quelle romane; le loro Unità si collocavano alle ali della legione, affinché questa restasse unita e compatta e potesse fronteggiare un eventuale tradimento.

L'armamento ed il modo di combattere dei soci erano uguali a quelli romani; del resto Roma mandava ufficiali propri nei loro paesi per istruire le truppe. Il contingente offerto dai soci ad un esercito romano si divideva in due parti: ordinario e straordinario.

Un'Armata consolare completa era normalmente costituita di due legioni romane (8400 Fanti e 600 Cavalieri), 2 ali di soci ordinari (8400 Fanti, 1200 Cavalieri), un Corpo di soci straordinari (1600 Fanti, 600 Cavalieri); totale: 18.400 Fanti, 2.400 Cavalieri, ossia 20.800 uomini. Il Comando era esercitato da un Console (in qualche caso da un pretore), che aveva come luogotenenti i legati.

Oltre alle truppe sociali, vi erano poi le ausiliarie (*auxilia*), per la prima volta introdotte nell'esercito romano al tempo delle guerre puniche, quando il teatro delle operazioni guerresche di Roma andò oltre i confini dell'Italia. Gli *auxilia* furono truppe non italiche, cooperanti con le romane per effetto di particolari trattati di alleanza o per essere state assoldate come mercenarie.

IL COMANDO DELL'ESERCITO E GLI UFFICIALI DELLA LEGIONE

I Consoli.

Mentre, durante il periodo regio, il potere esecutivo era diviso fra il Re ed il Senato, ai tempi della Repubblica esso venne affidato ai Consoli ed al Senato, il quale doveva sempre deliberare sulle chiamate alle armi dei cittadini e sulle dichiarazioni di guerra.

Prima il comandante dell'esercito doveva essere il Re od il *Magister populi*; con la Repubblica, il comando militare venne affidato ai Consoli, poichè si preferiva affidare l'esercizio dei diversi poteri, non ai singoli individui, ma ad un Collegio. I Consoli erano i maggiori magistrati della Repubblica ed avevano contemporaneamente affidate, non soltanto le attribuzioni militari, ma anche quelle civili, giudiziarie e religiose. Questo spiega — secondo il Guerrini — perchè Roma non avesse generali che fossero soltanto generali. Comunque, nei primi tempi della Repubblica, i Consoli avevano anche i poteri militari; in seguito vennero create le altre cariche.

Poichè la costituzione non ammetteva nelle magistrature collegiali la divisione delle attribuzioni fra i singoli, nei primi tempi, i due Consoli dovevano esercitare collegialmente, almeno durante la pace, anche il comando dell'esercito.

In guerra essi comandavano, invece, un giorno per uno; ma poi venne ammesso — tanto era evidente la necessità dell'unità del comando — che di comune accordo un Console potesse subordinarsi all'altro ed, infine, quando ciò apparisse indispensabile, che uno dei due Consoli nominasse un Dittatore, senza che occorresse il consenso dell'altro Console; salvo poi ad esser chiamato davanti al Senato, a dimostrare la necessità del provvedimento.

Prima i Consoli dovevano essere patrizi, poi (367 a. C.), come abbiamo già ricordato, fu stabilito che dovessero essere uno patrizio ed uno plebeo; quindi (342) venne ammesso che potessero essere am-

bedue patrizi od ambedue plebei; in realtà, dal 367 a. C. al tempo di Cesare, i Consoli furono quasi sempre uno patrizio ed uno plebeo.

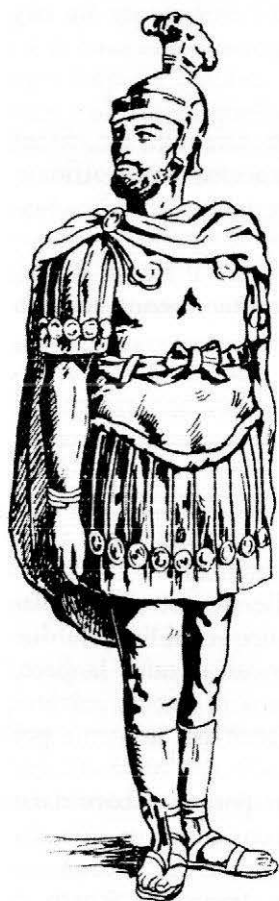
Il Dittatore.

Nei più gravi momenti di una guerra o nel disordine di una sommossa, quando il governo consolare si riteneva insufficiente, il

Senato deliberava che ogni potere fosse concentrato in una sola persona, chiamata *Dittatore*. Questi era nominato da uno dei Consoli e non aveva limiti nell'esercizio del potere. Infatti era indipendente dal Senato e non doveva rispondere delle sue decisioni ad alcuno. I Consoli erano tenuti a coadiuvarlo; ma rimanevano in una posizione subordinata. Il Dittatore aveva diritto ai massimi onori, rappresentati da una guardia di 24 littori, cioè il doppio di quanti ne spettavano ad ognuno dei Consoli. Il suo potere, che poteva paragonarsi a quello di un Re assoluto, non durava però che per il tempo richiesto dalle circostanze e, comunque, non più di sei mesi.

La possibilità della nomina di un Dittatore che, secondo Claudio, si verificava nelle più gravi contingenze militari o civili, « in asperioribus bellis aut in civili motu difficilioribus », ci dimostra quali inconvenienti possano a volte derivare dalla separazione fra gli enti destinati alla preparazione dell'esercito e quelli ai quali spetta l'impiego di esso in guerra.

Le attribuzioni del Dittatore non erano esclusivamente militari; ma spesso egli era lo stesso generale prescelto a guidare l'esercito nelle più gravi circostanze. Anzi si può affermare che, mentre il Re prima ed i Consoli dopo non erano incaricati soltanto di attribuzioni militari, ma esercitavano anche quelle civili e quelle della giustizia, il Ditta-



Un Console.

tole dopo non erano incaricati soltanto di attribuzioni militari, ma esercitavano anche quelle civili e quelle della giustizia, il Ditta-

tore fu, invece, quasi sempre un Capo militare, al quale veniva devoluto anche l'esercizio degli altri poteri. I compiti del Dittatore dovevano essere simili a quelli attribuiti, nel periodo precedente, all'antico *Magister populi*.

Il Dittatore, pur venendo eletto quando la gravità delle vicende imponeva un indirizzo più deciso alle operazioni o provvedimenti più energici, cessava dalla carica allo scadere dei sei mesi; mentre i Consoli dovevano venire eletti ogni anno dal popolo, nei comizi centuriati, salvo che le operazioni di una guerra già in corso non richiedessero di tenerli in carica fino alla cessazione delle ostilità.

Questa prescrizione ci dimostra come in Roma si fosse consapevoli dell'importanza della continuità nell'indirizzo delle imprese militari e come l'esercizio collegiale del comando, pur traendo origine dalla riluttanza dei Romani ad affidare i supremi poteri ad un solo uomo, dovesse servire ad assicurare un indirizzo costante nella condotta della guerra.

Il Guerrini nota, a questo proposito, come fosse assai frequente, nell'organica militare romana, la presenza di due uomini in ciascun ufficio (ad es.: due Consoli per un'Armata, almeno in principio; due tribuni per ogni contingente; due centurioni per ogni manipolo) e trova la ragione di tale uso nel fatto che non si volevano, per quanto era possibile, Comandi interinali e quindi si provvedeva a mettere a fianco d'ogni comandante un successore, la cui presenza doveva garantire, in qualsiasi circostanza, la continuità del comando.

Circa l'esercizio collegiale del potere occorre dire, del resto, che esso soltanto in apparenza poteva nuocere alla rapidità delle decisioni necessarie in guerra, poichè un vero e proprio esercizio collegiale si ebbe soltanto nei primi tempi della Repubblica, nei quali Roma non disponeva ancora che di una sola Armata. Quando, invece, l'esercito romano, a traverso le guerre, per la maggiore vastità del territorio conquistato, potè aumentare le sue forze fino a costituire quattro legioni, si poterono formare due Armate, che vennero comandate rispettivamente da ciascun Console. Quando le due Armate, nei più vasti teatri d'operazione, operavano separate, ciascun Console aveva vere e proprie funzioni di comandante supremo rispetto alla propria.

Anche quando fu necessario eleggere il Dittatore, questi esercitò il comando di tutto l'esercito, tenendo, a quanto sembra, l'effettivo comando della sola Fanteria. Egli doveva, infatti, appena eletto, nominare il comandante della Cavalleria, il *Magister equitum*, il quale divenne ben presto il più elevato ufficiale dell'esercito dopo il Ditta-

tore e fu destinato anche a sostituire questo in caso di assenza. Così quando, nel 217 a. C., dopo la sconfitta del Trasimeno, venne eletto Dittatore C. Fabio Massimo, egli nominò *Magister equitum* M. Minucio Rufo.

Ai magistrati supremi, e più specialmente al comandante dell'esercito, spettava l'*imperium*.

Il comandante investito dell'*imperium*, i cui segni erano i fasci portati dai littori, aveva facoltà, secondo il Guerrini, di levare un'Armata e di riceverne il giuramento, di nominare e di revocare gli ufficiali, di fare guerra ai popoli coi quali Roma non avesse trattati di alleanza e di tregua; di stipulare trattati di tregua, di pace e di alleanza, salva la ratifica del Senato e sotto la propria responsabilità; di battere moneta e di chiedere gli onori del trionfo al termine di una guerra felicemente condotta.

Il comandante dell'esercito poteva acquistare, inoltre, il titolo di *imperator*; ma soltanto dopo aver vinto una grande battaglia.

Da quanto sopra risulta che le facoltà concesse ai comandanti erano tante e così importanti, da conferire loro un grande prestigio.

Dalle succinte notizie che precedono si vede assai chiaramente — scriveva il Guerrini — che, nella concezione romana, il supremo potere militare stava permanentemente nella persona giuridica del popolo, come ogni altro potere pubblico; lo esercitavano, infatti, i magistrati appositamente eletti dal popolo. Nell'esercizio di questo potere delegato, dovevano, però, necessariamente intercedere rapporti tra i diversi organismi dello Stato; rapporti, i più importanti dei quali derivavano dall'ingerenza del Senato e dello stesso popolo romano negli affari della guerra.

I questori.

Nei primi anni della Repubblica, oltre i Consoli, furono istituiti altri magistrati che, come i questori, i pretori ed i tribuni, ebbero attribuzioni anche militari.

I questori furono luogotenenti dei Consoli e solo più tardi assunsero l'ufficio di reggere alcune provincie. Essi avevano l'incarico di amministrare il tesoro dell'Armata e di provvedere ai magazzini, con funzioni assai simili a quelle degli attuali intendenti. Infatti riscuotevano i tributi di guerra, custodivano il bottino, provvedevano al vettovagliamento, ai trasporti, al pagamento del soldo. Avevano a

disposizione un tesoriere (*arcarius*) ed un pagatore (*dispensator*). Con l'autorizzazione del Senato potevano perfino coniare monete, servendosi del metallo requisito.

I pretori.

Il pretore, il quale ebbe più tardi funzioni principalmente giudiziarie, poteva reggere il governo di una Provincia. Nei teatri di operazione, dove non v'era il Console, il pretore diventava anche Capo militare.

Gli altri ufficiali della legione.

La legione romana ebbe sempre due categorie ben distinte di ufficiali; cioè i tribuni (*tribuni militum*) ed i centurioni (*centuriones*), credi rispettivamente degli antichi comandanti delle *millerie* o dell'intero contingente d'una tribù, e dei comandanti delle *centurie* o del contingente di una curia. Dapprima in numero di due, poi in numero di sei, col crescere delle forze militari romane, i tribuni, che venivano eletti dai Consoli, raggiunsero, a cominciare dal secolo III a. C., il numero di 25. Essi appartenevano all'ordine equestre, venivano scelti tra coloro che erano stati Consoli o pretori ed erano i veri comandanti delle legioni. Sul finire della Repubblica, Cesare attribuì loro il nome di *legati legionis*.

I tribuni eleggevano i centurioni, tratti dai soldati di qualsiasi specialità, esclusa quella dei veliti, che si fossero distinti per atti di valore.

Tale sistema di scelta venne abbandonato con l'Impero, quando, iniziata la decadenza, i centurioni furono spesso nominati, più che per il loro merito intrinseco, per illecite inframmettenze.

Nella legione il centurione comandava normalmente 100 soldati; ma sembra che, per ogni manipolo, ci fossero due centurioni. Quello di destra comandava tutto il manipolo e veniva detto *centurio prior*; quello di sinistra, *centurio posterior*, serviva soprattutto a sostituire, in ogni occorrenza, il *centurio prior* ed era, per conseguenza, quasi un vice-comandante.

La nomina a centurione (*viti donari*) veniva fatta colla consegna al nuovo ufficiale di un tralcio di vite, che in origine doveva servire per infliggere ai gregari le previste punizioni corporali.

Sottoposti ai centurioni erano due ufficiali inferiori, detti *optiones*. Essi corrispondevano agli attuali subalterni.

Con la promozione, gli ufficiali normalmente tenevano lo stesso grado e la stessa denominazione; ma venivano successivamente chiamati a comandare soldati sempre più scelti e così passavano dal comando dei veliti a quello degli

astati, quindi a quello dei principi ed, infine, a quello dei triarii.

Quando un centurione giungeva all'onore di comandare il primo manipolo dei triarii della legione, veniva chiamato *primipilus* ed acquistava autorità anche sugli altri centurioni, partecipava coi tribuni ai consigli di guerra, teneva in custodia l'insegna della legione ed era incaricato di comunicare agli altri centurioni gli ordini del Comandante. Il grado di *primipilus* era il massimo al quale potesse aspirare un soldato ed, in questo, l'unica eccezione fu quella di Caio Mario, che percorse tutti i gradi della carriera. Infatti, quasi mai un centurione pervenne a comandare la legione.

Ogni centuria aveva anche un sottufficiale porta-insegna.

Oltre ai tribuni, ai centurioni ed agli *optiones*, c'erano i *Legati*, che venivano eletti dai Consoli con l'approvazione del Senato, oppure direttamente dal Senato, che li sceglieva tra i cittadini più degni. Scipione l'Afri-

cano, vincitore dei Cartaginesi, era stato Legato nella guerra contro Antioco.

Il numero dei Legati non era prestabilito; essi venivano nominati a seconda del bisogno, dato il loro incarico di cooperare col Comandante e di rappresentare presso il Comando il Senato.



Un tribuno militare.

Più importanti erano i *Legati consolari*, i quali potevano svolgere la propria azione in due o più legioni; essi si distinguevano dai *Legati pretorii*, che esercitavano il loro potere su una sola legione.

Facevano parte del Comando dell'esercito consolare anche gli ufficiali incaricati di comandare i fabbri, i falegnami, i maniscalchi, gli armaioli ecc.. Essi rispondevano agli attuali ufficiali del Genio e tra essi c'era il *praefectus fabrum* ed il *metator castrorum*. Il primo corrispondeva al comandante del Genio; il secondo al comandante degli zappatori. A coadiuvare il *praefectus fabrum* venivano chiamati presso l'esercito anche architetti non militari. Al seguito dell'*Imperator* erano, a volte, alcuni giovani nobili, detti *contubernales*, le cui mansioni dovevano essere simili a quelle degli attuali ufficiali d'ordinanza.

Fino all'istituzione dell'esercito imperiale permanente, Roma non ebbe mai ufficiali di carriera: quindi, durante la Repubblica, gli ufficiali venivano scelti a seconda delle necessità e potevano venir promossi per qualche atto di valore.

Ogni anno, sciogliendosi l'Armata, i centurioni tornavano semplici cittadini e, quando l'esercito veniva ricostituito pel nuovo anno, non avevano il diritto di riavere il grado e potevano anche

essere iscritti nelle nuove legioni come semplici gregari. Nella realtà, però, venivano generalmente accettati come centurioni: la qual cosa era resa necessaria dal fatto che i tribuni mutavano quasi tutti d'anno in anno e quindi solo per mezzo dei centurioni si poteva conservare una certa continuità nei Quadri della legione. Caio Mario fu il primo



Un centurione.

che salisse alla magistratura suprema, provenendo dai semplici soldati ed essendo stato forse centurione (1).

L'armamento, l'equipaggiamento ed il vestiario dei legionari.

Gli uomini forniti a ciascuna legione dall'annuale leva erano divisi in due modi per formare la legione: applicando il criterio della classe censita, venivano ascritti ai *legionarii* od ai *velites*; seguendo il criterio dell'età (o, più esattamente, sebbene le due cose press'a poco coincidessero, dell'anzianità di servizio), i legionari venivano ripartiti nelle tre specialità degli *hastati*, dei *principes* e dei *triarii* (2).



Elmo di centurione.

Le differenze d'armamento che esistevano nella legione serviana scomparvero quasi interamente nella legione manipolare. Ogni legionario ebbe armatura difensiva completa, cioè elmo, scudo, corazza e gambiere. L'elmo era metallico, generalmente ornato con tre lunghe penne rosse o nere. Per i soldati ad armatura completa, l'elmo, oltre al frontale ed alla gronda per proteggere la nuca, aveva i guanciali (*buculae*), anch'essi di metallo e che si fermavano sotto il mento con corregge. A volte esso era sormontato

da un pennacchio rosso a spazzola (*crista crinita*).

Lo scudo (*scutum*) romano era prima di legno convesso a forma di tegola rettangolare, rinforzato di lamiera di ferro e foderato di

(1) Di regola, i centurioni cessavano dall'obbligo al servizio quando avevano raggiunto l'età e gli anni di servizio richiesti alla comune dei cittadini per essere esonerati dall'obbligo militare; allora andavano a stabilirsi nelle piccole città, dove vivevano agiatamente con la parte del bottino ricevuta.

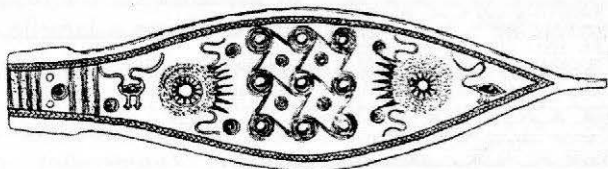
(2) Non si sa bene la ragione di questa nomenclatura. Nella falange serviana, ordinata secondo il criterio del censo, i *principes* erano i primi e i

lino, con una parte centrale sporgente a forma di coppa (*umbo*) e con impugnature interne di cuoio (*brachialia*) (1). Lo scudo costituiva il simbolo di tutta l'armatura ed il perderlo rappresentava un disonore.

Lo scudo a forma rettangolare venne via via rimpicciolito in confronto delle dimensioni che aveva nel tempo serviano e finì con l'essere sostituito con quello a forma ovale.

La corazza, composta di strisce di grosso cuoio cucite insieme, era chiamata *lorica* (2). e copriva tutto il torso.

La lorica, della quale i Romani — coperti dai loro grandi scudi rettangolari di cuoio — non sentirono il bisogno, se non quando adottarono scudi meno grandi e più leggeri, dovette essere il risultato dei



*Cinturone etrusco
rinvenuto nella tomba di Poggio delle Granate (Populonia).*

graduali perfezionamenti dei mezzi già destinati, presso i popoli italici, a coprire il petto e l'addome dei combattenti. Sappiamo già come gli antichi guerrieri usassero prima un disco destinato a proteggere soltanto il cuore, disco che, nella primitiva corazza usata nel Sannio, venne scisso in tre: due destinati a difendere la parte superiore del torace ed il terzo, più grande, che serviva a proteggere l'addome.

A questo ultimo scopo, come dimostra la statua del guerriero di Capetrano, i guerrieri italici usavano anche la *mitra*, cioè un rivestimento di lamine e di cuoio attaccato al cinturone e destinato, non soltanto a coprire, ma anche a difendere il basso ventre e le reni.

Gli Etruschi usufruivano, allo stesso scopo, anche di un cinturone che si allargava in corrispondenza dell'addome, come dimo-

triarj gli ultimi. Nella legione ordinata secondo il criterio dell'anzianità, i triarj erano i più anziani e gli astati i meno.

(1) Il *clypeus* era lo scudo metallico con borchie e bellissimi lavori in rilievo, come se ne possono vedere tuttora nel museo delle Terme a Roma.

(2) Da *lorum*: striscia di cuoio.

strano quelli trovati in alcune tombe di Tarquinia, di Populonia e di Vetulonia.

Era quindi naturale che, dalla corazza sannitica, dalla mitra italica e dal cinturone etrusco si passasse gradatamente — non appena fosse stato possibile accordare la necessità di difendere le parti più vitali del corpo con quella, non meno importante, di lasciare ai soldati

l'indispensabile libertà dei movimenti — alla corazza completa, destinata, con lo scudo e con l'elmo, a costituire l'armamento difensivo dei legionari.

Più tardi anche la corazza fu metallica ed era costituita da cinque piastre a lamelle che serravano il torace e la vita del combattente. Essa veniva sorretta dalle spalle mediante appositi spallacci (*humeralia*), costituiti da lamelle metalliche opportunamente arcuate.

Il soldato romano indossava normalmente la corazza sopra un giustacuore di cuoio, chiuso sul davanti da corregge con fibbie di rame (*fibulae*), spesso ben decorate. Inoltre il legionario portava



Corazza e spada di ufficiale.

sotto la lorica una tunica di lana a maniche corte, che rivestiva il corpo fino a mezza coscia.

Le armi offensive furono anch'esse comuni alle tre specialità dei Fanti. Esse consistevano nella spada o, meglio, nella daga e nella picca. La daga era diritta, ad un solo fendente, e, benché avesse la punta, era generalmente adoperata di taglio. Durante la seconda guerra punica, o meglio durante la guerra di Spagna, contemporanea alla seconda punica, i Romani conobbero ed adottarono la spada spagnola (*hispanica*), corta come la romana e diritta come questa, ma a due tagli ed adoperata normalmente per colpire di punta. Dopo l'adozione della nuova spada, i legionari portarono questa appesa ad una tracolla sul fianco destro e la vecchia al fianco sinistro.

La picca non era uguale per le tre specialità: gli astati ed i principes adoperavano come arma lunga il *pilum*, o giavellotto; i triarii

ancora la vecchia *hasta latina*. La differenza materiale tra le due armi era piccola, ma assai diverso era il modo d'impiego, essendo il *pilum* arma da gitto e l'asta arma da mano. Questa differenza d'armamento era logica poichè le armi da gitto servivano alle truppe che iniziavano il combattimento, mentre le seconde servivano assai meglio a quelle che non intervenivano, se non quando era sparita la distanza fra le due schiere opposte. Ad ogni modo, dopo qualche tempo, anche i triarii vennero armati col *pilum*.

Quest'arma era costituita da un fusto di legno leggero, lungo da un metro e mezzo a due, quasi sempre cilindrico, munito ad una estremità di un ferro acuminato ed uncinato (1). Il pilo poteva essere lanciato a circa 45 metri ed i legionari, i quali non ne avevano che uno o due, non lo lanciavano se non quando il nemico era molto vicino, così da essere sicuri di colpirlo.

I veliti non avevano altre armi difensive che l'elmo e lo scudo: l'uno e l'altro diversi da quelli dei legionari. L'elmo di cuoio, generalmente ricoperto con pelle di lupo, si chiamava *galea*; lo scudo chiamato *parma*, era di legno, rotondo, del diametro di circa 90 centimetri. Le armi offensive erano rappresentate soltanto dalla solita daga romana. I veliti, oltre che iniziare la battaglia col tiro dei pili e dei sassi, dovevano anche, protetti dal *parma*, combattere nella mischia.

Come distintivo militare i legionari portavano attorno ai fianchi una fascia di cuoio, adorna di fibbie e di lastre metalliche, chiamata *cingulum*. Nei testi degli antichi scrittori si legge che la viltà, la fuga davanti al nemico o la rivolta erano puniti colla perdita del *cingulum*.

Gli ufficiali superiori, i Tribuni, i Legati, i Consoli e, più tardi, gli stessi Imperatori, portavano un altro distintivo detto *cintorium*, specie di sciarpa che si cingeva a metà busto. Esso veniva ornato di fibbie e di placche d'oro e d'argento, finemente lavorate a cesello.

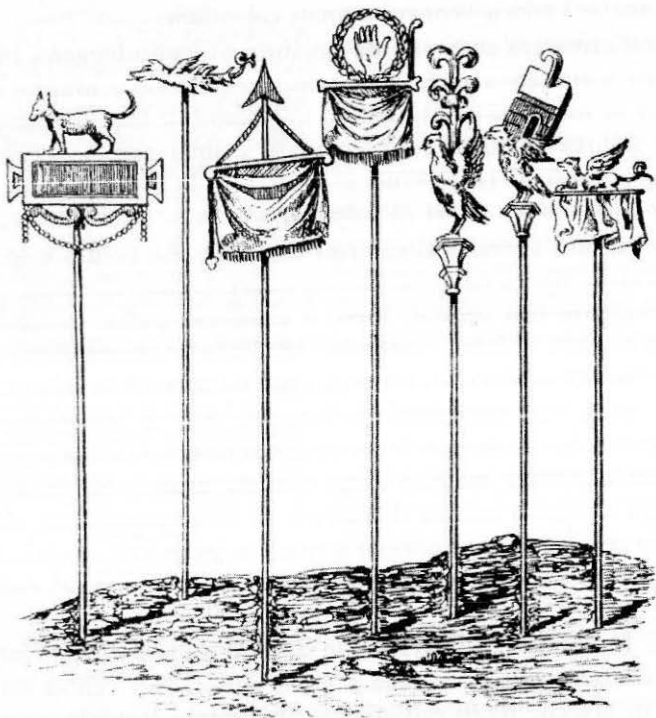
Le truppe che servivano nei paesi settentrionali portavano la *paenula*, specie di mantello di lana, che somigliava al *ponche* degli Americani del sud, e ciò per riparo contro la crudezza del clima. Più tardi la *paenula* fu sostituita dalla *lacerna*, di stoffa più leggera e perciò preferita. La *lacerna*, simile alla *clamide* greca, consisteva in un lungo drappo rettangolare, i cui lembi si univano sulla spalla destra mediante un fermaglio più o meno vistoso, a seconda delle condizioni di chi la portava (2).

(1) Il suo peso sorpassava di poco il chilogramma.

(2) Cfr. CORSELLI, op. cit.

Le insegne.

Ogni manipolo aveva per insegna un *signum* speciale, portato da due signiferi e consistente in un'asta, sulla quale era una scultura effigiante oggetti diversi: una testa d'animale, una mano od una corona turrita. Queste insegne venivano piantate dalla prima schiera



Le insegne.

dietro la linea dei manipoli, per indicare la fronte generale della battaglia ed il punto di raccolta di ciascun manipolo. Quei legionari che combattevano stando davanti ai *signa*, od alle bandiere, come diremmo noi ora, chiamavansi *antesignani*.

Nei primi tempi di Roma, l'insegna, intorno alla quale si raccolsero gli uomini di un medesimo reparto elementare, fu un manipolo di fieno legato in cima ad un'asta; onde poi fu detto *manipolo* il reparto. Più tardi l'insegna del manipolo fu una mano di legno, sotto

la quale era spesso uno scudetto coll'effigie d'una divinità, ed anche, negli ultimi tempi dell'Impero, con quella del Principe.

Con Caio Mario la legione ebbe come insegna l'aquila d'oro o d'argento ad ali distese, che venne affidata al primo manipolo dei triarii.

Queste erano le insegne della Fanteria. La Cavalleria ne aveva altre, dette *vexilla*, molto simili alle banderuole che le Cavallerie portavano fino a pochi anni or sono alle lance.

I *signa*, come i *vexilla*, erano sacri. L'alfiere (*signifer*) che li perdeva veniva condannato a morte. Da qui il fatto che ricorre più volte negli storici latini di insegne gettate tra i nemici, nella crisi della battaglia, perchè i soldati, mossi dall'onore e dal timore della pena, si scagliassero all'attacco per riconquistarle. Scrisse, infatti, il Corselli: « Grande era, presso i Romani, il valore attribuito alle insegne, che, venerate dai soldati, dagli ufficiali e dal popolo, venivano chiamate *sacratae aquilae* o anche *Numen legionis* e *bellorum deus*. Negli accampamenti le insegne erano custodite religiosamente in un sacrario presso l'alloggiamento del comandante; nelle marce o nelle battaglie venivano portate dall'alfiere, *signifer* od *aquilifer*, e scortate dal centurione primipilo. Dinanzi alle insegne, il soldato giurava fedeltà al comandante; intorno ad esse accorreva, nei maggiori pericoli, per riformare le schiere. Salvarle ad ogni costo era il supremo dovere, perderle il maggiore obbrobrio. A volte gli ufficiali — e spesso lo fece anche Cesare — lanciavano le insegne nei trinceramenti nemici per incitare le legioni a riprenderle con un assalto vittorioso. Nella sconfitta del Trasimeno un alfiere morente scavò con la spada una fossa per seppellirvi l'insegna. Nell'agguato, nel quale perirono le legioni di Varo, un signifero, benchè ferito, riuscì a sfuggire all'inseguimento del nemico ed a celarsi, coll'insegna in una palude. Durante l'Impero, Germanico, nel vendicare la strage compiuta da Arminio, conseguì grande gloria col recuperare le insegne perdute da Varrone ».

Le marce delle legioni romane.

Un esercito romano mobilitato, ai tempi della Repubblica, era forte normalmente di circa 36.000 uomini; 16.000 legionari divisi in quattro legioni e 20.000 alleati (*socii*): di questi ultimi, circa 16.000 si chiamavano ordinarii ed erano divisi in due ali: gli altri 4.000 si chiamavano extraordinarii.

L'ordine di marcia era il seguente.

L'esercito marciava normalmente in una sola colonna (*agmen*). Precedevano gli straordinarii come avanguardia (*primum agmen*); seguiva l'ala destra degli ordinarii colle sue impedimenta e con

quelle degli straordinarii; marciava poi la prima legione coi bagagli, seguita dalla seconda coi bagagli propri e con quelli della retroguardia. Chiudeva la marcia l'ala sinistra degli ordinarii come retroguardia.

La Cavalleria marciava colle legioni o colle ali alle quali apparteneva o copriva i fianchi delle colonne. Durante i trasferimenti in ritirata, gli straordinarii marciavano alla retroguardia.

Tra i diversi scaglioni di marcia si lasciava una certa distanza.

Le legioni e le due ali cambiavano ogni giorno il posto occupato nella colonna.

Se, durante la marcia, si riteneva d'incontrare il nemico, l'esercito marciava su tre colonne, precedute ciascuna dai bagagli rispettivi. Segnalato il nemico, i bagagli si arrestavano e le truppe li oltrepassavano, già in ordine di combattimento (*acies*). Questa formazione si chiamava, secondo il Marquardt, *agmen quadratum*.

Dovendosi ritirare dinanzi al nemico incalzante con la Cavalleria o con la Fanteria leggera, l'esercito formava un quadrato vuoto coi bagagli nell'interno. Le due legioni formavano allora la testa e la coda del quadrato e le ali dei socii i due lati.

Le tende, i molini a braccia ed il grosso bagaglio erano trasportati su vetture o somegiati: le tende, capaci di 8 uomini, erano ge-

neralmente di pelle, così che avere le truppe accampate si diceva « *sub pellibus habere milites* ».

Secondo Vegezio, il legionario portava, durante le marce, un peso complessivo di 60 libbre (kg. 19,380); ma ai tempi di Vegezio, durante l'Impero, la decadenza era già iniziata ed il Fante portava un peso meno grave. Durante la Repubblica, invece, il legionario



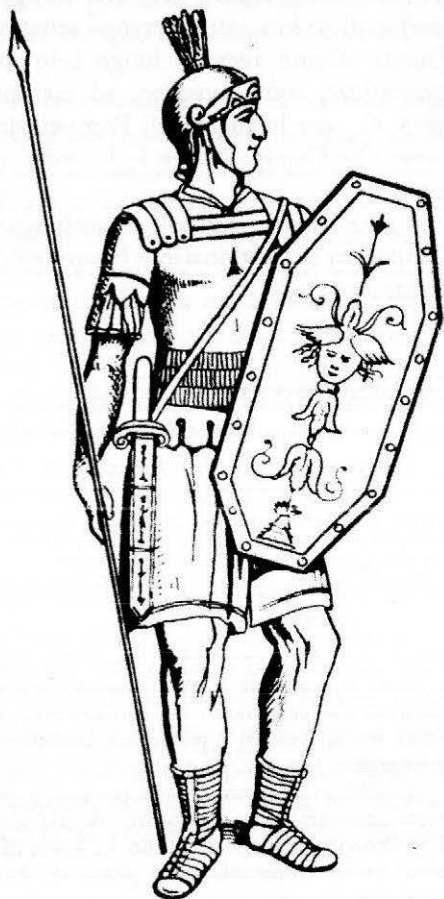
Il signifer.

doveva trasportare — secondo quanto afferma il Corselli — un carico maggiore: oltre le armi — delle quali Cicerone diceva (1) che « i soldati non contano come peso lo scudo, la spada e l'elmo, nello stesso modo che non contano come peso gli omeri, le braccia e le mani » — il soldato portava normalmente 16 giornate di viveri (prima in grano, più tardi in biscotto), uno o più pali per cingere il campo. Un certo numero di soldati portava anche strumenti da zappatore (seghe, pale, asce, corde, falci) (2), che dovevano servire a rafforzare gli accampamenti.

Cesare afferma che gli ausiliarii non erano capaci di portare tanto peso e che i Romani vi riuscivano soltanto per il lungo allenamento.

C. Mario faceva collocare il carico sopra una specie di mensola, sostenuta da un palo: il soldato, marciando, teneva questo palo appoggiato ora ad una spalla ed ora all'altra e nelle fermate si liberava del peso con facilità e con eguale facilità lo riprendeva nel rimettersi in marcia. Questi pali, inventati da Mario, furono chiamati *muli mariani*, come si legge nelle opere degli scrittori di cose militari.

Per il trasporto delle impedimenta un esercito consolare disponeva di 3.600 bestie da soma soltanto per le tende. Si dovevano trasportare, inoltre, i bagagli degli



Un soldato romano.

(1) Cfr. « Tusculanae », 2, 16, 37.

(2) In proposito il *Deutsche Wehr*, nel numero 37 del 1942, pubblicava: Molti ritengono che i soldati di oggi abbiano maggiori esigenze di quante

ufficiali, le armi di riserva, il bottino; e quindi il numero delle bestie da soma per le impedimenta doveva essere molto maggiore.

« Le marce si dicevano ordinarie (*iustum iter*) se di 25 chilometri, coperti in 7 ore diurne, con alti orari; prolungate (*maius iter*) se di 31 chilometri, coperti in 9 ore, comprese le soste; forzate (*maximum iter*) se di 50 km. circa, percorsi senza sostare nè di giorno, nè di notte. Queste ultime avevano luogo solo in casi eccezionali, per necessità gravissime, come avvenne, ad esempio, nella campagna illirica del 48 a. C., per la marcia di Pompeo da Berat a Durazzo, quando apprese che Cesare, risalendo la costa adriatica, aveva occupato Apollonia.

« Le marce ordinarie o prolungate erano piuttosto lente, perchè l'armatura del legionario e le *sarcine* (lo zaino di allora) erano molto pesanti » (1).

Gli accampamenti.

In generale un'Armata si faceva precedere da ufficiali incaricati di scegliere il luogo pel campo (*castra*) e di tracciarlo. Essi, prima di tutto, sceglievano il posto dove doveva essere collocato il quartier generale (*praetorium*) del comandante ed ivi piantavano un segno che indicava anche il centro dell'accampamento. Attorno a questo segno

non ne avessero avuto quelli dei tempi passati. Se tale asserzione risulta vera in parte, pur tuttavia si deve ricordare che il Fante romano aveva un equipaggiamento dal peso molto più considerevole di quelli che portano i militari dei giorni nostri, perchè il primo era costretto a portare un maggior quantitativo di bagaglio.

Il soldato romano doveva pensare a portare con sè anche i viveri ed i mezzi necessari per confezionarli. A tale scopo ogni uomo di truppa era dotato di un chilo di frumento al giorno, in modo da poter fare il pane, e portava inoltre lardo, carne di montone, un pezzo di formaggio e sale. Al soldato veniva somministrata ancora una razione di vino e di aceto, quanto era necessario per formare una specie di bevanda chiamata « posca ». La razione viveri veniva distribuita in guerra per la durata di 16 giorni ed aveva un peso complessivo di kg. 14,369, al quale si doveva aggiungere quello dell'equipaggiamento, che era, in media, di kg. 15, oltre agli arnesi da lavoro (kg. 6,500); così che il milite romano doveva trasportare un peso complessivo certamente superiore a quello che occorre ai giorni nostri. A noi sembra che queste cifre siano alquanto esagerate; ma è certo che il peso portato dal legionario durante la Repubblica era eccessivo.

(1) Cfr. CORSELLI, op. cit.

tracciavano poi un quadrato di 200 piedi (60 metri circa) di lato, per determinare lo spazio destinato al pretorio. Tutta la disposizione dell'accampamento era simmetrica a questo quadrato.

Il campo era diviso in due parti per mezzo di un'ampia strada, che prendeva nome di *via principalis*; parallele o normali alla quale dovevano essere tutte le altre vie del campo. Le prime si chiamavano *cardines* e le seconde *decumani*.

Tracciata la via principale, se ne costruiva un'altra ad essa perpendicolare e con l'asse esattamente corrispondente alla metà della fronte del praetorium. La nuova strada, larga 15 metri circa, si chiamava *decumanus maximus* e divideva in due parti uguali la parte anteriore del campo: un'intera legione con un'intera ala di *socii* occupava il terreno a destra, l'altra legione e l'altra ala il terreno a sinistra.

Sulla linea del *praetorium*, prospiciente alla *via principalis*, a destra ed a sinistra del *praetorium*, si destinavano due zone di terreno all'alloggiamento dei *tribuni militum*, dei legati e dei praefecti, i quali venivano così collocati dinanzi al campo delle rispettive legioni od ali. Dietro gli alloggiamenti delle legioni e da essi separati da un largo spazio, assegnato alla *cohors praetoria*, vi erano quelli dei soci e degli *auxilia*.

A destra del Pretorio stava l'*Augurale* per gli auspici, poichè era consuetudine di non decidere nulla d'importante senza consultare gli auguri, interpreti del volere degli dei. Davanti al tempietto dello Augurale stava il *Quaestorium* per parcarvi i materiali dell'Armata. A sinistra del Pretorio vi era il Tribunale, nel quale il comandante rendeva giustizia ed, attiguo ad esso, il *Forum* per le adunate delle truppe.

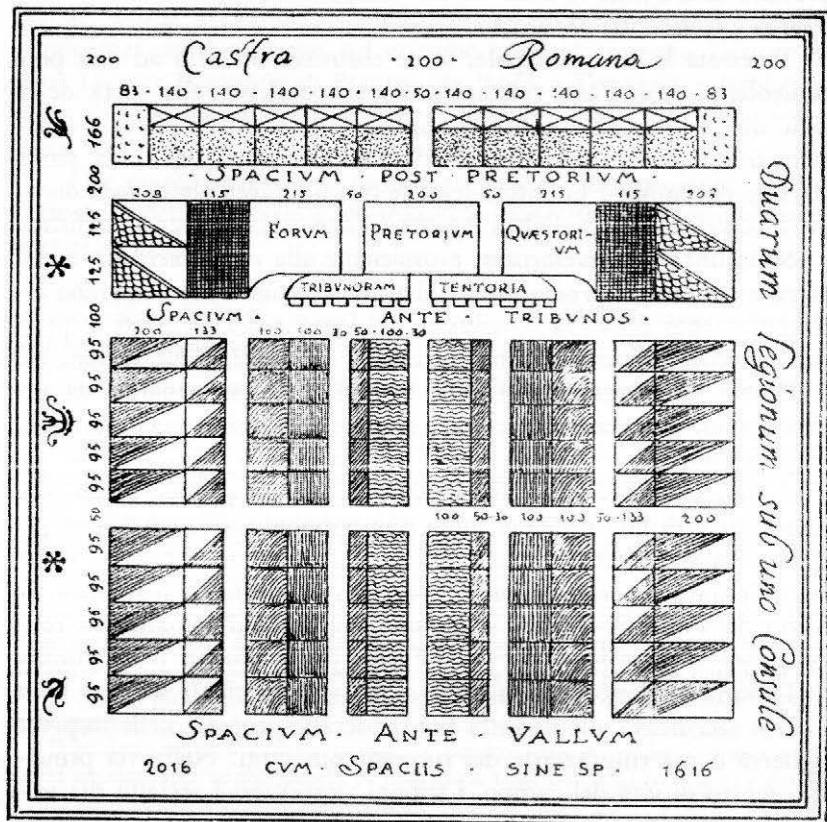
Davanti al Pretorio ed in mezzo alla via principale sorgeva l'*ara* su cui si sacrificava alle divinità per rendersele propizie nelle imprese di guerra o per ringraziarle dei successi conseguiti. Nella via principale, centro di vita del campo, i tribuni ricevevano i reclami dei soldati ed infliggevano i castighi. Ivi si dava udienza alle ambascerie, si custodivano le insegne, venivano esposti alla venerazione dei soldati i simulacri degli dei e le aquile delle legioni, in custodia a due centurioni *primipili*.

Attorno all'accampamento correva, ad una distanza di circa 60 metri dalle ultime tende (1), una trincea (*vallum*) consistente in un

(1) Questo spazio era necessario, non solo per riordinare le legioni prima di uscire o dopo entrate nel campo, ma perchè, negli assalti notturni, i soldati sotto le tende non fossero raggiunti dai dardi del nemico.

fosso ed in uno steccato, al quale si addossavano dalla parte interna le terre ricavate dal fosso.

Si usciva dal campo per quattro vie: due in corrispondenza della via principale, che prendevano nome di Porta principale destra e sinistra, e due in corrispondenza del *decumanus maximus*, che si chia-



Un accampamento romano per due legioni.

mavano rispettivamente: l'una *porta praetoria* e l'altra *porta decumana*. La *praetoria* era, probabilmente, quella dalla quale uscivano le truppe.

La guardia agli accampamenti veniva cambiata ogni sera. Un apposito ufficiale radunava i gregari della legione che dovevano fare la prima *vigilia*, ossia essere i primi a montare in sentinella, e li pre-

sentava al tribuno di servizio, che dava a ciascuno le *tesserae* o tavolette, contenenti l'indicazione del posto di guardia ed un cenno della consegna. Le sentinelle erano cambiate ogni tre ore ed il segnale del cambio era dato da uno squillo di corno. Fuori dell'accampamento il servizio di vigilanza era affidato normalmente ai *veliti*.

Ogni mattina il Console riceveva a rapporto i tribuni ed i prefetti per apprendere le novità accadute durante la notte e per dare gli ordini, che venivano poi trasmessi ai centurioni. Alla sera i suonatori della legione, già riuniti, suonavano il segnale di rientrare sotto le tende, far cessare ogni rumore e spegnere i lumi.

L'addestramento dei legionari.

Per quanto riguarda l'addestramento durante il periodo repubblicano, bisogna ricordare col Corselli (1), che Roma non aveva Scuole od Accademie militari. Capi ed ufficiali non rimanevano sotto le armi in tempo di pace, nè ascendevano ai gradi superiori in seguito ad esami od a regolari promozioni. Caio Mario fu forse il solo che passò successivamente per tutti i gradi militari. Tuttavia, poichè nei primi secoli della costituzione dello Stato la guerra era continua, si venivano a formare l'ambiente, le tradizioni, gli esempi favorevoli alla conoscenza dei precetti militari. Le cognizioni così ottenute si perfezionavano poi con lo studio della Storia e con la pratica presso gli eserciti combattenti.

In tal modo i Romani apprendevano l'arte militare per esperienza, senza alcuna istruzione teorica.

Del resto, anche per le cognizioni militari abbondavano i maestri privati ed i libri utili all'insegnamento: i primi, veterani o comandanti reduci dalle campagne, illustravano e commentavano le gesta recenti ed insegnavano le norme più comuni per le marce, gli accampamenti e l'arte della fortificazione; mentre i testi di Storia divulgavano la conoscenza delle imprese guerresche e dei metodi in esse seguiti nel passato.

L'addestramento pratico cominciava fin dalla più tenera età. Gli adolescenti frequentavano il campo di Marte per gli esercizi ginnico-sportivi, dai quali passavano poi ad esercitazioni più complesse, orien-

(1) Cfr. op. cit., dalla quale abbiamo riassunto le notizie più sopra riportate ed abbiamo riprodotto alcune figure.

tate tutte verso la guerra. La parola *exercitus* ha la stessa radice del verbo *exercitare* e, sia i cittadini, sia i soldati si esercitavano costantemente.

Secondo lo storico Giuseppe Flavio, gli esercizi riproducevano così fedelmente gli atti del combattimento, che potevano dirsi combattimenti senza effusione di sangue, così come i combattimenti potevano paragonarsi ad esercitazioni sanguinose. Quelli del campo Marzio, imposti ai giovani, ne sviluppavano la gagliardia e l'agilità delle membra. I giovani venivano, infatti, allenati a correre con pesanti armi addosso, a saltare, a gittare il giavellotto, a lanciare pesanti dischi, a cavalcare ed a nuotare alla presenza dei cittadini, sempre pronti ad applaudire i più destri ed i più arditi. Una tale educazione avvezza i giovani a quella ferrea disciplina ed a quelle fatiche che avrebbero poi dovuto sopportare nell'esercito.

Le reclute facevano gli esercizi due volte al giorno; gli anziani una volta, adoperando armi pesanti il doppio di quelle da guerra.

L'addestramento sportivo e militare veniva perciò a fare del Romano un tipo eccezionalmente forte: sia nel senso materiale (robustezza, resistenza), sia nel senso morale (tenacia, disciplina, spirito di abnegazione), come era necessario, date le condizioni nelle quali Roma si trovava. I giovani trovavano poi nell'organizzazione della famiglia una vera scuola di disciplina, che li rendeva atti a diventare cittadini pronti alla dedizione delle proprie energie agli interessi dello Stato.

Il fascino speciale, che Roma esercita tra le genti di ogni nazione, fa immaginare — secondo il Fogliani (1) — la passione che i cittadini « sentivano per l'Urbe, considerata dai Romani come la fonte di ogni potenza, di ogni vita e quindi come la ragione di ogni loro operosità ».

Gli stessi Capi supremi praticavano gli esercizi fisici. C. Mario, già vecchio, andava ogni giorno al campo di Marte ed aiutava talora i soldati a scavar trincee. Pompeo, a cinquantotto anni, ora lanciava il cavallo di carriera tenendo le mani dietro il dorso, ora scagliava giavelotti contro i bersagli. L'allenamento di Cesare alle fatiche, il suo vigore fisico, le lunghissime, celeri cavalcate, la sua abilità nel nuoto, le sue marce a piedi, alla testa delle legioni, spiegano la eccezionale resistenza fisica da lui dimostrata in quindici campagne ed in cinquanta battaglie.

(1) FOGLIANI: « Appunti di Storia generale ».

Del resto, in guerra, i comandanti partecipavano alle fatiche ed ai pericoli dei soldati. Durante la battaglia, nei frangenti più gravi, i Capi lasciavano il cavallo e correvano a combattere a piedi nelle prime righe. Cesare lo fece più volte e lo ripeté anche a Munda, nella sua ultima, grande vittoria, quando aveva già cinquantasei anni. Nelle sconfitte, inevitabili anche per gli eserciti più valorosi, perfino i comandanti cadevano sul campo, lasciando luminosi esempi di valore e rendendo sempre più saldi i legami di affetto e di devozione, che univano i legionari ai loro Capi.

« Il soldato romano, insuperato modello di vigore e di valore, non era affatto un automa. Tutti i legionari sapevano leggere e scrivere. Nel giorno della battaglia, i comandanti visitavano le tende, si intrattenevano con i soldati, li incoraggiavano e spiegavano loro le disposizioni date per assicurare la vittoria ed il modo nel quale si dovevano comportare di fronte al nemico.

« Quando, a causa delle continue lotte interne o civili, l'esercito divenne permanente, vi furono campi e presidî stabili, comandati dai *praefecti castrorum*, nei quali ufficiali e soldati si esercitavano, anche nella cattiva stagione, in palestre coperte, nel maneggio delle armi, nella scherma, nella ginnastica, nel salto e nel nuoto.

« Ogni mese le legioni, in pieno assetto di guerra, compivano tre marce di almeno quindici chilometri, percorrendoli con un carico di sessanta libbre, alternatamente di passo e di corsa, così che poi, durante le campagne, potevano percorrere senza sforzo 30 chilometri e talvolta anche 35 in sole cinque ore. Inoltre si addestravano continuamente nel porre e levare i campi, nel rafforzarli, nel costruire strade militari e perfino nello scavare fossi, in modo da stare in continua attività e da conservare l'allenamento. A volte — come ricorda Cicerone — i legionari portavano viveri per quindici giorni, oppure pesanti pali. Una volta Cesare fece portare ai suoi legionari grano per 28 giorni e Scipione per 30.

« I Fanti leggeri erano esercitati a montare in groppa ai cavalli, insieme coi Cavalieri, e poi ad appiedare per attaccare i nemici. I Cavalieri venivano addestrati a montare senza aiuto di sella o di staffe.

« Le istruzioni militari collettive erano frequenti, fatte mediante chiamate alle armi per istruzione (*exercitus*); Fanti e Cavalieri svolgevano allora, per parecchi giorni, esercitazioni di combattimento a partiti contrapposti e gare di diversa specie » (1).

(1) Cfr. CORSELLI, op. cit.

Ai reparti battuti dal nemico si facevano compiere straordinarie fatiche prima di riportarli a combattere; ed è noto che Scipione, davanti a Numanzia, fece compiere ai suoi soldati lunghissime marce, li obbligò a portare scudi pesanti, viveri per un mese, sette pali per fortificare il campo, dicendo, a chi si lamentava, « che dovevano coprirsi di fango, scavando fossi, visto che non avevano saputo coprirsi del sangue nemico ».

La disciplina.

Gli esercizi fisici, imposti ai giovani per sviluppare la vigoria e l'agilità delle membra, suscitare l'emulazione, stimolare il valore personale ed allenarli alla fatica, preparavano opportunamente gli animi alla vita ed alla disciplina militare. Quando il giovane veniva arruolato, non aveva bisogno di piegarsi a nuove abitudini; egli non passava bruscamente da un regime di libertà ad un regime di obbedienza; ma soltanto dalla subordinazione al padre a quella verso i suoi superiori. Tutto contribuiva a fargli sentire che la nuova esistenza non era che la continuazione della passata.

La disciplina — scrisse il Corselli (1) — nei tempi migliori di Roma era assai severa, cosicchè Valerio Massimo poté proclamarla la più fedele custode dell'Impero e lo storico Giuseppe Flavio poté scrivere che i legionari erano « diligenti nelle battaglie piuttosto per paura che per forza, poichè i capitani erano loro più terribili che le leggi ».

La disciplina era, infatti, anteposta allo stesso amore paterno. Così il dittatore A. Postumio Tuberto ed il console T. Manlio Torquato fecero decapitare i loro figli, ambedue tribuni, per avere combattuto contro i loro ordini, benchè tornassero al campo vittoriosi e carichi di spoglie nemiche. Il Dittatore L. Papirio Cursor condannò a morte il suo luogotenente Q. Fabio che aveva combattuto, non ostante il suo divieto, benchè avesse riportata una grande vittoria, e gli fece grazia solo per l'intercessione del Senato e per le preghiere del popolo.

L'obbedienza dell'inferiore agli ordini del superiore era tale, che Scipione, mostrando il suo esercito pronto a salpare per l'Africa, poté dire ad un amico: « Di tutti questi soldati che tu vedi, non ve n'è

(1) Cfr. CORSELLI, op. cit.

uno il quale, ad un mio ordine, non si getterebbe dall'alto di quella torre nel mare ».

I migliori comandanti però preferivano il sistema della persuasione, e tenevano in gran conto i fattori morali, cosicchè la disciplina in sostanza era — come dice il Guerrini — « una sapiente armonia fra lo sprone dei premi ed il freno delle pene ».

Ad affermare la loro autorità, i Consoli erano seguiti, come abbiamo già detto, da 12 littori con le scuri e le verghe; il Dittatore da 24.

Severissime erano le disposizioni contro i furti. I litigi venivano risolti, nel campo, dai giudici militari, che sedevano nella via principale o nel foro.

Gli inferiori salutavano i superiori abbassando le armi. Qualsiasi militare che, essendo a cavallo, incontrasse il Console, doveva scenderne in segno di rispetto. Q. Fabio Massimo, ch'era già stato Dittatore e quattro volte Console, nominato Legato presso suo figlio, Console in quell'anno, ricevette ordine da costui di scendere da cavallo per salutarlo ed egli obbedì prontamente, dicendo: « Ho voluto vedere se ti ricordavi di essere Console ».

Le virtù militari continuarono ad essere il vanto dell'esercito romano anche nel periodo della decadenza, per la forza della tradizione; ma poi vennero anch'esse gradatamente a mancare.

Anche durante il periodo repubblicano non mancò, a dire il vero, qualche episodio di indisciplina, come, ad esempio, nel 448 a. C., quando le legioni si ribellarono ai Capi e rientrarono in Roma, per prender parte alla sommossa contro i Decemviri. Anche la guerra sociale dovette poi influire a menomare la disciplina e ad allentare i legami della subordinazione. Infatti il Console Antonio Postumio Albino venne lapidato e ferito a colpi di bastone dai suoi soldati. Sotto Mario e Silla le legioni dei due generali combatterono fra loro sul suolo sacro della Patria, per decidere a chi dei due si dovesse affidare il comando nella guerra d'Oriente. A volte le milizie intervennero anche nella politica e le legioni bivaccarono nell'Urbe. Lucullo dovette deplorare qualche ammutinamento durante le guerre contro Mitridate ed una delle cause della sconfitta di Crasso fu l'indisciplina ed, anzi, il tradimento del questore Cassio Longino.

Fino al termine della guerra sociale (89 a. C.), non era proibito ai militari il matrimonio; ma il soldato non poteva convivere con la moglie. Al tempo di Tacito era vietato anche il matrimonio ed il soldato, se già ammogliato, non poteva condurre la moglie nelle guar-

nigioni, tanto che l'arruolamento dei mariti era considerato come una giusta causa di divorzio. Soltanto nel IV secolo d. C. il matrimonio dei militari venne ammesso e fu anche consentito che gli ammogliati tenessero le mogli nelle guarnigioni.

I militari romani potevano far parte soltanto di associazioni di previdenza e di mutua assistenza.

Le punizioni.

A frenare la crescente indisciplina, molto severe erano le pene per i trasgressori delle leggi militari. Come abbiamo già avuto occasione di ricordare, erano considerati reati gravissimi, puniti con pena infamante, il vantarsi di qualche atto di valore non effettivamente compiuto, l'abbandonare il proprio posto nel combattimento, il gettare le armi per paura. Quando i colpevoli erano molti, il tribuno, radunata la legione, sceglieva a sorte tra i presenti un uomo ogni dieci ed agli estratti a sorte venivano inflitte le pene che, secondo la legge, sarebbero spettate ai colpevoli (*decimazione*).

Circa l'amministrazione della giustizia nell'esercito, il Corselli, nell'opera più volte citata, precisa che i tribuni erano i giudici dei gregari e che i Legati giudicavano gli ufficiali; ma che la pena di morte doveva essere in ogni caso sancita dal comandante.

Crudeli erano le punizioni corporali. Polibio così descrive la pena del bastone: « Il tribuno tocca il condannato con un legno e quindi tutti i soldati della legione lo battono con le verghe e coi sassi, a volte fino ad ucciderlo ».

Veniva bastonato chi rubava, faceva testimonianze false od era stato punito per tre volte con la multa per gli stessi motivi.

Si puniva con la decapitazione: la diserzione, l'abbandono del posto, la disobbedienza ad un dato segnale, l'eccitamento alla ribellione, il combattere senza ordini. Altre pene erano: la mutilazione o la vendita come schiavi per coloro i quali tentavano di sottrarsi agli obblighi militari con infermità simulate o procurate a bella posta.

I fasci di verghe con la scure piantata nel mezzo, portati dai littori dinanzi ai Consoli od al Dittatore, rappresentavano il diritto di vita o di morte, di cui il comandante di un esercito era investito all'uscire dalle porte di Roma. Quando la legge Porcia proibì di battere con le verghe i cittadini romani, qualunque fosse il loro reato, i legionari, invece di essere battuti con le verghe dal littore, venivano

battuti dal centurione con un tralcio di vite; ma gli alleati e gli ausiliarii continuarono ad essere puniti con le verghe. Colui che avesse trattenuto al centurione il tralcio di vite, era punito col passaggio in un ordine inferiore di milizia; se avesse spezzato per disprezzo il tralcio, veniva punito con la morte, come reo di insubordinazione. Questa punizione si applicava ai soli gregari.

La multa s'infliggeva principalmente ai militari di grado elevato (Tribuni, Prefetti, Consoli) e talvolta si estendeva fino alla confisca dei beni. Ai gregari si applicava mediante ritenuta sulla paga. In un combattimento contro i Liguri sulla Magra (76 a. C.), essendo rimasto ucciso il Console Q. Petilio, il Senato ordinò che tutti i militari della legione, nelle cui file il Console era stato ucciso, fossero privati per un anno dello stipendio e non fosse computato quell'anno nel loro servizio, perchè coi loro petti non avevano difeso il Console dai dardi nemici. Nel 456 a. C. il Dittatore L. Quinzio Cincinnato aveva privato del bottino le legioni del Console L. Minuzio perchè si erano lasciate circondare dal nemico. Cesare tolse la terza parte del bottino ai soldati di una legione perchè avevano chiesto il congedo in modo poco rispettoso.

I negligenti ed i poltroni erano puniti sottomettendoli a gravi fatiche, facendoli lavorare alle trincee ed alle fortificazioni insieme cogli altri militari, ma disarmati e privi del *cingulum*, che era il distintivo proprio dei militari. Lucullo, nella terza guerra contro Mitridate (74 a. C.), ordinò che i soldati, che non si erano comportati valorosamente, scavassero, per punizione, una fossa di dodici piedi.

Una punizione più grave, perchè permanente, era il passaggio in un ordine inferiore della milizia, come avvenne a tutti i prigionieri romani rinviati senza riscatto da Pirro, Re dell'Epiro, nella sua spedizione in Italia, l'anno 280 a. C.. Nella guerra servile, iniziata in Sicilia l'anno 133 a. C., ai Cavalieri, che avevano deposto le armi patteggiando coi nemici, il Console L. Calpurnio Pisone tolse il cavallo, obbligandoli a servire nei frombolieri.

La rimozione dal grado si applicava agli ufficiali ed agli stessi Consoli, i quali potevano essere retrocessi o ad un grado inferiore od anche a semplici soldati. Il più antico e solenne esempio di questa punizione è quello del Console L. Minuzio, retrocesso a Legato per ordine del Dittatore Cincinnato, perchè si era lasciato circondare dagli Equi (456 a. C.). Il Console C. Aurelio Cotta, all'assedio di Lipari, fece retrocedere a semplice soldato il Legato P. Aurelio, suo congiunto, perchè aveva lasciato occupare dal nemico le opere d'assedio

ed incendiare le macchine. Nella seconda guerra punica, in un combattimento presso Canosa, avendo i Romani perduto sei insegne, il proconsole M. Claudio Marcello fece disarmare e degradare i centurioni dei manipoli ai quali esse erano assegnate.

Punizione gravissima era il congedo ignominioso, col quale il militare era sciolto dal giuramento e veniva espulso dall'esercito dopo avergli tolte le armi e spezzata la lancia. Questa punizione poteva infliggersi a tutti. Giulio Cesare, ad esempio, scacciò pubblicamente dall'esercito cinque tribuni della IX e della X legione, per cattiva condotta e per abuso di potere.

Punizioni minori erano le seguenti:

— attendarsi fuori del campo, per i militari che avessero dimostrato poco coraggio. Tale trattamento, oltre al cambiamento di Corpo, fu fatto ai prigionieri restituiti da Pirro, i quali dovettero attendarsi fuori del campo, finchè ciascuno non riportò le spoglie di due nemici. A volte si facevano bivaccare le coorti fuori del campo senza tende. Così M. Emilio Paolo, luogotenente del Dittatore M. Valerio Massimo, punì le coorti che, in un combattimento contro gli Etruschi, nel territorio di Rosselle, presso la moderna Grosseto, avevano perdute le insegne (301 a. C.);

— svernare fuori degli abitati, in campo aperto, proibendo di attendarsi se non ad una certa distanza, fino a diecimila passi dalle case. Ai superstiti della sconfitta di Canne ed a quelli dell'esercito di Gneo Fulvio, ch'erano stati battuti in Puglia dai Cartaginesi, fu proibito di prendere i quartieri d'inverno in luoghi abitati e di costruire le baracche invernali, a meno di diecimila passi da qualsiasi città.

Il proconsole Sempronio Gracco punì coloro che si erano dimostrati poco ardimentosi nella battaglia contro Annone (215 a. C.), costringendoli a prendere il cibo in piedi. Alle volte, per punizione, si dava una razione d'orzo invece che di frumento. Così, all'assedio di Modena, nella guerra civile fra Marco Antonio ed il Senato (43 a. C.), avendo gli assediati in una sortita prese ed incendiate le opere e le macchine da assedio, Marco Antonio condannò a morte i centurioni delle due coorti che vi stavano a difesa, decimò i soldati e punì i rimanenti con l'orzo;

— far restare i militari di qualunque grado a piedi nudi, con la tunica e senza cintura, sulla via principale del campo, all'ora del cambio delle guardie, costituiva una grave punizione morale. Nella prima guerra contro Mitridate, all'assedio d'Atene, avendo il nemico, durante una sortita, prese e incendiate le macchine dei Romani, Silla

l'inflisse al centurione della coorte che era di guardia e la stessa pena venne imposta da Corbulone ad Emilio Rufo, comandante di un'ala di Cavalleria, pel poco coraggio dimostrato in un combattimento in Armenia.

Le ricompense.

Come abbiamo già detto, la disciplina si basava negli eserciti della Repubblica sui fattori morali e, quindi, se le punizioni dovevano servire con l'efficacia dell'esempio a prevenire o comunque a reprimere prontamente e severamente le mancanze, occorreva, nello stesso tempo, completare il sistema disciplinare, stimolando l'emulazione e premiando i migliori.

Per conseguenza alle severe punizioni facevano riscontro, anche durante la Repubblica, le ricompense militari, le quali, specialmente nei primi tempi, ebbero un valore ed un significato esclusivamente morale.

Come abbiamo già fatto per le punizioni, riassumiamo, anche per le ricompense, quanto già scrisse il Corselli nell'opera più volte citata, visto che le ricerche fatte al riguardo da questo autore ci sembrano molto diligenti e complete.

« Se gravissime erano le punizioni, — notò appunto il Corselli — altrettanto onorifici erano i premi. Scrisse Polibio: « Nata che sia qualche fazione, il capitano chiama a parlamento l'esercito e, presentatisi quelli segnalatisi, dapprima pronunzia la lode di ciascuno, esaltandone il valore e quanto v'ha degno di memoria nel corso della loro vita, poi, se hanno ferito un nemico, regala loro un'asta gallica ed a chi l'ha ucciso e spogliato, se è Fante, una coppa, se Cavaliere una bardatura. Le quali cose consegue, non chi in battaglia schierata o nella presa di una città ferisce o spoglia qualche nemico, bensì chi, nelle scaramucce ed in simili occasioni, ove non v'ha necessità di combattere a corpo a corpo, volontariamente e per elezione si dà a tale cimento... ».

« Altri premî potevano essere braccialetti o monili pel valore dimostrato in battaglia, vessilli dati agli ufficiali di grado più elevato, catene, collane d'oro o d'argento, falere, specie di placche, corrispondenti alle nostre medaglie al valore, che si portavano sul petto, sopra la lorica. Agli ufficiali superiori, Tribuni, Legati, Prefetti, si confe-

riva l'asta, il vessillo e la corona che, prima fatta con rami di piante, fu poi d'argento e d'oro.

« Nelle ricompense erano comprese le promozioni da una categoria ad un'altra superiore.

« Varie specie di corone potevano essere distribuite dai Consoli o dal Dittatore: la ossidionale a chi aveva liberato dall'assedio una



Il trionfo di un condottiero.

piazza od un esercito accerchiato dal nemico; la civica, di fronde di quercia, a chi aveva salvato la vita ad un cittadino o alleato; la murale a chi aveva inalberato l'insegna sulle mura nemiche; la val-lare a chi penetrava per primo nel campo nemico, sorpassando il *val-lum*; la ovale, data ai generali degni dell'ovazione, e finalmente la trionfale, concessa dal Senato a chi meritava il trionfo.

« Un importante riconoscimento dei servizi resi alla Patria era il grido delle truppe per proclamare *Imperator* sul campo di battaglia il condottiero che avesse riportato la vittoria ».

L'ovazione era data per le vittorie non decisive; il generale che l'aveva meritata, entrava in Roma a cavallo, preceduto dal suono dei flauti, col capo incoronato di mirto.

Il trionfo rappresentava il premio massimo, anche per il perpetuo ricordo che ne veniva inciso nei marmi, negli annali, nei cuori dei cittadini. Era perciò riservato solo ai Consoli ed ai Dittatori e più tardi agli Imperatori, che avevano condotto con successo una guerra.

Il comandante vittorioso doveva prima fare al Senato una relazione scritta sullo svolgimento della battaglia e sui risultati ottenuti, indicando con precisione le perdite proprie e dell'avversario e le posizioni nemiche conquistate. Se la vittoria non era costata troppe perdite, pur essendo decisiva e perciò foriera di pace, e se concordavano il Senato, i Tribuni ed il popolo, il trionfo veniva solennemente decretato.

« Nel giorno prefisso la città si parava a festa, si chiudevano i tribunali ed i luoghi pubblici (il foro, le basiliche, i teatri) e la moltitudine si accalcava lungo l'itinerario percorso dal corteo. Le trombe squillavano gli inni trionfali. Seguivano i tori candidi, vittime destinate all'ecatombe. Quadri dipinti e sospesi a pali rappresentavano alla folla le fortezze espugnate, i monti valicati, i fiumi guadati, i mari navigati per ottenere la vittoria. Seguivano le spoglie nemiche, oggetto di orgogliosa meraviglia. Talvolta la sfilata si protraeva per più giorni.

« Ad esempio, nell'anno 168, quando Paolo Emilio ebbe il trionfo per avere vinto Perseo, i Romani assistettero nel primo giorno al passaggio di 270 carri carichi di statue marmoree e di tavole dipinte, capolavori dell'arte greca; nel secondo passarono 750 carri con le armi tolte ai nemici, 3000 portatori con altrettanti vasi pieni di monete d'oro e d'argento o con coppe preziose di diverse forme e dimensioni. Seguivano poi i prigionieri incatenati, fatti segno alle ironiche acclamazioni della folla.

« I littori, coi fasci inghirlandati di lauro, precedevano quindi il vincitore che, cinto di una veste purpurea, coronato di alloro, con nel pugno lo scettro d'avorio, veniva trasportato da un carro tirato da quattro bianchi cavalli.

« Ai suoi fianchi ardevano i profumi d'Oriente. Sul carro, dietro al trionfatore, un servo, durante le pause delle acclamazioni, gli sussurrava all'orecchio: *Guarda indietro; ricordati che sei uomo*. Seguivano poi i soldati, ai quali era consentito di alternare le acclamazioni con qualche allusione umoristica ai difetti del comandante.

« Prima che questi ascendesse sul Campidoglio, dietro suo ordine, si sgozzavano i prigionieri; quindi si facevano i sacrifici in onore di Giove e, dopo un grande pranzo, il corteo accompagnava con le fiaccole il trionfatore alla sua casa ».

Ai condottieri vittoriosi si erigevano talvolta statue e colonne commemorative e si davano titoli gloriosi, come Scevola, Coriolano, l'Africano, l'Asiatico, ecc..

Nel tempo della Repubblica tutte le ricompense potevano venire concesse indifferentemente agli ufficiali ed ai gregari, tenendo conto soltanto del modo nel quale il militare si era distinto per particolare valore.

Durante l'Impero, invece, le ricompense si conferivano a seconda del grado del meritevole.

LE GUERRE SANNITICHE

Le guerre sannitiche ebbero una particolare importanza poichè in esse i Romani non dovettero lottare con popoli già in decadenza, come i Latini e gli Etruschi; ma con una gente assai forte e bellicosa, della quale abbiamo già parlato a proposito delle popolazioni italiche e che dalla regione montuosa da essa abitata tendeva ad espandersi, in cerca di un terreno più fertile e di una vita meno dura, nella Campania.

Le guerre sannitiche — e specialmente la seconda — misero, infatti, a dura prova le virtù militari dei Romani e la lotta fu accanita, lunga e tenace.

La prima guerra sannitica si svolse dal 343 al 341 a. C.. In essa, secondo la tradizione, i Sanniti opposero alla Repubblica un esercito di 30.000 Fanti e di 3000 Cavalieri: il che dimostra che le due Armi erano nel Sannio nella stessa proporzione nella quale facevano parte delle legioni romane.

I Sanniti erano rimasti nelle loro sedi montane finchè era durata la potenza degli Etruschi nella Campania e quella dei Greci sulle coste. Quando, per questi due popoli, ebbe inizio la decadenza, i Sanniti credettero giunto il momento di dar libero corso al loro movimento espansionista verso sud e verso est, movimento le cui tappe principali furono la conquista dell'etrusca Capua (424) e della greca Cuma (420).

Nel 384 Roma aveva concluso col Sannio un'alleanza, necessaria ad entrambi i popoli, perchè potessero compiere le imprese già iniziate; imprese che dovevano finire fatalmente per determinare la rivalità fra i Romani ed i Sanniti. Infatti la sconfitta imposta agli Aurunci dai Romani nel 345 e la conquista di Sora finirono col minacciare il Sannio, il quale reclamò inutilmente l'osservanza del trattato già concluso con Roma, fino a quando, nel 343, Teano e Capua invocarono contro i Sanniti il soccorso romano. Roma, prima rilut-

tante, si affrettò a concedere l'aiuto richiesto, non appena Capua le si dichiarò sottomessa (1).

L'intervento romano rese la guerra inevitabile.

Roma affidò i passi degli Appennini agli alleati Sabini ed al Console Cornelio Cosso ed inviò il Console Valerio Corvino nella Campania, dove, vinti i Sanniti, egli occupò Capua.

Le sorti della guerra volgevano a favore della Repubblica, quando il Console Cosso venne circondato dai Sanniti e poté salvare le sue legioni soltanto per il valore del tribuno Decio Mure che, con un'azione dimostrativa, permise al Console di liberare le sue truppe e di unirle a quelle del Console Valerio.

Le forze romane così riunite sconfissero i Sanniti, ne occuparono il campo e ne fecero strage, costringendoli, secondo Tito Livio, ad abbandonare 160 insegne e 40.000 scudi.

La seconda guerra sannitica fu più lunga e più accanita della prima e si svolse, con alterna vicenda, dal 327 al 314 a. C..

Nell'anno 334 a. C. Roma aveva costruito la fortezza di *Cales* (Calvi) per meglio dominare il territorio fra il Garigliano ed il Volturno e nel 328 quella di *Fregellae* (2) per avere assicurato il passaggio del Liri.

Queste misure suscitarono la diffidenza dei Sanniti che le interpretarono come una nuova minaccia al loro territorio; ma, impegnati nella lotta con la Magna Grecia, essi non poterono affrontare immediatamente il nuovo pericolo. La guerra fu nuovamente inevitabile; ma la lega sannitica, il cui ordinamento federale non poteva dar luogo, secondo il Mommsen, ad una politica veramente attiva e previggente, perdette un tempo prezioso.

Pure il Sannio disponeva di numerosi, ottimi combattenti; ma Roma, col suo Stato unitario, aveva una maggiore esperienza della politica e della guerra, poichè aveva combattuto e trattato con gli altri

(1) La concessione del soccorso romano ai Capuani è uno dei punti più importanti della storia di Roma. Essa segna, infatti, il momento in cui Roma da potenza semplicemente latina si accinse a diventare potenza italiana. Meta, questa, che la Repubblica conseguirà soltanto nel 266 a. C.

(2) Corrisponde, secondo lo Spruner, all'attuale Ceprano, oppure, secondo il Mommsen, all'odierna Pontecorvo.

popoli per più di quattro secoli, mentre il Sannio aveva iniziato la sua esperienza politica e guerresca soltanto da un secolo.

I Sanniti avrebbero potuto formare contro i Romani una coalizione con tutti i popoli ancora insofferenti o già timorosi del dominio della Repubblica; ma l'imminente pericolo non riuscì ad unire i popoli, poco omogenei e già divisi da antiche e da recenti rivalità. Il Sannio avrebbe potuto chiedere aiuti ai Lucani, ai Bruzii ed ai Greci stabiliti sulle coste italiche, nonchè ai Tarantini; ma i Lucani ed i Greci erano nemici tra loro e Taranto pensava in quel tempo ad intervenire in Sicilia. Per conseguenza il Sannio doveva limitarsi a sperare soltanto in una vittoria iniziale, che inducesse a sollevarsi contro Roma, i Latini, gli Ernici, i Volsci e gli Etruschi.

Iniziata la guerra, i Romani attaccarono con grandi forze Napoli ed i Sanniti, comprendendo l'impossibilità di combatterli in pianura, rimasero nella loro regione montuosa, fino a quando i successi delle legioni romane — che, conquistate alcune città ai confini della Campania, penetrarono nella Puglia — li indussero a cingere d'assedio Luceria.

Gli eserciti, condotti dai Consoli Spurio Porturio e Tito Veturio, già dislocati tra Caserta e Maddaloni, vollero accorrere in soccorso della città assediata ed a tale scopo non esitarono ad attraversare il territorio sannita, tra le cui alture, in corrispondenza della gola di Caudio (forse l'attuale Montevarchi), le legioni romane, forti di 35.000 uomini, caddero in un'imboscata e, serrate nella stretta, vennero circondate dalle truppe sannitiche scendenti dai monti.

Impossibilitati ad assumere, nell'angusto spazio, le formazioni di combattimento e ad impiegare le loro armi, i Romani furono costretti ad arrendersi al comandante sannita Gavio Ponzio, il quale impose condizioni di pace assai miti; ma inflisse ai Romani l'umiliazione di passare sotto le Forche Caudine.

Gavio Ponzio non seppe però sfruttare la vittoria e, soltanto dopo aver perduto un tempo prezioso, cercò d'interrompere le comunicazioni dei Romani con la Campania. Vintili a Leupole (Fondi), cinse di assedio Terracina. Allora Papirio Corsore divise l'esercito romano in due parti, una delle quali, passando attraverso la Sabina e lungo la spiaggia adriatica, mosse verso Luceria; mentre l'altra, per raggiungere la stessa meta, traversò il Sannio, respingendo i reparti nemici.

Riunitisi intorno a Luceria, i Romani batterono i Sanniti ed occuparono la città.

Intanto la guerra si era estesa anche ai paesi limitrofi, dove i Sanniti, dopo aver perduto Satrico, erano riusciti ad avere alleati gli abitanti di Nora, di Nola e di Sora; ma i Romani minacciarono Sora, sconfissero i Sanniti accorsi a liberarla e quelli che erano rimasti intorno a Capua, costringendoli ad abbandonare la Campania.

Quindi i Romani inseguirono i Sanniti attraverso il Matese e, nell'anno 414 a. C., si attendarono intorno a Boviano, Capitale del Sannio.

I Sanniti furono quindi costretti a chiedere la pace ed i Romani poterono estendere il loro dominio anche alla Campania ed alla Puglia, che il censore Appio Claudio collegò, nel 312 a. C., con Roma, mediante la grande strada militare Roma - Capua, che da lui prese il nome.

La terza guerra contro i Sanniti si svolse per sei anni, dal 310 al 304 a. C..

Nella speranza di sorprendere Roma, impegnata in una nuova guerra con gli Etruschi, i Sanniti vollero ritentare la sorte delle armi; ma si decisero ad intervenire troppo tardi, quando gli Etruschi erano stati già sconfitti.

Il primo incontro tra le due forze contrapposte si verificò ad Alife, dove i Romani subirono un grave scacco e dove venne gravemente ferito il Console C. Marcio Rutilio. Allora la Repubblica, nuovamente minacciata dagli Umbri, dai Peligni e dai Marsi, elesse Dittatore Papirio Corsore, il quale riuscì a sconfiggere i Sanniti nel 309.

Mentre insorgevano contro Roma anche gli Ernici, i Sanniti occuparono Sora e Calazio; ma ben presto i Romani presero il sopravvento, negarono al nemico la pace da lui richiesta, invasero il Sannio e ne minacciarono nuovamente la Capitale. Questa, dopo una sanguinosa battaglia — durante la quale venne fatto prigioniero lo stesso Stazio Gellio, comandante i Sanniti — venne espugnata ed il Sannio dovette accettare nuovamente i patti di Roma.

Con l'assoggettamento dei fieri Sanniti, nulla poteva ormai impedire a Roma di estendere il suo dominio nell'Italia meridionale, che infatti venne completamente conquistata con la vittoriosa guerra contro Pirro.

La Repubblica divenne così uno Stato, non più soltanto laziale, ma italico e poichè, attraverso le vicende dei primi quattro secoli dalla

sua fondazione, Roma aveva potuto aumentare sempre più la sua potenza, essa, spinta dal suo destino e dal crescere dei suoi bisogni, potè mirare a divenire Potenza mediterranea. Infatti ormai gli Etruschi erano impotenti a contrastare alla Repubblica il compimento delle sue aspirazioni; i Greci dell'Italia erano in decadenza ed i Cartaginesi, paghi di dominare il mare per i loro traffici e di disporre della Sardegna e della Sicilia, avevano già interamente percorso il ramo ascendente della loro storia ed, avidi di sempre maggiori ricchezze, erano troppo dediti ai commerci, per potersi opporre validamente, quando ne sarebbe venuto il momento, alla maggiore potenza di Roma.

Le guerre sannitiche ebbero, per conseguenza, una particolare importanza nella Storia romana. E ciò, non soltanto perchè la non facile vittoria conseguita nelle accanite lotte col Sannio rafforzò il dominio di Roma sull'Italia centrale e meridionale; ma anche perchè le tre guerre sannitiche, con le loro alterne vicende, con le sanguinose battaglie che vi si combatterono, con i gravi pericoli e con le ardue prove che imposero ai Romani, conferirono a questi una maggiore fiducia in se stessi ed una nuova forza. Attraverso alla non sempre lieta esperienza acquistata nella lunga lotta col forte popolo del Sannio, Roma riuscì, infatti, a conseguire — come scrisse il Mommsen — quella tenace resistenza ai pericoli e perfino alle sconfitte, che doveva poi permetterle di affrontare nei secoli le prove più terribili.

Le guerre sannitiche servirono a collaudare la saldezza dell'istituzione repubblicana; allenarono i legionari alle più aspre fatiche ed ai più gravi cimenti ed indussero i Romani a sostituire la legione falangitica con quella manipolare, con una trasformazione che, attribuita dalla leggenda a Furio Camillo, dovette essere, come abbiamo già cercato di dimostrare, gradatamente imposta dalle circostanze ed iniziata appunto durante le guerre sannitiche.

LE GUERRE PUNICHE

Come abbiamo già veduto, l'assetto sociale e militare di Roma, già posto su salda base fin dal periodo regio, quindi perfezionato durante la Repubblica, così da armonizzare mirabilmente i diritti individuali con quelli dello Stato; il lento ma sicuro progredire della sua potenza e, più ancora, la consapevole forza del suo popolo, avevano spinto l'Urbe ad una politica di conquista e di assorbimento verso le popolazioni italiche dell'Italia centrale e meridionale.

Se è vero, infatti, che soltanto con Augusto, al sorgere dell'Impero, vennero soggiogati, come ricorda l'epigrafe della Turbia, anche i popoli alpini e Roma potè fare delle Alpi un inviolabile confine per l'Italia, bisogna ricordare che, durante la Repubblica, i Romani avevano già imposto il loro dominio a tutta la penisola, dal Rubicone allo stretto di Messina.

Con non poche guerre erano già stati vinti i Sanniti, gli Etruschi, i Galli Cisalpini e nel 290 a. C. Roma aveva lottato, per affermare il suo dominio anche sull'Italia meridionale, con Pirro, Re dell'Epiro, chiamato in soccorso dai Tarantini, e lo aveva sconfitto definitivamente nel 275 a. C..

Si narra che, prima di tornare in Grecia, Pirro abbia predetto, a proposito della Sicilia, che l'isola doveva ben presto rappresentare il motivo di una lunga lotta fra Roma e Cartagine e questa profezia non fu certo fallace.

Già colonia fenicia (1), sorta sulle sponde settentrionali del Mediterraneo circa un secolo prima della fondazione dell'Urbe, abitata da uomini intraprendenti, favorita dalla posizione geografica, dominatrice del Mediterraneo occidentale, nonchè dell'Africa settentrio-

(1) Khiryat-Hadershat (città nuova) per i Fenici, Carchedon per i Greci, Cartago per i Latini, Cartagine era colonia di Tiro, trapiantatasi in Africa, presso l'odierna Tunisi, circa nell'850 a. C.

nale, dalla Numidia alla frontiera di Cirene, mediante un'attività commerciale sempre crescente e debitamente protetta dalle armi, Cartagine, quando venne a contatto con Roma (348 a. C.), poteva



La battaglia di Benevento nella guerra contro Pirro.

già dirsi arbitra della vita economica di tutto il bacino mediterraneo, poichè essa aveva colonie nella Spagna, disponeva di terre fertili e ben coltivate, possedeva una grande flotta e numerose navi mercantili, capaci, pei commerci attivissimi, di spingersi, attraverso il Mediterraneo, verso le terre più lontane.

Nel 264 a. C. — inizio della prima guerra punica — la floridezza economica di Cartagine era già giunta all'apogeo e ad essa — come inevitabile conseguenza, verificatasi in tutti i tempi — già si accompagnava l'inizio della decadenza politica, poichè, presso la Repubblica cartaginese, retta oramai da una ricca oligarchia di mercanti, più che le virtù civili e militari degli abitanti (truppe mercenarie, per quanto scelte), si curavano gli interessi materiali della vita e, col crescere delle ricchezze, scemavano le virtù e si corrompevano i costumi (1).

Avendo perduto Atene, nel 413 a. C., in seguito alla sconfitta di Siracusa, la possibilità di dominare sulla Sicilia, che era allora uno dei maggiori granai del Mediterraneo, ed essendo già la civiltà greca

(1) Riferendosi alle guerre che Roma sostenne con i suoi nemici, il Corselli ci fornisce interessanti notizie sugli ordinamenti militari dei Cartaginesi, dei Libi, degli Iberi e dei Galli.

Dei *Cartaginesi* egli dice che le loro milizie attive erano composte di elementi eterogenei e malfidi, di Libi costretti al servizio militare, di mercenari tolti dall'Africa e da quasi tutte le coste dell'Europa occidentale e di schiavi. I gradi principali erano affidati ai cittadini cartaginesi; i più ragguardevoli servivano nella Cavalleria per le forti spese che dovevano incontrare. Nella *banda sacra*, composta di soli 2.500 uomini, militavano i cittadini più rispettabili per grado, ricchezze e coraggio, indossavano splendide armi e formavano la guardia del corpo del generale; durante i maggiori pericoli s'incorporavano tutti i cittadini. Così Cartagine, che all'invasione di Agatocle aveva opposto 40.000 Fanti, 1.000 Cavalieri e 2.000 carri armati, nella difesa della città, fatta alla fine della terza guerra punica, potè contare su tutti i Cartaginesi.

I *Libi*, armati di lunghe lance, formavano la massa della Fanteria e della Cavalleria. Venivano, quindi, i valorosi *Iberi* vestiti di tela bianca, i *Galli* del Lionese, che combattevano ignudi con una lunga spada, i *frombolieri balearici* ed i cavalleggieri numidi, i quali montavano senza sella piccoli cavalli assai bene addestrati.

I *Galli* erano uomini robusti, di bianca carnagione, di capelli rossicci e di aspetto fiero. Sopportavano il freddo e la pioggia; ma non resistevano al caldo ed alla sete. In caso di guerra, i Capi radunavano il Consiglio armato con un bando e tutti dovevano intervenire per deliberare. Conducevano grossi cani ammaestrati a caricare i nemici ed a difendere il bagaglio. Uccidevano i prigionieri, facendoli bersaglio ai loro dardi, poi li decapitavano e mettevano i teschi sulle loro lance o li sospendevano ai pettorali dei cavalli. I Galli combattevano nudi sino alla cintola, avevano spade lunghe e poco maneggevoli, scudi ampi, ovali, ma leggeri e poco resistenti, elmi incisi con figure di bronzo dorato, talora giacche di maglia di ferro, scuri, archi e frecce. Portavano collane e braccialetti d'oro, bardature con finimenti metallici e facevano grande assegnamento sulla Cavalleria, che era ottima, e sui carri falcati. Essi avevano in Gallia città cinte da mura robuste, come Avarico, Gergovia e Genabum.

in decadenza, la conquista della fertilissima isola era stata desiderata dai Cartaginesi.

Ne era derivata una lunga lotta fra Cartagine e Siracusa (317-289 a. C.), lotta, durante la quale, Agastocle, tiranno di Siracusa, aveva minacciato lo stesso territorio di Cartagine (311 a. C.), invadendo l'Africa, ed i Cartaginesi, già preoccupati del crescente sviluppo della potenza terrestre di Roma, avevano allora stabilito con i Romani amichevoli relazioni, che non potevano conservare un'efficacia definitiva.

Venute a contatto, le due Potenze — delle quali l'una ancora in crescente sviluppo, l'altra già in incipiente decadenza — non potevano rappresentare, infatti, che due forze contrapposte, ben presto in lotta fra loro: prima per determinare la rispettiva preponderanza economica e politica sulla Sicilia e poi pel dominio del mare.

Il bacino del Mediterraneo costituiva allora (come fino al 1492) la parte centrale, il cuore del mondo conosciuto, dove più pulsava la vita dei diversi popoli, più fervevano i traffici e si affacciavano, venendo tra loro in contatto e spesso in conflitto, le diverse civiltà. Il poterlo dominare costituiva quindi per l'Urbe una necessità.

Ormai quasi padrona di tutta la parte meridionale della penisola italica, Roma doveva trovare le nuove materie ed i nuovi sbocchi occorrenti alla sua crescente prosperità economica e politica e garantire il suo dominio italico dalle possibili offese dei più forti avversari. Scopi, questi, che non avrebbe potuto conseguire, se non mettendosi in grado di dominare e di regolare l'attività commerciale nel Mediterraneo con la conquista dell'altra sponda, mediante il possesso della Sicilia e delle coste settentrionali dell'Africa.

Per conseguenza, la potenza romana non avrebbe potuto percorrere le vie per essa fatali, se non avesse prima abbattuto Cartagine; così come Cartagine, se non voleva rinunciare al suo passato ed alle sue fiorenti condizioni presenti, doveva tendere a rendere innocua la minaccia che ad essa ed al suo avvenire indubbiamente derivava dall'espansione latina (1).

Il conflitto era fatale ed inevitabile e, per oltre un secolo (264 - 150 a. C.), l'attività militare dei Romani fu impegnata, sebbene non esclusivamente, nelle operazioni delle guerre puniche, operazioni che, se determinarono avvenimenti di memorabile importanza nella guer-

(1) Come si vede, le cause profonde delle guerre puniche possono individuarsi in quelle stesse fatali esigenze della vita politico-economica dei popoli, che hanno determinato, in ogni periodo della Storia, le guerre più accanite.

ra marittima, ebbero per teatro di guerra l'Italia tutta, la Spagna, la Gallia meridionale e l'Africa del nord.

La lotta fra le due Repubbliche per il dominio del mare rappresenta, per conseguenza, un conflitto così grande nel tempo e nello spazio, che, durante lo svolgersi di esso, per la necessità di armare sempre nuove legioni e nuove flotte, le istituzioni militari romane subirono il collaudo più severo e le legioni dell'Urbe dovettero dimostrare il loro valore in terre molto lontane e diverse.

Le lunghe guerre di Roma contro i Cartaginesi — guerre chiamate *Puniche* a causa del nome latino dei Cartaginesi — si svolsero in tre periodi (265 - 241; 219 - 202; 149 - 146 a. C.), l'ultimo dei quali terminò colla completa distruzione di Cartagine.

La prima guerra punica.

Una banda di mercenari campani recatisi in Sicilia, al soldo del siracusano Agatocle, dopo la morte di costui (289 a. C.), si era impadronita di Messina (284), fondandovi una specie di piccolo Stato autonomo, che in breve si era esteso a tutto l'angolo nord-orientale dell'isola. Gerone, tiranno di Siracusa, tentò di assoggettare i Mamertini, li ridusse dentro la città di Messina (270) e li assediò. I Mamertini opposero una tenace resistenza, ma, disperando della vittoria, chiesero aiuto a Roma.

Roma esitò lungamente prima di accondiscendere. Come la decisione di soccorrere Capua contro i Sanniti (343) era stata uno dei punti capitali della storia romana, ed aveva iniziato la trasformazione della potenza di Roma da latina in italica, così la decisione di soccorrere o meno i Mamertini doveva avere un'importanza grandissima. Da essa doveva dipendere, infatti, se Roma dovesse rimanere potenza italica o diventare potenza mediterranea. La conseguenza immediata del soccorso romano ai Mamertini sarebbe stata la guerra con Cartagine, poichè la Sicilia faceva parte della zona d'influenza cartaginese. Roma sentì la solennità del momento e chiese la decisione al plebiscito popolare. Il popolo assentì (265) (1).

(1) Il primo atto di Roma dopo il plebiscito fu quello di mandare un'ambasceria a Cartagine, per chiedere conto di un tentativo di impadronirsi di Taranto, fatto sette anni prima dalla flotta punica. Cartagine allegò la scusa di aver voluto aiutare Roma ed affermò che, comunque, ogni atto di ostilità,

Nel 264 un primo Corpo di truppe romane sbarcò in Sicilia e prese possesso di Messina, nonostante la vigilanza e la difesa della flotta punica. Nell'anno successivo Roma mandò in Sicilia entrambi gli eserciti consolari, che vinsero le truppe punico-siracusane, inducendo la maggior parte delle città greche della costa orientale dell'isola ad allearsi coi Romani. Lo stesso Gerone di Siracusa concluse la pace con Roma. Nel 262 i Romani assediaronò Agrigento (*Agrigentum*), dov'erano rinchiusi 50.000 Cartaginesi e, sconfitto un esercito di soccorso, costrinsero la città ad arrendersi. Il cartaginese Amilcare, succeduto ad Annone nel comando della flotta e delle truppe, si ritirò allora nelle fortezze marittime di Palermo (*Panhormus*), Trapani (*Drepanum*) e Marsala (*Lilibœum*).

La necessità per Roma di conquistare il dominio del mare, sia per proteggere le proprie comunicazioni dalle sorprese delle navi cartaginesi, sia per tagliare le comunicazioni dell'avversario — che dalla vicina Cartagine continuamente riforniva l'esercito operante in Sicilia di nuove truppe, di vettovaglie e di mezzi di guerra — indusse il Senato ad allestire una flotta. Così Roma, pur conservando intatta la sua potenza continentale, si apprestò ad acquistare anche quella marittima. Tutti i cantieri dell'Italia meridionale furono impegnati nella costruzione di navi da guerra e Roma divenne in poco tempo una Potenza marinara.

Mentre innumerevoli opere d'ogni tempo trattano delle istituzioni militari romane per quanto riguarda l'esercito e da tutta la letteratura storica latina si leva ancora alta e possente l'eco di tante battaglie terrestri, assai poche ed alquanto imprecise sono, invece, le notizie che si riferiscono al primo affermarsi ed al rapido progredire delle forze navali di Roma (1).

compiuto dalla flotta, avrebbe implicato soltanto la responsabilità del comandante e sarebbe stato deplorato dal Governo cartaginese.

Questo preliminare della prima guerra punica dimostra che la diplomazia aveva fin d'allora le forme e le sottigliezze di quella attuale. In sostanza la vertenza non era intesa ad impedire la guerra, che ognuno vedeva ormai inevitabile e che intanto si preparava febbrilmente dalle due parti; ma aveva lo scopo di rigettare sull'avversario la responsabilità del conflitto.

(1) Ci indugiamo su questo argomento poichè i Fanti romani, esercitati anche alle fatiche ed alle esigenze della vita marinara, normalmente rinforzavano gli equipaggi delle navi e combattevano sopra di esse.

Per quanto Virgilio — come già Omero nell'« Odissea » — abbia descritto nell'« Encide » avventurosi viaggi per mare ed Orazio abbia celebrato, con una delle sue odi più ispirate, la vittoria navale di Ottaviano contro Antonio, e sebbene, nelle opere degli storici latini, più che in quelle dei poeti, vengano ricordate importanti spedizioni navali, ben si può dire, infatti, che questi cenni, a volte brevissimi e spesso puramente casuali, non dimostrano quella consapevolezza dell'importanza delle flotte militari e mercantili, che Roma dovette pur sentire piena e profonda, vista la crescente necessità di stabilire e di proteggere le comunicazioni che dovevano unire all'Urbe, attraverso il mare, anche le più lontane Provincie.

Fenomeno, questo, strano, ma inconfutabile; lacuna assai grave nella letteratura latina, dovuta anche al fatto che molte opere, come i « Libri navales » di Varrone, vennero purtroppo perdute, ed in parte colmata soltanto nei « Commentari » di Cesare, che nel « De bello gallico » descrisse, come vedremo, i preparativi della flotta per le due spedizioni in Britannia e nel « De bello civili » ricordò la grande flotta di Pompeo, che tentò contro di lui il blocco lungo le coste dell'attuale Albania.

Quasi tutti gli autori latini furono tratti a considerare la Marina da guerra romana come una forza ausiliaria dell'esercito e finirono coll'attribuirle un'importanza quasi esclusivamente logistica. Lo stesso Sallustio, che Marziale considerò come il primo tra gli storici romani, nel rappresentarci le difficoltà, le insidie e gli episodi della guerra contro Giugurta, non accennò alle navi romane, se non come ad un semplice mezzo di trasporto e di rifornimento per le truppe di Mario e di Metello.

L'allestimento della flotta — la cui efficienza rappresentava per i Romani una condizione essenziale per il conseguimento dei loro scopi — venne compiuto rapidamente. Tutti i cantieri dell'Italia meridionale lavorarono con febbrile attività alla costruzione di navi da guerra, che vennero munite di grossi arpioni, destinati ad agganciare le navi nemiche, per unirle a quelle romane mediante ponti, sui quali l'abilità nautica dei Cartaginesi doveva fatalmente subire la superiorità dei legionari di Roma nel combattimento all'arma corta (1).

Così, nel 260 a. C., quattro anni dopo l'aprirsi del conflitto, il

(1) Ricordiamo, in rapida sintesi, anche la pronta trasformazione di Roma in potenza marittima, perchè ad essa non fu del tutto estraneo l'esercito e specialmente la Fanteria, i cui legionari aiutarono efficacemente a costruire le navi,

Console Duilio poteva già muovere con la flotta romana contro quella cartaginese che, guidata da Annibale Barca (1), veniva anche essa dalle acque di Palermo ad affrontare la romana. Presso *Mylae* (Milazzo) avvenne lo scontro ed i Romani riportarono, nella prima battaglia da loro combattuta sul mare, una memorabile vittoria. Il naviglio cartaginese fu interamente disperso (2); ma i Romani non seppero approfittarne per la decisione della guerra, la quale procedette assai incerta. Dall'incertezza la trasse, però, Attilio Regolo con una diversione in Africa, preceduta da un'altra vittoria navale presso il monte Licate (256). Ma la vittoria riportata a Clipea (255) per opera di Santippo, generale spartano al soldo di Cartagine, che fece prigioniero lo stesso Console, ridette nuova forza ai Cartaginesi, mentre depresse le speranze e le energie di Roma.

Sembra che, in tutto il corso di questa guerra, si dibattessero nell'Urbe le più diverse opinioni circa il modo di condurla e la sconfitta di Clipea fece prevalere quella contraria alle spedizioni lontane. Difatti, sebbene una flotta romana di 350 navi, allestita subito dopo l'annuncio del disastro di Clipea, affrontasse e mettesse in rotta quella nemica presso il promontorio Ermeo (Capo Bon), non si vollero seguire le idee che avevano guidato Attilio Regolo e si pensò ad imbarcare le truppe rimaste in Africa per ricondurle in Italia. Una terribile burrasca colse il convoglio presso Pachino e lo disperso con gravissimi danni.

I Cartaginesi rinforzarono i presidî che tenevano nelle tre fortezze di Panormo, Drepano e Lilibeo ed attesero gli eventi. Non assalivano, ma non volevano a nessun costo perdere quelle basi, indi-

spesso ne rinforzarono e completarono gli equipaggi e vennero, forse da allora, addestrati anche nel nuoto e nell'uso del remo.

Quando, dopo la grande vittoria navale di Azio, la Marina di Roma ebbe, per merito di Agrippa, le sue basi presso il Capo Miseno per il Tirreno e nelle vicinanze di Ravenna per l'Adriatico, essa ebbe a disposizione anche le legioni, appositamente dislocate in zone vicine alle basi navali.

(1) La ricca e patriottica famiglia dei Barca dette a Cartagine, durante il periodo delle guerre puniche, un numero considerevole di ammiragli e di generali.

(2) Al console Duilio furono decretati onori trionfali ed il diritto di farsi accompagnare la sera con fiaccole e con suonatori di tromba, quasi gli si volesse rinnovare ogni giorno il trionfo. I rostri delle navi nemiche, infissi ad una colonna sul Foro (colonna rostrata), rammentarono ai posteri la grande vittoria navale.

spensabili per veleggiare liberamente attraverso il Mediterraneo e per penetrare nel Tirreno.

I Romani adottarono allora il piano di impadronirsi della via che, lungo la costa settentrionale della Sicilia, va da Messina a Palermo: di porre successivamente l'assedio alle tre fortezze del nemico e di tenere intanto, con una poderosa flotta, sgombre le vie del mare e sicure le comunicazioni dell'Urbe con la Sicilia.

Una flotta romana di 300 navi, all'uopo rapidamente allestita, sorprese Palermo (254) e poco dopo caddero in potere dei Romani Solunto, Cefaladio e Tindari che, lungo la costa settentrionale dell'isola, erano rimaste isolate.

Il successo rese più arditi i Romani e prevalse il partito di tentare una guerra di corsa lungo le coste libiche, per imporre taglie alle città puniche. Le spedizioni furono coronate da felice successo; ma la flotta romana, dopo avere corso il pericolo di incagliarsi nelle secche delle Sirti, nel ritornare in Italia, venne sorpresa da un fortunale che la disperse (253). Il Senato, probabilmente stanco di dover continuamente ricostituire la flotta senza che la guerra si avviasse alla conclusione, decise allora di affidare al naviglio soltanto la difesa costiera ed il trasporto delle truppe.

Intanto continuava in Sicilia l'espugnazione delle fortezze cartaginesi. Nel 252 si arrese Termini e nel 251 il Console Caio Cecilio Metello riportò una grande vittoria sotto le mura di Palermo, costringendo i vinti a riparare nelle fortezze costiere di Trapani e di Lilibeo. Nel 249 si arrese anche la fortezza di Erix (Monte S. Giuliano) e Cartagine domandò la pace, che le venne rifiutata. Anzi il Senato romano ordinò l'allestimento di una nuova flotta di 200 navi per espugnare da terra e da mare le due fortezze di Marsala e di Trapani che ancora rimanevano ai Cartaginesi in Sicilia. Ma le operazioni furono tutt'altro che fortunate per i Romani: l'assedio posto a Marsala, benchè vigorosamente condotto, si trascinò per le lunghe e la flotta romana subì nelle acque di Trapani una grave sconfitta.

In seguito a questo insuccesso, il Senato desistette nuovamente dall'allestire nuove flotte ed ordinò che le navi esistenti venissero offerte a chi si fosse obbligato a fare guerra da corsa contro il commercio del nemico.

Quindi la guerra languì, finchè, a riaccenderla in favore dei Cartaginesi, venne in Sicilia un nuovo condottiero: il diciottenne Amilcare Barca. Egli riuscì a dare nuovo vigore alle truppe mercenarie, abituandole a non temere i legionari romani con incessanti scarra-

mucce, esaltandone il morale e legandole a sè con i più efficaci vincoli. Il fatto più notevole, nei sei anni della guerra condotta da questo giovane capitano (248-243), fu l'accampamento dei Cartaginesi sul monte Pellegrino, quasi alle porte di Palermo. Per i suoi fianchi dirupati, quel monte era simile ad una vera fortezza, la cui vicinanza al mare permetteva di far giungere i soccorsi e di molestare le comunicazioni tra Palermo e le truppe romane che assediavano Lilibeo. Col sostituire così la guerriglia alla guerra di masse, Amilcare riuscì a riprendere monte Erice (Monte San Giuliano), che domina Trapani.

La situazione tornava ad essere sfavorevole a Roma ed il Senato rimaneva incerto; ma lo spirito pubblico ebbe un nuovo, gagliardo risveglio. Tutti sentirono la necessità di uscire una buona volta da una situazione così incresciosa mediante uno sforzo decisivo, ed a questo fine fu aperto un prestito volontario per la costruzione di una nuova flotta. Duecento navi, al comando del Console Lutazio Catulo, poterono così impadronirsi improvvisamente del porto di Trapani, costringendo Cartagine a raccogliere quante più navi potè per inviarle in aiuto delle due fortezze e delle truppe di Amilcare. Tra le isole Egadi e la costa si svolse quindi una battaglia navale, nella quale la flotta cartaginese venne di nuovo sconfitta e dispersa (10 marzo 241) (1).

La vittoria delle Egadi impediva ormai di approvvigionare gli assediati di Trapani e di Lilibeo, nonchè le truppe di Amilcare. Per conseguenza i Cartaginesi compresero che era ormai necessario por fine alla guerra ed iniziarono le trattative per la pace. Questa venne conclusa a patto che i Cartaginesi abbandonassero la Sicilia e pagassero ai Romani una forte indennità di guerra.

Le operazioni della prima guerra punica erano durate ininterrottamente per 23 anni e si erano svolte per mare e per terra. La Sicilia era divenuta romana (262); nelle acque di Mylae (Milazzo) il Console Caio Duilio aveva affermato la sorgente potenza marinara di Roma (260); si era combattuto in Sardegna ed in Corsica e nel 256 i Romani, ormai impazienti di venire ad una decisione, non avevano esitato a portare la guerra nell'Africa settentrionale, per poi tentare di annientare il commercio cartaginese colla guerra di corsa. Roma ave-

(1) Il comando della flotta, nel giorno della battaglia, l'aveva assunto il pretore Publio Valerio Faltono, poichè il Console Catulo era stato pochi giorni prima gravemente ferito all'attacco di Trapani.

va intanto conseguito, coll'estendere il suo dominio alla Sicilia, un considerevole risultato; era divenuta Potenza marittima già più volte vittoriosa ed ormai capace di aumentare il numero delle sue navi, tenute più o meno in efficienza a seconda delle circostanze.

Da allora in poi la flotta romana divenne sempre più potente e concorse efficacemente, nelle due successive guerre puniche, alla definitiva vittoria di Roma su Cartagine; nonchè ad accrescere i domini ed il prestigio di Roma.

Così, ad esempio, nel 56 a. C., le navi romane combatterono e vinsero quelle dei Veneti e quindi, negli anni successivi, concorsero con Cesare alla conquista della Britannia.

Nè possiamo tacere della grande battaglia navale di Azio, considerata decisiva per la storia del mondo, combattuta, il 2 settembre del 31 a. C., fra Antonio ed Ottaviano e nella quale quest'ultimo ebbe spianata dalla vittoria la via dell'Impero. Ad essa parteciparono, in complesso, oltre 800 Unità, tra le quali le navi di Antonio e di Cleopatra, impazienti di rompere il blocco che le chiudeva nel golfo dell'attuale Arta, presso Prevesa.

La seconda guerra punica.

La seconda guerra punica s'iniziò nel 218 a. C. e durò 17 anni.

Durante il periodo di pace, intercorso tra la prima e la seconda guerra, il centro della potenza militare di Cartagine si era spostato, per opera dei Barca, dall'Africa in Ispagna. I Romani da principio non avevano dato un gran peso alle operazioni dei Cartaginesi nella penisola iberica; ma in seguito non poterono non considerare con apprensione i successi dei loro rivali. Ma, poichè la minacciosa irrequietezza dei Galli della valle padana non permetteva allora che le legioni venissero distratte dall'Italia, Roma si contentò di concludere con Asdrubale, generale punico in Ispagna, un accordo, col quale si obbligava a non far passare alle legioni l'Ebro a scopo di guerra.

Ma Asdrubale, dopo aver tenuto per otto anni il comando delle forze cartaginesi in Spagna (228-220 a. C.), venne assassinato ed a lui successe, in seguito ad elezione dell'esercito e del popolo cartaginese, Annibale, figlio di Amilcare, giovane di 26 anni. Questi avrebbe voluto iniziare immediatamente le ostilità con Roma, nella considerazione che ogni indugio sarebbe andato a totale beneficio del nemico, il quale avrebbe potuto nel frattempo consolidare la recentis-

sima conquista padana e compiere la sistemazione difensiva del nuovo territorio. Portando poi la guerra sul Po, com'era nel suo disegno, Annibale avrebbe avuto probabilmente l'aiuto dei Galli e dei Liguri. Cartagine, allora governata dai pacifisti (1), non permise ad Annibale di attuare il suo disegno, inducendolo a cercare un pretesto per trascinare nella lotta i suoi concittadini. Tale pretesto venne offerto da Sagunto che, dopo avere stretto un'alleanza con Roma, dimostrava ai Cartaginesi la sua ostilità. Benchè un'ambasceria romana gli ingiungesse di astenersi da qualsiasi azione contro Sagunto, Annibale, nella primavera del 219, l'assedì. I Romani speravano che la città avrebbe potuto resistere a lungo; ma i Saguntini, dopo avere resistito per otto mesi, furono costretti ad arrendersi. Per conseguenza il Senato di Roma chiese a Cartagine la consegna di Annibale, violatore della pace; ma i Cartaginesi, dopo avere tentato qualche accommodamento, risposero con un reciso rifiuto. La nuova guerra divenne così inevitabile.

Annibale nel frattempo aveva raccolto presso Carthago nova (Cartagena) un esercito di 120.000 Fanti, 16.000 cavalli, 58 elefanti. Di queste forze ne destinò una parte (20.000) a guardia delle coste mauritane; un'altra parte, sotto il comando del fratello Asdrubale, venne destinata alla difesa della Spagna e la parte più forte, composta di 80.000 Fanti, 12.000 cavalli e 37 elefanti, venne incaricata di invadere l'Italia e di minacciare direttamente Roma, al comando dello stesso Annibale. A tale scopo Cartagine doveva mandare due convogli navali con truppe da sbarco: uno verso le coste italiane occidentali; l'altro diretto a Lilibeum per occuparla.

Un giusto apprezzamento della realtà spingeva questa volta il generale cartaginese, non solo a combattere, ma a distruggere Roma. Egli ben vedeva, infatti, come la lotta fra le due Potenze rivali fosse una lotta per l'esistenza e che quindi Cartagine doveva proporsi di distruggere la potenza romana, se non voleva essere essa stessa distrutta. Occorreva dunque portare decisamente la guerra nella stessa penisola italiana, attraverso la Spagna, dove l'esercito cartaginese avrebbe costituito la sua base di operazioni.

(1) Due grandi famiglie si disputavano il governo della Repubblica cartaginese: la famiglia dei Barca e quella degli Hannon. Entrambe volevano la grandezza della città; ma, mentre la prima (la quale aveva già dato alla Patria molti ammiragli e generali) voleva ottenere questo scopo colla forza delle armi, la seconda non desiderava valersi che dei mezzi pacifici.

Dalla Spagna all'Italia la via più breve sarebbe stata quella del mare; ma essa era interdetta dalla vigilanza della flotta romana. Annibale concepì quindi l'ardito disegno di pervenire nella valle del Po, valicando i Pirenei e le Alpi, a traverso regioni allora quasi inesplorate. Grandi erano i rischi a cui si esponeva, enormi le difficoltà che avrebbe dovuto superare, ma egli sperava che, giunto nella valle padana, avrebbe potuto costituirsi una base di operazioni nella regione abitata dai Galli cisalpini che, nemici implacabili dei Romani perchè da poco assoggettati, gli avrebbero offerto sicuramente il loro aiuto. Egli pensava anche ad altre possibilità a lui favorevoli, come l'intervento dei Liguri, la collaborazione dei Macedoni, già preoccupati dalla espansione romana. Minacciando direttamente Roma, egli era inoltre sicuro di preservare Cartagine, del resto ben presidiata, da ogni pericolo, poichè, col prevenire il nemico in Italia, egli avrebbe reso impossibile ai Romani ogni impresa in Africa.

Ma anche Roma pensò di avvalersi della sua forza navale per invadere i domini cartaginesi, contemporaneamente nella Spagna e nella stessa Africa. Alla guerra di Spagna fu destinato il Console Publio Cornelio Scipione che, per l'impresa, faceva assegnamento sull'appoggio di Massalia (Marsiglia), già legata ai Romani da rapporti d'amicizia (1). L'offensiva nell'Africa fu affidata al Console Tiberio Sempronio, il quale doveva dapprima portarsi coll'esercito e colla flotta in Sicilia e quindi, coll'aiuto del siracusano Gerone, compiere la traversata del mare. Con questo disegno Roma veniva però a dividere le sue forze e, per conseguenza, rischiava di trovarsi nei due teatri d'azione prescelti con forze inadeguate. Per operare più efficacemente essa avrebbe dovuto portare prima tutte le sue forze o in Africa, sullo stesso territorio nemico, oppure nella Spagna, base militare delle operazioni cartaginesi. Nel primo caso, portando la guerra in Africa, l'esercito romano avrebbe costretto Annibale a rinunciare ad ogni progetto offensivo in Italia e ad accorrere alla difesa di Cartagine.

Publio Cornelio Scipione, la cui partenza dall'Italia era stata ritardata dall'insurrezione gallica, apprese, alle foci del Rodano, l'avan-

(1) I Massaliti, greci di origine, erano da lungo tempo rivali dei Cartaginesi sulle coste della Spagna, dove avevano alcuni possedimenti.

zata di Annibale; ma arrivò troppo tardi per impedirla. Soltanto la sua Cavalleria si spinse, dopo un fortunato combattimento con la Cavalleria cartaginese, sin presso al campo punico; ma vi giunse quando Annibale aveva già compiuto il passaggio del Rodano. Scipione si lanciò subito all'inseguimento; ma non potè raggiungere il nemico. Egli pensò allora di ritornare in Italia per mare, da Marsiglia a Pisa, collo scopo di unirsi alle altre truppe romane, condotte dal pretore Lucio Manlio, per contrastare, con le forze riunite, l'ulteriore avanzata di Annibale; ma prima di lasciare Marsiglia, attribuendo all'impresa di Spagna un'importanza che ormai non poteva più avere, Scipione divise le sue forze, mandandone la maggior parte col fratello Gneo nella penisola iberica.

Per conseguenza, mentre Annibale stava per giungere nella valle padana, le legioni romane erano divise in quattro nuclei: uno in Sicilia col Console Tiberio Sempronio, destinato all'impresa d'Africa; uno, con Gneo Scipione, in viaggio per la Spagna; un altro ancora, costituito dalle forze del pretore Manlio, in marcia da Rimini verso Piacenza e l'ultimo, comandato da Publio Scipione che, per Marsiglia e Pisa, tendeva a raggiungere Manlio.

Annibale, risalito l'Isère, aveva passate le Alpi, lottando con le difficoltà opposte dalla montagna ed accresciute dalla stagione già avanzata e dall'ostilità degli abitanti. Quando, verso la metà di settembre, egli giunse al piano, il suo esercito era ridotto a 20.000 Fanti, 6.000 cavalli ed a qualche elefante (1). Fermatosi ventiquattro giorni sulle ultime propaggini delle Alpi, a far riposare l'esercito ed a chiamare alle armi i Galli, Annibale si volse contro i Taurini, che non avevano voluto far causa comune con gli insorti. Occupò Torino e ne decimò gli abitanti: sia per assicurarsi le spalle; sia per screditare la potenza dei Romani, incapaci di portare soccorso ai loro alleati, e per indurre i popoli della pianura padana ad unirsi a lui.

IL COMBATTIMENTO SUL TICINO (218). — Intanto il Console Scipione riuniva a Piacenza le sue forze con quelle di Manlio ed, appreso che Annibale scendeva lungo la sinistra del Po, coll'intento di unire

(1) Gli studi per la determinazione del luogo dove Annibale passò le Alpi sono numerosissimi e la questione è stata ripresa anche in questi ultimi anni. Essa può dirsi ormai risolta da Tommaso Montanari, che ne ha fatto oggetto di pazienti studi e di numerose pubblicazioni. Annibale deve essere passato per il Monginevra, scendendo poi al piano lungo la Dora Riparia.

le sue forze ai Galli Insubri, passò egli pure sulla sinistra del fiume, avventurandosi contro l'esercito gallo-punico, superiore di forze e specialmente di Cavalleria.

Sulla sinistra del Ticino, forse non lungi da Vercelli, avvenne, ai primi di ottobre, fra le opposte avanguardie, un combattimento, che terminò con la peggio per i Romani. Scipione stesso vi rimase ferito (1) e fu costretto a passare sulla destra del Po, per appoggiarsi a Piacenza.

LA BATTAGLIA DELLA TREBBIA (218). — Frattanto il Senato romano, sorpreso dell'arrivo di Annibale nella valle del Po, richiamava in tutta fretta il Console Tiberio Sempronio dalla Sicilia, coll'ordine di sbarcare a Rimini. La navigazione durò fino alla metà di novembre e, sbarcato a Rimini, l'esercito del Console Sempronio, dopo dieci giorni di marcia, raggiunse Scipione a Piacenza. Così i Romani disponevano di circa 45.000 uomini.

Annibale, vista l'impossibilità di passare il Po in presenza del nemico e senza mezzi adeguati, tornò alquanto indietro ed andò a passarlo più a monte, avanzandosi poi verso la stretta di Stradella ed impadronendosi della colonia fortificata di *Castidium* (Casteggio). Pochi giorni dopo egli riuscì, con le continue provocazioni, ad indurre l'impetuoso Sempronio a lasciare la forte posizione già apprestata a difesa ed a dare battaglia sulla sinistra della Trebbia. Nel combattimento i Romani, lasciatisi attirare su un terreno favorevole alla Cavalleria nemica e presi sul fianco e sul tergo, dopo aver pugnato con molto valore fin quasi a notte, subirono una grave sconfitta.

Le conseguenze della battaglia della Trebbia furono dolorose. A malgrado della resistenza di Piacenza e di Cremona, messe, allo scoppiare della guerra, in assetto difensivo e munite di un forte presidio, Annibale, ormai padrone dell'Italia settentrionale, poteva portare l'offensiva in quella centrale e marciare direttamente contro l'Urbe.

LA BATTAGLIA DEL TRASIMENO (217). — Per opporsi a questa eventualità, Roma raccolse le due Armate consolari e ne mandò una con Gneo Servilio a Rimini e l'altra con Caio Flaminio ad Arezzo, cioè

(1) Sembra che egli venisse salvato dal figlio, che fu poi il fortunato rivale di Annibale.

sulle due grandi vie militari, la Flaminia e la Cassia. Le truppe di Piacenza, Cremona e Modena dovevano congiungersi quali all'una e quali all'altra delle due Armate, per impedire che Annibale passasse l'Appennino, in modo che il teatro delle sue operazioni si limitasse alla valle padana. Per conseguenza, con tale scopo, i Romani avevano commesso il grave errore di dividere le loro forze in due masse molto lontane, ciascuna delle quali avrebbe potuto essere battuta dall'intero esercito annibalico, prima di essere raggiunta dall'altra. Infatti, Annibale, che aveva già tentato in febbraio di valicare l'Appennino coperto di nevi, ritentò l'impresa verso il principio di marzo e questa volta con buona fortuna (1). Sul finire di marzo egli si trovava presso il Trasimeno, avendo aggirata la posizione del Console Flaminio, rimasto sotto Arezzo. Preceduto sulla via di Roma dai Cartaginesi, Flaminio, invece di aspettare il collega Servilio, già in marcia da Rimini, si precipitò ad inseguire Annibale (2), che lo sorprese sulla sponda del Trasimeno e gli inflisse una grave disfatta. Pochi giorni dopo anche la Cavalleria dell'Armata di Servilio, che accorreva in aiuto di Flaminio, venne distrutta dai Cartaginesi.

LA DITTATURA DI FABIO MASSIMO. — All'annuncio della duplice sconfitta, Roma rimase atterrita e conferì la Dittatura a Quinto Fabio, soprannominato Massimo. Ma Annibale si mostrò prudente, data la necessità di formarsi una nuova base d'operazione e ben sapendo di non aver vinto definitivamente Roma con l'averne distrutte due legioni. Per conseguenza, invece di marciare contro l'Urbe, si recò nell'Apulia (Puglia) a riorganizzare il suo esercito e ad attendere i rinforzi, già richiesti a Cartagine.

Il Dittatore Fabio Massimo, colle legioni di nuova leva e coi superstiti dell'Armata di Servilio, marciò allora verso sud con una tale prudenza, che gli procurò l'appellativo di *cunctator* (il temporeggiatore), mentre Annibale, concesso un breve riposo alle truppe, attraversava il Sannio e si avanzava nella Campania fin presso Capua, con la speranza di sollevare le città campane contro Roma. Il Ditta-

(1) Anche sul punto nel quale Annibale valicò gli Appennini vi è molta disparità di pareri. La versione più accreditata sembra quella, secondo la quale Annibale, risalita la valle del Taro, per Massa Carrara, Lucca, Volterra, Siena e Montepulciano, si sarebbe portato al Trasimeno.

(2) Flaminio, eletto Console dai plebei, era geloso del patrizio Servilio e può darsi che questa sua gelosia abbia influito nel non fargli attendere il collega e nel fargli sperare di poter vincere Annibale da solo.

tore, che lo aveva seguito sempre da presso, senza lasciarsi indurre o costringere alla battaglia, riuscì a sbarrargli la via a Casilinum (1), in una posizione assai vantaggiosa; ma Annibale gli sfuggì con uno stratagemma (2) e tornò in Puglia, dove pose i quartieri d'inverno.

A Roma si insisteva, intanto, per una sollecita soluzione della guerra e per un'azione di comando più energica e quindi, allorchè il *magister equitum* Marco Minucio, profittando dell'assenza del Dittatore, riportò un successo su Annibale, egli venne eletto, contro ogni consuetudine, secondo Dittatore. Se non che, poco dopo, Minucio subì una grave sconfitta e sfuggì alla completa distruzione delle sue truppe soltanto per il tempestivo aiuto di Fabio, le cui virtù vennero allora riconosciute.

LA BATTAGLIA DI CANNE (216). — Per la campagna del 216 i Romani avevano fatto un grande sforzo militare, portando il loro esercito a nove legioni, delle quali otto da impiegare contro Annibale ed una destinata ad operare nella valle padana, per indurre i Galli cisalpini, che avevano seguito Annibale, ad abbandonarlo e ad accorrere alla difesa del proprio territorio. Al comando di questa legione fu preposto il pretore Lucio Postumio; nel comando dell'Armata principale al Dittatore Fabio Massimo furono sostituiti i due Consoli: Paolo Emilio, di gente patrizia ed ammiratore di Fabio, e Terenzio Varrone di parte plebea. Col consenso del Senato, essi si recarono nell'Apulia per dare ad Annibale una battaglia decisiva, anche secondo le insistenti richieste dei soci italici, che domandavano di essere protetti dalle devastazioni cartaginesi.

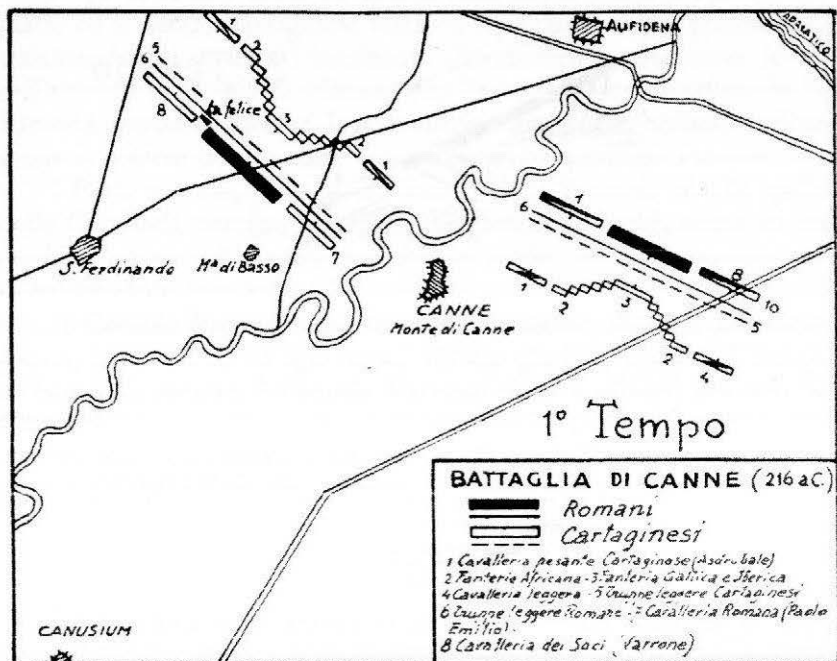
Nella primavera del 216 Annibale si era impossessato di Canne, sede dei principali magazzini romani, presso l'Ofanto, nella pianura pugliese. Anche da parte di Annibale era sentito il desiderio di una battaglia risolutiva, poichè la guerra, alla quale era stato costretto dopo la vittoria del Trasimeno, non era servita che a consumare inutilmente le sue forze ed a far diminuire il suo prestigio.

Ora l'esercito romano gli stava di fronte; ma i due Consoli erano discordi sull'opportunità o meno di attaccare i Cartaginesi. Il Con-

(1) L'odierna Capua.

(2) Fu il noto stratagemma dei buoi colle fascine legate alle corna ed accese, esposto da Tito Livio.

sole patrizio Paolo Emilio, ritenendo — secondo Polibio (1) — il terreno troppo favorevole alla Cavalleria cartaginese, voleva rinunciare all'azione; ma il Console Terenzio Varrone, meno esperto di cose militari, era invece deciso ad attaccare ed, approfittando del giorno



La battaglia di Canne (1° tempo).

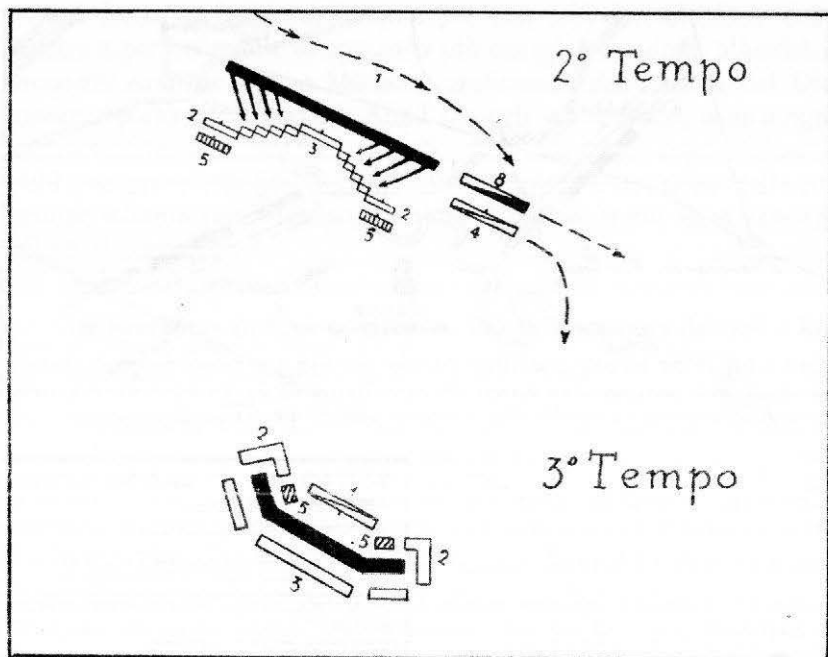
in cui gli spettava il comando, diede senz'altro il segnale della battaglia (2).

(1) Polibio scrive in proposito: «Vedendo i luoghi dintorno piani ed ignudi, Paolo Emilio avvisava che non dovevasi venire alle prese, più forte essendo la Cavalleria dei nemici; ma che questi avevano a trarsi in luoghi tali, ove la battaglia sarebbe stata combattuta principalmente colla Fanteria. Caio Varrone, inesperto com'era, sosteneva l'opinione contraria; d'onde nacque dissensione e malumore tra i capitani».

(2) La disfatta di Canne è da tutti attribuita all'insipienza di Varrone. Invece la responsabilità dovrebbe essere data a molti altri. Nel consiglio di guerra che precedette la battaglia, due soli furono coloro che votarono per il differimento di essa: il Console Paolo Emilio ed il già proconsole Gneo Servilio. Tutti gli altri stettero per la battaglia immediata; dunque Varrone non ebbe

I Romani disponevano di 80.000 Fanti e di 6.000 Cavalieri (1) contro 40.000 Fanti e 10.000 Cavalieri cartaginesi.

Varrone lasciò 10.000 uomini a guardia del campo, sulla sinistra dell'Ofanto, e schierò sulla destra di questo fiume il resto dell'eser-



La battaglia di Canne (2° e 3° tempo).

cito. Le legioni furono ordinate nelle tre linee solite; ma con intervalli e distanze ristrette, rinunciando al vantaggio della maggiore estensione del fronte per avere uno schieramento più denso e per conferire alla massa romana una maggiore forza d'urto. Pose all'ala sinistra la migliore Cavalleria romana, della quale egli stesso prese il comando; mentre l'ala destra venne lasciata sotto gli ordini di Paolo Emilio.

Annibale, osservato in tempo l'ordine d'attacco nemico, decise di accettare la battaglia con una fronte convessa, costituendo contro

bisogno del proprio voto per far decidere il consiglio: la battaglia fu immediata perchè tutti, meno i due ricordati, la vollero.

(1) Anche queste cifre dimostrano l'importanza della Fanteria negli eserciti romani, anche durante le guerre puniche.

il centro romano quasi un cuneo che, dopo avere resistito per logorare le forze e rompere l'impeto degli assalitori, avrebbe dovuto ripiegare, per dar modo alle ali di convergere e di stringere, come con una gigantesca tenaglia, l'esercito avversario.

Dopo le azioni della Cavalleria sulle ali, si venne all'urto delle masse ed il centro cartaginese iniziò il ripiegamento già prestabilito, trascinando gli avversari incalzanti. Al momento opportuno le ali dell'esercito di Annibale effettuarono la conversione, avvolgendo la Fanteria romana; mentre la Cavalleria cartaginese, sfilando veloce dietro le schiere dei Romani, attaccò da tergo quella di Varrone.

I Fanti romani, premuti sui fianchi dalla Fanteria ed alle spalle dalla Cavalleria nemica, tentarono di difendersi, finchè, chiusi in un cerchio sempre più stretto, non ebbero modo nè di manovrare, nè di valersi delle loro armi.

Il Console Paolo Emilio tentò di ristabilire allora il combattimento, ma invano; ed egli stesso, vittima gloriosa, cadde sul campo di battaglia, mentre il Console Varrone riuscì a salvarsi con soli 70 Cavalieri.

Secondo Tito Livio, le perdite dei Romani si aggirarono intorno ai 40.000 uomini; secondo Polibio, ai 70.000 uomini.

LE FANTERIE ALLA BATTAGLIA DI CANNE. — La battaglia di Canne, alla quale s'ispirò il noto volume del von Schlieffen ed alla quale venne, durante la prima guerra mondiale, paragonata quella di Tannenberg, dove la 2^a Armata russa venne avvolta e distrutta dall'8^a Armata tedesca, è un mirabile esempio di battaglia decisiva, mirante alla completa distruzione delle forze nemiche.

Canne — dice il Guerrini — è veramente una grande sconfitta romana; sul Ticino non c'era stata battaglia; ma un semplice incontro di avanguardie; sulla Trebbia pochi Romani erano stati battuti in confronto con le forze di Roma; al Trasimeno era stata sconfitta soltanto una frazione dell'Armata romana, per colpa di un Console ambizioso; a Canne, invece, veniva ad infrangersi tutto il grande sforzo militare di Roma, decisa a finirla con Annibale, che era rimasto per tanti mesi immobile.

La grande vittoria cartaginese ebbe immediate conseguenze politiche, in seguito alle quali la guerra, lungi dal rimanere limitata all'Italia ed alla Spagna, prese più vaste proporzioni.

Ma a noi occorre prendere particolarmente in esame l'azione svolta, nella battaglia, dalla Fanteria romana, circa l'impiego della quale Polibio ricordava quanto segue:

« Varrone collocò la Cavalleria all'ala destra e l'appoggiò al fiume Ofanto; la Fanteria si spiegò, presso di essa, sulla stessa linea, coi manipoli più ravvicinati, ossia con intervalli minori del consueto e con profondità superiore alla fronte.

« La Cavalleria degli alleati, all'ala sinistra, chiudeva la linea, dinanzi alla quale erano dislocati i Fanti armati alla leggera. Vi erano, in questo esercito, compresi gli alleati, 80.000 Fanti e poco più di 6.000 cavalli.

« Contemporaneamente Annibale fece passare l'Ofanto ai frombolieri e alle truppe leggere e li schierò dinanzi all'esercito. Poichè il resto aveva passato il fiume in due punti, sulla sponda, all'ala sinistra, egli collocò la Cavalleria spagnola e gallica per opporla alla Cavalleria romana; sulla medesima linea schierò metà della Fanteria africana ed, infine, la Cavalleria numida, che costituiva l'ala destra.

« Dopo aver così schierato tutte le sue truppe su una sola linea, egli marciò contro il nemico colla Fanteria spagnola e gallica, che si distaccò dal centro e venne, avanzando, a formare una convessità a forma di mezza luna; ciò che tolse al centro molta della sua profondità.

« Era disegno del generale cartaginese quello d'iniziare il combattimento cogli Spagnoli e coi Galli e sostenere questi con gli Africani. Questi ultimi erano equipaggiati alla romana, essendo stati armati da Annibale colle armi prese ai Romani nelle precedenti battaglie.

« Gli Spagnoli ed i Galli avevano lo scudo; ma le loro spade erano molto differenti. Quelle dei primi potevano colpire tanto di punta quanto di taglio, mentre quelle dei Galli ferivano soltanto di taglio e solo a breve distanza. Queste truppe erano così disposte: gli Spagnoli in due nuclei, presso gli Africani, verso le ali; i Galli al centro. I Galli erano nudi, gli Spagnoli coperti di un camice di lino color porpora: il che costituì per i Romani uno spettacolo impressionante. L'esercito cartaginese era di 10.000 cavalli e di poco più di 40.000 Fanti.

« Emilio comandava la destra dei Romani, Varrone la sinistra; i due Consoli dell'anno precedente, Servilio ed Attilio, erano al centro.

« Dalla parte dei Cartaginesi, Asdrubale aveva ai suoi ordini la sinistra, Annone la destra ed Annibale, avendo con sè Magone, suo

fratello, si era tenuto il comando del centro. Entrambi gli eserciti non ebbero a soffrire per il sole, allorchè si levò, essendo rivolti l'uno a mezzogiorno e l'altro a settentrione.

« L'azione fu iniziata dalle truppe leggere che, da una parte e dall'altra, erano dinanzi al fronte dei due eserciti. Questo primo urto non dette vantaggio ad alcuno dei due avversari. Ma, appena la Cavalleria spagnola e gallica della sinistra si fu avvicinata e si accese il combattimento, i Romani lottarono con furia e piuttosto da barbari che da Romani, poichè non combatterono ora retrocedendo e ora ritornando alla carica, secondo le norme della loro tattica, ma, appena preso contatto, discesero d'arcione e ciascuno di essi si gettò sul suo avversario.

« I Cartaginesi prevalsero. La maggior parte dei Romani restò sul terreno, dopo essersi difesa con estremo valore; gli altri furono inseguiti lungo il fiume e tagliati a pezzi.

« La Fanteria pesante prese allora il posto delle truppe leggere ed avanzò.

« Spagnoli e Galli sulle prime tennero fermo e sostennero l'urto con vigore; ma presto cedettero all'impeto delle legioni ed, aprendo la mezzaluna, volsero le spalle e si ritirarono.

« I Romani li inseguirono e ruppero la linea dei Galli, tanto più facilmente, in quanto, dalle ali, tutti accorrevano verso il centro. Infatti, tutta la linea non combattè nel medesimo tempo; ma fu al centro ch'ebbe inizio l'azione, perchè i Galli, essendo schierati in forma di mezzaluna, avevano lasciato le ali lontane, dietro di essi, presentando la convessità ai Romani. Questi seguirono dunque da presso i Galli e gli Spagnoli ed, ammicchiandosi verso il centro, nel luogo dove il nemico aveva piegato, si spinsero così violentemente innanzi, da toccare, coi fianchi, contro gli Africani pesantemente armati. Gli Africani della destra, convergendo a sinistra, si trovarono lungo il fianco nemico, così come quelli della sinistra che fecero la conversione a destra, loro additando le circostanze stesse quanto occorreva fare. Era ciò che Annibale aveva preveduto: che i Romani, inseguendo i Galli, dovevano necessariamente essere avviluppati dagli Africani. I Romani, allora, non potendo più conservare le loro righe e le loro file, furono costretti a difendersi, da uomo a uomo ed a gruppi, contro coloro che li attaccavano di fronte e di fianco.

« Emilio era sfuggito alla strage, che si era fatta all'ala destra, all'inizio del combattimento. Poichè voleva, secondo la data parola, essere ovunque presente e comprendeva che la Fanteria legionaria

avrebbe deciso delle sorti della battaglia, spinse il suo cavallo nella mischia e, cacciando e uccidendo tutti coloro in cui si imbatteva, cercava di rianimare l'ardore dei soldati romani.

« Annibale faceva altrettanto dalla sua parte.

« La Cavalleria numida dell'ala destra, pur senza molto fare, nè soffrire, non fu meno utile, in questa occasione, per il suo modo di combattere; poichè, piombando da tutti i lati sui Cavalieri romani, li impegnò a tal segno, da impedire ch'essi potessero portare soccorso ai loro. Ma, allorchè l'ala sinistra, cui comandava Asdrubale, fugata tutta la Cavalleria dell'ala destra romana, si congiunse ai Numidi, la Cavalleria degli alleati non attese di essere assalita ed abbandonò il campo.

« Si dice che allora Asdrubale dimostrasse la sua prudenza e la sua sagacia, influendo notevolmente sul successo della battaglia. Essendo i Numidi numerosissimi e poichè queste truppe non sono mai così utili come nell'inseguimento, li lanciò dietro ai fuggiaschi e condusse, invece, la Cavalleria spagnola e gallica alla carica, per soccorrere la Fanteria africana.

« Egli piombò sul tergo dei Romani e, facendo caricare la Cavalleria, attraverso la mischia, in massa ed in parecchie direzioni, diede nuove forze agli Africani e fece cadere le armi dalle mani dei nemici. E fu allora che Emilio che, durante tutta la vita, così come in questo ultimo combattimento, aveva nobilmente compiuto il suo dovere verso la Patria, cadde tutto coperto di mortali ferite.

« I Romani combattevano sempre e, facendo fronte al nemico che li circondava, resistettero fino a quando poterono; ma, scemando sempre più di numero le truppe che erano alla periferia, essi furono in fine serrati in un cerchio più ristretto e passati tutti a fil di spada. Anche Attilio e Servilio, uomini di grande probità e che nel combattimento si erano mostrati veri Romani, furono uccisi.

« Mentre la mischia si accaniva al centro, i Numidi inseguivano i fuggiaschi dell'ala sinistra. La maggior parte fu tagliata a pezzi, altri scavalcati; qualcuno si salvò a Venosa e nel numero di questi fu Varrone, il Console romano, la cui magistratura costò così cara alla Patria.

« Così finì la battaglia di Canne, in cui si videro, da una parte e dall'altra, prodigi di valore.

« Dei 6.000 Cavalieri, di cui era composta la Cavalleria romana, non si salvarono a Venosa che 70 uomini con Varrone, e della Cavalleria alleata soltanto 300 uomini poterono raggiungere le vicine città;

10.000 Fanti furono in verità fatti prigionieri; ma essi non parteciparono al combattimento (erano stati mandati all'attacco del campo di Annibale; furono respinti e presi nei loro alloggiamenti dopo la battaglia). Uscirono dalla mischia, per trovar scampo nelle città vicine, soltanto 3.000 uomini circa; tutti i rimanenti 70.000 caddero sul campo dell'onore ».

Annibale perdette in quest'azione circa 4.000 Galli, 1.500 Spagnoli ed Africani e 200 cavalli.

Per quanto riguarda l'impiego della Fanteria nella battaglia di Canne ci sembra opportuno rilevare:

Annibale schierò le sue truppe in modo da facilitare loro l'esecuzione della manovra tattica avvolgente da lui concepita e da assicurarne il successo.

Tutto il suo esercito era schierato, infatti, su una sola linea, in modo da aumentarne la fronte, così da lasciare, nonostante la superiorità numerica dei Romani, le ali — costituite dai Fanti cartaginesi armati allo stesso modo di quelli di Roma — libere di intervenire nella fase decisiva della lotta, per l'avvolgimento dell'Armata nemica.

Il centro dello schieramento cartaginese, pur essendo incaricato di minacciare, in un primo tempo, quello romano, era, infatti, debole, oltre che per la *quantità*, anche per la *qualità* dei soldati. I Fanti spagnuoli e galli, non molto bene armati, anche se fossero stati più numerosi, non avrebbero potuto resistere all'urto dei legionari e, quindi, il loro ripiegamento e l'incauto inseguimento dei Romani erano quasi sicuramente prevedibili.

Il Console Varrone, dal canto suo, non avrebbe potuto fare di più per assicurare la riuscita del concetto d'azione annibalico: sia col ridurre la fronte dello schieramento romano, diminuendo l'ampiezza degli intervalli fra i manipoli; sia col dare allo schieramento stesso una profondità maggiore della solita.

Si può quasi dire che, a Canne, le legioni erano state rese in qualche modo simili alla falange: il che dimostra come il Console Varrone, non molto esperto delle cose militari, avesse sentito il bisogno di sostituire, per così dire, la massa *materiale* delle formazioni più compatte a quella *morale* ed elastica delle legioni.

Il ridurre gli intervalli tra i manipoli e l'aumentare la densità dello schieramento, mentre ci fa immaginare le ingiustificate preoccupazioni del Console — che aveva rinunciato così a sfruttare la grande superiorità numerica delle truppe ai suoi ordini — dovevano, non soltanto facilitare il successo del piano cartaginese; ma anche contri-

buire, nell'ultima fase della lotta, a mettere i legionari, serrati tra le ali nemiche, nell'impossibilità di impiegare liberamente ed efficacemente le loro armi.

Per quanto riguarda le Fanterie leggere, esse vennero impiegate, all'inizio della battaglia, nel modo consueto ed assolsero il loro compito, senza peraltro che i veliti riuscissero a respingere i frombolieri; ma, durante la fase più cruenta del combattimento, i veliti non poterono più rinforzare tempestivamente le rispettive Unità.

Sempre sull'azione della Fanteria romana durante la battaglia, il colonnello Ardant du Picq fece altre considerazioni, che ci sembra utile ricordare, specialmente per quanto riguarda il fattore psicologico.

«Dopo le scaramucce ed il ritirarsi delle Fanterie leggere, le Fanterie di linea vennero a contatto. Polibio ci ha spiegato come la Fanteria romana giunse a farsi serrare fra le due ali dell'esercito Cartaginese e fu presa sul rovescio dalla Cavalleria di Asdrubale. Ed è anche probabile che i Galli e gli Spagnoli, respinti e costretti a volgere il tergo durante la prima fase dell'azione, ritornassero poi all'attacco, aiutati e sorretti da una parte delle Fanterie leggere, contro la punta del cunco formato dai Romani e finissero coll'accerchiarli.

«Ma noi sappiamo che il Cavaliere antico era impotente contro Fanterie in ordinanza e perfino contro il Fante isolato, se questi servava un minimo di calma. Ora la Cavalleria spagnola e gallica dovette trovare, sul tergo dell'esercito romano, i triarii, compatti e solidi soldati della riserva, armati di picche. E certo ne impegnò una parte, costringendola a fare fronte, ma senza arrecarle gran danno, tanto che le ordinanze rimasero intatte.

«Sappiamo che la Fanteria di Annibale, armata alla romana, raggiungeva al massimo i 12.000 uomini; sappiamo anche che la Fanteria gallica e spagnola, protetta da un semplice scudo, aveva dovuto arretrare, poi volger le spalle e fu allora, probabilmente, che caddero i 4.000 uomini che, durante tutta la battaglia, perdettero i Galli.

«Deduciamo 10.000 Romani, mandati ad attaccare il campo di Annibale e 5.000 Cartaginesi, lasciati per la difesa, ed avremo una massa di 70.000 uomini, accerchiata e trucidata da 28.000 Fanti, o da 36.000 uomini, se si vuol tener conto della Cavalleria di Asdrubale.

« E' logico chiedere come 70.000 soldati si siano lasciati sgozzare e, per dire il vero, senza difesa, da 36.000, forniti di un armamento inferiore, quando ciascun combattente aveva di fronte un solo uomo; chè, infatti, nel combattimento vicino, e specie su fronti di grande sviluppo, i combattenti immediatamente impegnati sono in numero eguale nella truppa che accerchia ed in quella accerchiata.

« Non vi erano, allora, cannoni e fucili che potessero mietere nella massa con fuochi concentrici e distruggerla colla superiorità del fuoco convergente su quello divergente e le armi da gitto si erano esaurite nella prima fase dell'azione. Sembrerebbe che i Romani avrebbero potuto resistere collo stesso loro numero e che, anzi, logorato il nemico, il semplice aprirsi della massa imponente avrebbe dovuto rigettare gli assalitori.

« Nulla di questo: la massa fu annientata.

« Quando il centro romano, seguendo da presso i Galli e gli Spagnoli — che indubbiamente, a parità di condizioni morali, non potevano reggere contro il superiore armamento dei legionari — puntava vigorosamente innanzi; quando le ali, per sostenere il centro avanzante e per non perdere il contatto, ne seguivano il movimento, procedendo con marcia obliqua e formando i fianchi del saliente, l'intero esercito romano, formato a cuneo, marciava alla vittoria. Ed ecco che, improvvisamente, le ali sono assalite dai battaglioni africani; i Galli e gli Spagnoli, già in ritirata, tornano alla riscossa e, sul tergo, i cavalieri di Asdrubale attaccano le riserve. Ovunque la battaglia infuria proprio quando i Romani, non prevenuti, meno se l'attendevano; nel momento, anzi, in cui già si credevano vincitori. Ovunque, dinanzi, a destra, a sinistra, sul rovescio, i soldati romani udivano i furiosi clamori del combattimento (1).

« Lieve era la pressione fisica; gli assalitori non avevano neppure la metà della profondità dei Romani. Enorme, invece, la pressione morale. L'inquietudine e poi lo spavento li invade; gli uomini delle prime righe, affaticati o feriti, vogliono ritirarsi, ma gli ultimi, atterriti, indietreggiano, fuggono e vengono a turbinare nell'interno del triangolo; demoralizzati, poichè non si sentono più sostenuti, i combattenti li seguono e la massa senz'ordine si lascia sgozzare ».

(1) Tutti sanno come, nella battaglia di Alesia, i soldati di Cesare, sebbene preavvertiti, fossero vivamente turbati dalle grida di battaglia che partivano dal tergo. I rumori di combattimenti alle spalle hanno sempre demoralizzato le truppe. (V. REISOLI: « Un colloquio con Marco Petreio »).

Per quanto si riferisce alle conseguenze politiche, morali e militari della sconfitta romana di Canne, il colonnello Rocco Morretta così le descrive (1) e le enumera:

« Come avviene sempre nelle grandi sciagure sociali, dopo l'infesta giornata di Canne, quasi tutte le popolazioni amiche od alleate disertarono da Roma per darsi al vincitore, che ormai poteva ritenersi signore di due terzi della penisola. Primi a voltare le spalle furono i Bruzii, cui seguirono una parte dei Lucani, il Sannio e la città di Capua, dominio dei Romani, che era capace di armare da sola 30.000 Fanti e 4.000 cavalli. Rimasero fermi nell'antica fedeltà alcuni centri di una certa importanza, tra cui Napoli, Metaponto, Taranto, Turii e Reggio; nonchè le colonie romane di Brindisi, Venosa, Calvi... Poco dopo anche Siracusa stringeva alleanza con Cartagine, dietro promessa della cessione di tutta la Sicilia, quando i Romani ne sarebbero stati scacciati. Nell'Italia settentrionale, di tutta la Gallia padana, non rimasero dalla parte romana che le due colonie di Piacenza e di Cremona.

« Chi avrebbe osato opporsi ad un così terribile condottiero, che, in soli tre scontri consecutivi, aveva eliminato perfino il dubbio che Roma sarebbe tornata a reggere le sorti dell'Italia? Correavano, infatti, di terra in terra notizie impressionanti sul potere distruttivo dell'esercito punico e si giurava che ormai tutta la gioventù romana e latina era stata sacrificata sui campi della Trebbia, del Trasimeno e di Canne. Soltanto nell'ultima battaglia erano periti: un Console (Paolo Emilio), 20 ufficiali consolari, 2 pretori, 30 senatori catturati o uccisi, 300 uomini della nobiltà romana, 40.000 Fanti e 3.500 Cavalieri.

« E, come se ciò non bastasse, si prevedeva quasi certa la prossima distruzione della città, appena Annibale avesse dato un congruo riposo alle truppe, stanche delle troppe uccisioni compiute.

« Le prime notizie, che davano come uccisi tutti e due i Consoli e totalmente massacrato le truppe, furono confermate dai fuggiaschi, che avevano potuto sottrarsi alla lotta quando era parsa certa la fine ingloriosa delle armi romane. Si temeva poi che da un giorno all'altro Annibale sarebbe apparso alle porte e questo timore, diffuso in tutti i ceti, provocava disordini e tumulti per le vie, nelle quali i cittadini si riversavano, ora decisi a cercare altrove l'ultimo scampo, ora reclamando a gran voce che la difesa della città fosse prontamente organizzata; mentre le donne, scarmigliate ed in gramaglie, levando

(1) MORRETTA: « Publio Cornelio Scipione l'Africano ».

alte grida di dolore, s'affacciavano alle porte o si recavano in folla nei templi, chiedendo la restituzione dei loro cari perduti.

« Mancando tuttavia ogni conferma o smentita della gravità delle prime notizie, si volle avere alla fine la certezza dei fatti avvenuti e si provvide, dopo alquanti giorni, a spedire dei messi a cavallo lungo la via Appia e la via Latina, col mandato di interrogare tutti coloro che avessero incontrati di ritorno da Canne verso la città e raccogliere dati sicuri sulla sorte dei Consoli e dei due eserciti, sul luogo dove Annibale si fosse portato dopo la battaglia e, possibilmente, sulle sue intenzioni per i prossimi giorni.

« Nel frattempo però giunsero comunicazioni dirette dal Console Varrone, da cui si apprese la tragica verità dei fatti, appena temperata dalla gioia di sapere tuttora vivi non meno di diecimila uomini raccolti a Canosa. Quanto ad Annibale, egli era tuttora fermo a Canne, indulgiandosi nella vendita dei prigionieri e del bottino, non certamente come s'addiceva ad un vincitore o ad un grande capitano.

« Era però da attendersi che presto o tardi una qualche reazione sarebbe intervenuta nello spirito della cittadinanza, in quanto che non era possibile pensare che Roma avrebbe ceduto vilmente al tracotante nemico. Frattanto, per iniziativa dei Pretori P. Fulvio Filo e Marco Pomponio, fu convocato il Senato per provvedere ai più urgenti bisogni della difesa della città ed al modo più acconcio di affrontare la soluzione dei problemi che riflettevano la stessa esistenza della Repubblica. Anzitutto, però, parve ai più sensati cittadini che era inutile ogni recriminazione sulle responsabilità del disastro, che il partito aristocratico aveva già cominciato a rigettare sul partito popolare, pronunziatosi sempre per l'azione ad ogni costo. Varrone, infatti, aveva obbedito ciecamente alle ingiunzioni del partito popolare, di cui sino a Canne era stato un Capo assai quotato.

« Per evitare l'ultima rovina, fu deciso di comporre i dissidi inveterati fra patrizi e plebei e di formare un blocco di forze, di fronte ad Annibale ed agli altri nemici, che si apprestavano a dargli man forte, con contribuzioni d'uomini e di approvvigionamenti di guerra.

« Fissate le linee essenziali della riconciliazione cittadina, il Senato non mise tempo in mezzo ad imporre al lutto un termine di trenta giorni, perchè non fossero trascurate le feste di rito e le altre cerimonie di carattere pubblico o privato. Nel contempo, procla-

mando altamente ch'era dovere di tutti i cittadini di concorrere alla difesa dello Stato e degli alleati che erano rimasti fedeli a Roma, ordinava di accogliere Varrone, non come il responsabile della catastrofe, ma come il supremo magistrato eletto legalmente dal popolo, cui si doveva rispetto illimitato, e ne dava l'esempio facendoglisi incontro alle porte della città, dove lo ringraziava solennemente per non aver disperato dei destini della Repubblica.

« Sotto questi impulsi delle sfere dirigenti, la città si trasformò rapidamente in un fervido cantiere di rinnovate energie fisiche e morali. Tutta la gioventù accorse sotto le insegne, mentre le fabbriche d'armi lavoravano senza posa ad apprestare l'armamento difensivo ed offensivo delle nuove legioni, nelle cui file s'immettevano anche 8000 schiavi, liberamente arruolati e riscattati col danaro che le città alleate avevano offerto all'erario.

« Gli animi cominciavano ad essere riconfortati dalla risoluzione virile, con cui la gioventù romana mostrava ora di affrontare i prossimi eventi. Un fervore di intenti e di opere riscaldava quegli stessi ambienti, che qualche giorno innanzi erano stati abbruttiti dalla certezza dell'ultima rovina. La nuova parola d'ordine era *resistere* finchè Annibale non fosse scacciato dall'Italia.

« Tale era lo stato degli animi e la situazione di Roma, quando Annibale si presentò nel suburbio, apparentemente pronto ad aggredire Roma, in realtà però disposto soltanto a cavar quattrini dalla cessione dei prigionieri, che era venuto a proporre appositamente quasi sotto gli occhi dei parenti e degli amici...

« Egli ormai sapeva che i Romani non erano più sbigottiti come all'indomani di Canne; ma, tentando con spirito mercantile di concludere un buon affare con la vendita dei prigionieri, cedeva all'impulso della sua infrenabile curiosità di guardar da vicino la Roma vincitrice della prima guerra punica, già signora della intera penisola e tuttora detentrica del potere marittimo sottratto a Cartagine nel Mediterraneo.

« E l'aspetto di Roma lo turbò profondamente. Egli non osò avvicinarsi oltre quattro chilometri dalle mura, consentendo appena che un Corpo di Cavalleria si spingesse fin sotto la porta Capena... Propose in ogni modo il mercato dei prigionieri perchè trovavasi in difetto di numerario; ma la secca risposta del Senato che Roma non intendeva sprecare denaro pel riscatto dei soldati che s'erano lasciati prendere vivi dal nemico, gli diede la misura della ferma determinazione del popolo ».

La guerra, infatti, continuò implacabile, con alterne vicende, in Italia, in Sicilia ed in Spagna. Roma, negli anni che corsero dalla disfatta di Canne alla spedizione di Scipione in Africa (216-204 a. C.), non s'arrestò un istante lungo la via che aveva scelto per liberare l'Italia dall'incubo d'Annibale, sobbarcandosi ad ingenti sacrifici di sangue e di danaro, allo scopo di attuare il disegno fondamentale della sua politica antipunica, che consisteva nell'isolare a poco a poco Annibale, togliendogli ogni punto d'appoggio in Italia ed ogni speranza di soccorso dall'esterno. Così la tattica temporeggiatrice di Fabio Massimo tornò ad essere un apprezzato esempio per la condotta della guerra e si giunse all'anno 214.

Nei tre anni successivi (213-211 a. C.) la lotta romano-punica in Italia si svolse essenzialmente attorno a Capua, che, dopo vari tentativi e diversioni, i Romani riuscirono a cingere d'assedio. Nel 211 a. C. la città cominciò a patire la fame ed invocò Annibale; ma egli non riuscì a liberarla e moralmente rimase battuto. Egli decise allora di marciare contro Roma, dove la sua mossa minacciosa avrebbe senza dubbio provocato il richiamo delle legioni che assediavano Capua. Ma Roma non si turbò alla vista dell'esercito cartaginese accampato a qualche chilometro dalle sue mura ed Annibale, non sentendosi in grado di attaccare la città, aspettò le notizie dalla Campania; ma queste non furono favorevoli. Gli eserciti romani non interruppero l'assedio di Capua e costrinsero la città alla resa. Troppo tardi Annibale si decise ad accorrere in suo aiuto, mentre parecchie città greche della Campania si riconciliavano con Roma o ne chiedevano la protezione.

Annibale, ormai ridotto alla difensiva, venne spinto dalle forze romane verso le zone aride e montuose dei Bruzii, dai quali egli poteva sperare qualche aiuto di viveri e di uomini, mentre la stessa Cartagine non mostrava di interessarsi della situazione ed era restia a mandargli gli aiuti ripetutamente richiesti.

Poichè anche i Romani preparavano nuove forze — continua il Morretta — si ebbe così per entrambi i belligeranti un periodo di sosta, durante il quale la lotta, che fino ad allora aveva conservato i caratteri della guerra assoluta, acquistò aspetti ed ebbe manifestazioni proprie della guerra di posizione: aspetti e manifestazioni, che essa doveva conservare - come sempre si è verificato in simili circostanze - fino a quando uno degli avversari avesse riacquistata quella superiorità di forze e di mezzi, che gli avesse permesso di ritornare ad una condotta di guerra più decisa.



Lo schieramento delle legioni in Italia nel 207 a. C.

La permanenza annibalica in Italia nel paese dei Bruzii fu, infatti, durante questo periodo, come una lunga, disperata agonia, durata 9 anni.

Ma, finalmente, Cartagine decise l'invio dei soccorsi tanto invocati da Annibale, soccorsi che vennero posti al comando di Asdrubale. Questi, non più fermato in Spagna da Gneo e da Publio Sci-

pione, poté varcare i Pirenei e le Alpi e giunse, nel 207 a. C., nella valle padana, dove sostò per assediare Piacenza, per poi continuare la marcia, secondo l'itinerario tracciato gli dallo stesso Annibale, verso l'Adriatico e raggiungere Rimini e Fano.

Ad illustrare la cartina con la dislocazione delle legioni romane nella penisola nell'anno 207 a. C., ricordiamo che, nello stesso anno, le legioni avevano raggiunto il numero complessivo di 23; numero che, inferiore a quello di 25 raggiunto negli anni 212 e 211 a. C., era superiore a quello di 22 degli anni 210, 209 e 208 e dimostrava il nuovo sforzo compiuto da Roma alla notizia dell'arrivo di Asdrubale in Italia. Il che prova come il pericolo inducesse l'Urbe a raccogliere le maggiori energie possibili per fronteggiarlo e per assicurarsi la vittoria.

Durante la seconda guerra punica le legioni romane, che erano soltanto 6 nel 218 a. C., avevano raggiunto il numero di 11 nel 217; quello di 13 nel 216; quello di 14 nel 215. Erano state 20 nel 214, 22 nel 213, 25 nel 212 e nel 211, quando il massimo sforzo militare compiuto dai Romani aveva reso possibile le vittorie su Capua e su Siracusa. Dopo tali vittorie, nel 210, il numero delle legioni fu ridotto a 21 e tale rimase fino all'anno 208, per raggiungere quello di 23 nell'anno 207.

Dopo la vittoria del Metauro, il numero delle legioni romane oscillerà fra 20 (206 a. C.) e 18 (205 a. C.), per scendere, nel 202, a 16 e nel 201 a 14.

La dislocazione delle legioni, delle quali normalmente due avevano sede in Gallia, due in Etruria, due a Roma, due in Spagna, venne mutata a seconda dell'andamento delle operazioni e le legioni vennero più volte spostate, disciolte e ricostituite. Per esempio le legioni 14^a e 15^a, che nel 216 a. C. si trovavano a Roma, furono mandate in Campania dopo la battaglia di Canne e vi rimasero nei due anni 215 e 214, per venire trasferite in Puglia nel 213 e per ritornare l'anno successivo nella Campania, dove vennero disciolte dopo la resa di Capua.

Alcune legioni vennero costituite con i soldati già appartenenti a legioni disciolte. Ad esempio, per la Spagna, coi superstiti dell'esercito degli Scipioni, vennero costituite due legioni; la legione che rimase di presidio a Capua venne formata coi soldati delle legioni già comandate da Quinto Fulvio Flacco e poi disciolte ed, infine, quella che presidiò Taranto nel 204, venne costituita con i superstiti delle due legioni di Claudio Flaminio, quando vennero anch'esse disciolte (1).

(1) Si consulti in proposito: P. CANTALUPI: «Le legioni romane nella guerra d'Annibale» e GAETANO DE SANCTIS: «Storia dei Romani», vol. III.

La manovra centrale del Console Claudio Nerone.

Lo studio analitico che faremo di questa manovra si basa essenzialmente sulle versioni, che di essa ci danno gli storici più attendibili dell'antichità e specialmente Tito Livio, Plutarco e Polibio, le cui opere hanno rappresentato le fonti più autorevoli, per ogni elemento di fatto e di giudizio, per tutti gli studiosi della Storia di Roma.

Tale studio ci permetterà di constatare come, anche due secoli avanti Cristo, la riuscita della manovra centrale sia derivata dall'influsso degli stessi fattori, che determinarono, anche coi grandi Capitani più vicini a noi, come Federico II e Napoleone I, i successi ottenuti con la stessa manovra, basata essenzialmente sul fattore tempo e quindi tale da sottoporre le Fanterie, con le rapide marce e coi combattimenti continui, ai più severi collaudi.

L'azione logoratrice, condotta per tanti anni dai Romani contro Annibale, aveva costretto questi ad abbandonare, come abbiamo già detto, il fronte Monte Gargano - Volturno che teneva dopo Canne ed a ritirarsi nel paese dei Bruzii; ma non l'aveva indotto ad abbandonare la penisola. Egli era convinto che la sua presenza nel paese nemico avrebbe facilitato la sua azione ulteriore contro Roma, quando gli attesi rinforzi cartaginesi fossero giunti in Italia, e basava tale convinzione anche sul fatto che le città italiote e greche dell'Italia meridionale sarebbero probabilmente intervenute contro l'Urbe, non appena gli eventi si fossero volti in suo favore.

La politica di tali città era, infatti, indecisa, come sempre avviene in simili casi per le piccole Potenze, e soltanto la vittoria avrebbe determinato le sperate alleanze.

E' ben vero che le truppe di Annibale, al principio del 207, non somigliavano affatto a quelle, vittoriose ed agguerrite, degli anni 218-216 a. C.. Le gravi perdite subite negli indecisi combattimenti, il mancato arrivo dei complementi, la stanchezza della lunga campagna, avevano depresso gli spiriti dei combattenti, nel cui animo era penetrata, a poco a poco, la sfiducia, per l'impossibilità di concludere rapidamente e vittoriosamente il conflitto.

I fattori spirituali rappresentano, infatti, una fonte di essenziali energie, che la guerra di logoramento inaridisce.

Il compito dei rinforzi, che giungevano finalmente nel nord d'Italia, doveva essere quindi duplice: materiale, per ricostituire l'Armata cartaginese e rimetterla nuovamente in grado di operare *offen-*

sivamente; morale per rinsaldare lo spirito dei superstiti e per dar loro quasi la prova della possibilità di vincere Roma; onde gli sforzi delle due masse cartaginesi dovevano convergere e trarre quasi dal contatto reciproco un senso di maggiore fiducia. Da qui la necessità di agire con tutta la massa moralmente riunita verso l'obiettivo comune; concetto, questo, che, molti secoli dopo, l'arte militare ha sanzionato col principio della riunione delle forze prima della battaglia decisiva.

Tale necessità venne, infatti, intuita da Asdrubale, che ad essa volle rispondere. All'uopo egli inviò messi al fratello per avvertirlo che, seguendo l'itinerario emiliano, avrebbe raggiunto Rimini e poscia, per Fano e la via Flaminia (valli del Metauro e del suo affluente torrente Candigliano), avrebbe puntato su Narni, dove si sarebbe riunito ad Annibale, per marciare poi insieme contro Roma.

Tali messaggi furono, però, intercettati dai Romani nei pressi di Taranto, dove gli inviati di Asdrubale si erano spinti alla ricerca di Annibale; così che, dalla conoscenza delle intenzioni nemiche, il Console Claudio Nerone poté trarre l'ispirazione per la sua vittoriosa manovra.

Ma la guerra di logoramento aveva influito, coi suoi effetti deleteri, anche su Roma, nonostante i successi parziali conseguiti ed il dominio, ormai incontrastato, del mare. L'arresto dei traffici, la miseria delle classi più umili, il troppo lungo sforzo compiuto dalle legioni avevano determinato una certa stanchezza anche tra le truppe che, nel 207 a. C., Roma teneva dislocate in Spagna, in Sicilia, in Sardegna, nell'Italia settentrionale e meridionale.

Nonostante tutto ciò, alla notizia dell'arrivo di Asdrubale in Italia, Roma, consapevole del pericolo che correva, era riuscita ad armare ben 23 legioni. In complesso — secondo dati approssimativi — 70.000 Romani vennero raccolti nei due eserciti consolari; mentre 30.000 rimanevano in Sicilia, in Sardegna e nella Spagna (1).

Il Senato dispose che il Console Marco Livio Salinatore si recasse nell'Italia settentrionale a contrastare l'avanzata di Asdrubale, ormai

(1) Questi dati sono tratti dal Mommsen. Il Creasy aggiunge che il numero dei Romani atti al servizio militare era, in quel momento, di appena 130.000 uomini; mentre il censimento fatto prima dell'inizio della seconda guerra punica ne aveva dati disponibili 260.000. Si consideri, quindi, lo sforzo compiuto da Roma per armare 23 legioni, ricorrendo all'arruolamento dei volontari, alla riduzione degli esoneri, all'incorporamento dei giovani prima dichiarati fisicamente non idonei al servizio.

già nei pressi di Rimini; mentre il Console Claudio Nerone, con 40.000 uomini, doveva fronteggiare Annibale. Questi, avuta notizia dell'itinerario del fratello, aveva iniziato la marcia verso la Puglia, per muovere incontro ad Asdrubale. A Grumentum (probabilmente l'odierno Moliterno, nella valle dell'Agri) l'esercito di Annibale incontrò quello di Claudio Nerone e si ebbe un combattimento indeciso; ma il Cartaginese, riuscito a disimpegnare le sue truppe, poté raggiungere l'Ofanto all'altezza di Canosa, ove sostò, in attesa di più precise informazioni sulla via percorsa da Asdrubale. Le legioni del Console Nerone lo avevano intanto raggiunto.

I provvedimenti deliberati, come si è detto, dal Senato si proponevano unicamente uno scopo difensivo, perchè ai due Consoli veniva affidato l'incarico di fermare l'avanzata e di evitare la riunione delle due masse nemiche. Così, nella migliore delle ipotesi, i due eserciti consolari, anche se fossero riusciti separatamente a respingere i rispettivi avversari, si sarebbero estenuati in uno sforzo passivo, che non avrebbe potuto decidere le sorti della guerra.

Questo comprese il Console Claudio Nerone così che, quando gli venne comunicata la lettera di Asdrubale, che invitava il fratello a riunire le forze cartaginesi a Narni, si convinse che, più che sorvegliare il nemico, occorreva impedire la riunione delle due masse cartaginesi, prendere l'iniziativa delle operazioni ed agire, colle forze riunite, successivamente contro i due eserciti avversari, conseguendo con la manovra la superiorità necessaria per la vittoria. Egli concepì all'uopo il disegno di sorvegliare l'esercito di Annibale con una aliquota delle proprie forze, per andare colle altre a riunirsi temporaneamente all'altro Console, per tentare di vincere la massa nemica di Asdrubale e riprendere poscia le operazioni decisive contro Annibale.

Si trattava, quindi, di eseguire un'ardita manovra centrale o per linee interne, per la quale — come in ogni tempo — il segreto della riuscita doveva essere posto nella sorpresa, ottenuta col segreto e con la celerità dell'esecuzione.

Quali fattori morali e materiali influirono su tale concezione e suggerirono la scelta del primo obiettivo?

Per quanto, come già si è detto, durante gli anni trascorsi in Italia, le forze di Annibale si fossero logorate ed infiacchite, esse, al co-

mando di un così esperto capitano, dovevano pur sempre rappresentare una minaccia considerevole per i Romani.

La sosta di Annibale a Canosa non può, infatti, attribuirsi che alla necessità di attendere dal fratello quelle più precise notizie, che Claudio Nerone aveva intercettato. Ciò nonostante, il Console romano, piuttosto che tentare di battere prima Annibale, propose di battere Asdrubale, il cui intervento preoccupava maggiormente e minacciava più da vicino Roma (1).

Certo è che la decisione presa dal Console Claudio Nerone imponeva una ben grave responsabilità e dimostrava la forza del suo carattere. Qualora Annibale, accortosi della partenza della maggior parte delle truppe romane, ne avesse profittato per sopraffare facilmente il corpo d'osservazione lasciatogli di fronte, egli avrebbe potuto, infatti, marciare liberamente su Roma.

Il primo scopo della manovra era la distruzione dell'esercito di Asdrubale, contro il quale occorreva quindi portare le forze necessarie ad assicurare ai Romani una certa superiorità; ma soltanto, però, quelle strettamente necessarie a tale scopo, perchè mantenere il segreto e conseguire la celerità indispensabile non sarebbe stato possibile con forze troppo numerose.

Occorreva, infatti, percorrere una distanza di circa 400 km. (200 miglia, secondo gli storici latini) e percorrerla così celermente, da non permettere ad Annibale di contromanovrare tempestivamente. Scopo, questo, per il quale bisognava anche dosare giustamente le forze del corpo di osservazione lasciato al campo romano.

Questi i fattori, che diedero luogo alle disposizioni di carattere esecutivo e nell'apprezzare i quali il Console Claudio Nerone dimostrò di essere pronto ad assumere una così grave responsabilità (2), per salvare Roma dal crescente pericolo.

(1) Non appaiono, nelle opere consultate, ben netti i motivi di tale decisione; si può quindi solo argomentare che essa sia stata determinata da ragioni d'indole morale. L'eliminazione di Asdrubale doveva rappresentare un colpo assai grave anche per l'animo di Annibale — che aveva atteso con tanta impazienza e per tanto tempo i rinforzi desiderati — e per le energie morali delle sue truppe. Può anche pensarsi alla necessità intuita da Claudio Nerone di accorrere in soccorso del collega Livio Salinatore. Questi aveva, infatti, titubato ad accettare il Consolato ed il conseguente comando di un esercito, comando al quale si era rassegnato soltanto per devozione alla Patria.

(2) In proposito il Mommsen ritiene che la decisione del Console Claudio Nerone non fosse, in realtà, così ardita come potrebbe sembrare. E ciò basan-

In proposito Tito Livio scrisse: «...nessuno a Roma sapeva dire se l'audace marcia del Console meritasse lode oppure biasimo; tutti sentivano (ed è questa la più iniqua cosa che immaginare si possa) che il giudizio sarebbe dipeso dal risultato » (1).

Il disegno del Console Claudio Nerone rappresentava anche una non facile ed ardita iniziativa, perchè le leggi romane vietavano tassativamente ad un Console di far la guerra nelle Provincie dove erano le legioni dell'altro. E' anzi probabile che, qualora Nerone lo avesse chiesto, perdendo un tempo prezioso, non avrebbe ottenuto il consenso del Senato, ligio sempre alla osservanza delle leggi (2). Egli informò il Senato della sua marcia soltanto quando questa era già stata iniziata, pregando:

— di disporre perchè le legioni di riserva stabilite in Roma si portassero intanto a Narni;

— di far trasferire a Roma la legione già di riserva a Capua;

— di costituire una nuova legione a Capua;

— di tenere infine presente l'eventualità di dover difendere Roma ad ogni costo.

Il Senato, posto di fronte al fatto compiuto, non oppose difficoltà.

Contemporaneamente, secondo Tito Livio, « il Console Claudio Nerone mandò innanzi messi per il territorio dei Larinati, dei Marucini, dei Frentani e dei Pretuziani, attraverso il quale doveva passare (3), ordinando che dalle città e dalle campagne si adunassero

dosi sul fatto che le forze di Annibale non potevano rappresentare che una debole minaccia, facilmente contenibile. Il Guerrini opina, invece, differentemente, e fa appunto al Mommsen di non valutare appieno la capacità di Annibale e le forze morali delle sue truppe che, sapendo già in marcia i soccorsi di Cartagine, dovevano tendere, magari con un supremo sforzo, alla conquista del successo decisivo.

(1) Cfr.: « *Historiae* », lib. XXVII, 44.

(2) La riprova si ha nel fatto che, per la vittoria del Metauro, il trionfo fu decretato, in ossequio alla legge, a Livio Salinatore; e Claudio Nerone poté solo seguire a cavallo il carro del trionfatore. Tito Livio, però, racconta che la folla rivolse i suoi applausi specialmente a Claudio Nerone.

(3) Tali territori corrispondono rispettivamente alla vallata del Biferno, in provincia di Campobasso, al territorio abruzzese dei circondari di Chieti (Marucini), Lanciano (Frentani) e della provincia di Teramo (Pretuziani). Così facendo, Claudio Nerone seguì quello che anche oggi è l'itinerario normale, per via ordinaria, dalle Puglie alle foci del Pescara.

lungo la strada le vettovaglie pei soldati e che si raccogliessero cavalli ed altre bestie, onde vi fosse abbondanza di carri per gli stanchi, così che nessuno dovesse ritardare la marcia. Quindi scelse dell'esercito gli uomini più vigorosi: 6.000 pedoni e 1.000 cavalieri... » (1)

Tale scelta ci permette di stabilire con sufficiente esattezza il modo nel quale il Console ripartì le forze per l'esecuzione della manovra. Dei 40.000 uomini del suo esercito, Claudio Nerone ne lasciò 32-33.000, al comando del suo legato Quinto Cassio, a fronteggiare Annibale fino al suo ritorno. Questo corpo d'osservazione avrebbe avuto, in ogni caso, come riserva la nuova legione, che il Senato doveva costituire a Capua.

Se i rinforzi condotti da Claudio Nerone a Livio Salinatore erano, almeno per quanto si riferisce alla quantità, poco considerevoli, la loro forza era però rispondente alle esigenze della manovra e soprattutto alla necessità di compiere una marcia celere e segreta. Del resto, come già si è visto dalle disposizioni suggerite al Senato dal Console, questi aveva cercato di prevedere ogni eventualità, compresa quella che il suo piano fallisse.

Il segreto fu osservato, inoltre, rendendo edotte le truppe della loro metà e degli scopi della marcia soltanto dopo la partenza dal campo (2). La prima parte della marcia fu diretta anzi verso la Lu-

(1) Così narra Tito Livio, « *Historiae* », lib. XXVII, 43.

Anche la composizione della colonna guidata da Claudio Nerone dimostra l'importanza attribuita alla Fanteria. E' anche probabile che una parte di questa fosse, per la celere e lunga marcia, montata.

Secondo Vegezio, il saper montare a cavallo era un esercizio molto importante anche per i Fanti, non soltanto per le reclute, ma anche per gli anziani. Tale esercizio si compiva anche nell'inverno, con cavalli di legno, sotto tettoie, e facendo montare sopra di essi i più giovani, dapprima inermi e poi gradatamente armati. E tanta cura vi si metteva, che i Fanti imparavano a montare a cavallo ed a discendere a destra od a sinistra, tenendo in mano le spade già sguainate e le aste.

(2) Secondo Tito Livio, dopo la partenza, Claudio Nerone parlò brevemente ai suoi soldati del vero scopo della spedizione. Disse che « nessun disegno più del suo poteva parere audace ed essere in realtà più sicuro. Disse che li conduceva a certa vittoria, poichè il suo collega aveva già un esercito sufficiente a bilanciare le forze del nemico, cosicchè le loro spade avrebbero dato addirittura il crollo alla bilancia. A decidere dell'esito della campagna, basterebbe che si diffondesse sul campo di battaglia la fama che un altro Console era sopraggiunto con un esercito nuovo e fresco; ed egli farebbe in modo che tal nuova giungesse all'orecchio dei nemici, non prima che essi fossero veduti e sentiti. Essi avrebbero tutto il merito della vittoria e di aver dato il colpo decisivo. Ac-

cania e quindi, cambiato improvvisamente itinerario, verso il territorio delle attuali Marche (1).

Non dimentico dell'importanza decisiva dei fattori morali, il Console, dopo avere informato i suoi combattenti degli scopi da conseguire, fece appello al loro sentimento patriottico, accennò ai gravi pericoli che minacciavano Roma ed alla necessità della vittoria, li convinse e li ebbe, non solo fedeli esecutori, ma anche pronti ed arditi collaboratori. Le popolazioni dei territori attraversati furono larghe di aiuti e di conforti ai soldati e concorsero volenterosamente a facilitare la marcia, secondo le misure già predisposte, mentre al piccolo esercito di Claudio Nerone si aggiungevano non pochi volontari, desiderosi di concorrere alla salvezza della Repubblica, fra i quali il Console scelse i più forti (2).

Questi preavvisò intanto Livio Salinatore, che accampava presso Senigallia (Sena Gallica), dell'imminente arrivo dei rinforzi, per i quali, a meglio sorprendere l'avversario, venne disposto di farli giungere di notte e di distribuirli, per non costituire un nuovo campo e per non dare l'allarme al nemico, fra le tende dell'esercito di Livio Salinatore.

Mediante le disposizioni sopra ricordate, la marcia di Claudio Nerone poté raggiungere una velocità media di 60 km. al giorno, il che dimostra l'allenamento delle truppe e l'opportunità delle disposizioni prese dal Console per accelerare il movimento, che permise ai due eserciti romani di riunirsi.

cennò alla entusiastica accoglienza che già incontravano sulla loro via, come ad una prova e ad un augurio della loro buona fortuna ».

L'esercito di Nerone era per via cresciuto di numero, essendosi presentati al Console moltissimi volontari, fra i quali egli aveva scelto i più validi e specialmente i reduci delle campagne precedenti.

(1) Cfr. PLUTARCO: « Vita di Annibale ». Il che dimostra che gli espedienti ai quali ricorsero i Comandanti per ottenere il segreto furono sempre gli stessi.

(2) Secondo quanto il Creasy scrive nella sua opera « Le quindici battaglie decisive della storia del mondo », durante tutto il viaggio, essi passarono fra i voti, le preghiere e le lodi dei loro compatriotti. Le intere popolazioni dei distretti per i quali essi marciavano si affollavano sulle strade, per vedere e benedire i liberatori della patria. Si faceva ressa da ogni parte perchè accettassero cibi, bevande, rinfreschi. Ogni contadino considerava come un favore segnalato, se un milite dell'esercito di Nerone accettava qualche cosa dalle sue mani. Ai soldati si comunicò ben presto l'ardore che animava il Console. Marciarono giorno e notte, prendendo i pasti frettolosamente e riposando alle tappe sui carri, che lo zelo dei paesani provvedeva e che seguivano in coda alla colonna.

LA BATTAGLIA DEL METAURO (1). -- Poichè dalle fonti non risulta quale sia stato il vero giorno in cui fu combattuta questa celebre battaglia, ricordiamo soltanto come possa ritenersi accertato che tutta la manovra, compreso il combattimento, si svolse nella primavera dell'anno 207 a. C..

Discordi sono le opinioni degli storici anche sulla località, nella quale i due eserciti combatterono. Poichè il campo romano era a Senigallia, di fronte a quello di Asdrubale, alcuni ritengono che la battaglia si svolse nella vallata del Metauro, a valle di Fossombrone; altri, invece, considerando che le descrizioni di tutti gli storici più autorevoli accennano ad un terreno impervio e boscoso, sono del parere che la battaglia si combattè più vicino all'Appennino, verso la gola del Furlo o, secondo altri, a pochi chilometri ad ovest dell'odierna Fano e dalle foci del Metauro. Ciò anche perchè Asdrubale, avendo passato — secondo il suo piano — il fiume, per risalire il torrente Candigliano (gola del Furlo), aveva sostato nella zona di Senigallia, città allora assai importante, per decidere sul da farsi, quando era venuto a contatto: prima con le legioni del Pretore Porzio Licinio e poi con l'esercito di Livio Salinatore.

Comunque sia, poichè il precisare il campo di battaglia non implica una diversa valutazione della manovra di Claudio Nerone, non si reputa conveniente indugiarsi a citare le opinioni che vennero e vengono enunciate a tale proposito, senza venire ancora ad una sicura conclusione.

E' probabile che Asdrubale, passato il Metauro e constatata la presenza dei Romani, abbia voluto, prima di valicare l'Appennino lungo la via Flaminia, accertarsi della efficienza delle forze nemiche: sia per sbaragliarle dando loro battaglia, sia per contenere la minaccia che le legioni romane potevano effettuare sul suo fianco sinistro. Questa deve essere stata, molto probabilmente, la ragione della sosta, sosta che permise al Console Livio Salinatore di attendere i rinforzi condotti da Claudio Nerone.

Non si può neppure escludere che la sosta di Asdrubale sia stata determinata dal fatto che, mentre Claudio Nerone aveva già iniziato la sua marcia, il pretore Porzio Licinio (2), con la Fanteria leggera, aveva già attaccato le truppe del condottiero cartaginese e, manovrando dall'Appennino verso le foci del Metauro, ora sbarrando i

(1) La vittoria del Metauro venne cantata da Orazio (« Odi » libro IV, 14).

(2) Il pretore Porzio Licinio comandava le due legioni dislocate a Rimini.

passaggi obbligati, ora assaltando i nemici sul fianco e sul tergo, aveva costretto i Cartaginesi a perdere un tempo prezioso (1).

Presso i Romani, non appena i due Consoli si furono riuniti, venne tenuto un consiglio di guerra, durante il quale l'opinione di attaccare subito prevalse, secondo il suggerimento dato da Claudio Nerone: « Chi vuol dar tempo ai miei uomini per riposarsi, vuol dar tempo ad Annibale di attaccare i soldati da me lasciati in Apulia... Dobbiamo distruggere l'esercito di Asdrubale, prima ancora che Annibale si svegli dal suo torpore » (2). Venne così deciso di effettuare l'azione il giorno dopo.

Asdrubale aveva però intuito — pare dai segnali di tromba a lui noti — che nel campo romano erano presenti due Consoli ed aveva pensato prudentemente, in attesa che la situazione si chiarisse, di ripassare il Metauro per interporre intanto tale ostacolo tra le sue truppe e quelle romane (3).

Egli decise di eseguire questo movimento di notte e durante il giorno rimase di fronte ai Romani. Questi, pur essendosi schierati in battaglia, non stimarono prudente attaccare il nemico rafforzato nel suo campo. I due eserciti rimasero, per conseguenza, ancora un giorno senza venire a battaglia.

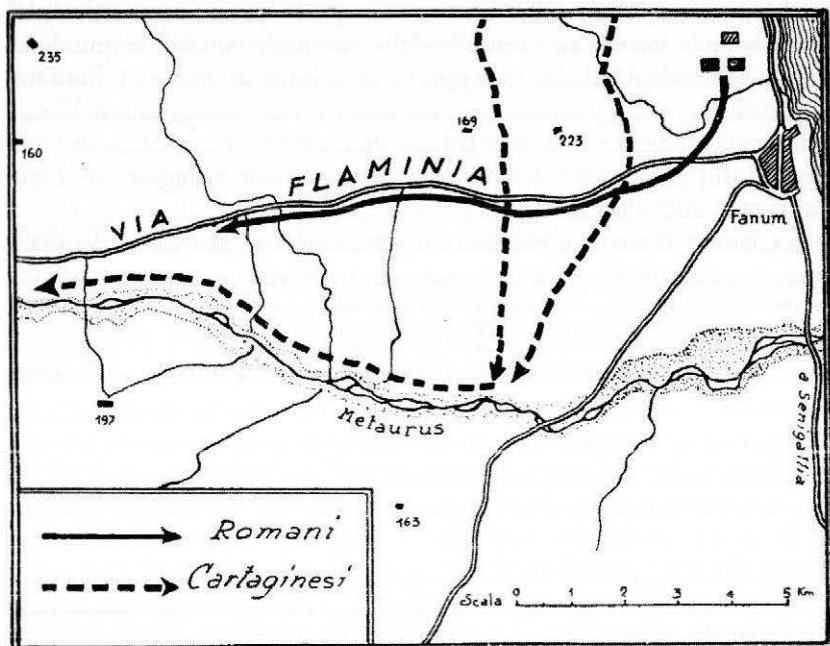
(1) Cfr. TITO LIVIO: « Romana historia », lib. XXVII.

(2) TITO LIVIO, op. cit..

(3) Secondo il Creasy, nell'opera già citata, Asdrubale aveva fatto di tutto per trascinare Livio e Porzio alla battaglia, sebbene non avesse giudicato conveniente di attaccarli nelle loro posizioni. Ed ora, vedendo che i Romani si schieravano, anch'egli schierò i suoi. Nè spie nè disertori l'avevano informato dell'arrivo di Nerone; ma, quando volle riconoscere la linea romana, gli parve che il numero degli avversari fosse cresciuto e che alcuni cavalieri fossero stanchi ed impolverati, come se arrivassero allora da una lunga marcia.

Oltre a ciò, sebbene il campo romano non fosse stato ampliato, non era sfuggito all'orecchio esperto del generale cartaginese che la tromba, che dava il segnale alle legioni romane, aveva suonato quel mattino a più riprese. Asdrubale, nelle sue campagne iberiche, aveva avuto occasione di conoscere i segnali dei Romani e da tutto ciò che udiva e vedeva dubitò che entrambi i Consoli romani gli stessero di fronte. Nulla sapendo di preciso di quello che poteva essere avvenuto nell'Italia meridionale, sperando che anche Annibale si venisse avvicinando, Asdrubale decise di evitare, per il momento, la battaglia e di tentare di ritirarsi fra i Galli Insubri, dove avrebbe trovato un paese amico ed avrebbe tentato di ristabilire le comunicazioni col fratello.

Giunta la notte, Asdrubale, secondo il suo disegno, si mise in marcia alla prima vigilia (le 22 circa) per passare il Metauro; ma le guide che dovevano indicargli il guado si resero irreperibili ed Asdrubale dovette cercare di risolvere nella notte l'angosciosa situazione. Seguendo il serpeggiante andamento del fiume, egli perdette tempo,



La battaglia del Metauro - I precedenti.

sprecò energie ed, alle prime luci dell'alba, allorchè i Romani si accorsero della sua partenza, non era ancora molto lontano da essi. Il suo esercito, stanco ed assonnato, marciava verso il corso superiore del fiume.

Al mattino venne infatti raggiunto: prima dal Console Nerone con la Cavalleria (1) e quindi anche da Porzio (2) e da Livio con la Fanteria romana, già disposta a combattere.

(1) Evidentemente Nerone ebbe per primo scopo quello di non perdere il contatto col nemico ed, appena si accorse, alla luce del giorno, della di lui marcia verso il Metauro, iniziò l'inseguimento.

(2) Il pretore Porzio Licinio.

Asdrubale, quando si accorse che ormai la battaglia era inevitabile, cercò di rafforzarsi su di un'altura presso il fiume e, facendo fronte indietro, dispose: alla sinistra i Galli, con il fianco esterno protetto dalla ripida ed inaccessibile sponda del fiume, al centro i Liguri, sulla destra gli Spagnoli; davanti collocò gli elefanti (1).

Anche i Romani si schierarono ed entrambi gli eserciti avversari, passando dalla formazione di marcia a quella per il combattimento, spiegaronò le loro forze a seconda dello spazio disponibile e quindi, di fronte ad Asdrubale che appoggiava la sinistra al fiume, i Romani, seguendo la stessa successione con cui s'erano impegnati nell'inseguimento, si disposero con le truppe di Claudio sulla destra, di fronte ai Galli, con quelle di Porzio al centro e con le legioni di Livio Salinatore alla sinistra.

Claudio Nerone, dopo avere osservato che la posizione dei Galli non era accessibile, sfilò, secondo la tradizione, coi manipoli dei triarii dietro la linea di battaglia e con un largo giro venne a cadere sul fianco destro e sul tergo dell'avversario.

« Cominciò la mischia tra l'ala sinistra dei Romani, comandata da Livio e l'ala destra dei Cartaginesi, comandata da Asdrubale. Fu sanguinosa la battaglia; ma, presi i Cartaginesi di fronte, da tergo, e sui fianchi, furono alfine costretti a cedere. Asdrubale diede prova del suo valore coll'esporsi ad ogni pericolo; ma, vedendo infine che la fortuna si dichiarava favorevole ai Romani e sdegnando di sopravvivere alla vergogna di essere vinto, si spinse in mezzo ad una coorte romana e combattendo morì da degno figlio di Amilcare e da fratello di Annibale » (2).

La vittoria romana fu completa e Nerone, fatto decapitare il cadavere di Asdrubale, ne portò seco la testa, per buttarla, sangui-

(1) Il Creasy, nell'opera già citata, nota che, a quanto sembra, Asdrubale scarseggiava di Cavalleria e contava nelle sue file pochi elementi Africani, sebbene militassero con lui parecchi Cartaginesi di nobile condizione. I veterani spagnoli, armati di elmetto, scudo e spada corta, erano la parte migliore del suo esercito. Questi ed i pochi Africani egli dispose all'ala destra, sotto il suo comando personale. Nel centro collocò la Fanteria ligure, ed alla sinistra lasciò i Galli, armati di lunghi giavellotti e di enormi spade, nella speranza che la natura aspra del terreno avrebbe impedito all'ala destra dei Romani di avanzare celermente contro i Galli. Gli elefanti vennero posti dinanzi al centro ed all'ala destra ed Asdrubale aveva ordinato che quegli animali, che non potessero più essere guidati ed indietreggiassero portando il disordine fra i soldati, venissero uccisi immediatamente.

(2) Dalla « Vita di Annibale » di Plutarco, tradotta dal Davanzati.

noso trofeo, nel campo d'Annibale, alla cui volta mosse subito dopo la battaglia.

Per effettuare la seconda fase della manovra da lui concepita occorreva, infatti, dare ancora prova di celerità.

Il Guerrini scrisse: «... in tutto la spedizione di Nerone durò 14 giorni: da Canosa alle foci del Metauro, sono circa 390 km. in linea retta: quindi, contando un giorno per la battaglia, rimangono almeno 780 km. percorsi in 13 giorni, con una media giornaliera di 60 km.; fu dunque, quella di Nerone, una delle più celebri marce che la Storia ricordi; fu possibile per la scelta degli uomini e specialmente per la gran quantità di quadrupedi fatti raccogliere lungo la via... Verosimilmente la Fanteria deve essere stata montata tutta ».

Appresa la notizia della disfatta del fratello, Annibale riuscì a sfuggire ad una nuova battaglia decisiva e ripiegò in tempo in Calabria. Intanto, alla fine dell'anno, il Console Claudio Nerone dovette cedere la carica, secondo la legge.

Circa la manovra del Console Claudio Nerone e la battaglia del Metauro, che fu senza dubbio assai importante nella Storia, riteniamo opportuno ricordare quanto scrisse il Creasy, nell'opera già ricordata.

« Sei eserciti furono allestiti per la difesa d'Italia, quando giunse a Roma la nuova del tanto temuto avvicinarsi di Asdrubale. Se le legioni fossero state distrutte da stragi come quelle del Trasimeno e di Canne, tutti sentivano che Roma avrebbe cessato di esistere.

« Nell'Italia meridionale Annibale od aveva distaccati da Roma gli alleati o li aveva impoveriti con saccheggi. Se Asdrubale avesse potuto fare lo stesso nell'Italia settentrionale; se l'Etruria, l'Umbria ed il Lazio settentrionale si fossero rivoltati o fossero stati devastati, Roma sarebbe caduta per inedia. Bisognava riportare una vittoria immediata. Tre dei sei eserciti romani furono destinati al nord, ma bisognò impiegare il primo a tenere in rispetto gli Etruschi indecisi, mentre il secondo fu mandato, sotto il pretore Porzio, ad incontrare e tenere a bada le avanguardie di Asdrubale, ed il terzo, che era il più grande, sotto il comando immediato del Console Livio Salinatore, a cui erano stati dati pieni poteri in tutta l'Alta Italia, avanzava più lentamente in suo sostegno. Eranvi parimenti tre eserciti nel sud, sotto gli ordini dell'altro Console. Claudio Nerone.

« La sorte decise che Livio dovesse stare contro Asdrubale e Nerone contro Annibale. Questi, in quel momento, occupava l'estremo lembo meridionale dell'Italia, con le sue truppe di veterani, ormai troppo ridotte. Nessuno, nè amici nè nemici, si aspettava che Asdrubale compisse il passaggio delle Alpi così presto com'egli fece. Ed, anche quando Annibale seppe che suo fratello era in Italia e che era giunto fino a Piacenza, dovette attendere ulteriori notizie, prima di incominciare egli stesso ad agire. Nell'attesa, egli fece lasciare i quartieri d'inverno nel Bruzio e marciò a nord, sino a Canosa.

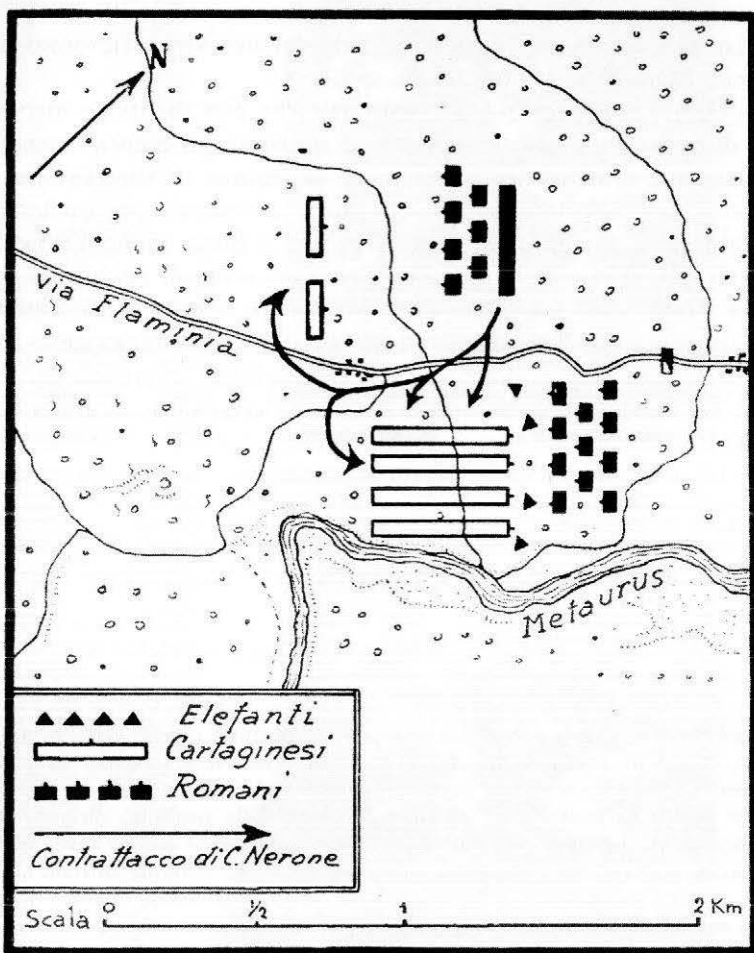
« Nella speranza di indurre Nerone a seguirlo e di far nascere l'opportunità per attaccare il Console romano nella sua marcia, Annibale avanzò nella Lucania, poi ritornò in Apulia e quindi tornò di nuovo nel Bruzio. Nerone lo seguì, senza offrirgli l'occasione di attaccarlo con vantaggio e, quando Annibale fu di ritorno a Canosa, in attesa di altre notizie sulle mosse del fratello, Nerone continuò ad osservare l'esercito cartaginese.

« Frattanto Asdrubale aveva tolto l'assedio da Piacenza e si avanzava verso Rimini, cacciandosi innanzi l'esercito romano comandato da Porcio. Neanche il Console Livio osò tener testa all'invasore. I Romani continuarono ad indietreggiare dinanzi ad Asdrubale oltre Rimini, oltre il Metauro, fino alla piccola città di Sena, a sud-est di quel fiume. Asdrubale non dimenticava affatto la necessità di operare di concerto col fratello. Mandò messi ad Annibale ad annunciargli la direzione della sua marcia ed a proporgli di riunire i loro eserciti nell'Umbria meridionale, per quindi volgersi contro Roma. Quando i messi erano vicini alla meta, furono catturati da un distaccamento romano e la lettera di Asdrubale, che spiegava minutamente tutto il suo piano di campagna, pervenne nelle mani del Console Claudio Nerone, il quale comprese la necessità di impedire che i due figli di Amilcare, ancora separati da una distanza di duecento miglia, congiungessero le loro forze.

« Intanto a Roma la notizia della spedizione di Nerone aveva destato il più grande allarme.

« Il popolo parlava del pericolo in cui Nerone aveva messo il resto del suo esercito, lasciandolo in vicinanza del terribile Cartaginese senza generale e privo del nerbo delle forze. Calcolavano quanto tempo ci vorrebbe per Annibale a inseguire e sopraffare Nerone ed il suo Corpo di spedizione. Parlavano dei disastri precedenti e della morte di entrambi i Consoli avvenuta l'anno avanti. Tante disgrazie erano succedute mentre s'aveva a fare con un solo generale e un solo

esercito cartaginese in Italia. Ora si avevano due guerre puniche in una volta. Due eserciti cartaginesi e quasi due Annibali trovavansi in Italia. Asdrubale era figlio dello stesso padre, educato nel medesimo



La battaglia del Metauro.

odio contro Roma, egualmente avvezzo a combattere contro le sue legioni, e (se potevano valere come argomenti la prontezza e la facilità con cui egli aveva passato le Alpi) superiore per abilità al fratello. Fortunatamente per Roma, mentre essa era in preda all'ansietà,

i nervi del Console erano saldi ed egli accelerava la marcia verso Sena, dove erano accampati il suo collega Livio ed il pretore Porcio ».

Lo svolgimento della battaglia del Metauro viene rievocato dal generale Maravigna (1) nel modo seguente:

« Ormai non restavano ad Asdrubale che due partiti: o mettersi sulla difensiva nella posizione scelta ed attendere gli eventi, o tentare la sorte delle armi ed aprirsi la strada in seguito ad una vittoria in campo aperto. Il primo partito importava la rinuncia per un tempo indeterminato alla riunione con Annibale e forse anche l'impossibilità di effettuarla (2); il secondo presentava notevoli rischi, ma egli faceva affidamento sul valore delle sue truppe e sulla combinazione delle difficoltà che il terreno presentava e della ristrettezza dello spazio, che certamente neutralizzavano la superiorità numerica dei Romani. Ed Asdrubale scelse questo partito e decise di accettare la battaglia.

« Il campo di battaglia scelto da Asdrubale consentiva, infatti, di appoggiare l'ala destra al fiume, l'ala sinistra all'altura ora detta di S. Francesco, che avrebbe impedito ogni tentativo di aggiramento da parte dei Romani e, per l'asperità del suolo (3), qualsiasi impiego

(1) Cfr. MARAVIGNA: « La manovra del Metauro », in *Rivista Militare Italiana*, anno VI, n. 1, gennaio 1932.

(2) La decisione di porre il campo è un'altra prova che Asdrubale non intendeva affatto di marciare verso l'Umbria per la Flaminia; poichè egli, trovato il guado, voleva in ogni caso passare il Metauro e muovere incontro ad Annibale per il Piceno; essa prova, ancora, che Asdrubale escludesse l'ipotesi che il fratello potesse, avanzando da solo per l'interno della penisola, dirigersi nell'Umbria transappenninica. Per lui la riunione non sarebbe potuta avvenire che nel Piceno o nel paese dei Marrucini: comunque sul versante adriatico, dal quale, perciò, egli non intendeva allontanarsi; donde la decisione estrema di tentare la sorte delle armi.

(3) Si tenga presente che la versione liviana deriva esclusivamente da quella di Polibio. Ora Polibio dice che Claudio Nerone, all'ala destra, non poteva procedere avanti, nè tentare l'aggiramento della sinistra nemica « a cagione del difficile terreno che stavagli innanzi ». Il « difficile terreno », espressione tecnicamente esatta e quale Polibio, scrittore provetto militare, poteva impiegare, si è trasformata nella penna di uno storico non tecnico quale era Livio in *prominens collis*, interpretazione del tutto fantastica e quindi da ritenersi inesatta, poichè, militarmente parlando, non è necessario, perchè un terreno sia impercorribile o poco percorribile, che sia un colle: anche un terreno pianeggiante rotto,



La battaglia del Metauro.

di Cavalleria. Con poche forze egli avrebbe potuto costituirsi un'ala difensiva a vantaggio del resto dello schieramento — centro ed ala destra — con il quale Asdrubale avrebbe ricercata la decisione. Il centro e l'ala destra schierati in piano, tra il piede delle alture ed il fiume, su un fronte di 800 metri (1), avrebbero raggiunto una densità rilevante, atta a consentire un efficace procedimento offensivo, idoneo a ricercare la decisione dell'urto.

« Lo schieramento, conseguentemente, rispecchiava l'idea direttrice della manovra di Asdrubale, basata sulle dette premesse: il contingente dei Galli — il meno efficiente e già in posto — avrebbe costituito l'ala sinistra (6.000 uomini?); il resto il centro e l'ala destra: Liguri e Celtiberi (22.000 uomini?), forza che dava una densità globale di 23 uomini per metro lineare e, rispettivamente all'ala sinistra, di 15 uomini; in piano — centro ed ala destra — di 27. Siffatta densità, assai elevata nella parte piana del campo di battaglia, risponde perfettamente alla dizione polibiana, che Asdrubale abbia aumentata la profondità delle file e posta in breve spazio quella parte dell'esercito ivi schierata (2).

« La falange cartaginese *destinata all'attacco* (3) avrebbe avuto una rilevante profondità; massa, quindi, dotata di alta potenza di propulsione, quale ad Asdrubale era necessaria, per dare all'urto una forza tale da determinare la rottura del fronte nemico e, perchè alla quantità facesse riscontro la qualità della massa, egli la costituì con le truppe Celtibere, delle quali egli — che *maxime in vetere milite spem habebat* — prese il comando.

« Avanti ai Celtiberi ed ai Liguri, che costituivano il centro, Asdrubale collocò i 10 elefanti dei quali disponeva.

« L'esercito romano, a mano a mano che si avanzava a cavallo della Flaminia, oltre l'attuale Calcinelli, a cagione dell'avvicinarsi

intricato, solcato da fossi ecc. può essere — come nel caso di cui trattasi — impercorribile.

(1) Il fronte di schieramento, compreso lo sperone di S. Francesco, aveva una estensione totale di 1200 metri, dei quali 800 in pianura.

(2) Nel calcolo della forza si è supposto che, tra Celti e Liguri, Asdrubale non avesse più di 12-15.000 uomini e 18-20.000 fossero i Celtiberi e gli altri contingenti venuti dalla Spagna; si è anche supposto che almeno 2000 uomini siano caduti in mano della Cavalleria romana nell'inseguimento e non abbiano preso parte alla battaglia; donde: una forza presente nello schieramento, compresi i Cavalieri in riserva, di 28.000 combattenti, dei quali 22.000 sul fronte in piano.

(3) Livio traduce: *sed longior (profonda) quam latior, acies erat*.

del Metauro alle colline, dovette, per il ridursi dello spazio pianeggiante, fare estendere il fronte con la destra sulle pendici delle colline che da Saltara si protendono al piano, sì che Claudio Nerone, che tale ala comandava, si trovò, avanzandosi, sul margine dell'impluvio dove scorre il Rio Sale e quivi costretto ad arrestarsi, per non scompigliare l'ordinanza e subire il contrattacco dei Galli in sfavorevoli condizioni.

« Asdrubale, intanto, ultimato lo schieramento, sgombrato il fronte dagli arcieri, muove con la profonda falange degli Iberi e dei Liguri. L'urto è formidabile; degli elefanti *« comune servizio prestando ad ambedue nella pugna, poichè, presi in mezzo e colpiti dai propri e dai nemici, scompigliavano le file dei Romani e dei Celtiberi »*, ne furono uccisi 6 e gli altri 4 catturati a tergo dell'ordinanza (1).

« L'arretramento del fronte romano, in seguito al prevalente urto nemico, anzichè riuscire di danno, fu origine di vittoria per i Romani, dando modo a Claudio Nerone, che intanto stava inoperoso ed impotente ad assistere alla pugna violenta in piano, di eseguire d'iniziativa una felicissima manovra che decise dell'azione.

« La manovra è chiaramente descritta da Livio e la sua versione concorda con quella di Polibio dalla quale deriva. Livio scrive: *veduto che da quella parte (ala destra) non era possibile agire, trasse (Claudio Nerone) alcune unità dall'ala destra e con esse puntò contro le schiere nemiche, urtandole sul fianco sinistro... e fu tanta la sua prestezza che ben presto, oltre a colpirle sul fianco, le colpì a tergo. E così gli Ispani ed i Liguri erano percossi da ogni parte: dalla fronte, dai lati, dalle spalle e già l'uccisione si era estesa fino ai Galli.*

« E Polibio (2): *Claudio, che comandava l'ala destra, non poteva avanzare a cagione del terreno difficile che stavagli innanzi, nel quale affidato, Asdrubale aveva fatto impeto contro la sinistra dei nemici (Romani). Non sapendo che farsi, dal successo medesimo (ottenuto da Asdrubale) egli trasse ispirazione per far quello che convenisse. Quindi, presi dalla destra i soldati della schiera arretrata ed oltrepas-*

(1) POLIBIO, XI, 3. LIVIO, XXVII, 48. « Gli elefanti, che dapprima avevano urtato e scompigliato le prime righe dei Romani e li avevano obbligati a rinculare, crescendo la pugna e le grida, spaventati, non si lasciarono più governare e si urtavano tra loro e inveivano contro l'uno e l'altro dei combattenti, vagando come navi senza nocchiero ».

(2) Cfr. Libro XI.

sando la sinistra del proprio schieramento, assalì di fianco i Cartaginesi... Ma, come Claudio gittossi a tergo dei nemici, la pugna fu ineguale, investendo gli uni (Livio) il fronte, gli altri (Nerone) il tergo degli Spagnoli, dei quali la maggior parte fu fatta a pezzi.

« Dalle due versioni combinate risulta quanto segue:

« 1° - Vi è la conferma che una zona di terreno difficile esistesse tra la destra romana e la sinistra cartaginese, tanto da impedire a Claudio Nerone di muovere all'attacco.

« La frase tecnicamente esatta di Polibio *terreno difficile* si è in Livio trasformata in *colle interposto*, che copriva in parte il fronte dei Galli. E' evidente che Livio, non essendo un militare, abbia supposto come un ostacolo al movimento la presenza di un rilievo, mentre qualunque colle tale difficoltà non crea e, nel caso particolare, nessun colle esiste nella zona, ad immediata vicinanza del fiume, che possa presentare caratteri d'impraticabilità assoluta.

« Si deve, per conseguenza, escludere la locuzione liviana ed accettare quella polibiana, dando ad essa il significato preciso e letterale che essa ha ed individuare la posizione, astraendo dalla presenza di un *colle* e fissandola in una zona rotta, oscura e di difficile percorribilità a masse in ordine chiuso e combattenti con il procedimento romano, essenzialmente basato sull'azione d'urto; donde: la zona prescelta che tali condizioni riassume e che è unica nei limiti razionali stabiliti nel tempo e nello spazio.

« 2° - Lo spostamento dell'aliquota di forza detratta da Claudio Nerone dallo schieramento proprio, si compì al coperto della vista delle forze galle contrapposte e così celermente, che tale spostamento risultò perpendicolare al fianco sinistro dell'ordinanza di Asdrubale e propriamente delle truppe celtibere, che costituivano il centro dell'intero schieramento cartaginese.

« E' ovvio che le suddette circostanze si verificano soltanto nel caso che lo spostamento sia avvenuto con movimento diretto, evitando, cioè, evoluzioni e conversioni; con un semplice movimento di fianco da parte delle coorti della terza linea (triarii) da nord a sud, in modo da cadere con violenza — potendosi il movimento eseguire dall'alto in basso lungo un declivio — direttamente sul fianco esposto del nemico che, per forza di cose, in quel momento doveva trovarsi all'altezza della terza linea di Claudio Nerone.

« Del resto, Polibio accenna a tale circostanza: *C. Nerone, non sapendo che farsi, dal successo medesimo (di Asdrubale) trasse ispirazione per far quello che convenisse*. Livio Salinatore non aveva

potuto resistere alla pressione della colonna cartaginese ed aveva perduto terreno, sì che la colonna stessa erasi avanzata e pervenuta con il fianco scoperto all'altezza della terza linea di Claudio Nerone, le cui truppe risultavano, perciò, in quel momento, quale scaglione avanzato rispetto a quelle del Console Livio e del pretore Porcio.

« Era logico che C. Nerone sfruttasse la favorevole occasione, lanciando, con rapida decisione e con celere esecuzione, la propria riserva sul fianco esposto del nemico incalzante le truppe romane combattenti in piano.

« E', perciò, da considerarsi assurda e contraria alle fonti stesse l'interpretazione data da molti storici al contrattacco di Claudio Nerone che le truppe girassero dietro tutto lo schieramento romano e che aggirassero il fianco destro dei Cartaginesi ove trovavansi i Liguri, presso, cioè, al fiume.

« Del resto Polibio, con la sua solita chiarezza e precisione di linguaggio, dice: *oltrepassando la sinistra del proprio schieramento* e non di tutto lo schieramento romano; ogni altra interpretazione è arbitraria.

« 3° - Le truppe lanciate al contrattacco urtarono prima contro gli elefanti e ben presto contro i fanti iberici della falange e fu tale la celerità della penetrazione tra questi ed i Galli, che esse giunsero sul tergo prima degli Iberici e poi, anche, degli stessi Galli.

« Si tratta chiaramente di una rapida penetrazione delle truppe di C. Nerone tra il centro e l'ala sinistra cartaginese, seguita dal dilagamento, facile al di là della breccia esistente, che portò all'avviluppamento della falange combattente in piano e, successivamente, dell'ala sinistra costituita dai Galli. Siffatta penetrazione in profondità non sarebbe stata possibile senza l'esistenza di un largo intervallo indifeso tra le due masse puniche o, per lo meno, difeso da elementi di poca importanza (truppe armate alla leggera, arcieri o anche cavalieri) ed un intervallo che non presentasse difficoltà di sorta alla celere avanzata delle truppe senza sconvolgere le ordinanze, cosa possibile in terreno piano e facile.

« Questa circostanza escluderebbe indirettamente l'ipotesi ammessa da coloro che affermano che la battaglia si sia svolta sulla destra del Metauro, sulle alture più o meno lontane dalla foce del fiume, ove il terreno, rotto ed oscuro, non avrebbe permesso tanto rapido sviluppo del contrattacco.

« 4° - Il contrattacco avvenne d'iniziativa di C. Nerone e su ciò non vi è, nè vi può essere, dubbio alcuno. Data la situazione che

venne delineandosi con l'incalzare della falange punica in piano, contro lo schieramento di Livio e di Porcio, è spiegabile la decisione del Console Nerone, decisione intuitiva in un comandante energico ed avveduto quale egli era.

« 5° - I Galli non reagirono e ciò si spiega agevolmente: sia perchè frontalmente trattiene, sia perchè stanchi e forse non completamente ordinati e quindi facilmente accessibili a quel patema d'animo, che toglie alle truppe sorprese ogni capacità operativa.

« Ormai le sorti della pugna erano decise: la rotta dello schieramento cartaginese nel punto di giunzione tra la sinistra ed il centro e la conseguente penetrazione attraverso alla breccia aperta, seguita dall'avviluppiamento dei due tronconi, determinò la disorganizzazione morale prima, e materiale dopo, della falange celto-ispana ed essa fu travolta con grandi perdite. Asdrubale, perduta ogni speranza, si lanciava nel vortice della pugna, cadendo da prode (1) ».

L'epilogo, come in tutte le battaglie antiche, fu il solito massacro dei vinti e la presa del loro campo.

Era la prima vera vittoria campale dei Romani in Italia nella seconda guerra punica; ed era vittoria piena e risolutiva, che liberava da ogni pericolo l'Italia centrale e ristorava il credito delle armi romane, assicurando i soci fedeli e confortando nella fede i dubbiosi (2).

La battaglia del Metauro fu — continua il Maravigna — come tutte le battaglie dell'antichità, un urto tra falangi: a massa l'una, manovrare l'altra. In una lotta siffatta decide la massa con il suo valore; ma, al Metauro, interviene un elemento risolutivo: la manovra, che determina la crisi e la decisione. Manovra, che non è una combinazione prevista di sforzi di fronte e di ala, nè è costituita da una spinta — fisica e morale — progressiva, parallela su tutto il fronte, integrata dall'azione della Cavalleria alle ali ed a tergo; ma condotta con una piccola aliquota della massa; impreveduta e, perciò di sorpresa ed in dipendenza dello sviluppo della lotta. Essa non è, ancora, voluta dal generale in capo, mediante l'impiego a tempo e luogo di una

(1) « Asdrubale, che nel tempo passato e nell'estremo fu valentuomo, finì combattendo » (POLIBIO, op. cit.).

(2) GAETANO DE SANCTIS: « Storia dei Romani », vol. III, p. 2ª, pag. 494.

riserva; ciò apparterrà ad un più evoluto stadio dell'arte bellica. Al Metauro la manovra sorge nel pensiero e nella volontà di un Capo in sottordine, che sa assumersi la responsabilità dell'iniziativa e che, per compierla, non esita a romperla con la tradizione, a violare la dottrina bellica, ad alterare la stessa funzione organica degli elementi costitutivi dello schieramento.

« La manovra di schiere, che appare già matura e perfetta a Naraggara (Zama), fa la sua prima apparizione al Metauro, con l'atto, indubbiamente ardito e perciò meritorio, di C. Nerone, che posa il principio della cooperazione nel combattimento dei vari elementi della massa, cooperazione, senza la quale, la convergenza fattiva verso l'obbiettivo comune di sforzi indipendenti, ma intesi a reciproco appoggio, non è possibile.

« Le unità della terza linea dello schieramento di C. Nerone ebbero, infatti, al Metauro un impiego diverso da quello al quale organicamente e per uso secolare tale linea era destinata, un impiego indipendente dalle altre linee antistanti; essa agì come una vera e propria riserva generale, quantunque non fosse alle dirette dipendenze di Livio Salinatore, comandante in capo, nè da questi impiegata.

« La battaglia del Metauro non è più una battaglia parallela, non è nemmeno d'ala; è una battaglia di rottura: qualche cosa di analogo con Austerlitz.

« Un altro carattere si rileva in questa giornata campale e che si allontana dalla normalità dell'urto di quell'epoca: l'assenza dell'azione della Cavalleria: è la Fanteria soltanto che sostiene la lotta e la risolve; e la Cavalleria, che nell'arte antica dirige e provoca normalmente la decisione, non collabora nemmeno con l'Arma sorella; essa si limita a preparare l'urto ed a completare lo sfruttamento del buon successo iniziato dalla Fanteria.

« Ma l'importanza di questa vittoria risiede, soprattutto, nelle conseguenze morali che ne derivarono. Essa dimostrò che i Romani non erano più inferiori in campo aperto agli avversari, anche se condotti da un generale come Asdrubale. In essi sorse la convinzione di essere i più forti anche nell'urto e, con essa, si dileguò quel terrore che le giornate della Trebbia, del Trasimeno e di Canne avevano destato nell'animo dei Romani: Annibale poteva ora essere affrontato e battuto in campo aperto ». Infatti, con la battaglia del Metauro i Romani, non soltanto migliorarono la situazione dei loro eserciti, ma riacquistarono la fede nella vittoria.

All'annuncio della vittoria, Roma fu in preda ad una gioia delirante (1): tanta era stata l'ansia con cui si era atteso l'esito di una battaglia così decisiva, così potente fu la subitanea reazione prodotta dalla coscienza della propria sicurezza e della vittoria. Dal momento che si era saputo a Roma che gli eserciti stavano di fronte l'uno all'altro, il popolo non aveva mai cessato di affollarsi nel Foro ed il Senato aveva seduto in permanenza. Ad ogni momento serpeggiava tra la folla la voce paurosa di una seconda Canne, vinta da un secondo Annibale; ma il popolo non voleva ancora credere. I templi erano affollati di donne tremanti, che pregavano perchè gli dei volessero proteggere la città. Ma le notizie della vittoria vennero poi confermate. Si diceva che due Cavalieri avevano recato l'annuncio della disfatta completa del nemico e ben presto arrivò una lettera di Lucio Manlio Acidino, comandante l'esercito dell'Umbria, che confermava la vittoria. La lettera fu portata in Senato e poi all'Assemblea del popolo, nella quale venne letta e riletta ad alta voce a migliaia di persone. Ma il popolo voleva notizie più dirette e sicure e finalmente si seppe che ufficiali, che avevano preso parte alla battaglia, erano in viaggio e già vicini a Roma. Allora una immensa folla riempì la strada presso il ponte Milvio ed i tre ufficiali Lucio Veturio Pollione, Publio Licinio Varo e Quinto Cecilio Metello, giunti a cavallo, dovettero avanzare lentamente, ripetendo: « Abbiamo distrutto l'esercito di Asdrubale! Le nostre legioni sono salve, i nostri Consoli incolumi! ». Giunti gli ufficiali al Senato, i dispacci di Livio e di Nerone vennero mostrati e letti ad alta voce. Dal Senato gli ufficiali passarono alla pubblica Assemblea, dove i dispacci furono letti un'altra volta; e quindi l'ufficiale più anziano, Lucio Veturio, diede maggiori particolari sulla battaglia. Quando egli ebbe finito, la gioia del popolo divenne indescrivibile. Il Senato ordinò ringraziamenti agli dei per tre giorni ed i templi furono affollati degli adoratori esultanti e delle matrone che, circondate dai figli e vestite degli abiti più belli, innalzavano preghiere di riconoscenza agli dei, come se ogni timore fosse svanito e se la guerra fosse terminata per sempre.

L'annuncio della vittoria del Metauro venne, infatti, accolta a Roma come quella della definitiva liberazione. « Ormai era opinione comune — dice il Guerrini — che la guerra di Cartagine contro Roma fosse finita; non così comune che doveva cominciare quella di Roma contro Cartagine ».

(1) Cfr. l'efficace descrizione di Tito Livio: op. cit., lib. XXVIII, 50, 51.

Per la stanchezza della guerra e per le discordi opinioni dei diversi partiti, Roma rimase incerta sul modo di conseguire la vittoria definitiva. Soltanto quando il partito, che oggi si direbbe della guerra ad oltranza, capitanato da Cornelio Scipione, ebbe la prevalenza nelle elezioni dell'anno 205, il Senato concesse i poteri per portare la guerra in Africa, come già il Siracusano Agatocle aveva fatto tanti anni prima, per decidere la lotta nel territorio stesso dell'avversario.

Cartagine, intimorita dei preparativi dei Romani, che avevano fatto della Sicilia la loro base di operazioni per la grande spedizione oltremare, richiamò allora Annibale (203 a. C.), più ormai per difendere le mura della città, che la perduta potenza di Cartagine.

Il Console Publio Scipione, che aveva intanto assoggettata tutta la Spagna, riducendola a provincia romana, tornato a Roma ed eletto Console, aveva ottenuto, come già si è detto, di portare la guerra direttamente contro Cartagine. Nel febbraio del 204 a. C. egli sbarcava, infatti, con un esercito di 20.000 uomini, ad Ernico (Capo Bon) e metteva l'assedio ad Utica, per svernare fra Utica e Cartagine.

Appreso l'arrivo di Annibale in Africa e gli affrettati preparativi di Cartagine, Scipione portò il suo esercito lungo il corso superiore del Bagradas, anche per avvicinarsi all'alleato Massinissa. Quindi, passato sulla riva destra del fiume, apprese che Annibale cercava di sorprenderlo prima ancora che avesse ricevuto i rinforzi di Massinissa e muoveva verso Zama.

Quando anche Annibale giunse a Zama, i rinforzi di Massinissa, costituiti da circa 6.000 Fanti e da 4.000 Cavalieri, avevano già raggiunto l'esercito di Scipione.

Rimasto infruttuoso un colloquio fra i due condottieri nemici, la battaglia divenne inevitabile.

La battaglia di Zama o di Naraggara.

La grande battaglia fra Annibale e Scipione, che fu detta di Zama; ma che dovrebbe, secondo la più probabile verità, prendere il nome da Naraggara (1), ci fornisce l'occasione di esaminare, in tutti i particolari, l'impiego delle Fanterie romane contrapposte a quelle cartagi-

(1) La battaglia, detta prima di Zama per una tradizione probabilmente formatasi sul racconto, storicamente non esatto, di Cornelio Nepote, deve chiamarsi di Naraggara, secondo le conclusioni della critica storica. Polibio scrisse che la battaglia si svolse presso la città di *Margaron* e Tito Livio precisò che

ginesi. Ci sembra, quindi, opportuna una dettagliata descrizione di essa; molto più che, per farlo, disponiamo di ottime fonti: quali il libro XV dell'opera polibiana, le relazioni di Appiano e di Cassio Dione e, soprattutto, il libro XXX di Tito Livio che, pur ispirandosi all'opera di Polibio e seguendola molto da vicino, contiene notizie senza dubbio attendibili.

La battaglia dovette aver luogo probabilmente nel mese di ottobre dell'anno 202 a. C. ed in essa, dopo che le legioni di Scipione si erano congiunte con i reparti di Massinissa, vennero contrapposte le forze seguenti.

Scipione aveva condotto in Africa 26.000 uomini, dei quali aveva ripianato le perdite nel 203, con l'arrivo di nuove reclute ed anche con gli aiuti che dovette ricevere indubbiamente nel 202, non appena svanì la speranza di una pace imminente. Per i Romani si può ritenere che Scipione, alla vigilia della battaglia, disponesse di circa 30.000 uomini. Egli dovette lasciare circa 2.000 uomini nel campo Cornelio; ma probabilmente si servì per presidiarlo dei marinai delle 30 navi, guidate in Africa da Gneo Ottavio.

Inoltre Scipione doveva disporre di truppe indigene e, secondo Appio, dei 600 Cavalieri offertigli in aiuto da Dakamas e poi dei 6.000 Fanti e dei 4.000 Cavalieri guidati da Massinissa.

Per conseguenza, i Romani potevano contare complessivamente su 35-40.000 combattenti (1).



Scipione l'Africano.

taie città corrispondeva a Naraggara, la quale sorgeva ad un centinaio di chilometri ad est di Zama Regia (*Seba Biar*), già sede dell'accampamento annibale. Naraggara corrisponde all'attuale *Sidi Yussef* e nel suo territorio dovette svolgersi la battaglia, secondo il testo di Polibio che, dopo essere stato sottoposto ai più severi controlli dei critici, è parso quello più attendibile.

(1) L'ammontare di queste forze viene precisato da Polibio. Appiano scrisse che Scipione disponeva di 23.000 Fanti e di 1500 Cavalieri italici e romani, oltre alle truppe indigene ed alle forze di Massinissa.

Annibale disponeva, dal canto suo, dell'esercito venuto con lui dall'Italia e costituito dai superstiti delle truppe iberiche, libiche e cartaginesi che con lui erano scese in Italia nel 218 a. C. e dai Celti e dagli Italici ribelli, che lo avevano seguito dopo la sua vittoria della Trebbia. Il suo esercito, che aveva subito, per i combattimenti e per le malattie, notevoli perdite, era stato raggiunto dai superstiti della battaglia del Metauro e da quelli dell'esercito di Magone, intorno al quale Annibale aveva raccolto un Corpo costituito di Liguri, Celti, Balearici e Mauri. Egli disponeva inoltre delle milizie indigene, composte di cittadini, d'alleati e di sudditi di Cartagine.

In complesso, le forze di Annibale che, secondo Polibio, ammontavano a 40.000 uomini, si possono ritenere eguali a quelle dei Romani.

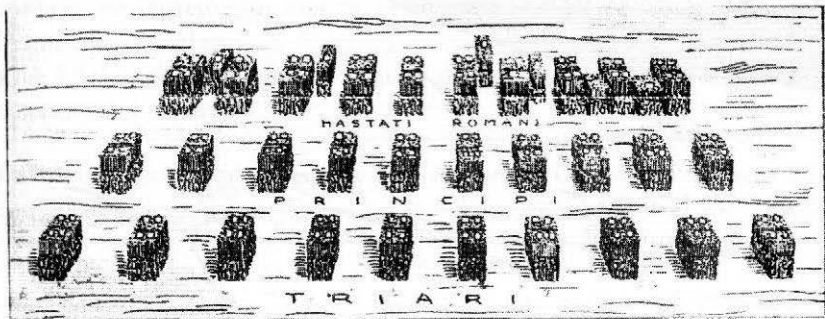
Per la battaglia i Romani schierarono i manipoli degli astati, dei principi e dei triarii, non già a scacchiera, ma uno dietro l'altro, in modo da lasciare fra i manipoli delle tre linee come dei corridoi, nei quali gli elefanti di Annibale potessero inoltrarsi senza cozzare in alcun reparto. A tale proposito il Delbrück obietta che i Romani non sapevano in precedenza come Annibale avrebbe disposto gli elefanti; ma, data la loro mole, essi erano ben visibili e quindi Scipione poteva tener conto, nel determinare lo schieramento del suo esercito, della loro presenza.

Secondo Polibio, Scipione pose i veliti negli intervalli dei primi manipoli degli astati.

In proposito Gaetano De Sanctis, nella sua « Storia dei Romani », si domanda: « Se i veliti dovevano aprire la battaglia, perchè collocarli, all'atto dello schieramento, negli intervalli dei manipoli degli astati? l'abolire in questo modo, sia pure provvisoriamente, gli intervalli, non doveva rendere lo schierarsi meno agevole e meno preciso? meno agevole in particolare il disporre in colonna i manipoli della seconda e della terza linea, quando non apparivano chiari ai centurioni gli intervalli della prima? Esiterei a credere col Lehmann che, nello schieramento, i veliti prendessero posizione di regola accanto ai manipoli rispettivi, affinchè, procedendo poi innanzi, si trovassero senz'altro in corrispondenza con gli intervalli degli astati e tra questi potessero agevolmente ritirarsi, cedendo il luogo alla Fanteria pesante. Perchè il danno di questo avvedimento tattico non compensava, pare, il vantaggio (che doveva ridursi poi al nulla, se quegli intervalli erano brevi) e perchè, se si tratta di una cosa usuale, non si vede come Polibio le avrebbe dedicato un ricordo esplicito.

Sembra, invece, che, mentre le pesanti si disponevano in ordine di battaglia, le milizie leggere avanzassero: sia per nascondere al nemico i particolari dello schieramento e le sorprese che esso eventualmente gli apprestava; sia, se n'era il caso, per trattenere il nemico irrompente, assicurando ai reparti della Fanteria pesante il tempo necessario a prendere con calma e con ordine i posti rispettivi.

A Naraggara i veliti — che di solito, una volta assolto il loro compito, si riunivano, come abbiamo già detto, dietro la legione — poichè



Lo schieramento dei Romani alla battaglia di Naraggara

i Cartaginesi disponevano di elefanti, dovettero spingersi innanzi e quindi ripiegare tra i manipoli delle legioni fino a quando il campo non fu libero dalla presenza delle belve. L'incerto passo di Polibio si deve probabilmente a questa manovra dei veliti.

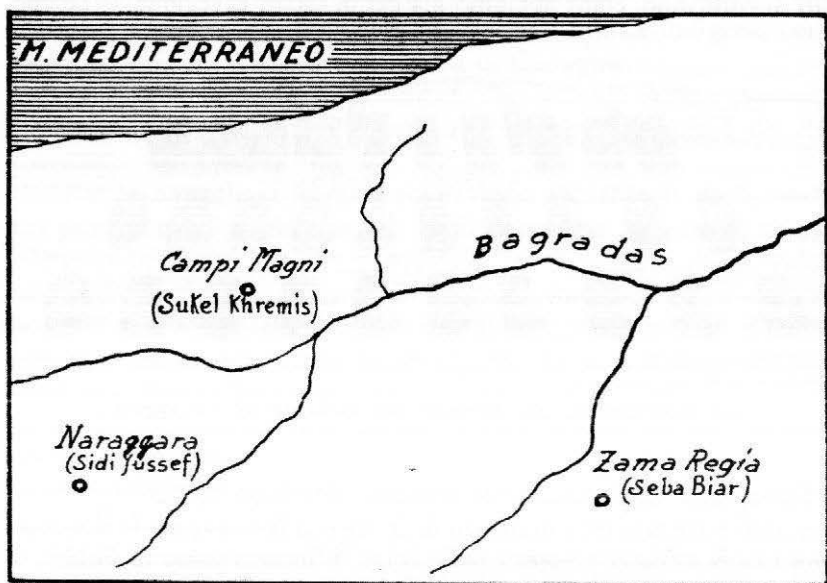
I manipoli dei principi vennero disposti da quelli degli astati ad una distanza maggiore della solita ed appunto a questa maggiore distanza si dovette la disponibilità dei principi e dei triarii, mentre gli astati avevano già iniziato il combattimento con le prime truppe cartaginesi. Il Delbrück nota l'importanza di questa innovazione nella tattica romana.

Non risulta chiaro da Polibio se i triarii, tenuti anch'essi a distanza dai principi, costituissero una vera e propria riserva per Scipione, il quale completò il suo schieramento, disponendo ad un'ala delle legioni la Cavalleria italica, comandata da Lelio, ed all'altra i Numidi, guidati da Massinissa.

Anche Annibale schierò le sue forze in tre linee, precedute dagli elefanti, immediatamente dietro i quali egli fece schierare i mercenari Celti, Liguri, Balearici e Mauri. Questa linea di mercenari doveva

evidentemente assolvere la funzione assegnata ai veliti, poichè si trattava di truppe armate alla leggera, di Balearici che erano famosi frombolieri, di Liguri considerati come particolarmente abili nel lancio del giavellotto, di Celti e di Mauri abituati all'esplorazione del campo di battaglia e ad iniziare il combattimento.

Alla linea dei mercenari seguiva quella della Fanteria cittadina e libica, destinata evidentemente ad alimentare la lotta della prima.



La battaglia di Zama o di Naraggara - Il vero luogo della lotta.

In terza linea Annibale schierò i superstiti dell'esercito d'Italia, sui quali egli faceva senza dubbio maggiore assegnamento: sia perchè si trattava di esperti veterani; sia perchè essi costituivano la sua riserva e potevano validamente opporsi ad una sorpresa della Cavalleria italica o numida, sul tergo del suo schieramento.

Circa lo scopo per il quale Annibale avesse costituito la sua riserva con le sue truppe migliori, il De Sanctis ricorda le ipotesi fatte in proposito dai diversi autori. Secondo alcuni, tra i quali il Lehmann, Annibale teneva come riserva le sue truppe migliori per far fronte ad un eventuale intervento da tergo della Cavalleria romana vittoriosa. Ma il Veith afferma che questo sarà stato un fine secondario. Annibale poteva infatti sperare che la lotta tra le Fanterie terminasse

prima dell'intervento della Cavalleria; e, se non pensava così, avrebbe potuto opporre ai Cavalieri romani ed a quelli numidi un altro Corpo meno scelto e non già i veterani d'Italia, i quali dovevano servirgli per l'urto risolutivo contro le legioni. Ma Annibale conosceva, dall'esperienza di Canne, l'efficienza d'un assalto di Cavalleria alle spalle, ed aveva perciò provveduto, collocando i veterani in riserva, affinchè i reparti destinati ad impegnarsi contro la Fanteria romana si sentissero a tergo assolutamente sicuri; ma a questo scopo si aggiungeva anche l'altro di serbare le milizie migliori e più fide pei casi estremi. Egli contava evidentemente che la prima schiera avrebbe superato, con l'aiuto degli elefanti, la Fanteria romana o le avrebbe almeno resistito finchè, dopo respinto l'attacco della Cavalleria, avessero potuto intervenire i veterani.

La ipotesi del Lehmann che il compito assegnato da Annibale alla Cavalleria punica fosse quello di allontanare i Cavalieri romani dal campo di battaglia con un pronto ripiegamento, sembra al De Sanctis assai discutibile. Ma non è discutibile che una Cavalleria, inseguita da un'altra superiore di numero e di valore, possa disperdersi, perdere ogni coesione, divenire inetta a qualsiasi ritorno offensivo. Era, infatti prevedibile che Scipione, memore degli insegnamenti di Canne, avesse ordinato ai Cavalieri di tornare indietro, appena disfatto il nemico, per compiere l'aggiramento della Fanteria avversaria.

La battaglia di Naraggara si svolse in due tempi. Nel primo tempo, secondo il Lehmann, i mercenari, assaliti con armi da gitto i legionari romani, dovettero poi ripiegare in fuga tra gli intervalli della Fanteria pesante cartaginese e libica che seguiva. Ma, sebbene questa ritirata non avvenisse senza grave confusione, i Cartaginesi resistettero ancora all'impeto degli astati, che tenevano dietro ai fuggiaschi, e riuscirono a disordinare in parte i manipoli. Pel Veith, invece, i mercenari cartaginesi, prima linea della Fanteria punica, iniziarono la lotta con la prima linea della Fanteria romana, cioè con gli astati. La manovra di aggiramento coi principi e coi triarii, che Scipione aveva previsto, non poté eseguirsi perchè resa troppo pericolosa dalla presenza della seconda linea e della riserva cartaginese. Ma, invece di sostenersi a vicenda, le due linee cartaginesi rivolsero le armi una contro l'altra e fu facile agli astati di continuare da soli l'offensiva e poi a Scipione di scegliere il momento per preparare l'attacco risolutivo.

Polibio, nella descrizione di questa prima fase della battaglia, cade in errori ed in esagerazioni; ma non è certo impossibile, eliminando i primi e le seconde, trovare nelle sue pagine una ricostruzione assai verosimile. Egli precisa, infatti, che, quando la prima linea cartaginese iniziò la lotta con gli astati romani, i mercenari che la componevano attendevano di venire soccorsi dalla seconda linea, costituita dai cittadini cartaginesi; ma la seconda linea non intervenne perchè Annibale aveva voluto considerarla come indipendente dalla prima. Per conseguenza, invece di inviare rinforzi alla prima linea o di riceverne i fuggiaschi, i cittadini cercarono di tener libera la propria fronte ed i loro ufficiali costrinsero, uccidendone qualcuno, i mercenari a ritirarsi sulle ali ed a non disordinare lo schieramento dei cittadini. Per conseguenza, la fuga della linea dei mercenari portò gli astati romani che li inseguivano a contatto con la prima linea dei cittadini.

Durante la pausa intervenuta tra le due fasi della battaglia, Scipione fece trasportare i feriti a tergo delle legioni e richiamò con i segnali di tromba gli astati che inseguivano il nemico, li riordinò e li dispose nuovamente in prima linea, di fronte al centro dello schieramento avversario. Quindi schierò alle ali degli astati i principi ed i triarii.

E' molto probabile che Scipione abbia fatto sospendere il combattimento agli astati, una volta accortosi che Annibale aveva ancora intatta la sua riserva. In proposito Appiano narra: « Annibale condusse a battaglia i soldati venuti con lui dall'Italia e che erano rimasti fino allora immobili in attesa, sperando di sorprendere gli astati romani nell'inevitabile disordine dell'inseguimento; ma i Romani intuirono il disegno di Annibale, interruppero l'inseguimento e si riordinarono secondo gli ordini di Scipione ».

In quanto allo schieramento dei principi e dei triarii alle ali degli astati, ordinato da Scipione, sembra verosimile che esso si debba al fatto che anche Annibale aveva prolungato lo schieramento dei cittadini con i veterani dell'esercito d'Italia, sebbene questo provvedimento del comandante cartaginese non possa dirsi storicamente accertato.

Una volta assunto il nuovo schieramento, i Romani ripresero la lotta ed impegnarono le forze cartaginesi fino a quando il predisposto intervento della Cavalleria italica e di quella numida non decise le sorti della battaglia. Sembra, infatti, che l'aver chiamato i principi ed i triarii in linea con gli astati dovesse servire a Scipione, non soltanto a riprendere il combattimento; ma ad alimentarlo in modo da dare il

tempo a Lelio ed a Massinissa di eseguire la loro manovra e d'irrompere sulle ali e sul tergo dei Cartaginesi.

Sempre secondo Polibio, i **Romani** perdettero nella battaglia soltanto 1.500 uomini; i Cartaginesi 20.000. Polibio, infatti, dice che, dopo la prima fase della battaglia, fra le due opposte linee si ergevano cumuli di cadaveri.

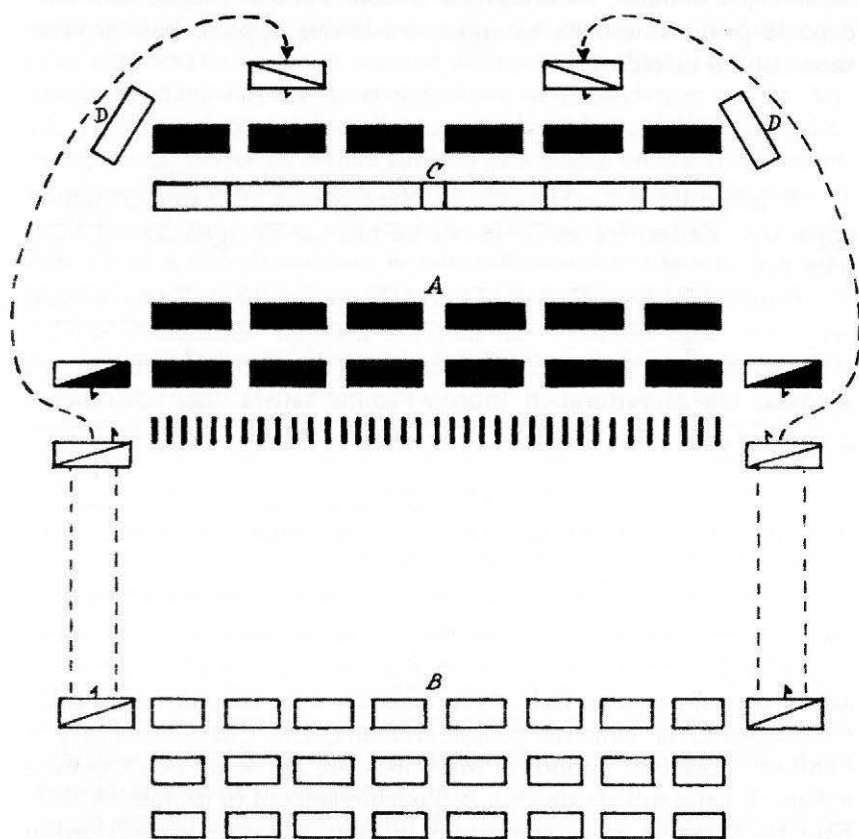
A proposito della battaglia di Naraggara o di Zama riteniamo opportuno riassumere anche le notizie raccolte al riguardo dal Morretta (1).

Prima della battaglia, ogni cura era stata spesa da ambe le parti per trarre dagli uomini e dai mezzi il maggior rendimento perchè, se il numero poteva essere considerato un comune denominatore di potenza, era soprattutto in giuoco l'abilità tattica che, ugualmente geniale, duttile e multiforme in Scipione ed in Annibale, doveva creare l'evento della vittoria dall'esquilibrio delle forze, dalla diversità delle attitudini tecniche e morali degli individui nei reparti e dei reparti in seno alle Unità superiori; nonchè dalla varia natura ed efficienza degli strumenti bellici adoperati nell'urto decisivo.

Inspirandosi perciò a tali criteri valutativi d'impiego, Scipione aveva assunto uno schieramento atto a controbilanciare la inferiorità numerica delle sue truppe con le energie spirituali e con la manovriera agilità dei suoi reparti. Egli aveva collocato a tal fine, al centro dello schieramento, la Fanteria pesante romana, alla quale affiancava i Fanti ed i Cavalieri numidi di Massinissa sull'ala destra ed i Cavalieri italiani di Lelio sull'ala sinistra. Nello schieramento in profondità della Fanteria Scipione aveva conservato la solita successione degli ordini della legione: astati, principi e triarii; ma con la variante che i manipoli della seconda e terza linea, invece di disporsi a scacchiera in corrispondenza degli intervalli tra i manipoli antistanti, venivano posti l'uno dietro l'altro, in modo da lasciare dei larghi passaggi destinati ad agevolare il rapido spostamento dei reparti leggeri dalla fronte al tergo dello schieramento ed eventualmente, ad incanalarvi gli elefanti che il nemico non avrebbe mancato di lanciare contro la linea degli astati, per determinarne la rottura e travolgerla.

(1) Cfr.: MORRETTA: « Publio Cornelio Scipione l'Africano ».

Inseriva poi i veliti negli spazi liberi della prima linea, con lo scopo precipuo di iniziare l'azione con l'aizzare gli elefanti ad assalti prematuri e spezzati, cercando di attirarli, qualora ne fossero sopra-



LEGGENDA

- | | |
|-------------------------------------|-------------------------------------|
| A - Cartaginesi | C - Romani 2 ^a posizione |
| B - Romani 1 ^a posizione | D - Romani Triari |

La battaglia di Zama o di Naraggara.

fatti, nei corridoi vuoti, dove avrebbero finito di ucciderli o di farli sboccare oltre l'ultima linea, nell'aperta campagna. Prescriveva perfino i movimenti di queste truppe attraverso le linee dell'ordinanza, quando fossero costrette a sottrarsi all'impeto di forze soverchianti:

in questo caso esse si sarebbero ritirate a tergo della terza linea, sgombrando subito gli spazi ostruiti con rapide corse, lungo i passaggi interposti fra le linee.

Anche Annibale aveva provveduto a dislocare il suo esercito su tre linee, ponendo nella prima le truppe mercenarie, cui antistavano 80 elefanti da guerra che, nell'intento del Capo, dovevano provocare il terrore nelle file romane, sconvolgendone gli ordini sin dall'urto iniziale; nella seconda linea le truppe cartaginesi ed africane; nella terza linea, distanziata di circa 200 metri, il grosso delle forze provenienti dall'Italia, con le quali Annibale intendeva costituire una riserva di particolare efficienza, alla sua diretta dipendenza. Alle ali di questo schieramento assegnava i Corpi di Cavalleria.

Così schierati, i due eserciti erano ugualmente pronti all'urto ed alla manovra, che i loro Capi avrebbero ordinato.

La battaglia ebbe inizio di buon mattino, con attacchi preliminari della Cavalleria numida, che Annibale aveva lanciata avanti a provocare i primi disordini nelle file romane. Subito s'iniziò la carica degli elefanti, prima di passo, poi di corsa, in apparenza incontenibile, man mano che si avvicinava ai veliti ed agli astati. Gli elefanti stavano già per precipitarsi contro le formazioni romane, quando un improvviso clamore di trombe sorprese ed atterrì le bestie, alcune delle quali tornarono indietro, verso le linee cartaginesi, scompigliandole. Più provata da questa inattesa incursione fu la Cavalleria di Ticheo, colta dagli elefanti nell'istante in cui stava per muovere alla carica. L'improvviso disordine dell'ala sinistra punica non sfuggì a Massinissa, pronto a lanciarsi anch'esso alla carica, appena il nemico gliene avesse offerto l'occasione. Infatti la massa dei suoi Cavalieri non tardò ad avventarsi sui nemici, che ripiegarono in disordine e che vennero costretti dai Cavalieri inseguenti ad abbandonare il campo di battaglia.

L'ala sinistra cartaginese venne in tal modo duramente provata.

Sul resto della fronte, gli elefanti avevano fatto indietreggiare i veliti, i quali, attenendosi agli ordini di Scipione, s'erano prontamente rifugiati negli intervalli, nei quali si incanalarono gli elefanti che, esasperati dai giavellotti e dai dardi lanciati loro da ogni parte, cercavano scampo nella fuga.

Le bestie, che erano sbucate dalla sinistra dei Romani, s'imbattono nella Cavalleria di Lelio che, accoltele con un nugolo di giavellotti, le costrinse a deviare verso l'ala destra, contro la Cavalleria cartaginese, la quale, impossibilitata a reagire per non colpire elefanti e conducenti, venne posta anch'essa in disordine. Caio Lelio profitto

di questo momento di crisi per caricare la Cavalleria cartaginese, ottenendo lo stesso risultato che sull'ala opposta aveva già conseguito Massinissa.

Scipione così poteva segnare al suo attivo un primo, evidente vantaggio; aveva privato Annibale della sua Cavalleria e poteva procedere all'attuazione della manovra inversa a quella annibalica di Canne, con un avvolgimento delle ali nemiche, ormai prive dell'appoggio della Cavalleria.

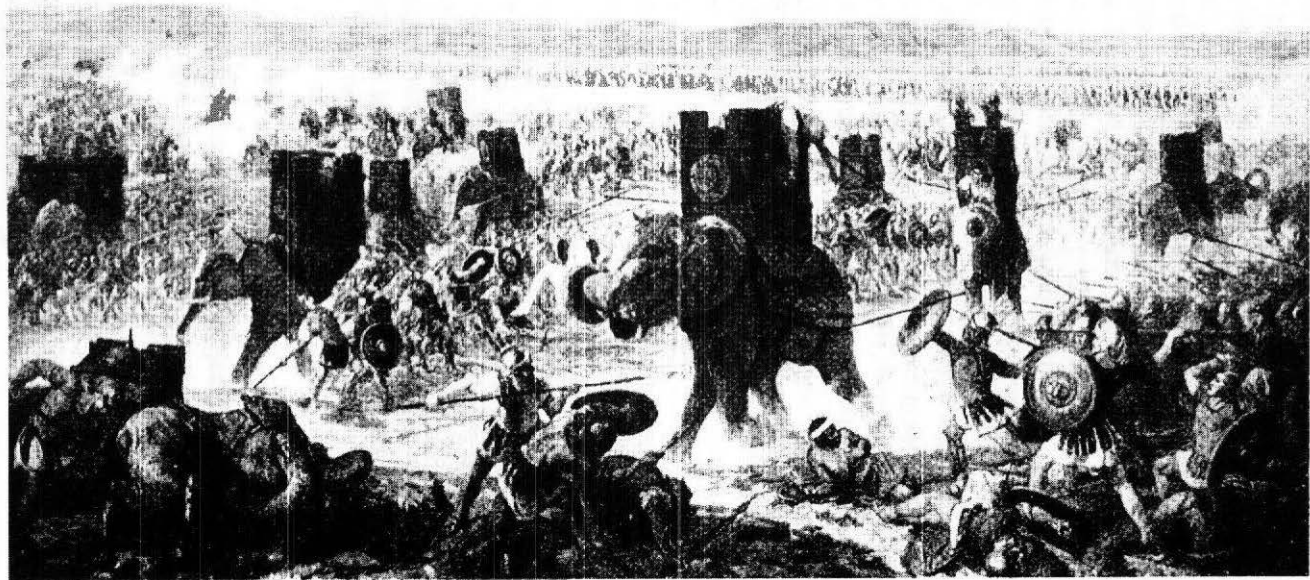
Durante le prime azioni tra le opposte Cavallerie, la Fanteria romana si era avanzata con imponente lentezza verso la prima linea nemica, che attendeva l'attacco. Come era da prevedersi, la lotta si iniziò con estremo furore. I Galli ed i Liguri, abili nel destreggiarsi, riuscirono inizialmente a contenere gli astati; ma, dopo ripetuti tentativi per romperne gli ordini, vennero costretti a ripiegare.

Assistiti dai commilitoni che li incitavano, gli astati avanzarono ancora contro i Galli ed i Liguri, fin quasi alla seconda linea dei Cartaginesi, rimasta anch'essa immobile. Non sorretti dai Cartaginesi, che avevano avuto ordine di evitare ogni frammischiamiento con le truppe antistanti, i Galli ed i Liguri si volsero di nuovo contro i Romani; ma i loro sforzi a nulla valsero e, vista anzi quasi preclusa ogni via di salvezza, essi si diedero in tutti i sensi alla fuga. Un folto gruppo di Galli, che cercava rifugio nelle file cartaginesi, non ebbe una migliore sorte, perchè venne respinto dalle stesse truppe puniche.

Ben presto la linea dei Gallo-Liguri fu in parte dispersa, in parte trucidata sotto gli occhi dei Cartaginesi che, non essendo stati fino allora impiegati, erano in migliori condizioni degli astati romani, già duramente provati dalla lotta precedente.

Gli astati vennero respinti e la reazione dei Cartaginesi ebbe anche qualche ripercussione nella linea successiva dei principi; ma gli ufficiali delle legioni furono pronti a rincuorare le truppe e la lotta venne riaccesa. Nonostante la loro resistenza, i Cartaginesi si trovarono a combattere con gli astati e coi principi e subirono gravissime perdite.

Quelli che poterono sfuggire alla strage corsero subito a rifugiarsi presso le truppe della terza linea, che non si erano ancora spostate; ma si trovarono di fronte una barriera di picche, tese contro di loro per impedire che apportassero disordine nelle file dei veterani ed a stento poterono ritirarsi sui fianchi ed a tergo della difesa annibalica. Questa, come la linea romana dei triarii, era rimasta ancora intatta e non aveva partecipato alla lotta.



La battaglia di Zama o di Naraggara.

Memore di Canne, Scipione reputò allora necessario riordinare gli astati ed i principi, per non compromettere i successi ottenuti e per attendere la Cavalleria, tuttora impegnata nell'inséguimento di quella nemica.

Egli fece dunque suonare i segnali per richiamare gli astati e procedette senza indugio al nuovo schieramento per la fase decisiva della battaglia. Fece serrare la fronte degli astati, abolendo, per renderla più salda, gli intervalli e ne prolungò le ali, chiamando in linea i principi ed i triarii per decidere la battaglia.

Assunto il nuovo schieramento sotto gli sguardi del nemico, Scipione spinse la Fanteria contro la riserva di Annibale, composta, come già si è detto, dei valorosi veterani della guerra in Italia.

Per vincere la resistenza della riserva cartaginese, conveniva alla Fanteria romana estendere l'attacco dalla fronte ai fianchi di essa, in modo da tenerla impegnata fino al ritorno della Cavalleria. Il combattimento si protrasse con alterna fortuna ed, a malgrado degli incitamenti di Scipione, verso la fine della giornata, la sorte della battaglia pareva volgere in favore dei Cartaginesi, quando irrupero nel campo le due Cavallerie, romana e numidica. L'infrenabile carica di un'imponente massa di cavalli alle spalle della linea nemica produsse alla fine l'atteso evento ed infranse la tenace resistenza dei veterani, molti dei quali caddero sul campo di battaglia e molti vennero raggiunti nella fuga dai Cavalieri romani. Annibale, scampato alla mischia con pochi Cavalieri, dopo avere tentato di attenuare gli effetti della sconfitta, ripiegò su Adrumeto.

La fama della sua leggendaria bravura s'era spenta nel sangue degli ultimi soldati fedeli; nè egli poteva più sperare di risollevar le sorti di Cartagine, ormai esausta. Nella battaglia i Cartaginesi ed i loro alleati avevano perduto 20.000 uomini e quasi altrettanti erano stati catturati, insieme a 133 insegne militari e ad 11 elefanti.

Ma, anche vinto, Annibale rimaneva sempre il titano che aveva fatto tremare Roma e l'aveva tenuta per diciassette anni sotto la sua minaccia.

Vinte le forze di Annibale, non rimaneva ora a Scipione che sfruttare l'effetto morale della vittoria sui Cartaginesi. La notizia della irreparabile sconfitta si era presto diffusa fra le popolazioni rurali del territorio punico, creando ovunque panico e desolazione. A Carta-

gine i cittadini, dolenti ed impauriti, chiedevano la pace, temendo che Scipione cingesse d'assedio la città.

Da parte sua, anche Scipione, vista la nuova situazione derivata dalla distruzione della potenza bellica di Cartagine, desiderava una sollecita sistemazione pacifica della città e del territorio punico, così che egli diede ordine a Gneo Ottavio di condurre a Cartagine le truppe per via di terra, mentre egli si sarebbe imbarcato ad Utica sulla flotta di Lentulo, che vi era pervenuta da qualche giorno, con un convoglio di cento navi cariche di vettovaglie. Ad Utica, unita la sua con la flotta di Lentulo, Scipione fece vela per Cartagine. Era già vicino al porto, quando gli si fece incontro una nave pavesata di rami d'ulivo, sulla quale viaggiava una commissione di Cartaginesi, incaricata, dietro proposta di Annibale, di chiedere la pace.

Questa venne conclusa, dopo qualche incertezza, dal Senato romano, secondo le proposte di Scipione. Cartagine venne ridotta nelle condizioni di uno Stato vassallo di Roma, senza forze militari e senza flotta, e dovette cedere tutte le sue navi, meno dieci triremi, e tutti i suoi elefanti, impegnandosi a non allevarne altri per scopi bellici. Così Cartagine perdeva la sua autonomia politica, impossibilitata com'era a far guerra se non col consenso di Roma, priva ormai di mercati per una ripresa commerciale (la Spagna, la Sicilia, la Sardegna erano ormai Provincie romane), colle finanze esauste, gravate dalle onerose indennità di guerra, sotto l'umiliante tutela di Massinissa, che il Guerrini giustamente definisce « formalmente alleato, sostanzialmente guardiano dei Romani » (1).

Scipione aveva compiuto la sua opera e sciolta la promessa fatta a se stesso ed alla memoria del padre sbarcando in Spagna nel 210, ed, in attesa degli eventi futuri, Roma poteva ormai dirsi signora di tutto il Mediterraneo centrale ed occidentale.

(1) Queste condizioni di pace offrono occasione a suggestivi confronti con le clausole dei trattati di pace stipulati alla fine delle due guerre mondiali. Anche in questi si parla, infatti, di macchine da guerra proibite, di riduzione delle forze militari, di Stati nuovi voluti dai vincitori, ecc. ecc..

Poichè, fra le condizioni di immediata esecuzione del trattato, c'era la consegna della flotta punica, Scipione ordinò che le 500 navi cedute dai Cartaginesi venissero rimorchiate in alto mare ed ivi date alle fiamme.

L'intero popolo di Cartagine volle assistere dalle mura della città e dall'acropoli alla distruzione dello strumento della sua potenza marinara, dei suoi commerci e della sua ricchezza. E, quando le fiamme compirono la loro opera e della flotta punica, già così potente, non rimasero che informi rottami, tutti sentirono che ormai Cartagine non era più che un nome.

La terza guerra punica.

Ma anche nella difficile esistenza impostale dalla sconfitta di Zama, Cartagine rappresentava ancora una rivale vinta, ma non per sempre domata, così che, nel 149 a. C., Roma, già tutta protesa nello sforzo grandioso della sua espansione, intervenendo in una contesa sorta fra i Cartaginesi e Massinissa, intimò la demolizione di Cartagine ed il disperdimento degli abitanti.

La città, cinta d'assedio, resistette ancora per qualche anno; ma, nel 146 a. C., un altro degli Scipioni, Scipione l'Emiliano, detto poi anch'egli l'Africano, la espugnò dopo epica lotta e ne rase al suolo le mura.

Secondo il Cantù (1), dei 70.000 abitanti rimasti a Cartagine, i più perirono nella lotta ed i superstiti vennero dispersi nelle altre Provincie romane; mentre il territorio della distrutta rivale fu considerato come un'altra Provincia.

Durante la seconda guerra punica e nell'intervallo fra la seconda e la terza, la Repubblica romana aveva ingrandito sempre più la sua potenza, conquistando la Gallia meridionale e la Spagna ed estendendo i suoi domini anche ad Oriente, con le guerre macedonica e siriana.

Impadronitasi della Gallia meridionale e della Spagna, Roma, col pretesto di andare in aiuto dei Greci di Marsiglia, sottomise il paese tra la Durance ed il Rodano e ne formò una nuova Provincia (l'attuale Provenza), assicurandosi le comunicazioni colla Spagna. Dopo aver lottato contro Cartagine per la sua stessa esistenza, Roma, ormai dominata dall'ambizione, volse lo sguardo ad Oriente e, dichiarandosi protettrice della Grecia e dell'Egitto, mosse guerra a Filippo di Macedonia, già alleato di Annibale, il quale sognava la ricostituzione dell'Impero d'Alessandro. Il Console Flaminio, attraversato l'Adriatico, battè a Cinocefale l'esercito macedone (197 a. C.) e la legione riportò il suo completo trionfo sulla falange. Ai giuochi istmici del 196 la Grecia fu dichiarata indipendente, mentre la Macedonia venne sottoposta al protettorato romano.

Antioco, Re della Siria, avendo dato asilo al profugo Annibale e seguiti i suoi consigli col venire in Grecia ad attaccare i Romani, fu da questi sconfitto alle Termopili. Ripassato in Asia ed inseguito,

(1) Cfr. CANTÙ: « Storia universale », tomo IV.

subì ancora una disfatta a Magnesia (190) ed anche la Siria fino al Tauro cadde sotto il protettorato di Roma.

Perseo, nuovo Re della Macedonia, atteggiandosi a rivendicatore del mondo orientale contro l'oppressione romana, allestì un potente esercito per riconquistare la perduta indipendenza. Il Console Paolo Emilio accettò il combattimento offertogli da Perseo sotto le mura di Pidna (68 a. C.) ed anche questa volta la falange macedone non potè resistere alla legione manipolare, tanto che la battaglia fu un vero disastro per i Macedoni. Il loro Re cadde durante la fuga in potere dei Romani e, dopo avere seguito il trionfo del vincitore, fu relegato ad Alba, sul lago Fucino. Anche il territorio macedone, diviso in due Province coi nomi di Illiria ed Epiro, Tessaglia e Macedonia, passò sotto il dominio di Roma.

Contemporaneamente, assisai arbitra fra la Lega Achea (aristocratica) e la Eolica (democratica) (1) perpetuamente in guerra tra loro, la Repubblica, presa e distrutta Corinto (146 a. C.), trasformò anche la Grecia in Provincia romana col nome di Acaia.

Con la conquista e la distruzione di Numanzia, anche la Spagna venne del tutto sottomessa e formò le Province romane della Spagna citeriore e della Spagna ulteriore.

Nell'anno 129 a. C., occupato il Regno di Pergamo, sulle coste occidentali dell'Anatolia, Roma formò, infine, la decima Provincia col nome di Asia.

Publio Cornelio Scipione l'Africano era morto nel 183 a. C. e nello stesso anno aveva concluso la sua vita anche Annibale, che era stato il più grande avversario della potenza di Roma ed uno dei più grandi capitani di ogni tempo.

Il Thiers, nell'ultimo libro della Storia del Consolato e dell'Impero, là dove tratteggia lo svolgimento storico dell'arte della guerra, giudica Annibale un generale perfetto, al quale solo Napoleone può stare a pari. Ed, infatti, lo stratega, il tattico, l'amministratore, l'or-

(1) Più che il sentimento di nazionalità, aveva presa sull'animo degli antichi l'interesse politico. Come nel mondo greco Sparta era la naturale protettrice di tutte le città che si reggevano con ordinamenti aristocratici, nel mondo romano, Roma era sempre richiesta di aiuto dalle fazioni che oggi si chiamerebbero moderate o conservatrici.

ganizzatore; il condottiero ed il politico si erano fusi mirabilmente in lui. A soli 26 anni, ispirandosi alla necessità di combattere Roma sul suo stesso territorio, riuscì a condurre a termine, attraverso l'Europa, una spedizione leggendaria.

« Nessun piano più vasto e più complesso — scrisse il Thiers — fu posto mai in atto dagli uomini; la spedizione stessa di Alessandro fu molto meno ardita, molto più facile ed ebbe ben altre probabilità di successo. Annibale corse direttamente al suo scopo dall'Ebro al Po, in mezzo a mille ostacoli, valicando Pirenei ed Alpi. E, nei cinque mesi che impiegò in questa marcia, percorrendo circa 1.600 chilometri, non cadde mai nell'errore di disseminare le sue forze in guarnigioni o in depositi alle sue spalle; il suo costante principio fu di tenere le forze riunite, affidandosi per le comunicazioni alla fede degli alleati.

Dopo la vittoria della Trebbia, Annibale, senza attendere la buona stagione, nè perdere tempo per assediare Piacenza, si affrettò a penetrare nell'Italia centrale, per rompere la confederazione etrusco-sabellica e sollevare contro Roma le ancora mal sottomesse popolazioni italiche. Scendendo pel versante adriatico, sarebbe andato contro a Servilio, esperto e valoroso capitano, e nel tempo stesso avrebbe esposto il fianco destro a Flaminio. Scendendo invece pel versante tirreno, incontrava un capitano ritenuto inabile, passava l'Appennino in un punto assai lontano dall'armata di Servilio e seguiva la via più breve verso Roma. Giunto nelle vicinanze di Arezzo, anzi che attaccare Flaminio direttamente (ciò che gli avrebbe fatto perdere tempo e dato agio intanto a Servilio, già in marcia da Rimini, di effettuare la riunione coll'altro esercito), lo aggirò per Siena e Montepulciano verso il Trasimeno, onde spostarlo dal suo campo trincerato ed obbligarlo a combattere in luogo ed in condizioni sfavorevoli. Vittorioso al Trasimeno, Annibale vide aperta la via di Roma; ma non era con l'esercito stanco e sprovvisto d'ogni cosa ch'egli poteva tentare di occuparla.

L'assedio di Roma fortificata gli avrebbe fatto perdere parecchi mesi ed egli stesso si sarebbe trovato tra la città e l'esercito intatto di Servilio. Compreso pertanto della impossibilità di espugnare la città nemica, si portò nell'Italia meridionale per fare di essa una nuova base di operazione e per incoraggiare all'alleanza il vicino Regno di Macedonia. Nuovamente vittorioso a Canne, non per questo si decise a correre contro l'Urbe; ma, con freddo giudizio, esaminando la sua situazione, consapevole di non avere forze bastanti per riuscire

nell'intento, seppe resistere ai suggerimenti dei suoi compagni d'arme, come a quelli del suo odio per i Romani e della sua ambizione.

Quasi dimenticato da Cartagine, ridotto alle sole sue forze, chiamò in suo aiuto quanti nemici poté creare a Roma, distrusse le forze inviate contro di lui e per ben quattordici anni rimase nella penisola,



I domini di Roma alla fine delle guerre puniche.

tenendo testa al primo popolo militare del mondo, al punto che i Romani si indussero a considerare la sua presenza in Italia come un male inevitabile.

Per i Romani del suo tempo Annibale fu oggetto di orrore e di odio e, soltanto dopo molti secoli, gli studiosi riconobbero le sue virtù e rievocarono la tragica lotta tra un popolo vigoroso e tenace come il romano ed un capitano di genio. Se la sua avversione per Roma fu il principale impulso alla sua attività — conclude il Thiers — il suo odio non lo rese cieco e, per quanto duramente la sua mano di ferro abbia percosso l'Italia, egli osservò l'antico diritto di guerra.

« Certo questo cartaginese, che nessuno dei suoi contemporanei poteva non considerare come un grand'uomo e cui solo il destino im-

pedì di essere anche un dominatore, era per i Romani il più pericoloso avversario. Munito di un potere dittatoriale che non conosceva limiti, nè inciampi di altri comandanti o di commissari o di colleghi incomodi, egli potè liberamente esplicare le sue qualità di comandante. Come pochi dei grandi capitani di tutti i tempi, egli seppe infiammare i suoi soldati, mescolanza di diversi popoli, e legarli con saldi vincoli alla sua persona e alla sua Causa. Abile nel condurre la guerra con audace spirito offensivo, come nel dirigere una tenace difesa, geniale nel concepire grandi piani di guerra, come nell'attuarli con tutte le risorse che l'arte militare e politica gli potevano fornire, egli sapeva sempre adattare i suoi disegni al carattere d'ogni avversario e fronteggiare, con una prontezza di decisione veramente fenicia, qualsiasi improvvisa e complessa situazione di guerra ».

Così il Thiers; ma, appunto perchè Annibale fu, senza dubbio, uno dei più illustri capitani d'ogni tempo, ancora più grande appare la vittoria conclusiva della Repubblica romana, la quale, nel secolare conflitto con Cartagine, superò le più difficili prove, corse i più gravi pericoli, subì sconfitte che avrebbero indotto alla resa ogni altro popolo; ma seppe sempre tenacemente resistere alle avversità; moltiplicare, come per incanto, il numero delle sue legioni, scegliere i suoi Consoli ed i suoi generali in modo da concludere finalmente la lunghissima lotta con la più completa e decisiva vittoria.

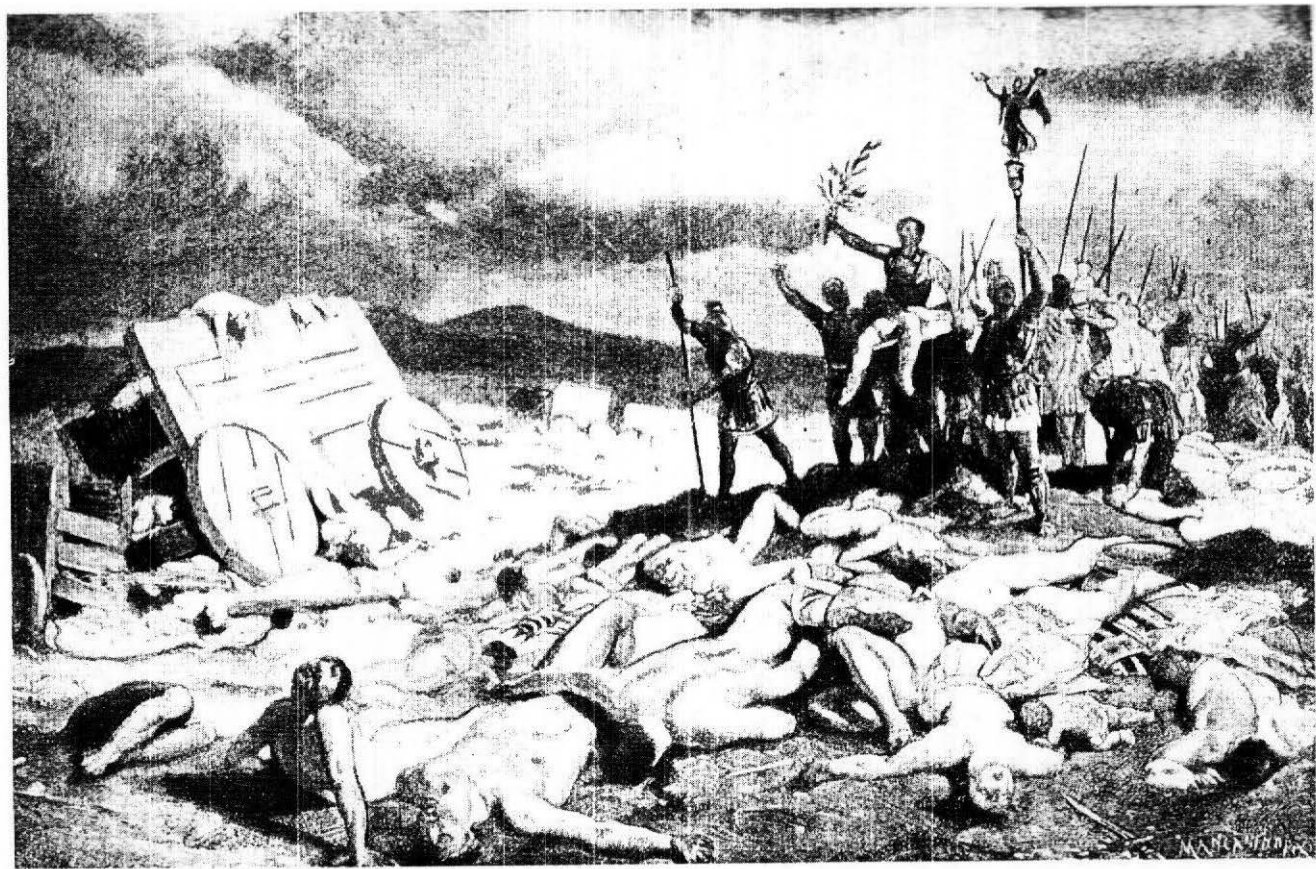
LA GUERRA TEUTONICA E CIMBRICA

Dopo la vittoriosa conclusione delle guerre puniche, narra il Bertolini (1), i nuovi ed i vecchi domini di Roma venivano continuamente minacciati da altri popoli, provenienti da lontano e che, più per effetto della direzione presa nel loro cammino e della necessità di trovarsi una nuova patria, che per deliberato proposito, finirono col portare le armi contro l'Urbe. Tra questi nuovi nemici di Roma erano i Cimbri e i Teutoni, popoli che, a malgrado dell'opinione di alcuni scrittori, che li consideravano di origine celtica, dovevano appartenere alle genti germaniche, visto che, secondo gli antichi (2), la loro sede primitiva dovette essere la regione del basso Reno. Anche le armi ed il modo di combattere dei due popoli comprovano la loro origine germanica poichè essi erano coperti di ferro ed usavano lance biforcute, grandi spade, elmi sormontati da alti pennacchi e raffiguranti teste di animali.

Primi a sostenere l'urto di queste orde barbariche furono i Belgi, che si difesero strenuamente, inducendoli a scendere verso il mezzogiorno ed a giungere, dopo di avere sostenuto un'aspra lotta coi Boi della Germania e della Boemia, sul Danubio ed a minacciare gli abitanti della Stiria e della Carinzia. Questi, essendo alleati coi Romani, non tardarono a chiedere aiuto alla Repubblica ed a chiamare in loro soccorso il Console Gneo Papirio Carbone, il quale, trovati gl'invasori presso Noreja (Neumarkt), li attaccò subito, ma venne sconfitto. La via dell'Italia venne così aperta ai barbari, i quali, però, non osarono invaderla e preferirono rimanere al di là delle Alpi e prendere la via dell'occidente, per fare scorrerie nella Gallia.

(1) BERTOLINI: « Storia di Roma ».

(2) Cfr.: STRABONE, PLINIO, TACITO. Alcuni moderni, fra i quali il Pali-mann, sostengono che la patria primitiva dei Cimbri e dei Teutoni fosse la penisola dell'Jutland.



Il trionfo di Mario dopo la battaglia di Aquae Sextiae.

Ma i Cimbri ed i Teutoni avevano abbandonato le loro antiche sedi specialmente per trovare una nuova patria, più fertile e più ricca, e questa patria essi chiesero a Roma, offrendo in compenso il loro aiuto; ma la Repubblica rispose negativamente e la Gallia continuò per alcuni anni ad essere teatro delle incursioni dei barbari, mentre Roma guerreggiava coi Tigurini, dai quali il Console C. Cassio Longino subì una grave sconfitta, e contro i Tettosagi della Gallia Narbonese che si erano ribellati. A combattere i ribelli, il Senato mandò il Console Q. Servilio Cepione che prese Tolosa, capitale dei Tettosagi, mentre alla frontiera della Gallia Narbonese riapparivano i Cimbri e i Teutoni.

All'annuncio del loro avanzarsi, il Senato romano avea mandato sul Rodano un esercito al comando del Console Gneo Manlio Massimo, al quale il proconsole Cepione negò, per antichi rancori personali, il concorso del suo esercito. Data la rivalità fra i due comandanti, i barbari poterono vincere, sorprendendo prima il legato M. Aurelio Scauro e sconfiggendo poi, ad Arausio (Orange), nell'autunno dell'anno 105 a. C., Servilio Cepione ed il Console Manlio, i cui eserciti perdettero, secondo Tito Livio, 80.000 uomini.

All'annuncio della sconfitta di Arausio, Roma, sbigottita, benchè le leggi non ammettessero l'elezione al Consolato di un cittadino assente e tanto meno la sua rielezione, volle che, in quell'ora del pericolo, la sua sorte venisse affidata a Mario, che finì per rimanere Console per ben sette anni e poté così lasciare, nella storia dell'Urbe, l'impronta delle sue opere (1).

E la fortuna gli fu fin dal principio favorevole, poichè, prima di minacciare l'Urbe, i barbari perdettero altri due anni, che furono

(1) Caio Mario — scrisse il Bertolini nella sua « Storia di Roma » — era originario di Cereate (Casamare), villaggio di Arpino, e sortiva da una famiglia di coloni, posta sotto la clientela della gente Erennia. Come Catone, col quale Mario ebbe una certa somiglianza, anche Mario ebbe un patrono potente, che gli aperse la via degli onori. Il suo protettore fu L. Cecilio Metello, il futuro Numidico, che doveva diventare poi suo rivale.

Conseguito nel 119 a. C. il tribunato della plebe, Caio Mario si fece autore di una legge diretta ad impedire i brogli elettorali (*lex de suffragiis ferendis*). Ad onta dell'opposizione del Senato e dei Consoli, mercè la fermezza di Mario, la legge venne approvata. Ma qui arrestossi la riforma legislativa di Mario ed il popolo subì sul conto suo una prima delusione, quando lo vide opporsi alla domanda di un collega, per una distribuzione gratuita di grano.

Come si vede, Mario mirava allora ad essere un campione puritano del popolo; ma, per la corruzione del volgo, non era questa la via per ottenere la

preziosi per Mario, offrendogli la possibilità di preparare l'esercito e di aumentarne l'efficienza.

Dopo la vittoria di Arausio, i Cimbri avevano preso la via della Spagna ed i Teutoni quella della Gallia belgica e quando, dopo due anni, i Cimbri si presentarono al Rodano, erano stanchi delle lotte combattute in Ispagna contro i Celtiberi. Mario, intanto, col suo esercito, si accampò dietro il Rodano, presso Arles, rafforzando l'accampamento e, per agevolare il trasporto dei rifornimenti, fece scavare dai suoi soldati un canale, detto poi « fossa Mariana », che, partendo dalle foci del Rodano, sboccava presso Massilia (Marsilia), sul mare. L'esercito agli ordini di Mario derivava dalle sue importanti riforme militari, delle quali tratteremo a proposito dell'evoluzione della legione.

Nell'attesa dei barbari Mario si recò a Roma per presiedere i comizii consolari ed ottenne il quarto Consolato (102 a. C.), durante il quale le minacce dei Cimbri e dei Teutoni si effettuarono.

La battaglia di Aquae Sextiae (102 a. C.).

L'elezione era, infatti, appena avvenuta, che Mario dovette ripartire in gran fretta. I barbari erano ricomparsi alle frontiere della Gallia Narbonese: i Cimbri, reduci dalla Spagna, che Roma era stata costretta ad abbandonare a se stessa e che soltanto i barbari Celtiberi avevano salvato; i Teutoni costretti a retrocedere dalle contrade settentrionali della Gallia transalpina, difesa energicamente dai Belgi. Tutti i barbari avevano ormai accolto il disegno di invadere l'Italia e, volendo compiere il valico delle Alpi in due luoghi, i Teutoni, ai quali si unirono gli Ambroni, scelsero le Alpi Marittime; i Cimbri

popolarità. E Mario ebbe subito la prova di non possederla. Presentatosi candidato alle due edilità plebea e patrizia, ebbe in un anno una doppia sconfitta.

Conseguita nel 117 a. C. a stento la Pretura, Mario non fece nulla d'importante come Pretore; ma si segnalò quale protettore della Spagna Ulteriore, per lo sterminio dei briganti che infestavano la provincia, onde questa riebbe da lui la perduta sicurezza. L'uomo politico stava adunque nell'ombra, il soldato invece s'innalzava. Al suo ritorno dalla Spagna Caio Mario troverà in Africa, e più tardi, di là e di qua dalle Alpi, nuove e più importanti occasioni di dimostrare i suoi talenti militari e d'aumentare, coi grandi servigi resi a Roma sul campo, la sua influenza politica.

presero la via dell'Elvezia e del Norico, col proposito di scendere per la valle dell'Adige. Mario potè quindi combattere le due orde separatamente e questa non fu certo lieve fortuna.

Tornato in Provenza, mentre l'altro Console, Quinto Lutazio Catulo, cercava di fermare l'avanzata dei Cimbri sulle Alpi tridentine, Mario si volse contro gli Ambroni ed i Teutoni e, dopo avere respinto per tre volte i loro attacchi ai suoi accampamenti, levò il campo e, seguiti per qualche tempo i barbari, cambiò improvvisamente la direzione della marcia ed, aiutato dalla sicura conoscenza del paese, riuscì a prevenirli ad Aquae Sextiae (Aix-en-Provence), dove prese posizione su un'altura che dominava il campo degli Ambroni. Da lì profitto del momento in cui i nemici erano venuti a bagnarsi nelle acque dell'Arc ed erano sparpagliati nella pianura, per piombare su di essi. Prima che gli Ambroni potessero ricomporre la loro ordinanza, le legioni romane furono loro addosso e li sterminarono. Il campo stesso dei barbari fu espugnato dopo una lotta accanita, alla quale presero parte le donne ambrone, che mostrarono più furezza e valore dei loro uomini. Intanto anche i Teutoni avanzavano minacciosi; ma perdettero due giorni prima di decidersi a dar battaglia. Come aveva fatto prima con gli Ambroni, Mario osservò le mosse del nuovo nemico, pronto a profittare di ogni occasione favorevole per attaccarlo. Poi, stanco degli indugi, mandò nella pianura la sua Cavalleria a provocare il nemico. Lo stratagemma riuscì. I barbari, alla vista dei cavalli romani, li inseguirono e, nell'impeto della corsa, salirono su per l'erta, dove stava il campo romano. Ivi Mario attendeva colle sue legioni in ordine di battaglia. Respintili al primo assalto, piombò loro addosso nella pianura, dove comparve, a compierne lo sbaraglio, M. Marcello coi suoi 3.000 soldati scelti, che Mario aveva appostati in un bosco vicino. Plutarco fa ascendere a 100.000 i barbari caduti nelle due battaglie; ma probabilmente le loro perdite furono più gravi. Di quella strage rimase il ricordo nel nome di campi putridi, che per secoli rimase a quel luogo.

Il re dei Teutoni, Teutobodo, che sperava di essersi messo in salvo colla fuga, fu preso dai suoi stessi per vendetta e consegnato a Mario, il quale lo tenne prigioniero pel suo trionfo.

Come giustamente osserva il Bertolini, la vittoria di Aquae Sextiae fu riportata da Mario appena in tempo, poichè, mentre egli combatteva cogli Ambroni e coi Teutoni, il suo collega Q. Lutazio Catulo, respinto dai Cimbri, era stato costretto, non soltanto a lasciare

libero ai barbari il valico delle Alpi; ma anche la via dell'Adige, non sentendosi forte abbastanza per poterla difendere.

Urgeva quindi che Mario non tardasse ad accorrere. Prima ancora che egli lasciasse la Provenza, gli era pervenuto l'annuncio della sua elezione a Console per la quinta volta.

La battaglia dei Campi Raudii (30 luglio 101 a. C.).

Appena ebbe le sue milizie, Mario scese nella Cisalpina per unire le sue forze a quelle di Catulo, al quale, nonostante le infelici prove, era stato prorogato il comando. Le forze dei due eserciti consolari comprendevano complessivamente circa 50.000 uomini; le orde barbariche avevano una forza quadrupla. Ma, come ad Aquae Sextiae contro gli Ambroni ed i Teutoni, così ai Campi Raudii contro i Cimbri, la disciplina ed il valore dei legionari vinsero il numero dei nemici.

Il racconto più esteso di questa grande battaglia ci fu tramandato da Plutarco (1), che dovette trarlo dai « Commentari » di Silla e di Catulo, vale a dire da due fonti naturalmente ostili a Caio Mario, così che non sembra del tutto imparziale. Infatti, secondo Plutarco, il merito maggiore della vittoria dei Campi Raudii, presso Vercelli, alla confluenza della Sesia nel Po (2), spetterebbe a Catulo.

Il primo a smentire questo giudizio fu, però, lo stesso popolo romano, che tributò a Mario i maggiori onori.

Plutarco narra, inoltre, che i Cimbri, ancora alla vigilia della battaglia decisiva, ignoravano la disfatta dei Teutoni e non ne furono persuasi, se non quando Mario fece loro vedere, carico di catene, il re Teutobodo. Questo racconto è inverosimile. Dalla giornata

(1) « Vita di Mario », 25-27. Plutarco narra che le donne Cimbre, in veste nera di duolo, montate sopra carri, uccidevano i fuggenti, compresi i mariti, i fratelli, ed i padri.

(2) Recentemente si tentò di mettere in credito l'antica opinione che i Campi Raudii debbansi cercare sull'Adige, anzichè sul Po e, per eliminare la difficoltà della testimonianza di Plutarco, si ritenne che il testo Verkellai fosse errato e dovesse correggersi con Arkellai. Noi crediamo, invece, col Bertolini, che la lezione del testo sia esatta e che i Campi Raudii si trovassero veramente nelle vicinanze di Vercelli. Infatti Catulo si era già ritirato sulla destra del Po ed i Cimbri, per raggiungere il nemico, dovevano avere lasciato da tempo la linea dell'Adige.

di Aquae Sextiae a quella dei Campi Raudii erano passate due intere stagioni, l'inverno e la primavera dell'anno 101 a. C.. In quel lungo intervallo i Cimbri avevano avuto agio di correre a predare tutta la Gallia Transpadana, spingendosi fino alle frontiere della Liguria. Sia adunque pel tempo passato, sia ancora per la vicinanza dei luoghi, non potè mancare loro l'occasione di avere conoscenza di un evento tanto grandioso, la cui eco erasi ripercossa per tutta l'Italia.

La cifra dei barbari caduti ai Campi Raudii varia dai 120.000 ai 140.000 uomini. Il numero dei prigionieri si fa salire a 60.000. Dei comandanti barbari due perirono sul campo e due rimasero prigionieri.

La guerra cimbrica era finita e, nell'entusiasmo suscitato dall'annuncio delle sue vittorie, il popolo romano tributò al vincitore dei Cimbri e dei Teutoni onori divini. Il Senato stesso dovè riconoscere ufficialmente che Mario aveva salvato la Repubblica ed acconsentire che egli fosse, con Romolo e Camillo, proclamato « terzo fondatore di Roma ».

VIII.

LE RIFORME MILITARI DI CAIO MARIO

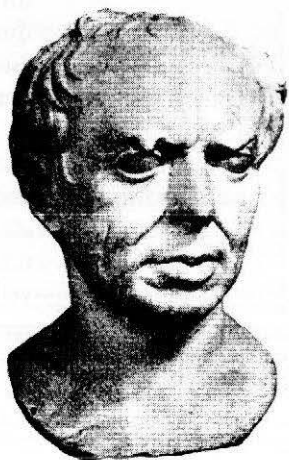
Caio Mario, vissuto dal 144 all'86 a. C., fu il terzo grande condottiero romano prima di Cesare.

Secondo il Mommsen, Mario aveva imparato da giovanetto ad abituarsi a tutti i disagi che doveva poi sopportare da soldato: alla fame ed alla sete, al caldo ed al freddo, a dormire sulla nuda terra ed a resistere ad ogni fatica. Appena raggiunta l'età, era entrato nell'esercito, aveva acquistato esperienza nelle guerre combattute in Spagna, aveva avuto occasione di segnalarsi e di ottenere la nomina ad ufficiale; a ventitrè anni, partecipando alla guerra giugurtina (1), si era meritato la benevolenza del severo Scipione pel suo valore nei combattimenti e per la sua lodevole condotta nel campo. Tornato poi in patria con onorevoli cicatrici e ricompense militari, egli aveva voluto farsi un nome nella carriera sì gloriosamente cominciata; ma, poichè gli alti gradi militari si potevano ottenere soltanto a traverso le cariche politiche o con un ricco patrimonio o mediante influenti relazioni, il giovane ufficiale aveva saputo procurarsi l'uno con fortunate speculazioni commerciali, le altre unendosi in matrimonio con una fanciulla dell'antica famiglia Giulia. Così, dopo tenaci sforzi e diversi tentativi, egli aveva potuto nell'anno essere nominato pretore, carica con la quale egli ebbe occasione di dare nuove prove del suo valore militare, come governatore della Spagna ulteriore. A malgrado dell'opposizione dell'aristocrazia, aveva ottenuto, otto anni dopo, il Consolato ed, in qualità di Proconsole, era riuscito a conclu-

(1) La guerra contro Giugurta, Re della Numidia, era durata sei anni (112-106 a. C.). Essa, narrata da Sallustio, nel «*De bello Jugurthino*», pose in rilievo la corruzione che era dilagata tra gli oligarchi di Roma, dopo la sanguinosa repressione del movimento democratico capitanato dai Gracchi. Si prolungò più per gli intrighi di Giugurta che per il valore delle sue armi. L'avervi partecipato costituì una delle più grandi benemerenze di Caio Mario.

dere la guerra in Numidia, per venire incaricato, dopo la sconfitta di Arausio, della direzione della guerra contro i Teutoni e, dopo essere stato confermato per quattro anni consecutivi nella carica di Console — caso senza esempio negli annali della Repubblica — egli era riuscito a vincere, meritandosi la riconoscenza del popolo romano.

Quale comandante supremo, egli si era dimostrato uomo valente ed onesto, giudice imparziale, disinteressato distributore del bottino di guerra, abile organizzatore. Buon generale, egli aveva saputo indurre i soldati all'osservanza della disciplina, meritandosene, nello stesso tempo, l'affetto e la fiducia, anche per il suo coraggio di fronte al nemico. Dalle umili origini e dall'abitudine al lavoro, egli aveva tratto e conservato la rudezza dei modi, la serenità dello sguardo, la superstizione che, durante la campagna contro i Teutoni, gli aveva fatto consultare un'indovina siriana. Contrariamente a quanto facevano gli altri magistrati della Repubblica, egli era rimasto povero, sobrio, alieno dalle cerimonie, nemico dichiarato di ogni corruzione, di ogni interessato intrigo politico e di ogni mena segreta.



Gaio Mario.

Con l'invasione dei Cimbri e dei Teutoni, per la prima volta i Romani si erano trovati di fronte alla forma falangitica dei Germani, il *cuneus* con una minima fronte ed una massima profondità, forma rudimentale, in cui tutto era sacrificato alla potenza dell'urto. Di fronte al cuneo, la legione romana presentava qualche debolezza per gli intervalli e le distanze fra i suoi manipoli. Per conseguenza, Mario venne indotto ad assottigliare ed a prolungare lo schieramento della legione, in modo che le ali diventassero capaci di avanzare e di prendere in una morsa il cuneo avversario. Ciò, che potè essere prima semplice azione occasionale, divenne poi una vera norma tattica.

Gli intervalli si ridussero sempre più, finchè i manipoli si fusero nella coorte (raggruppamento di tre manipoli). La legione si schierò normalmente su due sole linee e le coorti divennero Unità capaci di

manovrare in modo autonomo. Secondo l'opinione più comunemente accreditata, la coorte mariana si schierava in linea coi tre manipoli l'uno a fianco dell'altro, a contatto; ciascun manipolo con le due centurie una dietro l'altra, ciascuna centuria con gli uomini su cinque righe. Il nuovo schieramento fu certo il primo passo verso il ri-

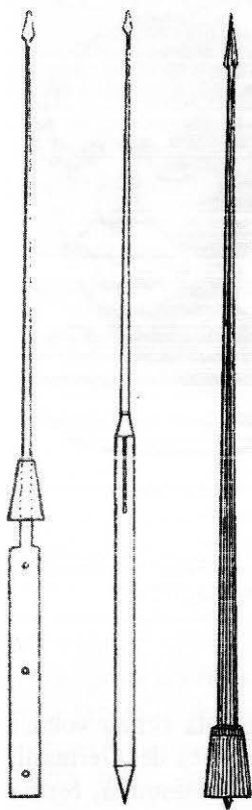
torno, che si compirà poi sotto l'Impero, all'ordine falangitico; però lasciò alla legione il suo essenziale carattere di formazione elastica e manovriera, con gli intervalli tra le coorti.

Il passaggio dalla legione manipolare a quella coortale venne indubbiamente suggerito anche dallo scadimento delle qualità dei legionari, conseguenza inevitabile del mutato reclutamento e del mutato ordinamento che, come vedremo, aveva tolto alla legione l'impulso derivante dall'esempio dei triarii e dagli sforzi che gli altri facevano per emularli. Mario pensò di compensare il minor valore qualitativo dell'Unità tattica, coll'aumento della quantità degli uomini che la componevano.

E forse un indizio sintomatico di questo l'abbiamo nell'adozione, dovuta a Mario, di una nuova insegna, allo scopo di conferire alle truppe una maggiore coesione: la legione ebbe l'*aquila* d'argento, che divenne poi d'oro con l'Impero.

Anche sotto l'aspetto politico, tale innovazione ebbe un carattere significativo. Mentre prima ogni manipolo aveva per insegna un emblema diverso, l'aquila fu, invece, un simbolo puramente militare.

Il fatto più importante della riforma mariana fu l'introduzione nelle legioni di elementi nuovi, cioè dei *proletari* di Roma e dei *socii* d'Italia. Abolito l'antico criterio del censo ed esteso a tutti gli Italiani il diritto di cittadinanza romana (anno 90 a. C.), ogni cittadino poteva essere legionario. « Questa riforma, non tanto dipese da ragioni politiche, quanto da ragioni militari e, poichè la milizia divenne una classe ed il militare un mestiere, la Costituzione cadde... ». La riforma mi-



Pili romani.

litare di Mario, secondo il Mommsen, preparò il ritorno della Monarchia (1).

Anche l'aristocratico Silla fu obbligato a largheggiare in sussidi ai suoi soldati, a prendere al suo soldo i liberti e ad affrancare i gladiatori e gli schiavi, gente reputata fino allora indegna di far parte dell'esercito.

Altra riforma importante fu quella di togliere ai Consoli il potere militare, per affidarlo ai Proconsoli e quindi a generali di professione, venendo con ciò a scindere la funzione militare da quella civile (2).

Da questo momento sparì ogni accordo fra la costituzione politica e la costituzione militare. Il governo dello Stato continuò ad essere tenuto dall'oligarchia dei Senatori e dei Cavalieri, mentre l'esercito non fu più la riproduzione fedele degli ordinamenti cittadini poichè, se nella città continuò a sussistere il regime repubblicano-aristocratico, nell'esercito, per lo spirito di eguaglianza proveniente dall'ubbidienza di tutti al comandante, prese il sopravvento il regime monarchico-democratico.

Con Mario fu soldato chiunque volle esserlo. Non si era più soldati perchè liberi cittadini, come voleva la Costituzione repubblicana, ma si diventava liberi cittadini perchè soldati. D'ora innanzi il servizio militare non era più un dovere verso la patria; ma un mestiere, un mezzo per vivere ed anche per arricchirsi col bottino di guerra. I proletari entrarono in folla nell'esercito e finirono col disprezzare la vita civile; essi ebbero tendenze, interessi, bisogni che non erano gli stessi dei cittadini; più che alla patria, sentivano attaccamento all'insegna e al loro Capo, che distribuiva i doni, i gradi, le ricompense, i denari, le terre. La loro sorte fu legata a quella del loro generale, così che l'esercito della Repubblica cominciò a trasformarsi gradatamente in quello che doveva poi essere l'esercito permanente dei mercenari dell'Impero.

Contemporaneamente penetrò nel cuore dei soldati quell'ardore guerresco, che si affermò per la prima volta in favore di Mario, il che

(1) MOMMSEN: « Storia di Roma ».

(2) A questo si venne perchè, data la vastità dei dominî della Repubblica, erasi dimostrata impossibile, od almeno difficile, la riunione effettiva nella persona dei due Consoli, del potere politico, che doveva principalmente esercitarsi in Roma od almeno in Italia, e del potere militare, che doveva essere esercitato nelle lontane Provincie, dove oramai si erano spinte le guerre della Repubblica.

fu l'indice di un cambiamento nelle idee e nei costumi, il sintomo di un nuovo stato psicologico, l'annuncio di una rivoluzione che sembrava fin d'allora prossima. Se Mario non divenne Monarca od Imperatore, ciò dipese dall'aver egli licenziato il suo esercito per diventare il Capo di un partito politico. Ma, mentre alla testa dei suoi soldati sarebbe stato onnipotente, alla testa di un partito politico, finì per rimanere senza seguaci e perciò senza forza.

La legione coortale.

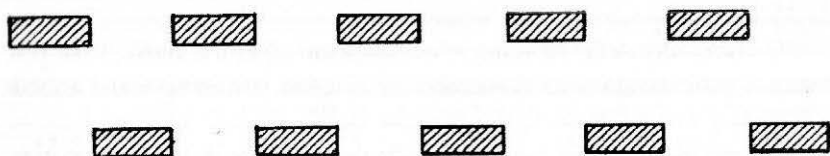
Mario fissò la durata del servizio in 16 anni, terminati i quali, cercò di allettare i *veterani* per un prolungamento della ferma e, se congedati, cercò di riaverli come *evocati*. Così egli incoraggiò la formazione dell'esercito permanente. Poichè nel reclutamento fu abolito il criterio della ricchezza, dovette scomparire, per la tendenza democratica del tempo, ogni differenza tra i soldati.

Nel corso della guerra sociale (1° secolo a. C.) Mario, come vide la necessità di ammettere nelle legioni i proletari ed i soci, così riconobbe l'utilità di annullare ogni specializzazione nella Fanteria legionale e fece istruire nello stesso modo tutti i militi, dando loro il pilo, che fu alquanto modificato (1). Non vi furono più veliti, astati, principi; ma semplici legionari. Combattendo contro i Cimbri ed i Teutoni, che lottavano gagliardamente corpo a corpo con sciabole ed asce, Mario vide la necessità, come abbiamo detto, di serrare i ma-

(1) Ricordiamo che il *pilum*, arma da gitto e picca, era un'asta di legno forte, lunga circa due metri, con un ferro aguzzo all'estremità, pesante circa un chilogrammo e mezzo. Il ferro era assicurato all'asta da due bandelle metalliche, nell'una delle quali passava una chiavardetta di ferro e nell'altra un cavicchio di legno dolce. Così il pilo, lanciato con grande forza e destrezza trenta e anche quaranta metri lontano, s'infiggeva saldamente negli scudi, se non colpiva le persone e, spezzandosi il cavicchio, l'asta si piegava, cosicchè l'avversario non poteva staccarla per valersene e, con quel peso e quell'ingombro fisso nello scudo, non aveva più la necessaria libertà di movimenti.

Cesare ottenne più tardi il medesimo effetto mercè un ferro di lancia inastato saldamente nel pilo, ma temprato soltanto nella punta. Quando penetrava negli scudi l'asta si piegava e spesso il nemico, per liberarsi da quell'impaccio, finiva col gettare lo scudo. A metà circa dell'asta era inchiodata una striscia di cuoio (*amentum*) che serviva ad impugnare l'arma in corrispondenza del centro di gravità ed a lanciarla lontano. Ma, sebbene il pilo perforasse scudi e corazze e producesse a volte ferite mortali, le battaglie furono sempre decise dalla corta spada, adoperata di punta e di taglio.

nipoli nella coorte e di comporre la legione di 10 coorti (totale 6.000 Fanti), largamente intervallate e disposte a scacchiera, su due linee. Nella legione così riformata, i centurioni potevano percorrere tutta la loro carriera nella stessa coorte e godevano di una maggiore autorità. I tribuni, al contrario, perdettero quasi tutta la loro perchè non ebbero più mansioni di controllo, gran parte delle loro attribuzioni disciplinari passò ai legati ed essi finirono col diventare più combattenti che giudici. I legati conservarono gli incarichi del passato; se nonchè, in questi eserciti che tendevano sempre più a divenire personali del comandante, ebbero spesso la possibilità di depredare per conto loro e di arricchirsi.



La legione coortale.

Dato il diminuito numero dei cittadini che volevano servire la Patria in armi, Mario dovette cercare la salvezza in una riforma radicale, ammettendo nell'esercito anche i proletari (liberi e poveri) ed estendendo la cittadinanza romana a tutti gli Italici. « Mario militarmente salvò lo Stato », scrisse il Mommsen, e ciò è vero, visto che i cittadini veri non bastavano più a costituire l'esercito. Ma la medaglia — scrisse il Corselli (1) — « ebbe il suo rovescio. La milizia diventò un mestiere; i poveri videro nella guerra un'occasione per arricchirsi, tanto più che il saccheggio cominciò ad essere ammesso e talora anzi ordinato (era la guerra « utile ai nudi », come disse Lucano). Così si aprì la strada all'avvento dell'esercito mercenario e permanente. L'esercito diventò una casta, uno Stato dentro lo Stato. La leva non si fece più sul Campidoglio od al Campo Marzio; ma mediante appositi impiegati (*conquisitores*) che, per delegazione delle autorità competenti, andavano attorno per raccogliere le reclute ».

Sopravvenute le guerre civili, i capipartito ricorsero anche agli affrancati, ai gladiatori ed agli schiavi, che divennero liberi perchè servivano nell'esercito.

(1) Op. cit.

Dopo la riforma di Mario, i gregari dovevano passare 10 anni consecutivi in servizio, rendendo con ciò legale quanto avveniva già da tempo, a causa delle lunghe guerre in regioni lontane. Gli uomini venivano però trattenuti anche dopo il decimo anno (veterani), allettandoli con premi in denaro.

Le colonie militari furono una copiosa fonte di reclutamento, poichè molti figli dei vecchi soldati si arruolavano.

Le riforme di Mario, fatte da un soldato, dipesero quasi esclusivamente da considerazioni militari. Silla, invece, era principalmente un uomo politico e le sue riforme ebbero più particolarmente scopi politici. Il primo pensò a fare dell'esercito un buono strumento nelle mani del comandante; Silla volle mettere lo strumento militare creato da Mario a disposizione del Senato.

Il comando delle Armate, che dovevano operare fuori della penisola, venne affidato ai Proconsoli; i Consoli conservavano l'antico potere solo se la guerra si svolgeva in Italia.

E, poichè i Consoli venivano eletti dal popolo, la riforma di Mario ebbe anche lo scopo di sottrarre al popolo ogni influenza sulle cose militari; esso contribuiva all'elezione dei supremi magistrati civili; ma non più dei supremi comandanti militari. Questi, militari di professione, erano ligi soltanto al Senato. Per impedire ai nuovi cittadini italici della ricca borghesia di entrare nella classe privilegiata dei Cavalieri, la Cavalleria fu assegnata, non più alle legioni, ma soltanto alle Armate e venne tratta dagli ausiliari e dai barbari (Galli, Spagnoli, Traci, Germani, Numidi); nè i Romani, nè gli Italiani militarono più a cavallo. La classe dei Cavalieri diede solo volontari alle coorti pretoriane ed ufficiali alle legioni.

« I soci od alleati, che non godevano della cittadinanza romana, — scrive ancora il Corselli — avevano l'obbligo di fornire a Roma un contingente, costituito da un numero di Fanti eguale a quello dato dai Romani, ma con un numero doppio di Cavalieri. Circa il modo di levarlo erano indipendenti, come era indipendente l'amministrazione delle Unità che formavano, poichè essi stessi dovevano mantenerle; i Romani non davano che il frumento. Gli ufficiali superiori delle Unità erano romani.

« I contingenti che dovevano fornire i soci furono col tempo aumentati. Secondo Polibio, ad un'Armata consolare di 2 legioni, ciascuna di 4200 Fanti e 300 Cavalieri, corrispondevano 10.000 Fanti e 1.800 Cavalieri dei soci; talvolta essi fornirono i due terzi della forza scesa in campo.

« Per dare un'idea della potenza militare dell'Italia, diremo che, durante l'ultima invasione dei Galli, essa mise in armi circa 800.000 uomini, che Polibio così ripartisce: 4 legioni romane, ciascuna di 4.200 Fanti e 300 Cavalieri; alleati 30.000 Fanti e 12.000 Cavalieri, Sabini ed Etruschi 50.000 Fanti e 4.000 Cavalieri, Umbri e Sarsinati 20.000 Fanti, Veneti e Cenomani 20.000 Fanti. A Roma, in riserva: Romani: 100.000 Fanti, 15.000 Cavalieri; Soci 30.000 Fanti e 2.000 Cavalieri. Iscritti nei ruoli: Latini 80.000 Fanti e 5.000 Cavalieri, Sanniti 70.000 Fanti e 7.000 Cavalieri, Lucani 30.000 Fanti e 3.000 Cavalieri, Marsi, Marrucini, Frentani e Vestini 20.000 Fanti e 4.000 Cavalieri. In Sicilia e a Taranto 2 legioni di 4.200 Fanti e 300 Cavalieri ciascuna.

« Finalmente si enumerarono come atti alla guerra, nella popolazione di Roma e della campagna, 250.000 Fanti e 23.000 Cavalieri. Come totale generale delle forze militari a disposizione dei Romani in quel periodo. Polibio dà un numero di 700.000 Fanti e 70.000 Cavalieri.

« Fabio Pittore riferisce che i due Consoli potevano disporre di 800.000 uomini, dei quali "i Romani ed i Campani avevano dato 348.000 Fanti e 26.600 Cavalieri; il resto era degli alleati". I Campani erano compresi fra i Romani, perchè a quell'epoca avevano il diritto di cittadinanza romana, benchè senza voto.

« Gli ausiliarî fornivano più specialmente sagittari e frombolieri (Siracusani, Illirici, Cretesi) e Cavalieri (Sarmati, Numidi). Essi andarono crescendo di numero con l'estendersi dei confini della Repubblica, finchè finirono col formare la parte principale dell'esercito romano ».

Le altre guerre della Repubblica ai tempi di Mario.

Ricordiamo ora, sia pure sommariamente, le altre guerre combattute dalla Repubblica, dopo quella contro gli oligarchi, le lotte sociali, le guerre contro i Cimbri ed i Teutoni, nelle quali tanta gloria era stata attribuita meritatamente a Caio Mario, prima che Giulio Cesare compisse le sue memorande imprese.

LA GUERRA MITRIDATICA. — Tutta l'Asia occidentale si era sollevata contro il dominio di Roma in seguito agli intrighi di Mitridate, Re del Ponto, piccolo Regno sulle rive meridionali del Mar Nero.

Dopo Annibale, Roma non ebbe ad affrontare nemico più accanito di lui. Dotato di un vigore straordinario e di una intelligenza sorprendente, Mitridate, figlio di un barbaro e di una greca, guerriero intrepido e despota senza scrupoli, regnò volta a volta col terrore e colle lusinghe. Allearsi coi Re vicini, estese le sue conquiste su tutte le rive del Mar Nero ed, avendo guadagnato i Greci alla sua causa, trascinò tutto il mondo orientale alla rivolta. Centomila italici furono massacrati in Asia; ma Silla, sbarcato in Grecia, vinse Mitridate ad Atene, a Cheronea e ad Orcomene e lo costrinse ad implorare la pace (84 a. C.).

LE GUERRE CIVILI. — Mentre Silla si trovava in Asia, il partito popolare rialzò il capo e Lucio Cornelio Cinna, amico di Silla, venne cacciato da Roma. Sostenuto dagli Italici, egli allora raccolse armati ed invitò Mario a muovere alla conquista di Roma, contro il patriziato romano, con un esercito del quale facevano parte ambiziosi esclusi dal Governo, plebei illusi dalle promesse, italici desiderosi di dividere con Roma il dominio del mondo, schiavi che vedevano prossima l'ora del riscatto, uomini avidi di saccheggio.

Roma si arrese e Mario e Cinna, dando libero sfogo al loro rancore, per cinque giorni e cinque notti fecero uccidere molti patrizi, i cui beni vennero confiscati a vantaggio degli uccisori. Quelli che poterono scampare all'eccidio si rifugiarono in Grecia, al campo di Silla. Mario, eletto Console per la settima volta, morì nello stesso anno (86 a. C.).

Silla, ritornato in Italia con un esercito a lui devoto per le vittorie riportate e per le prede concesse, nell'anno 82 marciò su Roma, desideroso di vendicare i patrizi contro la parte popolare. Le sue vendette furono crudeli; molti cittadini vennero proscritti e, divenuto Dittatore perpetuo, Silla riformò la Costituzione a favore degli aristocratici, attribuendo ogni potere al Senato. Confiscati i beni dei proscritti, Silla distribuì i suoi veterani nelle colonie militari istituite in Italia. L'abdicazione e la morte posero fine al suo governo nell'anno 78 a. C..

LA GUERRA ISPANICA. — Sertorio, già luogotenente di Mario e proscritto da Silla, riparò in Spagna, dove sollevò i popoli iberici contro il dominio di Roma. Pompeo venne mandato a soffocare l'insurrezione, vinse ripetutamente i ribelli e la guerra finì con l'uccisione di Sertorio.

LA GUERRA SERVILE. - LA SECONDA GUERRA MITRIDATICA. - LA CONGIURA DI CATILINA. — Una grave insurrezione di schiavi e di gladiatori, capitanati da Spartaco, venne domata nel sangue da Crasso (71); mentre Pompeo combatteva i pirati che infestavano il Mediterraneo.

Mitridate, approfittando di questi disordini, riprese la guerra contro Roma (69 a. C.); ma Lucullo e Pompeo riportarono contro di lui decisive vittorie ed il Ponto, la Bitinia e la Siria vennero trasformate in Province romane, così che l'Eufrate costituì il limite orientale dei dominî della Repubblica (anno 63).

Intanto Catilina, postosi a capo di ambiziosi e di malcontenti, formulava il disegno di abbattere il Governo di Roma; ma la cospirazione fu sventata da Cicerone e Catilina venne sconfitto ed ucciso nella battaglia di Pistoia (62 a. C.).

LA GUERRA PARTICA. — Crasso si recò in Siria nell'anno 54 a. C. con la speranza di estendere il dominio romano al di là dell'Eufrate, combattendo contro i Parti, che avevano formato un vasto Regno sulle rovine dell'Impero dei Seleucidi. Nella primavera dell'anno 53, Crasso passò l'Eufrate e penetrò nella regione mesopotamica; ma, nella pianura di Carre, i Romani vennero sconfitti dai Parti e Crasso, caduto nelle mani del nemico, fu ucciso.

CAIO GIULIO CESARE

LE IMPRESE E LE RIFORME MILITARI

Il grande conflitto fra Roma e Cartagine era stato un lungo duello mortale, durato, con qualche interruzione, per oltre un secolo e finito con la completa vittoria dei Romani, i quali, con il possesso della Spagna, della Sardegna e della Sicilia, sostituirono la potenza fenicia nel dominio del Mediterraneo.

Estesa poi, attraverso il mare, la sua egemonia anche nelle regioni orientali; costretta, per domare le rivolte dei popoli sottomessi, a portare la guerra sempre più lontano; tentate, con Crasso, le imprese contro i Parti, Roma trovò in Caio Giulio Cesare l'uomo che doveva meglio intuire i moniti del suo passato, le necessità della sua vita presente, le mete necessarie al suo glorioso avvenire.

Secondo il Barone (1), Cesare, nella sua multiforme figura, fu certo il più completo fra i grandi uomini di guerra.

« Nato con tutti i più svariati talenti prodigiosamente riuniti in un cervello solo, dotato di un'anima grandissima, di insigne bravura e di un'attività meravigliosa, egli ebbe un pensiero costante che ne guidò tutta la vita: riuscire nell'impresa in cui Mario e Silla erano falliti, divenir padrone di Roma, non soltanto per ambizione di imperio, ma anche per la coscienza che egli ebbe di sè medesimo ».

Cesare — continua il Barone — coalizzò Crasso e Pompeo, le cui debolezze governò a suo talento, solleticando l'avarizia dell'uno e la vanità dell'altro. Fece dare a sè la Gallia, ove maggiormente gli sguardi di Roma trepidante erano rivolti, e si creò quei soldati devoti, di cui aveva bisogno pel conseguimento dei suoi fini. Allorquando, morto Crasso in Asia, non vi era alcuno fra lui e Pompeo che attenuasse l'urto fra le due forti ambizioni, lottò contro Pompeo con la politica non meno che con le armi: ed a Farsaglia conquistò il sospirato imperio assoluto.

(1) BARONE: « I grandi Capitani ».

« Egli fu la personificazione e l'espressione più perfetta della politica e dell'arte di guerra di Roma.

« Davanti al suo spirito, il teatro della guerra era animato dalle passioni dei popoli, degli eserciti e dei generali che vi operavano e l'influsso di queste passioni egli seppe valutare ed utilizzare con rara perspicacia. Quindi in lui la strategia fu intimamente legata alla politica.

« Ciò è necessario tener presente nel meditare sulle sue imprese.

« Ed è appunto il politico che talvolta gli impose di non profittare della vittoria come lo stratega avrebbe voluto. Nella prima campagna della guerra gallica, contro gli Elvetii, non completò la vittoria con la distruzione del nemico; ma, guadagnandosene l'amicizia con la clemenza, lo ristabilì nelle sue terre, affinchè formasse argine contro i Germani. Così pure nella guerra di Spagna, nella quale il suo obiettivo non poteva essere la distruzione delle legioni avversarie, dalle quali sperava di trarre buoni soldati e cittadini devoti a lui. Ma, allorquando la ragion politica non gli impose di far diversamente, la valanga vittoriosa si sferrò senza freno, specie quando, a sostenere il suo prestigio in mezzo agli insorti, la repressione rapida ed energica divenne necessaria, ovvero — come dopo Farsaglia — il raccogliere più vigorosamente che fosse possibile i frutti della vittoria, oltrechè dalla ragion militare, gli venne consigliato anche dalla ragione politica. E fu così forte in lui la convinzione che solo con l'inseguimento a fondo è possibile di raccogliere il frutto della vittoria, che egli sentì il bisogno di giustificarsi davanti al lettore dei suoi « *Commentarii* », allorchè tale inseguimento non potè eseguire ».

Uno dei più importanti insegnamenti dell'arte bellica è quello, come afferma il Barone, « che un generale deve fare quanto gli è possibile per tenere le sue forze raccolte e per non disperderle. Cesare, obbligato a tenere a freno con poche forze numerose popolazioni, ebbe talvolta le sue forze disseminate; ma, nei momenti di crisi, grazie alla sua meravigliosa facoltà di previsione ed all'energia ed alla celerità dei provvedimenti, lo vediamo sempre con l'esercito raccolto, con un mese di viveri e con l'appoggio di una piazza di deposito. Fa guerra metodica quanto altra mai. E' ardito, talvolta perfino temerario; ma egli agisce sempre in base al calcolo ben ponderato delle varie situazioni. E, quando erra, è egli stesso il primo a riconoscerlo, con la schietta condiscendenza dell'uomo veramente superiore ».

Qualche volta, è vero, egli intraprese la lotta prima di aver raccolto le sue forze; così quando, con poche coorti, passò il Rubicone e scacciò Pompeo dall'Italia; così allorquando, con una parte sola delle sue forze, sbarcò in Epiro, lasciando il mare tra sè ed il rimanente del suo esercito. Ma non fu temerità spensierata la sua, sibbene meditato ardire,

basato sulla conoscenza dello spirito delle popolazioni, favorevole a lui, e del carattere del suo avversario, irresoluto ed incerto.

Sempre fermo nelle risoluzioni prese, Cesare manifestò tutto il vigore dell'animo specialmente nelle situazioni critiche, come era quella prima del congiungimento con Labieno nella campagna contro Vercingetorige, o davanti ad Iderba nella campagna di Spagna, o dopo il fallito tentativo di Durazzo nella campagna di Tessaglia; e giammai si affievolì in lui la fiducia nell'esito finale della lotta, anche allorchè le cose parvero giunte all'ultima rovina.

Nessuno fu più abile di Cesare — scrisse ancora il Barone — nel pigliar norma dalla natura, dalle passioni dell'avversario. E così, mentre liberamente si muove davanti alla foga ignorante dei Galli e li



Giulio Cesare.

conduce quando vuole al combattimento, perchè egli sa come tentare la loro cieca bravura, in Ispagna ed in Epiro, quando ha da fare con

legioni romane, cambia metodo e diventa più misurato e più guardingo. Sa essere, lui audacissimo, prudente quando la prudenza giova. Certo molto gli valse il concorso delle sue legioni, che quasi sempre gli diedero prova di ardire e di tenacia straordinari. Ma è pur giusto riconoscere che questo strumento poderoso era stato creato da lui stesso.

Cesare seppe mantenere la disciplina: prima con la severità e con la clemenza opportunamente combinate, poi con l'esempio. Il molle e profumato gaudente che in Roma non conosceva freni, allorchè si trovò alla testa delle sue legioni, fu il più fermo di tutti ai pericoli ed alle fatiche e diede l'esempio di una attività veramente instancabile.

Egli fu anzitutto una mente netta ed un'anima forte. Una mente netta, che ha chiara la visione dello scopo da raggiungere: un'anima forte che, presa una risoluzione, la mette in atto inesorabilmente e con energia ed attività meravigliose, fino a quando il suo scopo non sia raggiunto. Ha la facoltà di essere audace o prudente, secondo che le circostanze richiedono; di rado la passione lo trascina a far ciò che la fredda ragione non gli consiglierebbe. Una volta propostosi un dato scopo, a quello egli tende con le forze riunite; raccoglie il massimo numero di informazioni sul nemico, in modo da poter decidere dove e quando convenga di dare battaglia e per questo adopera egregiamente la Cavalleria; opera aggressivamente più che sia possibile, in modo da dettare la legge all'avversario, legandolo all'iniziativa sua, anzichè farsi egli stesso legare all'iniziativa dell'altro; non si fa trascinare a dar battaglia quando il momento non sia conveniente, non si fa sfuggire l'occasione vantaggiosa quando si presenta; pone la massima cura perchè la giornata, se perduta, non si muti in disastro; quando consegue la vittoria, la sfrutta fino all'estremo limite del possibile, con un inseguimento vigoroso, pertinace, che al nemico non dà il tempo di riaversi.

Invano il Thiers, per sminuire la figura di Cesare di fronte a quella di Napoleone, afferma che, nonostante il vigore del suo carattere e l'arditezza mista a prudenza delle sue imprese, Cesare tradisce nei suoi movimenti un certo impaccio, risultante dalle abitudini militari del suo tempo, alludendo con questo all'usanza dei Romani di stabilirsi ogni giorno in campi fortificati; invano afferma che quella

di Cesare non è la grande guerra con tutta la libertà, l'estensione e la giustizia dei suoi movimenti, quale l'abbiamo vista decidere, in pochi giorni, lotte che altre volte sarebbero durate degli anni.

Il Thiers, in questo giudizio, commette due errori: l'uno di critica militare, l'altro di critica storica. Di critica militare l'uno, perchè, a definire quella che egli chiama « grande guerra » — espressione che, o è priva di significato o, se uno ne ha, non può significare che guerra fatta con grandi scopi, con grandi mezzi e con larghe vedute — assume a criterio un fatto accidentale soltanto, la durata; di critica storica l'altro, seguendo anche lui l'indirizzo fallace di giudicare e confrontare l'opera delle individualità storiche, senza tenere abbastanza conto delle condizioni politico-sociali nelle quali esse si manifestarono.

Le grandi individualità storiche, per quanto largo sia il campo in cui possono esplicare l'azione loro, trovano tuttavia nelle condizioni politico-sociali dei limiti, che non è in loro facoltà di oltrepassare.

La condotta di guerra breve e risolutiva, capace di decidere in pochi giorni lotte che altre volte sarebbero durate anni, non fu soltanto — conclude il Barone — il prodotto dell'indole di Napoleone e dell'arte sua; « fu il prodotto anche di condizioni politico-sociali, che ai tempi di Cesare non vi erano e che non era in poter suo di creare ad un tratto, accelerando di venti secoli il lento ritmo della Storia ».

I principii di Cesare — scrisse lo stesso Napoleone I° — furono quelli stessi di Alessandro e di Annibale: tenere le proprie forze riunite, non essere vulnerabile in nessun punto, portarsi con rapidità sui punti più importanti, fare assegnamento sui mezzi morali, sulla reputazione delle proprie armi, sulla paura che esse ispirano ed anche sui mezzi politici, per assicurarsi la fedeltà degli alleati e l'obbedienza dei popoli conquistati.

Ma, a differenza di Napoleone, Cesare, anche allorquando fu al sommo della sua grandezza, non perdette quell'assoluta obbiettività di spirito che permette di giudicare la realtà quale è e non quale le passioni vorrebbero che fosse.

Secondo Teodoro Mommsen, Giulio Cesare « ...fu uomo d'azione e ragionatore nel più stretto senso della parola ed ebbe la facoltà di cogliere l'ora e di vivere con la maggiore energia nella realtà, senza lasciarsi sviare da ricordi e da aspettazioni. A questo si dovette la sua capacità di operare sempre con tutta la sua forza raccolta e quella di consacrare tutto se stesso anche alla più piccola impresa; nonchè la larghezza delle idee e la prontezza con la quale egli dominava tutto

ciò che lo spirito può comprendere; la sicura facilità ond'egli svolgeva i suoi periodi come disponeva i suoi piani strategici; la meravigliosa serenità che non l'abbandonò mai, nella buona e nell'avversa fortuna; la perfetta indipendenza, che non accordò alcun potere nell'animo suo nè a favoriti, nè ad amanti, nè ad amici. Ma la stessa chiarezza della sua mente non permise a Cesare di farsi illusioni sulla forza del destino e sul potere dell'uomo.

Per conseguenza, per quanto egli fosse cauto nei suoi piani e calcolasse tutte le eventualità, giammai dimenticò che in ogni cosa la fortuna, vale a dire il caso, influisce sempre e fa piegare la bilancia da una parte o dall'altra. Da ciò quel suo sfidare così spesso il suo destino e mettere con temeraria indifferenza a repentaglio la sua persona. Date le sue qualità, Cesare non poteva essere che un uomo di Stato, come, infatti, fu fin dalla sua prima giovinezza, proponendosi lo scopo più



Giulio Cesare.

alto che un uomo potesse proporsi: la rigenerazione politica, militare, intellettuale e morale della sua nazione e della nazione ellenica, intimamente collegata con la sua. L'amara scuola di trent'anni d'esperienza modificò le sue idee intorno ai mezzi; ma lo scopo fu per lui sempre quello, in tempi di disperato avvilimento come d'illuminato potere, quand'egli, demagogo e cospiratore, vi si incamminava per vie coperte, come quando, partecipe del supremo potere, lavorava all'opera sua alla luce del sole, davanti agli occhi del mondo, con l'ascendente che gli derivava dalle sue vittorie militari.

« Nato per l'impero, egli governava gli animi come il vento le nubi e si rendeva ligie le più opposte nature: il semplice cittadino ed il rude ufficiale, le nobili dame di Roma e le belle principesse d'Egitto e di Mauritania, il brillante generale di Cavalleria ed il banchiere calcolatore. Il suo talento di organizzatore era meraviglioso: nessun uomo di Stato costrinse e cementò mai le proprie alleanze, nè

mai generale un esercito composto d'elementi disparati e riluttanti, come Cesare comandò le sue coalizioni e le sue legioni; nè mai reggitore giudicò con più acuto occhio i suoi strumenti ed assegnò a ciascuno il posto che gli conveniva.

« Nella biografia di Cesare non c'è nulla che possa paragonarsi a quella che la Storia attribuisce ad Alessandro ed a Napoleone. Alessandro tornò dall'Ifasi e Napoleone da Mosca; ma tornarono perchè costretti; Cesare, giunto al Reno ed al Tamigi, tornò indietro spontaneamente ed, anche sulle rive del Danubio e dell'Eufrate, non meditava sterminati disegni di conquista universale, ma pensava ad ottenere una buona delimitazione dei confini ».

Tale — conclude il Mommsen — fu quest'uomo singolare che par così facile ed è così difficile descrivere.

Umanamente e storicamente considerato, Cesare presenta quel perfetto equilibrio in cui le grandi antitesi dell'esser nostro si neutralizzano.

Di potentissima forza creatrice ed insieme di perspicacissima intelligenza, non più giovane e non vecchio, di fortissima volontà e di immensa capacità d'esecuzione, pieno di ideali repubblicani ed al tempo stesso nato all'Impero, Romano nelle più intime profondità del suo essere e pur chiamato a riconciliare in sè e fuori di sè la civiltà romana e la ellenica, Cesare fu l'uomo intero e perfetto.

Simili giudizi pronunziò su Giulio Cesare, nella prefazione a « la guerra gallica » Giacomo Carboni (1), il quale scriveva ben a ragione: « Una delle note più singolari della singolarissima personalità di Cesare è, senza dubbio, l'assoluta insensibilità a quel sentimento istintivo di impazienza, che accompagna tutte le grandi imprese umane e che appare come un gravame inevitabile, conseguente alla sensazione della brevità della vita.

« Nato e cresciuto in una atmosfera civile corrotta ed incandescente, dove le istituzioni repubblicane crollavano una ad una, corrose dal tempo od incenerite dalla facinorosa intolleranza degli innumerevoli aspiranti alla Dittatura — i quali, sull'esempio e sulle orme

(1) C. GIULIO CESARE: « La Guerra Gallica », prefazione del generale Giacomo Carboni, in *Biblioteca degli scrittori militari*, Sezione italiana.

di Mario e di Silla, animavano ormai esclusivamente di rivalità intestine e di fazioni tutta la scena politica di Roma — benchè ambizioso, ardente e passionale e benchè avesse con ogni probabilità accarezzato fin da giovanissimo il sogno di governare un giorno Roma, Cesare attende la sua ora con la serenità raccolta ed imperturbabile di un uomo che sappia di possedere, non una vita di durata limitata, ma una vita eterna.

« Mentre all'orizzonte l'astro della fortuna militare di Pompeo, solo di qualche anno maggiore d'età di Cesare, sale sempre più alto e splendente, dando l'impressione che stia per divenire impossibile lottare contro di esso, Cesare, rientrato in Roma senza fretta, dopo l'esilio impostogli dall'ostilità di Silla, non muove un dito per ostacolare i progressi della carriera di Pompeo, al quale anzi un bel giorno si lega, dandogli in sposa la figlia Giulia e, mentre conduce una esistenza fastosa ed all'apparenza gaudente, studia e sorveglia attentamente i caratteri della situazione politica dell'agonizzante Repubblica e, sulla base di questa analisi, senza compiere mai un passo precipitato, organizza con geniale concezione la lenta, ma progressiva manovra, che dovrà portarlo irresistibilmente a prevalere su tutti gli antagonisti e su tutti i partiti.

« Attende di avere quarant'anni compiuti per formulare la diagnosi completa dei mali di Roma e per intraprendere l'azione diretta, che dovrà dargli il potere; azione che doveva consistere nel costruirsi dal nulla una gloria militare — senza la quale a Roma non vi era possibilità di affermarsi — e nel crearsi un esercito proprio, fedele e sicuro; tutto mentre la gloria militare di Pompeo era allo zenit e mentre, da quasi 30 anni, gli eserciti di Roma, nel nome e agli ordini di Pompeo, erano ormai abituati a combattere ed a vincere. Per una così formidabile impresa, iniziata a 42 anni, Cesare mette in bilancio 10 anni — 5 di proconsolato, raddoppiati nel convegno di Lucca — e si fa assegnare il difficilissimo teatro politico e militare della Gallia, dove i Romani, dopo i tempi delle vittorie di Mario, non avevano più conosciuto che contrarietà ed insuccessi.

« Questa peculiarissima virtù del sapere attendere, affrontando le difficoltà con vigile e pacata tenacia, è senza dubbio la più eminente qualità militare di Cesare. E non è che essa significhi trascurare il valore del tempo, significa avere una fiducia tale in se stesso, da considerare il tempo sempre e soltanto come un alleato.

« E' la medesima qualità che permette al valente capitano, alla vigilia di una battaglia, di concepire e preparare minutamente i suoi

piani di azione, prevedendone tutte le possibili conseguenze, e di disporre per sfruttare queste conseguenze, con ordini che presuppongono ed impegnano la propria presenza presso l'esercito per giorni, per settimane, qualche volta per mesi o per anni. E tutto questo pochi momenti prima di imbracciare le armi per partecipare ad un combattimento, dove la logica gli assegna, come ad ogni buon combattente audace e generoso, scarse probabilità di sopravvivenza ».

Cesare diede alla potenza romana — come ebbe a ricordare Enrico Corradini (1) — un nuovo equilibrio con la conquista di più vaste provincie in occidente, sino a quei territori, che sono oggi del Belgio e dell'Olanda meridionale, aprendo a Roma la via della Britannia; creò l'Europa che diventò romana di civiltà e di cultura e nella quale crebbe l'Italia, da lui finalmente unificata. Dando alla potenza romana sicuri confini verso occidente e preparando le nuove imprese, che dovevano meglio assicurare quelle orientali, Cesare cercò una soluzione adeguata ai problemi inerenti alla sicurezza di Roma, alla conservazione delle sue conquiste ed alla durevolezza della sua potenza.

Ma un'altra necessità, non meno urgente, gli era apparsa evidente, inducendolo a pensare anche all'opportunità di mutare l'assetto politico di Roma ed alla costituzione dell'Impero. Quando Cesare, con la guerra nelle Gallie, ebbe preparata la propria piattaforma politica ed ebbe nelle mani lo strumento militare che gli occorreva, tutto si svolse con una successione talmente rapida e miracolosamente congegnata, da sembrare favolosa.

*Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua nè penna.*

In tre anni — affermò, infatti, il Carboni — Cesare stroncò l'idra della guerra civile, domò la rivolta egiziana, poi quella di Farnace nel Ponto, allargò sin quasi agli estremi limiti del mondo allora conosciuto i confini dell'Impero, fu Dittatore a vita, Censore perpetuo, *Imperator*; stava preparando altre meravigliose imprese, quando la congiura di Bruto e Cassio gli tolse la vita (2).

(1) Cfr. CORRADINI: Prefazione a « La guerra gallica », in *Biblioteca degli scrittori militari d'Italia*.

(2) Cfr. CARBONI: op. cit.. Caio Giulio Cesare nacque nell'anno 99 a. C. e morì nel 44. Egli visse, per conseguenza, come Napoleone I, 56 anni.

La conquista delle Gallie e le spedizioni in Britannia.

Quando, nell'anno 58 a. C., Giulio Cesare iniziò la guerra per la conquista delle Gallie, egli aveva 41 anni ed era già fornito di una preziosa esperienza: sia negli affari politici, che in quelli militari.

Egli aveva militato, infatti, ancora giovanissimo, meritandosi una corona alla conquista di Mitilene, era stato in Bitinia alla corte del Re Nicomede, aveva studiato eloquenza alla celebre scuola di Rodi ed aveva partecipato attivamente alla vita politica di Roma, conquistandosi, per le sue qualità, il favore del popolo, che lo elesse successivamente tribuno dei soldati, questore, edile e, nell'anno 56 a. C., pretore, incaricato del governo della Gallia Cisalpina e, quindi, nell'anno 61 a. C., come pro-pretore, di quello della Spagna.

Nell'intento di rendere sicura la vita della Provincia affidatagli, Cesare — raccolte altre dieci coorti ed aggiuntele alle venti delle quali già disponeva — formò tre legioni e se ne servì per condurre una non facile guerra di montagna contro gli abitanti della Sierra de Estrella (*mons Herminium*) che, con frequenti incursioni, turbavano la tranquillità della parte occidentale della penisola iberica.

Riuscito a sottomettere la Lusitania ed ottenuto dai suoi soldati, per le sue virtù militari, il titolo di *Imperator*, Cesare lasciò improvvisamente l'esercito e tornò a Roma, dove chiese ed ottenne dal Senato gli onori del trionfo e la nomina a Console.

Conseguita così, nell'anno 59 a. C., la suprema carica della Repubblica, Cesare si dedicò ad un'opera di saggia legislazione, provvedendo, fra l'altro, anche alla distribuzione ai poveri delle terre incolte, nonostante l'opposizione del Senato.

Nominato nel 58 a. C. governatore dell'Illiria e della Cisalpina e poi anche della Gallia Narbonese, al comando di 6 legioni — due delle quali raccolte da lui stesso, mediante leve fatte nella regione — Cesare iniziò la guerra per la conquista delle Gallie, guerra durata 8 anni e durante la quale egli dovette più volte aumentare la forza del suo esercito, portandola a dodici legioni; passò due volte il Reno; compì due spedizioni in Britannia, combattè nove battaglie decisive e diresse tre assedi importanti, riuscendo vittorioso nella difficile prova: sia per la sua capacità di comandante, sia per la sua forza d'animo, sia, infine, per il suo acume politico.

Le cause della guerra contro i Galli — come già quelle che avevano determinato il mortale conflitto tra Roma e Cartagine — vanno ricercate nella necessità di confini sicuri anche al di là delle Alpi,

necessità che il popolo romano, dopo la caduta di Cartagine e le conquiste effettuate in Ispagna, in Africa, in Asia ed in Grecia, non poteva non sentire.

Dalla Gallia erano, infatti, più volte discese nella penisola le orde dei Celti e provenivano le minacce più gravi alla crescente potenza dell'Urbe; così che i Romani — secondo Sallustio — sapevano bene che, se le guerre contro gli altri popoli erano servite a procurare gloria e potenza, la guerra contro i Galli avrebbe risposto, invece, alla necessità di rendere durevole tale gloria e tale potenza romana, liberando la Repubblica da un pericolo sempre imminente. Abbiamo già visto, infatti, quante volte Roma fosse stata minacciata dai Galli, coi quali aveva dovuto combattere, con l'aiuto dei popoli associati, anche dal 222 al 225 a. C.. Scrisse in proposito il Ferrabino (1) che coi Galli avevano combattuto contro Roma i Boi, che erano i più vicini al confine romano e gl'Insubri.

« I Galli avevano messo insieme un forte esercito, accresciuto da mercenari transalpini, allettati dalla ricca preda delle terre romane e latine; ma non avevano ottenuto l'aiuto dei Veneti e dei Cenomani, i quali vollero essere, invece, alleati dei Romani.

« Della leva che Roma aveva fatto allora per la guerra gallica, conservò memoria l'annalista Fabio Pittore, dal quale desunsero cifre e notizie alcuni storiografi posteriori, greci e romani. L'apparecchio dell'anno 225 a. C. divenne così un episodio tipico e quasi una rassegna delle forze armate di Roma. Sono cifre dubbie perchè d'un solo testo, ambigue all'interpretazione, insufficienti alla curiosità. Tuttavia ad esse l'immaginazione si appiglia volentieri per desiderio d'essere precisa.

« Dice dunque Fabio Pittore che Sabini, Umbri ed Etruschi avevano messo di fronte ai Galli 74.000 uomini: forse la massa di tutti i loro giovani, levata intera, perchè i loro paesi erano direttamente minacciati. A presidio dell'Urbe erano stati posti 53.500, tra cittadini e soci. Ad incontrare l'invasore si erano inviati innanzi 62.000 uomini.

« Già da queste cifre, anche senza un'analisi minuta, si scorge quale grande contributo offrissero i soci nelle imprese militari di Roma; molto più che molti di coloro che combattevano nelle legioni ed erano censiti come *cives*, erano in realtà dei municipali, chiamati nell'esercito dai municipii, e quindi da considerare piuttosto fra i soci che fra i veri cittadini dell'Urbe ».

(1) FERRABINO: « L'Italia romana ».

Abbiamo riassunto quello che, in proposito, scrisse il Ferrabino, sulle guerre romane contro i Galli, per ricordare quanto grave fosse stato per Roma il pericolo rappresentato dai Galli e quanto grandi fossero stati, anche prima della conquista di Cesare, gli sforzi dei Romani per debellarli.

Sconfitta Cartagine, la Gallia rappresentava — anche secondo Cicerone — « il nemico più minaccioso », vincere il quale era ormai indispensabile per la sicurezza stessa dello Stato. Il che spiega come una guerra contro i Galli, rispondente a necessità più evidenti e meglio comprese, fosse più di ogni altra destinata ad incontrare il consenso del popolo ed a rendere il vincitore sacro alla sua riconoscenza e, quindi — come doveva verificarsi appunto per Cesare — arbitro dei destini di Roma.

Nell'anno 695 dalla fondazione di Roma (59 a. C.), Cesare aveva chiesto il governo della Gallia Cisalpina e dell'Illiria con tre legioni ed aveva ottenuto anche la Gallia transalpina (Provenza) ed una quarta legione. Altre due legioni doveva poi, come si è detto, levare egli stesso nelle regioni da lui governate.

Sono queste le basi, territoriali e militari, della grande impresa.

Quando cominciarono i fatti della guerra, detta poi gallica, le quattro legioni concesse dal Senato a Cesare erano: una in Provenza, sul Rodano, e tre ad Aquileja, in Illiria. Partendo da Roma, Cesare condusse seco una buona quantità di volontari, trovati fra i suoi amici politici. Già sulle mosse per partire, egli non poteva sapere con precisione quello che sarebbe accaduto al di là delle Alpi; ma era certo di trovare nella Gallia un buon campo d'azione ed anche il modo di meglio assicurare la propria influenza.

Come forze militari egli aveva, come già sappiamo, quattro legioni, oltre ai volontari; ma disponeva anche della facoltà di levar truppe nelle terre della Gallia Transalpina già romana, della Gallia Cisalpina e dell'Illiria.

Nella primavera dell'anno 58 a. C., gli Elvezii, stanchi di stare nelle vecchie sedi, fra il lago di Costanza e quello di Ginevra, a sostenere le frequenti incursioni e le razzie dei Germani, già da un pezzo attratti sulla sinistra del Reno, decisero di andarsi a stabilire sulla destra della bassa Garonna, in riva all'Oceano. Essi dovevano quindi

attraversare la Provenza romana e quindi Cesare aveva una legittima occasione per opporsi. Infatti, se gli Elvezii fossero emigrati, le terre che essi avrebbero lasciate — terre corrispondenti alla Svizzera odierna — sarebbero state sicuramente invase dai forti Suebi della Germania, che sarebbero così diventati pericolosi ed immediati vicini dell'Italia.

Per conseguenza, non appena ebbe notizia dei primi movimenti degli Elvezii, Cesare accorse da Roma a Ginevra, che raggiunse, secondo Plutarco, in appena otto giorni, seguito lentamente dai volontari. Giunto nella Provenza, egli non disponeva quindi che della legione sul Rodano, che era appunto la X.

Egli ordinò allora, senza alcun indugio, la leva in massa nella Provenza ed intanto, rompendo i ponti e rafforzando la linea del Rodano, provvide alla meglio ad ostacolare la irruzione degli Elvezii, il cui numero ammontava a 400.000, dei quali quasi un quarto atti a combattere.

Non si può precisare la forza da lui levata affrettatamente nella Provenza. Napoleone III, nella sua « Storia di Cesare » la fa ammontare ad appena 5.000 o 6.000 uomini. Forse, per il limitato gettito della leva in Provenza, Cesare, lasciatone a Labieno il comando, corse in Lombardia a levare altre truppe ed ordinò alle tre legioni dell'Illiria (VII, VIII e IX) di marciare rapidamente da Aquileja a Torino. In Lombardia egli potè raccogliere in pochi giorni (secondo Napoleone III appena otto) due nuove legioni: la XI e la XII.

Riunite così cinque legioni a Torino, Cesare marciò lungo la valle del Chisone, raggiunse il colle di Sestrières e Cesana, valicò il Monginevro, passò per *Brigantium* (Briançon) ed arrivò al Rodano, a Lione, dove venne raggiunto da Labieno con la X legione.

L'esercito di Cesare disponeva così di sei legioni ed aveva una forza complessiva di circa 27.000 uomini, quasi tutti Fanti.

Infatti, per testimonianza dello stesso Cesare, la Cavalleria che egli aveva a Lione era quasi tutta ausiliaria, formata dagli Edui, rimasti sempre buoni amici dei Romani. I Cavalieri ausiliari erano 4.000; ma non bene addestrati.

I 27.000 Fanti delle 6 legioni, i 6.000 uomini della milizia provinciale ed i 4.000 Cavalieri edui fanno un totale di 37.000 uomini; ma Cesare dovette disporre, in realtà, di un esercito più numeroso, che Napoleone III reputò forte di 60.000 uomini, tenuto conto degli ausiliari, specialmente Galli, che dovevano costituire reparti raccoglitori, non bene armati e poco omogenei.

Anche se gli attribuiamo una forza di 60.000 combattenti, Cesare ebbe soltanto 27.000 legionari, un terzo dei quali reclute e richiamati. Per conseguenza egli poteva fare sicuro assegnamento soltanto sui 18.000 uomini delle legioni VII, VIII, IX e X.

La guerra gallica ebbe inizio nell'anno 58 a. C., quando Cesare, intuendo la gravità del problema, si propose di sottoporre completamente la regione e di farne una Provincia romana (1).

Debellati gli Elvezii, vinto Ariovisto (2), e ricacciati i Germani fino al Reno nella prima campagna, Cesare procurò di sottomettere l'Elvezia. Passato l'Aisne e sconfitti gli Elvezii, che assediavano Bibraco, con rapida marcia attraverso i territori dei Suessionii, dei Bellovaci e degli Ambiani, egli giunse presso i popoli più bellicosi, quali: i Nervii, gli Eburoni e gli Aduatici, sulle sponde del Reno.

Dopo avere successivamente sconfitto tali popoli, Cesare dedicò la terza campagna (56 a. C.) alla conquista ed alla pacificazione della

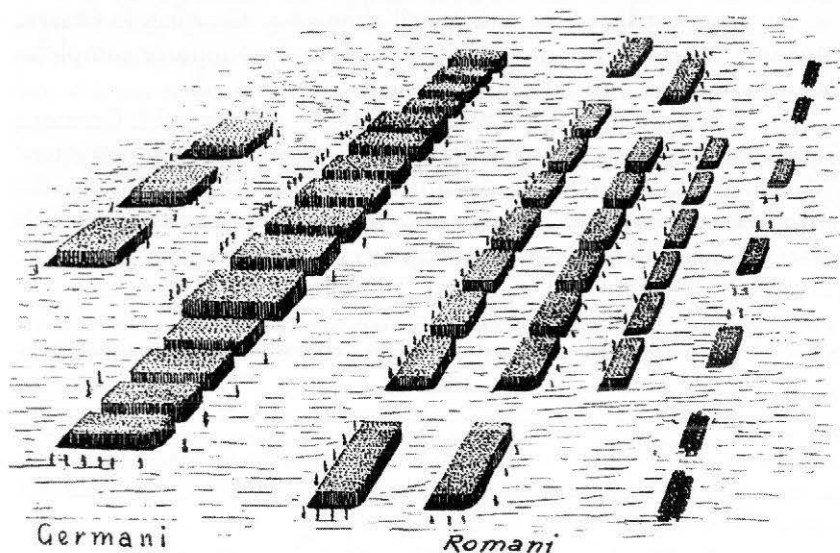
(1) Ciò non deve far pensare che G. Cesare avesse intrapreso la conquista delle Gallie soltanto per la sua ambizione personale e tanto meno — come mostra di sospettare Svetonio — per avidità di ricchezze. Se così fosse stato, egli non avrebbe combattuto accanitamente per ben otto anni e non si sarebbe così a lungo fermato nelle Gallie.

(2) In proposito il Bertolini scrisse, nel suo « Dizionario universale »:

« Sulla pianura di Sennheim, nell'Alsazia superiore, avvenne il 10 settembre 58 a. C. il terribile scontro tra Romani e Germani.

« Cesare aveva saputo da alcuni prigionieri una profezia, fatta dalle sacerdotesse sveve. Dal rumore delle acque esse avevano, cioè, divinato che la vittoria sarebbe stata dei Germani, se essi non avessero combattuto prima che la luna mostrasse il suo arco d'argento. Con destra manovra Cesare forzò Ariovisto ad accettare la battaglia prima di quel giorno. Egli mandò, cioè, i suoi ausiliari ad accamparsi alle spalle del nemico. Ariovisto, vedendo l'oste romana divisa, ruppe ogni indugio e corse ad assalire il piccolo campo di Cesare, presidiato da sole due legioni. Ma queste resistettero. Allora Cesare condusse contro il campo svevo le altre legioni, rendendo così inevitabile la battaglia, la quale terminò con lo sterminio dei Germani. Come le vittorie di Mario sui Cimbri e sui Teutoni, così questa di Cesare sugli Svevi fu dovuta all'immensa superiorità della tattica delle legioni ed alla loro severa disciplina. Essa fu poi decisa dal pronto accorrere della riserva, inviata dal giovane Publio Crasso in soccorso dell'ala sinistra romana pericolante. Le perdite dei Germani furono accresciute dalla circostanza che essi avevano dietro di sé il Reno; onde i più di loro perirono nella fuga. Ariovisto riuscì a stento a salvarsi, passando il fiume sopra un canotto. Di lui non è più parola. Forse egli soggiacque alle ferite e con lui il grande Regno svevo scomparve ».

parte occidentale della Gallia, spingendosi fino alla Manica e sconfiggendo i Veneti; mentre Sergio Galba — che svernava con una legione presso il lago di Ginevra — respingeva i Seduni ed i Varighi, che ne avevano assediato il campo, e mentre E. Viturio Sabino, inviato da Cesare con tre legioni sulle coste dell'oceano, contro gli Unelli ed i Vessurrii, sconfiggeva Viridovice.



Le legioni romane e le falangi dei Germani nella battaglia di Sennheim.

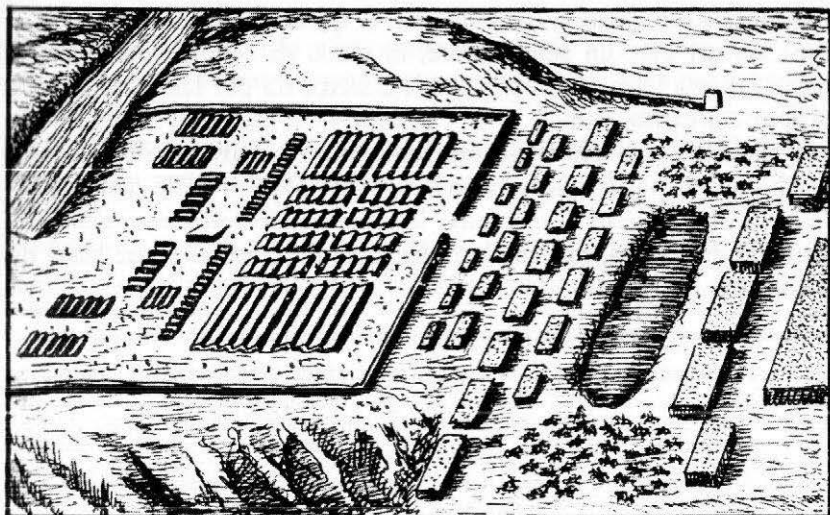
Sottoposta così, nelle prime tre campagne, la Gallia settentrionale ed occidentale, Giulio Cesare iniziò la quarta campagna (55 a. C.), muovendo contro i Germani (Usipeti e Teucteri), che avevano nuovamente passato il Reno, respingendoli al di là del fiume e passando questo sur un ponte mirabilmente costruito sotto la sua stessa direzione (1).

Ma, poichè gli Svevi si erano rifugiati nelle loro regioni boschive

(1) Napoleone I, in proposito, nei suoi « Précis des guerres de César », fece scrivere: « Plutarco loda il ponte sul Reno, che gli sembra un prodigio. Si tratta di un'opera che, invece, non ha nulla di straordinario e che ogni esercito moderno potrebbe compiere assai facilmente... Il Reno a Colonia è largo 300 tese. Cesare lo passò in una stagione nella quale, probabilmente, il fiume sarà stato largo soltanto 250 tese.

(foreste della Turingia), Cesare non reputò prudente proseguire le operazioni contro di loro e, ripassato il Reno e traversate le regioni già sottoposte, si portò sulle coste della Manica e decise di passare in Britannia.

Degni di particolare menzione furono i preparativi da lui compiuti in questa occasione; ma la prima spedizione nelle isole britan-



La battaglia sull'Aisne.

niche finì con una semplice, breve incursione e con la perdita di molte navi romane.

Ricordate così, molto sommariamente, le operazioni delle prime quattro campagne della guerra nelle Gallie, prendiamo in esame quella del 54 a. C. e più particolarmente la seconda spedizione in Inghilterra. A tale scopo, ci serviremo specialmente dei « *Commentarii* intorno alla guerra gallica », capolavoro della letteratura militare latina, scritto, come è noto, dallo stesso Cesare.

« Nel 1809 il Bertrand fece un ponte sul Danubio, che è il più importante fiume di Europa, di ben 500 tese di larghezza e 28 piedi di profondità.

« Il lavoro eseguito dal Bertrand rappresenta almeno il decuplo di quello fatto eseguire da Cesare; ciò nonostante, esso fu compiuto in 20 giorni, vale a dire in un tempo corrispondente al doppio di quello impiegato da Cesare ».

Alla fine della campagna del 55 a. C., dopo avere fatto prendere alle sue legioni i quartieri d'inverno, Cesare tornò in Italia; ma, prima di lasciare l'esercito, raccomandò che, profittando dell'interruzione imposta nelle operazioni dall'inverno, i soldati lavorassero a riparare le navi ed a costruirne delle nuove nel maggior numero possibile. All'uopo egli aveva dato le disposizioni opportune circa i requisiti delle nuove imbarcazioni.

Queste dovevano essere più basse di quelle in uso nel Mediterraneo: sia per aver un peso minore, in modo da rendere più celere e meno faticosa la manovra per tirarle a secco, sia per facilitare le operazioni del carico.

L'uso di navi più basse era sembrato a Cesare possibile anche perchè, per il più frequente alternarsi nella Manica delle maree, egli riteneva che, in caso di tempesta, le onde non potessero raggiungere una grande altezza, così che le imbarcazioni potevano essere basse di bordo (1).

(1) Napoleone III nota, in proposito, come anche Napoleone I, quando preparò la spedizione contro l'Inghilterra, scelse piccoli battelli piatti, le cui dimensioni erano quasi uguali a quelle delle imbarcazioni fatte costruire da Cesare. « Bisognavano legni che, una volta carichi, non pescassero più di sette od otto piedi, capaci di navigare a vela e d'accostarsi, con qualsiasi tempo, alla costa inglese.

« Le grandi scialuppe cannoniere avevano 4 pezzi di grosso calibro; erano attrezzate come dei brigantini, cioè con due alberi, venivano manovrate da 24 marinai e potevano trasportare una compagnia di 100 uomini al completo di Quadri e di mezzi... Battelli siffatti presentavano un ben grave inconveniente: quello di *derivare*, cioè di *cedere alla corrente*, per la pesante loro struttura, che dava più buona presa alle acque, che non desse la loro velatura al vento ».

Ecco perchè anche Napoleone I scelse poi imbarcazioni simili ai battelli di Cesare, i quali potevano navigare a vela ed a remi; portare fin 150 uomini; essere caricati e tirati a secco con celerità. Inoltre l'Imperatore aveva trovato utile imitare le galce romane.

« Si era riconosciuto necessario — scrive il Thiers — costruire navi ancora più leggere e più mobili delle precedenti, pescanti al massimo due o tre piedi d'acqua e atte a prender terra dappertutto. Erano dei canotti abbastanza grandi, stretti e lunghi 60 piedi, dotati d'un ponte mobile, da gittarsi e ritirarsi a volontà, e che furon detti *péniches*. Questi canotti disponevano d'una buona velatura e filavano celeri. Allorchè 60 soldati, addestrati nell'uso del remo come marinai, li spingevano sulle acque, essi scivolavano sul mare, come le piccole imbarcazioni che mettono in acqua i nostri attuali grandi vascelli, e sorprende-
devano per la rapidità del loro sicuro procedere ».

Dopo essere accorso nell'Illiria per punire i Pirusii (1), che avevano fatto razzie al di qua dei confini di quella Provincia, ottenuti gli ostaggi richiesti a garanzia del risarcimento dei danni, Cesare tornò nella Gallia e raggiunse il suo esercito.

Visitate le legioni nei loro quartieri d'inverno, egli fu lieto di poter constatare la diligenza, con la quale i suoi ordini erano stati eseguiti, poichè, nonostante la penuria delle materie prime e degli attrezzi da lavoro, erano già state costruite (2), secondo le di lui indicazioni, circa seicento navi ordinarie, oltre a ventotto più lunghe (3), le quali avrebbero potuto prendere il mare dopo pochi giorni.

Dopo avere elogiato le truppe, Cesare ordinò che l'esercito e la flotta venissero riuniti a Porto Izio (4), da dove le navi avrebbero potuto salpare con la necessaria sicurezza.

(1) I Pirusii dovevano abitare, probabilmente, la regione Giulia, perchè la loro attività interessava la base di Aquileia. Non è improbabile che la loro sede fosse presso la Selva del Piro.

(2) Secondo Strabone, il cantiere navale principale doveva trovarsi alle foci della Senna. La disponibilità complessiva delle navi deve essere stata di 898, comprese quelle riparate.

(3) Queste 28 navi lunghe, più sottili e più veloci delle altre, erano probabilmente destinate a proteggere il grosso della spedizione, pel quale costituivano una vera e propria scorta.

(4) Porto Izio corrisponde all'attuale Boulogne. Cesare riteneva che, in corrispondenza di questo porto, la Manica avesse una larghezza di trenta miglia.

Secondo Napoleone III, la ragione essenziale, per la quale non può esservi dubbio alcuno sul fatto dell'imbarco di Cesare a Boulogne, è quella che da nessun altro punto della costa sarebbe stato possibile far muovere una spedizione contro la Bretagna, dato che soltanto Boulogne presenta tutte le condizioni indispensabili per la riunione della flotta ed il successivo imbarco delle truppe. Occorreva, infatti, un porto capace di accogliere 80 navi, tra trasporti e galee, come nel caso della prima spedizione, od 800 imbarcazioni, come nel secondo caso, e nello stesso tempo così ampio, da permettere alle navi d'attraccare alla riva, in modo da ultimare l'imbarco dei contingenti durante l'alta marea. Alcun altro porto a nord di Boulogne poteva servire di base per la spedizione e poteva accogliere tante imbarcazioni; imbarcazioni che Cesare non poteva lasciare all'ancora, lungo la costa, per più d'un mese, esposte alle furie dell'oceano.

Boulogne era, inoltre, il solo punto sicuro per i depositi: le alture che la dominano offrivano ottime posizioni per disporvi i campi, mentre il piccolo fiume Liane permetteva i rifornimenti per via acqua. A Calais Cesare non avrebbe trovato che pianure e paludi; a Wissant soltanto sabbia.

Ciò stabilito, deve si notare come le ragioni che determinarono Cesare a partire da Boulogne fossero le stesse che poi suggerirono la medesima deci-

Poichè, per la riunione dell'esercito e della flotta, sarebbe stato necessario qualche tempo, e Cesare non voleva lasciare la Gallia senza essere certo della sua sottomissione, prima di imbarcarsi, lasciate le truppe necessarie a riunire la flotta ed a difenderla, egli si portò con sole quattro legioni e con 800 Cavalieri nel paese dei Treviri, che si mostravano poco disposti ad osservare i patti stabiliti. Puniti i Treviri e restituita la pace alla regione, Cesare si affrettò a raggiungere Porto Izio per ultimare i preparativi della spedizione. Si seppe che 60 navi, costruite presso i Meldi, sulla Marna, non avevano potuto raggiungere le altre.

L'esercito era costituito da 8 legioni e da 4.000 Cavalieri, raccolti in tutta la Gallia ed in Ispagna; ma Cesare costituì il Corpo di spedizione di sole 5 legioni e 2.000 Cavalieri (1). Tra questi egli volle condurre con sè — per essere più sicuro che, durante la sua assenza, le popolazioni della Gallia non si sollevassero — i Capi più influenti delle tribù sottomesse.

Fra questi ultimi c'era un cavaliere chiamato Dumnorige, dotato di grande coraggio ed animato da sfrenata ambizione, il quale godeva grande prestigio presso la sua gente. Egli cercò con molti pretesti di esimersi dall'accompagnare Cesare nella spedizione in Britannia e, non essendo riuscito in questo intento, aveva cominciato a sobillare gli altri Cavalieri galli, facendo loro credere che Cesare volesse trasportare in Britannia tutti i Capi più influenti, per ucciderli e lasciare così la Gallia priva di comandanti.

Cesare, informato di ciò, durante i 25 giorni passati in attesa di venti favorevoli a porto Izio, fece sorvegliare Dumnorige e, non appena seppe che egli, mentre erano state già iniziate le operazioni per l'imbarco, aveva abbandonato il campo insieme alla Cavalleria degli

sione da parte di Napoleone I, nel 1804. Nonostante la differenza dei tempi e degli eserciti, non s'erano potute modificare le condizioni locali.

Scrivè il Thiers: ... «L'Imperatore scelse Boulogne perchè porto indicatissimo da tempo come il migliore per prendervi le mosse contro l'Inghilterra; scelse Boulogne perchè porto formato alla foce della Liane: il che gli consentiva, mediante non rilevanti lavori, di tenere al coperto due o trecento legni».

(1) Napoleone III, nella sua «Storia di Giulio Cesare», suppone che le navi potessero trasportare in media 25 cavalli e che, quindi, 80 di esse fossero destinate a trasportare la Cavalleria. I Fanti potevano venir trasportati in ragione di 62 soldati per nave. Per conseguenza, avendo il Corpo di spedizione una forza di 25.000 uomini circa, occorrevano, per trasportare la Fanteria, 400 legni. Gli altri 160 probabilmente trasportavano i Capi, i loro servi e gli approvvigionamenti.



Cesare ispeziona il ponte sul Reno.

Edui, ordinò di sospendere la partenza e di mandare i Cavalieri fedeli ad inseguire il ribelle, con l'ordine di ricondurlo o di ucciderlo.

Dumnorige venne, infatti, raggiunto e, dopo un breve combattimento rimase ucciso (1).

Le operazioni per la partenza poterono così essere riprese. Cesare lasciò Labieno con tre legioni e 2.000 Cavalieri (2) in terra ferma perchè custodissero i porti, provvedessero ai rifornimenti e mantenessero l'ordine e la tranquillità nelle Gallie e, finalmente, sul far della sera (3), la spedizione poté salpare, profittando di un debole vento di sud-est, il quale cessò verso la mezzanotte. Per conseguenza il naviglio, non potendo usufruire delle vele, venne trasportato dalla corrente verso nord, così che Cesare, accortosi all'alba del cambiamento di rotta, dovette fare impiegare i remi per tornare indietro ed approdare in Britannia (4).

(1) Anche questo episodio serve a dimostrare con quale cura, per potere procedere liberamente contro i Britanni, Cesare procurasse di assicurare, prima di partire, la tranquillità nella Gallia, la quale veniva a costituire quasi la sua base di operazione.

(2) Cesare condusse in Brettagna 5 legioni e 2000 Cavalieri e lasciò 3 legioni con altri 2000 Cavalieri nel continente, per garantirgli i rifornimenti, rendergli sicura la possibilità del ritorno, impedire che le popolazioni della Gallia profittassero della sua assenza per sollevarsi. Si ponga mente al rapporto delle forze fra la massa principale e quella affidata a Labieno.

(3) Secondo i calcoli accuratissimi, fatti fare da Napoleone III, la data alla quale la flotta romana prese il largo dovette corrispondere, all'incirca, al 20 luglio.

(4) Non prive d'interesse ci sembrano le notizie che lo stesso Giulio Cesare dà, nei suoi « *Commentarii* », della Britannia e dei suoi abitanti.

« L'Isola ha la figura di un triangolo, del quale un lato, lungo 500 miglia, è volto verso la Gallia; uno degli angoli guarda ad oriente, presso il Canzio (Kent), dove approdano quasi tutte le navi che vengono dalla Gallia; l'altro angolo è rivolto a sud. Il secondo lato è volto verso la Spagna; ad occidente c'è l'Ibernia, che rappresenta la metà minore della Britannia e ne è lontana della stessa distanza, che separa la Britannia dalla Gallia. Al di là dell'Ibernia si crede che vi siano altre isole, nelle quali, durante l'inverno, il sole non sorge per trenta giorni.

« Il perimetro di tutta l'isola raggiunge circa duemila miglia.

« Nell'isola si trovano miniere di stagno nell'interno e miniere di ferro presso le coste: la terra provvede legname di ogni specie, tranne il faggio e l'abete. Il clima è più temperato di quello della Gallia ed il freddo meno intenso.

« Gli abitanti della Britannia sono molto numerosi; frequentissimi sono gli abitati, costruiti in modo simile a quelli dei Galli. La parte interna dell'isola

I soldati, impazienti di giungere, avevano remato con tanto vigore, che tutta la flotta, comprese le pesanti navi da carico, poté raggiungere l'isola al meriggio, senza incontrare resistenza da parte degli abitanti (1). Si seppe poi, da alcuni uomini fatti prigionieri, che i Britanni, sbigottiti dall'aver visto apparire una flotta così numerosa (2), abbandonata senza difesa la spiaggia, si erano ritirati sulle alture.

è abitata da gente che si vanta, per tradizione, nata nell'isola stessa; la parte più vicina alla costa è, invece, abitata da coloro che dalle Gallie erano stati spinti oltre la Manica da avidità di preda e dal desiderio di combattere. Questi ultimi conservarono il nome delle genti di origine e, finite le ostilità, si erano stabiliti lungo le coste dell'isola, intenti a coltivare i campi.

« I Britanni usano, pel loro commercio, moneta o quadrati di ferro di peso determinato.

« Fra tutti i popoli della Bretagna, il più civile è quello del Canzio (Kent), sulle coste, le cui costumanze non sono molto diverse da quelle dei Galli. Nell'interno dell'isola gli abitanti vivono di latte e di carne, sono vestiti di pelli e dispongono di numeroso bestiame.

« Tutti i Britanni si tingono, per avere nei combattimenti un aspetto più feroce, di un color ceruleo; portano i capelli lunghi, si radono tutto il corpo, tranne il capo ed il labbro superiore ».

Gli errori che ci rivelano queste note sulla configurazione della Britannia sono dovuti alla imperfezione delle conoscenze geografiche di allora. Cesare si serviva di disegni, nei quali i Pirenei risultavano orientati da sud a nord. Anche Tacito, nella « Vita di Agricola », cade in simili errori.

(1) Secondo Napoleone III, i Romani sbarcarono presso l'attuale Deal. Egli scrisse in proposito: « La costa, colla quale termina l'Inghilterra verso il sud della contea di Kent, forma, da Folkestone a Walmer, un vasto quarto di circonferenza, convesso verso il mare e rotto da insenature un po' dovunque. La costa così presenta delle baie e delle rade, come a Folkestone, a Douvres, a S. Margherita, a Old-Staire... e, diminuendo di altitudine per gradi, finisce così a Walmer. Da questo punto, risalendo verso nord, la costa è piatta e facile a far sbarchi, per uno spazio di parecchie leghe.

« Il territorio sito all'ovest di Walmer e di Deal è anche esso basso a perdita d'occhio e presenta soltanto lievissime ondulazioni. Aggiungiamo che è terreno coltivato a grano e la natura del suolo induce a credere che così fosse anche in un passato abbastanza lontano. Queste condizioni erano quelle che facevano, della plaga fra Walmer e Deal, il miglior luogo per lo sbarco dell'esercito romano.

« La sua situazione, del resto, risponde perfettamente alla descrizione fattane nei « Commentarii ».

(2) Oltre le navi che trasportavano le truppe, facevano parte della spedizione altre imbarcazioni, che Cesare dice « costruite da privati per loro piacere ». Ciò fa supporre al Barbarich che tali navi appartenessero « al seguito di Cesare; nonchè ai clienti ed a mercanti italiani, destinati alla penetrazione economica nell'isola ».

Appena ultimate le operazioni di sbarco ed accampate le truppe, Cesare lasciò 10 coorti e 300 Cavalieri (1), al comando di Q. Atrio, sulla spiaggia, di scorta alle navi, che vennero assicurate alle ancore, ed egli mosse, col resto dell'esercito, in cerca dei nemici.

Dopo avere marciato, durante la notte, per circa dodici miglia, incontrò i Britanni che, con la Cavalleria ed i carri, avanzavano verso il fiume (2). I nemici cominciarono dalle alture ad usare le armi per impedire l'avanzata dei legionari; ma, respinti dalla Cavalleria, si ritirarono nei boschi, in località resa assai forte dalla natura del terreno e dai ripari già costruiti, forse in occasione di precedenti lotte fra le diverse tribù. La posizione era difesa anche da « abbattute » di alberi, che sbarravano tutte le vie di accesso.

Profittando della copertura del terreno, divisi in piccoli gruppi, i Britanni ostacolavano alle truppe di Cesare l'avanzata, quando i soldati della VII legione, fatta la testuggine (3), e costruita una rampa di approccio, riuscirono, a prezzo di poche perdite, a penetrare nelle trincee nemiche, ad impadronirsene ed a mettere in fuga i difensori.

Cesare non volle permettere di inseguire il nemico: sia perchè mancava ai soldati la necessaria conoscenza del terreno; sia per potere impiegare le poche ore di luce che ancora restavano per fare accampare i soldati e per fortificare il campo.

Il giorno seguente, all'alba, costituite con Fanti e con Cavalieri tre colonne, Cesare le mandò ad inseguire i fuggiaschi. Questi stavano per venire raggiunti, quando alcuni Cavalieri, mandati da Q. Atrio, portarono la notizia che, durante la notte, la tempesta aveva strappato dalla spiaggia quasi tutte le navi e le aveva sbattute contro la costa, così che esse, senza che gli equipaggi potessero opporsi alla violenza del mare, erano rimaste sconquassate e prive di ancore e di gomene.

Ricevute tali notizie, Cesare richiamò le legioni e la Cavalleria

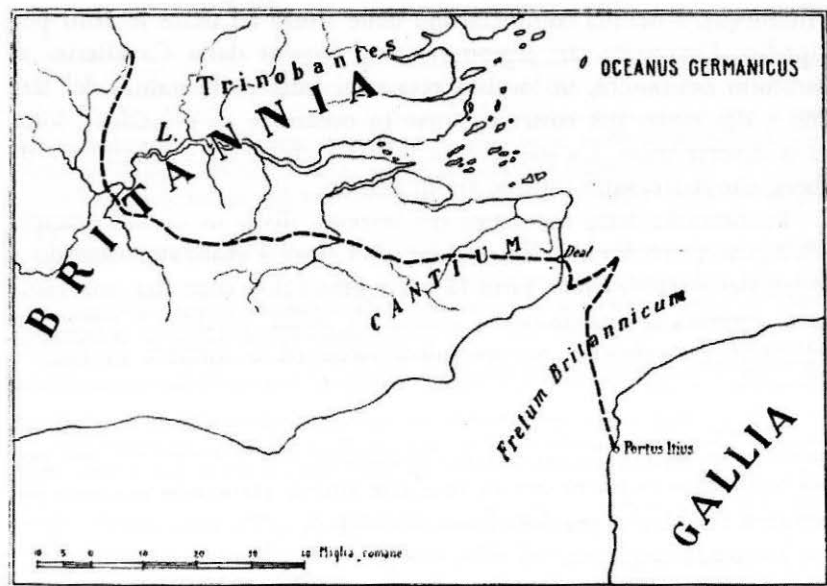
(1) Cesare lasciò, così, una legione non organica, ma di formazione. E' probabile che ciascuna delle cinque legioni che Cesare guidava in Britannia abbia lasciato, a custodia del campo e della flotta, due coorti.

(2) Il corso d'acqua al quale accenna Cesare è probabilmente il Sour, verso Canterburg.

(3) « Fare la testuggine »: cioè tenere gli scudi al di sopra della testa, facendoli combaciare tra loro appunto come le squame della corazza protettiva della testuggine, in modo che i combattenti potessero avanzare come sotto un improvvisato tetto, atto a proteggerli dalle armi da gitto del nemico.

e si affrettò a tornare verso le navi (1), delle quali ben 40 dovevano considerarsi perdute; mentre le altre avevano bisogno di lunghe e non facili riparazioni.

Allora egli riunì (2) le legioni, fece venire dal continente altri operai perchè le imbarcazioni venissero riparate ed ordinò a Labieno



*La traversata della Manica
e l'itinerario percorso da Giulio Cesare in Britannia.*

che i soldati lasciati nella Gallia costruissero intanto altre navi, nel maggior numero possibile.

(1) E' da notare la preoccupazione costante che Cesare ha della flotta, che gli assicurava la possibilità delle comunicazioni con le Gallie e dei rifornimenti; nonchè quella del ritorno sul continente.

Anche il Buonaparte, nel 1798, durante la campagna d'Egitto, si preoccupò costantemente delle sorti della flotta francese; il che spiega l'importanza che ebbe sulla spedizione in Egitto la vittoria navale inglese di Aboukir.

(2) Tra i legionari c'erano i fabbri, che potevano essere riuniti al comando e sotto la direzione del *magister fabrum*. Si trattava, evidentemente, di operai esperti, di truppe che chiameremmo tecniche, degli antichi predecessori dei nostri soldati del Genio.

Quindi, nonostante la difficoltà della cosa, fece trarre in secco le navi superstiti e le riunì in mezzo al campo, in modo che venissero protette dagli stessi lavori di castramentazione (1). A tale scopo, pur facendo lavorare i soldati anche di notte, vennero impiegati circa 10 giorni, dopo i quali Cesare, lasciate a custodia del campo le stesse 10 coorti di prima, tornò in cerca dei nemici (2).

Questi avevano raccolto da ogni parte gli abitanti ed avevano, di comune accordo, affidato il comando supremo a Cassivellauno (3), il cui territorio si trovava a circa ottanta miglia dalla costa ed era diviso dalle zone costiere dal fiume Tamigi. Cassivellauno era stato spesso in guerra colle altre tribù; ma, nel momento del pericolo, i Britanni non avevano tardato a por fine alle loro contese particolari e ad affidargli il comando di tutte le forze.

Mentre le legioni erano in marcia, i Cavalieri ed i carri nemici s'impegnarono in un'azione contro la Cavalleria romana, che li respinse sulle colline e tra i boschi e che, dopo averne fatto strage, trascinata dalla foga dell'inseguimento, perdette alcuni Cavalieri.

Dopo qualche tempo i Britanni, mentre i legionari erano occupati a rafforzare gli alloggiamenti, uscirono improvvisamente dalle selve e si avventarono sulle sentinelle poste a guardia del campo, sorprendendole. Cesare fece allora accorrere due coorti delle prime due legioni (4); ma i soldati, sorpresi dalla tattica dei Britanni, non

(1) Il lavoro compiuto dai legionari, per tirare a secco oltre 800 navi e per rafforzare il campo, deve essere stato considerevole. Napoleone III, nella sua « Storia di Cesare », calcola, date le dimensioni delle navi romane (25 metri di lunghezza per 6 di larghezza) ed il loro numero, che la flotta venisse raccolta in un campo rettangolare di ben 179.200 mq. (1.280×140).

(2) La sollecitudine con la quale Cesare, una volta reso sicuro circa la flotta, tornò in cerca del nemico, dimostra l'importanza che egli annetteva ad una pronta vittoria ed il rammarico col quale aveva dovuto prima rinunciare alla battaglia per far ritorno alla spiaggia. Egli sapeva bene come ogni indugio tornasse a favore dei Britanni, i quali avrebbero potuto riunire un più forte esercito e mettersi d'accordo per la scelta del comandante e per la condotta delle operazioni. Infatti la sosta di dieci giorni, necessaria per assicurarsi la disponibilità della flotta, aveva fatto perdere a Cesare tutti i vantaggi della sorpresa.

(3) Il nome di Cassivellauno è evidentemente di origine celtica. Il che fa pensare anche ad una certa comunanza di lingua fra i Galli ed i Britanni, comunanza documentata anche dalla numismatica.

(4) Si trattava, evidentemente, di soldati scelti. Come è noto, infatti, nella legione di Cesare, i graduati ed i militi della prima coorte erano combattenti che, pel valore già dimostrato durante i precedenti servizi, ispiravano maggiore fiducia.

poterono impedire che i nemici ne attraversassero le file senza subire alcuna perdita. In quella giornata restò ucciso Q. Laberio Duro, tribuno dei soldati.

Avendo poi Cesare fatto accorrere altre coorti, i Britanni vennero finalmente respinti.

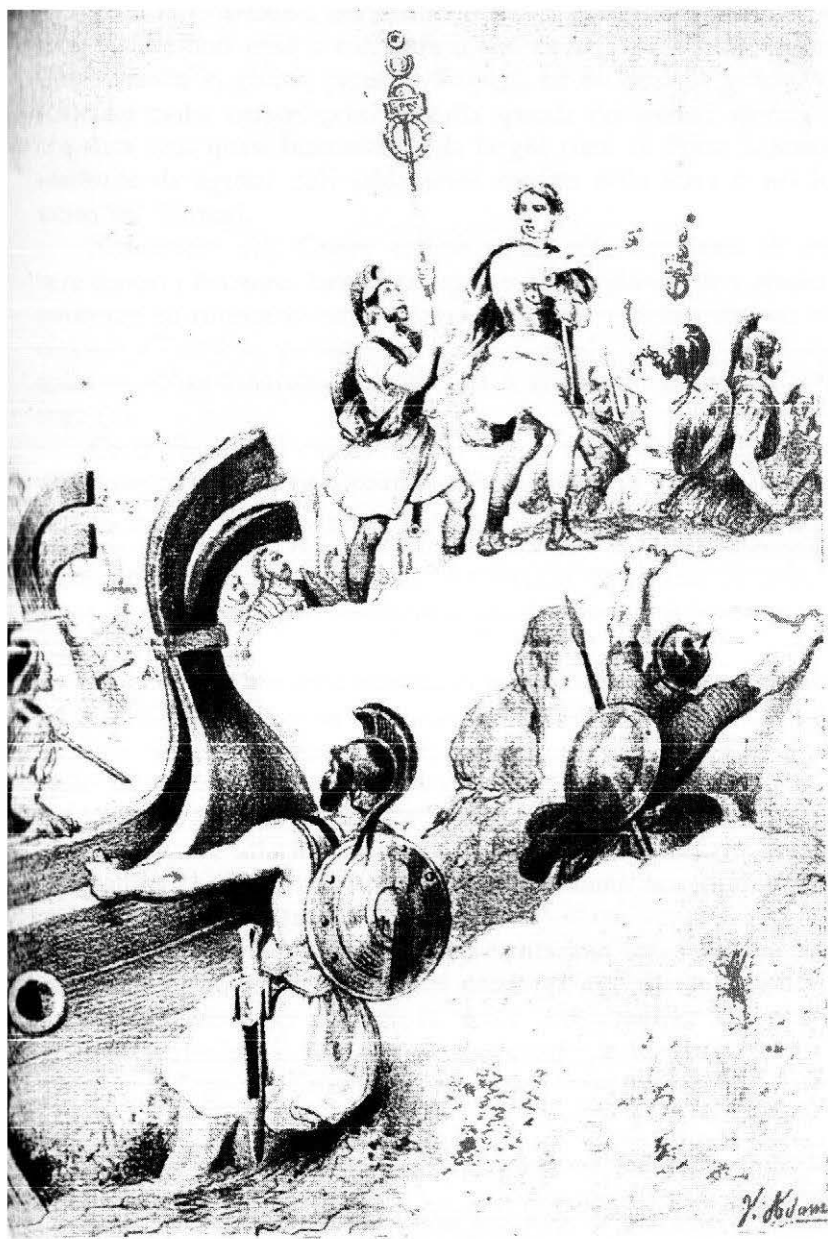
Questo episodio, svoltosi in vicinanza dell'accampamento, sotto gli occhi di tutti, rese evidente che i legionari, non potendo gareggiare coi Britanni in celerità per la pesantezza delle loro armi, non riuscivano a colpirli efficacemente e non potevano neppure tentare di inseguirli, anche per non abbandonare le insegne.

Grave era sembrato anche il rischio al quale, con tali nemici, si esponeva la Cavalleria, poichè i Britanni prima la provocavano e poi fingevano di ritirarsi, appunto per trascinare i Cavalieri lontani dalle legioni; conseguito il quale scopo, scendevano improvvisamente dai carri e combattevano a piedi contro la Cavalleria, con notevole vantaggio.

Si aggiunga che i nemici non usavano nel combattimento formazioni ammassate; ma si mostravano in piccoli gruppi di pochi uomini, a grandi intervalli e disponevano di forze che, opportunamente scaglionate in profondità, permettevano di alimentare continuamente la lotta, sostituendo successivamente nella mischia i feriti e gli stanchi con combattenti validi e riposati.

Il giorno dopo i Britanni restarono prudentemente lontani dal campo romano e si tennero sulle colline, fra i boschi, limitandosi a provocare la Cavalleria di Cesare; ma, non appena, verso il mezzogiorno, vennero mandate, al comando del legato C. Trebonio, tre legioni e tutti i cavalli in cerca di vettovaglie, i nemici piombarono improvvisamente addosso a queste truppe da tutte le parti e tale fu il loro impeto, che riuscirono perfino a giungere presso le insegne delle legioni. I legionari, però, non appena rimessisi dalla sorpresa, li contrattaccarono con grande valore, costringendoli ad una fuga precipitosa, senza lasciare loro il tempo di riordinarsi o di smontare dai loro carri.

Dopo quest'ultimo insuccesso, i Britanni, che già erano accorsi sicuri di vincere i Romani, cominciarono a tornare nelle loro regioni; così che i nemici non poterono più disporre di numerose forze.



Sbarco di Cesare in Britannia.

Vista la situazione, nel desiderio di conseguire una vittoria decisiva, Cesare non esitò a condurre il suo esercito nelle terre stesse di Cassivellauno e, giunto presso il Tamigi, ad un difficile guado, vide schierate molte truppe nemiche sulla sponda del fiume; sponda che era stata resa quasi inaccessibile da larghi tratti di difese accessorie, costituite da aguzzi pali saldamente confitti nella terra e nel letto stesso del Tamigi.

Nonostante ciò, Cesare ordinò subito alla Cavalleria di muovere contro i Britanni, facendola seguire dalle legioni; ma i nemici — ammirati ed intimoriti dal coraggio, col quale i soldati romani marciavano all'attacco, passando il fiume a guado con l'acqua fino al collo — abbandonarono la posizione e si diedero nuovamente alla fuga (1).

Cassivellauno, il cui esercito si era di molto assottigliato per le numerose defezioni, rinunciando alla speranza di vincere in campo aperto, pensò allora di prolungare le operazioni con la guerriglia e, rimasto con circa 4.000 combattenti montati su carri, sorvegliò le mosse dei Romani, profittando del terreno fittamente coperto per porsi in agguato e per raccogliervi gli abitanti ed il bestiame delle regioni limitrofe.

Quando la Cavalleria romana si spingeva a devastare i campi (2) ed a saccheggiare per la campagna, Cassivellauno faceva improvvisamente sbucare dai boschi i suoi combattenti che, pratici com'erano delle strade e dei sentieri, riuscivano a sorprendere i Cavalieri, costringendoli a pericolosi combattimenti.

Ad evitare allarmi ed a risparmiare inutili perdite, Cesare ordinò allora che la Cavalleria, nelle sue incursioni, non si allontanasse mai troppo dalle legioni.

Intanto i Trinovanti, che rappresentavano senza dubbio la popolazione meno selvaggia di quei paesi (3), avevano mandato a Cesare ambasciatori per offrirgli la resa e per invocarne la protezione contro Cassivellauno. Tra gli ambasciatori era Mandubracio, il cui padre, già Capo dei Trinovanti, era stato ucciso appunto da Cassivel-

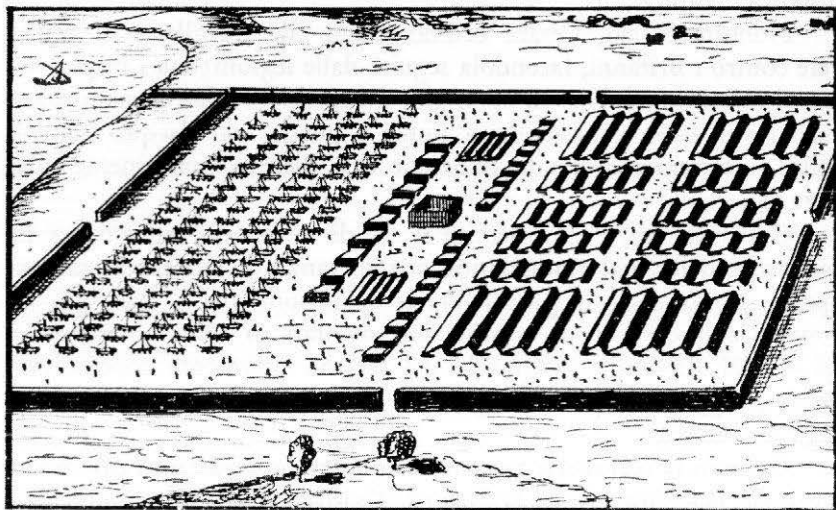
(1) Come conferma Vegezio, le Fanterie romane venivano esercitate anche nel nuoto.

(2) Si trattava di devastazioni fatte allo scopo di intimorire i Britanni e di indurli alla resa col togliere loro ogni risorsa.

(3) I Trinovanti dovevano abitare il territorio delle attuali contee di Essex e di Suffolk.

launo e che già aveva dovuto rifugiarsi nelle Gallie, sotto la protezione di Cesare. Questi chiese allora ai Trinovanti quaranta ostaggi ed il frumento per l'esercito ed inviò loro, quale nuovo Capo, lo stesso Mandubracio.

Saputo ciò e vedendo i campi dei Trinovanti protetti dai Romani ed ormai immuni dalle devastazioni dei legionari (1), anche i Ceni-



Il campo navale di Cesare dopo lo sbarco in Britannia.

magni, i Zogonziazi, gli Ancaliti, i Bibraci ed i Cassi si sottomisero ed informarono Cesare che Cassivellauno aveva raccolto moltissimi uomini e numeroso bestiame in una posizione non molto lontana, resa forte dalle paludi e dai boschi che la circondavano.

Cesare, deciso a fiaccare per sempre la resistenza di Cassivellauno, marciò subito con le legioni in cerca di lui. Egli trovò la posizione nemica assai forte: sia per la natura del terreno, sia per i saldi ripari costruiti dal nemico; ma tuttavia ordinò che venisse presa d'assalto contemporaneamente da due lati.

I Britanni opposero valida resistenza; ma poi, non potendo reg-

(1) Il che dimostra come Cesare unisse alle virtù del comandante la sagacia dell'uomo politico.

Tali mutamenti improvvisi di sentimenti e di situazioni si verificano, tra le popolazioni indigene, nelle imprese coloniali, anche ai giorni nostri.

gere all'urto dei legionari, si ritirarono, dopo avere subito gravissime perdite e lasciando che i Romani catturassero molti prigionieri e si impadronissero di numeroso bestiame.

Vista la piega che prendevano gli avvenimenti, Cassivellauno mandò corrieri nel Canzio, ordinando ai Capi di quella regione di assalire di sorpresa, con quanta più gente potessero, il campo nemico e di impadronirsi delle navi romane. Ma quando, secondo tali ordini, gli abitanti del Canzio tentarono di prendere d'assalto il campo, le coorti che lo custodivano, uscite dai ripari, li contrattaccarono vigorosamente, ne uccisero molti e riuscirono perfino a far prigioniero Lugutorige, che era uno dei loro Capi più autorevoli.

Appresa la notizia di tale insuccesso, Cassivellauno, sia per le sconfitte inflittele dai Romani, sia per la mancanza di risorse conseguente alla devastazione dei territori, sia, infine, per le diserzioni sempre più numerose, si sentì costretto a chiedere la pace ed inviò a Cesare Concio Abrebat per trattare la resa.

Cesare — che non avrebbe voluto, in ogni caso, rimanere nell'isola durante l'inverno e che sapeva essere il suo ritorno nelle Gallie necessario per le rivolte che intanto vi si erano verificate — considerando come ormai troppo breve fosse il tempo che gli restava della buona stagione per condurre a termine la sottomissione dell'isola, profitto della richiesta di pace dei Britanni, ai quali chiese numerosi ostaggi, impose il tributo da pagare ogni anno al popolo romano e proibì di molestare i Mandubraci ed i Trinovanti.

Ricondotto, quindi, l'esercito alla costa, Cesare trovò le navi già pronte; ma, poichè le sessanta navi, che Labieno, secondo gli ordini ricevuti, aveva fatto costruire in Gallia, nel traversare la Manica, si erano in parte perdute ed in parte sfasciate e poichè i Romani avevano da trasportare anche numerosi prigionieri, fu necessario disporre che il ritorno nella Gallia si effettuasse in due riprese.

Tornato felicemente l'esercito sul continente, dopo che venne tenuta la solita assemblea dei Galli, Cesare fece prendere ai legionari i quartieri d'inverno; ma poichè, per la siccità, c'era stata in quell'anno una grande carenza di grano, egli fu costretto a dividere le sue legioni, mandandole in paesi diversi, per sfruttare più facilmente le poche risorse locali.

Così egli mandò il legato C. Fabio con una legione tra i Morini, Q. Cicerone con un'altra nella regione dei Nervii, L. Roscio, con una terza, tra gli Enni, T. Labieno, con una quarta, presso i Remi, ai confini della regione dei Treviri. Cesare mandò inoltre tre altre le-

gioni, rispettivamente al comando del questore Crasso e dei legati L. Maurazio Plauco e C. Tobornio, nel Belgio; una legione, arruolata di recente al di là del Po e cinque coorti nel paese degli Eburoni, tra la Mosa ed il Reno, affidandone il comando a Q. Tiburio Sabino ed a L. Aurelio Cotta.

Cesare non lasciò la Gallia se non quando tutte le truppe furono nelle località loro assegnate ed ebbero fortificati i loro alloggiamenti invernali.

Quando, sopraggiunto l'inverno, Giulio Cesare lasciò la regione, profittando della di lui assenza e sapendo che le legioni erano state divise per le esigenze logistiche già ricordate, i Galli tentarono nuovamente di sollevarsi.

Gli Eburoni, sotto la guida di Ambiorige, distrussero la legione al comando di Q. T. Sabino; quindi mossero contro il campo della legione che svernava nel paese dei Nervii (1). Benchè assediato da ogni parte, Quinto Cicerone riuscì ad avvertire Cesare, che si era affrettato a tornare nelle Gallie e che, raccolte immediatamente le forze più vicine, accorse in suo aiuto.

Ambiorige tolse allora l'assedio al campo romano e mosse, con 60.000 uomini, contro Cesare; ma questi lo sconfisse e raggiunse Quinto Cicerone, mentre Labieno vinceva i Treviri.

Durante la sesta campagna, sottoposti i Nervii ed i Senoni e sconfitti i Menapini, Cesare, ripassato il Reno, faceva un'incursione in Germania e quindi, tornato nelle Gallie, dopo avere raccolto tutte le impedimenta presso Aduatica, in un campo fortificato e presidiato dalla XIII legione al comando di Quinto Cicerone, si portò celermente tra gli Elvezii e nella Gallia occidentale.

Mandate tre legioni nel Belgio e tre nel Brabante, Cesare mosse alla ricerca di Ambiorige; ma inutilmente e, dopo avere fatto prendere i quartieri d'inverno alle sue truppe, egli si recò nella Gallia Cisalpina.

Durante la 7ª campagna (52 a. C.), che fu, indubbiamente, la più gloriosa per Cesare, si svolsero episodi particolarmente importanti: quali l'assedio di Avaricum, le operazioni intorno a Gergovia, la grande vittoria romana di Alesia e la marcia di Labieno con quattro legioni su Lutezia (Parigi).

(1) Presso l'attuale Charleroi.



Vercingetorige davanti al tribunale di Cesare.

Nel 51 a. C., infine, Cesare, per soffocare la ribellione sempre rinascente in alcune regioni, percorse con meravigliosa rapidità i paesi dei Biturghi e dei Carnuti, vinse i Bellovaci, concorse validamente al successo delle operazioni del legato C. Caninio contro i Pittoni e per l'espugnazione di Exellodunum.

La guerra civile fra Cesare e Pompeo.

Prima ancora della conquista della Gallia, Cesare, questore nel 68 a. C., edile curule nel 65, pontefice massimo e pretore nel 63, si era già affermato nella vita politica della Repubblica e, dopo la congiura di Catilina, era andato in Spagna. Benchè appartenesse a nobile famiglia, egli era il Capo del partito democratico e con irresistibile energia si preparava a sostenere una parte principale negli avvenimenti che stavano per svolgersi. Il patriziato, per combatterlo, non poté attribuirgli neppure l'ambizione regia perchè, nella confusione dei partiti, nella prepotenza dei governanti e negli eccessi degli agitatori, molti si auguravano in Roma il ritorno della Monarchia, come una garanzia di pace.

Nell'anno 59, sostenuto da Pompeo e da Crasso, Cesare era divenuto Console e si era fatto promotore della legge agraria, facendo assegnare le terre pubbliche ai cittadini aventi almeno tre figli. L'anno dopo, come abbiamo già detto, aveva ottenuto per cinque anni il proconsolato della Gallia cisalpina ed il Senato, pur di averlo lontano da Roma, gli aveva assegnato anche la Gallia Narbonese.

Prima di lasciare Roma Cesare aveva favorito l'elezione a tribuno della plebe di un giovane violento ed ambizioso: Publio Clodio e, valendosi dell'opera sua, aveva fatto allontanare da Roma le persone che più potevano opporsi alle sue mire politiche. Cicerone era stato mandato in Oriente e Catone, Capo dell'oligarchia senatoria, a Cipro.

Forte dell'appoggio di Cesare, Clodio aveva effettuato alcuni provvedimenti a favore del popolo, senza incontrare gravi ostacoli; ma la sua audacia aveva suscitato l'ira di Pompeo che, riaccostatosi, per le sue tendenze aristocratiche e per l'astio contro Cesare, al partito senatorio, propose il ritorno di Cicerone. Clodio cercò di impedire ogni deliberazione in proposito e fece assalire le case dei suoi nemici; ma la parte aristocratica, trovato un campione nel giovane patrizio Annio Milone, che raccolse un Corpo di gladiatori, richiamò Cicerone e Catone, senza riuscire a far cessare i torbidi in

Roma. Cesare propose allora il convegno di Lucca (anno 56), dove i triumviri Cesare, Pompeo e Crasso si accordarono nuovamente, stabilendo che Pompeo e Crasso venissero eletti Consoli nell'anno 55; che si conferisse a Crasso il governo della Siria ed a Pompeo quello della Spagna e che si prorogasse per altri cinque anni a Cesare il proconsolato delle Gallie.

Ma intanto a Roma scoppiavano nuovi torbidi per le contese fra Clodio e Milone; ed il Senato, per mettere fine a questi disordini, investì Pompeo del supremo potere, nominandolo Console senza collega. Cesare, vincitore delle Gallie, voleva venire a Roma per la ratifica dei suoi atti e per il conseguimento del consolato; ma il partito oligarchico si oppose ai suoi disegni ed anzi Pompeo, divenuto rappresentante del potere senatoriale, ordinò a Cesare di licenziare il suo esercito. Cesare, che era già giunto sul Rubicone, allora confine dell'Italia propriamente detta, decise di conquistare con le armi quanto non aveva potuto ottenere coi mezzi legali e, passato il Rubicone (anno 49 a. C.), marciò su Roma.

Pompeo, il cui esercito era in Spagna, non aveva forze da opporre alle agguerrite truppe di Cesare. Per conseguenza egli fuggì in Grecia, seguito dalla maggioranza dei Senatori, che temevano il vincitore. Senza perdere tempo Cesare, dopo aver ristabilito l'ordine a Roma, partì per la Spagna, allo scopo di annientare le truppe di Pompeo, ed accrebbe la sua gloria militare prendendo Marsiglia, dopo un celebre assedio. Ciò fatto, rientrò in Italia e passò l'Adriatico in pieno inverno, senza che la flotta di Pompeo riuscisse a sbarrargli il passo. Egli non aveva che poche truppe, ma bene allenate alle fatiche e fedelissime a lui. L'esercito pompeiano venne disfatto a Farsaglia (48 a. C.).

Per non rinunciare ad una così importante testimonianza sugli eserciti e sulle Fanterie romane alla fine della Repubblica, riportiamo dal « De bello civili », la descrizione della battaglia di Farsaglia, fatta dallo stesso Cesare.

Avvicinatosi al campo di Pompeo, Cesare osservò che l'esercito nemico era schierato nell'ordine seguente:

All'ala sinistra erano le due legioni I e III, che Cesare aveva mandato a Pompeo al principio dei torbidi, in virtù di un decreto del Senato, e con queste era Pompeo. Scipione occupava il centro con

le legioni di Siria. La legione di Cilicia, unita alle coorti spagnole, era schierata all'ala destra. Pompeo considerava le truppe sopra indicate come le più solide del suo esercito. Fra queste, cioè tra il centro e le ali, egli aveva ripartito il resto e contava in linea 110 coorti complete, circa 45.000 uomini. Erano venuti a raggiungerlo anche 2.000 veterani, già ricompensati per i servizi resi, ed egli li aveva distribuiti su tutta la linea di battaglia. Le altre coorti, in numero di 7, erano state lasciate a guardia del campo e dei vicini ridotti. L'ala destra era appoggiata ad un corso d'acqua dalle rive impraticabili e, per questa ragione, egli aveva schierato tutta la Cavalleria (7.000 uomini) (1), gli arcieri ed i frombolieri (4.200 uomini) all'ala sinistra.

Cesare, conservando il suo consueto ordine di battaglia (2), aveva dislocato la X legione all'ala destra ed all'ala sinistra la IX, alla quale, avendo essa subito gravi perdite nei combattimenti di Durazzo, aveva aggiunto l'VIII, per avere, colle due riunite, circa la forza di una sola legione. Egli aveva così in linea 80 coorti di formazione (molto incomplete), ammontanti a 22.000 uomini. Due coorti erano state lasciate a guardia del campo. Cesare aveva dato il comando dell'ala sinistra ad Antonio, della destra a P. Silla, del centro a C. Domizio ed egli si era posto di fronte a Pompeo. Ma, dopo aver riconosciuto lo schieramento dell'esercito nemico, temendo che la sua ala destra potesse venire avviluppata dalla numerosa Cavalleria di Pompeo, aveva tolto, dalla sua terza linea una coorte per ciascuna legione (6 coorti) per formare una quarta linea, atta a ricevere la Cavalleria avversaria. Nello stesso tempo aveva ordinato a tutto l'esercito, e particolarmente alla terza linea, di non muovere senza suo ordine, riservandosi, quando lo giudicasse opportuno, di dare il segnale dell'attacco per mezzo del vessillo.

Quindi Cesare percorse le linee per esortare i suoi a bene operare e, trovati i soldati pieni di ardore, diede il segnale.

Fra i due eserciti era soltanto lo spazio indispensabile a ciascuno per l'assalto. Ma Pompeo aveva raccomandato ai suoi di attendere a piè fermo l'urto nemico e di lasciare che l'esercito di Cesare rom-

(1) La sua Cavalleria consisteva in 7000 Cavalieri, di cui 500 Galli e Germanici, i migliori Cavalieri del tempo, 900 Galati, 500 Traci, e Tessali, Macedoni, Italiani in numero diverso.

(2) Le legioni di Cesare erano, ciascuna in ordine di combattimento, schierate su tre linee: 4 coorti in prima linea, 3 in seconda, 3 in terza. Così le coorti di una legione erano sempre, in battaglia, sostenute da coorti della medesima legione (schieramento per ala).

pesse le sue ordinanze. Si dice che tale ordine fosse stato dato per consiglio di C. Triario, con lo scopo di annullare la forza del primo impeto dei soldati di Cesare e di scompigliare il loro ordine di combattimento, in modo che i soldati di Pompeo, ben disposti nei loro ranghi, non avessero poi che a respingere colle spade alla mano reparti già in disordine. Pompeo sperava, inoltre, che, rimanendo le sue truppe sul posto, i soldati di Cesare, dovendo percorrere per muovere all'assalto una distanza doppia, sarebbero giunti sullo schieramento dei Pompeiani spossati dalla fatica.

Questo fu un errore perchè il prescrivere ai propri soldati di star fermi, mentre tutti i combattenti sono pervasi dall'eccitazione della pugna, è senza dubbio uno sbaglio, visto che i Capi non debbono reprimere questa eccitazione; ma anzi accrescerla, secondo gli esempi degli antichi che, nella marcia alla battaglia, facevano lanciare minacciose grida alle truppe e suonare le trombe appunto allo scopo di spaventare il nemico e di eccitare maggiormente gli attaccanti.

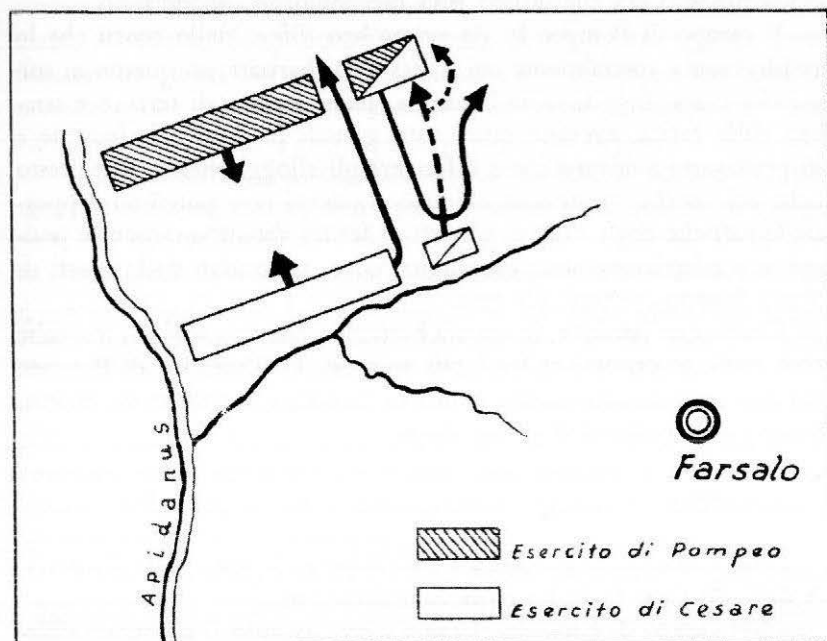
Dato il segno, i soldati di Cesare si lanciano col giavellotto alla mano; ma, avvedutisi che quelli di Pompeo non corrono loro incontro, istruiti dall'esperienza ed ammaestrati dai precedenti combattimenti, di loro iniziativa rallentano il passo e poi si arrestano a metà della corsa. Qualche istante dopo, ripresa la corsa, lanciano i giavellotti ed immediatamente, secondo l'ordine di Cesare, mettono mano alla spada. I Pompeiani si comportano coraggiosamente e, rimasti immobili dinanzi allo slancio delle legioni, conservano le loro ordinanze e, lanciati i loro giavellotti, anch'essi sguainano le spade.

Nello stesso tempo tutta la Cavalleria di Pompeo irrompe dall'ala sinistra, secondo gli ordini ricevuti, e la moltitudine dei suoi arcieri si sparge per ogni parte. La nostra Cavalleria non attende la carica, ma cede terreno, indietreggiando alquanto. Quella di Pompeo si fa allora più incalzante e comincia a spiegare i suoi squadroni e ad avvolgere il nostro fianco scoperto. Appena Cesare si avvede di questa intenzione, dà il segnale alla 4^a linea, composta di sei coorti. Queste si muovono immediatamente e contrattaccano così vigorosamente i Cavalieri pompeiani, che essi, avendo dato di volta, non soltanto abbandonano il campo, ma, trascinati dalla fuga, raggiungono i monti.

Messi in fuga i Cavalieri, gli arcieri ed i frombolieri, abbandonati senza difesa, sono tutti uccisi. Poi, collo stesso slancio, le coorti si spingono dietro l'ala sinistra di Pompeo, il cui esercito combatte e resiste sempre, e l'attaccano alle spalle.

Contemporaneamente Cesare fa avanzare la 3^a linea che, fino a quel momento, era rimasta al suo posto e, mentre con queste truppe intatte si sostituiscono quelle già affaticate, i soldati di Pompeo, minacciati alle spalle, non possono più resistere e si danno alla fuga.

Cesare non si era ingannato quando, esortandole a bene operare, aveva detto alle coorti che egli schierava in 4^a linea, contro la Caval-



La battaglia di Farsaglia.

leria, che dalla loro azione avrebbe avuto principio la vittoria. Esse, infatti, respinsero la Cavalleria, tagliarono a pezzi i frombolieri, aggirarono l'ala sinistra di Pompeo e ne provocarono la disfatta.

Quando Pompeo vide la sua Cavalleria respinta e la sua ala sinistra, sulla quale egli contava principalmente, presa dal panico, poco fidando negli altri, abbandonò la battaglia e corse agli alloggiamenti, dove, rivolgendosi ai centurioni che guardavano la porta pretoriana, loro disse ad alta voce, per essere udito dai soldati: « Guardate bene il campo e difendetelo vigorosamente in caso di disgrazia; io vado a fare il giro delle altre porte e ad assicurare la difesa dei posti di guar-

dia ». Ciò detto, si ritirò nel pretorio, disperando del successo e tuttavia attendendo gli avvenimenti.

Dopo aver costretto i nemici in rotta a ripiegare nei loro trinceramenti, Cesare, convinto di non dover dare tregua al loro terrore, esortò i suoi soldati ad approfittare degli ottenuti vantaggi e ad attaccare il campo. Ed i legionari, sebbene affranti dal caldo, poichè il combattimento era continuato fino mezzogiorno, obbedirono.

Il campo di Pompeo fu da prima ben difeso dalle coorti che lo presidiavano e specialmente dai Traci e dai barbari; in quanto ai soldati che erano fuggiti dalla battaglia, pieni ancora di terrore e stremati dalla fatica, avevano quasi tutti gettato le armi e le insegne e più pensavano a salvarsi che a difendere gli alloggiamenti. Ben presto anche coloro che resistevano nei trinceramenti non poterono sopportare le raffiche degli strali e, coperti di ferite, abbandonarono le posizioni e si rifugiarono sulle montagne, dove, circondati dalle coorti di Cesare, furono costretti alla resa.

Cesare non perdette, in questa battaglia, che 200 soldati; ma ebbe uccisi circa 30 centurioni fra i più valorosi. Dell'esercito di Pompeo perirono circa 15.000 uomini e più di 24.000, già fuggiti sui monti, vennero ad arrendersi il giorno dopo.

Sulla battaglia di Farsaglia e sull'impiego in essa della Fanteria, l'Ardant du Picq fa le seguenti considerazioni:

« Sul campo di Farsaglia. Cesare aveva assunto il consueto schieramento su tre linee, ch'era normale negli eserciti romani, senz'essere tuttavia costante perchè, come già dicemmo, il genio del Capo modificava l'ordine di battaglia a seconda delle circostanze. Non vi è motivo per supporre che l'esercito di Pompeo fosse schierato in modo differente.

« Se, per far fronte a questo esercito doppio del suo, Cesare avesse conservato la formazione della coorte su 10 ranghi, avrebbe potuto costituire due sole linee, ripartendo fra esse, in parti uguali, le forze disponibili; ma egli conosceva il valore delle sue truppe e sapeva quanto affidamento si possa fare sulla apparente solidità delle ordinanze profonde. Perciò non esitò a diminuire la profondità del suo schieramento, pur di conservare intatti l'ordine ed il morale dei tre quinti dell'esercito, fino al momento della loro entrata in azione. E, per essere più sicuro della terza linea, le rivolse particolari raccoman-

dazioni, affinchè non cedesse alla tentazione di muovere prematuramente innanzi, per uscire dal tormento dell'attesa, e forse, poichè il testo si presta a tale interpretazione, la collocò dietro i combattenti, a distanza doppia dell'abituale.

« Quindi, per opporsi al movimento avvolgente dei 7.000 cavalli e dei 4.200 frombolieri ed arcieri, nei quali Pompeo aveva posto ogni speranza di successo, Cesare raccolse, sul tergo e sul fianco minacciato, sei coorti. Sono duemila uomini in tutto, ma egli ha ferma fiducia che questi duemila Fanti faranno dar di volta alla Cavalleria nemica e che, allora, basteranno i suoi mille Cavalieri per incalzarla con tanto ardore, ch'essa non penserà più neppure a riordinarsi.

« Così accadde. I 4.200 arcieri e frombolieri di Pompeo vennero sgozzati dalle sei coorti, senza dubbio aiutate dai 400 Fanti (1) giovani ed agili, collocati da Cesare fra le turme e che, per la bisogna, si arrestarono sul luogo della strage, lasciando che i Cavalieri inseguissero i fuggiaschi. Ed ecco così 7.000 Cavalieri sgominati e 4.200 Fanti sgozzati quasi senza combattimento, perchè completamente demoralizzati da una semplice dimostrazione vigorosa.

« L'ordine di attendere l'attacco dato da Pompeo alla sua Fanteria è giudicato troppo severamente da Cesare. Certamente, in tesi generale, egli è nel giusto: è d'uopo non scemare in alcun modo lo slancio delle truppe ed indubbiamente l'iniziativa dell'attacco dà all'assalitore un certo vantaggio morale.

« Ma, con soldati solidi e debitamente prevenuti, si può tentare l'agguato; ed i soldati di Pompeo dettero prova della loro solidità, attendendo sul posto e senza esitazioni un nemico in buon ordine e pieno di vigore, quando invece credevano di vederlo in disordine e senza lena. Se pure non ottenne lo scopo, il consiglio di Triario non fu dunque stolto: la stessa condotta dei soldati di Cesare lo prova e questo consiglio e questa condotta dimostrano quale fosse l'importanza delle materiali ordinanze nel combattimento antico: assicurando l'appoggio ed il soccorso scambievolmente, esse creavano la fiducia nel soldato.

(1) Cesare dice precedentemente, che, per neutralizzare l'inferiorità numerica della Cavalleria, aveva scelto 400 giovani (*adolescentes*), fra i più agili di coloro che marciavano davanti alle insegne, e, con quotidiani esercizi, li aveva assuefatti a combattere fra i suoi Cavalieri (*inter equites proeliani*). Egli aveva ottenuto il risultato che i suoi mille Cavalieri potevano osare, in campagna rasa, di tener testa ai 7000 Cavalieri di Pompeo, senza lasciarsi atterrire dalla loro superiorità (*neque magnopere eorum multitudine terrentur*).

« Sebbene i legionari di Cesare avessero l'iniziativa dell'attacco, nulla decise il primo scontro. Si ebbe un combattimento sul posto per parecchie ore. Ed ecco 45.000 uomini di buone truppe che, dopo una lotta, nella quale avevano perduto appena 200 uomini — poichè, con le stesse armi, il medesimo valore ed un uguale modo di combattere, la Fanteria di Pompeo non perdette, certo, fronte a fronte, più di quella di Cesare — ecco 45.000 uomini che fuggono e, fra il campo di battaglia e l'accampamento, lasciano sul terreno 12.000 morti.

« I soldati di Pompeo, nei confronti di quelli di Cesare, avevano una profondità di schieramento doppia, che senza dubbio li aiutò a non retrocedere di un passo, ma, per contro, la massa pompeiana non poté respingere gli assalitori. Pompeo aveva promesso ai suoi — racconta Cesare — di accerchiare l'esercito nemico con la Cavalleria. Invece, improvvisamente, mentre i Pompeiani lottavano valorosamente, udirono i clamori dell'attacco delle sei coorti di Cesare.

« Si potrebbe credere che ad una massa di uomini così limitata riuscisse facile opporsi; ma, quando l'ala sinistra di Pompeo, attaccata da tergo, si diede alla fuga, il contagio della paura si propagò e fu così efficace, che i Pompeiani non pensarono neppure a riordinarsi nel campo, per poco tempo difeso dalle sole coorti di guardia. Come a Canne, le armi caddero di mano ai soldati di Pompeo. E, senza il valoroso contegno del presidio degli alloggiamenti, che dette modo ai fuggiaschi di raggiungere la montagna, i 24.000 prigionieri del giorno successivo sarebbero stati uccisi nel giorno stesso della battaglia ».

Dopo la disfatta, Pompeo fuggì in Egitto dove venne assassinato dal Re Tolomeo, al suo sbarco a Pelusio. Prima di rientrare in Roma, Cesare volle pacificare i paesi nei quali le milizie devote al Senato ed a Pompeo continuavano a tenere la campagna. Andò in Egitto, dove collocò sul trono Cleopatra; quindi sconfisse i superstiti Pompeiani a Thapsus (46), li inseguì in Spagna e ne completò la sconfitta a Munda (45 a. C.).

Ormai padrone di Roma, Cesare fu nominato Dittatore a vita ed i suoi decreti ebbero forza di legge. A lui spettarono tutte le cariche della Repubblica, così che, senza averne ancora il nome, egli era già di fatto un vero e proprio Sovrano.

Cesare aveva compreso che i tempi erano mutati e che non bastavano più i fasci dei littori per tenere nel rispetto delle leggi romane

tante nazioni diverse. Occorreva qualche cosa di più persuasivo e di più umano per cementare insieme le diverse parti dell'immenso Impero e per conferire una certa omogeneità politica allo Stato romano. Altrimenti, appena allentati i vincoli della coalizione, ogni nazione si sarebbe ribellata, per seguire i suoi particolari impulsi storici, ed allora lo sfacelo del colossale edificio sarebbe stato inevitabile. Terminate ormai le guerre di conquista, in Roma sarebbero ricominciate le lotte intestine, vale a dire il maggior male che possa toccare ad uno Stato, e delle quali già si avevano avuti i primi, dolorosi esempi nella caduta dei Gracchi, nella guerra servile e nell'antagonismo tra Mario e Silla. Cesare, vedendo ben chiaramente nell'avvenire della Repubblica, immaginò Roma eterna, universale, le cui leggi dovevano coincidere colle leggi del mondo, alla cui grandezza avrebbero contribuito tutte le nazioni dipendenti, le quali dovevano trovare nella sapienza giuridica latina una equità a tutti benefica, l'efficace tutela degli interessi di ciascun popolo ed i mezzi necessari al progresso della civiltà per l'intero genere umano. E, mentre il potere che gli era necessario era già nelle sue mani ed egli si accingeva ad effettuare i suoi grandiosi disegni, il pugnale di pochi fanatici troncò la sua esistenza (1).

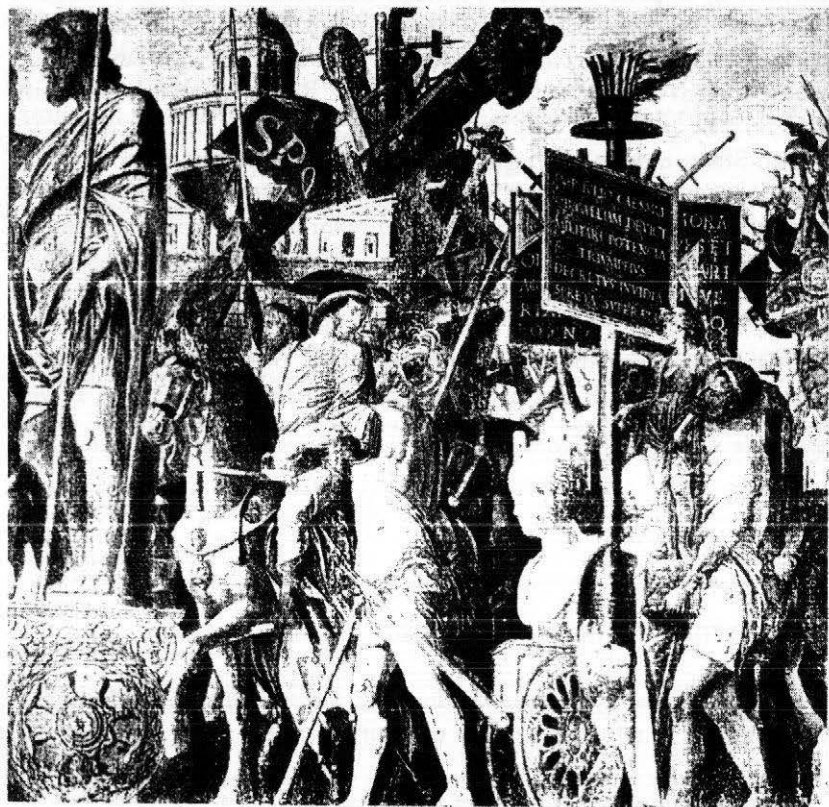
Le riforme militari di Cesare.

Dopo averne ricordato la vita e le imprese militari, prendiamo ora in esame le riforme militari di Giulio Cesare.

(1) Cesare venne ucciso il 15 marzo 44 a. C.

Naturalmente i trionfi e le riforme di Cesare avevano offeso l'ambizione di molti, urtato grandi interessi, privato molte famiglie dei loro cari. Per conseguenza, sotto le apparenze dell'entusiasmo generale, non pochi erano i rancori, le invidie ed i rimpianti. Taluni, come i vecchi aristocratici che non comprendevano l'elevato concetto della pacificazione universale e preferivano contendersi le cariche pubbliche, temevano in lui il tiranno che stava per cingere la corona regia. Essi credettero di ridare, con la morte di lui, nuova vita alla Repubblica. Capo della congiura fu il giovane Marco Bruto, già da Cesare beneficato e trattato come un figliuolo. I congiurati decisero di agire prima che Cesare partisse per l'Asia, dove intendeva portare guerra ai Parti, e scelsero la data del 15 marzo, giorno in cui Cesare doveva intervenire ad una seduta del Senato. Egli fu avvisato da varie parti di quanto si tramava; ma, ciò nonostante, si recò ugualmente al Senato. I congiurati che l'attendevano gli fecero ressa intorno, chiedendogli ognuno qualche cosa e, quando l'ebbero

Costretto a dedicare la sua attività a tante cariche politiche e ad una quasi continua attività bellica, egli — come, dopo molti secoli, Napoleone I — non potè dedicarsi a profonde riforme militari e si



I trionfi di Cesare.

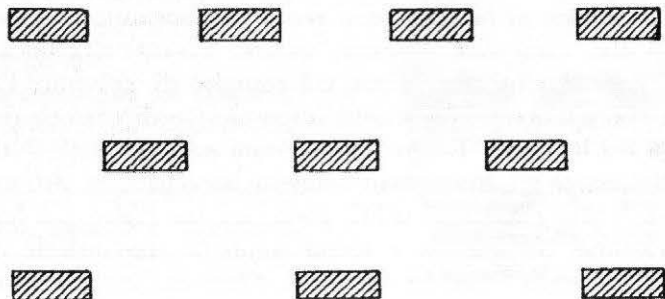
dovette accontentare d'impiegare nel miglior modo possibile le legioni che Roma poteva mettere a sua disposizione.

I provvedimenti da lui presi e le innovazioni da lui introdotte

circondato, uno d'essi, Tullio Cimbro, gli strappò la toga. Era il segnale convenuto. Casca lo ferì alle spalle, poi gli altri aggiunsero nuovi colpi. Cesare tentò difendersi; ma, quando vide armato di pugnale anche Bruto, per il quale aveva avuto sempre una particolare affezione, addolorato dell'ingratitude più che dell'assassinio al quale stava per soccombere, si coprse il capo colla toga e si offrì ai ferri dei congiurati.

servirono, invece, al conseguimento delle sue mire politiche ed a preparare il ritorno della Monarchia.

Fu dovuta, infatti, a Giulio Cesare la nuova concezione dell'*imperium* che, prima considerato come una temporanea delega dei poteri attribuiti al popolo, divenne con Cesare una cosa concreta e servì a designare l'*Imperator* (1), dal quale dipendeva tutto l'esercito ed al quale veniva sottoposta, quando egli visitava una Provincia, l'autorità del Governatore civile.



La legione di Cesare.

Per conferire un carattere di stabilità alla funzione militare, Cesare istituì i *legati legionis*, i quali erano i veri e propri comandanti di un esercito costituito di una legione e delle truppe ausiliarie.

In quanto alla composizione delle forze militari di Roma, si può affermare che esse ebbero, ai tempi di Cesare, le stesse caratteristiche degli eserciti di Mario e di Silla. Esse rimasero, infatti, sufficientemente disciplinate ed ancora capaci di vincere e di combattere per l'ascendente e per l'azione del comandante, senza che venisse esercitata su di esse l'azione del Governo.

Per conseguenza, gli eserciti compresero come tutto quello che avevano ed ottenevano lo dovessero al proprio comandante e quindi i soldati di Roma acquistarono sempre più il carattere di mercenari,

(1) Il titolo d'*Imperator*, prima si dava ai comandanti di un esercito soltanto dopo la vittoria e fino al giorno del trionfo; ma Cesare continuò a conservarlo, anche quando avrebbe dovuto rinunziarvi. Infatti si fece chiamare *Caesar imperator*. Più tardi gli Imperatori, per dare maggiore evidenza al nuovo significato, misero il titolo d'*Imperator* prima del proprio nome. Così Cesare, che intanto aveva reso vitalizie le principali cariche dello Stato, prima annuali, preparava il ritorno alla Monarchia.

più legati al condottiero che li guidava che allo Stato pel quale guerreggiavano. La classe sociale dominante forniva ancora gli ufficiali dei gradi più alti; gli altri provenivano dalle più umili classi sociali dei cittadini o dai sudditi delle Provincie. Per questo motivo e per quello accennato più sopra, lo spirito militare andò sempre più attenuandosi ed in sua vece prese sempre maggior vigore lo spirito di Corpo, l'unione fra i militari di ciascuna legione e di ciascun esercito.

Nella legione Cesare ristabilì l'ordine su tre linee, per avere una riserva. La prima fu costituita da 4 coorti; le altre due da 3 coorti.

Nella legione di Mario i veliti erano stati sostituiti dagli « antesignani » che, come dice il nome, stavano davanti alla linea delle insegne, ossia davanti alla prima, col compito di prevenire l'avversario nell'occupazione di posizioni importanti e di mantenerle fino all'arrivo dei legionari. Erano i più giovani ed i più agili. Nella legione di Cesare, gli antesignani vennero impiegati, in determinate situazioni, come gli attuali arditi, portarono un carico più leggero, vennero armati col pugnale e spesso combatterono insieme con la Cavalleria, secondo l'uso dei Germani. Quando, per esempio, alla fine di maggio del 48, Cesare, quasi sconfitto a Durazzo, dovette ritirarsi in Tessaglia, prevedendo di essere inseguito dalla Cavalleria, assai più numerosa, di Pompeo, rinforzò la sua con 400 antesignani, i quali dovevano attendere coraggiosamente l'urto dei cavalli nemici, scansarli al momento giusto e cacciar loro il pugnale nel fianco.

La legione di Cesare aveva, senza dubbio, come quella già attribuita a Furio Camillo, il vantaggio di lasciare a disposizione del comandante una sufficiente riserva e di tenere gli uomini più alla mano; ma, data la forza delle coorti rispetto a quella dei manipoli, la legione risultava meno manovriera. Certo è che i legionari non erano più quelli di un tempo e, se con Cesare essi poterono conseguire nuove vittorie ed effettuare nuove conquiste, ciò fu dovuto specialmente all'ascendente che il comandante, sempre pronto a dare l'esempio, esercitava sulle sue legioni, le quali gli erano fedeli anche perchè ne riconoscevano, non soltanto il personale valore; ma anche l'equità dei provvedimenti disciplinari e, soprattutto, i grandi meriti di strategia e di tattico.

Per quanto poche ed affrettate, le riforme militari ai tempi di Cesare — scrisse il Barbarich (1) — riguardano l'organica, la tecnica e la scuola dei fattori morali.

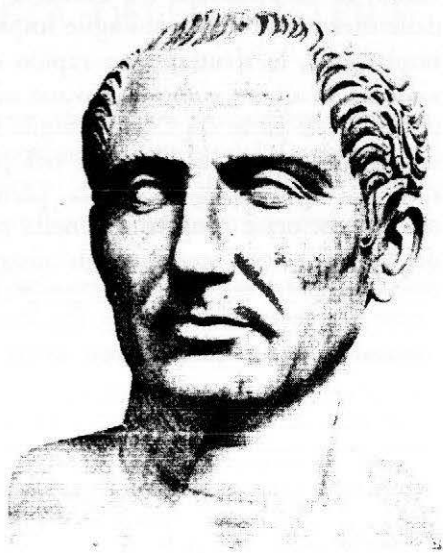
(1) BARBARICH: « Note sull'arte militare ai tempi di Cesare ».

Organicamente le riforme integrano e completano l'opera dei periodi anteriori. L'unità di combattimento della « coorte » acquista una nuova fisionomia, che deriva tanto dalle esigenze di maneggevolezza e disponibilità tattica dei reparti di Fanteria, quanto dalle condizioni del loro reclutamento, diventato ormai eclettico; sicchè l'unità duttilmente si adatta a scindersi in altri reparti, reclamati dalle improvvise circostanze di guerra, o per ostentar forze o per costituire distaccamenti esterni o per poter ripianare gravi ed inattese perdite.

La conquista del potere è così compiuta da Cesare, con queste agili e manovriere coorti. Poche di esse, con Quinto Ortensio, passano il Rubicone; le cinque di Marco Antonio occupano Arezzo, tre s'impadroniscono di Pesaro, Fano ed Ancona e con due soltanto Cesare costituisce la propria riserva generale presso Rimini. In tal modo l'esercito provvede, con i propri mezzi e mediante adattamenti formali interni:

sia a rimediare ai difetti derivanti dalla rigidità delle vecchie formazioni, sia al graduale inaridirsi delle fonti tradizionali di reclutamento, il cui gettito diminuiva sempre più.

Contemporaneamente Cesare disciplina e modifica la fisionomia degli « auxilia », sostituiti dovunque ai « soci », dapprincipio con carattere di contingenza e di transitorietà, poi con provvedimenti stabili. Così la Cavalleria — arma tanto difficile a costituirsi, quanto a mantenersi a numero — abbandonata dai censitari, esclusivamente attratti al servizio nelle guardie del corpo dei generali, dovette rinnovarsi con squadroni reclutati nelle Gallie ed in Germania. Identico processo di adattamento toccò agli equipaggi delle flotte, in occasione delle guerre contro i Veneti ed i Britanni, ed alle truppe speciali, a causa delle esigenze delle operazioni d'assedio, sotto Avarico, Gergovia, Alesia ed Uxelloduno, ed ai servizi.



Giulio Cesare.

La tecnica dell'arte cesariana eleva l'intera dottrina militare del tempo; eccelle nella costituzione delle basi, nella costruzione e nella difesa dei passaggi attraverso i più grandi corsi d'acqua; estende le sue mètte alle operazioni combinate per terra e per mare. La tattica appare ormai perfetta anche nei preliminari del combattimento, con l'alacre ed audace esplorazione a distanza, con le sorprese, i colpi di mano, la cooperazione tra Fanteria e Cavalleria, lo scaglionamento delle forze in profondità, l'agile impiego delle riserve, l'inseguimento implacabile, lo sfruttamento rapido e pieno del successo. Nell'assolvimento di questi compiti giovano oltremodo la saggia pratica delle iniziative da parte dei Capi, il vigile intervento dei Comandi, la cura dei collegamenti, la diligenza nel predisporre e l'audacia nell'operare. La logistica, agile e snella, permette una rapidità di marce prima sconosciuta e progredisce nella pratica degli scaglioni alleggeriti dei bagagli, nella tecnica degli alloggiamenti, nel trar partito dalla conoscenza del terreno, dalla geografia e dalla statistica.

LE GUERRE DELLA REPUBBLICA E LE GLORIOSE GESTA DELLE FANTERIE

Per meglio intendere le guerre effettuate e la complessa politica svolta dalla Repubblica, riesce opportuno — scrisse il Deambrosis (1) — distinguere tre diverse concezioni della collaborazione politico-militare in corrispondenza delle tre diverse direzioni geografiche del Mediterraneo: centrale, occidentale ed orientale.

Nella direzione del Mediterraneo centrale — prima in ordine di tempo e prima anche come importanza — Roma, attraverso a terribili contrasti esterni ed interni, aveva dovuto proporsi la collaborazione, intesa come unificazione in un popolo solo, di tutte le popolazioni comprese tra le Alpi a nord ed i due bastioni della Tunisia e della Libia a sud, tra Corsica, Sardegna e Sicilia ad ovest ed i paesi della sponda adriatica ad est. Tra i contrasti esterni, che tentavano opporsi a questa unificazione, sono da ricordare: principale tra tutti il vano tentativo di Annibale di staccare gli Italici da Roma; l'ostilità dei Galli Cisalpini, che aveva dato motivo a Roma di compierne la sottomissione; nonchè quella dei Liguri e di tutte le popolazioni padane fino alle Alpi; la lunga ed aspra guerriglia per penetrare nell'interno della Sardegna e della Corsica, le lotte coi popoli illirici, conclusesi coll'occupazione dell'Istria.

I contrasti interni, ancora più complessi, si erano svolti attorno alle grandi personalità storiche dei Gracchi, degli Scipioni, di Mario e di Silla, fino al primo triumvirato di Pompeo, Crasso e Cesare, e si erano imperniati nella lotta tra le fazioni, rappresentate da due nuclei dirigenti, rivali tra di loro (quello dell'antico patriziato, geloso del secolare potere, e quello dei nuovi ricchi, portato all'espansione a scopo mercantile ed imperialistico), ciascuno dei quali, per superare l'altro, si appoggiava alla forza numerica di tre masse popolari: quella dei piccoli proprietari rurali, preoccupata sopra tutto delle

(1) Op. cit.

difficoltà terriere; quella dei nuovi cittadini latini ed italici, che aspiravano ad una sempre più completa uguaglianza coi Quiriti; quella infine dei proletari, ultimi immessi, per la riforma militare di Mario, nella vita pubblica dello Stato.

Dopo due secoli di lotte esterne ed interne (fine della 1^a guerra punica - primo triumvirato del 60 a. C.), che resero lo Stato così tenace nel resistere a tutte le avversità, si era finalmente levata l'altissima figura di Giulio Cesare, che personificava il momento storico nel quale la Monarchia appariva ormai come l'unica via per uscire dal marasma delle lotte di parte e per fondere definitivamente in un sol popolo le diverse popolazioni.

Nella seconda direzione, quella del Mediterraneo occidentale, la collaborazione aveva assunto l'aspetto di una assoluta ed indiscutibile necessità militare. La strategia aveva imposto a Roma di proteggersi alle spalle, per poter poi dedicarsi alla espansione mercantile orientale. E, siccome si trattava di popolazioni, iberiche e galliche, rudi, bellicose ed ancora in uno stadio di civiltà arretrato, l'azione di Roma aveva dovuto iniziarsi con un aspro periodo di guerre per la sottomissione di quei popoli. Cartagine, dopo la prima guerra punica, era risorta a grande Potenza, creando un nuovo Impero nell'Iberia, destinata a funzionare da base per la rivincita contro Roma, la quale fu così indotta in Spagna all'abile e fortunata impresa politica e militare di P. Cornelio Scipione il giovane. Analogamente il duplice pericolo imposto dalle popolazioni galliche e germaniche contro la Provenza — via di comunicazione tra Italia ed Iberia — aveva dato poi motivo alla conquista della Gallia Transalpina, nella quale si era affermato il genio politico e militare di Cesare. Assoggettati con la forza quei paesi, Roma aveva provveduto poi, in secondo tempo, alla loro graduale romanizzazione. E se ne erano ricavati gli ottimi risultati a tutti noti: nel 71 a. C. la Spagna era già la più romanizzata delle Provincie e la stessa rivolta di Sertorio aveva contribuito notevolmente all'evoluzione, che portava le genti della Provincia a partecipare direttamente alla vita romana. I Celti della Gallia, divenuti provinciali, avevano avuto da Roma il beneficio di entrare nella compagine romana, per volontà di Cesare, come elementi rapidamente assimilati dalla disciplina militare e dalla civiltà dei Latini e divenuti, quindi, più che sudditi, popolo dello Stato. Da Scipione a Cesare si era così costituito, prima con la forza delle armi e poi con quella della romanizzazione, una robusta ala ibero-gallica che, strettamente unita alla base centrale italica, oltre ad assi-

curarne le spalle, serviva egregiamente quale riserva di energie, destinate a fronteggiare le complicazioni militari, che inevitabilmente dovevano nascere nel più vasto ed eterogeneo mondo orientale.

In realtà la direttiva politico-militare della collaborazione nel Mediterraneo orientale aveva obbligato Roma ad una lotta più complessa che non nel Mediterraneo occidentale, lotta che doveva protrarsi fino al trionfo di Ottaviano, celebrato nel 29 a. C. per le vittorie dell'Ilirico, per la battaglia di Azio e per la conquista dell'Egitto.

La vastità geografica delle terre circostanti al mare Egeo, al mar Nero (*pontus Euxinus*), al mar di levante ed al mar Rosso (*sinus Arabicus*) aveva costituito la prima difficoltà ad una azione militare energica in quelle regioni, che pur allettavano l'attività mercantile degli Italici per le possibilità di scambi con le terre più lontane. Vastità che, accoppiata alla posizione geografica, faceva di quelle regioni un crogiolo, nel quale si fondevano razze disparatissime — camitiche, semitiche, ariane, oltre alle razze autoctone dell'Asia Minore e della Balcania — i cui diversi assetti sociali esigevano trattamenti differenti per riuscire ad unificarle nel Diritto romano. Infatti, in un primo tempo, Roma aveva cercato in Oriente di evitare le gravezze e le responsabilità dirette delle occupazioni territoriali ed aveva tentato di svolgere la sua penetrazione commerciale, sfruttando il prestigio già acquistato colla distruzione di Cartagine, coll'abbattimento della Monarchia macedone e coll'umiliazione di quella siriana. Il tentativo non era, però, riuscito, non potendo bastare il prestigio per tenere a freno popolazioni così lontane, così diverse per civiltà, così spinte alla lotta dalle cupidigie dei Sovrani degli Stati orientali.

Nel 148 a. C., Roma si era vista costretta ad iniziare, con la Macedonia, le occupazioni territoriali in Oriente, costituendovi la prima Provincia. Tali occupazioni erano state poi seguite da quelle della Bitinia (75 a. C.) e della Siria (64 a. C.) e dalla conquista dell'Egitto (30 a. C.). La forza guerriera di Roma, resa più sicura dall'ala iberogallica, era così venuta a costituire nel Mediterraneo orientale un'altra ala mercantile, che completava il sistema del grande Impero. Ma, mentre la romanizzazione dell'Iberia e della Gallia aveva mirato a far di quelle popolazioni occidentali un popolo del più grande Stato romano, nel Mediterraneo orientale si era manifestata soltanto la tendenza allo sfruttamento mercantile degli orientali, considerati più come sudditi che come cittadini da proteggere.

Era stato il genio di Cesare che aveva posto le basi della soluzione integrale del problema di unificare effettivamente tutti i po-

poli, anche orientali, e di portarli, con l'equità del Diritto romano, ad una comune, superiore civiltà mediterranea. Su tale base geniale, doveva poi sorgere, per opera di Ottaviano e dei suoi migliori successori, quell'edifizio imperiale, che per altri cinque secoli potè donare la pace e stabilire la convivenza di tutte le genti del mondo mediterraneo.

Chiamate ad assolvere i compiti di cui sopra, a lottare con tanti nemici ed a superare le più difficili prove, le legioni avevano subito, durante tutto il periodo repubblicano, riforme che erano state particolarmente importanti durante il conflitto tra Roma e Cartagine.

Come abbiamo già ricordato, per oltre un secolo l'attività militare dei Romani era stata impegnata, sia pure non esclusivamente, nelle operazioni delle guerre puniche, operazioni che, se dovevano determinare avvenimenti memorabili nella guerra marittima, avevano avuto per teatro di guerra tutta l'Italia, la Sicilia, la Spagna, la Gallia meridionale e l'Africa del nord.

La lotta fra le due Repubbliche per il dominio del Mediterraneo aveva rappresentato, per conseguenza, un conflitto così grande nel tempo e nello spazio, che, durante lo svolgersi di esso, per la necessità di armare sempre nuove legioni, le istituzioni militari romane avevano finito per decadere, inducendo il crescente bisogno di combattenti a subordinare la qualità dei Quadri e dei gregari alla quantità (1).

Durante le guerre puniche, per il prolungarsi di esse, l'esercito romano aveva modificato profondamente la sua costituzione, mutando — come ebbe a scrivere il generale Barbarich (2) — « l'antica sua veste di popolo in armi, i metodi di combattimento, la costituzione del Comando, l'addestramento, il concetto dell'arte, le forme e gli scopi della guerra.

« Nelle lotte e nei confronti con gli eserciti, i condottieri e le nazioni soggiogate, Roma presentiva ormai che il nuovo assetto degli eserciti imperiali doveva, non soltanto corrispondere alle nuove con-

(1) Lo stesso inevitabile fenomeno ebbe a verificarsi durante l'epoca napoleonica e, più ancora, durante i due conflitti mondiali, presso tutti gli eserciti belligeranti.

(2) BARBARICH: « Note sull'arte militare ai tempi di Cesare ».

tingenze; ma anche segnare romanamente traccia agli eserciti, alle nazioni ed alle dottrine dell'avvenire.

« I sistemi militari repubblicani, frutto di determinate necessità politiche, economiche e sociali, avevano, infatti, già da tempo rivelato disagi e contrasti tra mezzi e fine, tra possibilità e capacità, tra sostanza e forma. Creati per le esigenze guerriere, prima di una città e poi dell'Italia, essi dovevano allargare le loro mete fino alla conquista ed alla difesa del più grande degli Imperi.

« Già da tempo si era introdotto nelle legioni l'uso delle proroghe nel servizio delle truppe e nell'esercizio del comando. Tra la prima e la seconda guerra punica, la necessità del governo unitario nelle terre di nuovo acquisto aveva forzatamente accumulato in determinate persone le potestà militari e quelle civili. E ciò ad onta dei sospetti, delle proteste, delle rappresaglie dei democratici e dei costituzionali, perchè le spedizioni oltremare, le insidie, le difficoltà dell'ambiente attendevano dovunque l'unità e la rapidità delle opere ».

Anche nei riflessi organici l'esercito si trasformava. La vecchia regola degli obblighi militari stabiliti secondo il censo era caduta in desuetudine fino dai tempi di Mario, quale sopravvivenza di aristocratici privilegi. Il saldo ed omogeneo nocciolo della vecchia Fanteria legionaria pareva come soverchiato dall'accorrente folla dei riaffermati, « evocati », proletari, liberti, schiavi e stranieri, attratti dall'esca del bottino e dal desiderio delle avventure. E, poichè le necessità della difesa e dell'alloggiamento reclamavano larga dislocazione di reparti alle frontiere, in campi permanenti, così si era affacciata l'opportunità di creare delle Unità stanziali, destinate a contemperare le esigenze di una prima osservazione e resistenza periferica con quelle della manovra delle truppe di rincalzo, accorrenti lungo la ben congegnata rete delle vie legionarie, dall'interno agli estremi limiti dell'Impero.

Tuttavia le istituzioni militari romane avevano conseguito i maggiori successi ed, a dimostrare quanto sopra, basterà ricordare sinteticamente le più importanti battaglie combattute dai legionari repubblicani ed i risultati conseguiti; risultati che non possono non suscitare in noi la più viva ammirazione ed, a volte, anche un senso di meraviglia.

Nel rievocare brevemente le vittorie romane del periodo repubblicano, riassumiamo quanto in proposito dice il Corselli, nell'opera già più volte citata :

« Dallo studio degli antichi combattimenti, appare che un attacco di fianco o da tergo, o comunque una sorpresa decideva della battaglia anche contro i Romani, che non furono vinti in altro modo.

« I soldati armati di corazze e di scudi avevano pochissime perdite nei combattimenti frontali. Infatti, al termine delle sue giornate vittoriose, Annibale contava le sue perdite quasi esclusivamente fra i Galli — la sua « carne da cannone » — che combattevano con deboli scudi e senza alcuna armatura.

« Al Trasimeno i Cartaginesi lasciano sul campo 1.500 uomini, quasi tutti Galli; i Romani perdono 15.000 uccisi e 15.000 prigionieri.

« A Zama, Annibale ha 20.000 uccisi e 20.000 prigionieri; i Romani 2.000 morti. Combattimento a fondo con la 3^a linea di Annibale, che cede soltanto in seguito all'attacco sul tergo e sui fianchi della Cavalleria.

« Nella battaglia di Cinocefale, tra Filippo di Macedonia ed il Console Flaminio, le falangi macedoni vengono sconfitte per l'attacco sul tergo di 20 manipoli. Nella battaglia, perduta da Filippo, i Romani contano 700 uccisi; i Macedoni ne lamentano 80.000, oltre a 5.000 prigionieri.

« A Pydna le formazioni falangitiche di Perseo perdono la loro compattezza a seconda della maggiore o minore resistenza che incontrano. Alcune centurie delle legioni di Paolo Emilio s'insinuano negli intervalli ed uccidono i nemici imbarazzati dalle lunghe picche. Di fronte alle lievi perdite dei Romani, Perseo ebbe 20.000 uccisi e 5.000 prigionieri.

« Nella battaglia di Cheronea, combattuta da Silla contro Archelao, luogotenente di Mitridate, Silla dispone di circa 30.000 uomini, Archelao di 116.000; ma i Romani vincono, perdendo soltanto 14 uomini e facendo strage dei nemici.

« In Africa, nella battaglia di Tapso, contro Scipione, l'esercito di Cesare uccide 10.000 uomini e ne perde soltanto 50, oltre qualche ferito.

« In Spagna, nella battaglia di Munda contro uno dei figli di Pompeo, Cesare combatte con un esercito di 80 coorti e di 8.000 cavalli e dispone di circa 48.000 uomini. Il nemico lo fronteggia con 60.000 Fanti di linea, 6.000 Cavalieri, 6.000 Fanti leggeri e 6.000 ausiliari: in tutto circa 80.000 uomini.

« Il combattimento viene sostenuto corpo a corpo, spada a spada ed, in questa lotta di eccezionale accanimento, in cui la fortuna, per

lungo tempo incerta, parve per un istante volgere contro Cesare, questi ebbe 1.000 uomini uccisi e 500 feriti; il figlio di Pompeo, invece, 33.000 morti ».

La fine della Repubblica.

L'opera di Giulio Cesare aveva risposto a quella necessità di sostituire alla Repubblica l'Impero, che appariva ormai fatale, imposta com'era più dalla situazione che dalla volontà degli uomini. Roma aveva esteso, infatti, la sua sovranità su quasi tutti i popoli del bacino mediterraneo e dell'Europa centrale e nord occidentale e nuovi fermenti erano stati immessi nell'immenso organismo dello Stato. La nuova situazione, derivante in parte dalle conquiste esterne, aveva determinato anche nuovi atteggiamenti dello spirito pubblico, il quale non poteva non risentire degli influssi di tanti popoli assoggettati e delle diverse civiltà confuse nel grande crogiuolo dell'Impero. In tali condizioni la costituzione statale, vecchia di secoli e non ancora profondamente modificata dalle lotte fra la plebe ed il patriziato, non rispondeva più alle nuove esigenze; mentre la vita politica, economica, sociale, intellettuale e religiosa di Roma aveva subito tante e così profonde modificazioni.

I Romani e gli Italici avevano pagato a carissimo prezzo la vittoria conseguita sui Cartaginesi. L'Italia aveva perduto, durante quei terribili anni, circa un milione di abitanti. Il paese, e più specialmente la parte meridionale della penisola, aveva dovuto sopportare il peso dei due eserciti nemici e la lunga guerra annibalica aveva quasi imbarbarito la nazione, poichè la cupidigia e le devastazioni dei Cartaginesi, dei Galli e dei Liguri avevano fatto perdere ai Romani le virtù e perfino la ferrea disciplina dei tempi migliori.

Le difficoltà militari ed i sacrifici dovuti alla seconda guerra punica avevano imposto un tempo d'arresto al movimento democratico ed affermato sempre più la preminenza del Senato, il quale dominava i comizi e gli stessi magistrati eletti dal popolo, assumendosi la trattazione degli affari più importanti, la condotta delle relazioni con gli altri popoli ed il governo delle Provincie. Al Senato dovevano essere, infatti, attribuite la continuità d'indirizzo nella politica e la tendenza conservatrice, che riuscì ad evitare e comunque a frenare gli improvvisi mutamenti. Esso divenne, per conseguenza, l'organo della *nobilitas*, cioè di quell'aristocrazia alla quale la Repub-

blica doveva le sue più importanti vittorie; ma anche la più tenace resistenza ai nuovi ordinamenti, ormai voluti dai tempi.

Divenuta Roma il centro di tutto il mondo antico, dal Rodano al delta egiziano, dalla Spagna all'Asia Minore, i sintomi della decadenza repubblicana si resero sempre più evidenti, così nel campo della politica come in quello dei costumi e della disciplina. L'aristocrazia degenerò in oligarchia e Roma fu governata da un gruppo di famiglie patrizie, arricchite coi Comandi militari e col governo delle Provincie, legate tra loro da molteplici vincoli di parentela, unite dal desiderio e dalla consuetudine di dividersi le cariche pubbliche più importanti e di indurre il Senato ad ogni decisione idonea a tutelare i loro particolari interessi più che quelli dello Stato. Dal 219 al 133 a. C. nove sole famiglie avevano ottenuto 83 Consolati e la sola famiglia dei Cornelii, alla quale appartennero Scipione e Silla, aveva dato alla Repubblica 15 Consoli. Per conseguenza, in Roma ancora repubblicana, se in teoria tutti i cittadini erano eguali di fronte alla legge, in realtà il Governo era in balia di pochi oligarchi.

Le guerre vittoriose avevano fatto affluire nell'Urbe grandi capitali, moltiplicare le entrate, aumentare il commercio e quindi si era affermato e diffuso nella nazione quello spirito mercantile che, contrario ad ogni nobile tradizione, non poteva non divenire pericoloso per l'avvenire della Repubblica. Il ceto rurale, antica forza dell'Urbe, era andato declinando, sostituito a poco a poco dal ceto commerciale e dall'avidità degli appaltatori delle imposte (*pubblicani*), degli imprenditori delle opere pubbliche e dei fornitori. L'aristocrazia del censo, rivale dell'aristocrazia di nascita, divenne sempre più potente coll'ordine dei Cavalieri.

Per i maggiori contatti avuti con i Greci e con gli Alessandrini, una sempre più forte corrente di cultura ellenica si era diffusa in Roma, influenzando sulla letteratura, sull'arte e perfino sulla religione, per la quale le serene divinità della Grecia acquistarono la cittadinanza romana, ben tosto seguite dalle divinità dell'Oriente, coi loro culti, colle misteriose celebrazioni e coi notturni convegni. Molte opere d'arte furono trasportate nell'Urbe ed in Italia; letterati, musicisti, attori, artisti ellenici ed orientali vi trovarono impiego; la stessa lingua greca cominciò a rivalizzare col sobrio idioma latino fra le classi più elevate e più ricche; mentre il popolo assisteva alla crescente corruzione e rimpiangeva gli antichi, austeri costumi. La frivola eleganza, la miscredenza, il libertinaggio, importati in Italia dall'Oriente fra le classi ricche di Roma, non potevano non su-

scitare la reazione dello spirito nazionale latino, impersonato dall'austera virtù di Marco Catone.

Lo estendersi dei domini e l'aumentare delle ricchezze, se giovò ad una piccola parte della popolazione, danneggiò gravemente la classe dei proprietari rurali, sulla quale gravava il maggior peso del servizio militare. Molti di essi non tornarono dalle guerre; molti altri perdettero, per le lunghe assenze imposte dal dovere militare, tutto il loro patrimonio, caduto nelle avide mani dei mercanti. Il latifondo si sostituì a poco a poco alle piccole proprietà e crebbe continuamente, reso fertile dagli schiavi venuti da ogni parte del mondo mediterraneo.

Intanto, per la trasformazione subita dalla compagine romana, ai discendenti delle generazioni che avevano combattuto con tanto valore le guerre più gloriose, si erano sostituiti uomini senza passato, abituati ad una vita cosmopolita, dediti soltanto ad accumulare ed a sperperare ricchezze. I pericoli derivanti dalle condizioni sociali e politiche non sfuggirono ai migliori, che cercarono di guidare il movimento democratico; ma la loro opera venne ostinatamente ostacolata dal partito aristocratico, tenacemente avvinto ai propri privilegi, finchè dall'insanabile contrasto ebbero vita gli sconvolgimenti e le guerre civili che, attraverso il sacrificio dei Gracchi e le sanguinose lotte fra Mario e Silla e fra Cesare e Pompeo, resero ancora più vivo il bisogno di quella pace e di quella stabilità, che si ritennero possibili soltanto con il ritorno al regime monarchico.

PARTE TERZA
LE FANTERIE DELL'IMPERO

L'IMPERO

La battaglia di Azio, del 2 settembre 31 a. C., è considerata dagli storici come l'evento che segnò la fine della Repubblica ed il principio dell'Impero.

Istituita nel 409 a. C. e governata, nel corso dei secoli successivi, dal Senato e da due magistrati — od, in tempi eccezionali, da un Dittatore avente attribuzioni quasi illimitate nel potere, ma limitate nel tempo — la Repubblica cessava di esistere dopo quasi cinque secoli di vita. In questo lungo periodo Roma, sorretta da una costituzione basata sul rispetto delle forme tradizionali e dal valore delle popolazioni latine ed italiche, era riuscita a compiere conquiste territoriali di così vasta estensione, da dover provvedere, come abbiamo già accennato, alla trasformazione delle sue istituzioni, non più capaci di svolgere quell'azione di governo che la nuova situazione imponeva.

La necessità di tale trasformazione si era venuta gradatamente affermando, dal tempo in cui Roma, estese le successive conquiste fuori della penisola, andava accrescendo i suoi dominî e la sua influenza oltre le Alpi ed oltre il mare, e si era resa evidente nell'ultimo secolo, nel quale la situazione interna, continuamente oscillante a causa delle sommosse e delle guerre civili, contrastava con l'efficace sviluppo delle operazioni militari e con le affermazioni di potenza e di grandezza, che le armi romane dovevano compiere nei paesi conquistati.

I dirigenti della politica, i Senatori, le famiglie della nobiltà e quanti erano ligi alle forme repubblicane — gli uni perchè intendevano conservare i privilegi, che per diritto di famiglia e di censo aprivano loro la strada alle alte cariche dello Stato; gli altri perchè temevano di dover rinunciare ai benefici derivanti dalle forme del Governo — erano decisamente ostili a qualunque riforma del regime e fermamente decisi ad impedire che il potere supremo dello Stato ve-

nisce accentrato nelle mani di un solo cittadino. Anzi, nell'ultimo cinquantennio della Repubblica, sembrava che gli eventi tendessero a rafforzare il principio della divisione del potere, come dimostravano i due triumvirati. Ma, nella realtà, si trattava di compromessi, atti a placare le gelosie degli uomini più potenti; compromessi che, lungi dall'allontanare il pericolo tanto paventato, affrettavano il processo di evoluzione ormai fatale e che avrebbe portato alla Monarchia, non appena uno degli uomini più in vista fosse riuscito a dominare gli altri.

Il duplice tentativo compiuto dal triumvirato Cesare-Pompeo-Crasso prima e dal triumvirato Ottaviano-Antonio-Lepido poi si concluse, infatti, con due avvenimenti che possono considerarsi come le prime tappe verso la radicale trasformazione del reggimento politico di Roma.

La vittoria riportata nel 48 a. C. a Farsaglia eliminò, per Cesare, l'unico competitore che poteva contrastargli l'ascesa al potere e spodestò l'oligarchia dei privilegiati, che aveva trovato in Pompeo il suo difensore. Essa, inoltre, con i trionfi celebrati per le vittorie della Gallia, dell'Egitto, dell'Africa e del Ponto, completò, nel 46 a. C., la fase militare della rivoluzione. Colui che aveva combattuto alla testa del movimento popolare per la giustizia e contro i privilegi, una volta tornato a Roma e divenuto il Capo di tutto il popolo in armi, non poteva rimanere escluso dalle più alte cariche civili. Era, quindi, naturale che egli venisse investito di nuove funzioni, quali la *potestas tribunicia*, tipica manifestazione repubblicana del diritto di aiutare il popolo e la *praefectura morum*, cioè la sovrintendenza sui costumi.

Tali cariche venivano conferite a Cesare in aggiunta alle magistrature ordinarie (Consolato e Pontificato massimo), cioè alla Dittatura militare, temporanea prima e perpetua poi. Questo complesso di cariche dava a Cesare la possibilità di realizzare il nuovo ordine monarchico e di fare di Roma e dei suoi dominî uno Stato unitario.

L'assassinio di Cesare — idi di marzo del 44 a. C. — aveva lasciata incompiuta l'opera intrapresa dal Dittatore, ma non per questo lo sviluppo della rivoluzione cesarea poteva dirsi interrotto.

Un elemento decisivo e di natura squisitamente politica accelerò, infatti, i tempi dell'unificazione del potere statale: l'atteggiamento orientalizzante di Antonio, atteggiamento che poteva rappresentare una svolta decisiva nella storia di Roma.



Augusto.

Dopo la morte di Cesare, il potere era stato diviso fra Ottaviano, nipote ed erede del Dittatore, M. Antonio ed E. Lepido, che, rinnovando un compromesso ormai privo di qualsiasi efficacia e che non poteva eliminare i motivi delle reciproche diffidenze, formarono il secondo triumvirato, senza che il Senato potesse far sentire la sua autorità nella caotica situazione che si era creata.

Eliminato ben presto il competitore meno pericoloso, Lepido, che tentava sottrarre ad Ottaviano il frutto delle vittorie conseguite nella guerra sostenuta contro Sesto Pompeo, i primi due rimasero padroni dell'Impero. Ottaviano ebbe tutto l'Occidente (l'Italia con le isole, la Gallia, la Spagna, l'Africa occidentale) ed Antonio conservò l'Oriente.

Mentre nell'Occidente Ottaviano provvedeva a stabilire un accordo per l'accettazione della soluzione monarchica, fondata sulla concezione del primato di Roma e d'Italia, in cui gli elementi delle Provincie avrebbero avuto il loro giusto posto nell'ambito dello Stato ed i ceti romano-italici avrebbero dovuto costituire la forza dirigente del nuovo organismo politico, in Oriente Antonio s'ispirava, invece, alle esigenze ed alle aspirazioni delle popolazioni del Levante, desiderose di partecipare anch'esse al governo dello Stato. Il conflitto fra i due generali romani era dunque profondo: da una parte erano le forze della coscienza nazionale e della superiorità dei Romani di fronte agli altri popoli; dall'altra le forze ellenistico-orientali, miranti alla creazione di un potere stabile e duraturo, capace di appianare i contrasti fra Roma e le Provincie.

In questo conflitto Antonio cercò di fare assegnamento sull'Egitto. Nelle guerre sostenute nel 36 a. C. contro i Parti, egli non aveva avuto fortuna; ma, con la facile conquista dell'Armenia, aveva riparato almeno in parte allo scacco subito nella Parzia; cosicchè, tornando da quelle regioni, aveva potuto dire che le Monarchie di Armenia, del Ponto e di Giudea, insieme con le Provincie d'Asia e di Siria e con lo Stato indipendente e protetto d'Egitto, formavano un solido organismo unitario. E, poichè l'impresa di Armenia aveva avuto il suo epilogo in un solenne trionfo, celebrato, non in Roma, fino allora unica sede degli onori dovuti ai generali; ma in Alessandria, alla presenza di quella Regina e di quei Principi Tolomei, ai quali egli andava donando le Provincie conquistate, era evidente che Roma stava correndo il pericolo di essere sostituita dal ricostituendo Impero dei Faraoni.

I termini del conflitto erano, quindi, spostati: non più e non soltanto Ottaviano contro Antonio; ma Roma contro Alessandria.

I motivi di una guerra civile contro il ribelle triumviro, docile strumento nelle mani di Cleopatra, erano più che giustificati: Ottaviano, che sapeva benissimo quanto fosse ancora forte in Roma il partito contrario alla restaurazione della Monarchia, seppe sfruttare abilmente tale opposizione: prima per impedire che dal Senato venisse accolta una proposta di Antonio, tendente a polarizzare su di sè l'attenzione e la simpatia del popolo romano; poi per indurre il Senato a privare Antonio delle sue cariche.

Mentre Antonio, in compagnia di Cleopatra, compiva un viaggio in Oriente, Ottaviano si faceva consegnare dalle Vestali il testamento col quale il triumviro assente faceva nuove donazioni ai suoi figli egizii e disponeva che, anche se fosse morto a Roma, il suo corpo venisse seppellito in Alessandria. La lettura del testamento, fatta pubblicamente al Senato pochi giorni dopo la notizia ufficiale che Antonio aveva ripudiato la moglie Ottavia, sorella di Ottaviano, sollevò tale emozione in Roma ed in Italia, che il Senato, travolto dalla corrente, fu costretto a spogliare Antonio di ogni comando militare e di ogni carica ed a dichiarare guerra a Cleopatra (fine del 32 a. C.).

Se la guerra latente tra i due triumviri era stata lunga, la guerra aperta fu di breve durata, ma decisiva. Nella primavera del 31 gli eserciti e le flotte dei due avversari erano concentrati sulle rive dell'Adriatico, pronti alla battaglia. Antonio aveva riunito 19 legioni ed una flotta di circa 500 navi, mentre altre 11 legioni erano di riserva in Asia ed in Africa. Ottaviano passò per primo il mare con 80.000 uomini, divisi in diverse formazioni navali, la maggiore delle quali contava 230 navi, e riuscì a bloccare la parte principale della flotta di Antonio nel golfo di Ambracia, presso il promontorio di Azio, sulla costa occidentale della Grecia.

Gli eserciti e le flotte si fronteggiarono per tutta l'estate e, mentre Ottaviano con la flotta bloccava l'avversario, Antonio cercava di accerchiarlo per terra. Era una guerra di posizione, simile a quella che un tempo avevano combattuto presso Durazzo, 300 chilometri più a nord, Cesare e Pompeo. Alla fine Antonio non poté sostenere il blocco dal mare, che si faceva sempre più opprimente, e fece un tentativo di sortita, che doveva liberare la flotta, mentre una contemporanea ritirata dell'esercito di terra verso le coste orientali della Grecia avrebbe portato la guerra su un terreno più favorevole. La

sortita contro il blocco riuscì soltanto a metà: Cleopatra passò con le 60 navi egiziane e col tesoro di guerra e passò anche Antonio con la sua nave: ma le altre navi furono catturate, colate a picco ed incendiate (1).

Alla sconfitta di Azio seguiva presto la morte volontaria di Antonio e di Cleopatra.

Con Cleopatra scompariva l'ultima personalità politica avversa a Roma. Per mezzo di Antonio essa aveva riunito contro l'Urbe tutte le forze politiche dell'Oriente, trascinando nella sua caduta l'ultimo dei Regni ellenistici, che poco prima sembrava destinato al dominio dell'Oriente. L'Egitto fu l'ultima delle Provincie conquistate da Roma nel Mediterraneo; con questo acquisto, che superava per importanza tutti gli altri, il cerchio era chiuso ed, ormai, nella splendida capitale dei Tolomei, invece di un Re, risiedeva un Prefetto, quale rappresentante del Cesare di Roma.

L'opera politica e militare di Augusto.

Rimasto ormai libero del suo rivale, Ottaviano si fece assegnare a vita le più alte cariche dello Stato, finchè, avuto nel 21 dal Senato il titolo di « Augusto », introdusse il governo monarchico. Sotto la sua guida, l'Impero raggiunse i confini del mondo allora conosciuto.

Le guerre in Africa, in Asia, e specialmente in Spagna, ne estesero o ne assicurarono le frontiere. La Pannonia, la Dalmazia, l'Illiria e la Germania occidentale vennero sottomesse; l'Armenia fu conquistata nel 19 a. C..

Augusto riformò il Senato, ristabilì la disciplina nell'esercito e la sicurezza pubblica, abbellì Roma, costruì strade e protesse le lettere, così che il suo secolo coincise col periodo aureo delle arti e della letteratura latina.

Quando, nell'anno 29 a. C., Ottaviano entrò trionfalmente in Roma, poté chiudersi il tempio di Giano, a significare che era finita l'era delle guerre civili e che cominciava quella dell'organizzazione pacifica e del progresso.

Ottaviano compiva allora 34 anni. Il suo sogno era quello di costituire un Impero mondiale, fondato, non su accordi internazio-

(1) Cfr. HARTMANN e KROMAYER: « Storia Romana ».

nali, come lo aveva immaginato Cesare; ma da costituire nel quadro romano-nazionale.

Come autorevolmente conferma il Barbagallo (1), per dare forma concreta a questo piano grandioso, egli doveva fare affidamento soltanto sulle sue forze, poichè non c'era in Italia una sola classe sociale disposta a favorire apertamente la restaurazione di un governo monarchico.

« La popolarità che Sesto Pompeo aveva più volte riscosso, lottando contro il triumvirato, e le manifestazioni pubbliche organizzate in occasione della pace del Capo Miseno fra Sesto ed i triumviri, erano stati avvertimenti eloquentissimi. Persino la popolarità, che la guerra contro Antonio aveva avuta in Italia, era un altro indice dell'orientamento degli spiriti. In Antonio non si era odiato soltanto il troppo liberale donatore delle Province romane a Cleopatra; ma anche l'uomo, che aveva voluto farsi sovrano d'Egitto per poi di là tornare monarca onnipotente di Roma e dell'Italia. Ciò che negli ultimi anni aveva reso meno odioso il triumvirato era stata la dichiarazione dei due triumviri superstiti di volere al più presto tornare cittadini privati e di restaurare la libera Repubblica. Con quest'arme essi avevano più volte mirato a colpirla a vicenda.

« Per il nuovo Signore di Roma si trattava ora di fissare la propria posizione giuridica ed ufficiale. Il problema fu risolto da Ottaviano con abilità di accorto diplomatico. Più che richiedere egli stesso le varie cariche, fece in modo che il Senato lo scongiurasse di accettarle per il bene di Roma. Le forme repubblicane, che egli fece sopravvivere e che ostentava di difendere in ogni occasione, diedero allo Stato il carattere di Repubblica imperiale, più che di Principato. L'istituzione senatoria, oltre alla conferma delle cariche di cui era già investito, gli procurò l'attributo di « Augustus », che è quanto dire superiore a tutti perchè forte, giusto, pio, « *Divi filius* » cioè superiore a tutti, non per « *potestas* » o per « *dignitas* », ma per « *auctoritas* ». Tenne poi il titolo di « *Imperator* », già in uso nella Repubblica, quale detentore dell'*imperium*, cioè come comandante di tutte le forze di terra e di mare; assunse quindi in qualità di proconsole — carica di natura squisitamente repubblicana — l'amministrazione diretta di tre Province dell'Impero, cioè Spagna, Gallia e Siria; nonchè dell'Egitto che, come conquista personale, faceva amministrare da un legato di sua nomina. Successivamente, con la *potestas tribu-*

(1) CORRADO BARBAGALLO: « Roma antica », vol. II: *L'Impero*.

nia, carica formalmente ed apparentemente repubblicana, ottenne l'inviolabilità e l'iniziativa legislativa ed, attraverso il veto, il diritto di controllo su tutti gli organi dello Stato ed, ancora, la dignità di *Princeps* che gli permetteva di dirigere le deliberazioni del Senato. Egli tenne il titolo di Console sempre insieme con un collega, come se nulla fosse cambiato dal tempo dei primi magistrati della Repubblica, titolo che comportava l'esercizio del potere esecutivo; mentre quello di Censore gli conferiva l'autorità di sorvegliare il censo ed i costumi (*praefectura morum*) (1) ed, infine, quello di Pontefice Massimo gli attribuiva la suprema dignità sacerdotale dello Stato, in base alla riforma costituzionale ».

Con molta accortezza egli lasciò sopravvivere anche le altre istituzioni repubblicane. Il popolo continuò ad esercitare i suoi diritti nei comizi; ma il suo voto aveva solo la funzione di confermare, nelle elezioni, la scelta fatta dal Principe, ed il Senato, ridotto da mille a seicento membri, mediante un complicato ed ingegnoso sistema di nomine a catena, pur conservando il carattere di indipendenza, fu poco a poco trasformato in un organismo di persone favorevoli e devote ad Augusto.

Così la nuova sovranità non appariva come una creazione *ex novo*, nè come una violazione della Costituzione; ma un'unione temporanea e quasi accidentale delle diverse dignità repubblicane nella stessa persona.

La stabilità della nuova forma politica ebbe tempo di divenire familiare ai Romani. Se la Costituzione augustea può sembrare, come

(1) La « *praefectura morum* » mirava innanzitutto a facilitare l'eliminazione dal supremo consesso degli elementi contrari ad Ottaviano. Le stesse leggi approvate nel quadro della riforma sociale (« *lex Iulia de mariandis ordinibus* » e « *lex Iulia de pudicitia et de coercendis adulteriis* ») furono considerate, in pratica, come un tormentoso strumento di epurazione e di restaurazione dell'aristocrazia romana. A parte il fatto che proprio chi legiferava in tale maniera era pervenuto a giuste nozze con Livia attraverso uno scandaloso adulterio, è da rilevare che la vita disonesta della figlia Giulia e della nipote Giulia minore, figlia della precedente — per cui Augusto fu costretto a relegare la prima nell'isola di Ventotene e la seconda nelle isole Tremiti — nonchè le arti adoperate dalla terza moglie Livia che, per assicurare la successione al trono al proprio figlio Tiberio, avuto in prime nozze, non esitò a chiedere l'applicazione della seconda « *Lex Iulia* », onde far cadere in discredito Giulia ed i suoi figli, più direttamente interessati alla successione, stanno a dimostrare che tali leggi avevano più un fine politico che l'effettivo scopo di riformare i costumi sociali.

fu già definita, una mezza misura, bisogna considerare che Augusto non avrebbe potuto rompere completamente col passato, poichè in tal caso si sarebbe venuti alla nuova sistemazione attraverso lotte lunghe e sanguinose. La grandezza storica di Augusto sta appunto nell'aver riconosciuta come proprio compito la missione di mediatore fra il passato ed il futuro che i tempi invocavano e di averla compiuta in un modo geniale (1).

Ottaviano procurò di potenziare le energie della Repubblica nel nuovo ordine, riservando una condizione di privilegio all'aristocrazia. Egli fece in modo che le stesse prerogative attribuite al suo nuovo potere personale apparissero giustificabili anche dal punto di vista del diritto repubblicano.

Nell'organizzazione amministrativa, specie in quella delle Provincie, grandi erano gli abusi. La permanente occupazione militare delle regioni conquistate, la pratica dell'esazione delle imposte attraverso la speculazione privata, l'ingordigia dei governatori che, essendo privi di uno stipendio ufficiale, erano tacitamente autorizzati a rinsanguare, con i gettiti finanziari delle Provincie occupate, il bilancio familiare, quasi sempre duramente provato nei comizi elettorali indetti per la scelta degli amministratori, rappresentavano altrettanti inconvenienti che dovevano essere eliminati.

Augusto affrontò e risolse il problema, trasformando la natura delle cariche in modo che, da una carriera ritenuta soltanto onorifica, sorse una carriera statale di funzionari stipendiati. Così, accanto all'antica cassa statale, l'*Aerarium*, che continuò ad essere tenuta dal Senato, sorse la nuova cassa imperiale, il *Fiscus*, la quale, pur essendo una vera e propria contabilità di Stato, rappresentava un'istituzione personale dell'Imperatore. Alimentavano la prima i gettiti derivanti dalla migliore organizzazione del sistema tributario provinciale; la seconda le entrate dovute ai guadagni che l'Impero, per mezzo di legati e di Prefetti di nomina cesarea, ritraeva dalle Provincie sottoposte all'occupazione militare e direttamente dipendenti dall'Imperatore.

In un primo tempo, col *Fiscus Caesaris*, Augusto provvedeva al pagamento delle truppe ed a tutte le spese relative all'esercito e alla amministrazione privata della sua Casa. Successivamente le entrate del fisco, che dovevano essere molto cospicue, furono impiegate dallo stesso Imperatore anche per far fronte alle più imperiose necessità

(1) Cfr. HARTMANN e KROMAYER: « Storia Romana ».

dello Stato, fino a quando l'opportunità politica e quella amministrativa fecero identificare la persona e l'autorità di Augusto con lo Stato medesimo.

Alla situazione militare dell'Impero Augusto rivolse le sue cure con un'accortezza non minore di quella da lui posta nel risolvere gli altri problemi inerenti alla vita dello Stato. La sua politica estera era orientata alla creazione delle condizioni necessarie per la realizzazione della *pax augusta* ed alla sicurezza che tutte le genti dell'Impero potessero godere quel lungo periodo di tranquillità, che egli, chiudendo il tempio di Giano, aveva promesso (1).

A rendere la pace stabile, duratura, degna del nome di Roma, Augusto provvide con la creazione dell'esercito permanente che per metà fu costituito da provinciali romanizzati. Una delle più importanti conseguenze dell'istituzione dell'esercito permanente, nell'interno come nelle regioni poste ai confini dell'Impero, fu la diffusione della civiltà latina in tutti i luoghi in cui si insediarono, in guarnigioni fisse, i legionari ed, al loro seguito, i funzionari, i mercanti, gli artigiani e particolarmente i costruttori, che dappertutto fecero sorgere città, con i segni inconfondibili della potenza di Roma.

Basti ricordare la fondazione di *Augusta Vindelicorum* (Aosta), *Augusta Taurinorum* (la futura Torino), *Benevagienna*, nel paese dei Liguri, costruite al principio dell'Impero, la trasformazione o riedificazione delle antiche città romane da Nimega e Colonia fino a Magonza e Strasburgo, avviate, dopo il 9 d. C., sulle orme di Roma, a gareggiare in civiltà, e più tardi l'impulso dato a *Eburacum* (York), *Deva* (Chester), *Lindum* (Lincoln) in Inghilterra, che ancora nel III secolo d. C. saranno sedi di legioni romane e di ricche colonie.

Le esigenze della difesa consigliavano, più che un allargamento dei confini, una rettificazione dei medesimi; perciò occorreva *consolidare* le conquiste fatte ed estendere la linea difensiva dell'Impero fino a raggiungere confini naturali, che meglio si prestassero all'or-

(1) All'inizio del periodo di quiete universale instaurato da Augusto doveva corrispondere il principio di un'era nuova: quella di Cristo che, nato nella Giudea, trentun anni dopo la battaglia di Azio, avrebbe annunziato all'umanità una pace fondata sulla libertà, sull'eguaglianza degli uomini e sul reciproco amore.

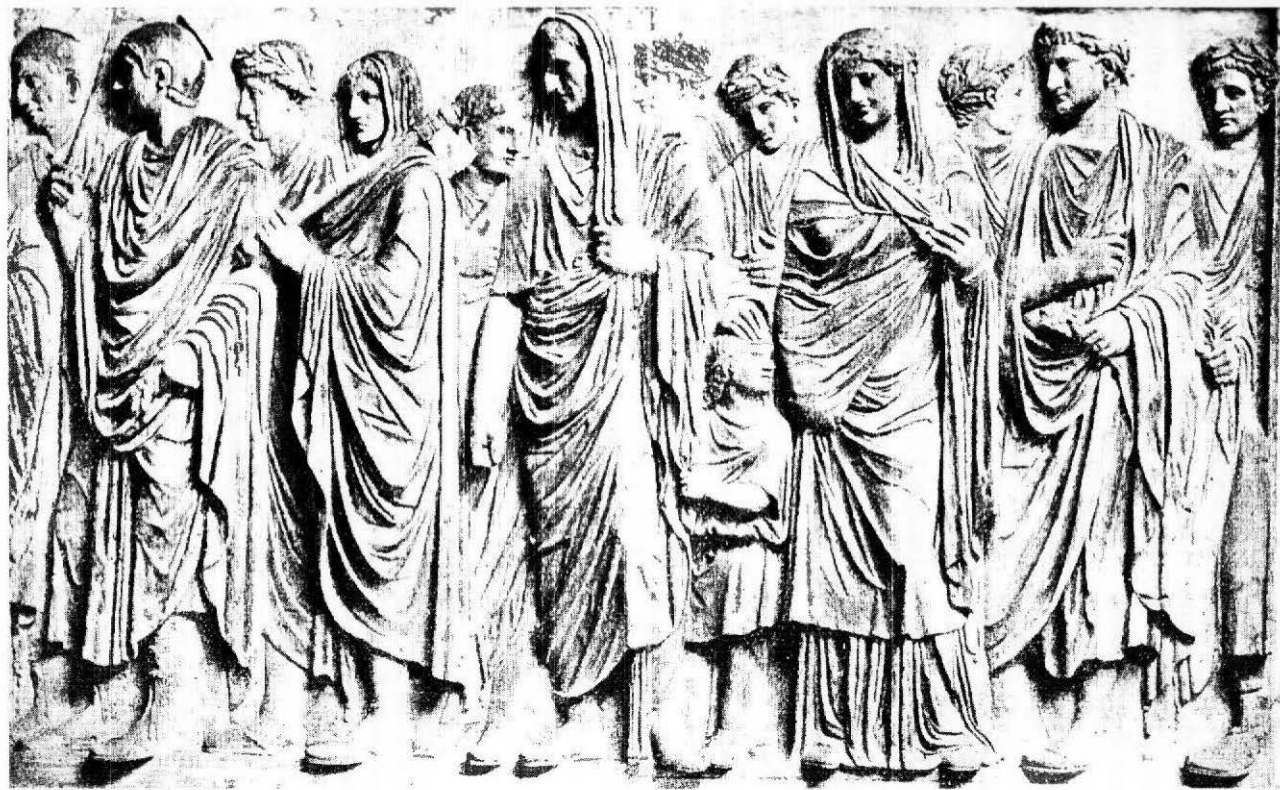
ganizzazione delle vaste Provincie sottoposte a Roma e dei Regni alleati o vassalli.

A questi motivi sono da ricollegare le imprese che portarono al completamento dell'occupazione della Spagna, al pieno dominio della Rezia, della Vindelicia e del Norico, alla riduzione del Regno di Cozio a Prefettura, alle conquiste della Pannonia e della Mesia, che spostarono i confini dell'Impero fino al Danubio, alla trasformazione pacifica in Provincie dei Regni di Galazia e di Giudea, alla ricostituzione degli Stati vassalli di Mauritania, del Bosforo e di quello di Armenia, conteso alla Parzia. Alcune di queste imprese possono far ritenere che, nei piani di Augusto, sopravvivesse l'idea espansionistica di Cesare ed, infatti, sembrava che, con l'annessione della Pannonia e della Mesia, l'Impero avesse ripreso le sue conquiste; ma effettivamente a Roma interessava, più che le nuove regioni, la linea del Danubio.

D'altra parte, la rinuncia all'espansione in Arabia, tentata invano nel 25-24 a. C., il fallimento della lunga guerra per la conquista della Germania almeno fino all'Elba e l'abbandono dell'impresa che doveva condurre alla sottomissione della Parzia al protettorato romano, stanno a dimostrare che Augusto non volle impegnarsi a fondo per aumentare i domini dell'Impero; ma soltanto per la sicurezza e la difesa di esso.

Per raggiungere, nel campo militare, risultati così grandiosi, Augusto non partecipò personalmente alle operazioni belliche che raramente; ma egli seppe scegliere collaboratori intelligenti, valorosi e fedeli, e generali che portarono a compimento le diverse imprese, senza divenire mai pericolosi per lui, quali Marco Vipsanio Agrippa ed i figliastri Druso e Tiberio.

Il primo, suo amico d'infanzia, grande generale ed ammiraglio, fondatore della Marina imperiale, è considerato il vero artefice della fortuna di Augusto. Riunendo con un canale navigabile i laghetti Lucrino e Averno presso Baia, in due anni creò il porto militare «Giulio», che diventò la sede della flotta del Capo Miseno per il Tirreno, in aggiunta al porto di Ravenna per l'Adriatico, già esistente, ed organizzò nello stesso tempo un'Armata navale, che nelle sue mani diventò un potente strumento di guerra, col quale poté, nel 36 a. C., sconfiggere la flotta di Sesto Pompeo a Milazzo e presso Messina e, nel 31 a. C., ad Azio, risolvere il duello fra Antonio ed Ottaviano. Nel 25 poi domò gli Aquitani ed i Cantabri e nel 14



Frammento dell'«Ara pacis» dedicata dal Senato ad Augusto nell'anno 9 a. C.

restaurò la pace nella regione del Bosforo. Egli fu più volte anche amministratore in varie Provincie dell'Impero (1).

Druso e Tiberio, inviati nella Vindelicia, nella Rezia e nel Norico, fecero di queste regioni nuove Provincie romane (15-12 a. C.); inoltre Druso, dopo aver ristabilito l'ordine nella Gallia, passò in Germania e costruì un canale congiungente il Reno ed il Mare del Nord, canale che si chiamò « Fossa Drusiana ».

In tre anni, dal 12 al 9 a. C., Druso, con tre vittorie, riuscì a sottomettere la Germania occidentale dal Reno all'Elba.

Morto Druso, la guerra fu continuata da Tiberio, che aveva appena finito di conquistare la Pannonia e che, portando a compimento l'opera iniziata dal fratello contro i Germani, assicurò i confini dell'Impero dalla Mesia al Reno, confini che egli seppe difendere anche quando (9 d. C.) Arminio, orgoglioso per l'eccidio di Teotoburgo, in cui tre legioni romane, comandate da Quintilio Varo, erano state distrutte, minacciava l'invasione delle Provincie settentrionali.

Con Augusto l'Impero raggiunse i seguenti confini: a nord, la linea fluviale Reno-Danubio e quindi il Mar Nero; ad est, l'Eufrate, il deserto di Arabia ed il Mar Rosso; a sud, i deserti di Nubia e di Libia e la catena dell'Atlante; ad ovest, l'Atlantico ed il canale della Manica. Al centro il Mediterraneo che, bagnando terre esclusiva-

(1) Agrippa che, per le sue qualità e per aver sposato Giulia *maior*, figlia di Ottaviano, era stato designato a succedere ad Augusto, fu ritenuto il migliore degli uomini del suo tempo. La sua modestia e la sua devozione all'amico lo spinsero a ricusare tre volte gli onori del trionfo, esempio solenne di modestia — dice il Barbagallo — in tempi in cui tanti altri dilaceravano la Repubblica, battendosi furiosamente per un seggio consolare e in cui lo stesso Ottaviano, per un trionfo mancato, aveva acceso una guerra civile.

Discreto e generoso fino all'inverosimile, ornò, a sue spese, di statue e quadri preziosi la sede dei « Comizi curiati » che sorgeva in Campo Marzio, dissimulandosi dietro il suo dono e designando quell'opera col nome del suo potente signore; ed ancora, e sempre attingendo alla sua cassa, per imprimere più profondamente nel cuore del popolo, con la rinnovazione edilizia di Roma, il nuovo culto di Augusto, nel 29 a. C., dava principio ai lavori di quel gioiello d'arte che sarà il *Pantheon*, il tempio a Marte e Venere, destinato alla glorificazione della gente Giulia; nonchè alle Terme, che alla sua morte (avvenuta il 12 a. C.) lasciò al popolo, insieme ad una cospicua somma di denaro destinata al loro mantenimento. (BARBAGALLO, op. cit., cap. II).

mente soggette a Roma, poteva a ragione chiamarsi *Mare Mediterraneum romanum* o, più semplicemente, *Mare nostrum*.

Come aveva voluto Augusto, questi confini, correndo lungo ostacoli naturali, erano abbastanza sicuri, tanto che, nel suo testamento, Augusto ammonì i successori di non allargare ulteriormente le conquiste dell'Impero; ma di consolidarle. Al di là di quei confini, non c'era, infatti, alcuna Potenza che potesse stare a pari con quella romana per civiltà ed organizzazione politica; ma popoli ancora semi-barbari, i quali, almeno per il momento, non potevano costituire un pericolo per l'Impero romano.

Come scrisse il Ferrabino, gli avamposti dell'Italia vennero portati da Augusto sul Rodano e sul Danubio, fino alla confluenza della Sava, con una larga fascia transalpina e transadriatica, che doveva offrire all'Italia la necessaria sicurezza e nella quale i Prefetti ed i procuratori romani occupavano un territorio così importante anche dal lato militare, da costituire un vero e proprio baluardo.

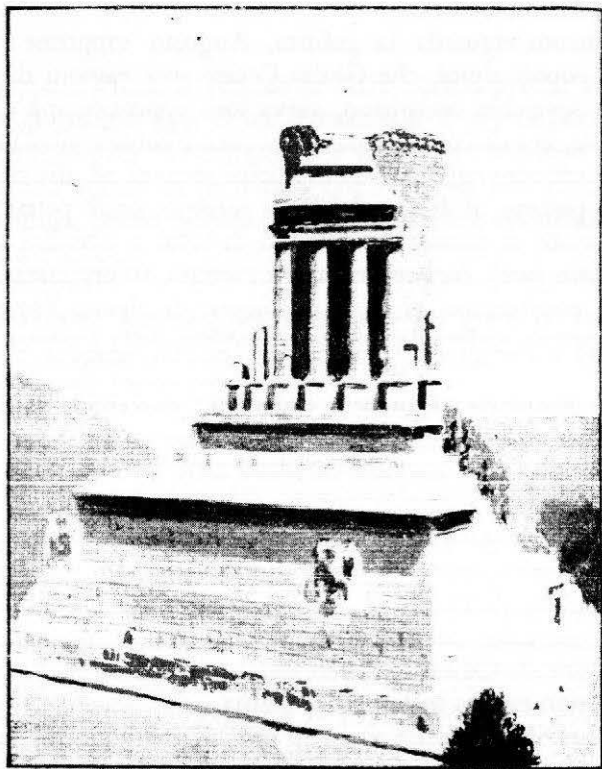
Appunto per rendere sicura l'Italia, Augusto si era preoccupato della conquista del confine alpino e del territorio al di là delle Alpi, con alcune imprese militari, che ricorderemo parlando delle guerre dell'Impero. Per ora ci basta affermare che lo spostamento dei confini dell'Italia propriamente detta oltre il Rubicone e la Macra e, conseguentemente, la sistemazione delle vie alpine per il servizio dei presidî e per i movimenti delle truppe, vennero attuati da Augusto.

Egli pensava soprattutto al recente passato della calata dei Cimbri e dei Teutoni, che per dieci anni avevano preoccupato i Romani e tenuto in pericolo la civiltà. Di fronte a questo ricordo, divenivano trascurabili, sulle Alpi, gli avvenimenti contemporanei, come le irrequietezze dei Liguri — che, secondo Floro, sembravano fatte apposta per tenere desta l'attività combattiva dei legionari — le infrazioni ai patti stabiliti da parte di Cozio, la pretesa di diritti di pedaggio imposta, nelle Alpi Cozie e Pennine, ai viandanti romani e persino alle truppe inviate nelle Gallie, le incursioni dei popoli alpini nelle colonie romane del bassopiano, specialmente a Como, Brescia, Bergamo e persino a Verona.

Augusto comprese che, se non si fosse subito frapposta una barriera militare veramente efficiente tra l'Italia ed i barbari, nuove minacciose alleanze si sarebbero strette fra questi ai danni di Roma e che non sarebbe stato possibile riprendere — dati gli insegnamenti ricavatine dai nemici per un maggior dinamismo nella condotta della guerra — la prodigiosa impresa di Mario contro i Teutoni ed i Cim-

bri; nè le conquiste effettuate al di là delle Alpi e della Manica da Giulio Cesare.

Ben a ragione, quindi, Augusto volle attuare il disegno, propostogli molto probabilmente da Agrippa (1) — di stabilire il confine



Il monumento-faro della Turbia.

dell'Italia sulle Alpi, lungo la linea di vetta, fino al Varo, mediante una muraglia fortificata e continua, servita da buone strade militari.

Tale « limes » doveva essere completato con una zona di posti avanzati (torri di vedetta e di segnalazioni), per impedire ai prevedi-

(1) Agrippa si era preoccupato anche delle strade alpine ed era autore degli itinerari romani a noi pervenuti.

E' deplorabile che egli non abbia avuto uno storico, che ne descrivesse le imprese militari e ne esaltasse degnamente i grandissimi meriti.

bili invasori di risalire facilmente il versante settentrionale alpino, che è molto meno arduo rispetto al versante italico, più breve e più ripido e quindi meno percorribile.

Il confine dell'Impero doveva, invece, essere portato sul Danubio, per assicurarne la continuità dalla Bretagna al Ponto, lungo il Reno ed il Danubio stesso.

Per quanto riguarda la politica, Augusto sopprime l'indipendenza dei popoli alpini, che Giulio Cesare, per ragioni di opportunità e con soverchio ottimismo, aveva loro concesso; ma che, dopo la sua morte, era divenuta causa di frequenti abusi e ribellioni. I popoli alpini vennero aggregati ai municipi romani ed alle colonie del bassopiano padano, al di qua del *limes raeticus*, onde potessero meritarsi ben presto di passare da cittadini di fatto a cittadini di diritto (*Cives optimo iure*). Inoltre venne provveduto all'organizzazione ed alla nuova costituzione, al di là del *limes*, di alcune Provincie che avrebbero potuto godere dei notevoli benefici della *latinitas* o diritto latino.

Queste Provincie (Provincie imperiali, governate da legati di Augusto, senza quindi quei poteri assoluti che prima inducevano taluni a prepotenze ed a smodate fiscalità), oltre ad assicurare la difesa dell'Italia, dovevano essere d'incitamento ai barbari od ai semibarbari per passare gradatamente dallo stato di barbarie o di *peregrinitas* a quello di *latinitas*, per potere poi aspirare alla vera e propria cittadinanza di pieno diritto.

Ardito concetto politico, questo, che troppo prematuramente era stato il grande sogno di Giulio Cesare nei riguardi di tutti i popoli vinti o non ancora sottomessi a Roma.

All'esecuzione di questo vasto ed organico disegno militare e politico (sviluppato poi dai suoi successori e specialmente da Adriano) provvede Augusto, dopo essersi assicurato il potere assoluto e l'universale consenso, tradottosi anche formalmente coi titoli di Imperatore e di Augusto attribuitigli dal Senato. La sua più intensa azione per la soluzione del problema alpino si svolse dal 25 al 13 a. C.: azione prevalentemente militare nelle Alpi centrali e occidentali, per mezzo dei suoi luogotenenti; azione politica, mercè la sua personale avvedutezza, nelle Alpi orientali, già in saldo possesso dei Romani.

Su tutte le fronti venne poi svolta un'oculata preparazione logistica (costruzione di strade e di fortificazioni), così che, bene a ragione, nell'autobiografia politica lasciata da Augusto alla sua morte,

e riprodotta nelle tavole di bronzo (1) che adornavano il suo mausoleo, egli stesso scrisse, con evidente compiacimento: « Ho fatto pacificare le Alpi, da quella regione che è prossima all'Adriatico fino al Tirreno, senza combattere alcuna guerra ingiusta ».

Se neppure Plinio il vecchio ci offre notizie precise sulle guerre alpine, in compenso egli ci ha tramandato il più importante documento che le ricordi: l'iscrizione che leggevasi sul trofeo delle Alpi, cioè in quella specie di torre-faro che Augusto fece innalzare sulle Alpi marittime, presso *Nicaea* (Nizza), al confine occidentale d'Italia, tra l'8 ed il 7 a. C..

La località dove sorse il trofeo fu poi, ed è tuttora, denominata *Turbia* (francese: Turbie), per corruzione dal greco di Tolomeo che la chiamò: *Tròpaia Sebastù*, cioè Trofeo di Augusto. Essa venne ricordata anche da Dante (2):

« Tra Lèrici e Turbìa, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
verso di quella agevole ed aperta ».

Senza entrare nei particolari archeologici del trofeo di Augusto — la cui ricostruzione plastica faceva parte della Mostra Augustea della Romanità — ci limitiamo a ricordarne l'epigrafe.

L'iscrizione — scrisse il Giorgialberti (3) — comprende due parti ben distinte: di valore politico l'una e militare l'altra. E ciò ci spiega anche perchè non siano precisate le popolazioni delle Alpi orientali, allora pacificamente soggette ai Romani.

La prima parte, che è la dedica del Trofeo ad Augusto, ci fa rilevare che tutte le genti alpine, dall'Adriatico al Tirreno, furono poste o ricondotte (*redactae*) sotto il dominio del popolo romano.

(1) « Alpes a regione ea quae proxima est Hadriaco mari ad Tuscum pacari feci nulli genti bello per iniuriam inlato »: lo si legge nel monumento ancirano, scoperto in copia ad Ancira (Angora), l'odierna Capitale della Turchia, in un tempio innalzato in onore di Augusto, e lo si scorge ora riprodotto sulla muraglia del terrapieno, dove sorge la ricostruzione dell'*Ara Pacis*, in Roma.

(2) « Divina Commedia », Purgatorio, III, 49 e seguenti.

(3) Così il GIORGIALBERTI: « Il trofeo della Turbia per la difesa delle Alpi attuata da Augusto ».

Ecco il testo dell'epigrafe:

« Imperatori Caesari Divi F. Augusto Pontifici Maximo Imp. XIII — Tribunicia potestate XVIII. S.P.Q.R. quod eius ductus auspicisque gentes alpinae omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium P. R. sunt redactae ».

La seconda parte, invece, ci dà l'elenco di 44 popolazioni delle Alpi centrali ed occidentali, che dovettero essere debellate (*devictae*).

L'enumerazione delle popolazioni alpine che, per essersi mostrate particolarmente ostili ai Romani, furono debellate, *devictae* come dice l'iscrizione della Turbia o *revictae* come dice Orazio, nell'« Ode » 4^a del libro IV, ci riporta alle spedizioni militari compiute, durante l'impero di Augusto, nella zona delle Alpi.

Alla morte di Augusto l'esercito comprendeva 25 legioni, sparse nelle diverse Provincie; ma si dovettero lamentare ammutinamenti nelle 7 legioni della Pannonia e del Basso Reno. I soldati, secondo Tacito (1), si lamentavano del troppo lungo servizio e chiedevano un trattamento analogo a quello delle coorti pretorie: sia per la paga, sia per la durata del servizio, che non avrebbe dovuto oltrepassare i sedici anni.

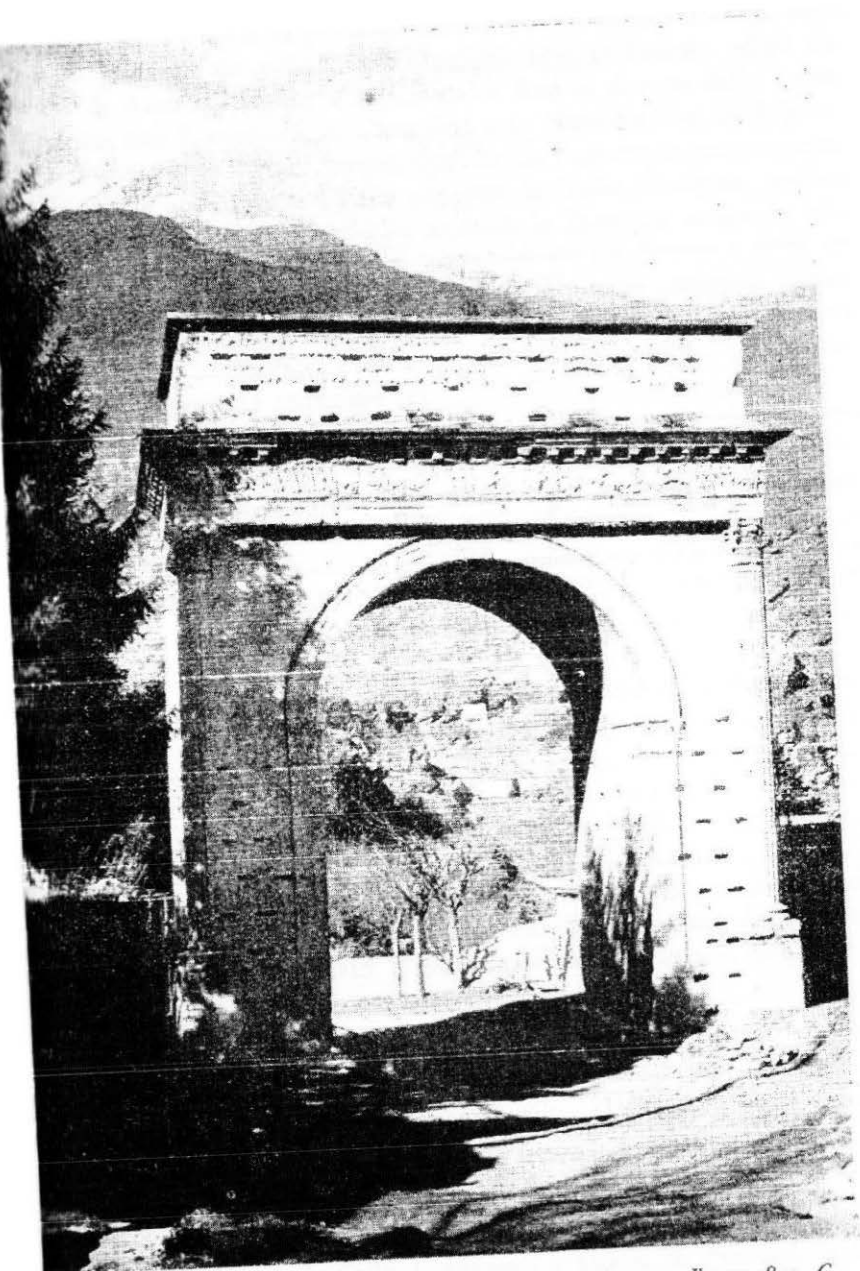
Questi ammutinamenti, pur non infirmando ancora la saldezza degli ordini militari, costituirono una prima prova dell'indebolirsi della disciplina.

Tuttavia l'esercito continuò a proteggere i confini dell'Impero e ne estese a volte le conquiste. Sotto i Claudii fu sistemata, ad esempio, la Germania, ridotta a Provincia la Cappadocia, conquistata la Britannia meridionale, annessa la Tracia alla Mesia, domata la Mauritania, oltrepassato l'Atlante ed, infine, ridotta a Provincia l'Armenia Minore, lungo l'alto Eufrate.

Le diverse spedizioni militari, con le susseguenti conquiste, si verificarono però per necessità d'assestamento, poichè era ancora efficace l'ammonimento di Augusto contro l'ulteriore ingrandimento dell'Impero.

Formavano allora il grande Stato romano: l'Italia fino alle Alpi, la Spagna fino ai Pirenei, la Gallia dai Pirenei al Reno, la Germania dalle Alpi fino all'alto e medio Danubio e tra l'Elba ed il

(1) TACITO: « Annali », I, II.



Susa: Arco eretto dal re Cozio in onore di Cesare Augusto, l'anno 8 a. C.

Reno, l'Illiria e tutta la penisola ellenica fino al basso Danubio, tutta l'Asia Minore fino all'Armenia, la Siria fino all'Eufrate ed al deserto di Arabia, l'Egitto e la Cirenaica fino al deserto della Libia, l'Africa, cioè il territorio di Cartagine, e la Numidia fino all'Atlante.

Tutte queste regioni furono ripartite da Augusto in tre categorie. Alla prima apparteneva l'Italia che, con la Gallia Cisalpina, godeva della cittadinanza romana: alla seconda le Provincie senatorie (dodici), le più sicure e tranquille, amministrate dal Senato e rette da proconsoli che il Senato stesso eleggeva; alla terza categoria appartenevano le Provincie imperiali (tredici) le più esposte ai pericoli della guerra, amministrate direttamente dall'Imperatore, per mezzo di legati di nomina imperiale (1).

A glorificare la raggiunta potenza dell'Impero provvidero poeti e scrittori degni dell'età che rappresentavano. La letteratura latina, precorritrice degli sviluppi della politica, già alla fine della Repubblica, col « *De rerum Natura* » di Lucrezio, con le « *Orationes* » di Cicerone, con i *Commentari* « *De bello gallico* » e « *De bello civili* » di Giulio Cesare, col « *De bello iugurino* », con la « *Catilinaria* » di Sallustio e con i « *Carmi* » di Catullo aveva consacrato la prodigiosa ascesa di Roma.

Nell'età augustea, quando la potenza e l'espansione romana erano ancora alla penultima tappa, la letteratura latina aveva già raggiunto l'apogeo e, con Mecenate, amico di Augusto e protettore delle lettere e delle arti, con Virgilio (70-19 a. C.), autore del poema nazionale di Roma « *Enaide* », delle « *Georgiche* » e delle « *Bucoliche* », con Ovidio (47 a. C.-19 d. C.), autore delle « *Metamorfosi* », dei « *Fasti* » e delle « *Elegie* », con Orazio (65-8 a. C.), il più grande dei lirici latini, autore del « *Carmen saeculare* », vera apoteosi della Roma augustea, e con Tito Livio, il più grande storico romano, essa ebbe il

(1) L'Italia era divisa in 11 regioni: Venezia, Gallia Cisalpina, Liguria, Etruria, Umbria, Sabina, Lazio e Campania, Sannio, Apulia, Lucania e la regione dei Bruzii.

Le provincie senatorie erano: la Sicilia, la Sardegna con la Corsica, la Betica nella Spagna meridionale, la Gallia Narbonese, l'Illirico e l'Epiro, la Macedonia, l'Acaja, l'Asia proconsolare, la Bitinia col Ponto, l'isola di Creta con la Cirenaica, l'Africa (l'antico dominio di Cartagine) e la Numidia.

Le provincie imperiali erano invece: la Lusitania, la Spagna Tarragonese, la Gallia Aquitanica, la Gallia Lugdunense o Lionese, la Pannonia, la Dalmazia, la Mesia, la Galazia con la Pamphilia, la Cilicia con la Isauria e Cipro, la Siria colla Fenicia e l'Egitto. (OLIVATI: « *Storia Romana* »).

suo secolo d'oro, preannunciatore del periodo aureo della potenza politica imperiale, raggiunto nel secolo successivo, sotto il governo illuminato degli Antonini.

Prima di concludere quanto abbiamo già detto sull'Impero di Augusto, reputiamo opportuno ricordare come il primo Imperatore di Roma risolvesse l'annosa questione dei Veterani, i provvedimenti a favore dei quali influirono non poco, come vedremo in seguito, sull'economia rurale dell'Italia.

L' IMPERO DA TIBERIO A NERONE

Le linee fondamentali della politica svolta da Augusto sono riassunte nella sua opera, fondata sul principio della pace e della giustizia, delle quali godettero, per cinque secoli, i benefici tutte le genti dell'Impero unificato dallo Stato Romano. Si può dire, infatti, che nel primo secolo dell'Impero (battaglia di Azio, 31 a. C. - fine della dinastia Giulio-Claudia, 69 d. C.) — qualora si eccettuino i torbidi in Roma e nell'ambiente romano per le inconsideratezze dei singoli Imperatori, e non si tenga conto di qualche operazione militare compiuta ai confini — la pace durò ininterrotta in tutte le Provincie.

E se, dopo la morte di Augusto (14 d. C.), il nuovo Imperatore, Tiberio, a causa delle lotte di natura dinastica che condussero all'uccisione di Germanico ed alla persecuzione dei seguaci di Seiano, ci si presenta sotto l'aspetto dell'uomo vendicativo; se il giovane figlio di Germanico, Caligola, succeduto a Tiberio (37 d. C.), si distinse per il suo esagerato dispotismo, per i suoi atti di follia e per aver calpestato la dignità senatoriale; se il governo di Claudio (41-54) è ricordato principalmente per le dissolutezze di Messalina, e se, infine, le scelleratezze attribuite a Nerone furono così gravi, le gesta degli Imperatori di Casa Giulia e di Casa Claudia interessarono più che altro una ristretta cerchia di persone della nobiltà e la popolazione dell'Urbe, mentre il vasto mondo dell'Impero romano continuò a godere la pace, di cui gli Imperatori apparivano garanti e continuatori.

Che lo Stato romano avesse assoluto bisogno di un monarca, risultò evidente subito dopo la scomparsa di Augusto. Per quanto il Senato e la nobiltà non fossero favorevoli ad affidare l'Impero ad un uomo come Tiberio, a causa del suo carattere orgoglioso ed intransigente, e benchè la nuova generazione non apprezzasse in tutto il suo valore la pace instaurata da Augusto, pure, alla morte di questo, tutti si erano così bene adattati al governo di un uomo solo, che si

ebbe come un senso di vuoto e bisognò trovare al più presto qualcuno che ne prendesse il posto. Nè la persona più indicata poteva non essere il successore designato Tiberio: non tanto perchè egli discendesse da una delle Case più rappresentative dell'antica *nobilitas*, la famiglia Claudia, quanto per l'atteggiamento dell'esercito — e principalmente delle coorti pretoriane che accampavano nell'Urbe — le-



L'Impero alla morte di Augusto.

gato da vincoli di affetto e di ammirazione verso il generale vittorioso. La situazione militare appariva, inoltre, minacciosa sul Reno e sul Danubio, nell'Armenia e nella Parzia e soltanto Tiberio avrebbe potuto affrontarla e risolverla con qualche probabilità di successo.

Salito al trono come fautore delle forze conservatrici, egli spostò dapprima l'equilibrio dello Stato a favore del Senato, restituendogli molte attribuzioni ed accentuando, più di quanto non avesse fatto Augusto, la preminenza dell'elemento aristocratico; ma, quando Tiberio si accorse che i suoi provvedimenti provocavano una progressiva menomazione delle autorità civile e religiosa del monarca, e che di tale menomazione approfittavano i suoi principali collaboratori,

per frenare la potenza senatoria, egli non esitò a ricorrere all'uso della forza e ad istituire uno Stato di polizia, creando in Roma, con i Pretetti di pretorio, Seiano prima e Macrone poi, quei tribunali di lesa maestà che, resi più odiosi per gli arbitrii e le delazioni, fecero dimenticare il valore della sua opera per la tutela della pace ai confini e della giustizia nell'interno dello Stato.

Preoccupato solo di conservare all'Impero la tranquillità, fin dall'inizio del suo governo, Tiberio aveva rivolto la sua attenzione alle frontiere settentrionali, dove il nipote Germanico, che già aveva sedato la ribellione delle legioni romane poste a presidio della linea del Reno, lottando contro Arminio, aveva vendicato, nell'anno 15 d. C., la sconfitta di Varo. La vittoria evitò il pericolo che l'Impero potesse essere invaso dai Cherusci e dai Marcomanni, nemici di Roma, ed incoraggiò la conquista del territorio al di là del Reno. Ma Tiberio, ispirandosi alla politica di rafforzare, piuttosto che di allargare, i confini del dominio romano e ritenendo che i due grandi fiumi, il Reno ed il Danubio, fossero confini sicuri, richiamò Germanico nella Capitale e, dopo qualche tempo, lo inviò in Oriente. Pel valore del giovane condottiero, l'Armenia, la Cappadocia e la Palestina, riebbero la loro tranquillità. E Germanico, che il popolo idolatrava per il suo valore e per le sue virtù, avrebbe sicuramente compiuto altre imprese, se la morte (attribuita a Pisone, ritenuto emissario di Tiberio), non ne avesse troncato l'esistenza in Antiochia, nel 19 d. C..

Figlio di Claudio Druso Nerone e di Antonina, nipote di Augusto ed adottato, come abbiamo detto, dall'Imperatore Tiberio suo zio, avuto il nome di Germanico in memoria delle gesta compiute sul Reno e sull'Elba da suo padre Druso, egli aveva preso parte, poco più che ventenne, col grado di questore, alla guerra illirica capitanata da Tiberio contro i Pannoni insorti e vi si era distinto. Nell'anno 11 a. C., aveva accompagnato Tiberio nella spedizione in Germania per vendicare l'eccidio di Varo e, nell'anno successivo, aveva avuto il comando delle truppe sul Reno. Sotto i suoi ordini le legioni romane, in successive, gloriose giornate, avevano combattuto e vinto i Marsi, i Brutteri, i Tubanti, gli Usipiani, i Catti ed i Cherusci, condotti da Arminio. Le aquile romane, da lui guidate, avevano percorso vittoriosamente le paludi e le selve dal Reno all'Ems e dall'Ems al Weser, assalendo i Germani per terra e per mare e riportando su Arminio la celebre vittoria di Idastavinus, nell'anno 16 d. C..

Anche nella spedizione in Oriente contro i Parti, Germanico aveva riportato splendidi successi; aveva dato all'Armenia un nuovo Re, devoto a Roma, ed aveva fatto della Cappadocia una Provincia romana.

Se la fine di Germanico aveva eliminato dalla scena politica di Roma un uomo che troppe simpatie riscuoteva dal popolo per non essere considerato pericoloso da Tiberio, il lutto che colpì, quattro anni dopo, con la prematura scomparsa del figlio Druso, il vecchio monarca, ebbe tali ripercussioni, che non poco contribuirono ad esercitare sul carattere dell'Imperatore quelle deleterie influenze, i cui effetti non tardarono a manifestarsi negli ultimi anni del suo regno, il quale fu caratterizzato da un'odiosa tirannide, che fece dimenticare la saggia, provvida e rigorosa amministrazione instaurata all'inizio.



Tiberio.

La morte di Tiberio (37 a. C.) poneva nuovamente il Senato, come già era avvenuto dopo la morte di Augusto, davanti allo stesso dilemma: mantenere la Monarchia o restaurare la Repubblica? Dall'esame della situazione il Senato poté trarre il convincimento che, se l'ultima fase del governo di Tiberio aveva offeso molti e se Tiberio era a molti personalmente odioso, l'Impero era uscito quasi incolume dall'esperimento, durato per oltre mezzo secolo; che il nuovo regime assolveva in modo soddisfacente il compito che gli era stato assegnato e che, in una parola, i suoi benefici superavano i mali di cui esso era stato autore (1).

Perciò non si esitò a continuare la prova. Per giunta il nuovo Principe designato da Tiberio era un diretto erede della Casa di Augusto, un discendente di Cesare e precisamente quel Caio, detto *Caligola* (2),

(1) C. BARRAGALL: « Roma antica », vol. II.

(2) Nato in Germania durante le campagne gloriose del padre, era stato allevato fra i soldati che molto l'avevano amato e, nell'accampamento paterno, la madre Agrippina soleva calzargli le scarpette militari, le *caligulae*, onde il soprannome con cui sarà chiamato dai posteri.



Germanico.

figliuolo del valoroso Germanico e nipote del grande Agrippa, cui da tempo si svolgevano le speranze del popolo romano e degli stessi elementi militari di Roma (coorti pretorie), che erano oramai abituati ad avere non poca influenza negli affari dinastici e politici dell'Impero. Del resto i pretoriani già lo avevano acclamato Imperatore ed alla loro acclamazione aveva fatto eco quella delle legioni dislocate sul Reno e sul Danubio.

La tirannide instaurata da Tiberio negli ultimi anni della sua vita ebbe in Caligola il suo degno continuatore. La sua opera fu caratterizzata da una forte reazione antisenatoria che, nella politica estera, si sviluppò a danno dell'elemento dirigente romano-italico ed a favore delle Province orientali. Per il suo spirito orientalizzante, egli non mirò alla romanizzazione dell'Oriente, ma all'orientalizzazione dell'Occidente, non all'asservimento di quelle Province, ma alla formazione colà di una corona di Stati amici (1).

Perciò andava trasformando le Province asiatiche in altrettanti Stati indipendenti. Stimolo a queste deviazioni erano indubbiamente l'influsso della politica di Cesare e l'orientamento politico del triumviro Antonio, di cui Caligola era pronipote, ma ancor più le strane costumanze orientali, apprese a Capri da domestici egizi, nonchè il suo stato mentale, che da tempo presentava sintomi di anormalità. Da qui gli atti insani che, in fondo, rispecchiavano la sua pazzia più nella forma che nel contenuto. Logico e conseguenzionario come tutti i dementi, egli giustificava, infatti, le sue feroci crudeltà con le argomentazioni più strane. Il matrimonio con la propria sorella, Giulia Drusilla, da lui designata a succedergli, voleva significare che nessuna donna poteva esser degna di continuare la discendenza degli Imperatori all'infuori di quelle di Casa Giulia e la nomina del proprio cavallo a senatore non poteva avere altro scopo che quello di combattere con le armi del ridicolo, oltre che con la forza della tirannia, l'istituzione senatoria a lui tanto ostile.

Dinanzi ai suoi eccessi, alle sue ferocie, alle sue stranezze esotiche, il popolo lo abbandonò e finalmente le milizie pretoriane, deluse per l'esito infelice delle due imprese tentate in Britannia ed in Germania, ordirono una congiura, si liberarono del tiranno (41 d. C.) ed assicurarono di nuovo la stabilità dell'Impero, nominando Imperatore un altro membro della famiglia Claudia, cioè *Tiberio Claudio*,

(1) C. BARBAGALLO: op. cit., libro V, cap. I.

fratello di Germanico. Al Senato non rimase che eleggere una Commissione che recasse a Claudio l'omaggio dell'Assemblea.

Con Claudio ritornò il buon governo della cosa pubblica. Consolidata l'autorità imperiale a spese del Senato, l'Imperatore rivolse le sue cure all'annona ed alle finanze, servendosi dell'opera di fidati liberti, che così vennero a sostituirsi alle grandi famiglie aristocratiche, prima incaricate dell'amministrazione statale; condusse a termine il grande acquedotto, che da lui prese il nome, già iniziato da Caligola, e che Plinio definì l'opera più grandiosa che l'architettura e l'ingegneria romana avessero mai creato (1); tentò il prosciugamento del Fucino e provvide alla costruzione di un grande porto presso la foce del Tevere.

Benchè di carattere mite ed incline, più che alle gesta guerriere, agli studi storici, egli arricchì, nel 42 d. C., l'Impero di un vasto territorio, la Mauritania, che divise in due Province: la Tingitana e la Cesariense. L'anno successivo condusse personalmente una campagna oltre la Manica, riducendo a Provincia romana la Britannia meridionale fino al Tamigi e facendo sorgere sulle rovine della Capitale la città di *Camalodunum* (odierna Colchester); infine trasformò nuovamente lo Stato vassallo della Palestina in Provincia.

La continuità della Casa Giulio-Claudia venne assicurata con un atto di estrema audacia, compiuto dalla quarta moglie di Claudio, Agrippina, che riuscì a far designare quale successore al trono il proprio figlio *Domizio Nerone*, da lei avuto nel precedente matrimonio, in luogo dell'epilettico Britannico, figlio dell'Imperatore, ed a far sposare al futuro Cesare la figlia stessa di Claudio, Ottavia. Abile negli intrighi e bene accetta presso la nobiltà, dopo la morte di Claudio (54 d. C.), essa impiegò la sua influenza per orientare la politica del nuovo governo verso il Senato e verso i pretoriani. Questa tendenza le procurò i saggi consigli del filosofo Seneca e l'appoggio del comandante le coorti pretorie. Per effetto degli insegnamenti di Seneca, che concepiva la Monarchia imperiale come un'istituzione illuminata, il nuovo Imperatore dapprima si liberò della tutela della madre e poi, cogliendo solo il lato negativo della

(1) PLINIO: « *Naturalis historia* », 36, 123... « *Nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum* ».

costruzione ideale vagheggiata dal suo maestro, si abbandonò a mistici atteggiamenti ed a forme ellenizzanti ed esibizionistiche ed allontanò da sè i collaboratori, dei quali aveva male interpretato il pensiero.

Nonostante tali atteggiamenti, Domizio Nerone non riuscì ad accattivarsi le simpatie della parte orientale dell'Impero, poichè troppo profondo era l'abisso che lo separava dalla cultura e dalle aspirazioni dei popoli ellenici ed orientali. Anzi i viaggi compiuti in Grecia ed i privilegi accordati alle Province dell'Oriente gli valsero la riprovazione degli uomini migliori, che ben presto lo abbandonarono, ed il malcontento delle Province occidentali che si videro spostate alla Grecia.

La pazzia, tabe ereditaria nella famiglia Giulio-Claudia, continuò così a manifestarsi anche nell'ultimo suo rappresentante, fino a che, fallita la congiura pisoniana del 65 d. C. contro di lui (1), la rivolta delle legioni mise fine al governo di Nerone, respon-



Galba.

sabile dell'uccisione di personalità insigni e di membri della sua stessa famiglia ed, almeno secondo la tradizione, dell'incendio di gran parte dell'Urbe. Se con lui i confini dell'Impero vennero consolidati, tutto il merito va al suo generale, Corbulone, che seppe condurre a termine una lunga guerra contro i Parti per il predominio

(1) Il concetto che di Nerone aveva ormai l'esercito fu espresso da un ufficiale del Pretorio, partecipante alla congiura pisoniana, che fieramente osò dire all'Imperatore che lo interrogava: « Finchè meritasti di essere amato, nessuno ti fu più fedele di me. Cominciai ad odiarti quando ti vidi uccidere tua madre e la tua sposa, farti cocchiere nel circo ed istrione sulla scena ». (TACITO: « Annali », XV, 67).

romano sull'Armenia, la quale venne nuovamente considerata come uno Stato vassallo di Roma.

Con la morte di Nerone (68 d. C.) finì la dinastia Giulio-Claudia.

Le milizie, e non solo quelle dipendenti dal *praefectus Urbis*; ma anche le legioni delle Province, ormai arbitre dei destini della Monarchia, elessero nuovi Imperatori. Come reazione alla politica ellenizzante di Nerone, il malcontento delle legioni della Spagna e della Gallia e delle milizie pretoriane, in antagonismo fra loro, diede luogo a rivolte che, nel 68 e nel 69, portarono successivamente all'acclamazione dei generali *Galba*, *Ottone* e *Vitellio*, i quali combatterono fra di loro.

In questo periodo l'Italia diventò teatro di lotte sanguinose, di rivolte e di massacri. La guerra più lunga fu quella che si combatté fra i soldati di Ottone e quelli di Vitellio; guerra che, dopo la battaglia di *Betriacum*, presso il Po, vinta da Vitellio, degenerò in una terribile persecuzione ed in stragi orrende. Cremona fu messa a ferro e fuoco ed anche Roma fu trasformata dalle legioni imbarbarite della Britannia e della Germania in un mucchio di rovine.

Dopo 18 mesi di interregno e di disordini, le legioni di Oriente elessero Imperatore il loro duce *Vespasiano* (69 d. C.) ed ancora una volta la forza vinse sul Senato, ormai non più in grado di imporsi come durante la Repubblica.

Con Vespasiano si iniziò una nuova èra per l'Impero. Per oltre un secolo (69-180 d. C.) i Flavi prima e gli Antonini poi svolsero una politica costruttiva ed ispirata al rispetto delle leggi ed all'interesse supremo dello Stato. Fu questa l'epoca aurea dell'Impero, epoca nella quale gli interessi di Roma coincisero con quelli delle Province, perchè la romanizzazione dei popoli sottomessi dalle armi romane aveva raggiunta la sua più alta espressione, mediante un reale equilibrio delle forze morali e materiali operanti nelle varie regioni. Questo fu anche il periodo in cui lo Stato romano raggiunse la sua massima estensione territoriale. Dopo *Commodo* (180 d. C.), l'Impero inizierà fatalmente la sua parabola discendente.

IL PERIODO AUREO DELL'IMPERO

Vespasiano (9 - 79 d. C.).

Dapprima tribuno militare in Tracia, quindi questore a Creta ed a Cirene, poscia edile, pretore, legato in Germania ed in Brettagna, dove si impadronì dell'isola di Wight, ed infine, nell'anno 53, Console, Vespasiano, divenuto Imperatore ed aiutato dal figlio Tito, pose termine, con la presa di Gerusalemme, alla guerra nella Giudea, inferendo un colpo mortale agli Ebrei. Combattè la ribellione dei Galli ed ordinò altre vittoriose spedizioni ai confini dell'Impero: una nella Gran Brettagna, che Nerone aveva quasi perduta; un'altra contro i Siluri diretta da Frontino ed una terza contro gli Ordevici capitanata da Giulio Aricola.

Vespasiano era giunto al potere con una ricca esperienza di soldato e di amministratore. Uscito dalla piccola borghesia reatina ed elevato alla suprema carica dello Stato dalle sue legioni, non esitò ad assumere un contegno fermissimo proprio nei confronti di quegli elementi che a lui erano più vicini, i soldati, che egli fece trarre dalle Provincie.

Pur conservando al Senato le forme tradizionali, Vespasiano epurò questo consesso di molti elementi, introducendovi molte personalità italiche e provinciali di lingua latina e neutralizzando l'influenza dell'aristocrazia romana, che fu del resto anch'essa rinnovata.

Queste innovazioni condussero inevitabilmente ad un dissidio fra Impero ed aristocrazia italica. Quest'ultima era favorita dai filo-



Vespasiano.

sofi che, nella lotta contro Vespasiano, portavano le loro ideologie ed esprimevano il malcontento degli elementi ellenisti, causato dal fatto che, mentre alla Spagna l'Imperatore aveva riconosciuto la sua progredita romanizzazione, attribuendole il diritto latino, alla Grecia aveva tolto l'autonomia già concessale da Nerone. Tale dissidio, però, non apparve molto profondo, forse a causa dell'abilità usata da Vespasiano nei rapporti con i suoi nemici.

Con la collaborazione di Tito, che, appena tornato a Roma, era stato nominato Cesare e fornito della *potestas tribunicia*, — il che significa che il giovane Principe prendeva accanto al padre lo stesso posto che un tempo Tiberio aveva tenuto accanto ad Augusto — Vespasiano affrontò la riforma finanziaria, creando un sistema regolare di imposte basato su sani criteri economici, in modo che, nè i singoli cittadini, nè le Province sfuggissero alla legge sulle tasse erariali e fiscali. Ciò dopo che gli amministratori avevano assicurato la capacità contributiva dell'Impero, mettendo le Province in grado di sopportare il nuovo sforzo. Così l'edificio finanziario dell'Impero potè essere restaurato.

Nelle imprese militari, Vespasiano si servì dell'opera preziosa di due valenti collaboratori: il figlio Tito ed il generale Licinio Muciano, che fu per lui, Imperatore, ciò che aveva rappresentato Agrippa per Augusto.

Assicurata la pace nell'interno e ristabilito l'ordine nelle Province, Vespasiano potè tranquillamente dedicarsi all'amministrazione dell'Impero. L'attuazione delle sue benefiche riforme venne continuata anche dopo la sua morte.

Tito (41-81 d. C.).

Figlio di Vespasiano, fu nominato tribuno della legione in cui il padre era legato e con essa e col padre partecipò alla conquista della Brettagna. Fu a sua volta legato di una legione, alla testa della quale s'impadronì di Tarichea e di Gamala — le due piazze forti più formidabili della Palestina — acquistandosi il duplice merito di conquistare la Giudea e di disperdere il popolo ebraico (1).

(1) Queste imprese di Tito ci sono tramandate nei bassorilievi dell'« Arco di Tito », in cui sono raffigurati soldati romani che portano in trionfo, tra le spoglie del tempio, l'arca santa ed il candelabro dalle sette braccia.

Tito successe a Vespasiano nel giugno del 79 e, per quanto il suo potere sia durato poco più di due anni (perchè morì nell'81), tale periodo fu sufficiente a farlo considerare il migliore dei Principi ed a procurargli, a causa della sua clemenza, l'appellativo di « delizia dell'umano genere ».

Interprete illuminato dei disegni paterni e divenuto Imperatore per designazione, egli aveva affrettato il compimento delle opere già

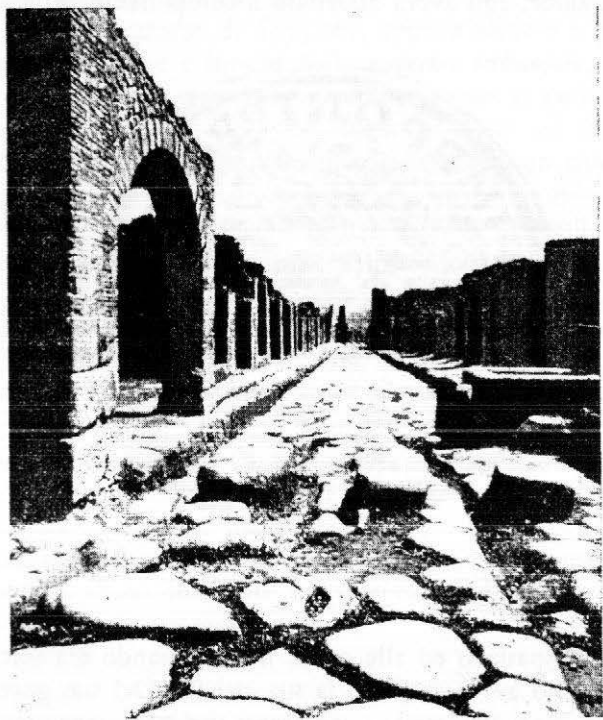


Medaglia con l'effigie dell'Imperatore Tito.

iniziate da Vespasiano ed alle quali, fin da quando era soltanto Cesare, anche Tito aveva dedicato la sua attività. Del suo governo, durato appena ventisette mesi, i contemporanei serbarono un grato ricordo, per quanto — se l'inaugurazione dell'Anfiteatro Flavio, grandiosa opera dell'architetto Rabirio iniziata da Vespasiano, ne costituì il momento più felice — tre grandi calamità (la spaventosa eruzione del Vesuvio, che distrusse Ercolano, Stabia e Pompei e mietè numerose vittime, fra cui il grande naturalista ed ammiraglio Plinio il Vecchio; un grande incendio che devastò Roma ed una terribile pestilenza che decimò la popolazione italica) funestassero il regno di Tito. Tuttavia, con la guida di un Capo così giusto, clemente, ben preparato alla sua non facile missione, l'Impero visse con Tito il migliore periodo della sua Storia ed usufruì di quel sereno benessere, che invano aveva sperato con gli altri Imperatori.

Domiziano.

Anche *Domiziano*, succeduto al fratello *Tito* (81), continuò a seguire i principî fondamentali della politica di *Vespasiano*; ma il metodo, con cui egli applicò il sistema instaurato dal padre, finì con l'esautorare il Senato. Nell'affermare il potere centrale dell'Impera-



Pompei.

tore, *Domiziano* impresso alla Monarchia il carattere di un regime assoluto e perdette ogni prestigio: sia per il disprezzo da lui dimostrato per la tradizione e per la stessa cultura latina a vantaggio di quella ellenistica; sia per la sua crudeltà, resa più grave dalla pazzia. Egli era odiato ormai da tutte le classi sociali, quando una congiura di palazzo lo privò della vita (1).

(1) Durante il suo regno fu compiuta la seconda persecuzione dei Cristiani; la prima era stata effettuata durante i regni di *Claudio* e di *Nerone*.



Antonino Pio.

Gli Antonini.

Scomparso dalla scena politica l'ultimo dei Flavi (96 d. C.), il Senato innalzò all'Impero un vecchio senatore, *Nerva*, nativo di Narni.

Le legioni della periferia ed i pretoriani — che, come abbiamo visto, avevano già cominciato ad intervenire nella designazione degli Imperatori — questa volta non osarono opporsi alla deliberazione del Senato e quindi la volontà del popolo legalmente costituito e dei suoi più autorevoli rappresentanti potè prevalere. E fu questo senza dubbio un bene, perchè la tumultuosa ingerenza dei soldati nella scelta di chi doveva governare un così vasto Impero, mentre era contraria al dovere della disciplina, non sempre si era dimostrata opportuna.

Dalla nomina di Nerva, per circa un secolo, il conflitto fra Senato e Monarchia sembrò placarsi e la conciliazione fra le due istituzioni divenne un fatto compiuto, permettendo che da essa nascesse quell'accordo fra i diversi poteri, che caratterizzò il secolo degli Antonini, cioè il periodo più felice dell'Impero romano.

Con gli Imperatori di Casa Giulia e della famiglia Claudia e con i Flavi, la politica imperiale aveva concluso il suo ciclo espansivo; con gli Antonini, invece, avendo l'Impero raggiunto l'apice della sua potenza ed essendo stati già conseguiti, con la completa romanizzazione delle Provincie, tutti i fini della politica imperiale, la nuova classe dirigente, non più soltanto romano-italica, ma anche provinciale tende soltanto alla conservazione dei risultati raggiunti ed a dare all'umanità civile, ormai raccolta in un solo popolo perchè diretta da un solo Stato, quella pace e quella giustizia tanto agognata dagli uomini (1).

Fu grande ventura per Roma che, al grado di maturità raggiunto dall'Impero, corrispondesse un nuovo orientamento nella scelta degli Imperatori. Gli Antonini vengono infatti eletti, non più per il volere dei pretoriani o dei legionari, ma dal Senato, illuminato dalla saggezza dell'Imperatore morituro, il quale già si è associato al governo il cittadino da lui reputato più degno di succedergli. Il cittadino romano, chiamato « a così alto destino, poteva essere nativo di qualsiasi contrada, italica od extraitalica, come lo furono appunto

(1) ELIO ARISTIDE: « Elogio di Roma ».

tutti gli Imperatori di questo secolo; ma apparteneva sempre all'aristocrazia del Senato ed il suo ingresso in quest'ordine aveva già in anticipazione sancito la sua eccellenza » (1). « Chi è destinato a comandare a tutti — scrisse Plinio il Giovane — deve essere scelto fra tutti » (2).

I Principi che si succedono in questo secondo secolo dell'era volgare — Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio — sono uomini di carattere diverso; si differenziano per la varietà delle direttive politiche e, tuttavia, essendo i migliori che il mondo romano potesse dare, perchè scelti in quanto tali, si appalesano come i più fedeli interpreti di un'esigenza superiore e si rivelano come gli strumenti di un processo storico superiore alla loro stessa volontà.

Nerva.

Nei sedici mesi di regno, il primo della serie degli Imperatori illuminati, Nerva, richiamò gli esiliati, proibì le accuse contro il rito cristiano, alleggerì i tributi e chiamò alle cariche pubbliche i più degni, facendo rifiorire l'Impero, tanto che Tacito gli attribuisce il merito di aver saputo accoppiare due cose credute inconciliabili: il Principato e la libertà. Tuttavia, ritenendo che la sua tarda età non gli consentisse di continuare nella via che si era tracciata, abdicò (97), designando a suo successore un uomo saggio, energico e valoroso, *Ulpio Traiano*, nato nella Spagna Betica (attuale Andalusia), il quale fu, senza dubbio, uno degli Imperatori migliori.

Traiano.

Ancor giovane, Traiano aveva comandato la X legione in Giudea e cinto d'assedio Jaffa. Per dieci anni era stato pretore militare e si era distinto nell'accanita guerra contro i Parti, da lui più tardi sottoposti al dominio di Roma. Destinato alla legazione d'una delle due Provincie in cui era divisa la Germania, aveva saputo imporre dovunque il rispetto ed il timore della *lex romana*.

(1) BARBAGALLO: op. cit., libro IX, cap. 3°.

(2) PLINIO IL GIOVANE: « Panegirico di Traiano », part. VII.

Egli successe a Nerva nel 98, mentre si trovava a Colonia. Nel 101 intraprese quella marcia contro i Daci che, attraverso la Pannonia e la Mesia, lo condusse, nel 105, alla completa conquista della Dacia. Nel 113 combattè nuovamente contro i Parti, riuscendo a trasformare la Grande e la Piccola Armenia in Provincia romana; nel 114 ottenne la sottomissione all'Impero di tutti i Re, fra il Ponto Eusino ed il Caspio, facendo con ciò assurgere Roma all'apogeo della sua grandezza.

Per quanto riguarda la politica interna, Traiano iniziò il suo regno dando alla Monarchia un carattere costituzionale; fece compiere, senza aumentare i tributi, importanti opere pubbliche — quali la costruzione dei porti di Ancona e di Civitavecchia ed il completamento di quello di Ostia, le strade colleganti le Gallie col Ponto Eusino, ed il Foro Traiano, nel quale poi i



Traiano.

Romani dovevano innalzare quella meravigliosa colonna trionfale, che ricorda le vittorie da lui riportate sui Daci.

Nella politica economica, come nella tendenza all'Impero universale, Traiano si ispirò al concetto augusteo di sostenere l'Italia, che già presentava qualche sintomo di decadenza. Il sistema dei crediti, escogitato per venire incontro alle esigenze dei piccoli proprietari italiani, l'obbligo fatto ai Senatori di investire i loro capitali in Italia, tanti altri provvedimenti disposti a favore delle classi meno abbienti della nostra penisola ed, in genere, tutta la politica interna seguita da questo Imperatore gli valsero il titolo di *optimus*, così come, per le gesta militari, gli venne conferito quello di *maximus*.

La morte colse Traiano a Selinunte (117) e con lui finì il periodo delle conquiste romane.

Adriano.

Il suo successore, *Elio Adriano*, anch'egli della Spagna Betica, iniziò, per contro, la lotta per la conservazione e la difesa dello Stato. Per assicurare i confini dell'Impero dalle invasioni straniere e per consolidare le difese delle Provincie periferiche, egli, che era stato contrario alla politica espansionistica del suo predecessore, ritornò alla politica suggerita da Augusto, abbandonando le tre nuove Provincie (l'Assiria, la Mesopotamia e l'Armenia), concludendo coi Parti una pace che si mantenne per oltre quarant'anni e ristabilendo il confine orientale dell'Impero sulla riva destra dell'Eufrate.

Così il *limes* siriano che, con castelli e torri di vedetta, si estendeva da Petra a Bostra ed a Damasco fino a Palmira, appoggiandosi alla difesa naturale dell'Eufrate, riacquistava la sua funzione di baluardo dell'Impero.

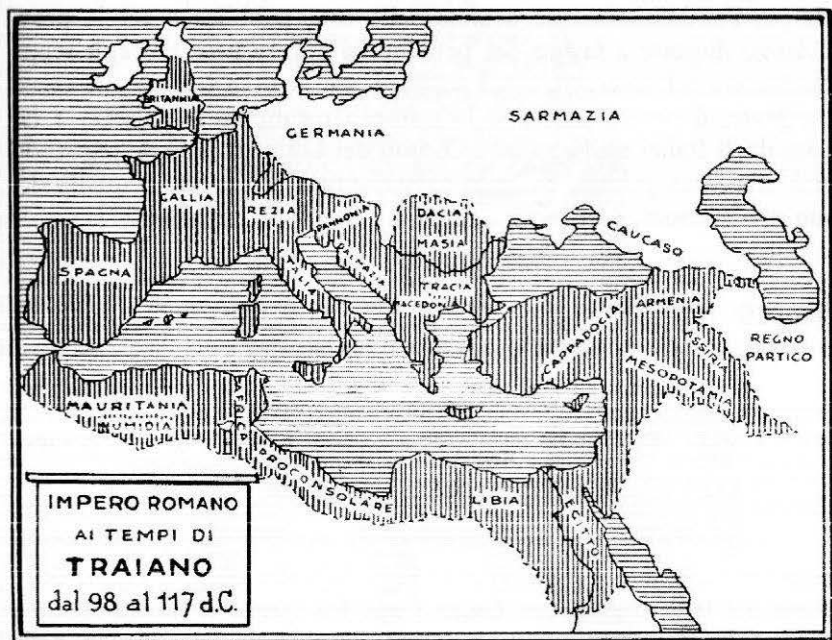
Seguendo il principio di mantenere le sole Provincie comprese entro i confini naturali tracciati da Augusto, Elio Adriano avrebbe abbandonato anche la Dacia, se avesse potuto lasciare in balia dei barbari i numerosi coloni, che già vi si erano stabiliti. In Germania assicurò i territori occupati sulla destra del Reno, detti *Agri decumates*, con una poderosa muraglia che, da Ratisbona, sul Danubio, arrivava fino a Magonza, sul Reno. Un'altra grande muraglia, il *Vallum Hadriani*, l'Imperatore fece erigere in Britannia, tra il golfo di Salway e la foce del Tyne, lungo l'attuale confine fra l'Inghilterra e la Scozia, per difendere quella Provincia dalle incursioni dei Caledoni.

Oramai l'Impero possedeva quanto di meglio producono le terre e contengono i mari e non valeva la pena di ingrandirlo ulteriormente, mentre era più necessario renderne prospere le diverse Provincie.

Questa era l'opinione di Adriano, opinione condivisa e largamente illustrata dagli scrittori suoi contemporanei, italici e provinciali (1); opinione alla quale egli ispirò la sua azione. Infatti, assicurati i confini dell'Impero, egli poté dedicare le sue cure alle opere civili. Prima di tutto rafforzò l'autorità della Monarchia, ponendo accanto al Senato, e con funzioni più importanti, un nuovo organismo: il Consiglio del Principe, composto di dotti giureconsulti, e pro-

(1) Cfr. ELIO ARISTIDE: «Elogio di Roma». — APPIANO: «Storia Romana». — PLUTARCO: «Opere morali» e «Vite parallele».

mulgò il famoso « Editto perpetuo », compilato dal giurista Salvio Giuliano, inteso a dare leggi uguali a tutte le Province. Quindi egli iniziò la serie delle sagge riforme di carattere amministrativo e sociale e, nel 119 d. C., per accertarsi personalmente dei reali bisogni delle Province, si pose in viaggio, compiendo lunghe peregrinazioni nell'Impero per ben diciassette anni. Gli studi gli fecero prediligere



L'Impero al tempo di Traiano.

la Grecia, ove si fermò lungamente e nella quale sperò di ricostituire un centro di civiltà e di irradiazione del prestigio romano nella parte orientale dell'Impero. I numerosi monumenti, fatti erigere nelle varie città delle Province e quelli eretti in Italia — famosi, fra questi, il mausoleo Adriano e la Villa Adriana — conservano ancor oggi tracce profonde della sua ammirazione per la Grecia e del suo filellenismo.

Adriano continuò tuttavia ad affidare i posti di comando agli occidentali e divise il territorio italiano in quattro distretti, ciascuno sottoposto ad un Console di nomina imperiale, in modo da renderne più salda la compagine e più oculata l'amministrazione.

Antonino Pio.

Il Governo del suo successore *Antonino* (138 - 161) continuò la tradizione degli ottimi Imperatori per la sua saggezza e per l'equilibrio delle sue qualità. I titoli di *padre del genere umano* e di *pio*, conferitigli dai suoi contemporanei, dimostrano la sua virtù ed, in verità, il suo governo può essere considerato come il più felice e benefico: sia per l'amministrazione oculata della cosa pubblica e per le provvidenze disposte a favore del popolo; sia per la pace che egli seppe mantenere nell'interno e con i popoli di confine. In quanto alla classe dirigente, il suo romanesimo lo spinse a ristabilire l'equilibrio a favore degli Italici e ad abolire i Consoli dei Distretti italiani, seguendo così una linea politica, in certo modo antitetica rispetto a quella del suo predecessore.

Marco Aurelio.

Intanto nubi temporalesche si addensavano sul vasto Impero, già economicamente indebolito dalle guerre sostenute da Traiano. A poco a poco, ai confini e nelle stesse Provincie periferiche sorgevano, infatti, minacciose, aggressive confederazioni di popoli, che non tardarono ad approfittare delle condizioni dell'Impero per attaccarlo.

Il duro compito di sostenerne l'urto toccò al più pacifico degli Imperatori, *Marco Aurelio* (121 - 180 d. C.), che prese le redini dello Stato nel 161, insieme con *Lucio Vero*. Fu questo il primo esempio di due Imperatori regnanti insieme. Tuttavia la preminenza nelle direttive politiche rimase a Marco Aurelio.

Asceso al trono, egli poté subito annoverare, fra i suoi meriti bellici, la pacificazione dell'Oriente — per la quale Roma, nell'anno 177, gli tributò gli onori del trionfo — e le vittorie contro i Marcomanni, popoli germanici da lui combattuti e sconfitti sul Danubio. Il Senato romano, dopo la sua morte (17 marzo 180 d. C.), lo proclamò Divo e monumenti furono elevati a ricordare le sue vittorie, come le antiche scritture sul Campidoglio e l'epigrafe che lo proclama « Imperatore maggiore degli Imperatori più insigni, per avere distrutte e soggiogate le più guerriere genti ».

Ma, alle cause economiche della decadenza, se ne aggiungevano ora altre più profonde. I barbari venivano accolti in notevole parte entro i confini dell'Impero, in Pannonia, in Dacia, in Mesia e per-

fino in Italia, dove loro venivano assegnate terre, che essi coltivavano in qualità di coloni. Queste innovazioni determinarono tra l'elemento germanico e quello romano contatti assai pericolosi, perchè l'esercito,



Marco Aurelio (Monumento sul Campidoglio).

costituito nel passato soltanto di Romani e di Italici, comincerà a poco a poco ad imbarbarirsi, in modo che il potere civile non potrà più fare su di esso un sicuro assegnamento. Inoltre, durante il regno di Marco Aurelio, le più importanti decisioni erano state affidate al

Senato, già da tempo formato di Italici e di provinciali, i quali ultimi, come gli stessi Capi militari, si ricordavano troppo della patria da cui provenivano, per curare con diligenza gli interessi dello Stato comune. La rivolta dell'orientale Avidio Cassio, che nel 175 d. C. tentò un colpo di mano per dare la scalata al potere, fu uno dei segni più manifesti della crisi incipiente.

Le dottrine dello stoicismo antico, che tanta influenza esercitavano sullo spirito dello stesso Marco Aurelio, Imperatore e filosofo — dottrine che avevano condotto le classi colte delle Provincie a contrapporre il diritto naturale alla ragione di Stato ed al diritto politico — minacciavano anch'esse la continuità dell'idea romana, che fino allora aveva presieduto allo sviluppo dell'Impero come organismo unitario ed universale.

LA DECADENZA DELL'IMPERO

La prima crisi dell'Impero e Settimio Severo.

Marco Aurelio non seguì, a vantaggio del figlio Commodo, il sistema seguito da Nerva in poi. Eppure Elio Commodo, già prima della morte del padre (Vindobona, 180 d. C.), aveva dato manifesti segni della sua iniquità e la sua designazione a succedere al padre era stata causa della ribellione di Avidio Cassio. Per conseguenza la di lui ascesa al trono determinò una crisi profonda.

Tale crisi fu dovuta, non tanto al fatto che Commodo instaurò lo stesso assolutismo di Nerone e di Domiziano, pretese di essere divinizzato e cercò di rendersi favorevole l'esercito con ogni sorta di concessioni, quanto alla reazione suscitata negli ambienti senatoriali e nelle classi più elevate.

L'anno 180 segna, pertanto, l'inizio della prima grande crisi dell'Impero, crisi che si chiuderà nel 284, con l'elevazione al trono di Diocleziano e che rappresenterà un periodo di disordine, caratterizzato dal predominio dei pretoriani e dalla Monarchia prettamente militare.

La morte violenta di Commodo (192) che, per molte analogie, ricordò quella di Domiziano, rese nuovamente grave il dissidio fra



Settimio Severo.

il potere civile, rappresentato dal Senato, e la prepotenza dei pretoriani e degli eserciti delle Provincie.

Nel 193 salì al trono, quale eletto dal Senato, Pertinace, al quale i pretoriani, che ormai non esitavano a mettere l'Impero all'incanto, opposero Dido Giuliano; mentre le legioni delle Provincie eleggevano Imperatori i propri comandanti. Quelle siriane elessero, infatti, Pescennio Nigro; quelle della Britannia e del Reno proclamarono Imperatore Clodio Albino e quelle del Danubio si pronunziarono a favore dell'africano *Settimio Severo*, il quale finì per prevalere sugli altri competitori e per assumere il potere imperiale.



Caracalla.

In complesso egli fu un buon Imperatore e dimostrò la stessa avvedutezza e lo stesso valore, di cui aveva già dato prova nella guerra contro i Britanni e contro i Parti. Appartenendo alla nobiltà provinciale rappresentata nel Senato, egli venne riconosciuto ufficialmente Imperatore (193) anche da quest'assemblea. Ma,

non dimenticando che doveva alle milizie la sua ascesa al trono, volle favorire i soldati e le Provincie. Egli chiamò, infatti, i provinciali a far parte dei pretoriani, dei quali trasferì una legione presso Albano.

Caracalla.

Nel 211 a Settimio Severo successe il figlio Bassiano, che da giovane aveva assunto il nome di M. Aurelio Antonino, soprannominato Caracalla (1).

Il nuovo Imperatore, liberatosi del fratello Geta, che il padre aveva voluto gli fosse associato, con un delitto che doveva gettare una sinistra luce sul suo regno, continuò la politica del predecessore e, con un editto del 212, estese a tutti i provinciali la cittadinanza ro-

(1) Dal nome della tunica gallica (*caracalla*), da lui imposta all'esercito come tenuta regolamentare.

mana. Il provvedimento era ispirato evidentemente da necessità d'ordine fiscale; ma non già dall'opportunità di stabilire una perfetta eguaglianza fra i cittadini romani e quelli delle Provincie.

Eliogabalo.

Il passaggio della corona imperiale da Caracalla al prefetto del Pretorio Macrino (217) e, dopo l'uccisione di quest'ultimo, ad Eliogabalo (218), così chiamato perchè sacerdote del Sole, e che fu anch'egli crudele e dissoluto, fece spostare sempre più l'equilibrio del potere verso gli orientali a danno della classe dirigente dell'Europa occidentale e specie degli Italici, tanto che l'ultimo degli Imperatori africani, *Alessandro Severo* (222 d. C.), indusse il Senato a realizzare in pieno il programma di Settimio sulla cittadinanza. Ma, perchè il reclutamento dei Cavalieri e dei Senatori fra i provinciali divenisse una cosa possibile, era necessario — e questo ormai era anche il parere del Senato — che tutti fossero considerati cittadini e si sentissero in egual misura Romani (1).

Alessandro Severo.

Non ostante l'appoggio avuto dalle milizie in occasione della sua ascesa al trono ed i successi che le legioni gli assicurarono nella guerra contro i Persiani (227) — fattisi minacciosi in seguito alla creazione in Parzia di un nuovo Regno persiano sotto la dinastia dei Sassanidi — l'amore dell'ordine indusse Alessandro Severo a reprimere le prepotenze delle soldatesche. Ma, poichè il male aveva ormai così profonde radici da non potere essere estirpato, mentre l'Imperatore combatteva sul Reno contro i Germani, i suoi soldati, insoddisfatti di ogni disciplina, lo uccisero (235).

L'ordinamento politico era da tempo in dissoluzione ed il soldato, sentendosi padrone della situazione, non obbediva più ai suoi Capi e non sentiva i vincoli della disciplina, tanto che lo stesso Settimio Severo, prima di morire, aveva ammonito i figli: « Siate uniti, fate ricchi i soldati e non vi curate del resto del mondo » (2).

(1) DIONE CASSIO: « Storia Romana », L. II.

(2) HARTMANN e KROMAYER: op. cit.

Le prime invasioni barbariche.

Alla morte di Alessandro Severo, il tracio *Massimino* instaurò un governo dispotico ed assoluto, mentre imperversava sempre più l'anarchia militare, come dimostra il rapido succedersi, in trentatré anni, di numerosi Imperatori in antagonismo fra loro, quali: *Gordiano I* ed il figlio *Gordiano II* (238), seguiti da *Pubieno* e *Balbino*, e questi, a loro volta, da *Gordiano III* (238), che però, nel 244, venne sostituito dall'arabo *Filippo* (1), prefetto dei pretoriani. A Filippo le legioni della Mesia opposero il loro Capo, *Decio* (249) che, dopo due anni, venne ucciso, ed in sua vece le legioni proclamarono Imperatore prima *Triboniano Gallo*, poi eliminato, per la sua viltà, dagli stessi soldati, e poi *Emiliano* (253), che si associò nel governo il figlio Gallieno e che, finalmente, nel 268, poté chiudere questo periodo della Storia di Roma, che gli scrittori chiamarono impropriamente dei « trenta tiranni », per compararlo con quello dei famosi trenta tiranni di Atene.

Periodo davvero infausto, perchè l'anarchia interna influì in modo deleterio anche sulla politica estera. La sicurezza ai confini, già precaria fin dal tempo di Marco Aurelio, venne, infatti, a mancare, mentre gli Imperatori si contendevano il potere, e verso l'anno 255, approfittando della caotica situazione, i barbari violarono i confini dell'Impero: gli Alemanni ed i Franchi passarono il Reno; i Goti il Danubio e giunsero alle porte di Tessalonica; la Dacia venne quasi perduta, la Mauritania e la Numidia sottratte al dominio di Roma dalle ribellioni degli indigeni. In Oriente i Persiani si spingevano intanto nella provincia d'Asia, fino ad occupare Antiochia.

Dopo dieci anni la situazione peggiorò: i Franchi, attraversata la Gallia, penetrarono nella Spagna; gli Alemanni scesero in Italia; i Goti, scorrazzando lungo il Mar Nero, occuparono le coste dell'Anatolia e della penisola balcanica; gli Eruli saccheggiarono Atene, mentre la peste infieriva in tutto l'Impero ed il valore della moneta crollava.

Lo Stato minacciava di andare in rovina e lo stesso Gallieno, che, fra i numerosi Imperatori, si era imposto per il proprio valore, cercò di correre ai ripari. Egli non credette opportuno alienarsi le simpatie dei Cristiani, i quali, pur esercitando nello Stato un'influenza nega-

(1) Durante il Regno di Filippo lo Stato romano compì il suo primo millennio.

tiva, non sembravano pericolosi e, per riceverne appoggio, si decise ad un primo riconoscimento del Cristianesimo, come « *religio licita* »; poi iniziò una riforma militare, sostituendo, nell'esercizio del potere, l'aristocrazia senatoria ereditaria coi militari di carriera e stabili che nessun Senatore potesse rivestire il grado di ufficiale nell'esercito e divenire governatore con poteri militari nelle Province dell'Impero.

Aureliano.

Per fortuna la reazione contro i barbari invasori si manifestò pronta ed efficace in tutte le regioni minacciate. Essa venne guidata da quegli stessi generali che, dopo Gallieno, saranno chiamati al supremo potere e che, in quanto continuatori della lotta contro i barbari anche dopo la loro assunzione al trono, saranno chiamati *Imperatori difensori*. Erano Sovrani soldati, tutti originari dall'Illiria, i quali, continuando la riforma di Gallieno, ricostruirono l'Impero su basi completamente nuove. Al primo di essi, *Claudio*, vincitore degli Alemanni e dei Goti, successe *Aureliano* (270), il quale, vinti i Daci e ristabiliti i confini al Danubio, ricacciati i Goti e gli Alemanni, che si erano spinti fin nell'Umbria, recuperate le Province orientali (Mesopotamia, Siria, Egitto), che erano state occupate dalla Regina Zenobia di Palmira, e cinta di nuove mura Roma, concluse i suoi cinque gloriosi anni di governo, meritando l'appellativo di *restitutor Imperii*.

Ma i soldati, una volta preso il sopravvento negli affari politici, continuavano a mostrare la loro irrequietezza ed Aureliano cadde per una congiura militare (275). Il successore *Tacito*, venne ucciso dal nemico, mentre conduceva una guerra contro i Daci (276), e lo stesso destino di Aureliano venne riservato al valoroso ed onesto *Probo* che, pur continuando le guerre difensive contro i popoli germanici, che riuscì a tenere oltre i confini, venne ucciso dai soldati perchè intendeva ristabilire la disciplina (282). *Caro*, proclamato Imperatore alla morte di Probo, guerreggiò con fortuna contro i Persiani, continuando così la tradizione dei difensori dell'Impero; ma l'uccisione dei suoi successori, *Carino* e *Numeriano*, provocando il risentimento delle stesse legioni — che, già in lotta fra loro, si trovarono d'accordo nel proclamare Imperatore il dalmata *Diocleziano* (284) — dimostrò che anche l'esercito era ormai stanco delle lotte intestine.

Il cristianesimo e la crisi economica.

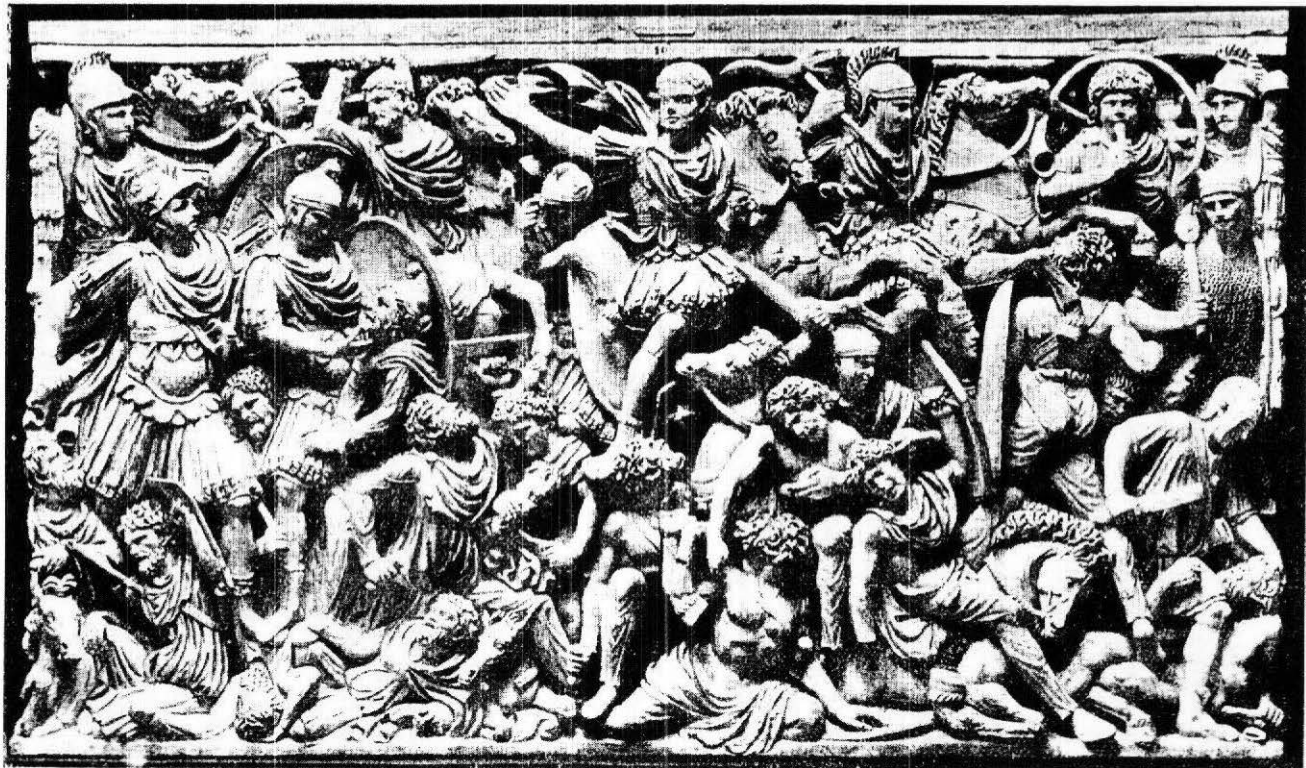
Le ragioni più profonde della decadenza dell'Impero romano non debbono ricercarsi soltanto nella diminuita efficienza dell'esercito e nella indisciplina dei soldati; ma anche nell'innegabile influsso di altri fenomeni politico-sociali, come il diffondersi del Cristianesimo e l'aggravarsi della crisi economica.

Nel secondo secolo l'armonia che regnava fra tutte le genti sottomesse a Roma era tale, che i più grandi ingegni si facevano interpreti di quel senso di grandezza e di unità, che il genio romano era riuscito a creare. Plinio il Vecchio, che si sentiva parte integrante di quella latinità che aveva formato l'Impero, attribuiva alla sua patria il vanto di essere diventata patria di tutte le genti ed esclamava *Italia... omnium terrarum alumna eadem et parens...*; ed anche un provinciale scriveva nel suo testamento che le sue disposizioni dovevano durare eterne come l'Impero Romano. I due scrittori esprimevano così lo stesso punto di vista: l'Impero Romano non rappresentava uno Stato; ma lo Stato per antonomasia, eterno nella sua unità politica, risultato di uno sviluppo secolare e fatale.

Tuttavia, nel terzo secolo d. C., il popolo sentiva il bisogno di distaccarsi dalle tradizioni etico-religiose, di cui lo Stato era il conservatore, per cercare una rivelazione sui valori della vita e della morte. Perciò alla concezione imperiale del fatto esteriore — proprio del paganesimo e più particolarmente del Mitraismo d'importazione orientale — la nuova comunità universale, la Chiesa Cristiana, contrapponeva l'esigenza interiore.

La forza spirituale degli Imperatori romani era tutta nella divinizzazione della persona; per i Cristiani, invece, questa divinizzazione rappresentava un'eresia e le persecuzioni, successivamente ordinate da Nerone, da Domiziano, da Traiano e da Marc'Aurelio, non avevano impedito il diffondersi della nuova religione.

In passato il Cristianesimo non era stato pericoloso per lo sviluppo degli ordinamenti dello Stato; ma, quando i soldati e gli stessi Imperatori cominciarono ad affermare ed a diffondere i principî del Mitraismo, la grande comunità cristiana, unita nella fede nel « verbo divino », reagì e volle applicare i dettami della legge morale dettata da Cristo e, poichè i Cristiani costituivano ormai la maggioranza tra le popolazioni dell'Impero, cominciò a paralizzare la vita dello Stato. Da questo conflitto derivò, in parte, il decadimento del mondo ro-



Combattimento fra Romani e barbari.

mano, mentre se ne preparava lentamente la nuova struttura spirituale e sociale.

Anche la crisi economica ebbe, però, la sua parte in tale decadimento. Le spese imperiali per condurre le guerre, l'infcondità del suolo, la diminuzione della popolazione, le devastazioni e le epidemie contribuirono notevolmente a determinare il disagio economico in tutti gli strati della popolazione e specie nelle classi povere, disagio in gran parte dovuto anche al sistema fiscale adottato dallo Stato.

Più lo Stato chiedeva e tanto meno i cittadini erano capaci di dare, perchè la loro capacità produttiva diminuiva col crescere dell'entità delle tasse e dei debiti che essi erano costretti a contrarre. Per conseguenza, anche le risorse finanziarie dell'Impero diminuirono e l'erario non potè essere rinsanguato neppure con le esportazioni. La bilancia commerciale con l'Oriente rimase passiva, il che indusse la amministrazione imperiale a peggiorare il valore della moneta. L'inflazione determinò la ribellione dei contadini. E, mentre la depressione economica coincideva con l'astensionismo dei Cristiani, la Parzia, sospinta dai Re della dinastia persiana dei Sassanidi, si affermava capace di opporre all'Impero le sue forze materiali e spirituali.

Tale era la non felice situazione dell'Impero romano alla fine del terzo secolo.

Le quattro divisioni dell'Impero.

La restaurazione della monarchia assoluta, già iniziata nel 268 col primo degli Imperatori difensori, *Claudio II*, detto il Gotico, fu condotta a termine da *Diocleziano*. Fin da quando, sotto Aureliano, serviva nei bassi ranghi della milizia, meditando sulla difficile situazione dell'Impero, egli si era formata la convinzione che il sistema della Monarchia ereditaria era pernicioso alla salvezza dello Stato, perchè, oltre ad irritare il Senato e l'esercito, spesso trasmetteva le redini del Governo ad uomini inetti ed indegni. Bisognava, secondo lui, che il potere imperiale, come ai bei tempi passati, toccasse al miglior cittadino, anzi al miglior generale dell'Impero; ed occorreva, altresì, che questa successione fosse riconosciuta, predisposta, preveduta e che l'Imperatore non fidasse soltanto in se stesso; ma anche nella collaborazione del futuro successore.

Diocleziano.

Appena acclamato Imperatore (284), Diocleziano iniziò la riforma del sistema della successione, ispirandosi al concetto che, per prevenire e scongiurare le ribellioni, la cosa migliore era di soddisfare le ambizioni, associandosi nel supremo comando e designando alla successione gli stessi Capi militari, da scegliere fra i più autorevoli dell'esercito.



*Medaglia di Diocleziano commemorativa della guerra sarmatica.
Sul verso è rappresentata la fortezza di Pest.*

Egli, perciò, elesse un collega, innalzando al grado di Imperatore *Valerio Massimiano* (285), uomo di grande valore e di provata rettitudine, e con lui divise l'Impero, ritenendo per sè l'Oriente e lasciando a Massimiano l'Occidente. Entrambi assunsero il titolo di « Augusto » e nominarono alla loro volta due collaboratori ufficiali, di grado inferiore, cioè due « Cesari », destinati alla successione. Così, alla morte di un « Augusto », il suo « Cesare » avrebbe dovuto nominarsi un altro « Cesare ». I due primi « Cesari » furono *Costanzo I Cloro* con Massimiano, in Occidente, e *Galerio* con Diocleziano (1), in Oriente.

L'Impero venne così diviso in quattro parti: Diocleziano (Augusto) tenne la Tracia, l'Egitto e le ricche regioni dell'Asia, ponendo la sua sede a Nicomedia, nella Bitinia, (egli fu il primo Imperatore che abbandonò la sede di Roma) e Galerio (Cesare) ebbe la Grecia,

(1) Fu questa la prima delle quattro divisioni, che l'Impero subirà nel corso di un secolo; la seconda verrà fatta da Costantino (337); la terza da Valentiniano (364); la quarta, infine, sarà quella lasciata da Teodosio (395).

la Macedonia e l'Ilirica, eleggendo a sua sede Sirmio, in Pannonia; mentre Massimiano (Augusto) ebbe l'Italia, le isole italiane e l'Africa, con capitale Milano, e Costanzo Cloro la Britannia, la Gallia, la Spagna e la Mauritania, con capitale Treviri, nella Gallia. La scelta delle quattro sedi venne consigliata da ragioni di carattere militare. La divisione dell'Impero doveva avere un carattere solamente giurisdizionale, poichè l'unità politica, militare e legislativa rimaneva intatta e, per esigenza costituzionale e per autorità morale, era sempre impersonata nel primo Augusto.

Oltre ad adottare il sistema tetrarchico nel governo dello Stato, Diocleziano diede un nuovo orientamento anche alle forme esteriori della Costituzione. Fino allora l'assolutismo era stato mascherato dalle forme repubblicane, tramandate con l'assemblea senatoria. Diocleziano eliminò queste forme, elevando l'assolutismo a sistema, aggiungendo ai titoli di Augusto e Imperatore quello di *Dominus* ed introducendo nella Corte il fasto pomposo dell'Oriente. Con lui la Monarchia ebbe un'effettiva base nell'investitura divina.

Cultore di Mitra, Diocleziano posò la restaurazione dell'Impero su basi pagane. L'epiteto di *Iovius*, attribuito a Diocleziano, e quello di *Herculius*, riservato a Massimiano, oltre a rendere più palese la differenza di rango esistente fra i due Augusti, riaffermavano in modo evidente il carattere della nuova Monarchia.

In conseguenza della divisione dell'Impero, venne istituita una Armata mobile o di manovra (*comitatus*), formata di elementi scelti e privilegiati, e venne affidata la difesa delle frontiere a truppe di confine (*limitanei*), stabilite nelle Province periferiche. Le Province vennero raggruppate in diocesi (1), stabilendo per ciascuna di esse due categorie distinte di funzionari, entrambe sottoposte ai due Augusti od ai due Cesari: una di amministratori civili (*vicarii, praesides, consulares, correctores*) ed una di militari (*duces*).

A causa della riforma militare, delle spese sostenute nella vittoriosa guerra contro i Persiani (296 - 298) e dello sforzo fatto per reprimere le ribellioni ai confini dell'Impero, il bilancio finanziario

(1) L'Italia fu divisa in due Vicariati: uno con sede in Milano, l'altro in Roma. La città di Roma ed il suo contado rimasero tuttavia alle dipendenze del *Praefectus Urbis*.

dello Stato aveva subito un forte disavanzo e quindi s'imponeva anche una riforma economica. Diocleziano la tentò col famoso « Editto sui prezzi », il quale, più che rimediare al male, mise a nudo la miseria che affliggeva le popolazioni dell'Impero. Fu questo il momento in cui il Cristianesimo manifestò tutta la sua forza, con direttive unitarie a carattere universale. Esso, con la sua vasta e potente organizzazione, soccorse i bisognosi, li sottrasse agli artigli del fisco imperiale, moltiplicò il numero dei proseliti, dimostrò la possibilità di trasformare l'Impero in Stato cristiano e politico insieme. Da qui la feroce persecuzione dei credenti, che Galerio condusse per circa dieci anni.

L'abdicazione dei due Augusti (305), conseguenza dei rancori suscitati dalla persecuzione religiosa e del disagio economico, fece subito manifesto il grave difetto del sistema introdotto da Diocleziano con la divisione dell'Impero fra due Augusti e due Cesari.

Tale sistema esigeva un completo accordo, non turbato da alcuna gelosia fra i colleghi; ma, purtroppo, scomparso dalla scena politica Diocleziano, venne meno il vincolo che teneva uniti i quattro Capi, cosicchè non pochi pretendenti al trono si contesero il potere in otto lunghi anni di guerre civili.

Costantino.

Nel 305 a Diocleziano ed a Massimiano succedettero *Galerio e Costanzo Cloro*, che scelsero a Cesari *Massimino Daia* e *Valerio Severo*; ma l'anno successivo, alla morte di Costanzo, le truppe della Gallia elessero il di lui figlio *Costantino*, al quale i pretoriani opponevano il figlio di Massimiano, *Massenzio*. A rendere più caotica la situazione, Massimiano riassunse il titolo di Augusto e venne nominato collega di Galerio, *Licinio*. Si ebbero così tre Imperatori in Occidente e tre in Oriente, tutti rivestiti di eguale dignità.

La guerra civile che ne derivò ebbe uno sfondo religioso. Massimino Daia tentò, infatti, di contrapporre, nelle sue Provincie d'Oriente, un'organizzazione pagana a quella Cristiana; Costantino, eletto dalle legioni, perchè figlio di un Imperatore che si era astenuto dalla persecuzione dei Cristiani, combattè i suoi competitori, innalzando, l'insegna crociata e dapprima eliminò Massimiano, poi vinse Massenzio presso Ponte Milvio (312) ed infine sconfisse Licinio, che frattanto era rimasto unico Imperatore in Oriente (323).

Divenuto padrone dell'Impero, Costantino riunì sotto un unico comando le Provincie e, comprendendo come il Cristianesimo, per la sua superiorità morale, avesse acquistato tanta autorità e tale diffusione da costituire il partito prevalente in tutto il territorio romano, lo dichiarò religione dello Stato.

Il trasferimento della sede imperiale a Bisanzio (da lui chiamata « *Roma Nova* », ed alla quale poi, in suo onore, fu dato il nome di Costantinopoli) fu suggerito a Costantino da tre motivi: dal mutamento di religione, giacchè, un Governo cristiano avrebbe rappresentato un contrasto troppo forte con l'elemento pagano dominante in Roma; dalla trasformazione della costituzione politica perchè l'assolutismo, con le pompe di cui fu circondato, poteva imporsi meglio in una città orientale che nella Roma dei Consoli ed, infine, da esigenze strategiche ed economiche.

L'Italia perdette il privilegio della direzione politica degli affari dello Stato e l'antica città degli Imperatori divenne la città dei Papi ed il centro della Chiesa cristiana.

D'allora la questione religiosa assunse un'importanza sempre maggiore, anche nei riguardi della situazione economica. In alcune Provincie orientali, specie nell'Egitto, granaio dell'Europa, raggruppamenti religiosi, pagani e cristiani, ostacolavano la politica imperiale orientata verso il Cristianesimo. L'Imperatore doveva quindi provvedere — oltre che alla difesa dei confini, dove intanto si rinnovavano le minacce dei popoli limitrofi e dove, tuttavia, egli non poteva fare soverchio affidamento sull'esercito, a causa dei molti elementi barbari immessi nelle sue file — a ristabilire lo spirito di collaborazione fra i diversi raggruppamenti religiosi, che in definitiva erano anche raggruppamenti economici preziosi per la vita dell'Impero. A questo fine si ispirarono i Concilii di Arles (314) e di Nicea (325).

Per renderne più efficace l'amministrazione, Costantino, ritoccano la riforma di Diocleziano, ripartì l'Impero in quattro Prefet-



Costantino.

ture, ciascuna delle quali fu suddivisa in diocesi ed ogni diocesi in Province, le quali a loro volta si divisero nei territori delle diverse città (1).

Alla morte di Costantino (337) l'Impero subì una seconda divisione per opera dei tre figli dell'Imperatore: *Costantino II*, *Costanzo II* e *Costante*. In base alla partizione già fissata dal padre prima di morire, il primo ebbe la Prefettura delle Gallie, il secondo quella dell'Oriente e Costante le due Prefetture dell'Italia e dell'Illiria. Ma Costantino non aveva pensato ad un comando unico, forse perchè preoccupato di lasciare a ciascuno dei figli piena libertà d'azione nella difesa dei confini. Sta di fatto che la rivalità tra i nuovi Imperatori fece scoppiare una nuova guerra civile, durante la quale Costantino II e Costante furono uccisi e Costanzo II poté rimanere unico Imperatore (350).

Costanzo.

Riunito l'Impero, Costanzo, oltre a combattere contro i Persiani, che avevano creditato dai Parti, da loro sottomessi, l'odio contro Roma, dovette sostenere anche una lunga guerra civile contro il cognato e cugino, Giuliano, designato col titolo di Cesare a succedergli, e contro un generale di origine barbara, Magnesio.

La guerra non fu soltanto un conflitto a carattere dinastico; ma rappresentò anche un contrasto religioso. Infatti la profonda divergenza fra Costanzo II e Giuliano rispecchiava l'antitesi dottrinar

(1) 1° - Prefettura dell'Oriente con 5 diocesi (Egitto, Oriente, Ponto, Asia, Tracia) e 48 Province. Sede del Prefetto: Costantinopoli, Capitale dell'Impero.

2° - Prefettura dell'Illirico con due diocesi (Macedonia e Dacia) ed 11 Province. Sede del Prefetto: Sirmio, poi Tessalonica.

3° - Prefettura d'Italia con 3 diocesi (Italia, Illiria occidentale, Africa) con 29 Province. Sede del Prefetto: Milano.

4° - Prefettura delle Gallie con 3 diocesi (Gallia, Spagna, Britannia) con 29 Province. Sede del Prefetto: Treviri, poi Arces.

Vennero poi, nominati nuovi alti dignitari dello Stato: il *quaestor sacri palatii*, redattore delle leggi e dei rescritti imperiali; il *magister officiorum*, cancelliere di controllo e capo della polizia; i due *comites*, amministratori delle finanze imperiali. Il vecchio *consilium* dell'Imperatore si trasformò in *consistorium*, il prefetto del pretorio venne sostituito con due *magistri militum*: *magister peditum* e *magister equitum*, veri ministri della guerra e rispettivamente comandanti della Fanteria e della Cavalleria.

fra i seguaci di Atanasio, sostenuti dalla Chiesa, e quelli di Ario ed, in certo modo, anche la lotta tra Paganesimo e Cristianesimo. Mentre Costanzo continuava la politica religiosa del padre, Giuliano, soprannominato l'Apostata, seguace delle dottrine neoplatoniche, avversava il Cristianesimo.

Giuliano l'Apostata.

Alla morte di Costanzo (361), Giuliano, rimasto Capo incontrastato dell'Impero, volle allontanare dai posti di comando e dall'amministrazione statale tutti i Cristiani; ma, accortosi che questi costituivano la vera forza dello Stato — perchè più numerosi e più uniti nella fede, per l'azione e per la parola di dominatori spirituali quali Atanasio, Damaso, Basilio, Ambrogio — incominciò ad esitare fra l'ortodossia nicena ed il paganesimo, cercando di risolvere il problema con l'adeguare il paganesimo a quelle esigenze organizzative, che costituivano la forza del Cristianesimo; ma ciò portava inevitabilmente alla dissoluzione della vita pagana (1).

Il dissidio tra Occidente niceno ed Oriente arianizzante continuò anche dopo la sua morte (363), avvenuta nella



Giuliano l'Apostata.

battaglia di Sumera contro i Persiani; il conflitto religioso si estese anzi sempre più, mentre ai confini i barbari cominciavano a far sentire nuovamente la loro pressione.

A Giuliano succedettero, l'uno dopo l'altro, vari Imperatori che, essendo rimasti al potere pochissimo tempo, non lasciarono un durevole ricordo della loro opera, quali: *Gioviano, Valente, Valentiniano I, Graziano, Valentiniano II*. Valentiniano I compì la terza divi-

(1) Cfr. AMMIANO MARCELLINO: «Guerre dei Romani». — EUTROPIO: «Compendio di Storia Romana».

sione dell'Impero alla maniera di Diocleziano. Così l'Occidente, venne assegnato a Valentiniano I ed a Graziano; mentre l'Oriente fu ripartito fra Valente e Teodosio I.

Dal 364 al 383 l'Impero, già scosso dalle lotte interne, dovette provvedere alla sua difesa perchè attaccato quasi contemporaneamente dagli Alemanni, dai Persiani e dagli Unni. Inoltre anche i Visigoti, sospinti dagli Unni provenienti dall'Asia, dovettero cercare rifugio nelle terre dell'Impero e, dopo qualche anno, unitisi ad altri barbari, già al servizio dell'Impero, ed agli Ostrogoti che, atterriti dagli Unni, fuggivano verso il Danubio, percorsero la penisola balcanica, saccheggiandola. Presso Adrianopoli vennero affrontati in una grande battaglia campale (378) da Valente, che ebbe l'esercito distrutto.

Teodosio.

La situazione fu salvata da uno dei competitori in lotta per l'Impero: lo spagnuolo *Teodosio*, eletto Imperatore nel 394, il quale, già illustre per valore ed ingegno, ora assalendo i nemici, ora temporeggiando, li costrinse a chiedere la pace; e, per assicurarsene l'obbedienza, mise a loro disposizione vaste regioni nella Mesia, nella Tracia, nella Frigia e nella Licia e ne assoldò più di 40.000 per l'esercito. Teodosio rivolse poi le sue cure a restaurare la pubblica amministrazione e favorì la diffusione del Cristianesimo, il quale, in questo periodo, si estese, incontrastato, in tutte le Province dell'Impero. Il gesto di Ambrogio, vescovo di Milano, che ebbe tanta autorità da umiliare l'Imperatore, colpevole di aver represso nel sangue una sedizione a Tessalonica, dimostrò quanta potenza avesse acquistata la Chiesa sugli organi della politica imperiale e sullo stesso Capo dell'Impero.

Sotto Teodosio l'Impero venne per la quarta ed ultima volta riunito; ma per poco, poichè egli, seguendo l'esempio di Costanzo, disfece poi ciò che con tanta fatica aveva fatto e ripartì l'Impero fra i suoi due figli: Arcadio, cui toccò l'Oriente, ed Onorio che ebbe l'Occidente. Essendo entrambi minorenni, il primo regnò sotto la tutela di Rufino, l'altro fu assistito dal generale Stilicone.

LA FINE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE

Dopo l'anno 395 l'Impero rimase sempre diviso: quello d'Occidente era destinato a finire nel 476; mentre l'Impero d'Oriente doveva resistere ancora per un millennio e finire con la presa di Costantinopoli per opera dei Turchi, soltanto nel 1453.

La diversa sorte riservata ai due Imperi derivò dal fatto che le correnti dei barbari si volsero più verso l'Occidente che contro l'Oriente. L'Impero di Costantinopoli potè resistere più a lungo: sia per la posizione strategica della capitale; sia per le forme costituzionali ed amministrative adottate in seguito da Giustiniano, forme che ben rispondevano meglio alle esigenze dei popoli sottomessi.

Gli ultimi ottanta anni dell'Impero Romano d'Occidente furono caratterizzati dal moltiplicarsi delle invasioni, invano respinte da Onorio, da Valentiniano III (425-455) e da alcuni Capi militari di origine barbarica, immessi nell'esercito.

A guida e consigliere di Onorio, l'Imperatore Teodosio aveva posto, come abbiamo detto, un valoroso generale di origine barbara, Stilicone. Egli appartenne al numero di quei personaggi sui quali lo storico deve soffermarsi, perchè, nella loro azione, si riassumono le particolari caratteristiche di un dato periodo.

Marito di una nipote di Teodosio, tutore e poi anche successore di Onorio, figlio dell'Imperatore, *magister utriusque militiae* e Capo effettivo dell'Impero d'Occidente, egli dimostrò, non soltanto quanto fosse già profonda, all'inizio del V secolo, l'infiltrazione barbarica; ma anche fino a qual punto l'ascendente dell'Impero fosse ancora sentito dai barbari insediatisi al di qua dei confini.

Mentre i Vandali, attraversata la Gallia, si stabilivano nella Spagna, Alarico avanzò da Oriente verso l'Italia, alla testa di quei Visigoti che, alla fine del secolo IV, avevano passato il Danubio sotto la pressione degli Unni e si erano stabiliti nella Tracia, dove costituivano una perenne minaccia. Quando Stilicone cercò di difendere

l'Impero contro Alarico, i due antagonisti rappresentavano le due forme con cui il germanesimo s'inseriva e cercava di penetrare nel mondo romano. Stilicone, Vandalò; ma imparentato con la famiglia imperiale e giunto al grado di generalissimo, dimostrava, come si è detto, l'efficacia della romanizzazione; l'altro, Goto, eletto dai suoi quale Capo, col procedimento germanico del sollevamento sugli scudi, e muovente alla testa del suo popolo in armi, rappresentava le forze della violenta irruzione dei barbari (1).

Dopo avere sconfitto a Pollenzo (Piemonte) le orde dei Visigoti e costretto il loro Capo a lasciare l'Italia, Stilicone affrontò Radagaisio, disceso in Italia con oltre 200.000 barbari, lo vinse e ne disperse le forze. Onorio, temendo di venire spodestato, mise poi a morte Stilicone e la di lui assenza indusse Alarico a tornare in Italia.

Per ben due volte i Goti giunsero in vista dell'Urbe, senza osare di occuparla, benchè Roma, mal difesa e ricca com'era, non facesse prevedere una tenace resistenza e rappresentasse una meta allettante.

Soltanto durante la terza invasione Alarico osò penetrare in Roma e la sottopose al saccheggio (410) (2).

Alarico morì poco dopo ed Ataulfo, suo successore, fatta la pace con Onorio eoltane in moglie la sorella Placidia, lasciò l'Italia, passò

(1) Cfr. PIETRO SILVA: « Il Mediterraneo dall'unità di Roma alla unità d'Italia ».

(2) Bellissima e ricchissima doveva essere allora la città Eterna, stando alle descrizioni che ne fecero lo storico Olimpiodoro ed il poeta Rutilio Namaziano, che pur la videro dopo il saccheggio; descrizioni paragonabili a quelle lasciateci dal greco Ammiano Marcellino e da Elio Aristide, vissuti nei secoli precedenti.

All'inizio del V secolo la bellezza dell'Urbe era costituita sopra tutto dalle costruzioni dell'ultimo periodo repubblicano e del periodo imperiale, che si allineavano sui Sette Colli e nella depressione del Campo Marzio e del Foro, tutte ancora intatte, risplendenti di marmi, di bronzi, d'argento e d'oro: dal Pantheon d'Agrippa, alle reggie del Palatino, ai Fori dei Cesari, al Colosseo, giù giù fino ai monumenti del III e del IV secolo: quali il Palazzo di Settimio Severo, le Terme di Caracalla, quelle di Diocleziano e la Basilica di Costantino, le cui volte possenti, pur rovinate, impressionarono, tanti secoli dopo, il Bramante e Michelangelo, (Cfr. PIETRO SILVA, op. cit.).

In 60 anni Roma subì tre saccheggi: il primo per opera dei Visigoti di Alarico (410); il secondo, nel 455, da parte dei Vandali di Genserico; il terzo per opera dello svevo Ricimero (472). Nel primo secolo dell'Impero essa aveva patito l'incendio, attribuito a Nerone, ed il sacco da parte delle legioni (69); mentre, al principio del secondo secolo della Repubblica, aveva conosciuto per la prima volta gli orrori dell'incendio e della distruzione per opera dei Galli (390 a. C.).

nella Gallia meridionale e quindi nella Spagna settentrionale, dove fondò il Regno dei Visigoti (1), respingendo i Vandali nella Spagna meridionale. Così, nel 412, l'Impero d'Occidente perdette, sotto Onorio, tutta la Spagna.

Seguì poi quel tragico cinquantennio, che vide le già floride Province dell'Impero d'Occidente staccarsi una dopo l'altra dalla vecchia compagine, diventando dominî barbarici; mentre sul trono imperiale si succedevano fantasmi di Sovrani, dominati da generali barbari.

La Britannia, abbandonata a se stessa, perchè le truppe romane ne vennero richiamate per fronteggiare gli invasori della penisola, ed esposta alle incursioni dei pirati sassoni e dei selvaggi abitatori della Caledonia e dell'Irlanda, provvide da sola alla propria sorte, istituendo una specie di regime autonomo, che cesserà con la conquista degli Angli e dei Sassoni. L'esempio della Britannia fu per qualche tempo seguito dall'Armorica, Provincia gallica tra la Senna e la Loira. Nel resto della Gallia la dominazione effettiva romana si ridusse a ben poca cosa, giacchè tutta l'Aquitania passò a formare il dominio dei Visigoti, che poi si estese fino ad avere per capitale Tolosa; mentre un altro Stato formarono i Burgundi ed un altro ancora i Franchi. Dal 420 in poi la maggior parte della Gallia potè dirsi sottratta al dominio romano.

Nel periodo successivo la situazione divenne anche peggiore. Fu perduto tutto il territorio africano, da Tangeri a Tripoli, per opera dei Vandali, che nel 429 approdarono nel Marocco sotto la guida di Genserico e che, rafforzati dall'alleanza con le tribù della Mauritania e favoriti dalle discordie religiose e civili che tormentavano l'Africa romana, abbattono facilmente e rapidamente gli ostacoli alla loro avanzata; occuparono le fiorenti città di Ippona e di Cartagine e costrinsero l'Imperatore, che frattanto aveva trasferito la capitale da Milano a Ravenna, a firmare umilianti patti (2).

E, poichè Valentiniano (425), durante la reggenza di Placidia, fu costretto a cedere all'Impero d'Oriente il Norico, la Pannonia e la Dalmazia, l'Impero d'Occidente fu ridotto quasi alla sola Italia (437).

Dopo la morte di Placidia, piombarono su questo Impero gli

(1) Il Regno dei Visigoti nella Spagna durò tre secoli, cioè fino all'anno 711, in cui fu abbattuto dagli Arabi.

(2) Cfr. P. SILVA, op. cit.

Unni condotti da Attila, il quale invase dapprima l'Impero d'Oriente e lo sottopose a tributo; poi marciò verso l'Occidente, attraversò la Germania e penetrò nella Gallia. Ma ivi fu incontrato dal generale imperiale Ezio, il quale, alla testa di un esercito misto di Romani, Borgognoni, Visigoti e Franchi, lo vinse in una grande battaglia a Châlons sulla Marna (451).

Attila allora rifece la strada della Germania, si ritirò in Pannonia, per invadere, l'anno seguente, l'Italia. Assalì e distrusse Aquileia, i cui abitanti si ricoverarono sulle isolette della vicina laguna e vi gettarono le prime fondamenta di Venezia. In seguito prese d'assalto Padova, Verona, Milano ed altre città e poi si accampò alla confluenza del Mincio nel Po, presso Govèrnolo, risoluto a passare il Po ed a marciare su Roma.

Ma intanto una terribile peste era scoppiata tra le sue orde, mentre Ezio si disponeva ad opporre resistenza sulla destra del Po e l'Imperatore d'Oriente, Marciano, mandava un esercito alla difesa d'Italia. Stretto così da tanti mali e pericoli, Attila accolse un'ambasceria romana, condotta dal Papa Leone, ed accettò il trattato di pace ch'essa gli propose (1).

Anche i 21 anni che seguirono alla morte di *Valentiniano III* (455) apportarono gravi sciagure e rivoluzioni, fra le quali si succedettero, in così breve tempo, ben 9 Imperatori.

Il Re dei Vandali d'Africa, Genserico, che già era diventato padrone anche della Sardegna, allestita una potente flotta, veleggiò verso le coste del Lazio, ove sbarcò, puntando subito su Roma. L'Imperatore *Petronio Massimo*, l'uccisore di Valentiniano III, anzichè pensare alla difesa, si diede alla fuga; ma il popolo, indignato, l'uccise e ne gettò il corpo nel Tevere. Andò invece incontro al barbaro il *Papa Leone*, come già quattro anni prima era andato incontro ad Attila; ma non ottenne dal Re dei Vandali quanto aveva ottenuto dal Re degli Unni. Genserico entrò nella Città Eterna che fu, per due settimane (2-16 giugno 455), saccheggiata dai Vandali assai più ferocemente che non avessero fatto i Visigoti di Alarico, 45 anni prima.

Genserico, al pari di tutti gli altri Capi barbari, insediatosi nell'Impero, si preoccupò di ottenere il riconoscimento dell'occupazione africana e perciò volle imparentarsi con la famiglia imperiale, imponendo ad Eudisia, figlia di Valentiniano, le nozze col suo figliuolo

(1) Cfr. OLIVATI: « Storia Romana ».

Unnerico. Davvero tipica la mentalità di questi barbari che, da Stilicone in poi, non resistevano alla grande forza di attrazione esercitata dall'Impero, per cui, anche vittoriosi, non osarono sostituirsi al potere secolare rappresentato dagli Imperatori; ma sollecitarono il riconoscimento formale della loro potenza da parte della massima autorità dell'Impero.

I regni degli Imperatori che si succedettero nell'ultimo ventennio — Avito (455), Recimero (456), Libio Severo (461), Antemio (467), Olibrio (472), Glicerio (473) e Giulio Nepote (474) — rappresentarono altrettante tappe nella via verso l'ultima rovina dell'Impero d'Occidente.

Finalmente al goto Oreste non riuscì difficile collocare sul trono il proprio figliuolo, Romolo Augusto che, essendo ancora fanciullo, venne dal popolo soprannominato *Romolo Augustolo* (475); ma quegli stessi soldati mercenari, che fino allora lo avevano sorretto, non esitarono ad opporgli un altro barbaro, *Odoacre*, il quale depose l'Imperatore Augustolo (476) e, rimasto in tal modo signore d'Italia, anzichè continuare la serie degli Imperatori, offrì a Zenone, che regnava allora sul trono di Costantinopoli, le insegne del Cesare di Roma ed il titolo d'Imperatore d'Occidente; nello stesso tempo fece dichiarare dal Senato romano che bastava al mondo la maestà di un solo Imperatore, quello di Costantinopoli, ed egli prese a governare l'Italia col solo titolo di patrizio.

Così, nell'anno 476 dell'era cristiana, crollò quel meraviglioso edificio che, già superstita da tante vicende, doveva trascinarsi nella caduta la superiore civiltà latina.

Il crescente squilibrio tra la potenza militare dell'Impero e la forza dei barbari, l'azione disgregatrice dell'idea cristiana, l'esaurimento graduale del suolo, l'illegittimità organica del potere imperiale, la progressiva eliminazione dei migliori, la maturità delle singole nazioni che, una volta divenute adulte sotto la protezione dell'Urbe, tendevano alla loro indipendenza, dovevano rendere a poco a poco inevitabile la caduta dell'Impero d'Occidente e sostituire in Roma la Capitale del mondo con quella della universale Chiesa di Cristo.

LE GUERRE DELL'IMPERO

Le guerre contro i popoli alpini.

Abbiamo cercato di sintetizzare le vicende politiche dell'Impero, per poter più liberamente dedicare i capitoli che seguono alle diverse guerre ed ai successivi ordinamenti degli eserciti, con particolare riguardo alla Fanteria.

Sebbene, come abbiamo visto, o per presentimento degli eventi futuri o per invidia (Tacito dice: « metu an per invidiam »), Augusto consigliasse ai suoi successori una politica di consolidamento e di pace, durante il suo impero — almeno finchè Arminio, distruggendo le legioni di Varo, non lo ebbe reso più prudente — dovette condurre le guerre contro i popoli alpini, per rendere più sicuri i confini dell'Italia.

La funzione difensiva anche allora attribuita alle Alpi ci viene confermata anche dalla letteratura. Ed, infatti, Polibio doveva chiamare le Alpi « baluardo d'Italia » (1); Erodiano descriverle come simili ad una enorme muraglia, *muri vice* (2); Cicerone aveva accennato, con lo stesso concetto, ad un *murus Alpinum* (3) e, fin dal 183 a. C., lo stesso Senato romano, rispondendo ai legati dei Tauriscii (Norigi), aveva solennemente affermato: « Alpes propre insuperabilem finem in medio esse ».

In proposito uno storico non certo sospetto, il Mommsen, lodò la saggia severità con la quale Roma bandì dal territorio del Brennero tutta la gente celtico-bavarese che vi si era infiltrata, munì il confine di fortificazioni e volle sempre che i passi delle Alpi fossero chiusi alla nazione celtica.

(1) POLIBIO, III, 54.

(2) ERODIANO: « Storia dell'Impero dopo Marco ». cap. VIII.

(3) CICERONE: « Philipp. », V, 37.

Le imprese contro i popoli delle Alpi erano state già iniziate dalla Repubblica.

Nel 222 a. C. i Romani, passato per la prima volta il Po, avevano già stabilito il loro dominio nella pianura padana, con la battaglia di Mediolanum contro i Galli e poi con la fondazione, nel 218 a. C., delle due importanti colonie di *Placentia* e di *Cremona*.

Avevano poi reagito, con alterna vicenda, contro gli Istriani e ricacciato nelle Alpi, nel 183 a. C., i Galli penetrati nella zona, dove i Romani fondarono poi Aquileia.

La penetrazione nel cuore delle Alpi era stata iniziata nella valle d'Aosta contro i Salassi (143 a. C.), i quali spesso attaccavano i Romani ed i loro alleati; quindi contro gli Steni in Val Giudicarie (118 a. C.), poi, nel 115 a. C., contro i Carni e quindi ancora, nel 93, lungo diverse valli alpine. Ma queste erano state spedizioni di poca importanza, determinate da necessità impellenti od improvvise, senza un piano organico che rispondesse al concetto di assicurare solidamente, con strade e con fortificazioni, tutto il confine terrestre naturale dell'Italia, dal mar Ligure al mare Adriatico.

Come scrisse il Giorgialberti (1), per oltre mezzo secolo necessità più urgenti avevano impedito l'effettuarsi di questo disegno: prima la guerra sociale e poi le guerre civili, iniziatesi con la lotta tra Mario e Silla e continuate con quella tra Cesare e Pompeo.

Ma, come ricorda il Ferrabino (2), soltanto Augusto riuscì a collocare « gli avamposti dell'Italia sul Rodano e sul Danubio, fino alla confluenza della Sava, con una larga fascia transalpina e transadriatica, che doveva offrire all'Italia la necessaria sicurezza e nella quale i Prefetti ed i procuratori romani occupavano un territorio così importante, anche dal lato militare, da costituire un vero e proprio baluardo ».

Purtroppo non molto sappiamo sulle guerre nelle Alpi e soltanto qualche cenno ne troviamo nelle opere degli antichi scrittori, come Strabone. A lungo ne dovette parlare Tito Livio: sia a gloria di Augusto, che desiderava di vedere celebrate le sue imprese, sia per il luogo della sua nascita, non lontano dalla zona delle operazioni. Ma, come è noto, molti libri della sua Storia non ci sono pervenuti.

(1) Cfr. GIORGIALBERTI: « Il trofeo della Turbia e la difesa delle Alpi attuata da Augusto ».

(2) FERRABINO: « L'Italia romana ».

Anche Plinio il vecchio nella sua: « *Naturalis Historia* » ci fornisce poche notizie, specialmente geografiche ed etnografiche, che, purtroppo, non riguardano gli avvenimenti.

La prima spedizione sulle Alpi, in ordine di tempo (25 a. C.), fu quella contro i Salassi.

Questi, essendo insorti dopo la morte di Cesare, approfittavano delle guerre civili per molestare la colonia romana di Eporedia (Ivrea), fondata nel 143 a. C. dal Console Appio Claudio Pulcro, primo vincitore dei Salassi.

Augusto, appena si sentì in grado di poterli battere, oppose loro Aulo Terenzio Varrone Murena che, nel 25 a. C., li sconfisse, allontanando dal territorio tutti gli uomini validi e punendoli severamente.

Nello stesso anno fu istituita la colonia di *Augusta Praetoria* (Aosta), nel medesimo luogo e con le stesse caratteristiche (un quadrato con 4 porte principali) dell'accampamento di Aulo Terenzio Varrone, che aveva riportato la vittoria. A ricordo di questa ed in onore di Augusto venne innalzato, in Aosta, nel 24 a. C., un arco trionfale, ancora oggi esistente.

Un'altra spedizione si svolse, nell'anno 14 a. C., nelle Alpi Marittime, nelle Pennine e nelle Graie.

Fra tali guerre quella per la conquista della Raetia deve considerarsi come la più importante. La guerra retica venne condotta — poichè Augusto desiderava di consacrare la sua Casa al rispetto dei Romani anche con la gloria delle armi — dai due giovani figliastri dell'Imperatore: Druso e Tiberio.

La prima campagna ebbe carattere controffensivo e si svolse con una marcia contro i Reti, che erano scesi dalle Alpi. Il comandante romano, Publio Silio, ricacciò il nemico alle sorgenti dell'Oglio e di là penetrò nella valle dell'Inn.

« Druso, invece, — scrisse il Giorgialberti (1) — fece la prima e fortunata prova guerriera in un'azione fiancheggiante nel piano (in Val Pollicella, secondo noi). Ond'è che Orazio, nell'Ode 14^a del libro IV, celebrativa di Augusto e dei due fratelli Druso e Tiberio,

(1) Cfr. GIORGIALBERTI: « Il monumento della Turbia e la difesa delle Alpi », già citato.

dice che Druso vinse i Reti « plus vice simplici » (più di una volta, come ci sembra debba intendersi).

« Ma la campagna, di gran lunga più importante, fu quella del 15 a. C..

« Si volevan far cessare definitivamente, agendo a fondo, gli atti di brigantaggio e di crudeltà delle popolazioni retiche e vindelicie contro le colonie, i viandanti ed i mercanti romani, che dall'Italia transitavano verso la regione danubiana.

« Il piano strategico dovette essere stato preparato da lungo tempo (1) da Agrippa. Le operazioni vennero affidate ai figliastri di Augusto.

« Tre furono i Corpi d'esercito messi in azione in quell'anno. La colonna centrale (con azione frontale), agli ordini di un luogotenente che la storia non ci menziona e che fu forse lo stesso Publio Silio, che aveva fatto la campagna dell'anno precedente (il preliminare cioè della spedizione retica). La colonna di destra, con un compito aggirante, al comando del ventitreenne Druso. La colonna di sinistra, che doveva effettuare un'azione avvolgente a largo raggio, al comando del ventisettenne Tiberio, che dalla Gallia Lionea doveva avanzare, per il lago di Costanza, fino a riunirsi al fratello Druso.

« L'impresa non fu certo facile.

« Druso ebbe allora a lottare sulle aspre montagne contro le fortificazioni retiche, piantate sulle Alpi e difese dalla bellicosità delle popolazioni, congiunta alla loro estrema mobilità negli spostamenti ed alla crudeltà dei Vindelici, che erano armati, per antica tradizione, di scuri (2).

« Dal suo quartier generale di Trento si spinse fino al Brennero, attraverso il *Pons Drusi* — fatto costruire presso Bolzano — lottando prima in Valle Isarco contro i Breuni ed i Genauni per assicurarsi il fianco destro, mentre un distaccamento sconfiggeva ancora sulla destra gli Ambisontes, di razza norica. E' per tali imprese che l'Alto Adige splende ancora della gloria di Druso, il fondatore della città di Bolzano, e come tale onorato (3).

« Dal Brennero, per la valle dell'Inn, Druso raggiunse la colon-

(1) Nel 23 a. C. l'Imperatore aveva mandato M. Apuleio a costruire delle fortificazioni nella zona di Trento, progettate, secondo noi, da Agrippa.

(2) ORAZIO: « Odi », libro IV, 4^a, e 14^a.

(3) Anche lo Scheffel lo dice in « Die Verkehrsgeschichte der Alpen » (Storia delle comunicazioni alpine), Berlino, 1913.

na centrale che era risalita al passo di Resia, percorse vittoriosamente la valle dell'Arlberg (*Vallis Drusiana*) ed andò a raggiungere il fratello maggiore a Damasias, nella Vindelicia, probabilmente presso la città che poi fu chiamata, in onore di Augusto, *Augusta Vindeliciorum* (Augsburg).

« Tiberio aveva dovuto lottare anche contro i palafitticoli del lago di Costanza (Reti anch'essi) e, per averne ragione, aveva dovuto costruire una flotta e dare battaglia nei pressi dell'attuale Lindau, costituendo poi una base navale ad Arbor (Arbon).

« Invece l'azione terrestre contro i Vindelici non deve essere stata molto difficoltosa giacchè, operando in terreno pianeggiante, i Cavalieri ed i legionari romani ebbero buon gioco contro i nemici, pesantemente armati, che vennero costretti alla fuga.

« Il primo del mese sestile — il mese che fu in seguito denominato Augustus (Agosto) in onore dell'Imperatore — gli eserciti romani riuniti si spinsero fino al Danubio e si andò così costituendo la vasta e fortificata Provincia della Rezia e Vindelicia, divenuta ben presto fedelissima — esempio non nuovo per Roma — tanto da poter poi essere presidiata con milizie locali, che si distinsero ben presto nelle guerre contro i Germani.

« Grande fu l'importanza di questa campagna, anche per le ragioni strategiche già dette e per la fama acquistatasi dai membri della famiglia imperiale.

« Augusto stesso, che per altre imprese aveva mostrato di non volere particolari onori, desiderò per questa le opere dei poeti e degli scrittori, intendendo così di glorificare più specialmente Druso, sul quale si erano riposte le sue segrete speranze per la successione, dopo la sventura toccatagli dalla morte del giovane nipote Marcello (23 a. C.), figlio della sorella Ottavia, e dopo la morte di Agrippa ed a malgrado che gli fossero rimasti i nipoti giovinetti, Caio e Lucio, figli della figlia Giulia e di Agrippa » (1).

Il Kalles, che con grande acume cerca di ricostruire gli itinerari percorsi da Druso e da Tiberio, durante la guerra retica, suppone che Druso, vinti i Breuni e passato il Brennero, sbucasse per la valle del-

(1) Anche questi morti giovanissimi il 2 ed il 3 d. C., non senza il sospetto dell'intervento malefico di Livia, la quale voleva assicurare la successione al proprio figlio Tiberio, che Augusto stimava bensì come generale, ma non amava affatto. Il problema della successione fu l'angustia più grande dell'Imperatore nella lunga sua vita.

l'Inn e vincessero i Vindelici sull'Isar, sul Lech e sull'Iller (1) e quindi raggiungesse a Damasia Tiberio, anch'egli vittorioso, come si è detto, dei Reti.

A noi l'ipotesi che Druso abbia valicato il Brennero per scendere nel Norico, non sembra attendibile: sia perchè mancava la strada ed i sentieri più frequentati in quell'epoca erano quelli dei passi di Resia e del Finstermutz, sia perchè questi ultimi costituivano la via più diretta per il lago di Costanza (2).

La guerra contro i Germani.

Conquistata la cerchia delle Alpi, Augusto, riprendendo il piano di Cesare, pensò poi di sottomettere i Germani. Il suo figliastro Druso passò il Reno (11 a. C.) e conquistò tutto il paese sino all'Elba. Ritornato Druso dalla spedizione e morto in seguito a caduta da cavallo, gli successe nel comando Varo, il quale, avventuratosi con tre legioni nella foresta di Teotoburg, fu assalito di sorpresa da Arminio, Capo dei Cherusci (9 d. C.). Varo ed i suoi soldati furono sconfitti e massacrati.

L'annuncio della disfatta provocò grande costernazione in Roma. Augusto si affrettò a mandare sul teatro della guerra Tiberio. Questi, assicurate le frontiere del Reno, ristabilì l'ordine e, per migliorare le condizioni morali dei legionari, portò le insegne di là dal fiume (3). Il nemico, pago della vittoria ottenuta, non si mosse; ma, quando ad Augusto era già succeduto Tiberio, i Romani passarono un'altra volta il Reno. I saccheggi dei Romani e gli incitamenti di Arminio, a cui era stata presa prigioniera la moglie Tusnelda, fecero riunire nuovamente i Cherusci e per tutte le foreste della Germania si levò il grido di guerra. I Romani, guidati da Germanico, avanzarono fino a Teotoburg; ma, stanchi di inseguire un nemico che non si mostrava, tornarono indietro e mossero verso la foce dell'Emen, dove la flotta romana li attendeva.

(1) Cfr. KALLES: « Das rätische obergermanische Kriegstheater der Römer. — Eine strategische Studie », Stuttgart, 1899.

(2) Anche Orazio cantò l'impresa di Druso, come abbiamo già detto:

« Videre Raetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici ».

(3) Valleio Patercolo accenna ai pericoli superati, seguendo, durante la guerra retica, l'esercito di Tiberio.

Questa ritirata accrebbe la baldanza dei barbari, tanto che si rese necessaria una nuova spedizione. I Germanici aspettarono intrepidi il nemico nella piana d'Istavis; ma qui il valore delle legioni trionfò e la battaglia finì con un secondo massacro dei barbari. Varo era vendicato.

Le altre guerre dell'Impero.

Dalle guerre di Augusto per la conquista della Vindelicia, della Rezia e del Norico e contro i Germani, alle operazioni di Marco Aurelio contro i barbari, trascorsero oltre due secoli, che vennero dedicati al consolidamento dello Stato.

Le guerre combattute dall'Impero romano durante questo periodo furono le seguenti:

- la guerra contro i Pannoni, condotta da Agrippa (8 a. C.),
- le campagne di Germanico in Oriente (17-18 d. C.),
- le campagne in Mauritania (42),
- la conquista della Britannia meridionale (43),
- la riconquista dell'Armenia e la guerra di Corbulone contro i Parti (54-64),
- la guerra di Giudea (66-70),
- la campagna batava (70),
- le operazioni di Agricola in Britannia (78-84),
- la campagna contro i Catti (83),
- la guerra dacica (85-87) sotto Domiziano,
- le guerre daciche di Traiano contro Decebalo (101-105); battaglie di Tapae e Samizegetusa,
- la campagna partica di Traiano (115); battaglie di Seleucia e Ctesifonte,
- la nuova guerra giudaica (133),
- le campagne di M. Aurelio contro i Parti (162-166),
- le campagne di M. Aurelio contro i Quadi e i Marcomanni (172-174-178),
- la guerra partica di Settimio Severo (197-199),
- la guerra britannica contro i Caledoni (208-211),
- le campagne di Alessandro Severo contro i Persiani ed i Germanici (235).

Queste operazioni ebbero quasi tutte lo scopo di ampliare e di rafforzare i confini dell'Impero; ma alcune di esse anche quello di

respingere le prime invasioni barbariche; e, se i nemici dell'Impero subirono, come vedemmo, gravi sconfitte e, se l'integrità territoriale dello Stato venne ancora una volta assicurata da Marco Aurelio, non si potè impedire il corso fatale della Storia.

Infatti i nemici di Roma ora attaccavano l'Impero quasi contemporaneamente, in regioni eccentriche e molto lontane fra loro, mentre le legioni, ridotte di numero per le necessarie economie, dovevano venire spostate da un capo all'altro dell'immenso territorio; sia per respingere i barbari che, superati i confini, osavano spingersi molto profondamente nelle regioni consolari, sia per reprimere le rivolte dell'interno. Nonostante queste difficoltà, in Oriente i Parti, per opera del valoroso Avidio Cassia, vennero ancora una volta costretti a desistere dalle loro velleità espansionistiche (165); mentre in Europa i Marcomanni ed i Quadi venivano respinti oltre il Danubio (campagne del 172, 174, 178 e 180 d. C.).

Le guerre gallica e giudaica.

L'impero di Vespasiano venne turbato da due grandi insurrezioni di popoli: la ribellione dei Galli, provocata dal desiderio dell'indipendenza in loro risvegliato dai sacerdoti, e la ribellione dei Giudei.

Nelle imprese militari Vespasiano si servì dell'opera preziosa dei due valenti collaboratori: il figlio Tito ed il generale Licinio Muciano.

Licinio Muciano domò l'insurrezione della Gallia e Tito venne incaricato della continuazione della guerra contro i Giudei, che avevano ripreso le lotte dei Maccabei contro la signoria straniera. Nell'aprile del 70 Tito cominciò l'assedio di Gerusalemme, cinta da un triplice ordine di fortificazioni e difesa da guerrieri fanatici. Soltanto dopo accaniti combattimenti e dopo che gli assediati furono indeboliti dalla fame, i legionari romani poterono penetrare in Gerusalemme. Il tempio e la città alta furono dati alle fiamme, al saccheggio ed alla strage; i morti ed i prigionieri furono moltissimi e gli ebrei vennero dispersi per il mondo. Un arco di trionfo, eretto in onore di Tito, ricorda ancora l'avvenimento.

Prima della fine della guerra di Giudea, un'altra impresa, di non minore importanza, era stata condotta in Italia: il ristabilimento dell'ordine, turbato dalla guerra civile fra Antonio Primo, il saccheg-

giatore di Cremona e di Roma, ed il generale Vitellio. Il fedele e prode Muciano, arrivato in Italia prima che Vespasiano approdasse nella penisola, pose fine alla guerra, che infuriava sanguinosa in molte contrade, e quindi preparò l'ambiente perchè il nuovo Imperatore venisse accolto con i più alti onori.

Poichè Muciano aveva risolto in modo davvero brillante il compito di por fine alla guerra civile, Vespasiano non esitò ad affidargli anche il comando delle legioni della Gallia. In questa Provincia e nelle regioni finitime i Bàtavi, con la partecipazione dei Galli e dei Germani e guidati da un romano ribelle, Giulio Civile, si erano sollevati. Pareva che tutte le conquiste di Cesare dovessero andare perdute; ma anche questo pericolo fu scongiurato per l'abilità di Muciano e la quiete tornò a regnare ai confini settentrionali dell'Impero (70). Vespasiano volle, tuttavia, organizzare più solidamente le frontiere con tali regioni, iniziando il grande sistema trincerato, che doveva costituire, con l'opera dei suoi successori, il *limes* germanico-rètico.

Le guerre di Domiziano.

Le operazioni militari compiute sotto Domiziano possono essere ridotte a tre. La prima fu condotta vittoriosamente dal generale Frontino, che ridusse all'obbedienza i Catti della Germania (83); la seconda (84) si svolse in Britannia per opera di Agricola, suocero dello storico Tacito, che riuscì a conquistare tutta la Britannia fino alla Caledonia (Scozia); la terza (87) contro i Daci guidati da Decebalo, guerriero valoroso e politico non comune, che ebbe un esito disastroso e che finì con una vergognosa pace, per ottenere la quale, Domiziano dovette impegnare l'Impero a pagare un annuo tributo al vincitore.

Le guerre dacica e partica.

Prima del suo avvento al trono Traiano si era distinto nelle guerre contro i Parti ed i Giudei.

Per meglio assicurare i confini dell'Impero, egli decise di consolidare le linee difensive nelle Provincie settentrionali ed orientali e di allargare, con le armi, al di là di tali frontiere, la sfera di in-

fluenza della Potenza romana. Il che gli dava anche la possibilità di soddisfare le sue ambizioni di guerriero, di risuscitare lo spirito bellicoso dei Romani, da tempo sopito, e di tenere alto il prestigio delle insegne di Roma.



Arco di Traiano a Benevento.

Tre furono le tappe di questa politica militare. La prima venne rappresentata dal compimento del tronco retico del *limes* germanico e dalle misure prese perchè la pace non fosse più turbata in quella regione, durante il suo regno; la seconda dalla vittoriosa cam-

pagna dacica, con la quale Traiano, battute presso *Tapae* prima e sotto le mura di Samizegetusa poi le forze di Decebalo, vendicava l'ignominiosa pace già conclusa da Domiziano e trasformava la Dacia in Provincia romana (106). La regione, deserta a causa della guerra, fu ben presto popolata dai coloni romani e romanizzati, che innalzarono città, sfruttarono le miniere dei Carpazi e resero feconda tutta la pianura attraversata dal Danubio. Dopo pochi anni, la nuova popolazione della Dacia (odierna Romania) parlava la lingua latina, come il linguaggio comune ai rappresentanti di tutti i popoli convenuti nella nuova Provincia di confine.

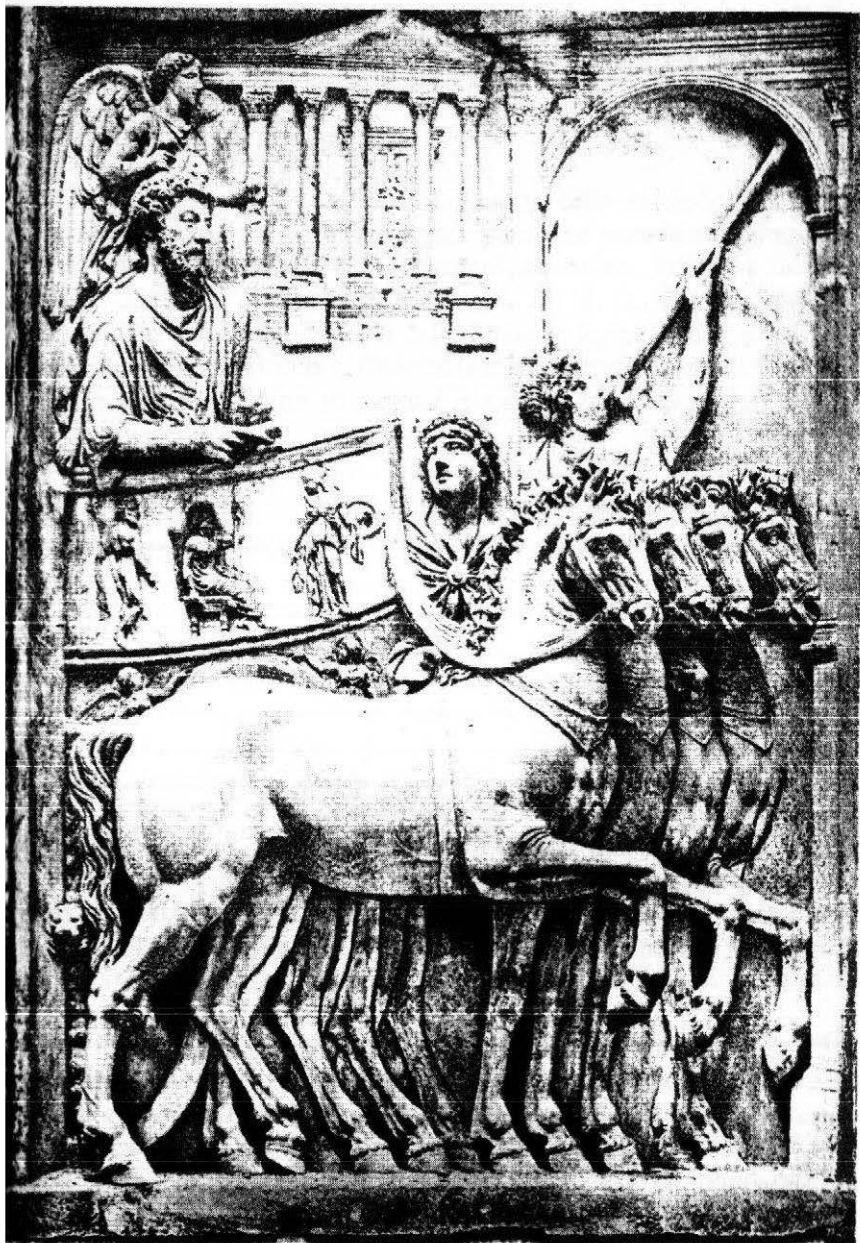
La terza impresa di carattere militare venne effettuata in Oriente, dove, annessa l'Arabia (106), Traiano pensò di assicurarsi più solide frontiere attaccando i Parti, nemici di Roma fin dal tempo della Repubblica.

Occupata e ridotta in Provincia l'Armenia (114), l'Imperatore entrò in Mesopotamia e, preceduto da una numerosa flottiglia per i trasporti, l'attraversò lungo il corso del Tigri. Conquistata Ctesifonte, Capitale dei Parti, e ridotta a Provincia l'Assiria ed una parte della Mesopotamia, Traiano riprese la sua marcia, spingendosi fino al Golfo Persico.

Ma tutte le conquiste fatte da Traiano oltre l'Armenia venivano perdute dopo pochi mesi, a causa delle numerose sollevazioni.

La nuova guerra giudaica (133).

Durante l'impero di Adriano non si ebbe che una sola guerra, ma molto accanita. Per le turbolenze suscitate dai Giudei in tutto l'Oriente, l'Imperatore volle distruggere il loro culto e far svanire la loro speranza nel vendicatore promesso alla loro stirpe (Messia). Egli cancellò il nome della città di David, che diventò Elia Capitolina; innalzò altari a tutti gli Dei dell'Impero e vietò ai Giudei di circondare i figli, tentando di far perdere loro la religione, come già avevano perduto la nazionalità politica. All'appello di Eleazar, sommo sacerdote dei Giudei, questi tentarono ancora una volta la sorte delle armi ed, eletto a duce Barcocheba, che facevasi credere il Messia da lungo tempo aspettato, la nazione intera corse ad iscriversi sotto le sue insegne. Si rinnovarono gli orrori della guerra già combattuta sotto il regno di Vespasiano ed oltre mezzo milione di Giudei ven-



Il trionfo di Marco Aurelio

nero uccisi; mentre la Palestina veniva ridotta ad un deserto. Fu vietato ai Giudei d'avvicinarsi a Gerusalemme e soltanto più tardi fu concesso agli esuli di recarsi a pregare sulle rovine della città.

La nuova guerra partica.

Anche Marco Aurelio, benchè amante dello studio e della meditazione, fu obbligato a guerreggiare per quasi tutta la sua vita. Durante il suo regno i Parti ed i Germani tornarono, infatti, a minacciare le frontiere. Ai Romani riuscì, nel 163 d. C., di riconquistare l'Armenia e di scacciare i Parti dalla Siria; le legioni passarono l'Eufrate ed il Tigri; Seleucia e Ctesifonte caddero nelle loro mani (165). A pace conclusa, Roma conservò l'Armenia; ma le truppe romane, di ritorno in patria, vi importarono la peste, che si diffuse in tutto l'Impero.

La guerra germanica.

Anche i popoli germanici delle rive del Danubio, dopo essere stati per lungo tempo in pace, iniziarono nuovi attacchi contro l'Impero e calamità terribili, epidemie, inondazioni e terremoti accompagnarono questa irruzione dei barbari. I Marcomanni, uscendo dalle loro terre insieme con altri Germani, invasero la Dacia e quasi tutto il mondo barbarico si scosse e con tale rapidità, da far credere che tutta la Germania si fosse preparata ad invadere l'Impero. Sarmati, Quadi, Vandali, Longobardi avevano formato una Lega, della quale i Marcomanni non erano che l'avanguardia, mentre le migliori milizie dell'Impero si trovavano in Oriente. I barbari, dopo aver devastato la Pannonia e l'Illiria, avanzarono fino ad Aquileia. Con gravi sacrifici Marco Aurelio riuscì a batterli ed a respingerli nelle loro terre; ma la difficoltà di domare questi popoli fu accresciuta dalle altre insurrezioni, che contemporaneamente si verificarono nella Gallia, nella Mauritania e nell'Egitto. Marco Aurelio fu perciò costretto ad accorrere in Oriente, dove riuscì a ristabilire l'ordine.

Tornato a Roma nell'anno 176, l'Imperatore dovette recarsi ancora sul Danubio, dove i Marcomanni ed i Quadi si erano nuovamente ribellati e Marco Aurelio si proponeva di formare, coi loro territori, una nuova Provincia, quando, il 17 marzo 180, morì a Vindobona (Vienna).

Le guerre partica e britannica.

Dei diciotto anni del suo regno Settimio Severo ne passò dieci in Oriente, combattendo contro i Parti e gli ultimi quattro in Britannia, intento a domare nuovamente gli abitanti dell'isola. In Asia egli portò la guerra sul Tigri ed entrò trionfalmente in Ctesifonte e bene a ragione, sull'arco eretto in suo onore ai piedi del Campidoglio, si attribuì a Settimio Severo anche il vanto di avere dato stabilità e sicurezza allo Stato e di avere ingrandito l'Impero.

La guerra persiana.

Sebbene il regno di Alessandro Severo rappresenti, nella Storia dell'Impero, un periodo di tranquillità e di ordine, tuttavia anch'egli fu costretto a guerreggiare dalle nuove minacce dei Persiani e dalle sollevazioni germaniche, sul Tigri, sul Danubio e sul Reno. In seguito all'invasione dei Persiani, che si erano spinti fino in Siria ed in Cappadocia, Alessandro Severo, costretto a combatterli, riuscì a ricacciarli entro i loro confini, quando una nuova e più grave minaccia dei Germani sul Danubio e sul Reno l'obbligò ad interrompere la guerra persiana per recarsi sollecitamente a Magonza.

La nuova guerra germanica.

L'indebolimento delle forze romane sul Reno, inviate sul teatro della guerra d'Oriente, aveva alimentato le speranze dei popoli germanici. Dopo diversi tentativi militari di esito incerto, furono inviate trattative (235 d. C.) per ripristinare la pace mediante donativi e concessioni ai Germanici; ma l'autorità dell'Imperatore, già scossa dalla guerra persiana, ne rimase ancora più gravemente menomata. Un generale molto stimato dalle truppe, Caio Giulio Vero Massimino, si ribellò allora all'Imperatore e l'esercito lo seguì. Alessandro Severo fu ucciso insieme alla madre.

Le altre guerre contro i barbari.

La crescente disorganizzazione dell'Impero indusse i barbari a violarne più volte i confini e costrinse gli Imperatori ad opporsi alle loro immigrazioni.

Ne derivarono numerose guerre, tra le quali ci sembra opportuno ricordare quelle:

- di Decio contro i Goti (252),
- di Claudio II con i Marcomanni (268),
- di Claudio II contro i Goti (269-270),
- di Aureliano e Zenobia (272),
- di Diocleziano con i Persiani (296-298),
- di Costantino e Massenzio (312),
- di Costantino e Licinio (323),
- di Costanzo II contro i Persiani (350),
- di Costanzo II contro Magnenzio in Occidente (351),
- gallica di Giuliano l'Apostata (355-361),
- di Giuliano in Oriente (363),
- di Valente contro i Visigoti (battaglia di Adrianopoli, 378),
- contro i barbari (394),
- campagne di Stilicone contro i Visigoti di Alarico (402) e contro i barbari guidati da Radagaisio (406),
- contro gli Unni di Attila (battaglie di Châlons e delle Pianure Catalauniche, 451).

Gli Alemanni, popolo germanico della regione dell'alto Danubio, passarono in Svizzera e di là in Italia, dove penetrarono fino a Milano, distruggendo ogni cosa sul loro passaggio. I Franchi, che abitavano sul corso del Reno, attraversarono questo fiume, saccheggiarono tutta la Gallia ed invasero perfino la Spagna. I Goti, venuti dalle rive della Vistola, passarono il Danubio e devastarono la Tracia, dove fecero 100.000 prigionieri. Sull'Eufrate i Persiani, a cui i contatti coi Parti avevano ridato l'antica efficienza bellica dei tempi di Ciro, guidati dal loro Re Sapore, che si vantava discendente di Dario, iniziarono contro i Romani una serie di guerre, che dovevano durare fino alla caduta dell'Impero. Passati in Siria e presa Antiochia, riuscirono a catturare lo stesso imperatore Valeriano, che invano aveva cercato di opporsi alla loro invasione e che morì in prigionia (260).

Anche durante l'impero di Probo, gli Alemanni, che avevano invaso la Gallia, vennero ricacciati al di là del Reno e del Neckar e l'Imperatore stabilì sulla sponda destra del Reno colonie e campi militari e restaurò la linea di fortificazione, che andava dalla foce del Reno a Ratisbona. I Germani, intimoriti, chiesero la pace e Probo ne

arruolò 16.000 nelle legioni. Ristabilita la quiete in occidente, l'Imperatore si volse alle Provincie: sconfisse i Sarmati in Illiria, i Goti in Tracia, gl'Isauri nell'Asia Minore. Anche Narsete, Re dei Persiani, atterrito dalle vittorie romane, chiese la pace. Il maggior vanto di Probo fu appunto quello di avere nuovamente chiuso le porte dell'Impero ai barbari; ma ciò non impedì che egli perisse per opera dei suoi stessi soldati (282).

Gli ultimi anni del regno di Costantino furono turbati dalle guerre contro i Goti ed i Sarmati, divenuti i nemici più minacciosi per la nuova Capitale dell'Impero.

I Goti, mirando ad estendere i loro dominî, vennero a guerra coi Sarmati, i quali invocarono la protezione di Costantino, che accorse in loro aiuto. I Goti, allora, più non curandosi dei loro nemici d'oriente, sotto la guida del loro Re Alarico, invasero la Mesia romana; ma furono ricacciati da Costantino oltre il Danubio (332). I Sarmati, invece di mostrarsi grati all'Impero, liberi della minaccia gotica, intrapresero anch'essi scorrerie nelle terre romane. Assaliti un'altra volta dai Goti e dai propri schiavi insorti, si offrirono a Costantino, che li accolse nel territorio dell'Impero, distribuendoli nella Pannonia, nella Tracia, nella Macedonia ed ai confini dell'Italia orientale (334).

Ma oramai l'onda dei barbari si avventava ancora più terribile alle frontiere dell'Impero. Goti, Vandali, Alani, Svevi, Franchi, Burgundi, Longobardi, Angli, Sassoni, Unni invasero le diverse Provincie imperiali. In Italia gl'Imperatori d'Occidente, non potendo difendersi, si posero sotto la tutela dei generali barbari, i quali conferirono la dignità imperiale ad uomini scelti da loro. La sede dell'Impero fu portata da Milano a Ravenna, meglio protetta dalle paludi che la circondavano e più adatta, per la sua posizione, a difendere le comunicazioni con Costantinopoli.

Sulle guerre sostenute da Roma durante l'Impero, è interessante ricordare quanto autorevolmente scrisse Edoardo Gibbon (1), il quale, nella sua « Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano », così mise in rilievo l'ordinamento e la dislocazione delle legioni romane durante l'Impero.

(1) Cfr. E. GIBBON: « Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano ».

« Le principali conquiste dei Romani ebbero termine sotto la Repubblica; ma ad Augusto era riserbato il rinunziare all'ambizioso disegno di soggiogare il mondo intiero e di introdurre nei pubblici consigli uno spirito di temperanza. Lui morto, il suo testamento fu letto in Senato. Egli lasciò, come importante legato per i suoi successori, il consiglio di restringere l'Impero entro quei confini che la natura sembrava avere ad esso tracciati, come permanenti baluardi e frontiere: all'occidente l'Oceano atlantico; il Reno ed il Danubio al settentrione; l'Eufrate all'oriente e, verso il mezzogiorno, i sabbiosi deserti dell'Arabia e dell'Africa.

« Per buona ventura e per il riposo dell'umanità, il sistema di temperanza, che la saggezza di Augusto aveva raccomandato, convenne alla neghittosità ed ai vizi dei successori di lui; e l'unico ingrandimento dell'Impero romano nel primo secolo dell'era cristiana fu la conquista della Bretagna. Dopo una guerra di circa 40 anni, assunta dal più stupido, proseguita dal più dissoluto, e condotta a termine dal più timido fra gli Imperatori romani (1), la maggior parte dell'isola soggiacque al giogo di Roma.

« Succeduto Traiano, il sistema pacifico di quanti lo avevano preceduto fu abbandonato. Questo Principe, virtuoso ed attivo, aveva ricevuto l'educazione di un soldato e possedeva le qualità di un generale. Le sue prime imprese furono contro i Daci, che abitavano oltre il Danubio e che, sotto l'impero di Domiziano, avevano insultato impunemente la maestà di Roma. Decebalo, loro Re, non era un nemico indegno di Traiano; ma questa memorabile guerra, dopo cinque anni, ebbe fine colla assoluta sottomissione dei barbari. La nuova Provincia della Dacia, la cui conquista fu la seconda eccezione ai precetti di Augusto, aveva a confini il Dniester, il Theiss o Tibisco, il Danubio inferiore ed il Ponto Eusino.

« Traiano volse allora le sue armi contro i popoli dell'Oriente. I Parti, divisi dalle intestine discordie, fuggirono innanzi a lui. Trionfante ei discese lungo il Tigri, dalle montagne dell'Armenia fino al Golfo Persico. Ogni giorno il Senato, meravigliato, udiva ignoti nomi e popoli nuovi che riconoscevano il suo potere. Giungevagli notizia avere i Re del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania, dell'Osroene e perfino il Monarca dei Parti accettato il loro diadema dalle mani dell'Imperatore; le tribù indipendenti dei monti della Media e dei Carduchi implorare da lui protezione; le doviziose re-

(1) Claudio, Nerone e Domiziano.

gioni dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Assiria essere ridotte Provincie. Ma la morte di Traiano offuscò ben presto questo splendido orizzonte. Adriano, successore di lui, risolvè di restituire a libertà i popoli conquistati nell'Oriente. Egli restituì ai Parti la facoltà di eleggere un Sovrano indipendente, ritirò le milizie romane dall'Armenia, dalla Mesopotamia e dall'Assiria ed, osservando il precetto di Augusto, ancora una volta scelse l'Eufrate come frontiera all'Impero.

« Il sistema generale di Augusto fu in modo uniforme seguito da Adriano e dai due Antonini. Essi persisterono nel proposito di conservare la maestà dell'Impero, senza tentare di estenderne i confini. I regni di Adriano e di Antonino Pio furono appena turbati da alcune ostilità ed offerirono lo spettacolo di una pace universale; ma Marco Aurelio ebbe a difendere le frontiere dell'Impero dai Parti e dai Germani, contro i quali egli ed i suoi generali ottennero segnalate vittorie sull'Eufrate e sul Danubio ».

LE ISTITUZIONI MILITARI ROMANE DURANTE L'IMPERO

Abbiamo già visto come, durante la Repubblica, l'esercito romano, mobilitato per la guerra, venisse normalmente disciolto al cessare di questa e come i soldati, prima tenuti a provvedersi delle armi a spese proprie, durante la guerra contro Veio, nel 406 a. C., fossero stati ammessi ad usufruire della paga a spese dello Stato, al quale toccò anche l'obbligo di fornire le armi, ritenendone l'importo sul soldo. Questo provvedimento, pur essendo imposto dalle circostanze, segnò l'inizio della trasformazione dell'esercito perchè, percependo il soldo, i legionari non si sentivano più costretti a tornare a coltivare la terra appena le operazioni lo permettessero; ma preferivano rimanere al campo, perfezionandosi nell'addestramento e rimanendo disponibili per i bisogni della Repubblica.

La durata dell'obbligo al servizio per la Fanteria era normalmente di 20 anni, dei quali 16 di servizio effettivo e gli ultimi 4 da dedicare ai servizi presidiari.

Poi le guerre continue — e sempre più lontane — determinarono una certa stanchezza, specialmente nelle classi più ricche, e la durata del servizio effettivo venne ridotta a 16 anni, con un provvedimento che, per quanto importante, non bastò a ringagliardire gli spiriti ed a far considerare il servizio militare, come già nel glorioso passato, non soltanto come un dovere, ma anche come un diritto. I ricchi cominciarono a cercare pretesti ed a procurarsi qualche vantaggio: sia per esimersi dal servizio od almeno dalle fatiche più gravi; sia per percorrere una carriera più rapida; mentre la massa dei soldati poteva conseguire un grado soltanto per particolari meriti o per anzianità.

Poichè i ricchi non volevano rinunciare, durante il servizio militare, ai loro agi, negli accampamenti si cominciò ad ammettere la presenza di servi, di schiavi ed anche di donne e la disciplina venne gravemente compromessa.

Già durante la seconda guerra punica, i censori avevano dovuto intervenire per tentare di ripristinare le antiche virtù ed era stato perfino stabilito che non potesse aspirare ad alcuna carica della Repubblica chi non avesse compiuto almeno 10 anni di servizio nell'esercito.

Ma, oramai, per l'aumentato benessere, le antiche disposizioni apparivano troppo gravose e già si era notato qualche sintomo di stanchezza e di insofferenza.

Mario, come abbiamo visto, aveva cercato un rimedio, ammettendo nell'esercito anche i proletari e considerando cittadini di Roma tutti gli Italici; ma concorrendo a trasformare l'esercito in una particolare classe sociale ed il servizio militare in un mestiere.

Con Mario l'obbligo del servizio effettivo durava 10 anni ed i soldati venivano allettati con ricchi premi a trattenersi in servizio anche dopo tale periodo. Ad alcuni la guerra offriva l'occasione di arricchirsi.

Tuttavia Roma, con un esercito che aveva già perduto gran parte del suo valore, continuò a guerreggiare con successo ed a compiere quelle conquiste che, come abbiamo già avuto occasione di ricordare, con Cesare furono dovute più alla capacità ed all'ascendente del comandante che alla virtù degli ufficiali e dei gregari, i quali avevano sempre maggior bisogno dei richiami e dell'esempio dei Capi.

Questa crescente deficienza di energie spirituali nelle legioni romane, cominciata negli ultimi secoli della Repubblica, era divenuta più grave all'inizio del periodo imperiale, tanto che Annio Seneca, nato nel secondo anno dell'era cristiana, doveva lamentare la crescente corruzione e rimpiangere l'austera semplicità di un tempo; Plinio il Minore, un secolo dopo, doveva deplorare la rilassatezza della disciplina e dei costumi; Sesto Giulio Africano sentiva il dovere di proporre di dare ai soldati armi più pesanti e più potenti ed, infine, ancora più tardi, Flavio Renato Vegezio doveva scrivere « le istituzioni dell'arte militare » perchè l'esempio dei gloriosi predecessori potesse richiamare i soldati al culto delle antiche virtù.

Appena iniziato il periodo imperiale, Augusto cercò di ripristinare la disciplina nell'esercito; congedò le legioni più turbolente, ne mandò altre ai confini, impiegò i soldati, per sottrarli agli effetti dell'ozio, nella costruzione delle strade e delle opere pubbliche e concesse in premio ai veterani terreni da coltivare, costituendo un eser-

cito permanente e ripristinando il Corpo delle *cohortes praetoriae*, i cui soldati (pretoriani), reclutati esclusivamente fra i Romani, dovevano servire come guardia imperiale. Con Augusto i pretoriani formarono 9 coorti, delle quali soltanto 3 avevano sede a Roma. Poi le coorti divennero 16; ma furono nuovamente ridotte a 9 dall'Imperatore Vespasiano. Esse vennero poi ricostituite da Settimio Severo e definitivamente sciolte da Costantino.

Le coorti pretorie, formate per la prima volta da Scipione l'Africano come guardia personale del comandante, e poi rese permanenti da Mario, avevano ispirato senza dubbio la costituzione di questo Corpo che, prima composto di soldati scelti, finì poi per godere di tanti privilegi, da suscitare il malcontento delle legioni e da divenire, in qualche momento, arbitro delle sorti dello Stato.

Alla morte di Augusto l'esercito comprendeva 25 legioni, sparse nelle diverse Provincie; ma si dovettero lamentare ammutinamenti nelle legioni della Pannonia e del Basso Reno. I soldati, secondo Tacito, si lamentavano del troppo lungo servizio e chiedevano un trattamento analogo a quello delle coorti pretorie: sia per la paga, sia per la durata del servizio.

Questi ammutinamenti, pur non infirmando ancora la saldezza degli ordini militari, costituirono il primo sintomo dell'indebolirsi della disciplina.

Tuttavia Augusto aveva già preso importanti provvedimenti a favore dei soldati ed aveva risolto anche l'annoso problema dei veterani; problema, la cui soluzione — come nota giustamente il Ferrabino (1) — doveva influire così efficacemente anche sull'economia rurale della penisola.

Tenendo conto di quanto sopra, anche nell'ultimo periodo della Repubblica, massime cure erano state prodigate all'esercito ed, indirettamente, alle popolazioni italiche da cui venivano levati i legionari.

« La questione agraria e la questione militare, già congiunte prima dei Gracchi e mal risolte da questi ultimi, si erano ripresentate — scrisse il Ferrabino (1) — in nuova luce e con tutt'altri termini. Chiamati da Mario alla leva i proletari, era cessata ogni ragione anche solo apparente di formare, con artifici di legge, dei proprietari rurali, per allestire delle reclute alle legioni; sicchè i due termini terra e milizia erano entrati in un rapporto inverso: la terra era parsa pre-

(1) FERRABINO: « L'Italia romana ».

mio dei veterani e non più condizione per essere coscritti. Rovesciamento d'immense conseguenze!

« Mezzo milione di lotti (si è calcolato) furono assegnati ai veterani fra Silla ed Augusto; altissima cifra, pari al decimo dei cittadini censiti; un trapasso di proprietà dunque che interessava tutti i

ceti sociali e tutti i gradi e che rinnovava quasi intere regioni, sostituendo i veterani agli antichi possessori in decine e decine di municipi e colonie.

« Eppure questa grandiosa ridistribuzione della ricchezza fondiaria non attenuò la floridezza agricola d'Italia e, — quasi incredibile, — non lasciò tracce profonde nella tradizione storica. Ciò avvenne appunto perchè queste leggi agrarie di dopo i Gracchi assecondavano, non contrastavano il moto dell'economia liberale. Ce ne avvediamo a più segni.

« Anzitutto fu annullato ogni residuo d'agro pubblico. L'ultimo avanzo era il territorio di Capua e fu anch'esso diviso ed assegnato, com'era conforme alla tendenza liberale di affidare lo sfruttamento di ogni fonte della ricchezza alla sola iniziativa dei privati, alleggerendola al massimo da ogni gravame di Stato.

« Inoltre quei veterani, che divennero nuovi possessori d'agro privato, non erano dei nullatenenti; tutt'altro; avevano messo insieme, chi più chi meno, il proprio peculio durante il servizio ed a quello aggiungevano la somma liquida che l'Imperatore elargiva all'atto del congedo. E questo capitale o capitaluccio era davvero indispensabile a cotesti vecchi militari, per godersi il riposo e la novella



Legionario durante l'Impero.

proprietà, giacchè essi non avevano: nè proposito, nè modo di diventare contadini, impegnando zappa od aratro; ma si stabilivano in uno od in un altro municipio e là godevano le rendite del campo, lavorato dagli schiavi e governato dal villico, oppure ceduto in patto colonico, alla maniera usuale di quel tempo. Di quando in quando si recavano alla campagna e soggiornavano nella villa; ma la loro ambizione, se non s'appagavano dell'ozio dopo tanti trambusti, era di salire a qualche modesto onore nell'amministrazione locale, in quei municipi, dove i centurioni erano *magni* (dice Orazio), ossia segnalati ed ossequiati.

« Di più: il veteranismo, inseritosi per questi modi ed aspetti nell'andamento dell'economia liberale, era divenuto una delle sorgenti di quel capitalismo che andava a fecondare l'Italia rustica, trasformando in *negotia* i *rura*. Il capitale tolto alle Provincie (prede, taglie, donativi) sboccava nelle regioni di tutt'Italia, dal Po allo stretto, attraverso i veterani ruralizzati ».

Quando con Cesare e soprattutto con Augusto si vollero indennizzare i vecchi possessori — aggiunge il Ferrabino — il procedimento fu equo e politicamente moderato. Ma economicamente esso continuava la tendenza di prima. Augusto si vanta nel « Memoriale », d'aver speso seicento milioni di sesterzi per indennizzare i proprietari a cui tolse le terre per darle ai veterani in Italia: « io sono il primo ed il solo che abbia fatto ciò ». Ecco seicento milioni (è da credere fossero desunti dal bottino di guerra) che, come nuova, poderosa ondata di capitale, rotta in mille e mille rivoli, si riversarono sull'Italia, per cagione ed in connessione dell'attività militare.

« Ed ecco che l'equivalenza di forza economica tra un campo ed una somma, fra terra e denaro, equivalenza una volta affatto disconosciuta e poi mai conosciuta, diventava chiara e sensibile e certa; come dire che diventava chiaro e certo l'avvenuto trapasso della borghesia da rurale in commerciale.

« Un passo innanzi: 13 a. C.; Augusto stabilisce che i veterani non ricevano più un campo; ma una somma, la quale, nel 5 d. C., è fissata a sesterzi 20.000 per i pretoriani, a 12.000 per i legionari. Così s'eliminava ogni residua differenza fra ricchezza mobile e stabile; s'assicurava in misura prestabilita ed uniforme la pensione dei militari ed anche si suggellava finalmente la questione agraria-militare. Si suggellava, riducendola a quello che nel fondo era stata sempre e poi sempre un problema d'erario, che potrebbe decifrarsi così: integrare con l'opera del pubblico governo l'afflusso privato del ca-

pitale dalle Provincie in Italia. Il regime curule aveva in parte favorito ed in parte contrastato l'afflusso privato. Il regime cesareo s'assunse l'ufficio d'integrarlo con i mezzi pubblici; e ciò fu dapprima con le straordinarie leggi sui veterani, poi con quella ordinaria sul congedo militare e che doveva servire anche a questo scopo.



Un fromboliere.

« Veduto in questa luce, il legame tra Urbe e municipî diviene il legame fra palazzo ed esercito: nel palazzo è il Comando, nei municipî la leva; nel palazzo è l'erario, nei municipî va il soldo, vanno i premi, si divide la ricchezza.

« S'ha da dire, così, in grosso, che dunque, in connessione con il distribuirsi delle leve o dei congedi, era distribuita la media e pic-

cola proprietà nelle regioni d'Italia e nei cento municipî italici. E s'ha da aggiungere che, stabilitosi un tale equilibrio sotto Augusto, continuò poi senza che nulla facesse il governo per limitare in Italia ai cittadini romani il pieno e libero godimento dei loro beni materiali: anzi, esenzione tributaria per tutti e da per tutto. Il circolo della ricchezza repubblicana dalle Provincie alle casse statali, da queste ai municipî ed alle casse municipali, non era onerato, nè rattenuto da pesi o da freni.

« All'apposito erario militare, amministrato a parte dai Prefetti, si destinarono i proventi della lieve tassa di successione o « vigesima delle eredità »; da cui era esonerato il ceppo familiare, e che comunque non elideva l'immunità tributaria degli Italici; come non l'elidevano le consimili tasse della *quingagesima sulle vendite servili* o della *vigesima sulle manomissioni*.

« E quell'erario militare fu il regolatore d'una gestione che dunque, ben più che amministrativa, era sociale ed era politica. Talchè l'intimo nesso fra vita militare e vita borghese fu avvertito e scoperto, dopo la morte d'Augusto, anche quando i suoi successori s'assunsero la cura delle vie, le quali erano di tanta importanza per gli eserciti, ma di tanta anche per i commerci.

« Le spese per la cura delle vie, non bastando l'erario generale del popolo romano, furono in parte assunte dalla cassa cesarea o fisco; così che allora fu concluso il lento processo che aveva, per le necessità della milizia, portato i Cesari palatini ad integrare ed a tutelare la floridezza della borghesia municipale ».

Come abbiamo già detto, Augusto istituì l'esercito permanente. Nel compiere una riforma, che gli avvenimenti anteriori avevano già, come si è visto, preparata, egli non fu mosso dall'ambizione. Non per conquistare nuove terre egli volle disporre di una massa considerevole di truppe pronte a guerreggiare. Augusto ed i successori furono Principi pacifici e, malgrado l'estensione che la Potenza romana ricevette nel corso di questi quattro secoli, gl'Imperatori si tennero generalmente sulla difensiva. Solidamente stabiliti sul Reno, sul Danubio e sull'Eufrate, essi limitarono le loro cure a garantire queste frontiere contro gli attacchi dei barbari e, se qualche volta le oltrepassarono, ciò dipese, salvo rare eccezioni, dalla necessità di sottomettere le regioni limitrofe al loro protettorato e non per assorbirle.

I soldati furono scaglionati lungo questi tre fiumi, nei campi trincerati che dovevano in avvenire dare origine ad altrettante città. Nell'interno del paese non vi erano guarnigioni. Il mantenimento dell'ordine pubblico era normalmente affidato a milizie locali; quando, per avventura, scoppiavano torbidi gravi in qualche punto del territorio, le legioni vicine mandavano dei distaccamenti per reprimerli.

Il Capo supremo dell'esercito fu l'Imperatore ed ogni potestà militare emanò direttamente da lui. I generali si chiamarono ufficialmente i « delegati » (legati) del principe. E' a lui che la truppa prestava giuramento. Per esse, egli era più che un uomo; la sua immagine, posta nel sacrario del campo, fra le insegne della legione, era l'oggetto del medesimo culto che si tributava agli Dei. In lui, infine, si concentrava tutta la potenza di un Capo di Stato, del generalissimo delle forze nazionali e della stessa divinità.

La composizione dell'esercito ed il suo reclutamento.

L'esercito imperiale si componeva, a differenza del repubblicano, di due soli Corpi: le legioni e le coorti ausiliarie, le quali ultime pare che fossero truppe armate alla leggera, reclutate fra i provinciali e normalmente residenti in Provincia. Le legioni continuano ad essere reclutate fra i cittadini; ma, dopo Mario e per tutto il periodo imperiale, non si ebbe più riguardo nè al censo, nè alla condizione sociale: i poveri furono accolti nell'esercito al pari dei ricchi ed a poco a poco furono anzi le infime classi della società quelle che fornirono il maggior contingente dei soldati.

Sebbene la coscrizione non fosse mai stata abolita per legge, tuttavia gli uomini occorrenti furono quasi sempre tratti dai volontari, dietro promessa di un donativo di terre; come pure, man mano che ci s'inoltrò nel periodo imperiale, i legionari vennero forniti dalle Provincie dapprima e poi dagli stessi barbari alleati. Le legioni continuarono ad essere vietate agli schiavi; agli affrancati furono aperti gli equipaggi della flotta e fu poi concesso di passare da questi nelle legioni: ai liberi, ma non cittadini romani (1), furono riservate le coorti delle truppe ausiliarie.

(1) Furono i così detti peregrini, il cui numero andò diminuendo a misura che alle Provincie venne esteso il diritto di cittadinanza romana.

E' da ricordare, a questo proposito, che la estensione del diritto di cittadinanza venne suggerita dal fatto che i Romani non volevano più essere sol-

In conclusione, a considerare soltanto il sistema di reclutamento, l'esercito imperiale non potè più essere l'immagine della nazione. Sembrerebbe che con i nuovi elementi fosse impossibile disporre di truppe valide e disciplinate; ma tale era ancora l'efficacia delle tradizioni militari, che le antiche virtù vennero in parte trasfuse nelle nuove milizie.

La durata del servizio era fissata a 20 anni ed a 25 per gli ausiliari; ma nella realtà questi limiti venivano spesso oltrepassati, per le domande di coloro che volevano essere, come diremmo ora, rafforzati. Il soldato arrivava alla legione fra il diciottesimo ed il venticinquesimo anno e non ne usciva che in età avanzata. Egli dimenticava ben presto le sue origini, non avendo, per ricordarle, nè interessi materiali, perchè povero; nè affetti durevoli perchè mancavagli il tempo di costituirsi una famiglia. Ormai egli non aveva altra famiglia che la sua legione, altri Capi che i suoi comandanti, altre leggi che la volontà di questi. Estraneo alla società civile, concentrava tutte le sue aspirazioni sul mestiere militare, la cui influenza sul carattere degli uomini è forse fra tutte la più efficace.

Il comando dell'esercito.

Coll'avvento del governo imperiale, il Comando supremo delle truppe spettò all'Imperatore. Durante la guerra egli seguiva, infatti, le truppe col quartiere generale (*praetorium*), protetto dalle coorti pretorie, che formavano una vera e propria Guardia imperiale. Il comandante delle *cohortes praetoriae* era, infatti, lo stesso Imperatore, che affidava il comando delle singole Unità ai suoi *praefecti*. Tiberio fece costruire presso il Viminale un apposito accampamento per le coorti pretoriane (*castrum pretorium*). A volte, e specialmente durante la decadenza dell'Impero, il comando delle truppe venne affidato a comandanti sperimentati; ma sempre per delega dell'Imperatore.

Gli ufficiali.

Il criterio per la scelta degli ufficiali, durante il lungo periodo imperiale, andò continuamente mutando col mutare della politica

dati; ma non volevano neppure affidare a stranieri la difesa dell'Impero. In altre parole, per accordare un'apparenza di rispetto alla legge, che nella realtà si violava, si nominava cittadino romano ogni provinciale chiamato alle armi.

imperiale che, da Augusto in poi, diventò sempre più ostile alle classi sociali più elevate e si andò sempre più appoggiando a quelle popolari. A questa evoluzione politica non poteva non corrispondere un



Soldati che costruiscono un ponte.

mutamento nella costituzione dei Quadri nell'esercito, nei quali venne effettuata un'immissione sempre più larga dei provenienti dai gregari. Nel periodo imperiale, gli ufficiali furono tratti:

— dall'*ordine senatorio*: I Senatori cominciavano normalmente la loro carriera militare come tribuni di una legione, per prepa-

rarsi così ad esercitare il comando nei gradi più elevati di generale (*legatus*), riservati esclusivamente a loro;

— dall'*ordine equestre*: I Cavalieri iniziavano di massima la carriera come centurioni, verosimilmente *primipili*, cioè del maggior grado, per acquistare l'esperienza necessaria nei Comandi riservati alla gente equestre, quali la prefettura delle coorti;

— dai *vecchi soldati plebei*: i quali potevano ottenere, dopo lunghi e buoni servizi, il grado di centurione.

Per conseguenza, gli ufficiali inferiori erano tratti dai plebei, quelli superiori dai Cavalieri, i generali dai Senatori; i primi conseguivano il grado dopo un lungo servizio da gregari, i secondi dopo un servizio, normalmente breve, da ufficiali inferiori, i terzi dopo avere avuto per un certo tempo le mansioni di ufficiali superiori. Tutti gli ufficiali di ogni grado, e da qualunque ceto provenissero, venivano nominati dall'Imperatore.

L'addestramento ed i lavori militari.

Divenuto l'esercito permanente, i primi Imperatori dedicarono cure particolari all'addestramento delle truppe, anche per impedire che il soldato rimanesse inattivo.

In proposito Anneo Seneca scrisse « Il soldato in pace combatte senza nemici, fortifica il suo campo senza bisogno, fatica senza ragione per sapere poi fare bene le stesse cose, quando, in presenza del nemico, ce ne sia il bisogno e la ragione ». Tertulliano doveva più tardi soggiungere : « I soldati imparano anche durante la pace a sopportare le fatiche ed i patimenti della guerra, marciano armati, simulano battaglie ed erigono fortificazioni ».

Normalmente le reclute venivano esercitate due volte nella giornata; gli anziani una sola volta. Circa in ogni decade la Fanteria compiva un'esercitazione di marcia (*ambulatio*), percorrendo venti miglia romane, equivalenti a circa trenta chilometri.

Veniva svolta anche qualche esercitazione di combattimento (*decursio*), sempre col nemico rappresentato ed a tale scopo, secondo Tito Livio, la legione si divideva in due reparti, che dovevano fingere di combattere l'uno contro l'altro.

I soldati venivano, inoltre, esercitati nella ginnastica, nel salto, nella scherma, nel nuoto, nell'equitazione, nel lancio dei giavellotti,

in quello delle frecce con l'arco ed in quello delle pietre con la fionda; nonchè nei lavori di fortificazione.

Inoltre le truppe, continuando le buone tradizioni degli eserciti della Repubblica, venivano impiegate nell'esecuzione delle grandi opere di utilità pubblica: come fortificazioni (1), strade, fabbricati militari, templi, ponti, acquedotti, monumenti, archi di trionfo, arginature di fiumi, scavi di porti, canali, ecc..



Timbri per i mattoni della coorte sirica

Le iniziali indicano:

« Cohors milliaria nova Sirorum sagittarium Severiana ».

Durante la Repubblica, sempre allo scopo di sottrarre le truppe ai pericolosi effetti dell'ozio, il Console Flaminio aveva già adoperato reparti dell'esercito a costruire la via da Bologna ad Arezzo e P. Nasica, durante l'inverno, aveva impiegato i soldati, come dice Frontino, nei suoi « Stratagemmi di guerra »: « benchè non ne

(1) Notevolissimi i *limites* e specialmente quelli di Britannia, cioè il *murus Hadriani* (117-138), che andava dalla foce del Vedra (Tyne) fino a *Lugovallum* (Carlisle) e da qui alla costa, in fondo all'*Ituna aestuarium* (Solway Firth); il *vallum Antonini* (138-161), che andava dal fondo del *Boderia aestuarium* (Firth of Forth) alla foce della *Clota* (Cilde); quello di Germania (*limes transrhenanus*) che dalla foce dell'attuale Lahn arrivava fino a *Celeusum* (Kehlheim) sul Danubio, non molto a monte di *Reginum* (Ratisbona), interrotto solo per breve tratto dal corso del *Maenus* (Meno), che era frontiera naturale tra gli attuali Aschaffenburg e Miltenburg; quelli danubiani, cioè il *limes Raetiae*, il *limes Illyrici*, il *limes Thracicus*; quello d'Asia (*limes orientalis*); quello di Numidia (*limes Africanus* o *Libyeus*).

avesse bisogno, perfino a costruire navi, perchè essi non si lasciassero corrompere dall'ozio o, mossi dall'ozio, non attaccassero briga cogli alleati (socii) ».

Secondo Plutarco, anche Mario aveva richiesto l'opera dei soldati per scavare il canale del Rodano; Silla per deviare il Cefiso; Cesare per costruire una muraglia a torri, che dal lago di Ginevra si prolungava fino alle montagne del Giura.

Augusto confermò che l'esercito potesse essere adoperato nell'esecuzione dei lavori pubblici; ma proibì di impiegare i soldati a beneficio dei privati, come era già accaduto, ad esempio, da parte del Console Postumio che, secondo Tito Livio, era stato rimosso dalla carica per aver affidato ai legionari la coltivazione dei suoi campi.

I principali lavori ai quali i soldati romani attesero durante l'Impero furono:

— le fortificazioni: in Brettagna, sotto Agricola, Adriano ed Antonino Pio, eressero una muraglia fiancheggiata da forti; in Germania, sotto Diocleziano, costruirono il *limes transrhenanus*, cioè la muraglia che dalla foce della Lahn andava fino a Kelheim sul Danubio; sullo stesso fiume le legioni costruirono molte fortificazioni, note coi nomi di *limes Raetiae*, *limes Illirici* e *limes Thracicus*. Sull'Eufrate rafforzarono il *limes Orientalis*; in Numidia il *limes Africanus*.

Gli Imperatori ed i Prefetti delle Provincie adoperarono poi i soldati in molti altri lavori; per le opere pubbliche e specialmente, come anche nel periodo repubblicano, nella costruzione delle vie militari e delle strade da aprire al commercio.

Durante l'Impero la costruzione e la manutenzione delle strade principali venivano fatte dai soldati, e nemmeno i veterani, già esonerati da ogni servizio di fatica, venivano esentati dai lavori stradali.

Le vie principali costruite dagli eserciti della Repubblica erano le seguenti:

— la via Salaria (che prese nome dal sale estratto dalle Saline di Ostia e che, fin dal tempo di Numa Pompilio, andava venduto all'interno). Questa via, da Ostia, per Rieti, andava fino ad Ascoli;

— la via Appia (da Appio Claudio), costruita durante le guerre sannitiche da Roma a Capua e prolungata poi, subito dopo la seconda guerra punica, fino a Brindisi ed a Taranto;

— la via Latina, costruita durante la guerra coi Latini, che andava anch'essa da Roma a Capua, Fregellae e Teanum;

— la via Flaminia (costruita dal Console Caio Flaminio nel 187 a. C.) che andava da Roma a Rimini, attraverso l'Appennino. Il suo collega Mario Emilio Lepido la prolungò da Rimini sino a Piacenza col nome di via Emilia;

— la via Cassia (171 a. C.), che costituì una seconda comunicazione verso l'Etruria: *Volsinii*, *Clusium*, *Aretium*, *Faesulae*;

— la via Aurelia che, per il litorale etrusco, conduceva a Pisa e quindi, lungo la costa ligure, fino a Savona;



Sigillo da mattone della II legione di Aquincum.

— la via Postumia aperta nel 148 a. C. dal Console Spurio Postumio, univa Genova con Aquileia, passando per Cremona e Verona;

— la via Egnatia costruita nello stesso anno 148 fra Dirrachio e Tessalonica, cioè fra l'Adriatico e l'Egeo;

— la via Domizia tracciata nel 120 a. C. dal Console Domizio, dal Rodano, per Narbona, ai Pirenei orientali. Augusto la fece proseguire attraverso tutta la Spagna fino a Cadice.

Iscrizioni pervenute fino a noi ricordano le legioni ed i reparti che costruirono alcune vie. La VII legione, ad esempio, costruì la grande strada danubiana da *Aquincum* (Buda) a *Mursa* (Eszek); la III lavorò in Africa alla grande strada che andava da *Kartago* (Cartagine) a *Theveste* (Tebessa) e da qui a *Lambaese* (Lambessa).

Il Governo imperiale rivolse sempre particolari cure al riattamento ed alla manutenzione delle vie militari, così che l'Impero si trovò coperto di una rete di strade atte a rendere la sorveglianza più pronta e la difesa più sicura e la diffusione della civiltà latina in tutte le Provincie più sollecita e più facile. Lungo le strade vennero co-

struite, a conveniente distanza, apposite stazioni, dove era predisposto tutto ciò che poteva garantire la sicurezza ed aumentare la celebrità dei movimenti; nonchè i magazzini per il deposito delle merci. Quando la rete stradale non era stata ancora migliorata, come avvenne per opera di Traiano, Tiberio potè percorrere, per assistere alla morte del fratello Druso, l'itinerario da Lione alla Germania settentrionale in brevissimo tempo.

Fra i lavori affidati ai soldati ebbe la precedenza la costruzione degli alloggiamenti militari. Nelle opere degli antichi storici, nu-



Sigillo dell'esercito della Pannonia inferiore.

merose sono, infatti, le notizie su caserme, maneggi coperti, ecc. fabbricati dai legionari. In diversi luoghi vennero trovati, inoltre, mattoni con la indicazione delle legioni e delle coorti impiegate nella fabbrica dei mattoni stessi per la costruzione degli edifici militari.

L'impiego dei soldati nella costruzione delle opere pubbliche civili e militari non doveva però far trascurare l'addestramento militare. Addestramento al quale, come abbiamo già detto, si dedicarono, anzi, cure tanto maggiori, quanto più scadenti erano le qualità morali dei legionari.

Le riforme militari di Settimio ed Alessandro Severo.

Il sistema militare di Augusto restò inalterato fino al tempo di Settimio Severo. L'esercito permanente rimase dislocato lungo i margini dell'Impero ed ai soldati furono distribuite terre demaniali, in

prossimità delle sedi delle rispettive legioni e quindi in prossimità delle frontiere. Ciò serviva a rendere più sicura la difesa, a fecondare col lavoro il suolo incolto, a diffondere la civiltà.

L'arroganza e la prepotenza dei pretoriani, dimostrate dai fatti occorsi dopo la morte di Commodo, indussero Settimio Severo (193 - 211) a sciogliere ed a ricostituire le coorti pretorie con elementi tratti dalle legioni e che avessero già prestato in queste un lungo e lodevole servizio.

Con questa riforma i pretoriani costituirono una truppa, composta di uomini esperti nella milizia e di sperimentata fedeltà.

Iscrizioni di molti monumenti ci fanno anche sapere che, da Settimio Severo in poi, i pretoriani furono tratti quasi tutti da altre Provincie fuor che dall'Italia: la qual cosa era la conseguenza del fatto che, oramai, nelle legioni non militavano più che uomini delle regioni di confine. I cittadini italici si erano allontanati per sempre dalla milizia. Ma, se questo Imperatore riuscì a rinnovare ed a migliorare le coorti pretorie, egli portò in Roma, nel castro pretorio, le legioni. Così egli impresso un carattere militare alla Monarchia, sostituendo agli indisciplinati pretoriani, che mettevano all'incanto la porpora imperiale, i legionari, ormai capaci di occupare Roma e di affidare il supremo potere al proprio comandante. Gli Imperatori non dovettero più elargire oro e privilegi ai pretoriani; ma alle legioni, alle quali dovevano lo scettro. E le legioni, già composte di elementi semibarbari e più tardi quasi esclusivamente di elementi barbari, probabilmente prepararono le invasioni, che fecero poi cadere l'Impero d'Occidente.

Circa il reclutamento dei soldati e degli ufficiali, l'Imperatore Vespasiano — poichè le legioni erano costituite di elementi già troppo direttamente interessati alle questioni del potere centrale dell'Impero, al punto da farsi arbitri dei destini del trono e da sostituirsi al potere senatorio — seguì il principio augusteo di reclutare i legionari fra i cittadini di ogni contrada, riservando così alle Provincie il privilegio di fornire un contingente di soldati sempre più cospicuo. Così facendo, egli infondeva alle Provincie stesse una coscienza romana, tanto alta quanto quella che animava l'Italia, e nello stesso tempo poteva assicurarsi la fedeltà ed il patriottismo delle legioni, legandole alla difesa delle singole patrie di origine.

Questa innovazione non portò, tuttavia, ad un aumento dei contingenti militari; anzi, alcune legioni furono soppresse ed i pretoriani, costituiti quasi esclusivamente di elementi italici, vennero ri-



Pretoriani.

dotti di numero e posti sotto il comando diretto del figlio dell'Imperatore.

Identiche precauzioni Vespasiano adoperò per gli ufficiali.

Reclutati come i soldati comuni, promiscuamente, in Italia e nelle Provincie, questi militari erano continuamente trasferiti da un Corpo all'altro, da una all'altra Provincia. « Se i legionari possono scambiare gli interessi dell'Impero con quelli del proprio paese — osserva a tale proposito il Barbagallo — i loro comandanti non devono portare nel cuore che una sola patria: la patria romana, che non ha confini » (1).

L'immissione nell'ordine equestre di ufficiali valorosi, italici e provinciali, distintisi nelle guerre dell'Impero, scelti dall'Imperatore in base ai loro meriti effettivi, contribuì, inoltre, a rendere più stabile e sicuro il potere della Monarchia.

Alessandro Severo (222 - 235) decise che la concessione delle terre ai legionari divenisse vitalizia e trasmissibile da padre in figlio, purchè anche questi si fosse fatto soldato; la qual cosa dovette necessariamente contribuire ad aumentare il numero delle legioni e ad aumentare i contatti della popolazione romana ed italica con i popoli finitimi. Difatti le legioni che, al tempo di Severo, erano in numero di 33, nel breve spazio di circa mezzo secolo, raggiunsero, sotto Diocleziano, il numero di 175.

Costantino sopprime i pretoriani ed istituì in loro vece le truppe palatine, le quali formarono come un'Armata dell'interno, di cui l'Imperatore poteva disporre in ogni momento.

(1) BARBAGALLO: op. cit., libro IX.

L'ESERCITO ROMANO DA COSTANTINO ALLA FINE DELL'IMPERO

Nella seconda metà del III secolo l'organizzazione militare dell'Impero fu completamente mutata. I barbari varcarono più volte le frontiere e devastarono le Provincie. La Gallia e per qualche tempo i Germani furono i padroni del paese. L'esperienza provò che le linee fortificate del Reno e del Danubio non erano più capaci di arrestare i barbari e, per conseguenza, si rese necessario un nuovo sistema di difesa. Le fortezze, che nel periodo precedente erano state elevate soltanto lungo i grandi fiumi che segnavano i limiti, sorsero a poco a poco in ogni luogo e perfino nelle regioni più lontane dalle frontiere. Anche le città interne furono protette da una cerchia di mura (1) ed appositi presidî furono destinati alla loro difesa. Le truppe, prima concentrate alle frontiere, vennero così disseminate per tutto l'Impero.

L'importante riforma compiuta da Costantino portò alla divisione dell'esercito permanente in due masse: una di reparti *palatini* e *comitatenses*, l'altra di *limitanei* e di *ripenses*. I primi ebbero sede nell'interno delle Provincie, dove probabilmente ebbero il compito di mantenere l'ordine pubblico; gli altri, come bene risulta dal nome di *limitanei* e di *ripenses* (2), rimasero ai confini, lungo i quali per più di tre secoli erano rimaste le legioni. Per conseguenza le truppe confinarie dovettero venire reclutate e rifornite con uomini tratti dallo

(1) Si ricordino le mura che Aureliano fece costruire attorno a Roma.

(2) *Limitanei* furono evidentemente quelli che stavano presso i *limites*; ed ognuno sa che *limites* fu il nome dato dai Romani alle fortificazioni di confine o, per meglio dire, alle linee fortificate continue che segnavano i confini dell'Impero, dove mancava una caratteristica geografica (generalmente un fiume) utile alla difesa. *Ripenses* furono quelli che stavano presso le rive dei fiumi. Quindi i *limitanei* furono tutti i soldati incaricati di custodire le frontiere artificiali dell'Impero ed i *ripenses* coloro che ne difendevano le frontiere naturali fluviali.

stesso territorio che occupavano, secondo le disposizioni emanate un secolo prima da Alessandro Severo; disposizioni intese a popolare i paesi di confine e ad assoggettare gli abitanti all'obbligo del servizio militare.

Dopo Costantino, man mano che la decadenza dell'Impero si faceva più manifesta, il servizio militare, invece di costituire un obbligo personale, divenne un'imposta sui beni. Fu deciso, infatti, che ogni proprietario dovesse fornire un numero di soldati proporzio-



Le aquile delle legioni.

nato al valore delle sue proprietà. Per un dato patrimonio si doveva dare allo Stato un coscritto; per un patrimonio doppio o triplo se ne dovevano dare due o tre; quando il reddito di una proprietà era inferiore al costo per l'arruolamento di un soldato, i piccoli proprietari vicini si dovevano associare nel numero necessario per provvedere cumulativamente.

A volte bastava, invece di mandare un uomo all'esercito, versare al Tesoro una somma in denaro, variabile dalle 400 alle 600 lire.

Per conseguenza — come scrisse il Corselli (1) — « l'onere non fu più personale, come nei tempi aurei della Repubblica (*populus = exer-*

(1) Cfr.: CORSELLI, op. cit.

citus); ma reale, ossia gravante sulla proprietà. I *possessores*, secondo la quantità di terra posseduta, dovevano fornire i *tirones* (reclute), che sceglievano naturalmente tra i peggiori lavoratori della terra. Tale disposizione non veniva però sempre osservata e gli incaricati del reclutamento dovevano andare di terra in terra, a farsi consegnare i nuovi soldati.

« Cadde inoltre in disuso la legge che vietava di coprire cariche pubbliche a chi non avesse dieci anni di servizio militare e così venne a mancare alla milizia la sua più efficace attrattiva. In massima gli uomini occorrenti alle legioni erano reclutati fuori d'Italia, per contratto e per lungo tempo (20-25 anni).

« Le operazioni di leva venivano compiute da magistrati dell'ordine senatorio in Italia, dell'ordine equestre nelle Provincie e, con la decadenza dell'Impero, costituirono una buona fonte di lucro per le esonerazioni che venivano concesse.

« Quando l'esercito restò a carico dell'Imperatore, questi venne ad avere nelle sue mani la vera forza dello Stato, ma politicamente questa fu un'altra ragione di decadenza delle istituzioni militari, perchè le legioni furono popolate di uomini appartenenti anche ai popoli vinti ed i gradi vennero dati per protezione, anzichè per merito ».

Le Armate stanziali — scrisse ancora il Corselli — « costituite in maggior parte di stranieri e lontane dal centro, finirono col diventare un tutto distinto dallo Stato, anzichè una parte dello Stato. Ogni Armata aveva le sue aspirazioni, ognuna si affezionava al suo generale e lo acclamava Imperatore appena moriva quello preesistente; cosicchè, come abbiamo già visto, in qualche momento si avevano due, tre, quattro Imperatori, fra i seguaci dei quali si accendevano frequenti guerre civili, come ai tempi di Galba, Ottone, Vitellio, che furono gli Imperatori eletti dalle legioni e succeduti alla dinastia dei Cesari.

« Ma, quando i contingenti forniti dalle popolazioni confinarie non furono più sufficienti, gli Imperatori non esitarono a ricorrere all'arruolamento dei barbari. I popoli battaglieri d'oltre Reno e d'oltre Danubio, poco abituati al lavoro rurale, consideravano l'Impero come una specie di Eldorado, dove l'esistenza era assai più facile di quella che essi dovevano condurre fra le sterili lande e le fitte foreste dei loro paesi e dove, senza troppa fatica, essi avrebbero potuto procurarsi, se non la ricchezza, almeno una certa agiatezza. Per conse-

guire questi benefici, i barbari rispondevano volentieri all'appello degli agenti di reclutamento, coi quali stabilivano, mediante regolare contratto, i loro obblighi ed i loro diritti. Non era poi raro il caso che i barbari venissero incorporati nell'esercito romano anche contro la loro volontà: o come vinti ed obbligati dal trattato di pace o come prigionieri di guerra. Così i barbari finirono per costituire sempre più un'aliquota importante nella composizione dell'esercito romano ».

Per quanto riguarda l'arruolamento dei barbari e le ulteriori riforme dell'esercito, il Corselli, nell'opera più volte citata, scrisse quanto segue:

« Cesare per primo assoldò i barbari. Augusto imitò ed estese l'esempio e, per la sicurezza propria, li introdusse perfino fra le guardie pretoriane. I Germani, gente robusta ed agguerrita, volentieri si ponevano a servizio militare, contenti di una scarsa paga, e gli Imperatori li preferivano, sembrando loro vantaggioso anche il farli decimare nelle campagne di guerra. Il male era necessario perchè gli Italiani, a parte che si erano disusati dalle armi, non potevano materialmente dominare tutto il mondo con la loro semplice forza. Male necessario, dunque, ma grande.

« I barbari, sulle prime inferiori di numero nelle legioni, facilmente si tenevano in soggezione e si contentavano di poca paga; ma, quando furono assoldate, non più semplici bande, bensì popolazioni intere (ad esempio, Teodosio fu costretto ad arruolare 40 mila Goti con tutti i loro Capi), l'Impero fu alla loro mercè. Essi diedero Capi alla milizia e finirono col dare anche Imperatori a Roma. Così avvenne che 400 o 500 mila soldati, in maggior parte barbari, dessero a loro capriccio il padrone a 200 milioni di sudditi. Bisogna però soggiungere che, essendo essi veri e propri professionisti militari, se i Corpi sotto incapaci condottieri si riducevano a vere masnade indegne ed inservibili, sotto abili generali, mantenevano sempre un alto grado di capacità combattiva.

« All'epoca di Diocleziano le istituzioni militari, oltre ad incoraggiare l'accentramento dell'autorità nella persona dell'Imperatore, erano inquinate dall'elemento barbarico e consideravano il diritto militare nettamente separato da quello civile. Il Prefetto, che aveva in

mano tutto il potere nella Provincia, non ebbe più alcuna ingerenza nel campo militare.

« Sotto Diocleziano si ebbero pure i giudici militari, riconosciuti ufficialmente, ed i *Comites*, i *Duces*, i *Magistri militum*, non solo comandavano, ma anche giudicavano.

« Altro privilegio accordato ai militari fu il *testamentum militis*, per il quale ciascuno poteva testare secondo la propria legge. Dato che ogni gente aveva le sue consuetudini e le sue leggi, gli inconvenienti si fecero ben presto sentire, specie nel campo della competenza. Occorsero perciò nuovi interventi legislativi per frenare gli abusi, dovuti anche alla scarsa preparazione giuridica dei giudici, che erano in massima ufficiali barbari.

« Settimio Severo fece ritornare l'esercito permanente nell'Urbe ed, intorno alla legione stabilitasi ad Alba, si sviluppò una vera e propria Armata mobile, diversa da quella delle legioni confinarie.

« Sotto Costantino, per scemare l'importanza dell'esercito, furono ridotte al minimo le competenze delle autorità militari alla periferia; in tal modo l'influenza sul Governo dell'Impero passò ad una potenza nuova e assai peggiore della prima, al *palazzo*. La milizia cadde ancora più in dispregio; ma le redini dello Stato andarono in mano a gente d'ogni risma e d'ogni conio.

« Costantino commise la suprema ispezione negli eserciti ad un *Maestro generale* per la Fanteria e ad uno per la Cavalleria; essi più tardi divennero 4 (frontiera Reno, alto e basso Danubio, Eufrate), poi 8. Sotto di essi erano 35 duci: 3 in Brettagna, 6 nella Gallia, 1 in Spagna, 1 in Italia, 5 sull'alto e 4 sul basso Danubio, 8 in Asia, 3 in Egitto, 4 in Africa. Erano tutti distinti col cingolo d'oro; a 10 era concesso il titolo di *comites*, ossia compagni più onorevoli ed, oltre allo stipendio, un soprassoldo tale da mantenere 190 servi e 158 cavalli. Ma questi comiti, duci e generali, invece di custodire l'Impero, ambiziosi e rapaci com'erano, lo mettevano in rovina; spesso si ribellavano contro gli Imperatori, spesso guerreggiavano fra di loro per proprio conto e spesso ancora chiamavano essi stessi quei barbari che dovevano combattere ».

Notevole fu il favore che l'Imperatore Costantino concesse ai barbari. Fin dai primi anni del suo impero, egli assunse, infatti, al suo servizio guerrieri e condottieri galli e germani, il cui numero aumentò sempre più; tanto che i successori di Costantino affidarono

ai Capi barbari perfino il comando delle legioni (1). E' vero che, prima di ottenere le alte cariche militari, i barbari venivano naturalizzati come romani; ma essi non sempre potevano partecipare profondamente ai sentimenti ed ai costumi latini.

La loro presenza nell'esercito accelerò la decadenza delle istituzioni militari e le sorti dell'Impero dipesero a poco a poco dall'incerta fedeltà degli stranieri. L'esercito finì per essere completamente avulso dalla nazione. L'immensa maggioranza degli abitanti dell'Impero si disinteressò della difesa del paese ed affidò questo compito ai mercenari. Il cittadino, una volta versata la somma stabilita nelle casse dell'esattore, si credette libero da ogni impegno verso la Patria. Lo spirito militare andò gradatamente scemando fino a svanire del tutto. Ciò che più era tenuto in pregio, erano le cariche civili, considerate preferibili e più remunerative del servizio alle armi. Gli Imperatori furono in gran parte responsabili della diffusione di questa tendenza. Infatti, dalla fine del III secolo dell'era cristiana a quella dell'Impero, essi non ebbero altra preoccupazione che quella di allontanare dai Comandi dell'esercito gli uomini più ragguardevoli, nell'illusione di consolidare così il loro potere personale.

Le formazioni tattiche.

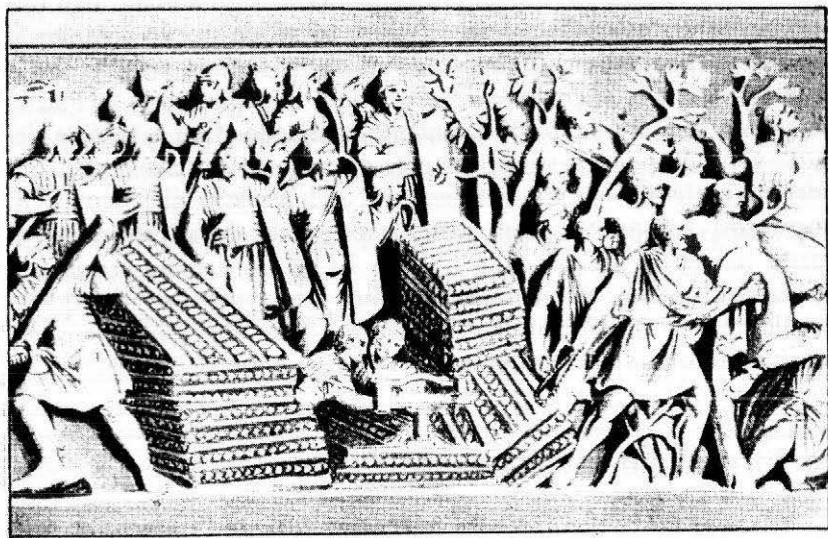
Circa le formazioni tattiche impiegate durante l'Impero, occorre ricordare che, anche se può rispondere a necessità contingenti, imposte dai mezzi di lotta impiegati da noi e dal nemico, una formazione tattica dipende sempre anche dal differente grado di saldezza della compagine morale e dalla disciplina delle truppe, che debbono assumerla di fronte al nemico. Il che ci fa meglio comprendere come fosse stato possibile passare gradatamente, negli eserciti di Roma, dalla falange di Romolo e di Servio Tullio alla legione manipolare di Camillo ed a quella coortale di Mario e di Cesare, per ritornare, negli ultimi secoli dell'Impero, alla falange, con una evoluzione continua, conseguente all'evoluzione dello Stato romano ed alla fatale decadenza delle virtù civili e militari.

Col ritorno alla falange, che era stata la formazione tattica dei primi tempi dell'Urbe, il ciclo delle Fanterie romane si concluse. Man

(1) Il franco Arbogaste, per esempio, divenne il *magister militum* di Teodosio. Il celebre Stilicone era d'origine vandala.

mano che aumenterà la decadenza dell'Impero, l'esercito, composto ormai in gran parte di barbari, perderà la virtù della disciplina, tanto in onore nei primi secoli della Repubblica.

L'evoluzione delle formazioni tattiche durante il lungo periodo imperiale fu necessariamente graduale e si svolse in due tempi: nel primo la legione, aumentato il numero degli uomini, servì special-



Legionari romani all'assedio di una città.

mente alla resistenza ed affidò le azioni offensive alle truppe che combattevano con le armi da getto; nel secondo la legione assunse a poco a poco la formazione falangitica.

Già si è visto come Mario avesse diviso la legione in 10 coorti di 6 centurie ciascuna: tale ordinamento fu conservato nei primi tempi dell'Impero, nei quali la forza della legione oscillava fra 5.000 e 6.000 Fanti. Colla stabilità dell'esercito permanente anche i comandanti delle legioni divennero stabili, col titolo di *legati Augusti* (*legati Augusti legionis*). Questi comandavano, non solo la legione, ma anche gli *auxilia* e sotto di loro continuarono a rimanere, con attribuzioni non diverse da quelle dei nostri comandanti di reggimento, i *tribuni militum*, che vennero invece chiamati *tribuni legionis*.

Nel periodo imperiale la legione conservò il nome; ma perdette il carattere di ordinanza manipolare. Già la legione coortale di Mario poteva venire considerata come un avviamento al ritorno alla falange ed era stata comunque la conseguenza dell'indebolimento delle qualità morali del legionario. Cesare aveva nuovamente schierato la legione su tre linee; ma già con Augusto lo schieramento era tornato su due linee, come con Mario. Le due linee erano formate da 5 coorti ciascuna; ma, quasi un mezzo secolo dopo, al tempo di Nerone (54-68), le formazioni tattiche cominciarono ad assumere le caratteristiche della falange. Secondo lo storico Ariano, durante l'Impero di Adriano (117-138), per il combattimento, dietro la prima coorte della legione si serravano in ordine quasi compatto le altre nove coorti; le armi che s'impiegavano erano nuovamente la lunga picca ed il grande scudo e, per i Fanti leggeri, quelle da gitto.

Nel combattimento avanzavano prima verso il nemico i *ferentani*, gli antichi veliti, poi detti antesignani, armati alla leggera, forniti di scudo, di palle di piombo, della corta spada romana e di armi da gitto (1).

Vi erano anche gli arcieri (*sagittarii*) con gli elmi, le panciere, i pugnali, gli archi e le frecce; i frombolieri (*funditores*) che tiravano pietre con le fionde (*fundae*) o con le mazzafionde (*justibolae*); i *tragulari* che lanciavano i giavellotti con le balestre.

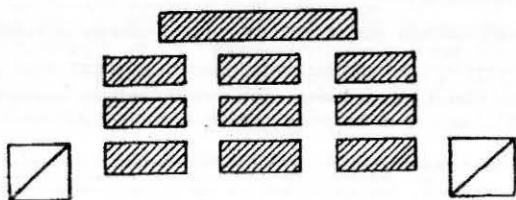
Come abbiamo già detto, durante il periodo più glorioso della Repubblica, dato il segnale della battaglia, la prima e la seconda schiera stavano ferme, mentre i triarii si ponevano in ginocchio ed i veliti, gli arcieri, i frombolieri e tutti i soldati armati alla leggera si portavano avanti a provocare il nemico. Se riuscivano a metterlo in fuga, lo inseguivano; se invece venivano respinti dal valore o dal numero, si ritiravano dietro la legione, sgombrando il campo alle Fanterie pesanti che avanzavano, pronte a combattere, non solo con le armi da gitto, ma anche da vicino, colle spade. Se il nemico si dava alla fuga, i Romani non l'inseguivano, per non rompere lo schieramento della legione e per essere pronti nel caso di un ritorno offensivo. L'inseguimento veniva affidato, infatti, agli armati alla leggera: ai frombolieri, agli arcieri ed alla Cavalleria.

Per meglio assicurare la compagine dei diversi reparti nel combattimento, si dipingevano sugli scudi segni diversi per ciascuna

(1) Durante la decadenza dell'Impero, tutti i Fanti, non più abituati a sopportare il peso dell'armatura completa, furono armati alla leggera.

coorte; sul rovescio dello scudo veniva inoltre scritto il nome del soldato che lo portava, con l'indicazione della coorte e della centuria alla quale apparteneva.

Questa era l'antica ordinanza legionare rimpianta da Vegezio, il quale afferma che una legione bene ordinata era « quasi una città fortissima, che seco dovunque recava tutto il bisognevole per la guerra, non temendo assalto repentino de' nemici poichè, anche in mezzo ai campi, si rafforzava prontamente con fossi e steccati e che aveva in se stessa ogni risorsa d'armi ». E, nel rimpianto dell'antica gloria, egli esprimeva il voto di un ritorno al passato, scrivendo: « Chi desidera ottener vittoria sui barbari, faccia ogni voto perchè, col volere divino e coi provvedimenti dell'invitto Imperatore, si ripristinino le legioni dei nuovi soldati, in modo che i giovani possano



La legione di Adriano.

in breve spazio di tempo eguagliare, in ogni bellica disciplina e nell'arte del guerreggiare, quei soldati che l'orbe intero sottomisero ».

Circa la forza e la composizione della legione, Igino, alla fine del secondo secolo dell'era cristiana, descrisse una legione forte di 5.280 uomini, divisi in 10 coorti di 6 centurie ciascuna, senza Cavalleria.

L'Imperatore Adriano conferì alla legione una forza di 6.100 Fanti e 726 cavalli, costituita da una coorte, detta miliare, di Fanteria e Cavalleria, doppia delle coorti comuni e da 9 coorti di 5 centurie ciascuna. La centuria era forte di 111 uomini.

Adriano e Marco Aurelio — afferma il Gibbon nell'opera già ricordata — procurarono di conservare il culto del valore e della disciplina nelle legioni romane, in tempi in cui ogni altra virtù era soprafatta dal lusso e dal dispotismo. Ogni legione, che era di per se stessa un Corpo di 6.831 Romani, compresi i Cavalieri, aveva, con gli ausiliari che la seguivano, una forza complessiva di circa 12.500 uomini. Sotto Adriano ed i successori di lui, sul piede di pace l'eser-

cito era composto di non meno di 30 di queste formidabili brigate, e con molta probabilità rappresentava, nel suo complesso, una forza stanziata di 375.000 soldati.

« Invece di essere racchiuse tra le mura delle città fortificate, le legioni stavano accampate sulle rive dei grandi fiumi e lungo le frontiere dei barbari. E, poichè le loro stazioni erano fisse e permanenti, così possiamo avventurarci a narrare come le truppe fossero distribuite. Bastavano tre legioni per la Bretagna; la forza principale era sul Reno e sul Danubio, dove erano raccolte ben sedici legioni così ripartite: due nella Germania inferiore, tre nella superiore; una nella Rezia, una nel Norico, quattro in Pannonia, tre nella Mesia e due nella Dacia.

« La difesa dell'Eufrate era affidata ad otto legioni, sei delle quali tenevano il campo in Siria, e le altre due avevano sede nella Cappadocia. In Egitto, in Africa e nella Spagna: una sola legione manteneva la tranquillità di ognuna di queste grandi Provincie. E neppur l'Italia era priva di forza militare. Circa 20.000 soldati, raccolti nelle coorti pretorie, vegliavano alla sicurezza del Monarca e della Capitale. I pretoriani promossero quasi tutti i rivolgimenti che funestarono l'Impero; ma, nelle loro armi e nei loro istituti, nulla troviamo che li distinguesse dalle altre legioni, eccettuate una più splendida apparenza ed una meno rigida disciplina ».

Al principio del III secolo dell'era cristiana, sotto l'Imperatore Alessandro Severo, la legione si era trasformata in una falange, costituita da 6 coorti, addossate l'una all'altra, in una formazione molto profonda, e circondate da macchine da guerra. Poi, aumentando ancora il numero delle macchine e degli arcieri, si dovette nuovamente diminuire la profondità della formazione, che rimase però molto pesante, dato il numero delle baliste e delle catapulte che ogni legione portava al seguito.

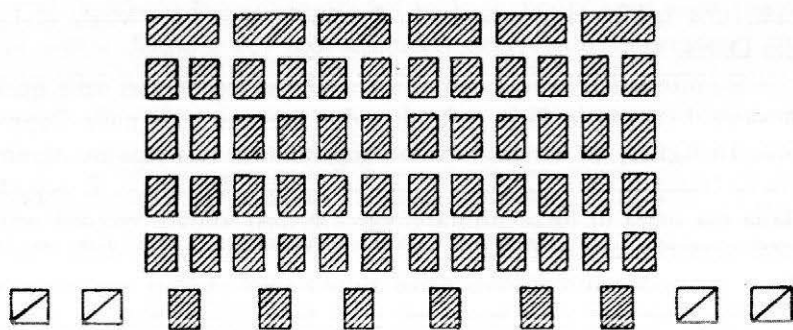
Sotto Aureliano, a quanto scrisse Vegezio, la legione era divisa in 10 coorti, delle quali la prima, forte di 1.100 Fanti e di 137 Cavalieri, costituiva, con la quinta, la prima schiera per il combattimento; le altre 8 coorti, ciascuna delle quali aveva una forza pari alla metà della prima, formavano, invece, la seconda schiera.

Durante l'Impero di Valentiniano II l'esercito fu composto di sagittari e di frombolieri, poichè i soldati preferivano ormai la lotta

lontana a quella vicina. Per conseguenza, si abbandonarono le pesanti armature e le lunghe picche, anche perchè gli uomini, ormai meno esercitati e degeneri dagli antichi legionari, si stancavano troppo a portarle.

Circa il numero, la dislocazione delle legioni e la forza degli eserciti romani durante l'Impero, il Corselli — nell'opera più volte ricordata — scrisse quanto segue:

« Alla morte di Cesare, Roma aveva 40 legioni. Dopo la battaglia di Azio, quando le truppe di Antonio passarono ad Ottavio,



La legione di Alessandro Severo.

questi ebbe da 80 a 90 legioni. Ne congedò la maggior parte, premiandole con distribuzioni di terre; col resto compose il primo vero esercito permanente di Roma (1). Fermo nel proposito di non oltrepassare il numero di 25 legioni, Augusto fondò la difesa dell'Impero sulla possibilità di spostare le legioni da un punto all'altro delle frontiere, giovandosi dell'aumentato numero delle comunicazioni.

« Nel 23 d. C. esistevano 25 legioni sparse in Germania, Africa, Egitto, Siria, Spagna, Mesia, Dalmazia, Pannonia; nel 69, all'avvento al trono di Vespasiano, le legioni erano 30, di cui alcune in Giudea, in Gallia, in Britannia; sotto Domiziano le legioni divennero 37, ciascuna forte di 5.000 uomini.

« Settimio Severo ebbe 40 legioni, delle quali una di guarnigione ad Alba, presso Roma.

(1) 8 legioni osservavano la frontiera del Reno, 3 o 5 erano sul Danubio, 4 sull'Eufrate, 1 nell'Africa, 3 nella Brettagna, 3 in Egitto.

« Ogni legione traeva il nome dalle diverse regioni: « Italica », « Macedonica », « Sabina » ecc. o dai nomi degli Imperatori: « Augusta » e « Valeria », o da quello delle divinità: « Minerva », « Apollinare » oppure, infine, dalle particolari qualità attribuite alle legioni stesse: « Rapace », « Ferma », « Vittoriosa », « Antica ».

« Accentuandosi sempre più le minacce dei barbari, si vide la necessità di aumentare il numero delle legioni, riducendone la forza (in media: 1.500 uomini); così, al tempo di Diocleziano, se ne annoverarono 175, dislocate in massima sul Danubio ed in Asia, dove erano maggiori i pericoli. Quando sopraggiungeva una guerra grossa, le legioni più vicine si radunavano nel teatro delle imminenti operazioni e nell'interno dell'Impero si levavano altre truppe.

« Gli accampamenti delle legioni alle frontiere divennero a poco a poco, con la stabilità, città importanti come, lungo il Rodano ed il Danubio: *Castra Regia* (Ratisbona), *Batava Castra* (Passau), *Praesidium Pompei* (Raschia), *Castellum* (Kostendit-Karraul) ecc.. Quando i luoghi erano già forti per natura, si rafforzavano con una sola linea di posti fortificati, come i castelli costruiti da Druso lungo l'alto e basso Reno e sul Danubio; invece là dove nessuna barriera naturale proteggeva i legionari, si costruivano grandi muraglie, come in Brettagna, fra il Reno ed il Danubio, ed in Dacia.

« La forza dell'esercito sotto Tiberio fu di 171.500 uomini; sotto Nerone di 198.600, sotto Marco Aurelio di 258.000, più 25.000 marinai. Le truppe ausiliarie avevano circa lo stesso numero di uomini. Quando si raggiunse il numero massimo di legioni, sembra che gli armati siano stati complessivamente 645.000.

« Le fabbriche d'armi e di macchine erano: 19 in Occidente (5 in Iberia, 6 in Italia, a Concordia, Verona, Mantova, Cremona, Pavia, Lucca, ed 8 in Gallia) e 15 erano in Oriente (5 nella diocesi d'Oriente, 3 nella diocesi del Ponto, una a Sardi, nella diocesi d'Asia, 2 nella diocesi della Tracia e 4 in Illiria) ».

LE FANTERIE DELL'IMPERO

SECONDO FLAVIO RENATO VEGEZIO

Per potere esaminare in modo ancora più analitico quanto si riferisce al reclutamento, all'addestramento ed all'impiego delle Fanterie romane durante l'Impero, ci conviene raccogliere tutte le notizie pervenute sino a noi sulla costituzione e sulla preparazione degli eserciti imperiali; nonchè sulla graduale, fatale decadenza delle istituzioni militari, durante gli ultimi secoli dell'Impero.

Premettiamo che, più che dalle superstiti opere degli storici, abbiamo tratto le notizie che qui riportiamo dal breve, notissimo libro di Flavio Renato Vegezio «*De re militari*», libro che, per quanto sottoposto dalla critica ai più severi giudizi, ha sempre il merito di rappresentare la più nota fonte rimastaci per le notizie sulle istituzioni militari romane.

Fonte, a dire il vero, tutt'altro che pura, perchè Vegezio, vissuto probabilmente al principio del secolo V d. C., quando l'Impero romano era già in piena decadenza, e studioso, più che di eserciti e di guerra, di veterinaria, come ci fa ritenere il suo trattato «*De mulomedicina*», se pure ebbe il merito di augurare ai Romani, contro i barbari, l'antico valore e di tramandarci il ricordo di libri andati purtroppo perduti — come, ad esempio, il «*De militia*» di Catone il Censore — cercando di unire insieme le discordanti opere dei diversi secoli, cadde spesso in errori a volte non lievi.

Tuttavia, nel dedicare all'arte militare dei Romani i quattro libri del suo trattato, Vegezio lo fece, nel suo latino non del tutto classico, con quella spontanea ed ingenua freschezza che, pur lasciandoci dubbiosi sulla sicura attendibilità delle notizie da lui raccolte, finisce col dimostrare come, dopo cinque secoli, il ricordo della battaglia di Azio e di Augusto fosse ancora vivo in Roma e col soddisfare in qualche modo la nostra ben giustificata curiosità di studiosi.

Il primo libro dell'arte militare di Flavio Renato Vegezio tratta dell'arruolamento e dell'addestramento delle reclute; il secondo, nel



Il trionfo di Valentiniano.

quale l'autore deplora le cause del deperimento delle legioni, ricorda le disposizioni in vigore nell'antica milizia di Roma; il terzo espone i procedimenti della tattica ed il quarto, infine, enumera le diverse macchine da guerra e parla della difesa e dell'espugnazione delle città. Esso contiene inoltre alcune interessanti notizie sulle forze navali dell'Urbe e sul modo d'impiegarle nelle battaglie navali.

Di Flavio Renato Vegezio — scrisse Leone Andrea Maggiorotti (1) — « si hanno pochissime notizie e si ignora anche l'epoca esatta in cui visse. E' noto che egli coltivò soprattutto la scienza veterinaria, e ne scrisse nella sua opera « *De Mulomedicina* », così detta perchè i Romani avevano in particolare pregio i muli, considerati animali di lusso.

« Secondo alcuni, Vegezio visse sotto Teodosio (379 - 395); secondo altri sotto uno dei tre Valentiniani, che si succedettero tra il 364 e il 455, perchè si hanno codici del suo trattato con dedica all'uno o all'altro dei detti Imperatori; e dai più si propende per l'epoca di Valentiniano II (379 - 392). Tuttavia, al riguardo del tempo in cui fu compilato il trattato, troviamo in esso due punti che danno qualche luce; uno, al principio del II libro, ove sono citate le continue vittorie ed i trionfi dell'Imperatore, e l'altro nel proemio del IV libro, ove si fa cenno del restauro della cinta di Roma. Questi fatti si avverarono durante il governo di Onorio (395 - 423), quando furono ripetutamente vinti i barbari e vennero quasi rifatte, nel 403 d. C., le mura suddette. Cosicché si può dire che il trattato fu scritto al principio del V secolo.

« Indubbiamente Vegezio non ebbe chiara cognizione dell'ordinamento militare romano; pure egli non si lasciò ingannare dalle importanti vittorie del grande e può dirsi ultimo generale di Roma, Stilicone, e seppe, non solo comprendere e valutare lo stato di profondo decadimento in cui trovavansi le istituzioni belliche del suo tempo, ma anche quasi prevedere il disastro al quale avviavasi l'Impero.

« Consapevole della ormai evidente necessità e guidato dal desiderio di ridare all'esercito l'antico valore, egli studiò gli ordinamenti militari antichi, raccolse i precetti che ritenne utili, senza troppo badare alle epoche, molto diverse tra loro, alle quali essi appartenevano,

(1) Cfr. FLAVIO RENATO VEGEZIO: « *Dell'arte militare* », con note e commenti di Leone Andrea Maggiorotti, nella Collana *La Guerra e la milizia negli scrittori italiani di ogni tempo*.

e ne formò un amalgama piuttosto confuso, che nella sua mente doveva servire di insegnamento ai suoi contemporanei; nonchè a ricostituire le antiche virtù in un organismo, purtroppo già profondamente guasto e corrotto ».

Questo concetto, ripetutamente espresso nel trattato (1), indusse Vegezio a lanciare, con la sua opera, un disperato grido di riscossa, come già quasi un secolo prima aveva fatto Giulio Sesto Africano (220 d. C.) che, nel suo libro « I Cesti », aveva scritto: « Date ai militi armi e corazze, avvezzateli al gitto del giavellotto, alla pugna isolata, all'attacco sfrenato, ed i barbari non resisteranno loro ». Anche il Palmieri, nelle sue « Riflessioni critiche sull'arte della guerra » (1761), giudicò che Vegezio compose il suo trattato in un secolo ignorantissimo e che volle « risvegliare le antiche virtù del soldato di Roma e trarre dal baratro rovinoso nel quale era precipitata l'arte bellica del suo tempo ».

Senza dubbio l'opera di Vegezio presenta, al sereno giudizio dei competenti, molti e gravi difetti. Il suo contenuto è confuso in parecchi punti, contiene ripetizioni superflue, contraddizioni evidenti ed anche non lievi errori storici. Essa venne compilata in due riprese, come due opere distinte (lo stesso autore lo spiega nel proemio del II libro), perchè Vegezio, compilato il I libro, lo presentò all'Imperatore, che gli ordinò di completarlo, inducendolo a scrivere gli altri tre libri. Le due parti furono poi riunite in un trattato, senza essere state accuratamente rivedute ed opportunamente amalgamate insieme.

Per le sue deficienze, il libro di Vegezio venne giudicato poco favorevolmente da diversi studiosi. Il Palmieri scrisse che « senza badare ai vari tempi in cui gli antichi autori scrissero, ed alle mutazioni che la milizia andò tratto tratto ricevendo, Vegezio confuse ed alterò tutto ».

I critici tedeschi diedero in seguito un analogo giudizio. Domenico Guerrini definì poi Vegezio come un raffazzonatore di notizie.

Ma, nonostante tutte le sue deficienze — scrive ancora il Maggiorotti — « questo trattato per molti secoli si impose nella letteratura militare: la bellezza dell'idea restauratrice che lo informa e dà

(1) Si veda: Libro I, capitoli I, VIII, X, XIX XXVII, XXVIII; Libro IV, capitoli III, XIX e successivi.

risalto e vita ad ogni sua pagina, gli assicurò quella vitalità che lo accompagna anche tuttora; cosicchè esso, unitamente al « De Architectura » di Vitruvio, fu lungamente tenuto come fondamento della cultura militare presso gli eserciti europei, tanto che, specialmente in Francia, sul finire del Medio Evo, molti scritti di guerra si dissero senz'altro « *Vegezii* ».

Riassumiamo, quindi, il contenuto dell'opera di *Vegezio*, per quanto riguarda il reclutamento e l'addestramento dei legionari romani durante l'Impero.

Il reclutamento e l'addestramento delle reclute.

Secondo *Vegezio*, l'arruolamento delle reclute (*tirones*) poteva farsi in qualsiasi Provincia, per quanto il clima influisca, non soltanto sulla robustezza del corpo, ma anche su quella dell'animo. A tale proposito si notava fin da allora la differenza fra le popolazioni meridionali e quelle settentrionali. Le prime, pur avendo mente più pronta, non si reputavano capaci di molta perseveranza nel combattere corpo a corpo; mentre le altre si dimostravano in guerra più tenaci. Per conseguenza *Vegezio* consiglia la scelta delle reclute nelle zone più temperate, affinchè ad esse « il sangue basti a fare spazzare le ferite e la morte, e non manchi loro la prudenza, la quale serve alla disciplina negli accampamenti e giova non poco all'uso degli accorgimenti più opportuni nel combattimento ».

Le reclute provenienti dalla campagna erano considerate preferibili a quelle delle città, perchè « è molto più idonea alle armi la gente rude, che cresce a cielo scoperto e nelle fatiche, paziente del sole, non curante dell'ombra, non usa alle delicatezze, di animo semplice, sobria, colle membra allenate ad ogni fatica e che nei lavori agricoli imparò a trattare i ferri, a scavar fossi ed a portare pesi ». Infatti, quando la necessità impone di chiamare alle armi anche i cittadini, questi debbono compiere quell'allenamento, del quale i contadini dispongono anche prima di arruolarsi. E' vero che i Romani partirono tante volte per la guerra dalla città; ma allora la vita di Roma non era così comoda e la gioventù, abituata a nuotare nel Tevere, alla corsa ed a tutte le fatiche rurali, poichè ogni guerriero era anche agricoltore, era ben preparata alle fatiche militari. Comunque i Romani preferivano trarre il grosso dell'esercito specialmente

dalle campagne « poichè teme meno la morte colui che meno conobbe le mollezze della vita ».

Circa l'età, secondo un'antica consuetudine, le reclute venivano scelte all'età di 15 anni, per conferire loro l'istruzione premilitare; e ciò perchè « non solo più rapidamente, ma più profondamente s'imprimono nella mente le cose imparate durante l'adolescenza e più facilmente si allenano i giovani al salto, alla corsa, alla resistenza necessaria durante il servizio militare ».

Sallustio ci ricorda che la gioventù romana veniva addestrata « non appena riconosciuta idonea al servizio, colle fatiche e cogli esercizi ». Questo permetteva che i giovani si trovassero già addestrati prima ancora di avere raggiunta l'età di combattere e che si avesse il tempo di istruire le reclute al combattimento e cioè a scagliare frecce, a conservare le ordinanze, a lanciare il giavellotto in modo da colpire il segno. Le reclute venivano esercitate anche nell'uso dello scudo e nella scherma, per evitare con destrezza le ferite e per colpire il nemico; nonchè nei lavori di fortificazione. Così il Fante bene addestrato non temeva il combattimento; ma lo affrontava con la necessaria fiducia in se stesso e nelle proprie armi, fiducia derivante dalla destrezza conseguita e dall'allenamento raggiunto.

Fra le reclute venivano preferite quelle di più alta statura, la quale, ai tempi di Mario, doveva essere di m. 1,71 per i legionari delle prime coorti, ossia soltanto per la quarta parte della legione. Per gli altri soldati non vi erano regole fisse e sotto l'Imperatore Adriano si ammettevano fra i pretoriani anche gli uomini alti m. 1,63. Del resto la statura, nelle Fanterie romane, non fu mai un requisito particolarmente importante. Maggiore importanza si attribuiva, invece, agli altri requisiti fisici: quali l'aspetto, gli occhi, la conformazione delle membra. Il giovanetto da scegliersi per la guerra doveva avere, secondo Vegezio, occhi vivaci, collo dritto, petto ampio, spalle muscolose, braccia forti, dita lunghe, ventre scarno, gambe asciutte, piedi scarni e nervosi. Requisiti, tutti questi, che, nel giudicare della robustezza dei giovani, sono ritenuti importanti anche ai giorni nostri.

Anche il mestiere esercitato dagli ammittendi nell'esercito aveva il suo influsso nella scelta delle reclute, fra le quali non avrebbero dovuto venir compresi i pescatori, gli uccellatori, i confetturieri, i tessitori. Venivano preferiti, invece, i fabbri, i carpentieri, i macellai, i cacciatori di cervi e di cinghiali perchè più atti alla milizia, non soltanto per le qualità fisiche; ma anche per quelle dell'animo. La gio-

ventù, alla quale dovevansi affidare la difesa delle Provincie ed i risultati delle guerre, doveva essere scelta con oculatezza e con severità e non già con quella indulgente larghezza, con la quale le reclute vengono incorporate nei lunghi periodi di pace.



Legionari dell'Impero.

Era poi necessario che i deputati alla scelta delle reclute arruolassero anche qualche giovane che sapesse fare i conti per registrare le paghe, i servizi di guardia, nei quali si dovevano alternare tutte le centurie, le licenze ed i permessi. I soldati destinati al servizio degli

arbitri, dei tribuni, nonchè degli ufficiali più importanti, si chiamavano prima *accensi*, vale a dire aggiunti alle forze della legione e poi soprannumerarî (1).

Gli esercizi militari più importanti.

Inscritti nelle liste (2), dopo l'accurata scelta, i giovani arruolati, bisognava iniziare subito il loro addestramento. Circa gli esercizi più utili a tale scopo, come lo stesso Vegezio riconosce e come noi abbiamo già accennato, egli ha tratto i suoi precetti da Catone, da Celso, da Traiano, da Adriano e da Frontino.

(1) Secondo il Maggiorotti, i traduttori di Vegezio generalmente non rendono con esattezza il concetto che l'autore ha esposto in questo capitolo. Vegezio ci fa sapere anche che nelle legioni erano molte scuole ed aggiunge che, oltre le altre qualità, per alcune reclute si richiede anche la capacità di « scrivere in note » (« in quibusdam notarum peritia eligitur »). Lo « scrivere in note » presso i Romani era una specie di stenografia. Cicerone, durante il suo Consolato, ne aveva introdotto l'uso a Roma, per opera del coltissimo suo segretario e liberto Tullio Tiro, secondo quanto scrive Plutarco nella vita di Catone; uso che era già comune in Grecia. Evidentemente questo sistema stenografico era molto comodo per la contabilità della legione: di fatti il testo latino: « ut ne quis contra iustitiam praegraneetur, aut alicui praestetur immunitas, nomina eorum qui vices suas fecerunt, brevibus inseruntur. Quando quis commeatum acceperit; vel quot dierum; ad potatur in brevibus »; (« perchè nessuno sia ingiustamente gravato od altri goda immunità, i nomi di coloro che soddisfecero ai propri incarichi vengono brevemente inseriti e, quando alcuno ha ottenuto la licenza, e di quanti giorni, viene segnato in *brevi note* »). Qualcuno crede di vedere in queste *brevi note* una vera scritturazione stenografica: della quale esiste un codice dell'VIII secolo nell'Abbazia di Gottweig (Ungheria), che porta appunto il titolo di « Note tironiane ». Noi riteniamo, invece, che la frase di Vegezio debba essere presa alla lettera, essendo assai difficile, per non dire impossibile, che le reclute conoscessero le note tironiane.

(2) A proposito dell'arruolamento e delle iscrizioni delle reclute, Vegezio scrisse testualmente: « Sed. non statim punctis signorum inscribendus est tiro delectus », cioè: « Ma la recluta prescelta non dev'essere segnata subito con i punti della stigma ». A comprendere questa frase, che pochi traduttori interpretano rettamente, — dice a ragione il Maggiorotti — bisogna ricordare che i Romani, constatata l'idoneità fisica al servizio militare di un giovane, lo sottoponevano ad un periodo d'istruzione, durante il quale la recluta chiamavasi *tirone*. Finito tale periodo, se la recluta era accettata, diveniva *miles* ed allora, mediante punture, si incideva sulla mano o sul braccio, una lettera (generalmente l'iniziale del nome dell'Imperatore); questo costituiva, per così dire, il segno dell'arruolamento.

Marco Porcio Catone il vecchio scrisse sette libri, dei quali gli ultimi quattro, trattando di guerre, fornirono al nostro autore molte notizie.

Cornelio Celso (del tempo di Augusto) scrisse un « Trattato di arte militare », purtroppo perduto; ma che dovette essere stato consultato da Vegezio.

Frontino scrisse: « Stratagemmi di guerra », che suggerirono anch'essi a Vegezio qualche precetto.

I due Imperatori Traiano ed Adriano fecero compilare, sulla guida di quelle di Augusto, le Costituzioni, che erano una specie di Regolamento militare con dati e precetti teorici.

Anche Onosandro Platonico, greco romanizzato, aveva scritto un breve e pregevole trattato di arte militare, dal quale Vegezio deve aver tratto non poco, anche se non lo ricorda nella sua opera.

Le reclute dovevano essere esercitate, prima di tutto, alla corsa, al salto ed al passo, per imparare a camminare con uniforme celerità, fino a potere compiere senza sforzo, ed anche d'estate, ventimila passi in cinque ore e, nelle marce celeri, « a passo slanciato », ventiquattro miglia (km. 35) nello stesso lasso di tempo.

Molto curato doveva essere l'allenamento alla corsa, specialmente per i più giovani, perchè potessero poi giungere con maggiore impeto sul nemico, prevenirlo nell'occupazione delle località più importanti, provvedere celermente all'esplorazione ed, infine, procedere con successo all'inseguimento.

L'addestramento al salto doveva servire ad acquistare la necessaria attitudine ad oltrepassare i fossati ed a superare gli ostacoli; nonchè ad essere più agili e più pronti nel combattimento. Sallustio ricorda in proposito che anche Pompeo preferiva i soldati più agili al salto, più veloci alla corsa e più forti.

Nei mesi estivi le reclute dovevano apprendere a nuotare, poichè, per il passaggio dei fiumi, specialmente negli inseguimenti o nelle ritirate, non sempre si poteva disporre dei ponti. Appunto per l'allenamento dei soldati al nuoto gli antichi Romani avevano posto il campo Marzio presso il Tevere, (1) nel quale la gioventù poteva esercitarsi a nuotare.

Per quanto riguarda l'impiego delle armi, gli antichi abituavano i giovani all'uso di scudi pesanti il doppio di quelli d'ordinanza e di

(1) Il « Campo Marzio », ove svolgevansi gli esercizi militari in Roma, si trovava precisamente dove oggi è il Lungotevere Marzio.

clave di legno, anch'esse più pesanti delle spade. Nell'esercizio detto del palo, assai utile, oltre che ai soldati anche ai gladiatori, le reclute conficcavano in terra un palo alto sei piedi (m. 1,77), contro il quale dovevano esercitarsi come se si trovassero di fronte ad un avversario, cercando di colpirlo in corrispondenza del capo, del fianco, delle gambe e coprendosi costantemente con lo scudo. Le spade dovevano essere adoperate di punta e non di taglio: sia perchè le ferite di punta sono le più gravi; sia per non scoprire il braccio e il fianco destro, come avviene se si vuole usare la spada di taglio. L'abituarsi all'uso di armi difensive ed offensive di peso doppio al normale faceva poi sembrare le armi vere più leggere e più maneggevoli.

Le reclute dovevano essere esercitate con molta cura anche nella scherma « in quel genere di esercizio che chiamasi scherma (*quod armaturam vocant*) » con l'intervento di abili maestri di armi (*doctores armorum*) poichè nei combattimenti i soldati buoni schermitori superano facilmente gli altri. I maestri d'armi avevano diritto ad una doppia razione viveri; mentre i soldati negligenti nell'esercitarsi ricevevano nella razione orzo invece di frumento, salvo a ridare loro il consueto vitto, dopo averli sottoposti ad un apposito esperimento, alla presenza del Prefetto e dei tribuni della legione. All'addestramento dei soldati si attribuiva una grande importanza; e Catone, raccomandando che l'esercito fosse bene addestrato, aveva ammonito: « l'errore potersi, dopo commesso, correggere in ogni altro negozio, fuorchè nelle battaglie, le quali non consentono ammenda, tenendo dietro all'errore immediatamente la pena, perocchè coloro che pigramente od inespertamente pugnassero, o periscono tosto o, volti in fuga, non osano più misurarsi coi vincitori ».

Nell'esercitarsi al palo, le reclute dovevano venire addestrate anche a lanciare un'asta (*hastilia*), anch'essa più pesante delle vere, contro il palo stesso ed il maestro d'armi doveva insistere perchè l'asta venisse lanciata da lontano, con grande forza e precisione, in modo che le reclute acquistassero vigoria nelle braccia e grande abilità nell'uso delle armi da gittò. Soldati scelti fra i più abili dovevano esercitarsi a lanciare contro il palo finte frecce, servendosi di pesanti archi di legno, in modo da imparare a tenere con la mano sinistra l'arco immobile, a tirare con la destra la corda con molta forza ed a puntare il bersaglio ed a colpirlo con la maggiore precisione possibile.

Secondo Vegezio, i balestrieri erano molto apprezzati nell'esercito romano. Catone, nei suoi libri sulla disciplina militare, ne aveva

esaltato il valore e, nel 211 a. C., il Console Appio Claudio Pulcro, prima della conquista di Capua, per battere la Cavalleria dei Cam-

IMPAESARVESTASTANVSANCVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIBVNIC POTESTATVM IMPXIII P P
COS V DESIGNAT VI CENSOR
EQVITIBVSET PEDITIBVSCVIMMILTANTINALLISSEX
ET COHORTIBVS DVODECIMA NOVA APPELLANTVR
I ET ANIAGEMINA ET ICANNENIATIVM ET IILA
VIAGEMINA ET ICENTIANA ET SCVBVLOREVM
ET CIANDIANOVA ET I THRACVM ET IASNERVM
ET I AQVITANORVM ET I ERANA ET I AQVITANORVM
BITVRICVM ET II ANGVSTA CIR ENAICA ET III
GALLORVM ET III ET IUIA QVITANORVM ET III
VINDELICORVM ET V HISPANORVM ET V DAL
MATARVM ET VII RAETORVM ET SVNT IN GER
MANIAS VBCNTINARIO CORNELIO CLEMENTE
QVI QVINA ET VICENA STIPENDIA ANTEVRAM
MERVERANT QVORVM NOMINAS VBSCRIPTA

SVNT ITSIS LIBERIS POSTERISQVE FORVM CIVI
TATVM DEDIT ET CONVBIVM CVM Vxoribus
QVASTVNCHABVSSSENT CVM EST CIVITAS IIS
DATA AVT SI QVI CAELIBESSENT CVM IIS QVAS
POSTEA DVXISSENT QVMTAXAT SINGVLI SINGV
LAS A D XII K IVNIAS
Q PETILLIO CERIALE CAESIO RVFO TI
T CLODIO EPRIO MARCELLO TICOS
ALAE SCVBVLOREVM CVIPRAEST
TI CLAVDIVS SP F ATTICVS

GREGALL
VETVRIO TEVTOMAI F PANNON
DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA AENEACVAE
FIXA EST ROMA IN CATITOLIO INTROVNIENS
AD SINISTRAM IN MVRO INTER DVOS ARCUS

Un diploma di congedo dell'Imperatore Vespasiano.

pani aveva costituito le proprie turme con Cavalieri ed arcieri alternati, in modo che questi ultimi con i loro tiri decimassero la Cavalleria avversaria, prima che intervenissero i Cavalieri romani. Anche

Scipione l'Africano, per la conquista di Numanzia (135 a. C.), impiegò molti ed espertissimi arcieri.

I più giovani dovevano esercitarsi anche a lanciare pietre colle mani e colle fionde. I primi ad usare le fionde dovevano essere stati gli abitanti delle isole Baleari (1), i quali si esercitavano con tanta assiduità, che le madri non concedevano ai figli il cibo, se prima non lo avessero colpito con la fionda.

Le pietre lanciate colle fionde o con le mazzafionde erano, anche contro guerrieri muniti di buone armi difensive, più pericolose delle saette e producevano percosse a volte mortali. I frombolieri trovavano efficacissimo impiego, specialmente in località sassose, in montagna, alla difesa ed all'attacco di qualche castello.

Assai più efficaci erano le fionde quando con esse si lanciavano apposite palle di piombo. A questo lancio vennero particolarmente addestrate in Illiria due legioni, che vennero poi tenute in particolare onore dagli Imperatori Diocleziano e Massimiliano, i quali, in ricompensa del loro valore, ordinarono che si chiamassero *Gioviane* ed *Ercoliane* ed avessero la precedenza su tutte le altre. Questi frombolieri portavano negli scudi cinque palle di piombo, colle quali potevano sostituire con vantaggio gli arcieri, perchè potevano colpire il nemico a maggiore distanza, prima ancora che egli potesse adoperare le sue armi da gitto.

Molto curato veniva l'allenamento a portare pesi. I più giovani dovevano esercitarsi a portare, anche per molte ore, 60 libbre (kg. 20 circa). Dalla fondazione di Roma al tempo dell'Imperatore Graziano, i Fanti erano stati sempre protetti dalla corazza e dall'elmo di cuoio (*galea*) o di metallo (*cassis*); ma poichè, iniziata la decadenza, quelle armi cominciarono a sembrare troppo pesanti, gli stessi soldati chiesero prima di deporre le corazze e poi le galee, così che i legionari dell'ultimo periodo dell'Impero dovettero affrontare i Goti senza queste armi difensive e vennero sconfitti.

Per conseguenza, coloro i quali non volevano subire il disagio di portare le antiche armature, dovevano affrontare le ferite e la morte stessa, se non volevano arrendersi o perdere lo Stato con la fuga (2).

(1) I nativi delle Baleari godettero nell'antichità fama di valentissimi frombolieri, così come i Cretesi erano reputati ottimi arcieri. La « mazzafionda » era una fionda fissata a metà di un piccolo bastone di legno, il quale si maneggiava con ambo le mani per il lancio dei sassi più grossi.

(2) Il soldato romano dei primi secoli portava la corazza, l'elmo, lo scudo, quattro o cinque giavellotti assicurati allo scudo, la spada al fianco sinistro, il

Le reclute dovevano imparare anche a disporre il campo, a fortificarlo e ad evitare ogni sorpresa.

Flavio Giuseppe, lo storico della guerra di Giudea (fine I sec. d. C.) scriveva che grande era l'abilità dei Romani nel disporre gli accampamenti. « In qualunque punto essi portino la guerra, non possono essere sorpresi, perchè subito fortificano il loro campo e, se il terreno è ineguale, lo assettano, perchè hanno seco sempre un gran numero di fabbri e di altri operai, affinchè nulla manchi loro di quanto è necessario alla fortificazione ».

Le reclute dovevano poi venire esercitate con ogni cura a conservare, anche nel combattimento, le distanze e gli intervalli dell'ordinanza, in modo che ogni combattente potesse fare assegnamento sulla solidarietà dei compagni e degli altri reparti ed usufruire dello spazio necessario a pugnare con ogni sua arma.

Per conseguenza, le reclute prendevano posto nelle formazioni secondo il loro ordine d'iscrizione ed, allineate nei propri reparti ad eguali intervalli, si esercitavano a serrare celermente le file, in modo da potere meglio resistere, ed a formare improvvisamente un quadrato od un triangolo od un circolo, in conformità dei comandi impartiti dai superiori coi segnali di tromba (1).

Le reclute dovevano infine venire allenate alle marce tre volte al mese. Secondo le Costituzioni di Augusto, la Fanteria, armata di tutto punto, doveva percorrere ventiduemila passi, compiere una parte della marcia con maggiore velocità e percorrere itinerari anche in montagna.

Con la oculata scelta e l'efficace addestramento delle reclute — conclude Vegezio il primo libro del suo trattato — si può nuovamente condurre l'esercito ad emulare l'antica virtù « poichè non degenerò negli uomini il bellico ardore, nè isterilite sono le terre che

pugnale al destro, un'asta nella destra. A questa egli legava il bagaglio ed i viveri (che spesso raggiungevano dieci razioni di kg. 0,700 l'una).

I viveri erano costituiti da grano, che nei primi tempi veniva macinato con pietre e che fu poi sostituito col pane. Inoltre il soldato riceveva carne, olio, formaggio, legumi, sale ed aceto. Al tempo dell'Imperatore Giuliano (361-63), invece del pane, si distribuiva il biscotto. Generalmente, si consumavano due ranci al giorno: al mattino ed alle sedici.

Col suddetto carico il soldato doveva marciare cinque ore e, giunto alla tappa, iniziare la costruzione del campo.

(1) Infatti, dato lo schieramento snodato delle legioni, se i Fanti non fossero stati bene addestrati a tutti i cambiamenti di formazione, i reparti si sarebbero disordinati.

generarono gli Spartani, gli Ateniesi, i Marsi, i Sanniti, i Peligni e gli stessi Romani. Gli Epiroti non furono forse un giorno assai prodi

nelle armi? I Macedoni ed i Tessali, vinti i Persiani, non penetrarono guerreggiando fino nelle Indie? I Daci, i Medi ed i Traci furono così bellicosi, che le leggende confermano esser nato presso di loro lo stesso Marte. Poi la sicurezza delle lunghe paci trasse una parte degli uomini alle dolcezze dell'ozio, ed una parte agli impieghi civili, così che la cura degli esercizi militari cominciò ad essere trascurata e poi cadde in dimenticanza ».



*Tomba di un soldato romano
ai tempi di Adriano.*

Lo stesso Vegezio che, nel suo trattato, profitta di ogni occasione per rimpiangere l'antica disciplina e per esortare i Romani ad emulare la virtù guerriera dei loro padri, deplorea che, durante la decadenza dell'Impero, le reclute non svolgessero tutti gli esercizi di un tempo e non si portassero le antiche armi e si rammarica del decadimento di quelle legioni, che già avevano vinto tutti i nemici di Roma.

Anche oggi è rimasto — egli scrive — nell'esercito il nome della legione; ma, poichè sono stati dimenticati i nobili esempi degli antichi, le attuali legioni hanno perduto la loro forza, visto che ora il premio della virtù viene dato piuttosto alla

ambizione che al merito e che i soldati sono promossi, non già per premiare le fatiche ed il valore dei migliori, ma per illecite protezioni.

Vegezio deplora, inoltre, che i soldati congedati non venissero prontamente sostituiti, così che, diminuendo sempre più la forza dell'esercito per le malattie, la vecchiaia o la morte dei soldati, l'efficienza militare veniva a perdersi.

Addestrate per quattro o cinque mesi con quotidiani esercizi, le reclute prestavano il giuramento (*sacramentum militare*), col quale, chiamati a testimoni Dio, Cristo e lo Spirito Santo (1), nonchè la maestà dell'Imperatore, considerato come il rappresentante vivente di Dio, si prometteva di obbedire fedelmente agli ordini dell'Imperatore, di non mai disertare e di accettare anche la morte per la salvezza dello Stato.

Come già sappiamo, la legione era costituita di dieci coorti, la prima delle quali, più forte delle altre per il numero e per la bravura dei soldati, portava l'insegna della legione. Essa era formata di 1.705 Fanti e di 132 Cavalieri ed era anche detta coorte miliaria. La seconda coorte, aveva invece 515 Fanti e 66 Cavalieri, come la terza, la quarta e la quinta. Quest'ultima doveva essere composta di soldati scelti perchè destinata normalmente a schierarsi sulla stessa linea della prima e precisamente sulla sinistra di essa. La sesta e le altre coorti, della stessa forza delle precedenti, costituivano la seconda schiera.

I legionari durante l'Impero.

I Fanti della legione si chiamavano *ordinari*; gli *Augustiali* ed i *Flaviali* erano i Fanti ai quali gli Imperatori avevano concesso questo titolo onorifico; gli *Aquiliferi* ed *Imaginiferi* portavano le aquile e le immagini dell'Imperatore; gli *optiones* erano i soldati scelti. I *Tesserari* distribuivano le tessere, le quali erano tavolette di legno, sulle quali si scrivevano gli ordini. Tessere si dicevano anche le tavo-

(1) L'invocazione di Dio, di Cristo e dello Spirito Santo, ci fa ricordare che, al tempo di Vegezio, il Cristianesimo era già religione dello Stato. Da oltre un secolo l'Imperatore Costantino aveva concesso, infatti, che anche sulle insegne militari e sugli scudi dei soldati, ci fosse il monogramma di Cristo.

A proposito del giuramento dei soldati che, presso tutti gli eserciti, dai tempi più remoti, rappresenta il rito militare più importante, conviene ricordare che presso i Romani esso si compì in forma diversa nei diversi tempi. Tito Livio riporta quello di Scipione dopo Canne, quando, riunite le truppe e tenendo alta la spada, egli pronunciò le seguenti parole: «Giuro di non ab-

lette che rilasciavansi per il riconoscimento della persona, come « documento d'identità ». « *Campigeni* » si chiamavano gli istruttori e più propriamente « *armatori* » gli istruttori delle armi. I *metatori* o *gromatici* o *misuratori* erano coloro che tracciavano le linee per gli accampamenti. I *beneficarii* corrispondevano agli attuali caporali ed i *candidati* agli appuntati. I *librari* erano i contabili.

I soldati addetti ai segnali erano chiamati *tubicini* se suonavano la tromba diritta: *cornici* se suonatori di corno e *buccinatori* se usavano la buccina (1).

Per quanto riguarda la paga, c'erano le *doppie* e le *semplici armature*. Ai soldati migliori si usava corrispondere la « paga e mezza » e la « doppia paga ». Per i viveri, la doppia razione, che viene oggi concessa previo parere del medico ai soldati di più forte complessione cui non fosse sufficiente la razione comune, presso i Romani veniva concessa come premio. Di essa beneficiavano i *torquati semplici* o *doppi*, cioè i decorati di collane (*torques*), i quali avevano una razione speciale: doppia per i torquati doppi ed una razione e mezza per i semplici.

Per quanto riguarda gli ufficiali ed i graduati, il centurione primipilo (*centurio primipilus*) era preposto all'aquila, comandava quattro centurie e godeva di speciali onori e privilegi. Il primo astato comandava due centurie ed era chiamato *dugenario*. Il secondo principe della prima coorte comandava una centuria e mezza e ad esso spettava la diramazione di quasi tutti gli ordini. Anche il secondo astato guidava una centuria e mezza ed il primo triario cento uomini. A quasi tutti questi ufficiali gli antichi attribuirono vantaggi ed onori, così che tutti i militi della legione erano animati dalla speranza di conseguire un grado. I centurioni, ai quali erano affidate le singole centurie, vennero chiamati, durante l'Impero, *centenari*.

bandonare mai la Repubblica, di non permettere ad alcuno di abbandonarla. Se manco alla mia parola, o Giove, colpiscimi, distruggi la mia famiglia e tutto quello che mi appartiene; e questa spada tengo alta per uccidere chiunque non ripeta il mio giuramento ».

(1) Tutte le operazioni venivano comandate nella legione col suono degli strumenti, i cui segnali dovevano essere ben conosciuti da tutti i soldati. La tromba serviva per l'adunata e per chiamare i soldati al combattimento. I corni, che erano di bue, per ordinare che le insegne venissero portate al loro posto, anche durante un'azione tattica. Le trombe e le buccine suonavano anche per rendere gli onori all'Imperatore o per accompagnare con i loro squilli l'esecuzione delle pene capitali, inflitte per ordine dell'Imperatore.

I *legati* dell'Imperatore, scelti prima tra i Consoli, avevano diritto all'obbedienza delle legioni e degli ausiliari; poi vennero nominati a tale carica personaggi illustri, ai quali si affidava il comando anche di più legioni.

In caso di assenza del legato, teneva il comando il Prefetto della legione (1), che ne era il luogotenente. I tribuni, i centurioni e gli altri ufficiali dovevano obbedire al Prefetto della legione, il quale stabiliva la tessera (parola d'ordine) per le sentinelle, l'ordine delle marce, le pene che i tribuni dovevano infliggere ai soldati che avessero commesso qualche mancanza. Egli vigilava talvolta sull'efficienza delle armi, sui cavalli, sull'equipaggiamento e sui viveri e dirigeva l'addestramento dei legionari.

Vi era inoltre il Prefetto degli accampamenti (*castrorum praefectus*) (2), incaricato di scegliere la zona dei campi, di stabilire intorno ad essa il fosso e gli steccati e di scegliere il posto nel quale collocare le impedimenta. Egli aveva anche il compito di far curare gli ammalati e doveva provvedere al carreggio, agli utensili degli zappatori, alla preparazione delle frecce, alla provvista della legna e delle macchine da guerra. « Per questa carica — scriveva Vegezio — occorreva un ufficiale molto pratico ed esperto ».

Il *praefectus fabrorum* aveva alla dipendenza i falegnami, i muratori, i carrozzai, i ferrai, i pittori e gli altri operai, incaricati di preparare i quartieri d'inverno, di costruire e riparare le macchine e le torri di legno, il carreggio e le armi individuali (scudi, corazze, elmi, archi di balestra); nonchè i minatori, i quali, imitando i Bessi (3), scavavano le gallerie e foravano alle fondamenta le mura delle città nemiche.

La prima coorte della legione era comandata da un tribuno scelto per il valore, la vigoria del corpo e l'onestà di costumi. Le altre coorti erano comandate da tribuni o da preposti, che addestravano i soldati

(1) Il Prefetto della legione sembra venisse istituito o durante l'impero di Ottone (68 d. C.) o forse prima, sotto Augusto, come *legatus legionis*. Da Diocleziano in poi gli ufficiali romani furono: il generale in capo, il prefetto della legione, i tribuni, i centurioni ed i decurioni.

(2) Il *castrorum Praefectus* corrispondeva al nostro «comandante del campo».

(3) I Bessi erano abitanti della Tracia, specialmente addetti allo sfruttamento delle miniere del proprio territorio e quindi molto provetti anche nei lavori militari di scavo. Il *Praefectus fabrorum* equivaleva al nostro «comandante del Genio» e comandava anche le *tormenta* o macchine da guerra. La parola *fabrus* era un termine generico per indicare gli operai o gli artefici.

e provvedevano anche perchè fossero disciplinati, ben vestiti e con le armi in piena efficienza.

Le insegne della legione e dei reparti minori.

La legione ed i reparti che la componevano (coorti, centurie) avevano le loro insegne.

Come abbiamo avuto già occasione di ricordare, C. Mario assegnò a tutte le legioni la stessa insegna, rappresentata da un'aquila, simbolo di Giove. Ogni legione ebbe due aquile d'argento; eccetto la prima, che ne ebbe una d'oro ed una d'argento. Poi tutte le insegne furono formate con aste, alle quali, sotto le aquile, si attaccavano targhette o medaglioni con l'indicazione S. P. Q. R., le iniziali o l'immagine dell'Imperatore che aveva istituita la legione ed, infine, un quadrato di stoffa di vario colore, detto « labaro », che distingueva le diverse legioni. A queste era stato assegnato da Cesare un numero distintivo. Le coorti avevano, invece, i draghi, portati dai *dragonarii*, ed anche le centurie avevano ciascuna un vessillo, sul quale era scritto il numero della centuria e l'indicazione della coorte, in modo che i soldati, dopo i frammischiamenti inevitabili nel combattimento, potessero facilmente raccogliersi e ritrovare il proprio reparto. Con uno scopo analogo i centurioni portavano corazze ed elmi molto appariscenti, in modo che potessero venire facilmente riconosciuti. Le centurie si dividevano, come già si è detto, in squadre di dieci soldati, normalmente riuniti nella stessa camerata o nella stessa tenda e ad essi era preposto un *decano*, detto anche capo camerata (*caput contubernii*). Queste squadre si chiamavano, secondo Vegezio, manipoli « perchè i dieci uomini dovevano contemporaneamente muovere le mani per combattere ». Interpretazione, questa, assolutamente errata, perchè, come sappiamo, il « manipolo » aveva avuto un'origine del tutto diversa.

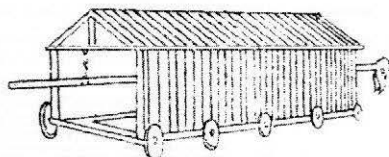
Non riesce privo d'interesse che Vegezio ricordi come, durante l'Impero, proprio presso le insegne, venisse conservata negli accampamenti, come deposito, la metà del soldo e del bottino spettante ai soldati (1), per evitare che questi spendessero senza necessità tutti i

(1) Oltre alle ricompense morali ed onorifiche, i soldati avevano, specialmente durante l'Impero, anche ricompense pecuniarie. Queste ultime venivano tratte dal bottino raccolto dopo una vittoria; bottino del quale una parte andava

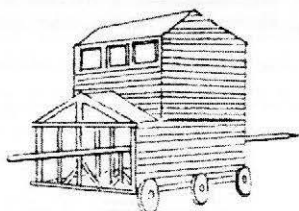
loro proventi, visto che « la maggior parte degli uomini, specie se poveri, spendono tanto quanto possono avere ». Questo deposito riusciva molto utile ai legionari, che venivano così abituati all'economia e vedevano aumentare sempre più il loro peculio castrense e serviva anche come vincolo efficacissimo contro la diserzione. Ogni coorte destinava dieci sacchi ai depositi dei soldati; mentre, in un undicesimo sacco, ogni legionario deponeva una piccola quota della sua paga per l'eventuale sepoltura, in modo che, venendo a morte, ognuno di essi potesse venire sepolto coi dovuti onori.

Le macchine da guerra della legione.

La legione che, nella sua prima costituzione, poteva considerarsi come composta esclusivamente di Fanteria, durante l'Impero si era sempre più appesantita di macchine da guerra, tanto che, secondo



Ariete.



Trapano.

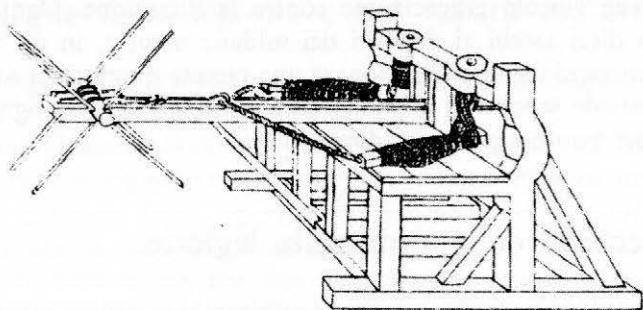
Vegezio, essa vinceva « non soltanto col numero dei soldati; ma anche con gli attrezzi e le macchine ». Essa disponeva, infatti, di armi da getto (*iacula*) (1), alle quali non potevano resistere nè corazze, nè scudi. Presso ogni centuria c'era un carro balestra, trainato da muli, con una squadra di 11 uomini per equipaggio. Questi carri scagliavano le frecce ad una distanza proporzionata alla loro mole e servivano, non soltanto a difendere gli alloggiamenti; ma anche in campo

al Tesoro dello Stato ed il resto veniva diviso tra le truppe. Di quest'ultima parte, la metà era depositata nelle mani dei vessilliferi o portainsegne, come ad una cassa di risparmio, e veniva prelevata dagli aventi diritto al termine del loro servizio.

(1) Secondo il Maggiorotti, il testo latino usa la voce *iaculum*, che rappresenta un nome generico per indicare tutte le armi da getto, lanciate a mano (giavellotti, strali, verrette e pili), oppure con macchine da guerra.

aperto, collocati in opportune posizioni, dietro lo schieramento della Fanteria pesante.

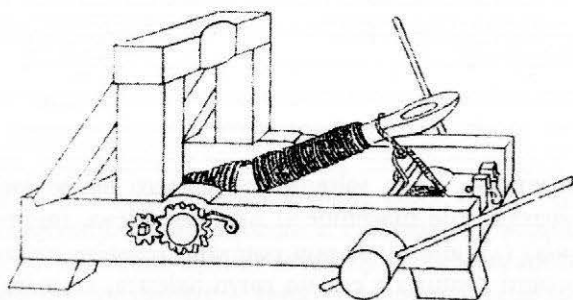
Ogni legione disponeva normalmente di 55 carri-balestre ed anche di 10 onagri (uno per ogni coorte), posti su carri trainati da



Catapulta.

buoi, per lanciare a distanza grosse pietre. Gli onagri erano particolarmente utili negli assedi delle città e nell'attacco delle fortezze.

La legione portava inoltre al seguito alcuni scafi, ricavati dai tronchi di legno, muniti di lunghe funi e talvolta di catene di ferro,

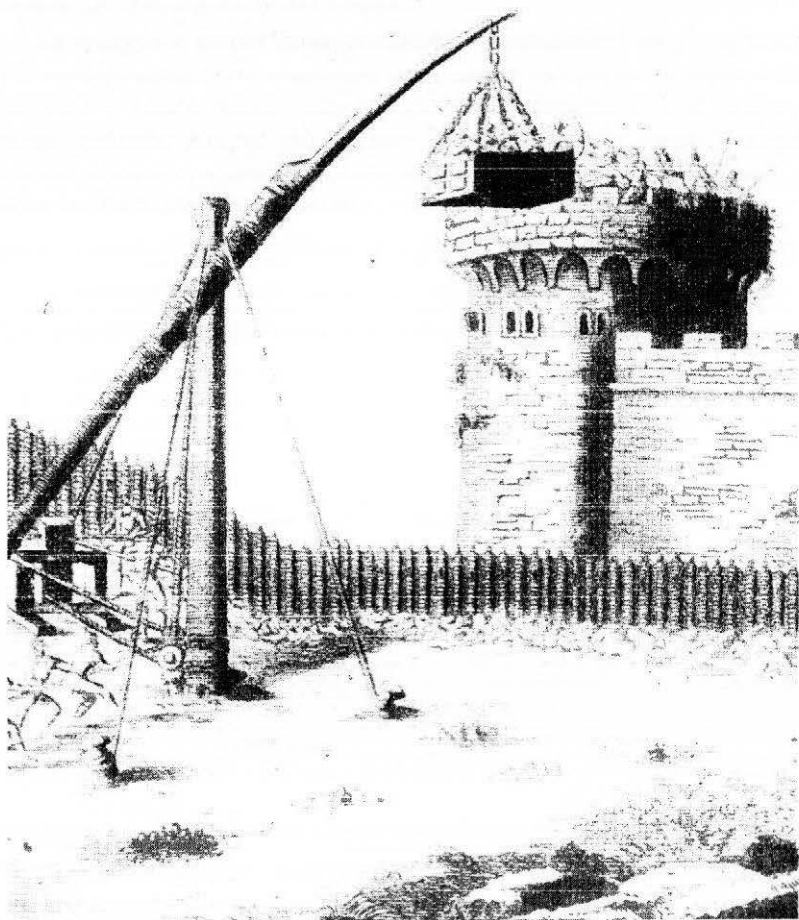


Balista.

in modo che, legati insieme, potessero formare un ponte, al quale si sovrapponeva un tavolato, per far passare con sicurezza, ai Fanti ed ai cavalli, i fiumi inguadabili (1).

Presso la legione c'erano poi anche altri attrezzi ed utensili (graffi di ferro, falci con lunghissime aste, zappe, pale, badili, cestoni per

(1) Gli « scafi » dovevano essere simili alle piroghe ricavate nei grossi tronchi, con le quali si formavano i galleggianti sui quali si passavano i corsi d'acqua.



il corvo a gabbia.

il trasporto della terra, pialle, asce, seghe, pali per le fortificazioni speditive) ed, inoltre, le macchine necessarie all'espugnazione delle città nemiche (trapani, arieti, torri mobili).

La legione romana, al tempo dell'Impero, era quindi divenuta una Unità complessa, non più costituita di Fanteria e di una piccola aliquota di Cavalleria, ma fornita di macchine da getto, d'assedio e di ponti, e quindi, come potremmo dire nell'odierno linguaggio, di aliquote di Artiglieria e dei Genio.

La maggiore importanza attribuita ai frombolieri ed ai sagittarii ed il moltiplicarsi delle macchine da getto in uso presso le legioni dimostrano e confermano come, durante la decadenza dell'Impero, venisse preferita sempre più l'azione lontana a quella corpo a corpo, la quale ultima esponeva evidentemente ad una più difficile prova il valore individuale dei legionari.

ALTRE NOTIZIE SULL'ARTE MILITARE DURANTE L'IMPERO

L'esercito romano era prima costituito, come già sappiamo, di legionari e di ausiliari, nonchè di Cavalieri; ma il numero degli armati non poteva essere illimitato. Vegezio ricordava, a tale proposito, le masse armate di Serse, di Dario e di Mitridate che, con le loro sconfitte, dimostrarono come gli eserciti troppo numerosi venissero spesso vinti « più dal numero dei loro componenti che dal valore dei nemici ». Un esercito troppo numeroso non può marciare con la voluta celerità, specialmente se debba percorrere un itinerario troppo lungo e non facile ed oltrepassare qualche fiume. Assai difficilmente si può inoltre provvedere all'alimentazione ed all'acqua per troppi uomini e per troppi quadrupedi, a parte il fatto che, per gli eserciti troppo numerosi, ogni disfatta si trasforma facilmente in una irreparabile catastrofe.

Per questo gli antichi preferivano — dice Vegezio — agli eserciti molto numerosi, quelli meglio addestrati e, per le piccole guerre, avevano stimato sufficiente una sola legione coll'aggiunta degli ausiliari, vale a dire non più di 10.000 Fanti e di 2.000 cavalli, a volte comandati da un semplice pretore. Contro un grande esercito si ritenevano sufficienti 20.000 Fanti e 4.000 cavalli, al comando di un Console e, soltanto quando la necessità l'aveva imposto, si erano costituiti due eserciti al comando dei due Consoli. Quasi sempre, però, poichè avevano molti nemici, gli antichi Romani avevano preferito disporre di piccoli eserciti, alla cui salute si potesse più facilmente provvedere con l'opportuna scelta della sede, con quella dell'acqua, con le esercitazioni e con l'arte medica.

Per quanto riguarda la scelta delle sedi, Vegezio raccomanda di evitare le regioni infestate dalla malaria, le pianure minacciate dalle inondazioni dei fiumi, i terreni montuosi privi di vegetazione, sui quali i soldati, durante il riposo, non potevano proteggersi dal sole. Egli ricorda altresì l'opportunità di iniziare le marce, nella stagione

calda, prima del sorgere del sole, in modo da arrivare alla tappa non troppo tardi.

Analogamente, nella stagione fredda, occorreva evitare le marce notturne e provvedere ad un vestiario adatto ed alle necessarie risorse, in modo da rendere possibile lo sforzo dei soldati, senza comprometterne la salute. Secondo Vegezio, era indispensabile badare alla potabilità dell'acqua e, nel caso di malattie, occorreva alimentare i soldati infermi con una dieta opportuna e curarli coll'arte medica, per quanto a volte giovassero alla salute più gli esercizi con le armi che i medici. In omaggio a queste norme, i Fanti si esercitavano al coperto nei giorni di pioggia o di neve ed in campo aperto negli altri.

Circa il modo col quale funzionava il servizio sanitario presso l'esercito romano si conoscono solamente pochi particolari: si sa che gli ammalati si curavano o nello stesso accampamento (1) o presso le città alleate e che i feriti venivano sgomberati, non appena possibile, dal campo di battaglia. Scipione, dopo la giornata del Ticino, non ostante la precipitosa ritirata, trasportò tutti i feriti a Piacenza.

Molto opportuno è poi il consiglio di Vegezio di cambiare frequentemente le zone degli accampamenti perchè « ove le truppe di autunno e di estate soggiornino troppo a lungo nei medesimi luoghi, si sviluppano perniciosissime malattie: sia per la corruzione delle acque, sia per la sporcizia, sia per l'aria infetta ».

Ad assicurare l'alimentazione degli uomini e dei quadrupedi si poneva molta cura nel provvedere tempestivamente per le vettovaglie ed i foraggi, a seconda del numero dei soldati e dei cavalli, con l'anticipata riscossione dei tributi in frumento ed in altre specie di sussistenze o con l'acquisto del grano e dei foraggi e con l'impianto, in luoghi adatti e ben fortificati, di appositi magazzini.

In modo analogo il bestiame, le biade, il vino in pericolo di cadere in mano al nemico, dovevano venire raccolti, all'inizio della guerra, nei castelli all'uopo preparati e presidiati o nelle città più sicure, secondo le disposizioni impartite ai produttori con speciali editti, dei quali doveva essere controllata l'osservanza.

Prima d'iniziare una guerra, occorreva provvedere anche alla sistemazione delle mura ed all'approntamento delle macchine, poichè, una volta cominciate le operazioni, non sarebbe stato possibile, anche per l'eventuale intercettazione delle comunicazioni da parte del nemico, avere tutto il necessario.

(1) Nei campi c'era il *valetudinarium*, od infermeria da campo.

Per quanto riguarda gli alloggiamenti, poichè in guerra non si può sempre disporre di una città murata per sostarvi ed è imprudente lasciare l'esercito esposto alle sorprese, bisognava scegliere per l'accampamento una località, non favorevole soltanto per la salubrità del clima e dell'acqua o per l'abbondanza delle vettovaglie e della legna; ma anche perchè forte per la natura stessa del terreno e perchè facilmente difendibile.

Gli accampamenti di ogni legione potevano occupare una zona quadrata o triangolare o semicircolare, a seconda delle circostanze e del terreno. La porta principale o *praetoria* doveva aprirsi ad oriente, o verso il nemico, oppure verso l'itinerario da percorrere. Presso la porta pretoria accampavano le prime centurie e si ponevano le insegne. Dalla parte opposta del campo si apriva un'altra porta, detta *decumana*, dalla quale uscivano i soldati condannati a morte.

L'ampiezza del campo era proporzionata alla forza delle legioni: per 2 legioni occorreva, di massima, uno spazio di m. 600 per 410; per 3 legioni uno spazio di m. 683 per m. 480. Gli accampamenti venivano protetti da un triplice ordine di ostacoli e di ripari poichè si costruiva intorno al campo un muro di zolle, alto da terra tre piedi, lungo il quale si scavava un fosso. Un altro fosso, largo 9 piedi e profondo 7, si scavava all'intorno e, qualora il nemico minacciasse, tale fosso poteva avere anche 12 piedi di larghezza e 9 di profondità ed in esso si conficcavano forti pali di legno (1).

Vegezio accenna anche alla progressione dei lavori per la sicurezza dell'accampamento, a seconda del tempo disponibile. I lavori più speditivi si dicevano *subita temporanea tumultuaria castra* (accampamento rapido, temporaneo, improvvisato) e consistevano nel semplice muretto di zolle; se si disponeva di alcuni giorni, si scavava, intorno al campo, il fosso largo 9 piedi e con la terra si rafforzava il muro di zolle. Per una permanenza più lunga, si allargava e si approfondiva il fosso e si rafforzava il parapetto, sul quale si piantava una fila di pali, ai quali si appoggiava una graticciata che in parte si ricopriva di terra. Questo campo dicevasi *statica castra* (campo permanente) e poteva essere *aestiva* od *hiberna*, a seconda che dovesse servire per l'estate o per l'inverno.

Intorno agli accampamenti, i Romani preferivano fare il fosso

(1) Per avere un'idea precisa delle dimensioni dei fossi intorno agli accampamenti, occorre ricordare che un piede romano equivaleva a m. 0,2955. Per conseguenza 9 piedi corrispondevano a metri 2,65.

a sezione triangolare, a lati eguali (*fustigata*), od a lati disuguali (*punica*) ed anche due o tre fossi successivi, allo scopo di rompere più facilmente l'impeto degli eventuali assalitori. Essi rivestivano sempre le scarpate con zolle e con graticci. Nel parapetto venivano aperte feritoie e costruiti merli. Lungo il parapetto si innalzavano torri di legno o si preparavano piazzole per le macchine. Tra il parapetto e le baracche o tende dei soldati, c'era l'*intervallum*, ossia uno spazio largo da m. 18 a m. 60. Davanti alle porte, il parapetto formava un dente, detto *clavicula* o *titulus* o *procestria*. Attorno al campo si disponevano abbattute di alberi, bocche da lupo, triboli ed altre difese accessorie.

Qualora il nemico minacciasse, la Cavalleria e la metà dei Fanti dovevano schierarsi per respingerlo, mentre gli altri soldati dovevano continuare a rafforzare il campo, secondo gli ordini trasmessi dal banditore, che indicava quale centuria dovesse porsi al lavoro.

Posto il campo, le singole centurie raggiungevano lo spazio loro assegnato e, deposti in circoli gli scudi ed i bagagli presso le insegne, scavavano i fossati e li rivestivano di ramaglia, sotto il controllo dei centurioni. Poi si collocavano prima di tutto al loro posto le insegne, si preparava il pretorio per il comandante ed i padiglioni per i tribuni, ai quali, dai soldati addetti ai servizi, veniva fornita l'acqua e la legna. Quindi si assegnavano agli ausiliari le zone per le loro tende.

Quattro soldati a cavallo e quattro Fanti facevano di notte la guardia al campo, divisi in quattro mute, in modo che ciascuna non dovesse vegliare più di tre ore.

Tutte le guardie si comandavano colla tromba e, compiute le ore del loro servizio, si richiamavano col corno. I tribuni sceglievano poi gli individui più fidati (*circumitores* o *circitores*), per ispezionare le sentinelle ed i Corpi di guardia.

Anche negli accampamenti bisognava prendere le misure più opportune per la sicurezza del frumento, dei pascoli e dell'acqua.

Oltre che sulla salute fisica dei soldati, occorreva vigilare costantemente anche sulle loro condizioni morali, ad evitare le sommosse che, come sappiamo, durante la decadenza dell'Impero, erano divenute assai frequenti.

A tenere salda la disciplina, Vegezio consiglia prima di tutto di non lasciare i soldati esposti ai deleteri effetti dell'ozio.

« Siano i soldati esercitati colla più vigile severità dai tribuni, dai luogotenenti e dagli stessi comandanti supremi. Vengano impegnati nelle gare, sottoposti a frequenti riviste, non abbiano alcun permesso di assentarsi, non cessino mai di esser pronti ai comandi ed ai segnali, vengano occupati per gran parte del giorno a scagliare frecce, giavellotti e pietre, ad esercitarsi al palo, nel salto, nel nuoto, nelle finte battaglie.

« Il comandante abbia cura che, in tutte le legioni e fra le truppe ausiliarie, i tribuni, i luogotenenti ed i sottufficiali conoscano gli elementi turbolenti e sediziosi e li allontanino dagli alloggiamenti, anche col pretesto di affidare loro qualche particolare incarico, magari da loro desiderato. Una moltitudine non si abbandona mai alle rivolte se non per istigazione di pochi, i quali sperano di rimanere poi impuniti per il loro numero. Pure, se la necessità lo consiglia, occorre punire anche i reati collettivi in modo che la severità della pena sia di esempio a tutti. Tuttavia hanno senza dubbio maggior merito quei condottieri, il cui esercito viene reso disciplinato con le fatiche, con gli esercizi, con l'esempio, più che col timore delle pene ».

In proposito possiamo ricordare quanto narra Cesare nei suoi commentari. Mentre nel 58 a. C. egli marciava contro Ariovisto, Re dei Germani, i suoi soldati, giunti a Besenzio (Besançon), impressionati dalla statura, dalla forza e dall'aspetto feroce dei nemici, protestarono di non voler andare oltre; ma Cesare, riunitili, disse loro: « Voi siete Romani e temete i barbari? Non ricordate, dunque, che i soldati di Mario acquistarono gloria, sconfiggendo i Cimbri ed i Teutoni? Voi avete vinti gli Elvetici, che già vinsero i Germani, ed ora vi rifiutate di combattere? Ebbene la mia X legione non mi abbandonerà, io ne farò la mia coorte pretoriana; con essa oserò tutto; essa mi basterà per trionfare del nemico ».

Queste parole valsero a ridar coraggio alle truppe demoralizzate ed Ariovisto venne sconfitto.

Ma, se i mezzi esclusivamente morali e l'efficacia dell'esempio furono sufficienti nei primi secoli della Repubblica e con Giulio Cesare, essi più non bastarono a frenare l'indisciplina dei soldati durante la decadenza dell'Impero.

L'efficienza dell'esercito, dalla quale deriva la possibilità per i popoli di conservare la libertà e di ingrandire i dominî, deve essere tenuta salda con gli esercizi, perchè soltanto i combattenti bene addestrati possono conseguire la vittoria. Per conseguenza, il capitano, alla fedeltà ed al valore del quale si affida la salvezza dello Stato,

deve badare, non soltanto all'intero esercito, ma anche ai singoli individui che lo compongono. Se un esercito è disavvezzo da lungo tempo alle armi od è costituito da reclute nuove al combattimento, il comandante deve vigilare sulle forze, i sentimenti, l'addestramento delle singole legioni e degli ausiliari. Egli deve punire le mancanze e cogliere ogni occasione per impiegare i suoi uomini in scararmucce contro il nemico, per abituarli a poco a poco ai pericoli del combattimento e per ispirare loro la fede in se stessi.

Secondo Vegezio, negli antichi secoli i soldati venivano condotti al combattimento dopo un pasto abbondante, perchè il cibo li rendesse più audaci e perchè, prolungandosi soverchiamente la lotta, non fossero tormentati dalla fame. L'esercito non doveva uscire dagli accampamenti o dalla città in presenza del nemico, per non affrontarlo alla spicciolata, data la strettezza delle porte, ed era quindi necessario prepararsi alla battaglia, prima ancora che sopraggiungesse l'avversario, tenendo i soldati ed i cavalli ben riparati e pronti.

Nell'imminenza del combattimento, occorre conoscere i sentimenti dei soldati (*investigandum quid sentiant militi pugnaturi*) anche dal loro aspetto, dalle parole, dal modo di manovrare, così da sapere se la fede li conforta o la paura li turba. Il valore e lo spirito di un esercito può essere migliorato anche con le esortazioni del capitano (1), il quale dimostrerà ai soldati, per incoraggiarli, l'inferiorità del nemico e tratterà gli argomenti più atti ad accrescere il loro sentimento ostile.

(1) Questo capitolo di Vegezio ricorda il XVI capitolo del libro di Onosandro Platonico, che ha anch'esso un fondamento psicologico. Ma i due autori, l'uno pagano e l'altro cristiano, pur riferendosi allo stesso esercito e trattando il medesimo argomento, si basano sopra una morale profondamente diversa. Gli antichi Romani, prima della battaglia, consultavano, infatti, gli dei, mediante gli auspici od auguri, che compivano i rituali sacrifici ed interrogavano le viscere degli animali (volatili, pecore, buoi), oppure osservavano il pasto dei polli sacri. Il Grammatico Festo (IV secolo) dice che l'auspicio era infaustissimo se il pollo rifiutava il cibo ed era, invece, tanto più fausto quanto più cibo il pollo, mangiando, lasciava cadere a terra. Per rafforzare le energie morali dei soldati, i comandanti cercavano sempre di ottenere auspici favorevoli: il che non sempre riusciva. P. Claudio Pulcro, nel 248 a. C., alla vigilia della battaglia navale di Deprano contro i Cartaginesi, interrogò i sacri polli; ma questi rifiutarono il cibo. Allora egli, sprezzando l'infausto responso, fece get-

Nello schierare per la battaglia l'esercito, si doveva tener conto del sole che, se è di fronte, impedisce di vedere; del vento che, se contrario, svia le armi da gitto e giova a quelle nemiche; della polvere che costringe i soldati a tenere gli occhi chiusi. Un comandante esperto doveva sapere prevedere ed evitare che gli stessi inconvenienti si verificassero a danno delle sue truppe durante il procedere della giornata.

Spiegato come si debbano schierare le legioni, Vegezio fa il calcolo delle distanze e degli intervalli. « Una linea di un miglio romano, occupando ogni singolo combattente tre piedi (m. 0,90) è composta di 1.666 Fanti. Che se, in un miglio di campo, vorrai schierare la Fanteria su 6 righe, saranno necessari 9.996 Fanti; ove poi tu ami spiegarti su tre righe, l'anzidetto numero di uomini avrà una fronte di 2 miglia; ma giova meglio formare più linee che sparpagliare l'esercito in formazioni rade ». Le righe si disponevano una dietro l'altra, a distanza di sei piedi (m. 1,80), dei quali i singoli combattenti fermi ne occupavano uno. Per conseguenza, « se disporrai 10.000 uomini in sei righe, l'esercito occuperà quarantadue piedi di lato e mille passi di lunghezza. Se il terreno è angusto ed insufficiente, converrà schierare le Unità anche su 9 o più righe, essendo più utile che si pugnino compatti che troppo radi ». Circa poi alla quantità di uomini che si debbono schierare all'ala destra od alla sinistra od al centro, le disposizioni dovevano essere prese secondo la qualità dei nemici e la situazione.

Secondo Vegezio, le legioni potevano assumere, per combattere, 7 diversi dispositivi.

Il primo con gli uomini schierati su larga fronte: il che rende difficile tenere le truppe ordinate, poichè la formazione, non trovando il terreno sempre eguale, può facilmente disordinarsi. Inoltre il nemico, se dispone di una certa preponderanza numerica, può tentare l'avvolgimento di una o di entrambe le ali: il che costituisce un grave pericolo, qualora non si disponga di riserve da opporre tempestivamente al tentativo dell'avversario. Si tratta, dunque, di uno

tare gli animali in mare, dicendo agli àuguri: « se non han fame, bevano ». Il Console fu sconfitto e, rientrato in Roma, venne condannato.

Vegezio, cristiano, per decidere i soldati alla battaglia, suggerisce, invece, le esortazioni dei comandanti.

Roma coltivò sempre il sentimento del soldato ed il Senato, per ogni guerra, cercò di dimostrare che essa era « giusta, santa, necessaria ».

schieramento da assumere soltanto quando si abbia una forza superiore, per numero e per valore di combattenti, a quella nemica.

I dispositivi tattici secondo e terzo dovevano permettere di esercitare lo sforzo principale contro un'ala dello schieramento avversario.

Il quarto presentava al nemico molto forti le ali, in modo che, assunto l'ordine di combattimento, 400 o 500 passi prima di giungere al nemico, entrambe le ali, avanzando rapidamente, potessero mettere in fuga le ali contrapposte e conseguire, colla maggiore celerità, la vittoria. Tale dispositivo tattico obbligava, però, ad indebolire troppo il centro dello schieramento. Circostanza, questa, della quale poteva sempre profittare il nemico, non ancora del tutto vinto.

Il quinto dispositivo era analogo al quarto, il sesto al secondo e con esso Vegezio consigliava di impegnare l'ala sinistra del nemico con la propria ala destra e di attaccare a fondo col resto delle truppe il fronte avversario.

Infine, parlando del settimo dispositivo di attacco, Vegezio consigliava di schierarsi, ove il terreno lo consentisse, con un'ala appoggiata ad un'altura od al mare o ad un fiume inguadabile, in modo da renderla sicura contro ogni sorpresa e di schierare il resto delle forze in modo da tenere tutta la Cavalleria e gli arcieri all'ala più esposta.

Interessante, per l'analogia che presenta con l'attuale difesa contro i carri armati, è il capitolo col quale Vegezio ricorda le disposizioni più utili contro i carri e gli elefanti nemici.

« I carri — egli scrisse testualmente — furono introdotti nella guerra dal Re Antioco e da Mitridate; essi, come recarono grandissimo spavento dapprincipio, così furono derisi in seguito, poichè difficilmente trovavano un campo pianeggiante e venivano fermati dal più piccolo ostacolo. Ammalato o ferito un cavallo, essi rimanevano del tutto inutili. I soldati romani, per proteggersi contro i carri nemici, cospargevano tutto il campo di triboli, per arrestare i cavalli, e di ostacoli, cozzando contro i quali in piena corsa, i carri si sfasciavano ». Anche gli elefanti, che con la grande mole e con i barriti, turbavano gli uomini ed i cavalli, furono impiegati per la prima volta contro i Romani dal Re Pirro nella Lucania e poscia da Annibale. Contro di essi i Romani usavano carri tirati da due cavalli corazzati che trasportavano uomini armati di lunghe picche, atte a colpire gli elefanti, od impiegarono contro le bestie i lanciatori di giavellotti, i frombolieri ed i carri balestra od, infine, usavano for-

mazioni a larghi intervalli, nei quali gli elefanti si inoltravano per venire poi circondati e catturati, insieme a coloro che li guidavano.

Nel descrivere i dispositivi tattici usati dalla Fanteria durante l'Impero, pur cadendo in qualche errore ed in qualche confusione, Vegezio parla di formazioni su 5 o 6 righe e finisce col riconoscere come gradatamente, mentre diminuivano le qualità spirituali dei soldati, si fosse effettuato il passaggio dalla legione alla falange, visto che l'antica virtù non sorreggeva più l'animo dei soldati.

Fenomeno, questo, per il quale lo stesso autore esprime ripetutamente la sua deplorazione, ammonendo che, solamente con la disciplina e col perfetto addestramento delle legioni, l'Impero avrebbe potuto lottare ancora vittoriosamente contro i barbari, resi sempre più audaci dalle sconfitte imposte ai Romani.

Dalla fondazione dell'Urbe alla caduta dell'Impero d'Occidente erano trascorsi oltre dodici secoli, durante i quali Roma era successivamente passata dalla conquista del Lazio a quella di quasi tutto il mondo allora conosciuto, con guerre quasi continue, combattute in ogni periodo storico, in ogni terra più lontana, contro ogni nemico, considerando sempre come il nerbo della sua efficienza militare le Fanterie.

Fanterie, anche allora, come ai giorni nostri, diverse per compiti e specialità; ma che, nel loro complesso, costituivano, anche ai tempi di Roma, la base dell'efficienza degli eserciti, nonchè l'accolta più completa e la rappresentanza più degna di tutte le energie del popolo romano.

Sulla Fanteria, infatti, più che sulla Cavalleria e sulle macchine da guerra usate dai Romani, influì sempre l'assetto politico e sociale del piccolo Regno, della sempre più grande Repubblica e dello smisurato Impero e, come avviene anche oggi, specialmente sulla Fanteria esercitarono le più immediate ripercussioni anche le condizioni politiche e sociali dell'Urbe; così che allo sviluppo, alle sempre più solenni affermazioni di potenza ed alla successiva, fatale, decadenza dello Stato, corrispose sempre lo sviluppo, il vittorioso affermarsi ed il decadere delle Fanterie che, irruente nelle prime guerre con Romolo e con Servio Tullio, capaci di attraversare il mare e di combattere in Sicilia, in Sardegna, nella Spagna, nell'Africa; nonchè di conquistare la Gallia durante la Repubblica, ed ancora vittoriose in Britan-

nia con Claudio, in Dacia con Traiano durante l'Impero, cominciarono poi anch'esse a decadere, quando il servire la Patria colle armi non venne più considerato come un nobile diritto; ma come un sempre più pesante dovere, il cui adempimento venne a poco a poco lasciato ai mercenari, agli schiavi e perfino ai barbari, così che gli eserciti non tardarono a considerarsi, più che il mezzo per affermare e per conservare la potenza romana, gli arbitri del suo assetto politico e del suo avvenire.

Quasi a nuova prova di quanto abbiamo già asserito, anche dopo la caduta dell'Impero d'occidente, la Fanteria seguì le sorti di Roma, la quale, pur avendo sostituito, durante il medio evo, la dignità di Capitale del mondo con quella di Capitale della Chiesa, venne sommersa dai barbari e non risorse, nell'ammirata ed operante memoria degli uomini, se non col Rinascimento, quando il ricordo degli antichi eserciti influì, ancor più dell'introduzione delle armi da fuoco, a far risorgere le Fanterie ed a far sì che, fin da quando tornò in onore la sapienza giuridica e la cultura latina, il ricordo delle gloriose gesta dei legionari romani rappresentasse per i divisi Stati italiani un nobile esempio, lontano nel tempo; ma ancora efficacissimo, come glorioso inizio delle nostre tradizioni militari e quale inestinguibile fiamma di fede per noi, che siamo gli eredi più diretti della gloria di Roma.

Per concludere quanto abbiamo potuto ricordare sulle Fanterie romane, riportiamo la breve e succosa sintesi, con la quale il Ferrabino, nella sua pregevole opera « L'Italia romana », già da noi più volte citata, riepiloga in poche righe la faticosa e gloriosa storia dell'Urbe.

« Così è che anche il racconto che qui si conclude ha dovuto mettere l'apogeo dell'Italia antica nel tempo di Cesare e di Augusto, quando la differenza che separava Roma urbe da ogni altra città antica divenne manifesta e concreta pel trapasso dell'Urbe nell'Italia, della Repubblica urbana nella Repubblica municipale, dello statuto di cittadini liberi nello statuto di cittadini liberati e liberatori. Allora veramente la « nazione italica » fu largita, per un atto di volontà creativa ed in riconoscimento d'una necessità vitale: largita come un dono gratuito e insieme come un debito assoluto. E tutto ciò che ne venne — la pace lunga, la floridezza dei commerci, la bellezza delle arti, la sicurezza delle leggi — e finanche l'occulto esplicarsi e divulgarsi della religione cattolica, tutto fu conseguenza di quell'atto o, piuttosto, ebbe da quell'atto una guarentigia ed una promessa.

« Prima di Cesare e di Augusto l'Italia non era: invece di essa, Roma era, e s'accingeva a generarla, vivendo una vita dura fra nemici esterni e interni, ma, come dura, così saggia, perchè fin dai primi suoi fondatori l'Urbe aveva imparato a odiare per qualche tempo e ad amare per sempre: *amicitiae immortales*. E fu un lungo tirocinio di esercizio, di lente conversioni dell'odio in amicizia quello che ultimamente l'addusse al più sublime atto creativo del mondo precristiano, quando mise in luce, creatura incognita, l'Italia. E quell'assiduo accrescersi del territorio romano, quell'estendersi senza requie dell'Impero, dominato dalle legioni e dai proconsoli, in cui è l'indizio appariscente della sua potenza, sarebbero nulla più che una vecchia e triste storia di successi temporali, se non ci fosse, a chiarirne il fine vero e la vera origine, la sovranità riconosciuta alla plebe e la cittadinanza largita ai municipii. Il successo fu trionfale; ma la non più vista serie dei trionfi, che portava a Roma le prede di cento paesi, era in proporzione di una generosità non mai vista, in proporzione della cittadinanza largita a uomini di cento paesi.

« Di poi, passato Augusto e passata la sua Casa, la pace diuturna parve premio ed era pericolo estremo; la libertà parve privilegio ed era pegno insidioso. Le armi posavano; lavorava industrie lo stuolo dei commercianti e la folla dei letterati. Nel raffinamento della cultura, nello scambio dei suoi prodotti, delle sue finezze, dei suoi artifici si pose lo scopo più alto del vivere sociale; nello svolgimento dell'individualità artistica e filosofica si mise la ragione e il criterio d'ogni altra attività collettiva; all'obbedienza sotto il vincolo delle leggi ed al comando della spada si detrasse l'antico pregio e s'aggiunse un'indifferente alterigia. Era un abuso. Era l'abuso della cultura, stravolta a fornitrice d'abbondanze e di facilità. E all'abuso s'associò lo sperpero, sia dei capitali, sia delle cose, sia dei sentimenti e insomma di ogni bene dianzi lucrato col sudore ed il sangue e ora abbondante per ozio. La decadenza precipitò, in proporzione della cultura abusata. Ogni residua speranza di rinascita, ogni residua forza di plebe e di popolo furono disperse per incomprendimento. La volontà aveva perduto coraggio per avere disimparato ad amare il martirio ».

Con questa sintesi, nella quale ogni parola esprime un intero concetto e vengono spiegate e giustificate le profonde cause, prima della crescente grandezza e poi della fatale decadenza di Roma, il Ferrabino ha precisato i rapporti di causa ed effetto fra i diversi avvenimenti e, quasi diremmo, il motivo conduttore della Storia romana, motivo conduttore sempre ripetuto nel tempo e, secondo il

quale, per secoli e secoli, si succedettero i fatti destinati ad esercitare il loro innegabile influsso su tutto il mondo allora conosciuto.

Come la vita della nostra Italia, come la storia della stessa civiltà, come la secolare attività degli uomini, Roma, pur alternando i luminosi giorni delle vittorie con quelli oscuri delle sconfitte e pur trasformandosi continuamente, riuscì sempre a dominare il destino ed a sopravvivere. E le sue legioni di Fanti, almeno finchè espressero le più feconde energie del popolo e non subirono la contaminazione del frammischiamento coi barbari, percorsero tutte le terre ed attraversarono tutti i mari allora conosciuti, per portare dovunque l'impeto vittorioso, la tenacia nel patire, la disciplinata virtù delle Fanterie romane e per tramandarne, attraverso i secoli, il nobilissimo esempio e l'inestinguibile ricordo.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINO: « Confessioni ».

—: « De civitate Dei ».

—: « Lettere ».

AMMIANO MARCELLINO: « Guerre dei Romani ».

ARISTIDE ELIO: « Elogio di Roma ».

AUTORI DIVERSI: « Historia augusta (vitae diversorum principum et tyrannorum a divo Hadriano usque ad Numitianum a diversis compositae) ».

BARBAGALLO: « Storia universale ».

BARBARICH: « Note sull'arte militare ai tempi di Cesare ».

BARBIER: « Histoire de Jules Caesar ».

BARONE: « I grandi capitani ».

BASTICO: « Storia militare terrestre ».

—: « L'evoluzione dell'arte della guerra ».

BEAUJOUR: « De l'expédition d'Annibal en Italie ».

BERTOLINI: « Storia di Roma ».

BETTI: « Sulla fondazione del Principato in Roma ».

BOTERO: « I Principi (Cesare e Scipione) ».

CAMPOLINI: « Storia di Giulio Cesare dell'Imperatore Napoleone III ».

CANTALUPI: « Le legioni romane nella guerra d'Annibale ».

CANTARELLI: « La dioresi italica da Diocleziano alla fine dell'Impero d'occidente ».

CANTÙ: « Storia universale ».

CARBONI: « Prefazione a *La guerra gallica* di C. G. Cesare ».

CASSINIS: « Storia militare dei tempi antichi e medioevali ».

CATONE: « Le origini ».

CLARK: « The life and teath of Julius Caesar ».

CLAUDIANO: « De bello getico ».

—: « Panegirico ».

—: « Elogio ».

COHAUSEN: « Caesars Rheinbrücken ».

COLUMBA: « L'Impero romano (dal 44 a. C. al 395 d. C.) ».

CORRADINI: « Prefazione a *La guerra gallica* di C. G. Cesare ».

CORSELLI: « I fasti militari del popolo italiano - Epoca romana ».

CORSI: « Storia militare ».

COSTA: « Religione e politica nell'impero romano ».

COUSSIN: « Les armes romaines. Essai sur les origines et l'évolution des armes individuelles du légionnaire romain ».

CUROTTO: « La Liguria dalla preistoria alla sua fusione con Roma ».

DAREMBERG et SAGLIO: « Dictionnaire des antiquités grecques et romaines ».

DEAMBROSIS: « L'Impero romano ed il suo spazio vitale ».

DE FRANCISCI: « La costituzione augustea ».

DELBRÜCK: « Geschichte der Kriegsmut ».

DE SANCTIS: « Storia dei Romani ».

DESJARDINS: « Géographie historique de la Gaule Romaine ».

DIODORO SICULO: « Enciclopedia storica ».

DIONE CASSIO: « Storia di Roma ».

DIONISIO D'ALICARNASSO: « Storia antica di Roma ».

DOMAZSENSKI: « Die Fahnen in Römischen Heeren ».

DORATO: « I più antichi condottieri italiani ed il rito delle primavere sacre ».

DUCATI: « La situla della Certosa ».

—: « L'Italia antica dalle prime civiltà alla morte di C. G. Cesare ».

—: « Il problema etrusco ».

—: « Preistoria e prosistoria dell'Emilia ».

—: « Vita dei Piceni ».

DURNY: « Storia di Roma ».

ELLANICO: « Annali ».

ERMOGENIANO: « Codice ufficiale teodosiano ».

ERODOTO: « Storia delle guerre persiane ».

EUTROPIO: « Breviarium ».

—: « Compendio di Storia romana ».

FATUZZO: « Fanteria ».

FERRABINO: « L'Italia romana ».

FERRERO e BARBAGALLO: « Roma antica ».

FESTUS: « Hernicos ».

FLAVIO: « Storia della distruzione di Gerusalemme ».

FOGLIANI: « Appunti di arte militare ».

FROHLICH: « Das Kriegswesen Césars ».

GIBBON: « Storia della decadenza e della caduta dell'Impero romano ».

—: « Vulgata ».

GIORGIALBERTI: « Il trofeo della Turbìa e la difesa delle Alpi attuata da Augusto ».

GIROLAMO: « De viris illustribus ».

—: « Epistole ».

GIULIANO: « Edictum perpetuum ».

GÖLER: « Caesars gallischer Krieg ».

GREGORIANO: « Costituzioni imperiali da Adriano a Diocleziano ».

GUERRINI: « Introduzione allo studio della storia militare ».

—: « Le istituzioni militari dei Romani ».

—: « Sommario cronologico delle guerre di Roma ».

HARTMANN e KROMAYER: « Storia romana ».

HOMO: « L'Italie primitive ».

KRANER: « L'armée romaine au temps de César ».

KROMAYER: « Vergleichende Studien zur Geschichte des griech. und zönes Hecureseyi ».

JULLIAN: « Histoire de la Gaule ».

LAMARRE: « De la milice romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à Costantin ».

LAMBOGLIA: « La Liguria antica ».

LIDDEL: « Storia di Roma ».

LIVIO: « Storia romana ».

LUGLI: « Tradizione e realtà delle origini di Roma ».

MACHIAVELLI: « Dell'arte della guerra ».

MAGGIOROTTI: « Introduzione al *De re militari* di Vegezio ».

MANARESI: « L'Impero romano e il Cristianesimo ».

MARQUARDT: « L'amministrazione romana - L'organizzazione dell'Impero ».

MARQUARDT et MOMMSEN: « Manual des antiquites romaines ».

MICALI: « L'Italia avanti il dominio dei Romani ».

MINTO: « Il problema delle origini degli Etruschi e le coltivazioni minerarie dell'Etruria ».

MOMMSEN: « Storia di Roma antica ».

—: « Le provincie romane di Cesare e Diocleziano ».

MONCHABNON: « Dizionario compendioso di antichità per l'intelligenza della storia antica ».

MONTÉLIUS: « La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux ».

MONTESQUIEU: « Grandeur et décadence des Romains ».

MORETTI: « Il guerriero italico di Capistrano ».

MORRETTA: « Introduzione a *La guerra di Giugurta* di Sallustio Crispo ».

—: « Publio Cornelio Scipione l'Africano ».

NAMAZIANO: « De redivit ».

NAPOLEONE I: « Mémoires ».

—: « Précis des guerres de César ».

NAPOLEONE III: « Histoire de Jules César ».

NEPOTE: « Vite degli eccellenti capitani ».

NIEBUHR: « Histoire romaine ».

OLIVATI: « Storia romana ».

ORAZIO: « Carmen saeculare ».

—: « Epodi ».

—: « Odi ».

OVIDIO: « Eroidi ».

—: « Fasti ».

PAIS: « Storia della Sicilia ».

—: « Storia dell'Italia antica ».

PAPIANO: « Questiones - Responsa ».

PATRONI: « La preistoria ».

PERNIER: « Le armi di Vetulonia ».

PIERI: « Introduzione a *Dell'arte della guerra* di N. Machiavelli ».

PLINIO IL VECCHIO: « Storia naturale ».

PLINIO MINORE: « Panegirico di Traiano ».

POLIBIO: « Storia ».

PLUTARCO: « Vita di Annibale ».

—: « Opere morali ».

RICE HOLMES: « Conquest of Gaule ».

RICH: « Dizionario delle antichità greche e romane ».

RINAUDO: « Corso di storia generale ».

ROCCHI: « Un notevole aspetto delle campagne di Cesare nelle Gallie ».

SALLUSTIO: « *Fragmenta* ».

—: « *La guerra di Giugurta* ».

SCALA: « *La manovra centrale del console Claudio Nerone nel 212 a. C.* ».

—: « *Le spedizioni di C. G. Cesare in Britannia nel 55 e nel 54 a. C.* ».

—: « *Lo studio della storia nelle Scuole medie* ».

SCHACHERMAYER: « *Etruskische Frühgeschichte* ».

SERGI: « *Arii e Italici attorno all'Italia preistorica* ».

SILVA: « *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* ».

STICOTTI: « *Aspetti della regione Giulia preromana e della sua romanizzazione* ».

STOFFEL: « *Histoire de Jules César* ».

SVETONIO: « *De vita Caesarum* ».

—: « *Cesare* ».

TACITO: « *Annali* ».

TALOCCHINI: « *Le armi di Vetulonia e di Populonia* ».

THIERS: « *Storia del Consolato e dell'Impero* ».

TITO LIVIO: « *Romana historia* ».

VANNUCCI: « *Storia dell'Italia antica* ».

VEGEZIO: « *De re militari* ».

VEITH: « *Die Taktik der Kohortenlegion* ».

VIRGILIO: « *Eneide* ».

VITRUVIO: « *Stratagemmi militari* ».

VITTORE: « *De Caesaribus* ».

—: « *De viris illustribus Urbis Romae* ».

—: « *De vita et moribus Imperatorum romanorum epitome* ».

INDICE DEL VOLUME

INDICI

1. <i>Introduzione</i>	1
2. <i>La vita di un uomo</i>	15
3. <i>La vita di una donna</i>	35
4. <i>La vita di un bambino</i>	55
5. <i>La vita di un animale</i>	75
6. <i>La vita di una pianta</i>	95
7. <i>La vita di un oggetto</i>	115
8. <i>La vita di un'idea</i>	135
9. <i>La vita di un sentimento</i>	155
10. <i>La vita di un'azione</i>	175
11. <i>La vita di un evento</i>	195
12. <i>La vita di un periodo</i>	215
13. <i>La vita di un'epoca</i>	235
14. <i>La vita di un secolo</i>	255
15. <i>La vita di un'era</i>	275
16. <i>La vita di un'epoca</i>	295
17. <i>La vita di un'epoca</i>	315
18. <i>La vita di un'epoca</i>	335
19. <i>La vita di un'epoca</i>	355
20. <i>La vita di un'epoca</i>	375
21. <i>La vita di un'epoca</i>	395
22. <i>La vita di un'epoca</i>	415
23. <i>La vita di un'epoca</i>	435
24. <i>La vita di un'epoca</i>	455
25. <i>La vita di un'epoca</i>	475
26. <i>La vita di un'epoca</i>	495
27. <i>La vita di un'epoca</i>	515
28. <i>La vita di un'epoca</i>	535
29. <i>La vita di un'epoca</i>	555
30. <i>La vita di un'epoca</i>	575
31. <i>La vita di un'epoca</i>	595
32. <i>La vita di un'epoca</i>	615
33. <i>La vita di un'epoca</i>	635
34. <i>La vita di un'epoca</i>	655
35. <i>La vita di un'epoca</i>	675
36. <i>La vita di un'epoca</i>	695
37. <i>La vita di un'epoca</i>	715
38. <i>La vita di un'epoca</i>	735
39. <i>La vita di un'epoca</i>	755
40. <i>La vita di un'epoca</i>	775
41. <i>La vita di un'epoca</i>	795
42. <i>La vita di un'epoca</i>	815
43. <i>La vita di un'epoca</i>	835
44. <i>La vita di un'epoca</i>	855
45. <i>La vita di un'epoca</i>	875
46. <i>La vita di un'epoca</i>	895
47. <i>La vita di un'epoca</i>	915
48. <i>La vita di un'epoca</i>	935
49. <i>La vita di un'epoca</i>	955
50. <i>La vita di un'epoca</i>	975
51. <i>La vita di un'epoca</i>	995

INDICE DEL TESTO

	Pag.
<i>Presentazione del Capo di S. M. dell'Esercito</i>	V
<i>Prefazione</i>	VII
<i>Dedica</i>	XIII
<i>Premessa</i>	XV

Parte Prima

LE FANTERIE DEGLI ANTICHI POPOLI ITALICI E QUELLE DI ROMA NEL PERIODO REGIO

I. - La genesi della regione italica	3
II. - I popoli italici	11
I Siculi	12
I Liguri	13
I Veneti	15
I Latini	17
Gli Umbro-Sabelli	17
I Sanniti	20
Gli Etruschi	23
I Galli	28
III. - Le Fanterie negli eserciti degli antichi popoli italici	31
IV. - Roma ed i fattori della sua efficienza militare	56
V. - Le istituzioni militari attribuite a Romolo ed ai primi Re	73
VI. - Le riforme di Servio Tullio	93
La legione serviana	101
Il periodo regio dopo Servio Tullio	112

Parte Seconda

LE FANTERIE DELLA REPUBBLICA

	Pag.
I. - La Repubblica	117
II. - Le guerre del periodo repubblicano	126
III. - Le Fanterie nel periodo più glorioso di Roma	134
La legione di Furio Camillo	134
Il passaggio dalla formazione falangitica a quella legionale	136
Le falangi greche e le macedoni	139
La legione manipolare	146
La legione nel combattimento	149
L'impiego dei soci e degli ausiliari	159
IV. - Il comando dell'esercito e gli ufficiali della legione	161
I Consoli	161
Il Dittatore	162
I questori	164
I pretori	165
Gli altri ufficiali della legione	165
L'armamento, l'equipaggiamento ed il vestiario dei legionari	168
Le insegne	172
Le marce delle legioni romane	173
Gli accampamenti	176
L'addestramento dei legionari	179
La disciplina	182
Le punizioni	184
Le ricompense	187
V. - Le guerre sannitiche	191
VI. - Le guerre puniche	196
La prima guerra punica	200
La seconda guerra punica	206
La manovra centrale del Console Claudio Nerone	228
La battaglia di Zama o di Naraggara	252
La terza guerra punica	267
VII. - La guerra teutonica e cimbrica	272
La battaglia di Aquae Sextiae (102 a. C.)	276
La battaglia dei Campi Raudii (30 luglio 101 a. C.)	278

	Pag.
VIII. - Le riforme militari di Caio Mario	280
La legione coortale	284
Le altre guerre della Repubblica ai tempi di Mario	287
IX. - Caio Giulio Cesare. Le imprese e le riforme militari	290
La conquista delle Gallie e le spedizioni in Britannia	299
La guerra civile fra Cesare e Pompeo	325
Le riforme militari di Cesare	333
X. - Le guerre della Repubblica e le gloriose gesta delle Fanterie	339
La fine della Repubblica	345

Parte Terza

LE FANTERIE DELL'IMPERO

I. - L'Impero	351
L'opera politica e militare di Augusto	357
II. - L'Impero da Tiberio a Nerone	375
III. - Il periodo aureo dell'Impero	385
Vespasiano (9-79 d. C.)	385
Tito (41-81 d. C.)	386
Domiziano	388
Gli Antonini	391
Nerva	392
Traiano	392
Adriano	394
Antonino Pio	396
Marco Aurelio	396
IV. - La decadenza dell'Impero	399
La prima crisi dell'Impero e Settimio Severo	399
Caracalla	400
Eliogabalo	401
Alessandro Severo	401
Le prime invasioni barbariche	402
Aureliano	403
Il cristianesimo e la crisi economica	404
Le quattro divisioni dell'Impero	407
Diocleziano	408

	Pag.
Costantino	410
Costanzo	412
Giuliano l'Apostata	413
Teodosio	414
V. - La fine dell'Impero d'Occidente	415
VI. - Le guerre dell'Impero	420
Le guerre contro i popoli alpini	420
La guerra contro i Germani	425
Le altre guerre dell'Impero	426
Le guerre gallica e giudaica	427
Le guerre di Domiziano	428
Le guerre dacica e partica	428
La nuova guerra giudaica	430
La nuova guerra partica	433
La guerra germanica	433
Le guerre partica e britannica	434
La guerra persiana	434
La nuova guerra germanica	434
Le altre guerre contro i barbari	434
VII. - Le istituzioni militari romane durante l'Impero	439
La composizione dell'esercito ed il suo reclutamento	446
Il Comando dell'esercito	447
Gli ufficiali	447
L'addestramento ed i lavori militari	449
Le riforme militari di Settimio e di Alessandro Severo	453
VIII. - L'Esercito romano da Costantino alla fine dell'Impero	458
Le formazioni tattiche	463
IX. - Le Fanterie dell'Impero secondo Flavio Renato Vegezio	470
Il reclutamento e l'addestramento delle reclute	475
Gli esercizi militari più importanti	478
I legionari durante l'Impero	485
Le insegne della legione e dei reparti minori	488
Le macchine da guerra della legione	489
X. - Altre notizie sull'arte militare durante l'Impero	494
<i>Bibliografia</i>	507

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	Pag.
I Romani (Sculptura di V. Jerace - Galleria di Arte Moderna - Roma)	XXXV
Italia antica	9
Asce etrusche (rinvenute nelle tombe di Tarquinia, Cerveteri, Populonia e Vetulonia)	33
Lance etrusche	35
Spade, daghe e pugnali etruschi (rinvenuti nelle tombe di Tarquinia, Cerveteri, Populonia e Vetulonia)	37
Spade e pugnali etruschi (rinvenuti nelle tombe di Tarquinia, Cerveteri, Populonia e Vetulonia)	38
Punte metalliche di pili etruschi	39
Scudi etruschi (rinvenuti nelle tombe di Tarquinia, Cerveteri, Popu- lonia e Vetulonia)	41
Elmi	44
La situla della Certosa (Da un volume di Pericle Ducati)	45
Particolare della situla della Certosa	46
Particolare della situla della Certosa	47
Il guerriero italico di Capestrano	50
Corazza ed armi sannitiche rinvenute in una tomba di Aufidena	51
Disco-corazza di Numana	53
Disco-corazza del Museo di Sulmona	53
La Corazza sannitica di Sulmona (Museo Luigi Pigorini - Roma)	54
La lupa romana (Bronzo etrusco del Museo Capitolino - Roma)	56
Roma	59
Roma ai tempi di Servio Tullio	95
Camillo e Brenno (Disegno di S. Ricci)	135
Spade romane	138
Scudi romani	142
La legione manipolare	147
Velite (Dal Corselli: « Fasti militari del popolo italiano »)	150
Astato (Dal Corselli: « Fasti militari del popolo italiano »)	153

	Pag.
Principe (Dal Corselli: «Fasti militari del popolo italiano»)	157
Triario (Dal Corselli: «Fasti militari del popolo italiano»)	158
Un Console (Dal Corselli: «Fasti militari del popolo italiano»)	162
Un tribuno militare	166
Un centurione (Dal Corselli: «Fasti militari del popolo italiano»)	167
Elmo di centurione	168
Cinturone etrusco rinvenuto nella tomba di Poggio delle Granate (Populonia)	169
Corazza e spada di ufficiale	170
Le insegne	172
Il signifero	174
Un soldato romano	175
Un accampamento romano per due legioni	178
Il trionfo di un condottiero (Gabinetto delle stampe - Roma)	188
La battaglia di Benevento nella guerra contro Pirro (dall'Adam)	197
La battaglia di Canne (1° tempo)	213
La battaglia di Canne (2° e 3° tempo)	214
Lo schieramento delle legioni in Italia nel 207 a. C.	226
La battaglia del Metauro (I precedenti)	237
La battaglia del Metauro	241
La battaglia del Metauro (Quadro di Leonello Grazi)	243
Scipione l'Africano	253
Lo schieramento dei Romani alla battaglia di Naraggara	255
La battaglia di Zama o di Naraggara - Il vero luogo della lotta	256
La battaglia di Zama o di Naraggara	260
La battaglia di Zama o di Naraggara (Quadro di Leonello Grazi)	263
I domini di Roma alla fine delle guerre puniche	270
Il trionfo di Mario dopo la battaglia di Acquae Sextiae (Disegno di L. Pogliaghi)	273
Caio Mario (Musco Vaticano)	281
Pili romani	282
La legione coortale	285
Giulio Cesare (Roma - Palazzo dei Conservatori)	292
Giulio Cesare (Roma - Musco Capitolino)	295
Le legioni romane e le falangi dei Germani nella battaglia di Sennheim	304
La battaglia sull'Aisne	305
Cesare ispeziona il ponte sul Reno (Disegno di D. Cambellotti)	309
La traversata della Manica e l'itinerario percorso da Giulio Cesare in Britannia	314

Sbarco di Cesare in Britannia (Dall'Adam)	317
Il campo navale di Cesare dopo lo sbarco in Britannia	320
Vercingetorige davanti al tribunale di Cesare (Disegno di L. Pogliaghi)	323
La battaglia di Farsaglia	329
I trionfi di Cesare (Quadro di Andrea Mantegna)	334
La legione di Cesare	335
Giulio Cesare (Museo nazionale di Napoli)	337
Augusto (Museo Vaticano)	353
Frammento dell'« Ara Pacis » dedicata dal Senato ad Augusto nell'anno 9 a. C. (Firenze - Galleria degli Uffizi)	363
Il monumento-faro della Turbia	367
Susa: Arco eretto dal re Cozio in onore di Cesare Augusto l'anno 8 a. C.	371
L'Impero alla morte di Augusto	376
Tiberio	378
Germanico (Museo Vaticano)	379
Galba	383
Vespasiano	385
Medaglia con l'effigie dell'Imperatore Tito	387
Pompei	388
Antonino Pio (Museo Vaticano)	389
Traiano	393
L'impero al tempo di Traiano	395
Marco Aurelio (Monumento sul Campidoglio)	397
Settimio Severo (Museo Capitolino)	399
Caracalla (Museo nazionale di Napoli)	400
Combattimento fra Romani e barbari	405
Medaglia di Diocleziano commemorativa della guerra sarmatica. Sul verso è rappresentata la fortezza di Pest	408
Costantino	411
Giuliano l'Apostata (Busto di S. Tadolini)	413
Arco di Traiano a Benevento	429
Il trionfo di Marco Aurelio	431
Legionario durante l'Impero	442
Un fromboliere (Dalla Colonna Traiana)	444
Soldati che costruiscono un ponte	448
Timbri per i mattoni della coorte sirica	450
Sigillo da mattone della II legione di Aquincum	452
Sigillo dell'esercito della Pannonia inferiore	453
Pretoriani (Museo del Louvre - Parigi)	455

	Pag.
Le aquile delle legioni (Dalla Colonna Traiana)	459
Legionari romani all'assedio di una città (Dalla Colonna Traiana) .	464
La legione di Adriano	466
La legione di Alessandro Severo	468
Il trionfo di Valentiniano (Quadro di G. B. Tiepolo)	471
Legionari dell'Impero (Dalla Colonna Traiana)	477
Un diploma di congedo dell'Imperatore Vespasiano (Trovato a Sikeson, Ungheria)	481
Tomba di un soldato romano ai tempi di Adriano	484
Ariete - Trapano	489
Catapulta - Balista	490
Il corvo a gabbia (Dal Folard)	491

